Reti Medievali
Rivista

17, 2 (2016)

http://rivista.retimedievali.it

Tutti i testi pubblicati in RM Rivista sono vagliati, secondo le modalità del "doppio cieco" (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell'ambito di un'ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents®/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI).

RM Journal is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries and indexed in the main databases of journals, like Thomson Reuters Arts and Humanities Citation Index® and Current Contents®/Arts & Humanities (former ISI).

L'impaginazione del fascicolo è curata dallo studio editoriale Oltrepagina di Verona.

The print version has been prepared by the editorial office Oltrepagina in Verona.

Reti Medievali – Firenze University Press
ISSN 1593-2214
DOI 10.6092/1593-2214/536

Indice

Interventi

1. Lidia Capo
Un regno per l'Italia? L'apporto dei longobardi alla storia italiana 3

Saggi

2. Marco Aimone
«Spelunca aliquando pravitatis hereticae». Ricerche sulla basilica romana di Sant'Agata dei Goti 19

3. Micol Long
Gli elogi nelle lettere di raccomandazione di alti dignitari ecclesiastici nel secolo XII 83

4. Elisa Brilli
Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche (XIV secolo* ineunte*) 113

5. Irene Bueno
Le storie dei Mongoli al centro della cristianità. Het'um da Korykos e i suoi primi lettori avignonesi, Marino Sanudo e Paolino da Venezia 153

Saggi in Sezione monografica

The collapse of the early medieval European kingdoms (8th-9th centuries)
ed. by Iñaki Martín Viso

6. Iñaki Martín Viso
Presentation 185

7. Pablo C. Díaz, Pablo Poveda
«Qui patrie excidium intulerunt». Hispania 711: explicaciones desesperadas para un colapso inesperado 191

8. Stefano Gasparri
Una fine inevitabile? Il crollo del regno longobardo di fronte ai Franchi e al papato 219

9. Charles Insley
Collapse, Reconfiguration or Renegotiation? The Strange End of the Mercian Kingdom, 850-924 231

10. Igor Santos Salazar
Crisis? What Crisis? Political articulation and government in the March of Tuscany through* placita *and diplomas from Guy of Spoleto to Berengar II 251

11. Giuseppe Albertoni
***La fine dell'impero carolingio e i conflitti per il regno italico nei* Gesta Berengarii** 281

12. Charles West
«Fratres, omni die videtis cum vadit istud regnum in perdicionem»: Abbo of Saint-Germain and the Crisis of 888 301

13. Maddalena Betti
Le ragioni di una caduta. Il collasso della Grande Moravia tra fonti scritte e archeologiche 319

14. Iñaki Martín Viso
Colapso político y sociedades locales: el Noroeste de la península ibérica (siglos VIII-IX) 335

15. Julio Escalona
The Endings of Early Medieval Kingdoms: Murder or Natural Causes? 371

Materiali e note

16. Anja Thaller
«Desiderosi Trivisani de festizar in laude de la bona pase». Zur Neubewertung der "Liebesburgbelagerung" von Treviso 385

17. Alessandro Silvestri
La Real cancelleria siciliana nel tardo medioevo e l'*inquisitio *di Giovan Luca Barberi (secoli XIV-XVI) 419

Interviste

18. Fabio Saggioro 493
Intervista a Gian Pietro Brogiolo

527

Abstracts e Keywords

543

Presentazione, Redazione, Referees

Interventi

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/526

Un regno per l'Italia? L'apporto dei longobardi alla storia italiana*

di Lidia Capo

Per cercare di rispondere a una domanda come quella del titolo, è necessario premettere che i longobardi non sono stati gli artefici del primo regno post-romano in Italia – c'erano già stati gli ostrogoti –, ma piuttosto i primi ad averlo costruito su una frazione d'Italia, e al di fuori del sistema imperiale, di cui fino allora il nostro paese era stato parte. In sé dunque il regno longobardo contiene delle dosi di "novità" storica maggiori rispetto a quello ostrogoto, e ha prodotto nella storia dell'Italia, intesa come un'unità politica, una prima cesura; a sua volta questa è stata la premessa involontaria della seconda, molto più grave e invece volontaria, che è quella che hanno determinato i papi creando un loro dominio temporale su una parte sola del territorio della penisola. Dalla metà del secolo VIII fino alla presa di Porta Pia ogni regno e ogni stato italiano ha dovuto fare i conti con la presenza scomoda di queste "terre di san Pietro" nel mezzo, e ha avuto quindi una dimensione più o meno vasta, ma mai integrale.

In questo processo i longobardi paiono aver avuto una parte tutta al negativo, perché «nec dicendi» – come li ha presentati la propaganda papale, con un successo più forte nell'età moderna che nel medioevo –, o perché insufficienti, per numero, organizzazione, lucidità politica, a conquistare l'intero territorio italiano. In entrambi i casi la divisione dell'Italia non risulta comunque un disegno dei longobardi, bensì il risultato o della necessaria difesa contro di loro dei papi, salvatori della civiltà e delle pecorelle italiane (ma sia

* Questo testo nasce dalla partecipazione al Convegno *La Langobardia: prima idea di Italia*, tenutosi a Desenzano del Garda il 29 marzo 2014, i cui atti non sono stati pubblicati. Ringrazio l'Associazione Culturale Faro Tricolore, e in particolare la prof.ssa Maria D'Arconte, per avermi invitato e per avermi adesso autorizzato a pubblicare il testo in sede separata. Il punto interrogativo nel titolo corrisponde a un dubbio che avevo quando ho accettato di intervenire su una questione che in questi termini non mi ero mai posta: penso adesso di poter sciogliere la riserva, nel senso che cerco di mostrare.

chiaro: solo di quelle italo-bizantine), o della debolezza della creazione politica longobarda.

Queste letture, fondate sui demeriti dei longobardi, sono troppo assolute. In particolare la presentazione papale non regge all'analisi: pur ammettendo che i longobardi dell'invasione fossero davvero i più feroci di tutti i barbari («gens etiam Germana feritate ferocior», come li definiva, ma nel I secolo d.C., Velleio Patercolo, *Historiae Romanae*, II 106), è impossibile che lo fossero ancora quelli del secolo VIII (abbiamo troppe fonti che provano il contrario), e assai più complessa risulta la spiegazione della politica dei papi di allora contro il regno di Pavia. E pure la responsabilità longobarda nel tracollo dell'aristocrazia senatoria e del sistema politico-istituzionale, sociale, economico e culturale tardoantico – insomma della prima cesura di cui parlavo, che non è solo territoriale, ma riguarda tutte le strutture della società – è reale, ma deve essere precisata e sfumata. Essa corrisponde, è vero, all'impressione che si ha se si osserva il comparto italiano dominato dai longobardi; però se si estende lo studio all'Italia rimasta all'impero, si vede con chiarezza che questo tracollo c'è stato anche lì, sia perché anche lì hanno agito le cause profonde che hanno prodotto la decadenza politica del senato, sia soprattutto perché ovunque in Italia questo declino è stato accelerato dalla crisi acuta della guerra greco-gotica, che per il ceto dirigente italiano rappresentò veramente il colpo di grazia. Il risultato fu che pure nell'Italia che noi chiamiamo bizantina la società dovette rifondarsi, creandosi delle nuove aristocrazie e dei nuovi ceti di governo: cosa che fece intorno ai due poli – la chiesa e l'esercito – che soli erano rimasti saldi, anzi avevano accresciuto il proprio peso nel quadro di guerra e insicurezza del VI secolo, poi prolungato e reso quasi permanente – questo sì – dall'invasione e dalla presenza dei longobardi.

Dal punto di vista sociale dunque le due Italie erano in condizioni di partenza analoghe e arrivarono a soluzioni in parte simili; però con alcune differenze di rilievo: nel regno longobardo il processo si mise in moto con almeno mezzo secolo di anticipo, perché il residuo ceto senatorio fu spazzato via nei primi anni della conquista, e ovviamente l'aristocrazia della nuova società si imperniò sui longobardi stessi, conquistatori e quindi dominanti (ma non in quanto gruppo etnico compatto e chiuso: un vecchio mito storiografico). Inoltre – e sono le cose più importanti – nel regno la ricostruzione sociale e la riorganizzazione politica ebbero il loro centro in una regalità forte e dovettero invece ben poco alle chiese, la cui importanza sociale/politica e la cui ricchezza patrimoniale conobbero all'inizio una battuta d'arresto, perché i nuovi venuti, pagani per lo più o ariani, non furono persecutori delle chiese cattoliche in quanto tali, ma certo ci misero del tempo per condividere la devozione e la liberalità verso di esse che potevano nutrire i laici del mondo tardo-romano.

Al contrario nell'Italia rimasta all'impero il potere centrale non riuscì a essere il pernio della nuova società, dato che il sovrano era lontano, e che per di più, temendo insubordinazioni, non permise mai che vi mettessero radici funzionari di livello tale da costituire un nucleo di aggregazione locale, mentre non conobbe alcuna cesura il rilievo delle chiese, che, nella crisi delle

fasce alte della società, emersero ancora di più, senza che alcuno facesse loro da contrappeso. I patrimoni ecclesiastici, pur scontando il generale impoverimento dei devoti, non solo si mantennero ma si accrebbero – per l'inalienabilità dei beni ecclesiastici; per le donazioni di chi comunque qualcosa aveva e faceva della generosità verso le chiese uno strumento di salvezza dell'anima e/o di visibilità e conferma del proprio *status* sociale (si veda la pavimentazione di Sant'Eufemia a Grado, su cui molte persone, anche militari, lasciarono il ricordo del loro contributo e del loro nome: Cosentino, *Storia dell'Italia bizantina*, pp. 47-48); per la cessione, diretta o indiretta, a enti ecclesiastici dei patrimoni rimasti senza eredi, in particolare di quelli delle famiglie senatorie sparite o impoverite, fatta dallo stato stesso... Grazie a questa ricchezza le chiese poterono diventare nel loro territorio l'elemento centrale della ripresa economica e delle nuove ascese sociali, che favorirono con una gestione accorta di concessioni d'uso su parti dei loro beni: non può certo stupire che i principali vescovi delle città dell'Italia bizantina, a partire dal papa, abbiano in tal modo raggiunto in ambito locale un peso notevole pure sul piano politico.

Ma, ridimensionata la tesi papale della perfidia dei longobardi, e anche la portata di quella, meno ideologica, della cesura politico-sociale prodotta nella storia italiana dalla loro conquista, resta il fatto territoriale, e quindi la necessità di capire quale sia stata la parte che i longobardi hanno consapevolmente giocato o tentato di giocare in Italia: hanno pensato o no di creare un regno su tutta l'Italia, o almeno su tutta quella continentale, come vuole la leggenda di Autari e della colonna nel mare di Reggio Calabria, che Paolo Diacono ci racconta, però prendendo le sue distanze con molti «si dice», «è fama che...»? (*Historia Langobardorum* [=*HL*], III 32). E ovviamente, se avevano questa mira, perché non sono riusciti a realizzarla, e anzi hanno determinato le condizioni per cui nessuno per secoli ha più potuto farlo?

Gli elementi che abbiamo per rispondere alla prima domanda non sono molti e sono ben noti. È possibile che Alboino avesse davvero l'idea di conquistare l'intero territorio italiano, che sapeva vulnerabile; e d'altronde il suo piano di conquista appare avere anche una dimensione politica (pur se di questo le prove fondamentali sono in episodi noti solo da Paolo: la protezione data al vescovo di Treviso, con tanto di documento scritto – *HL*, II 12 –, la grazia concessa ai pavesi, che gli avevano resistito per tre anni – *HL*, II 27). È certo però che questo progetto non era nelle menti dei vari capi dell'insieme longobardo che, negli stessi anni di Alboino e soprattutto dopo, portarono avanti la conquista in ordine sparso e con sconfinamenti in Gallia – presto fallimentari –, che provano come essi non possedessero un'idea territoriale ben definita, meno che mai "italiana".

Questa appare invece connotare la rifondazione del regno, avvenuta con Autari, o per lo meno la sua leggenda, come fissata da Paolo Diacono (la colonna di Reggio Calabria, l'istituzione del ducato beneventano, attribuita al re – *HL*, III 32 –, il carattere territoriale del suo regno che emerge dall'episodio del viaggio di Autari alla corte del re dei Bavari per conoscere la sua futura sposa – *HL*, III 30). Ed è certa per il suo primo successore, Agilulfo, attestata

dall'iscrizione sulla corona votiva, già nel tesoro di Monza, in cui si intitola «rex totius Italiae». Si può dunque pensare che un'ambizione di regno italiano totale fosse dietro la ripresa della conquista armata da parte di Agilulfo stesso e, un quarto di secolo dopo, di Rotari, che nel prologo del suo *Editto* afferma che i longobardi erano entrati «in provincia Italiae» (e la provincia d'Italia è l'Italia tutta) guidati dalla «divina potentia». In seguito però non si riesce a cogliere un'azione complessiva e coerente per realizzarla fino ai re del secolo VIII, i quali hanno effettivamente avuto un progetto politico italiano, sia nei confronti dei ducati longobardi quasi autonomi di Spoleto e Benevento, sia verso l'Italia bizantina, che hanno tentato di sottrarre al dominio imperiale, ormai inviso a gran parte dei suoi stessi sudditi, in particolare per l'imposizione dell'eresia iconoclasta. In questo programma i re hanno trovato qualche sostegno nella popolazione dei territori bizantini (il coevo *Liber Pontificalis* della chiesa romana attribuisce a una dedizione spontanea delle città le conquiste del re Liutprando nelle Marche: *Le "Liber Pontificalis"*, I, p. 405; e forse perfino la caduta di Ravenna nelle mani del re Astolfo, a metà secolo, fu pacifica). Però si sono scontrati con quanti in essi erano arrivati a immaginare una propria dimensione pubblica su scala locale/regionale (ed è il caso del ducato di Roma), e soprattutto con i papi, che, avendo da tempo rinunciato a ogni idea di unità politica del territorio italiano, intendevano preservare – e poi sottoporre direttamente a sé – l'Italia bizantina, quale realtà separata e "incontaminata" rispetto a quella che consideravano ormai longobarda: con ciò dunque compiendo, in piena consapevolezza, una scelta anti-unitaria.

Fondamentale quindi nell'impedire il raggiungimento di un'unità politica dell'Italia sotto i longobardi – cosa in sé certo non assurda: è accaduto in Spagna sotto i visigoti e con più durevole successo in Gallia sotto i franchi – risulta l'interruzione dell'avanzata sul territorio nel corso del VII secolo: dopo Rotari, morto nel 652, la conquista fu ripresa solo con Liutprando, intorno al 720. Sono settanta anni fondamentali nella storia del papato: attraverso la lotta contro il monotelismo – un'altra eresia sostenuta dagli imperatori –, i papi nella seconda metà del VII secolo andarono infatti riprendendo e accrescendo la consapevolezza della propria funzione universale e recuperando i rapporti con l'Occidente, mentre le società delle varie parti della frammentata Italia bizantina si riorganizzavano e assumevano ottiche locali che le allontanavano dall'impero ma le avvicinavano invece al papa, che veniva a costituire per tutti i particolarismi un punto di riferimento più alto e comune. Quando dunque i re riavviarono la conquista il quadro non era più lo stesso, e si trattava ormai per loro di vincere non più solo gli eserciti bizantini (impresa non difficilissima), ma l'opposizione dei papi, che si sentivano rappresentanti e difensori dell'Italia non longobarda: e superare questa opposizione era diventato, per i legami nel frattempo stretti dal papato con i franchi, praticamente impossibile.

È ovvio che questa lettura può risultare chiara a noi – e non è detto che lo sia per tutti – mentre poteva non esserlo altrettanto allora; ma il problema territoriale comunque resta. Ci chiediamo quindi perché questa idea di un

regno su tutta l'Italia – un concetto geopolitico della cultura classica, sicuramente mediato dall'ambiente italiano (Delogu, *Il regno longobardo*, p. 33) –, espressa con chiarezza da Agilulfo e affermata anche da Rotari, sia rimasta inattiva dopo di lui: unica eccezione, forse, un accenno nell'epitaffio del re Cuniperto, morto nel 700, che parla dell'Italia che lo piange come «dominum..., patrem atque pastorem, Inde (...) maritum» (*Rhythmi langobardici*, CXLI, p. 726, vv. 4-5), mostrando una interessante affinità con la metafora nuziale usata da Isidoro di Siviglia per i rapporti tra i Visigoti e la Spagna in apertura della sua *Historia Gothorum*. E ovviamente ci chiediamo anche perché questa idea sia stata invece ripresa da Liutprando, quando nei fatti non era più praticabile e finì quindi per avere risultati non solo controproducenti, ma disastrosi per il regno (e per l'unità d'Italia). Le parole di Agilulfo e di Rotari erano dunque solo una minaccia – o, al contrario, una propaganda – nei confronti degli italici, mentre la realtà era che i longobardi non avevano la forza, l'interesse o la coesione per realizzare un'impresa del genere?

È certo vero che i longobardi erano pochi e che con l'uccisione di Alboino dopo solo tre anni dall'ingresso in Italia mancò loro un capo della statura necessaria; ed è vero anche che si sono trovati a scontrarsi direttamente con l'impero, cioè con la tradizione romana dell'arte della guerra – sul campo, negli assedi, nelle fortificazioni. Quindi ci sono state difficoltà oggettive nell'estensione della conquista, che possono in parte spiegare perché i longobardi si siano a un certo punto fermati, e abbiano lasciato che Bisanzio mantenesse un confine fortificato, per di più su di una linea politicamente irrazionale per il regno perché ne ostacolava le comunicazioni e il controllo rispetto ai grandi ducati del centro-sud.

Ma è difficile si sia trattato solo di una situazione di impotenza, che a un certo momento Liutprando ha potuto ritenere (da questo punto di vista non a torto) si fosse ribaltata a proprio favore. Ci sono state – io credo – anche altre ragioni, dovute a priorità diverse: i longobardi non sono infatti leggibili solo al negativo, per ciò che non hanno fatto o non hanno capito, ma anche al positivo, per quello che hanno voluto realizzare e che hanno effettivamente compiuto. Il tempo che non hanno speso nella guerra contro l'impero è stato utilizzato per un lavoro sulla compagine del regno, che ha dato frutti sensibili: quelli che rendono importante questo periodo per la storia italiana.

A differenza dei franchi, i longobardi non si caratterizzano per una vocazione imperialista, e quindi di guerra, ma per una forte vocazione politica: passato il primo momento, in cui è evidente l'incertezza della loro stessa percezione del territorio, che non è ancora loro e quindi può essere qualsiasi terra, rapidamente si stabilizzano e si identificano con un luogo specifico, che è l'Italia e che diventa la loro «patria» (termine presente nelle fonti longobarde del secolo VIII: nelle iscrizioni di Liutprando per Sant'Anastasio a Corteolona – *Tituli saec. VIII*, X –, nelle leggi di Arechi II di Benevento, e poi ampiamente nella storiografia longobarda meridionale).

Questo radicamento significa il venir meno di ogni interesse dei re per l'espansione esterna (cioè al di là delle Alpi), e invece l'accrescersi di quello

per la costruzione interna del regno, inteso come una struttura stabile e civile, segnata da una forte centralità regia, che è appunto ciò che viene elaborato nel corso del VII secolo, con Agilulfo e ancor più con Rotari, e che giungerà a piena maturazione e troverà le più consapevoli espressioni con Liutprando e la sua ideologia politica cristiana. Si tratta dunque di un percorso sostanzialmente culturale, orientato verso una direzione e delle finalità politiche. Esso è stato compiuto in stretto raccordo con il mondo italiano e ha trovato il suo sbocco logico proprio nella ripresa della conquista (non paragonabile a quella iniziale per caratteri ed effetti, e più spesso una dimostrazione di forza atta ad agevolare un'annessione concordata che non una vera guerra), perché è appunto questa evoluzione culturale che porta i ferocissimi longobardi a sentirsi parte della storia italiana (come prova l'*Historia Romana*, scritta da Paolo su richiesta di Adelperga, moglie di Arechi II e figlia del re Desiderio, e concepita proprio come una storia d'Italia, dal tempo pre-romano alla riconquista giustinianea, in previsione esplicita di una prosecuzione fino al loro presente); e li porta a impadronirsi del concetto d'Italia al punto di pensarla come un'unità e una patria ricostruibili, grazie all'eliminazione dal suo interno di confini artificiali, posti a dividere ciò che era in sostanza unitario. E in effetti i confini tra longobardi e bizantini non erano né naturali né sedimentazioni di una lunga storia; erano prodotti contingenti di una situazione politico-militare non più antica del regno stesso, e venivano superati tante volte, per rapporti, ben attestati, di vario genere: commerciali, culturali, devozionali (spostamenti di pellegrini longobardi a Roma, dove alla fine del secolo VIII esisteva perfino, presso San Pietro, una loro *schola*, cioè una organizzazione "nazionale" stabile; ma anche viaggi di pellegrini "romani" a San Michele al Gargano...). Poteva dunque sembrare cosa semplice a un re sicuramente cattolico e non incivile rimuoverli, sulla base del molto che univa le due Italie perché uguale o simile: la lingua, tanti usi, gran parte della storia, la fede (e su questo perfino Roma era d'accordo: lo provano i sinodi di Gregorio II [a. 721] e di Zaccaria [a. 743], in cui i problemi riscontrati e le soluzioni adottate sono identici per l'Italia longobarda e per quella bizantina).

Ma la differente storia, pure non lunga, delle due Italie era stata sufficiente a potenziare il papato e a moltiplicarne la volontà e le capacità di opporsi a un progetto unitario portato avanti da un re longobardo, anche se cattolico: di questo Liutprando non si era reso conto, almeno inizialmente, e i suoi successori non ebbero maggiore forza o migliori possibilità di lui.

L'insuccesso finale non toglie però che i longobardi siano realmente arrivati a sentire l'Italia in termini di unità, e che – cosa per me più importante – abbiano elaborato un'idea di regno che è una sintesi dell'intera loro esperienza. Pur vanificata nei fatti dai diversi concetti e pratiche dei Carolingi, questa idea è rimasta come un'eredità di valore direi esemplare: un regno incentrato su una forte e dominante nozione di *publicum*, che rappresenta un bene politico e morale cui sono collegati tutti gli uomini del territorio, sotto la direzione di un re che è espressione e guida di questa realtà comune, ma non ne dispone come di una cosa propria.

Cercheremo ora, in breve, di vedere come i longobardi siano potuti giungere a questo risultato, e in che cosa lo abbiano visibilmente segnato con un loro apporto specifico.

La questione di fondo sta nel fatto che i longobardi crearono il regno contro il sistema imperiale, ma non contro gli italici: il miracolo del cavallo di Alboino, con cui Dio manda un segnale che i conquistatori sono in grado di comprendere da soli e di seguire, ponendo così le premesse del regno felice, condiviso da italici e longobardi (*HL*, II 27), sarà anche un'invenzione *a posteriori*, come pensa Aldo Settia (non però una fantasia di Paolo), ma riflette comunque quello che dovette realmente avvenire dopo i primissimi tempi. Questa compatibilità dei longobardi con la realtà italiana è infatti ciò che attestano, con un giudizio sotteso o anche esplicito, fonti italiche della prima metà del VII secolo, scritte nel regno: in particolare la *Prosperi Continuatio Havniensis* – una cronaca universale composta in area pavese intorno agli anni Trenta –, che nel tratto di storia contemporanea (pp. 337-339) mostra con quanta naturalezza un appartenente alla cultura italiana, di tradizione tardoantica, civile e cristiana, potesse ritenere consono a sé il regno longobardo, e sentirlo come una entità politica e stabile (Müerger, *Heroic Kings and Unruly Generals*). E così intende Giona di Bobbio, che presenta un Agilulfo disponibilissimo verso Colombano e ha da obiettare solo contro l'arianesimo di alcuni longobardi, tra cui il re Arioaldo, poi però rispettoso nei confronti del monastero e della giurisdizione ecclesiastica (*Vita Columbani*, I 30 e II 23-24). E così doveva certamente pensarla Secondo di Non, autore di una *Historiola* perduta ma usata da Paolo, dato che fu consigliere spirituale di Teodolinda e battezzò il figlio che la regina aveva avuto da Agilulfo (*HL*, IV 27).

Le idee molto più duttili che ormai abbiamo, dopo mezzo secolo di studi e discussioni, sulle *gentes* e sui corpi politico-sociali ci aiutano a vedere nella sparizione precoce dei Romani dalle fonti del regno non la prova della loro riduzione a un «volgo disperso che nome non ha», ma al contrario il segno della loro assimilazione nell'insieme che prende il nome (come succede allora ovunque) dal gruppo conquistatore. E i frutti di questo incontro, che le fonti mostrano e provano, ci permettono di affermare con convinzione che questa assimilazione fu qualcosa di importante e di creativo, fu una collaborazione che permise la confluenza di entrambe le tradizioni culturali in un insieme nuovo, segnato da entrambe. Gli italici dotati di qualche capacità culturale offrirono da subito le loro competenze ai re e ai governanti longobardi, e questi le accettarono: singoli casi sono infatti citati da Paolo – *HL*, III 29, IV 1 e 35 –, da fonti storiografiche più antiche – Gregorio di Tours, *Libri Historiarum X*, X 3; Giona, *Vita Columbani*, I 30 –, da lettere di vescovi e di papi – *Epistolae Langobardicae*, 1 e 2 –; più strutturale è la prova data dai documenti pubblici dei re, attestati fin dal tempo di Agilulfo e di innegabile impronta "romana". E non si trattò di una «estate dei morti» della cultura e della società italiane, come pensava Gian Piero Bognetti (*S. Maria Foris Portas*, p. 308) che questa collaborazione aveva rilevato, bensì di un processo che non conobbe involuzioni, ma al contrario si sviluppò costantemente (si

vedano in particolare gli studi di Claudia Villa): il risultato fu che il regno ebbe un'impronta più vicina alla tradizione romana di quanto non avrebbe avuto altrimenti, e che i longobardi – e non solo ai livelli più alti – poterono giungere a condividere e far proprie tante nozioni del patrimonio storico-culturale italiano (si pensi anche solo alla vita cittadina e all'uso e alle forme della documentazione giuridica scritta, sollecitata dalla stessa legislazione e in forte incremento nel secolo VIII).

Per mezzo di questa condivisione concreta – che è un fatto culturale, realizzatosi nella scuola come nella vita quotidiana – i longobardi arrivarono a integrarsi nella storia d'Italia e a far propria l'idea d'Italia, ma anche – ed è altrettanto importante – a poter esprimere se stessi e il proprio patrimonio culturale grazie agli strumenti ricavati dalla cultura italiana: così essi fissarono il loro passato, poi arrivato a confluire in quello italiano ma per un lungo tratto diverso e autonomo, e con esso i loro concetti politici di base, cioè quel nucleo di idee, sempre testimoniate nel mondo longobardo, che i sovrani misero a fondamento del regno, riuscendo a dar loro sviluppo, con risultati che non poterono poi essere messi facilmente da parte.

Mi riferisco al concetto della regalità come funzione, che discende da quello del potere come attributo dell'intero corpo politico-sociale (e non del re e della sua dinastia: idea che affliggerà per secoli il regno dei franchi). Questo concetto è espresso dal vitalissimo mito senza-re, quello di Wotan che dà il nome e la vittoria ai longobardi tutti, narrato intorno al 670 dalla prima scrittura storica longobarda, l'*Origo gentis Langobardorum* – fonte essenziale di Paolo, che lo amplia in ogni direzione ma ne riprende sostanzialmente l'impianto –, la quale è del resto in sé una notevole prova dell'incontro e confronto culturale tra tradizione romana e tradizione longobarda, sul tema della storia (il mito di Wotan ha una considerevole circolazione nel tempo e nello spazio ed è sempre avvertito come un forte elemento di caratterizzazione dei longobardi: è noto in area franca, più o meno in contemporanea con l'*Origo* [Ps. Fredegario, *Chronicae*, III 65], e avrà lunghissima vita in ambito longobardo [Cingolani, *Le storie dei Longobardi*]).

L'idea della "proprietà" comune della storia da parte dell'intera *gens* che il mito raffigura e fonda è anche ciò che regge la creazione dell'istituto regio, che i longobardi stessi compiono, dandole una netta delimitazione funzionale, quando ritengono necessario prima un comando unitario, poi un regno stabile e realmente efficace in Italia. Questo non significa che non si possa avere una dinastia di fatto, e quindi il passaggio del potere da un padre a un figlio (succede più volte, sia nel regno sia poi nel sud rimasto longobardo), ma che anche questa, che è del resto la forma di successione meno rischiosa e traumatica, non si fonda su un diritto proprio della dinastia, bensì sempre sulla scelta – revocabile – compiuta dalla base politica (ampia o ristretta che fosse nella realtà), che vuole come capo una persona pienamente in grado di governare (quindi non un bambino, né un «simplex») e continua poi a controllarne l'effettiva capacità (come provano diversi esempi in Paolo Diacono e poi nelle fonti meridionali: i sovrani troppo giovani o incapaci vengono deposti

– ma non uccisi, come succede tanto spesso nella storia franca merovingia, dove sono pericolosi portatori di diritti regi). La cultura politica elaborata alla corte pavese, e giunta a livelli davvero alti soprattutto con Liutprando, nasce dall'accettazione da parte dei re del limite posto al loro potere dalla tradizione longobarda, e dalla loro comprensione che il limite stesso era non una debolezza ma al contrario una forza per il re che il suo popolo giudicasse idoneo a svolgere una funzione che considerava necessaria; una condizione che lo autorizzava a mettersi alla testa di tutti anche per reggere e indirizzare l'evoluzione, e quindi i cambiamenti, che la storia rendeva altrettanto necessari.

Dunque nella società del regno la cultura italica, di matrice tardoantica, venne conservata e sviluppata in una nuova direzione, aiutando a costruire ed esprimere una realtà diversa, in cui le due distinte radici restano per tutta l'età longobarda riconoscibili e riconosciute, ma danno un frutto comune: lo possiamo dire con certezza considerando la produzione letteraria e artistica del secolo VIII, sufficientemente ricca e varia – e talora del tutto esplicita in tal senso (così il carme *Aemula romuleis* scritto da Paolo per le fondazioni salernitane di Arechi II, e la beneventana, coeva *Translatio XII martyrum*; altre indicazioni in Capo, *Paolo Diacono e il problema della cultura dell'Italia longobarda*), ma anche la produzione documentaria e quella giuridica, sulla quale in conclusione mi soffermerò rapidamente, perché la legge longobarda è insieme prova di tutto quanto detto finora e contributo – il più concreto e durevole – dell'età longobarda alla storia e alla cultura italiane.

La legislazione di Rotari è stata spesso, nel tempo e negli studi, coinvolta in una logica di contrapposizione Romani-Germani che non è la sua. L'*Editto* è invece un prodotto pienamente consapevole dell'incontro dei longobardi con i romani: la materia è quasi tutta realmente longobarda, ma è informata da principi che sono di tradizione romana, come l'importanza della legge scritta – e scritta in latino –, il concetto di legge pubblica, uguale per tutti, garantita e conservata dal potere sovrano, il confronto in cui il legislatore si pone con la tradizione normativa da una parte e con le necessità concrete del corpo sociale dall'altra, tra cui media, modificando la consuetudine ai fini della soluzione migliore dei problemi del quadro reale e del rafforzamento concreto e ideale del ruolo regio. L'impostazione di Rotari, già notevolmente matura, viene affinata dai suoi successori, convinti non solo della centralità della legge scritta, ma anche del bisogno che essa si evolva perché possa continuare a essere efficace in una realtà che cambia: un'attività legislativa che resta sempre sotto la difesa e la guida dell'autorità regia, perché la legge è fatto importantissimo, indispensabile alla società, ma che proprio per questo non ha la sua fonte nel re, bensì, come afferma Liutprando nei suoi prologhi, in Dio stesso, che la ispira al re, il quale poi la emana con il consiglio e il consenso comuni, che ne garantiscono – per logica coerenza – il rispetto e l'applicazione (si veda in particolare il prologo del I anno, ma anche quelli degli anni XII, XIV e XV).

Questa altissima valutazione della legge, strumento positivo di guida del comportamento sociale (e non solo freno e punizione), impone al potere pubblico di adoperarsi perché essa sia nota a tutti e sia comprensibile: di qui l'uso

di un dettato e di una lingua semplici, che rendono la legge scritta un "bene popolare", noto e accessibile se non a tutti, a molti: come provano la documentazione privata, fitta di riferimenti alle leggi, nonché le leggi stesse, che affermano l'ampia conoscenza del diritto longobardo – Liutprando 91 –, e si trovano perfino a dover risolvere problemi posti da questa stessa notorietà, che fa sì che uomini «in malitia astuti» si siano accorti delle lacune normative e ne approfittino per fare il male impunemente (Liutptrando 141). E altrettanto il potere pubblico si adopera perché la legge sia ovunque la stessa (già Rotari, alla fine dell'*Editto*, art. 388, stabilisce che in caso di contestazioni farà fede solo la copia scritta dal notaio regio Ansoaldo e conservata a palazzo), e vuole quindi che siano raccolte in maniera unitaria e organica pure le sue necessarie modifiche e integrazioni, che sono sempre aggiunte «in corpore edicti» (un sistema poco "sistematico" e quindi, se si vuole, poco evoluto, però tanto semplice quanto funzionale, che contraddistingue, a quest'epoca, la legislazione longobarda rispetto sia ai visigoti, che periodicamente emanano un nuovo, e sistematico, codice, sia i franchi, che non ancorano le norme nuove – decreti e poi capitolari – alla *lex* di stirpe). Questo quadro produce, come conseguenza naturale, e provata dai testi, una scienza del diritto, incipiente ma consapevole, che nasce nel dialogo concreto – evidente a livello legislativo come giudiziario – sia con l'esperienza normativa precedente, cioè con il "corpo" dell'*Editto*, ripercorso in continuazione per trovare le soluzioni ai casi della pratica o le lacune della legge o una migliore espressione e armonizzazione delle norme scritte, sia con i problemi posti dalla società (i casi non risolti, le tendenze che appaiono negative) ma anche con le soluzioni che la società stessa – o la pratica giudiziaria – può aver trovato e propone (e sono queste le consuetudini, dette pure *cawarfidae*, con un termine longobardo che non designa affatto solo vecchie norme non ancora recepite nel testo scritto delle leggi).

In sintesi l'età longobarda crea un diritto scritto semplice, comune, con una evoluzione dichiarata e aperta agli esperimenti sociali, ma controllata da un potere pubblico totalmente consapevole del proprio ruolo, che si considera responsabile della legge, intendendola come lo strumento essenziale per agevolare il cammino di ognuno in una società che vuole essere giusta e cristiana.

Questo patrimonio di idee non si perde dopo il 774, nonostante i franchi abbiano concetti di legge e di *publicum* molto meno chiari e coerenti: anzi in qualche misura si potenzia per l'evidenza del contrasto e per il bisogno di dare regola a ciò che ne ha poca, come prova la selezione e risistemazione dei capitolari carolingi fatta dai giudici italiani nel cosiddetto *Capitulare Italicum*, e la loro congiunzione al corpo delle leggi longobarde nel *Liber legis Langobardorum*, su cui si eserciteranno poi i primordi della rinascente scienza giuridica italiana, tra XI e XII secolo (si veda in proposito Radding, *The Origins of medieval Jurisprudence*, che ha provato il ruolo importante della giurisprudenza longobardistica in questa rinascita, ma non riconosce, come io invece ritengo giusto, il valore fondante del momento longobardo).

Si perde però, e non è cosa da poco, la guida regia, debole e soprattutto intermittente una volta concluso il secolo carolingio, che già l'aveva abbastan-

za offuscata, e il diritto diventa perciò il fatto di un personale tecnico (i giudici-maestri), che lavora su una base giuridica in cui l'evoluzione corre molto meno di prima seguendo l'indirizzo e il controllo del potere pubblico, ed è frutto piuttosto della consuetudine e della giurisprudenza dei professionisti del diritto.

E poiché il quadro politico e sociale si va rapidamente modificando e complicando, e contribuisce a rendere la vecchia legge del regno inadeguata ai bisogni pratici e intellettuali della società e dei professionisti stessi, questi sono condotti a guardare sempre più, e sempre più acutamente e profondamente, al grande patrimonio, ancora in buona misura da ricomporre e comprendere, del diritto romano. Ma non è solo la disponibilità *in loco* di un codice del *Corpus iuris* di Giustiniano ad aver determinato questo indirizzo: a contare è stata pure questa lunga storia di sensibilità alla legge scritta, diventata un patrimonio diffuso attraverso il lavoro legislativo dei re longobardi. È questo percorso, nella sua interezza, che spiega perché proprio nell'Italia comunale sia rinata la scienza giuridica, pure se essa ha poi rinnegato le proprie origini storiche, che non sono solo romane ma anche altomedievali, e in particolare, appunto, longobarde.

Opere citate

G.P. Bognetti, *S. Maria Foris Portas di Castelseprio e la Storia religiosa dei Longobardi*, in G.P. Bognetti, *L'età longobarda*, 4 voll. Milano 1966-1968, II, pp. 13-683.

L. Capo, *Paolo Diacono e il problema della cultura dell'Italia longobarda*, in *Langobardia*, a cura di P. Cammarosano e S. Gasparri, Udine 1990, pp. 169-235 (volume riedito, con modifiche, come *Il regno dei Longobardi in Italia: archeologia, storia e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004).

Chronicarum quae dicuntur Fredegarii Scholastici libri IV cum continuationibus, a cura di B. Krusch, in MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, II, Hannoverae 1888, pp. 1-168.

S. Cingolani, *Le storie dei Longobardi. Dall'Origine a Paolo Diacono*, Roma 1995.

Concilium Romanum I (a. 721), in G.D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, XII, Florentiae 1766, coll. 261-268.

Concilium Romanum a. 743, a cura di A. Werminghoff, in MGH, *Concilia*, II/1 (*Concilia Aevi Karolini*, I/1), Hannoverae et Lipsiae 1906, pp. 8-32.

S. Cosentino, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo). Da Giustiniano ai Normanni*, Bologna 2008.

P. Delogu, *Il regno longobardo*, in P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980 (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, I), pp. 3-216.

Edictus Langobardorum, a cura di F. Bluhme, in MGH, *Legum*, IV, Hannoverae 1868, pp. 1-206; trad. it. *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Roma 2005².

Epistolae Langobardicae collectae, a cura di W. Gundlach, in MGH, *Epistolae*, III, Berolini 1892, pp. 691-715.

Giona di Bobbio, *Vita di Colombano e dei suoi discepoli*, a cura di I. Biffi e A. Granata, Milano 2001.

Gregorii episcopi Turonensis *Libri Historiarum X*, ed. altera, a cura di B. Krusch, W. Levison, in MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, I, 1, Hannoverae 1951.

Isidori Iunioris episcopi Hispalensis *Historia Gothorum, Wandalorum Sueborum ad a. DCXXIV,* a cura di Th. Mommsen, in MGH, *Auctores Antiquissimi*, XI, Berolini 1894, pp. 241-303.

Le "Liber Pontificalis", a cura di L. Duchesne, 2 voll., Paris 1886-1892; nuova ed. in 3 voll. a cura di C. Vogel, Paris 1955-1957.

S. Mühlberger, *Heroic Kings and Unruly Generals: the "Copenhagen" Continuation of Prosper reconsidered*, in «Florilegium», 6 (1984), pp. 50-70.

Origo gentis Langobardorum, a cura di G. Waitz in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 1-6; nuova ed. a cura di A. Bracciotti, Roma 1998 (Biblioteca di cultura romanobarbarica, 2).

Pauli et Petri Diaconorum *Carmina*, a cura di E. Dümmler, in MGH, *Poetae Aevi Carolini*, I, Berolini 1881, pp. 27-86.

Pauli *Historia Langobardorum*, a cura di L. Bethmann e G. Waitz, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 12-187; trad. it. Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992.

Pauli *Historia Romana*, a cura di A. Crivellucci, Roma 1914 (Fonti per la storia d'Italia, 51).

Prosperi Continuatio Havniensis, a cura di Th. Mommsen, in MGH, *Auctores Antiquissimi*, IX [*Chronica minora* I], Berolini 1892, pp. 337-339.

Ch.M. Radding, *The Origins of Medieval Jurisprudence. Pavia and Bologna 850-1150*, New Haven-London 1988; trad. it. *Le origini della giurisprudenza medievale. Una storia culturale*, a cura di A. Ciaralli, Roma 2013.

Rhythmi langobardici, a cura di K. Strecker, in MGH, *Poetae latini Aevi Carolini*, IV/2, Berolini 1914, pp. 718-731.

A.A. Settia, *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino. Tradizione ed elaborazione nelle fonti pavesi di Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di P. Chiesa, Udine 2000, pp. 487-504.

Tituli saec. VIII, a cura di E. Dümmler, in MGH, *Poetae Aevi Carolini*, I, Berolini 1881, pp. 99-115.

Translatio Duodecim martyrum, a cura di G. Waitz, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 573-576.

C. Villa, *Cultura classica e tradizioni longobarde: tra latino e volgari*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore*, pp. 575-600.

C. Villa, *Uno schedario di Paolo Diacono. Festo e Grauso di Ceneda*, in «Italia medioevale e umanistica», 27 (1984), pp. 56-80.
C. Villa, F. Lo Monaco, *Cultura e scrittura nell'Italia Longobarda*, in *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, a cura di W. Pohl, P. Erhart, Wien 2005, pp. 503-523.

Lidia Capo
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
lidia.capo@uniroma1.it

Saggi

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/515

«Spelunca aliquando pravitatis hereticae». Ricerche sulla basilica romana di Sant'Agata dei Goti

di Marco Aimone

1. *Introduzione*

La basilica di Sant'Agata dei Goti sorge sulle pendici sud-orientali del Quirinale (IV regione augustea; IV regione ecclesiastica), al confine dell'antico quartiere della *Suburra*, dove il colle digrada con accentuata pendenza verso la valle che lo separa dal Viminale: l'edificio è fiancheggiato dalle attuali vie Panisperna e Mazzarino, quest'ultima forse ricalcante un antico asse viario in direzione N/W-S/E, tra il *vicus longus* e l'*Argiletum*[1]. Negli anni Venti del Novecento, le puntuali indagini condotte dall'architetto Gustavo Giovannoni – autore di un approfondito studio architettonico sull'edificio – permisero di individuare, sotto gli intonaci moderni dell'esterno e sotto le decorazioni barocche dell'interno, le strutture murarie della basilica paleocristiana quasi interamente conservate: ciò consentì a lui e, pochi anni dopo, a Richard Krautheimer, di ricostruire nel dettaglio le forme e le dimensioni originarie dell'edificio (figg. 1-2)[2].

[1] Per una descrizione dettagliata della topografia antica e per i ritrovamenti avvenuti in prossimità della chiesa, si vedano: Lanciani, *Forma Urbis Romae*, tavv. XVI-XVII-XXII-XXIV; Huelsen, *Dati topografici della regione*, pp. 1-10; Capanna, *Regio VI. Alta Semita*, pp. 446-473; e, nel *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, le voci di Coarelli, *Quirinalis, collis*, pp. 180-185; De Caprariis, *Viminalis, collis*, pp. 205-206; De Spirito, *Subura (età tardoantica)*, pp. 383-385; e Welch, *Subura*, pp. 379-383.

[2] Giovannoni, *Architettura ed elementi decorativi*, pp. 95-124; Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, I, pp. 2-12. Per una descrizione delle strutture, si vedano anche Brandenburg, *Le prime chiese di Roma*, pp. 219-220, e Sastre de Diego, *La iglesia de santa Agata dei Goti*, pp. 87-95. Per una revisione critica dell'edificio e delle questioni a esso legate, si veda ancora Sastre de Diego, *La iglesia de santa Agata dei Goti*, pp. 79-87.

L'aula misura 30,58 m in lunghezza e 20,25 m in larghezza, compreso lo spessore delle pareti, ed è divisa in tre navate ampie rispettivamente 9,85 m quella centrale e 3,75 quelle laterali, misurate fra i profili dei colonnati e dei muri perimetrali; due file di sei colonne per lato, alte in media 4,35 m, scompartiscono lo spazio e sorreggono archi sopra cui si elevano le pareti della navata centrale, alta circa 12,50 m fra il piano pavimentale e il soffitto barocco; un'abside semicircolare, larga esternamente quanto la navata mediana e profonda poco più della sua metà, chiude l'edificio orientandolo verso Est, mentre le navatelle terminavano anticamente con muri retti. Capriate lignee coprivano gli spazi longitudinali della chiesa, mentre il muro curvo dell'abside era chiuso in alto da un semicatino in muratura, crollato e ricostruito alla fine del Cinquecento (figg. 3-4).

In origine, l'illuminazione naturale era assicurata da file di finestre ad arco lungo tutte le pareti: sette aperture, tante quanti gli intercolumni e in asse con essi, si aprivano sia lungo i muri perimetrali delle navatelle (ampie 1,85 × 1,25 m), sia lungo le pareti alte della navata centrale (2,80 × 1,69 m); due aperture esistevano nella parete absidale, ai lati dell'asse mediano (2,85 × 1,60 m); tre finestre infine, di dimensioni sconosciute (ma verosimilmente simili a quelle nei muri adiacenti), davano luce nella parte alta della facciata (fig. 5). Non è noto quali dei quattro ingressi attuali, tre in facciata e uno lungo la parete meridionale, esistessero in antico.

Le dimensioni dei muri esterni della basilica dovettero essere stabilite in base a ragioni di statica, dato che variano in rapporto alla pendenza del terreno: le pareti nord e ovest sono spesse 0,65 m, quelle est e sud 0,75 m, mentre nel muro absidale lo spessore sale a 1,25 m. Nelle fondamenta della navata centrale, parzialmente ispezionabili dai vani sotterranei, sono state reimpiegate murature di un'abitazione di età imperiale, la cui esistenza in questo settore urbano si giustifica considerandone la vocazione residenziale, oltre che artigianale, provata fra l'altro da svariati ritrovamenti ottocenteschi[3]. Molto poco, invece, si può dire circa la struttura antica dell'atrio quadrangolare che sorge davanti alla facciata, attualmente di forme sei-ottocentesche: nel XVI secolo, i lati est e ovest erano porticati, mentre quelli nord e sud erano occupati da edifici prospicienti sul cortile[4].

Come ancora in anni recenti hanno ribadito Margherita Cecchelli, Isaac Sastre de Diego e Ralph Mathisen, Sant'Agata dei Goti è una della basiliche

[3] Giovannoni, *Architettura ed elementi decorativi*, pp. 97-112, tavv. X-XI; Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, I, pp. 4-12 e tavv. I-II; Capanna, *Regio VI. Alta Semita*, pp. 457-467.

[4] Giovannoni, *Architettura ed elementi decorativi*, pp. 119-124, tav. XI; Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, I, pp. 4-6, tavv. I/2-II/2; *Atlante di Roma antica*, II, tav. 198 a. La ricostruzione del quadriportico da me proposta alla fig. 1, ipotetica come quelle di Giovannoni, di Krautheimer e di Carandini, se ne discosta soprattutto perché più simile al quadriportico archeologicamente indagato della basilica titolare di San Sisto Vecchio (*titulus Crescentianae*), dell'inizio del V secolo: Geertman, Annis, *San Sisto Vecchio*, p. 523 e figg. 9-10. Per la struttura dei quadriportici nelle basiliche di V e VI secolo, si veda in generale Picard, *L'*atrium *dans les églises paléochrétiennes d'Occident*.

paleocristiane di Roma meglio note nelle sue superstiti strutture, mentre documenti scritti e figurati cinquecenteschi hanno tramandato la memoria degli apparati decorativi e di iscrizioni – appositamente composte o reimpiegate – che in essa si leggevano[5]. Eppure, allo stesso tempo, questo rimane un edificio enigmatico, trattandosi dell'unico luogo di culto ariano sicuramente individuabile in Roma[6]. Della solenne cerimonia di riconsacrazione al culto ortodosso, avvenuta verso l'anno 592, informa il suo artefice, papa Gregorio Magno (590-604), nei suoi *Dialoghi* e in una lettera coeva; ma questa notizia, unita all'esistenza di una dedica iscritta nel mosaico absidale, fatta porre dal potente generale svevo Flavio Ricimero († 472) e visibile fino al tardo Cinquecento, ha sollevato un certo numero di interrogativi di natura sia archeologica sia storica. Chi fondò la chiesa? Lo stesso generale barbaro o qualcuno prima di lui? Essa nacque come edificio ariano, oppure ortodosso, per essere successivamente occupata dagli eretici, forse al tempo di Ricimero? È possibile riconoscere, nelle sue strutture, elementi peculiari del culto ariano? Nel progetto della basilica si possono individuare influenze architettoniche ravennati, o provenienti dal Mediterraneo orientale, regioni in cui l'eresia ariana era nata e si era più capillarmente diffusa? Tali domande sono state poste più volte, a partire dal XVI secolo, ma nessuna, fino ad ora, ha trovato risposte definitive[7].

Senza riproporre uno studio completo dell'edificio, l'attenzione sarà concentrata in questa sede su alcuni punti controversi – aspetti architettonici della basilica e dati contenuti nelle fonti scritte –, secondari all'apparenza ma che, anche alla luce delle acquisizioni più recenti, appaiono utili a meglio definire il significato storico di questa chiesa, di importanza non secondaria nel contesto della Roma di V e VI secolo. Ad essa infatti si legano questioni dibattute, quali: la presenza e la rilevanza sociale della locale comunità ariana; il rapporto fra potere politico e potere religioso in città, nei decenni finali dell'Impero romano d'Occidente, sotto i regni di Odoacre e di Teoderico, e dopo la riconquista giustinianea dell'Italia; l'evoluzione della topografia cristiana di questo settore urbano, prossimo al centro monumentale antico.

[5] Sastre de Diego, *La iglesia de santa Agata dei Goti*, pp. 78-87; pp. 95-98; Cecchelli, *S. Agata dei Goti a Roma*, pp. 201-214; Mathisen, *Ricimer's Church in Rome*.

[6] Per una sintesi delle questioni relative a Sant'Agata dei Goti, si rimanda a Cartocci, *S. Agatha Gothorum*, pp. 24-25.

[7] Già il cardinale Baronio aveva supposto per la chiesa una fondazione ortodossa e una successiva occupazione da parte degli ariani, al tempo di Ricimero o di Teoderico, poiché le immagini musive nell'abside erano state realizzate *catholico more*, essendo a suo avviso indistinguibili da quelle di una coeva chiesa ortodossa (Baronio, *Martyrologium Romanum*, pp. 71-72; Baronio, *Annales ecclesiastici*, p. 295). Per la possibilità di una fondazione non ariana si sono espressi Zeiller, *Les églises ariennes de Rome*, pp. 20-21; Marucchi, *Basiliques et églises de Rome*, pp. 376-377; e, con maggiore cautela, Pani Ermini, *La diocesi di Roma*, p. 53. Per le più specifiche questioni architettoniche e liturgiche, si vedano Sastre de Diego, *La iglesia de santa Agata dei Goti*, pp. 87-98 e Cecchelli, *S. Agata dei Goti a Roma*, pp. 201-213; per quelle relative al mosaico absidale, si veda ora Mathisen, *Ricimer's Church in Rome*, pp. 311-317.

2. *Analisi*

2.1 *Rapporti proporzionali in pianta e in elevato*

Secondo le consuetudini del tempo, il progetto teorico della chiesa dovette essere elaborato prima in forma grafica (almeno la pianta) e poi trasportato sul terreno, in fase di cantiere, con pali e corde fissati al suolo: esso può essere ricostruito con buona precisione partendo dalle misure dell'edificio[8]. La presenza di strutture murarie precedenti non fu di ostacolo alla progettazione dei rapporti dimensionali delle singole parti e anzi, come in tante altre chiese di Roma, furono reimpiegate nelle fondamenta.

Le dimensioni risultano costantemente calcolate secondo un'unità di misura equivalente a 30,8 cm, definita da Richard Krautheimer "piede bizantino"[9]. Le proporzioni della pianta sono state fissate in base a un modulo lineare di 5,07 m, approssimabile a 16 ½ piedi di 30,8 cm, di pochi centimetri inferiore al raggio esterno dell'abside, come riscontrabile in altre basiliche romane di IV e V secolo (fig. 6: modulo a-a): la larghezza complessiva quindi, tra i profili esterni dei muri perimetrali, corrispondeva a 4 moduli, ossia 66 piedi (= 20,30 m), mentre la lunghezza tra la facciata e il muro absidale risultava di 6 moduli, pari a 99 piedi (= 30,49 m); gli intercolumni misuravano in media 3,08 m, equivalenti a 10 piedi, mentre lo spessore delle pareti esterne saliva da circa 2 piedi nei muri nord e ovest a circa 2 ½ nei muri est e sud, fino a 4 nel muro absidale. Una variazione secondaria al progetto teorico, forse attuata in fase di cantiere, portò a un accorciamento delle navate rispetto alla lunghezza di 5 moduli, con un conseguente allungamento dell'abside mediante due brevi spalle dritte: tale modifica dipese probabilmente dalla volontà di dare agli intercolumni la misura tonda di 10 piedi, in modo che lo spazio interno avesse un dimensionamento basato anche sull'interasse tra le basi (fig. 6: modulo b-b)[10].

[8] La pratica consueta nei cantieri romani e tardoantichi di progettare graficamente l'edificio, e di trasportarne poi sul terreno le linee principali mediante un sistema di pali e corde, è descritta da Downey, *Byzantine Architects*; Thieme, *Metrology and Planning*, pp. 297-308; Haselberger, *Architectural Likenesses*, pp. 88-94; Ousterhout, *Master Builders of Byzantium*, pp. 58-62 e 70-75; Taylor, *Roman Builders*, pp. 21-58; pp. 59-79; e Papaconstantinou, *Divine or Human?*, pp. 35-38, 45-46. Un esempio archeologicamente documentato in Roma di tale pratica è offerto da Santo Stefano Rotondo: Brandenburg, *S. Stefano Rotondo. Der letzte Großbau*, p. 54. Nelle basiliche cristiane di questi secoli, l'impiego di moduli lineari e di superficie, in pianta e in elevato, non era finalizzato tanto al conferimento di una perfezione geometrica, quanto piuttosto a definire in modo pratico le proporzioni fra le varie parti, come correttamente rilevato da Matthiae, *Le chiese di Roma*, pp. 103-105; e Papaconstantinou, *Divine or Human?*, pp. 35-38.

[9] Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, I, p. 11.

[10] L'uso come modulo di una misura pari al raggio esterno dell'abside, su cui fissare le proporzioni dell'edificio, è stato riscontrato anche nelle basiliche circiformi di San Sebastiano, di San Lorenzo al Verano e di Sant'Agnese, così come nelle chiese di San Pietro in Vincoli, di Santa Sabina e di Santa Maria Maggiore: si vedano rispettivamente Darsy, *Recherches archéologiques à Sainte-Sabine*, p. 91, fig. 66; Geertman, *The Builders of the* basilica maior *in Rome*, pp. 287-288, figg. 3-8; Aimone, Magnificus structor parietum, pp. 92-96, figg. 1-4. Per modifiche e adatta-

Negli elevati, invece, come modulo lineare fu scelta l'altezza totale delle colonne (base + fusto + capitello + pulvino) compresa fra il piano pavimentale e la quota d'imposta degli archi: 4,35 m, corrispondenti a 14 piedi di 30,8 cm, misura utilizzata per definire l'altezza complessiva delle pareti della navata maggiore; dal piano di calpestio al piano di posa delle capriate, essa misurava quasi tre volte l'altezza delle colonne, ossia 12,90 m corrispondenti a 42 piedi, trovandosi il piano d'imposta degli archi a 14 piedi e la quota dei davanzali delle finestre a 28 piedi dal piano pavimentale (fig. 7: modulo c-c). Ugualmente, il piano di posa delle capriate delle navatelle sui muri perimetrali (oggi non precisamente verificabili a causa dell'aggiunta delle volte quattrocentesche) doveva cadere a circa 21 piedi dal piano di calpestio interno (ossia 1 volta e mezzo la dimensione dei colonnati).

Anche le misure delle tre serie di aperture originarie (oggi murate) erano state calcolate in piedi di 30,8 cm: quelle del cleristorio misuravano 9 × 5 ½ piedi; quelle dei muri perimetrali 6 × 4; quelle dell'abside 9 ¼ × 5. Ugualmente, la distanza fra gli stipiti delle finestre del cleristorio, di 1,30 m, corrispondeva a 4 ¼ piedi[11]. Nelle aperture dei muri perimetrali, il rapporto altezza/larghezza corrispondeva esattamente alla proporzione di 3:2, la stessa adottata nella pianta della chiesa (6 × 4 moduli), mentre nelle finestre della navata centrale e dell'abside tale rapporto era stato di poco accresciuto in favore dell'altezza.

2.2 *L'unità di misura impiegata*

Il piede romano – quello tradizionale di 29,57 cm, ma anche la sua variante di 29,75 – è stata l'unità di misura più frequentemente utilizzata nelle chiese di Roma dal IV al VI secolo, e ancora saltuariamente nel VII; in Sant'Agata dei Goti, invece, l'adozione di un piede di 30,8 cm, è stata confermata dalle misurazioni di Giovannoni (per il volume monografico su Sant'Agata) e di Niklau (per il primo tomo del *Corpus basilicarum Christianarum Romae*)[12].

menti al progetto di un edificio nei cantieri del mondo greco-romano, e fino al periodo tardoantico, si veda Taylor, *Roman Builders*, pp. 66-75, mentre, per variazioni in corso d'opera nelle chiese paleocristiane, si veda Ousterhout, *Master Builders of Byzantium*, pp. 64-65.

[11] Si mettano a confronto i dati riportati da Giovannoni, *Architettura ed elementi decorativi*, pp. 119-124, tavv. X-XI, e da Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, I, pp. 4-12, e tavv. I-II. Nel rilievo della citata tav. XI/1 di Giovannoni, la quota delle finestre della parete alta della navata centrale non corrisponde a quanto riportato nel testo, mentre appare esatta nella tav. II/2 del *Corpus basilicarum* di Krautheimer.

[12] Per l'utilizzo del piede romano come unità di misura nell'architettura cristiana di Roma, si veda Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, I (San Clemente: pp. 127-132; Santi Giovanni e Paolo: pp. 284-287); II (*basilica maior* del Verano: pp. 118-119; San Lorenzo in Lucina: p. 182; Santi Marcellino e Pietro sulla via Labicana: pp. 201-202); III (Santa Maria Maggiore: pp. 46-47; San Pancrazio: pp. 164-165; San Pietro in Vincoli, ma con un piede di 29,75 cm: pp. 226-227); IV (Santa Sabina: p. 92; San Sebastiano sulla via Appia: p. 135; San Sisto Vecchio: p. 165; Santo Stefano Rotondo: pp. 222-223; San Vitale: pp. 312-313); e V (San Giovanni in Laterano: pp. 75-89; San Paolo fuori le mura: pp. 159-165; San Pietro in Vaticano: pp. 246-263). Si veda anche Geertman, Annis, *San Sisto Vecchio*, schema II a p. 530.

Ciò che non sembra del tutto pertinente è però la definizione "piede bizantino" data da Krautheimer e accettata (o rifiutata) senza ulteriori approfondimenti dagli studiosi successivi, dato che essa suggerisce implicitamente un influsso orientale nella progettazione[13].

A questo proposito, è necessario tenere conto del fatto che, durante i secoli V e VI, nei centri maggiori del Mediterraneo tardoantico erano impiegate simultaneamente diverse unità di misura, oscillanti fra il piede romano canonico e un piede di poco superiore ai 32 cm: ciò avvenne tanto per la sopravvivenza di più unità di misura ereditate dal passato, quanto per ineliminabili imprecisioni negli strumenti di misura utilizzati nei cantieri[14]. A Costantinopoli e nell'area egea, l'unità di misura maggiormente attestata in questi due secoli risulta un piede di 31,23 cm (questo sì definibile, a buon diritto, "piede bizantino"), ad esempio nel San Giovanni di Studios (metà del V secolo) e nelle chiese giustinianee di Santa Sofia e dei Santi Sergio e Bacco, così come nella basilica dell'Acheiropoietos di Tessalonica (coeva alla chiesa di Studios). Allo stesso tempo però, il piede di 30,8 cm è fra le unità di misura secondarie allora attestate nel Mediterraneo orientale: un'asticella metrata raffigurata sotto un'iscrizione greca, scoperta presso Betlemme e datata alla tarda antichità, ha come unità di base un piede di 30,89 cm, ed effettivamente tale misura è stata riscontrata in chiese e sinagoghe di Siria e di Palestina datate fra il V e il VI secolo; ma non solo: in un monumento simbolo della Bisanzio giustinianea quale Sant'Irene è stato verificato l'impiego della medesima misura-base utilizzata in Sant'Agata dei Goti[15]. Negli stessi due secoli, a Ravenna sembra fosse in uso una variante del piede costantinopolitano pari a 31,50 cm, attestata nel San Giovanni Evangelista (età di Galla Placidia) e nella Chiesa episcopale ariana (età di Teoderico), mentre nel più tardo San Vitale le misure furono calcolate su una unità di 32,4 cm; ugualmente, il piede di 31,50 cm è stato documentato a Efeso, nella basilica giustinianea di San Giovanni Evangelista, mentre in Macedonia un edificio altrettanto grandioso dell'inizio del VI secolo, la basilica A di Filippi, era stato progettato usando un piede di 32 cm. In area altoadriatica, infine, era diffuso un piede di 31,1 cm, riportato su un'asticella metrata scoperta ad Aquileia (di generica età tardoimperiale) e impiegato, ad esempio, nella ricostruzione della cattedrale di Parenzo patrocinata dal vescovo Eufrasio (VI secolo)[16].

[13] Così Sastre de Diego, *La iglesia de santa Agata dei Goti*, pp. 87-97 (con conseguente datazione agli anni dell'imperatore greco Antemio, 467-472) e Cecchelli, *S. Agata dei Goti a Roma*, pp. 208-209 (con più generica ipotesi di contatti con le regioni bizantine del Mediterraneo, anche attraverso personaggi giunti a Roma da quei luoghi). Dubbi sull'utilizzo di questa unità di misura, al posto del piede romano, sono stati avanzati da Brandenburg, *Le prime chiese di Roma*, p. 220, ma senza fornire controprove decisive.

[14] Adam, *L'arte di costruire presso i Romani*, pp. 42-43.

[15] I risultati delle analisi metriche su queste chiese sono esposti da Underwood, *Some Principles of Measure*, pp. 64-74; Schilbach, *Byzantinische Metrologie*, pp. 13-16; Thieme, *Metrology and Planning*; e Chen, *On Planning Synagogues and Churches in Palaestina*, pp. 523-533. Per la definizione di "piede bizantino", si veda Schilbach, *Pous*. Sulla asticella metrata di Betlemme, si veda Abel, *Inscription grecque de l'aquéduc de Jérusalem*, pp. 284-288.

[16] Per le misure impiegate in Ravenna, si veda Petrović, *Rapports et proportions dans les plans*,

Questo uso contemporaneo di più unità di misure è stato verificato anche nei cantieri di Roma per il periodo compreso fra il IV e il VII secolo: piedi di 30,8, di 31,50 e di 32,1 cm sono stati riscontrati rispettivamente nelle misure della chiesa di San Michele arcangelo sulla via Salaria (V secolo), del battistero Lateranense (fondazioni di età costantiniana) e di Santa Sinforosa sulla Tiburtina (ancora V secolo), mentre in San Lorenzo in Lucina (di datazione oscillante fra la seconda metà del IV secolo e la prima metà del V) è stato ipoteticamente proposto l'uso di una misura di 30,9 cm[17]; nelle più tarde basiliche San Giovanni a Porta Latina (inizio del VI secolo), San Lorenzo fuori le mura (chiesa di papa Pelagio II) e Sant'Agnese sulla Nomentana (chiesa di papa Onorio I) fu impiegato invece un piede oscillante fra 31,50 e 31,70 cm. Al piede romano tradizionale si sarebbe tornati ancora nel VII secolo, per edificare la chiesa di San Pancrazio; infine, un eccezionale impiego del piede tolemaico (35 cm) è stato ipotizzato da Turpin Bannister nel San Pietro in Vaticano di Costantino, in relazione a una precisa scelta simbolica[18].

L'unità di misura di Sant'Agata è attestata anche fuori da Roma, in altri centri italici: a Parenzo, nella cattedrale pre-eufrasiana (V secolo), e a Vercelli, nell'antica basilica di Sant'Eusebio (V-VI secolo)[19].

2.3 *Forma dei colonnati e tipologia dei pulvini*

Gli unici elementi dei colonnati non pesantemente alterati durante i restauri del XVII secolo sono i fusti delle colonne, lisci e di granito grigio, verosimilmente materiale di spoglio: le loro misure, infatti, sono riferibili al piede romano di 29,57 cm, essendo alti 3,56 m (= 12 piedi romani) e aventi un diametro all'imoscapo di circa 45,5 cm (= 1 ½ piedi romani), secondo il consueto rapporto altezza/diametro alla base di 8:1[20]. Le basi antiche, diversamente,

pp. 40-71. Per quelle delle chiese di Efeso e Filippi, si rinvia invece a Schilbach, *Byzantinische Metrologie*, p. 15. Sugli edifici cristiani di Aquileia e Parenzo, si vedano Vidulli Torlo, *Considerazioni sull'unità di misura*, pp. 186-187; e Bertacchi, *Misure e sistemi di misurazione*, pp. 215-216.

[17] Sul piede usato nei tre edifici indicati, si vedano rispettivamente Bianchini Vitti, *La basilica di S. Michele arcangelo*, pp. 202-209 e 228-230; Previtero, *"Perfectio" sistina, "Restauratio" urbaniana*, pp. 9-10; e Stapleford, *The Excavation of the Complex of Sinforosa*, pp. 60-61.

[18] Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, I (Sant'Agnese fuori le mura: p. 38, piede di circa 31,50; San Giovanni a Porta Latina: p. 315, piede di 31,50); II (San Lorenzo fuori le mura: pp. 125-126, piede di 31,70); e III (San Pancrazio: pp. 171-172). Per l'eventuale uso del piede tolemaico nel San Pietro costantiniano, si veda Bannister, *The Constantinian Basilica of Saint Peter*, pp. 13-14.

[19] Vidulli Torlo, *Considerazioni sull'unità di misura*, p. 187; e Aimone, *Ad exemplum Basilicae veteris S. Petri Romae*, pp. 41-42.

[20] Per una descrizione dei colonnati, si veda Giovannoni, *Architettura ed elementi decorativi*, pp. 103-104 e 108-110; Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, I, pp. 4-6. Per il rapporto canonico altezza-diametro nei fusti delle colonne romane, si veda Wilson Jones, *Designing the Roman Corinthian Order*, pp. 35-69. Sul fenomeno dell'utilizzo di spoglie architettoniche nella Roma tardoantica, si veda ad esempio la sintesi di Pensabene, *Reimpiego e depositi di marmi*.

sono state scalpellate nella loro parte esterna e sostituite con elementi appositamente scolpiti, applicati in due metà ricongiunte attorno al nucleo originale rimasto; i capitelli e i pulvini, invece, hanno avuto le superfici originali abbassate e risagomate in stucco parzialmente dorato (figg. 8-9).

Simili interventi in età barocca, attuati in molte chiese romane di età paleocristiana e altomedievale, miravano a rendere più omogenee (e aderenti agli ordini classici) membrature di reimpiego difformi tra loro per stile e dimensioni, oppure scolpite nel IV-V secolo da botteghe romane in forme semplificate e con un modellato fortemente appiattito[21]. Basiliche titolari edificate nei primi decenni del V secolo, come San Sisto Vecchio (*titulus Crescentianae*) e San Vitale (*titulus Vestinae*), conservano ancora nelle navate gli originali capitelli corinzi o compositi con foglie e volute lisce (il cosiddetto tipo "a foglie d'acqua")[22]: alla medesima categoria di pezzi scolpiti dovrebbero essere appartenuti i capitelli ionici di Sant'Agata dei Goti, come suggerisce la base cilindrica sotto l'abaco, confrontabile con quella (pure più massiccia) degli esemplari tardoantichi impiegati nell'anello centrale di Santo Stefano Rotondo a Roma, realizzati appunto in una bottega romana nel corso del V secolo come elementi destinati all'edilizia ecclesiastica urbana (fig. 10a); questo peculiare tipo di capitello ionico, deviante in molti aspetti dal modello classico, può essere considerato caratteristico della Roma tardoantica e trova i primi esempi nel Tempio di Saturno nel Foro, ricostruito dopo un incendio verso il 380-390: da essi deriva la tipologia dei capitelli ionici successivamente messi in opera nelle basiliche paleocristiane[23].

Meno immediato è ricostruire l'aspetto originario dei pulvini che stanno sopra i capitelli, piuttosto sottili (alti in media 25 cm), attualmente di forma troncopiramidale con profilo curvo: la decorazione a foglie è frutto dell'intervento barocco, ma i saggi compiuti da Giovannoni hanno rivelato, sotto lo stucco, l'esistenza di blocchi di travertino lisci[24]. Esemplari simili a questi trovano un confronto puntuale in quegli elementi parallelepipedi, eventualmente sagomati in modo sommario, inseriti sopra i colonnati di numerosi edifici pubblici e privati di Roma e di Ostia, databili dalla Tetrarchia fino al

[21] Medesima situazione per le basi attiche e per i capitelli ionici, verosimilmente tardoantichi, della basilica di Santa Maria Maggiore (età di papa Sisto III): Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, III, pp. 24-26, 37-38 e 48-49.

[22] Per l'analisi e la diffusione di questi capitelli semplificati nell'architettura civile e religiosa della Roma tardoantica, si vedano Herrmann *The Schematic Composite Capital*; e Herrmann, *The Ionic Capital in Late Antique Rome*.

[23] Su queste botteghe e sugli elementi architettonici da esse realizzati, si vedano Pensabene, *Il Tempio di Saturno*, pp. 64-72; Herrmann, *The Ionic Capital in Late Antique Rome*, pp. 147-176; Pensabene, *Reimpiego e nuove mode architettoniche*, p. 1081; e Brandenburg, Spolia *ed elementi architettonici originali*, pp. 548-552. I capitelli ionici scolpiti a Roma nel IV e nel V secolo si differenziano dagli esemplari orientali coevi, realizzati ad esempio dalle botteghe dell'isola di Taso (di cui alcuni esemplari sono stati utilizzati in Santo Stefano Rotondo), la cui forma si avvicina maggiormente ai modelli classici: Herrmann, Sodini, *Exportation de marbre thasien*; Brandenburg, Spolia *ed elementi architettonici originali*, pp. 549-550 e 567-568; e Brandenburg, *S. Stefano Rotondo. Der letzte Großbau*, pp. 58-60.

[24] Giovannoni, *Architettura ed elementi decorativi*, pp. 108-109.

V secolo inoltrato: nella loggia antistante l'*Ara maxima Herculis invicti* nel Foro Boario (inizio o fine del IV secolo, a seconda delle cronologie proposte; fig. 11a), poi inglobata nella diaconia di Santa Maria in Cosmedin; nelle *domus* ostiensi dette di Amore e Psiche, della Fortuna Annonaria e del ninfeo (primi decenni del IV secolo); nelle basiliche titolari di San Sisto Vecchio (fig. 11b), di San Vitale (fig. 11c) e dei Santi Giovanni e Paolo (fig. 11d), sorte tutte e tre all'inizio del V secolo; ancora, nei colonnati dell'anello esterno di Santo Stefano Rotondo, dove sono ugualmente posti sopra capitelli ionici (sesto decennio del V secolo; fig. 10 b)[25].

Sviluppo in senso orizzontale e assenza di decorazioni scolpite differenziano questi pulvini romani tanto dagli esemplari ravennati e altoadriatici (fig. 12), quanto da quelli di area egea (fig. 13), di fine IV-V secolo: non solo questi sono attestati quasi un secolo dopo rispetto ai primi esemplari di Roma e Ostia (a partire cioè dal cantiere della cattedrale Ursiana di Ravenna, completata entro il 396), ma sono caratterizzati da una forma troncoconica slanciata – con un'altezza che si avvicina a quella dei sottostanti capitelli – così come da una ricca decorazione scolpita, comprendente croci e simboli cristiani, monogrammi dei fondatori, ornati vegetali[26]. Nella Roma del V secolo, solamente i pulvini sopra i capitelli corinzi di due dei quattro bracci radiali di Santo Stefano Rotondo a Roma sono accostabili a tali elaborate membrature (fig. 14).

Gli esempi ravennati e di area egea, scolpiti nel marmo, avevano funzione prima di tutto estetica, conferendo un inedito (e poco classico) effetto di accentuata verticalità ai sostegni lungo le navate; al contrario, nei citati edifici romani e ostiensi così come nei colonnati periferici di Santo Stefano Rotondo – nonché probabilmente in Sant'Agata dei Goti – la funzione principale di questi elementi "grezzi" o appena sbozzati, e per lo più in travertino, era senza dubbio di tipo statico: per offrire una più ampia base di appoggio agli archi sovrastanti, oppure per pareggiare le differenti altezze degli elementi di

[25] Pulvini della loggia inglobata in Santa Maria in Cosmedin: Giovenale, *La basilica di S. Maria in Cosmedin*, pp. 336-337; e Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, II, pp. 289-290; la datazione tradizionalmente accettata della loggia, verso la fine del IV secolo, è stata recentemente rialzata all'epoca tetrarchica da Fusciello, *La piazza del Foro Boario*. Pulvini delle *domus* ostiensi: Becatti, *Case ostiensi del tardo impero*, pp. 31-32 (curiosamente lo studioso parla, a proposito di tali pulvini, di «un gusto già bizantino»). Pulvini di San Sisto Vecchio e di San Vitale: Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, IV, pp. 161-162, 303 e 307. Pulvini dei Santi Giovanni e Paolo: Prandi, *Il complesso monumentale della basilica celimontana dei SS. Giovanni e Paolo*, pp. 30-40 (polifora nella parte alta della facciata) e 62-64 (polifora d'ingresso alla navata centrale). Per i diversi tipi di pulvino impiegati in Santo Stefano Rotondo, si vedano ancora Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, IV, pp. 207-212, e Brandenburg, Spolia *ed elementi architettonici originali*, pp. 547-548 e 552.

[26] Per la diffusione dei pulvini in area ravennate, egea e altoadriatica, si vedano Deichmann, *Studien zur Architektur Konstantinopels*, pp. 41-45; e Krautheimer, *Architettura paleocristiana e bizantina*, pp. 121-135; pp. 141-155; pp. 209-213; pp. 295-303; aggiornati e in parte corretti da Russo, *L'architettura di Ravenna paleocristiana*, pp. 4-6, e da Russo, *Il pulvino sopra il capitello a cesto*, pp. 23-26. Sui rapporti fra queste diverse aree nel campo della scultura architettonica, si rimanda a Farioli Campanati, *Ravenna-Costantinopoli: la scultura*, pp. 19-29. Sulla tipologia dei pulvini ravennati, si veda in particolare Olivieri Farioli, *La scultura architettonica*, pp. 8-10 e 81-91.

reimpiego, o comunque fra loro disomogenei[27]. Un impiego simile si incontra a Ravenna unicamente nel battistero degli Ortodossi (prima fase: inizio del V secolo), in cui pulvini sottili sono stati collocati sopra i capitelli come piano d'appoggio per gli arconi ciechi dei due ordini sovrapposti[28].

2.4 *Tecnica edilizia*

Prima della recente intonacatura, i muri originali della chiesa, dove ispezionabili, mostravano una tecnica a sacco con cortine laterizie omogenee e caratterizzati da una malta particolarmente resistente (mattoni di 3,7 × 20,5 cm in media; letti alti fra i 3,2 e i 4 cm); inoltre, nelle finestre antiche le ghiere degli archi a tutto sesto presentavano alle estremità mattoni già fortemente inclinati, ossia non paralleli al piano d'imposta, nonché leggermente arretrati rispetto agli stipiti, il che conferiva alle aperture la caratteristica forma "a fungo"[29]. L'omogeneità di tali caratteri suggerisce che l'edificio sia stato realizzato in un'unica fase, sebbene ciò non fornisca stringenti elementi di datazione, essendo essi ricorrenti nell'architettura ecclesiastica romana fra la seconda metà del IV e il V secolo inoltrato[30]. Più significativi, sotto questo aspetto, appaiono l'utilizzo di blocchi di travertino come sottobasi delle colonne e l'impiego di tubi cavi in terracotta nel semicatino absidale (fig. 15).

La presenza di blocchi lapidei parallelepipedali, qui alti circa 50 cm, inglobati nelle fondamenta in corrispondenza delle colonne, è una soluzione costruttiva utilizzata in altre basiliche romane edificate tra la fine del IV e il secondo quarto del V secolo: la *basilica maior* del Verano (di datazione controversa), San Pietro in Vincoli (fase I), il battistero Lateranense (fase di Sisto III) e Santo Stefano Rotondo (sesto decennio del V secolo); in alternativa, potevano essere costruite sottobasi in muratura, come nella seconda fase di San Pietro in Vincoli (età di Sisto III)[31].

[27] Si veda in proposito Becatti, *Case ostiensi del tardo impero*, pp. 31-32; e Geertman, Annis, *San Sisto Vecchio*, p. 528. Nelle chiese ravennati di V e VI secolo, il costante uso di basi, colonne e capitelli omogenei per ciascun edificio (fossero essi spoglie o elementi appositamente scolpiti) rendeva di fatto superfluo l'impiego dei pulvini per fini statici; sulle membrature architettoniche delle basiliche di Ravenna, si vedano ad esempio: Olivieri Farioli, *La scultura architettonica*; e Farioli Campanati, *Ravenna-Costantinopoli: la scultura*.

[28] Kostof, *The Orthodox Baptistery of Ravenna*, pp. 54-55; Deichmann, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, I, p. 57 (dove lo studioso, fra l'altro, afferma che «in den Blendarkaden des Fenstergeschosses des Baptisterium der Kathedrale Karnies-Kämpfer, sicher italischer Herkunft, verwendet sind»); Deichmann, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, II.1, pp. 22-23.

[29] Documentazione sulle murature in Giovannoni, *Architettura ed elementi decorativi*, pp. 105-106; Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, I, pp. 6-8; e nella scheda di Cartocci, *S. Agata dei Goti*, pp. 205-207.

[30] Si vedano Apollonj Ghetti *et alii*, *Le strutture murarie delle chiese paleocristiane di Roma*, pp. 223-248; Heres, *Paries. A Proposal for a Dating System of Late-Antique Masonry*, pp. 128-140; pp. 174-176; Cecchelli, *Le strutture murarie di Roma*, pp. 53-84.

[31] Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, I: Sant'Agata dei Goti, p. 6; II: *basilica maior*, pp.

Meno diffusa e più tarda sembra sia stata in Roma la tecnica delle coperture a volta e a cupola realizzate impiegando tubi di terracotta legati da malta gessosa, ampiamente sviluppata nell'Africa occidentale romana e introdotta a Ravenna già alla fine del IV secolo nella cattedrale Ursiana[32]: nelle chiese di Santa Sabina e Santa Maria Maggiore (420-440), i semicatini absidali erano stati realizzati in mattoni, mentre, pur non potendo escludere impieghi precedenti, i primi esempi in Roma databili con buona precisione si hanno in Santo Stefano Rotondo e nelle cappelle annesse da papa Ilaro al battistero Lateranense (terzo quarto del V secolo)[33]; tuttavia, un utilizzo dei tubi in terracotta è stato ipotizzato con validi argomenti nel caso del battistero Lateranense ricostruito da papa Sisto III (432-440), per realizzare la cupola e le volte a botte del corridoio anulare, circostanza questa che retrodaterebbe l'introduzione in Roma di questa tecnica di alcuni decenni[34]. La preferenza dei tubi rispetto ai mattoni nel caso del catino absidale di Sant'Agata dei Goti appare comunque significativa in rapporto al notevole spessore della sottostante parete semicircolare: proprio la forte pendenza del terreno a est della chiesa deve aver indotto i costruttori a escludere un catino in muratura, preferendo una struttura leggera e autoportante, tale da non gravare su una struttura muraria già sottoposta a forti sollecitazioni statiche, a cui si era cercato di ovviare anche con la costruzione di un contrafforte esterno[35].

Un ulteriore, curioso dettaglio costruttivo è costituito dallo spessore dei frontoni triangolari a coronamento della facciata e del muro terminale della navata centrale, più sottili rispetto alle pareti sottostanti di circa 20 cm (fig. 2): si tratta di un espediente pratico finalizzato a diminuire il peso della parete in due punti staticamente sensibili, per la presenza, al di sotto dei frontoni, di finestre (in facciata) e del grande arco absidale (nella parete di fondo). La riduzione dello spessore in questi specifici punti è stato reso possibile dal fatto che, su di essi, non gravava se non in minima parte il peso del tetto a capriate, essendo le travi maggiori appoggiate sulle pareti laterali della navata centrale: come già osservava Krautheimer, anche l'impiego nel frontone orientale di

106-107; III: San Pietro in Vincoli, pp. 195-204; IV: Santo Stefano Rotondo, p. 201. Per il battistero Lateranense, si veda Brandt, *Il battistero Lateranense da Costantino a Ilaro*, p. 53.

[32] Sulla tecnica costruttiva del semicatino di Sant'Agata, si rinvia a Giovannoni, *Architettura ed elementi decorativi*, pp. 110-112; e Monneret De Villard, *Sull'impiego dei vasi e dei tubi fittili*, pp. 147-154. Sull'origine e sulla diffusione di questa tecnica, si vedano Wilson, *Terracotta Vaulting Tubes (tubi fittili)*, pp. 97-127; e Storz, *La tecnica edilizia romana e paleocristiana*, pp. 23-41, mentre, per il suo impiego nella cattedrale ursiana di Ravenna, si veda Russo, *L'architettura di Ravenna paleocristiana*, pp. 4-9.

[33] La tecnica muraria dei semicatini absidali di Santa Sabina e Santa Maria Maggiore è descritta da Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, III, p. 34, e IV, pp. 87-88. Sulla diffusione dei tubi in terracotta a Roma nella seconda metà del V secolo, Monneret De Villard, *Sull'impiego dei vasi e dei tubi fittili*; Wilson, *Terracotta Vaulting Tubes (tubi fittili)*, pp. 118 e 128; e Storz, *La tecnica delle costruzioni delle volte con tubi fittili*, pp. 669-693 (con ampia bibliografia).

[34] Così Krautheimer, *Tre capitali cristiane*, p. 180, seguito da Brandenburg, *Le prime chiese di Roma*, pp. 43-44 e tav. III.1, e Aimone, Magnificus structor parietum, p. 110.

[35] Il contrafforte sud dell'abside sarebbe stato aggiunto alla fine del VI secolo: da ultima Cartocci, *S. Agata dei Goti*, p. 205.

tubi di terracotta cavi riempiti di malta, al posto dei mattoni, doveva essere finalizzato a un alleggerimento del peso della muratura sopra l'arco absidale (fig. 16), secondo un procedimento sconosciuto in Italia, ma documentato nell'Africa romana con analoga funzione di alleggerimento di sezioni murarie (fig. 17)[36]. Secondo Giovannoni, i tubi di terracotta nel timpano sarebbero stati inseriti solamente durante i restauri successivi al crollo del catino absidale, ossia nel tardo XVI secolo[37]: sembra strano tuttavia pensare che i restauratori avessero raccolto dalle macerie e riutilizzato questi fragili elementi per risarcire delle murature danneggiate, anche considerando che l'arco absidale (tuttora originale) non fu interessato dal crollo. A conferma dell'antichità di questa muratura, un'analoga riduzione dello spessore rispetto alla parete sottostante si riscontra nel frontone della facciata di Santa Sabina, che sovrastava una parete aperta da una pentafora (fig. 20)[38].

2.5 *L'iscrizione del mosaico*

Nel catino absidale, crollato nel 1589, un mosaico raffigurava Cristo sul globo attorniato dai dodici Apostoli e recava un'iscrizione menzionante il suo donatore (fig. 18)[39]: *Fl(avius) Ricimer, v(ir) i(nlustris), magister utriusque militiae, patricius et ex cons(ule) ord(inario), pro voto suo adornavit*[40].

Di recente, la critica si è divisa circa l'identificazione del personaggio menzionato: secondo Margherita Cecchelli, si sarebbe potuto trattare del franco Flavio Ricomere († 393), alto ufficiale dell'esercito romano al servizio degli imperatori Graziano e Teodosio I, nonché console ordinario dell'anno 384, e quindi non del generale svevo Flavio Ricimero vissuto circa cento anni dopo e da sempre identificato con l'evergeta ricordato[41]. Contro questa identificazione, tuttavia, Silvia Orlandi ha osservato che il nome di Ricomere, nelle forme

[36] Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, I, p. 8, fig. 4 e tav. II/2. Per gli esempi africani, si rimanda a Wilson, *Terracotta Vaulting Tubes (tubi fittili)*, p. 102, con analisi particolare del caso della "maison du trésor" di Bulla Regia, datata al III secolo.

[37] Giovannoni, *Architettura ed elementi decorativi*, p. 110.

[38] Darsy, *Recherches archéologiques à Sainte-Sabine*, pp. 96 e 100-101 e tav. VIII/1.

[39] I personaggi del perduto mosaico furono copiati, uno ad uno, negli acquerelli del Cod. Vat. Lat. 5407 della Biblioteca Apostolica Vaticana, ff. 27-33 e 35-40. Tentativo di ricomposizione, anche se non del tutto corretto, in Ciampini, *Vetera monimenta*, tav. LXXVII. Sul soggetto iconografico del mosaico, si vedano Cecchelli, *Notizie storiche della basilica*, pp. 28-37, e tavv. V-IX; Ihm, *Die Programme der christlichen Apsismalerei*, pp. 153-154 n. XVI; Testini, *Osservazioni sull'iconografia del Cristo in trono*, pp. 230-300; Della Valle, *Il Cristo assiso sul globo*, pp. 1663-1664 (secondo cui il mosaico sarebbe stato realizzato non nel semicatino, ma sulla parete sopra l'arco absidale, e non al tempo di Ricimero, bensì di papa Gregorio Magno); e Mathisen, *Ricimer's Church in Rome*, pp. 311-317.

[40] Per gli apografi dell'iscrizione (*ICUR* II, p. 438 n. 127 = *ILS* 1294 = *ILCV*, II, 1637) e per il suo testo critico, si veda Orlandi, *L'iscrizione di* Flavius Ricimer, pp. 215-223; si veda anche Mathisen, *Ricimer's Church in Rome*, pp. 309-311.

[41] Cecchelli, *S. Agata dei Goti a Roma*, pp. 204-205 e 207-208. Sulla figura di Flavio Ricomere, si veda Jones, Martindale, Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, pp. 765-766.

latinizzate *Ricomer* e *Richomeres*, o grecizzate *Richomerios* e *Richomelios*, non corrisponda all'onomastica riportata nell'iscrizione; essa, invece, si adatta perfettamente a quella dello svevo Ricimero, figura di primo piano dell'esercito romano occidentale dopo la morte di Ezio (454) e vero arbitro nella scelta degli imperatori d'Occidente dalla deposizione di Avito (456) fino alla morte, avvenuta dieci anni dopo. Sempre secondo Orlandi, in base al lessico e al formulario impiegati l'iscrizione sembra meglio corrispondere a una cronologia bassa, ossia entro la seconda metà del V secolo piuttosto che entro la fine del IV[42].

I titoli elencati di seguito al nome di Ricimero si riferiscono, in ordine, alla sua appartenenza al Senato (*vir inlustris*), al suo titolo di comandante supremo dell'esercito occidentale, al suo speciale rango (onorifico) di patrizio, e, infine, alla carica di console ordinario da lui ricoperta. Dalle fonti è noto che il titolo di *magister utriusque militiae* gli fu conferito dall'imperatore Avito nel 455, quello di *patricius* dall'imperatore Leone I nel 456 (dopo la deposizione dello stesso Avito), mentre il consolato ordinario fu da lui ricoperto nel 459, anno che rappresenta il *terminus post quem* per la realizzazione del mosaico. Occasioni per lo scioglimento di un voto potrebbero essere state la significativa vittoria sugli Alani ottenuta nel 464, oppure (con minore probabilità) le fastose nozze con *Alypia*, figlia dell'imperatore d'Occidente Antemio, celebrate nel 467 (anno dell'ascesa al trono del padre) e che dovevano suggellare un patto di collaborazione fra il sovrano e il patrizio[43].

Al termine *adornavit*, che chiude la dedica, non è possibile attribuire altro significato se non quello relativo all'opera con cui il generale aveva adempiuto al proprio voto, ossia la decorazione dell'area presbiteriale, che, a rigore, doveva comprendere il mosaico figurato nel semicatino, ma anche le pregiate tarsie in marmi policromi esistenti, secondo le fonti, sulla parete curva sottostante[44]. Nessuna parte dell'iscrizione autorizza invece a identificare in Flavio Ricimero il fondatore della chiesa, circostanza in sé plausibile dal punto di vista storico (e spesso data per scontata dagli studiosi), ma non confermata dalle fonti coeve o posteriori[45]: Gregorio Magno, ad esempio, nei suoi scritti

[42] Orlandi, *L'iscrizione di* Flavius Ricimer, pp. 216-219. Sulla figura di Flavio Ricimero, oltre a Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II, pp. 942-945, si vedano: O'Flynn, *Generalissimos of the Western Roman Empire*, pp. 104-128; Krautschick, *Ricimer*; MacGeorge, *Late Roman Warlords*, pp. 165-181; e la recente monografia di Anders, *Flavius Ricimer*. Come ha correttamente messo in luce Mathisen, *Ricimer's Church in Rome*, pp. 309-310, nessuna fonte afferma esplicitamente che Ricimero fosse di credo ariano: tuttavia, il suo intervento evergetico in una chiesa che fu sicuramente ariana rendono assolutamente probabile tale circostanza.

[43] Cecchelli, *Notizie storiche della basilica*, pp. 23-24; Krautschick, *Ricimer*, pp. 276-279; Mathisen, *Ricimer's Church in Rome*, p. 320; Orlandi, *L'iscrizione di* Flavius Ricimer, p. 220.

[44] Le *crustae* marmoree esistenti, fino al tardo Cinquecento, sulla parete interna dell'abside, sono descritte da fonti coeve edite da Cecchelli, *Appendice: documenti ed epigrafi*, pp. 180-182. Per questo tipo di decorazioni, consueto nella basiliche cristiane di Roma dal IV al VII secolo, si vedano Guidobaldi, *L'intarsio marmoreo nella decorazione*, pp. 55-81; e Guidobaldi, Sectilia pavimenta *e* incrustationes.

[45] Sul significato della parola *adornavit*, si veda Orlandi, *L'iscrizione di* Flavius Ricimer, p. 219. In generale, per il formulario latino delle dediche nelle chiese tardoantiche, si veda Duval,

relativi alla basilica, ignora completamente il nome del generale svevo, benché potesse sicuramente leggerlo nell'iscrizione del mosaico. Neppure una *tessera monumentorum* bronzea menzionante Ricimero assieme al prefetto urbano *Plotinus Eusthatius*, nota fin dal Cinquecento, può dimostrare con sicurezza che lo svevo ebbe un ruolo nella fondazione di Sant' Agata, mancando prove di una sua effettiva provenienza da questa chiesa[46].

2.6 *"Degli ariani" o "dei Goti"?*

L'attuale dedica a sant'Agata fu scelta al momento della riconsacrazione cattolica, probabilmente per celebrare un intervento miracoloso di questa martire avvenuto nel 535 a Catania, durante la guerra goto-bizantina, a favore delle truppe imperiali di Belisario da poco sbarcate in Sicilia; si ignora quale fosse l'intitolazione precedente, forse a Cristo Salvatore, come suggerisce indirettamente la centralità della sua figura nella composizione musiva dell'abside[47]. Ma, rispetto all'intitolazione, per la storia dell'edificio sono altrettanto significativi quei termini impiegati per riferirsi a esso nelle fonti che narrano la sua riconsacrazione.

Nei *Dialoghi* (III, 30) e in una lettera del marzo 594 scritta a Leone accolito (IV, 19), papa Gregorio Magno definisce la basilica sia "degli ariani" (due volte: «arrianorum ecclesia; spelunca… pravitatis hereticae»), sia "dei Goti" (una volta: «ecclesia… Gothorum»); invece, la sua biografia inserita nel *Liber Pontificalis* impiega unicamente l'espressione «ecclesia Gothorum» per indicare Sant'Agata, senza neppure un cenno agli eretici di cui era stata luogo di culto[48]. A prima vista, i termini *arrianus* e *Gothus* non sono sinonimi, riferendosi il primo alla confessione dei fedeli, il secondo al popolo che dominò con alterne sorti l'Italia post-romana dal 493 al 554, composto in prevalenza (anche se non interamente) da ariani, come i loro sovrani Teoderico, Teodato, Vitige, Totila e Teia. Enfatizzando il significato dell'attributo *Gothorum*, molti studiosi hanno

Pietri, *Evergétisme et épigraphie dans l'Occident chrétien*, pp. 371-396. Mathisen, *Ricimer's Church in Rome*, non prende esplicitamente posizione circa una possibile fondazione della chiesa da parte di Ricimero, ma in sostanza attribuisce al patrizio svevo solamente la realizzazione del mosaico, dando quindi per scontata la preesistenza dell'edificio.

[46] Su questa *tessera* e sulla sua provenienza, si vedano Cecchelli, *Notizie storiche della basilica*, pp. 19-22; Mathisen, *Ricimer's Church in Rome*, pp. 322-323; e Orlandi, *L'iscrizione di* Flavius Ricimer, pp. 219-220. Sulla identificazione non univoca del *Plotinus Eusthatius* menzionato, si veda Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II, pp. 435-436.

[47] Zeiller, *Les églises ariennes de Rome*, pp. 20-21; Cecchelli, *S. Agata dei Goti a Roma*, pp. 205-206; Cartocci, *Alcune precisazioni sull'intitolazione*, pp. 616-619 (in particolare per il valore della nuova dedica, nel quadro delle intitolazioni a chiese ariane riconsacrate in Roma e in Ravenna dopo la fine della guerra goto-bizantina); e Mathisen, *Ricimer's Church in Rome*, p. 311. Sul culto di sant'Agnese in Roma fra il IV e il VII secolo, si rinvia a Kennedy, *The Saints of the Canon*, pp. 175-178; e Bertelli, *Un frammento di affresco*.

[48] Fonti storiche: Grégoire le Grand, *Dialogues*, pp. 378-385; e *Gregorii I Papae Registrum epistolarum*, p. 237; e Duchesne, *Le Liber Pontificalis*, I, p. 312. Commento in Cecchelli, *Notizie storiche della basilica*, pp. 38-46.

ritenuto che la basilica fosse stata un luogo di culto frequentato prima da milizie "barbariche" federate (appunto composte soprattutto da ariani), poi dagli Ostrogoti insediatisi in Italia al seguito di Teoderico: si è inoltre speculato sul fatto che la zona urbana fra le pendici del Quirinale, del Viminale e dell'Esquilino fosse diventata, già nella tarda Antichità, un luogo di acquartieramento di truppe barbare, e pertanto «focolaio dell'eresia» in Roma[49].

In realtà, diversi indizi suggeriscono che nell'Italia del VI secolo i termini *arrianus* e *Gothus* fossero percepiti come sinonimi. Nei papiri ravennati di quei decenni, espressioni quali «ecclesia Gothica» ed «ecclesia legis Gothorum» sono correntemente impiegate per indicare tutto ciò che riguarda il clero ariano, i loro edifici di culto e i loro beni, mentre il termine opposto è sempre «ecclesia Catholica» (ossia niceno-ortodossa): in questa accezione, quindi, il termine *Gothus* non doveva essere inteso solamente in senso etnico, ma come equivalente ad "ariano", e questo perché i re ostrogoti, nel loro regno italico, si erano fatti difensori e patrocinatori di tale chiesa eretica, pur rispettando la maggioranza nicena dei propri sudditi[50]. Tuttavia, in Italia comunità ariane esistevano anche prima dell'arrivo degli Ostrogoti: pur se ridotte a un numero esiguo di fedeli, esse erano sopravvissute al concilio di Aquileia del 381, nel quale il vescovo Ambrogio di Milano aveva ottenuto la definitiva condanna delle dottrine di Ario e dei suoi seguaci[51]; cinque anni dopo, nel 386, la corte di Milano (dove l'imperatrice madre Giustina continuava a professare l'arianesimo) aveva emanato una costituzione imperiale che autorizzava sia la predicazione del *Credo* formulato nel concilio di Rimini del 359, di ispirazione ariana moderata (secondo cui cioè il Figlio, pur subordinato al Padre, è comunque il salvatore dell'umanità), sia l'esistenza di luoghi di culto ariani fuori dalle mura: tale legge era stata accolta nel *Codex Theodosianus*, emanato in Italia nel 437 e rimasto in vigore fino al 554, quando la *Pragmatica Sanctio pro petitione Vigilii* di Giustiniano estese all'Italia la legislazione del *Corpus iuris civilis*, in cui ogni forma di dissenso religioso era definitivamente bandita[52]. Diversa era stata la sorte dei gruppi ariani più estremi, come i seguaci del

[49] Così Cecchelli, *Notizie storiche della basilica*, pp. 26-27; Testini, *L'oratorio scoperto al «Monte della Giustizia»*, p. 257; Cecchelli, *S. Agata dei Goti a Roma*, p. 201; Pani Ermini, *Lo "spazio cristiano"*, p. 27; e Pani Ermini, *La Roma di Gregorio Magno*, p. 35.

[50] Sul significato di questi termini nei papiri ravennati di VI secolo, si vedanoAmory, *People and Identity in Ostrogothic Italy*, pp. 236-247 e 251-256; e Petrini, *Il 'potere ariano' in Italia*, pp. 347-357. Sulla tolleranza di Teoderico verso la Chiesa cattolica, ma anche sulla protezione e sul sostegno da lui accordati alla Chiesa ariana, si vedano Moorhead, *Theoderic in Italy*, pp. 114-139 e 212-245; Dumézil, *Les racines chrétiennes de l'Europe*, pp. 323-331; Brown, *The Role of the Arianism in Ostrogothic Italy*; ancora Petrini, *Il 'potere ariano' in Italia*, pp. 345-349; e Berndt, Steinacher, *The* ecclesia legis Gothorum.

[51] Sul concilio di Aquileia e sulle sue conseguenze religiose in Occidente e in Oriente si rinvia a Williams, *Ambrose of Milan and the End of the Arian-Nicene Conflicts*.

[52] La legislazione teodosiana anti-ariana è stata analizzata da Zeiller, *La condition légale des ariens*, pp. 465-469; De Giovanni, *Ortodossia, eresia, funzione dei chierici*; Greatrex, *Justin I and the Arians*, pp. 72-74; Cracco Ruggini, *Il* Codice Teodosiano *e le eresie*, pp. 21-37; Escribano Paño, *The Social Exclusion of Heretics*, pp. 39-66; e Petrini, *Il 'potere ariano' in Italia*, pp. 340-341 e 344-346. Sulla sopravvivenza nell'Impero di comunità ariane autoctone durante il

vescovo Eunomio di Cizico († 390), implacabili negatori della natura divina di Cristo, verso i quali la legislazione teodosiana si mostrò da subito inflessibile, negando libertà di predicazione e luoghi di culto[53].

Per tutto il V secolo dunque, comunità autoctone formate da ariani moderati sopravvissero in diverse regioni dell'Impero, specialmente in Italia e nella penisola balcanica, protette dalla legge e accresciute di numero, con il passare dei decenni, dalle milizie "barbariche" immigrate, con le quali l'Impero cercava di arginare il proprio declino militare[54]: la speciale tolleranza verso un arianesimo teologicamente moderato dipese anche dal fatto che, oltre a non rappresentare una minaccia troppo grave dal punto di vista dottrinario, non si voleva urtare la sensibilità religiosa di quei soldati, indispensabili per la difesa delle frontiere, che appunto dal vescovo Ulfila avevano appreso tale forma di arianesimo[55].

La trasformazione – a livello semantico e concettuale – della *ecclesia arrianorum* italica in *ecclesia Gothica* (o *legis Gothorum*) dovette essere il riflesso del sostegno (politico, giuridico, economico) che Teoderico le aveva offerto dopo essere divenuto signore della penisola, prima del suo incremento numerico con l'arrivo delle famiglie di Ostrogoti immigrati in Italia nel 489[56]; la memoria di questa associazione fra eretici e "barbari" dovette essere tanto forte da mantenere in uso – a quasi mezzo secolo dalla fine del regno ostrogoto – l'attributo *Gothorum* per questa chiesa già ariana di Roma, spiegando così l'ambivalenza lessicale negli scritti di Gregorio Magno.

V e il VI secolo, si vedano Simonetti, *L'incidenza dell'arianesimo*, pp. 367-368; Snee, *Gregory Nazianzen's Anastasia Church*, pp. 160-161, 176-177 e 181; e Petrini, *Il 'potere ariano' in Italia*, pp. 339-340 e 343-345. Per la legislazione antiariana emanata da Giustino I e da Giustiniano, si vedano ancora Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy*, pp. 215-227; Greatrex, *Justin I and the Arians*; e Petrini, *Il 'potere ariano' in Italia*, pp. 354-357.

[53] Sulle diverse correnti in cui l'arianesimo si divise dopo la morte di Ario († 336), alcune più radicali (come quella degli Eunomiani), altre più moderate (come quella dei Macedoniani) rispetto alla questione della divinità del Figlio, si veda Simonetti, *La crisi ariana nel IV secolo*, pp. 135-525; Kopeček, *A History of Neo-Arianism*; Hanson, *The Search for the Christian Doctrine of God*; e Barnes, Williams, *Arianism after Arius*. Sulla condanna degli Eunomiani nella legislazione teodosiana, si vedano Escribano Paño, De his qui super religione contendunt, pp. 265–279; e ancora Escribano Paño, *The Social Exclusion of Heretics*.

[54] Zeiller, *La condition légale des ariens*; Cecchelli, *L'arianesimo e le chiese ariane d'Italia*, pp. 743-753; Meslin, *Les Ariens d'Occident*, pp. 59-102; Sumruld, *Augustine and the Arians*, pp. 62-84; Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy*, pp. 236-247; e Greatrex, *Justin I and the Arians*, pp. 72-74. Gli studi più recenti contraddicono efficacemente il quadro, a lungo accettato, di un arianesimo scomparso in Occidente dopo il concilio di Aquileia e reintrodottovi dalle popolazioni "barbariche" solamente nel tardo V secolo (così Zeiller, *Étude sur l'arianisme en Italie*, pp. 17-33).

[55] Si vedano Lizzi Testa, *La politica religiosa di Teodosio I*, pp. 323-361; ed Escribano Paño, De his qui super religione contendunt. Sulle posizioni teologiche di Ulfila, si vedano Schmidt, *Die Bekehrung der Germanen zum Christentum*, I; Gryson, *Scolies ariennes sur le Concile d'Aquilée*, pp. 101-172; Simonetti, *Arianesimo latino*, pp. 684-744; Simonetti, *L'incidenza dell'arianesimo*, pp. 369-373; Heather, Mathews, *The Goths in the Fourth Century*, pp. 124-144; Cusack, *Conversion among the Germanic Peoples*, pp. 39-51; Snee, *Gregory Nazianzen's Anastasia Church*, pp. 160, 176-177 e 181; e Schäferdieck, *Ulfila und der sogenannte gotische Arianismus*.

[56] Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy*, pp. 237-247; Sotinel, *Rome et l'Italie de la fin de l'Empire*, pp. 311-318; Petrini, *Il 'potere ariano' in Italia*, pp. 346-349; pp. 351-354; Mathisen, *Barbarian 'Arian' Clergy*, pp. 167-169.

3. *Interpretazione*

3.1 *Modelli architettonici e funzione degli spazi*

I caratteri architettonici e le soluzioni costruttive adottate riconducono, senza eccezioni, Sant'Agata dei Goti nell'ambito della tradizione progettuale ed edilizia della Roma di V secolo. Le proporzioni, tanto in pianta fra le navate centrale e laterali (con un rapporto in larghezza di 2:1), quanto in elevato nelle pareti della navata maggiore (con l'altezza del colonnato moltiplicata per tre volte, fino al piano delle capriate) sono ricorrenti nella basiliche cristiane fin dal San Pietro costantiniano (figg. 6-7): le si trova applicate con particolare meticolosità in Santa Sabina, dove, come in Sant'Agata, la quota dei davanzali delle finestre cade a un'altezza dal piano pavimentale pari a due volte la misura delle colonne (figg. 19-20)[57]. Lo stesso ricorso a una seconda griglia modulare per fissare sul terreno, con armoniosa precisione, la spaziatura degli intercolumni era una pratica consueta nei cantieri in cui queste chiese erano edificate, come una puntuale indagine ha dimostrato[58].

È vero che il rapporto planimetrico fra lunghezza e larghezza delle navate (6 × 4 moduli, con una proporzione di 3:2) ritorna nella cattedrale ariana di Ravenna edificata da Teoderico (*Anastasis Gothorum*, oggi Santo Spirito; fig. 21): ma soluzioni come questa facevano parte di una tradizione ben nota a chi progettava questi edifici, un'eredità derivata dai modelli offerti dalle basiliche costantiniane di Roma e dalla stessa tradizione dell'architettura romano-imperiale, il cui influsso sarebbe durato ben oltre il V secolo; ancora un tardo epigono di Vitruvio, Marco Cezio Faventino (seconda metà del IV secolo), nel cap. 15 del suo *De diversis fabricis architectonicae* si soffermava sui rapporti proporzionali che devono esistere fra le parti di un edificio[59]. Ugualmente, la proporzione in pianta in ragione di 3:2 apparteneva, come quella di 2:1, a una comune sensibilità per il dimensionamento degli edifici, mentre la considerazione sul numero di persone che ne avrebbero frequentato gli spazi doveva avere un peso non secondario al momento di stendere il progetto[60].

[57] Sulle proporzioni in pianta e in elevato delle basiliche cristiane di Roma di IV e V secolo, si vedano Matthiae, *Le chiese di Roma*, pp. 103-105; Darsy, *Lois modulaires et anastylose*; Christern, *Der Aufriß von Alt-St.-Peter*, pp. 176-179 e fig. 17; Darsy, *Recherches archéologiques à Sainte-Sabine*, pp. 91-92 e tav. VIII; Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, V, pp. 287-292, tav. VIII; Docci, *San Paolo fuori le mura*, pp. 41-43, figg. 30-32; e Aimone, Magnificus structor parietum, pp. 92-98 e 135-138.

[58] Barresi, Pensabene, Trucchi, *Materiali di reimpiego e progettazione*, pp. 799-842. Per il confronto fra gli schemi modulari della pianta del San Paolo fuori le mura teodosiano, si veda Docci, *San Paolo fuori le mura*, pp. 41-43, figg. 30-31.

[59] Sul rapporto fra proporzioni e *commodulatio* nell'architettura romana imperiale, si veda Falus, *Sur la théorie de module de Vitruve*, pp. 249-270. Sul *De diversis fabricis architectonicae*, si veda Plommer, *Vitruvius and Later Roman Building Manuals*, pp. 32-33 (il corrispondente passo di Faventino è pubblicato alle pp. 62-63).

[60] De Angelis D'Ossat, *Studi ravennati*, pp. 7-39; Petrović, *Rapports et proportions dans les plans*, pp. 40-52.

Sotto questo aspetto, sia Sant'Agata dei Goti, sia la cattedrale ariana di Ravenna dovettero essere progettate in vista di una comunità non numerosa, certamente inferiore a quelle che avrebbero frequentato i *tituli* romani di V secolo, la cappella palatina di Teoderico (oggi Sant'Apollinare Nuovo), o la chiesa forse ariana di Classe detta "della Ca' Bianca", tutti edifici sensibilmente maggiori in dimensioni[61]. Lo stesso vale per la minuscola chiesa ravennate di San Michele in Africisco (metà del VI secolo; fig. 22): si trattava di una basilica privata, non episcopale (un tipo di edifici che pure il fondatore, Giuliano *argentarius*, aveva sovvenzionato in forme grandiose) e quindi destinata ad accogliere un numero limitato di fedeli[62].

Le piante della cattedrale ariana ravennate e di San Michele in Africisco, proporzionate in modo da tendere a una forma quadrata, sono state spesso richiamate come possibile confronto per Sant'Agata, giustificato da una comune (quanto ipotetica!) derivazione da modelli orientali, costantinopolitani o siriaci: ma la forma degli elevali differenzia i tre edifici molto più di quanto le semplici piante li avvicinino, come Beat Brenk ancora di recente ha messo in evidenza[63]. In Sant'Agata, ad esempio, è del tutto assente quello slancio verticale caratteristico dell'architettura ecclesiastica ravennate di V e VI secolo, di cui proprio gli alti pulvini troncopiramidali presenti nelle chiese di Ravenna sono un elemento essenziale: la totale assenza di elementi caratterizzanti delle scuole architettoniche di Ravenna o di Costantinopoli, dalle absidi poligonali alla scompartitura esterna delle pareti mediante contrafforti e archi, dalla presenza di matronei all'impiego di capitelli a imposta, fino alla posizione sfalsata delle finestre nei muri delle navatelle rispetto all'interasse dei colonnati (cfr. figg. 1 e 21), riconduce definitivamente l'edificio all'ambito della tradizione romana.

Completamente diverso è il caso di chiese come San Giovanni a Porta Latina, San Pancrazio, o delle basiliche *ad corpus* di San Lorenzo sulla Tiburtina e di Sant'Agnese sulla Nomentana (fig. 23), tutte di VI-VII secolo, in cui all'uso di un piede orientale come unità di misura si aggiungono elementi planimetrici (le absidi esternamente poligonali) e membrature architettoniche (grandi pulvini decorati) estranei alla tradizione edilizia della Roma di IV e V secolo[64]. Ancora differente è il caso di Santo Stefano Rotondo, in cui è forse

[61] Sulla progettazione dei due grandiosi edifici, probabilmente destinati ai Goti ariani presenti a corte e nella strategica sede di Classe, si vedano Deichmann, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, II.1, pp. 127-130; Deichmann, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, II.2, pp. 318-321; Johnson, *Toward a History of Theoderic's Building Program*, pp. 78-92; e Russo, *L'architettura di Ravenna paleocristiana*, pp. 45-51. La piccola cattedrale ariana, invece, dovette essere costruita in servizio della ridotta comunità autoctona di Ravenna: così Deichmann, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, II.1, pp. 243-245; e Cirelli, *Ravenna: archeologia di una città*, pp. 92-93. Non si spiegherebbero altrimenti le lampanti differenze nelle dimensioni fra di essa e la cappella palatina, così come nella qualità degli arredi scultorei: Farioli Campanati, *Ravenna-Costantinopoli: la scultura*, pp. 23-25.

[62] Sull'edificio, da ultimo Brenk, *San Michele in Africisco*, pp. 205-206 e 212-213.

[63] Così *ibidem*, pp. 212-213.

[64] Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, I, pp. 14-39 (Sant'Agnese fuori le mura), pp. 301-

possibile scorgere un influsso ravennate nell'adozione dei pulvini troncopiramidali scolpiti, associati alle uniche due serie di colonne di reimpiego impiegate nell'edificio: l'associazione di queste specifiche e pregiate membrature architettoniche (le raffinate colonne corinzie sono di età imperiale; i pulvini sono in marmo, non in travertino; cfr. figg. 10 e 14) era chiaramente finalizzata a dare rilevanza ai due bracci laterali di cui costituivano i diaframmi, chiaramente spazi privilegiati all'interno di questo articolato edificio[65].

Ugualmente, i caratteri delle murature di Sant'Agata sono inquadrabili nel panorama delle tecniche di cantiere note e adottate nella Roma di V secolo: l'uso di blocchi di travertino come sottobasi nei colonnati, la forma "a fungo" delle finestre con ghiere dai mattoni inclinati alle estremità, il ricorso ai tubi di terracotta cavi per realizzare coperture in muratura facevano parte di quel bagaglio di saperi pratici ben noti alle squadre di operai allora impiegati nella costruzione delle basiliche romane. E lo stesso si può dire per quel tipo di pulvino "sottile" inserito sopra i capitelli, un elemento più statico che estetico, ricorrente in altri edifici di IV e V secolo, laici e religiosi; nel quadro di quegli stessi saperi di cantiere deve essere ricondotto l'uso di un piede di 30,8 cm, non misura "bizantina" per eccellenza, ma una delle unità metriche note e impiegate per costruire edifici in varie regioni del Mediterraneo, dalla Palestina fino all'Italia settentrionale. Quanto alla presenza di finestre nei muri perimetrali delle navatelle, elemento ricorrente nelle chiese ravennati, costantinopolitane e di area egea, esso non era sconosciuto in Roma, ad esempio nei *tituli* dei Santi Giovanni e Paolo e di San Pietro in Vincoli (fase I)[66]; più insolito sembra il numero pari di finestre nel muro absidale, ma anche per questo non mancano raffronti, sempre in Roma, in aule ad uso civile, come quella poi trasformata in chiesa di Santa Balbina (quattro finestre), oltre che religioso, come nei Santi Giovanni e Paolo (ancora quattro finestre)[67].

Dunque, rispetto alle coeve chiese ortodosse romane, né la forma né l'articolazione degli spazi rivela, dal punto di vista architettonico, differenze ricollegabili al culto ariano, una situazione analoga per altro con quella riscontrabile nelle citate chiese ravennati di Santo Spirito, con annesso battistero, di

316 (San Giovanni a Porta Latina); II, pp. 1-94, pp. 125-142 (San Lorenzo fuori le mura); III, pp. 155-175 (San Pancrazio). Per un quadro generale delle influenze bizantine sull'architettura di Roma nel secoli VI e VII, si vedano Krautheimer, *Roma. Profilo di una città*, pp. 77-114; e Farioli Campanati, *La cultura artistica nelle regioni bizantine*, pp. 181-196. Sostanziali influssi bizantini sono stati di recente descritti anche nel caso di Santa Maria Antiqua: Morganti, *Lo spazio di Santa Maria Antiqua*.

[65] Brandenburg, Spolia *ed elementi architettonici originali*, pp. 552-553 e 565-567; e Brandenburg, *S. Stefano Rotondo. Der letzte Großbau*, pp. 56 e 60-61.

[66] Bartolozzi Casti, *Nuove considerazioni sulle basiliche*, pp. 959-960 e 963-965. Sulla chiusura completa o parziale delle finestre nei muri perimetrali di Santa Sabina e di Santa Maria Maggiore, si vedano Naumann, *Der frühchristliche Innenraum*, pp. 27-38; e Aimone, Magnificus structor parietum, pp. 105-107; pp. 116-117.

[67] Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, I, pp. 89-90 (Santa Balbina) e 295 (Santi Giovanni e Paolo).

Sant'Apollinare Nuovo e, forse, della Ca' Bianca[68]: evidentemente, cerimonie peculiari del culto eretico, cantate o notturne che fossero (come si apprende da fonti coeve), non avevano ricadute dirette sulle strutture, e, del resto, i lavori per la riconsacrazione descritti da Gregorio nella citata lettera a Leone accolito («et quantum in sarta tecta, vel luminaribus, aliaque reparatione eiusdem ecclesiae necesarium fuerit») sembra si fossero limitati a un restauro dell'edificio, da tempo in abbandono[69]. Anche la probabile presenza di recinzioni presbiteriali composte da lastre marmoree scolpite rimanda all'uso delle chiese ortodosse: se non è più possibile stabilire quale collocazione avessero i sei frammenti, ora murati in vari punti dell'atrio o della chiesa e databili fra la seconda metà del V secolo e l'inizio del VI, nulla nella loro forma li differenzia da altri esemplari provenienti da coeve basiliche romane[70].

3.2 *Datazione*

Se la tecnica muraria di Sant'Agata ne circoscrive l'edificazione entro il V secolo, e se l'iscrizione del mosaico indica l'anno 459 come *terminus post quem* per le decorazioni dell'abside, altri caratteri della basilica permettono di anticiparne la cronologia di alcuni decenni: nessuna fonte, infatti, indica in Flavio Ricimero il fondatore della basilica, e sembra strano che un personaggio investito di tanto potere non avesse preteso un esplicito riconoscimento del proprio intervento, quando fosse stato più ampio delle sole opere di decorazione[71].

Ai decenni iniziali del V secolo riportano il numero pari delle aperture nell'abside e soprattutto la presenza di finestre lungo i muri esterni – una per intercolumnio –, soluzioni adottate nelle basiliche titolari di San Pietro in Vincoli (fase I) e dei Santi Giovanni e Paolo, ma scartate poi in Santa Sabina e nella seconda fase di San Pietro in Vincoli (dove le aperture già esistenti furono chiuse): ciò prova una diversa sensibilità per l'illuminazione naturale degli spazi interni, concentrata nella navata maggiore piuttosto che diffusa in modo omogeneo, una scelta in parte confermata per Santa Maria Maggiore, nei cui muri laterali le finestre erano in numero dimezzato rispetto agli intercolumni[72]. Ugualmente, l'impiego dei sottili pulvini trova un confronto diret-

[68] Per le considerazioni sugli arredi liturgici delle chiese ariane di Ravenna, si rinvia a Rizzardi, *L'impianto liturgico nelle chiese ravennati*, pp. 67-85.
[69] Sulle cerimonie liturgiche ariane, si vedano le fonti raccolte e commentate da Cabrol, *Ariens*, coll. 2814-2819; e Meslin, *Les Ariens d'Occident*, pp. 380-408.
[70] Pani Ermini, *La diocesi di Roma*, nn. 1-6, pp. 53-58. Per la forma delle recinzioni presbiteriali nelle chiese romane, si veda in generale Guidobaldi, *Strutture liturgiche negli edifici cristiani di Roma*, pp. 184-190.
[71] Così, pur se fra le righe, Pani Ermini, *La diocesi di Roma*, p. 53; e soprattutto Mathisen, *Ricimer's Church in Rome*, pp. 318-325. In dubbio, ma comunque favorevole a una fondazione da parte di Ricimero, è Cartocci, *S. Agatha Gothorum*, p. 24. Tutti gli altri studiosi accettano in sostanza Ricimero come fondatore della basilica.
[72] Naumann, *Der frühchristliche Innenraum*; e Aimone, Magnificus structor parietum, pp. 105-107; pp. 116-117.

to in altri *tituli* del medesimo orizzonte cronologico alto (San Sisto Vecchio, Santi Giovanni e Paolo, San Vitale), oltre che nell'architettura civile del IV secolo: date tali similitudini, sarebbe di grande interesse verificare in futuro se l'attuale ingresso centrale della navata mediana non fosse stato preceduto da una polifora a tre arcate (fig. 2), del tipo presente fin dal *titulus* di San Lorenzo in Damaso, il che accrescerebbe gli elementi di contatto con il gruppo di basiliche titolari di fine IV-inizio V secolo, in cui tale forma per l'ingresso maggiore costituiva la norma[73].

Al periodo fra il terzo e il quarto decennio del V secolo rimanda, invece, la scelta dei capitelli ionici di produzione romana, al posto dei capitelli corinzi o compositi impiegati nei precedenti *tituli*: in questo caso, è immediato il confronto con la grande basilica di Santa Maria Maggiore consacrata da Sisto III[74]; anche la maggiore attenzione per l'omogeneità dell'ordine sembra riflessa nella scelta dei fusti, tutti di granito grigio, che trova un parallelo nei colonnati di Santa Sabina e di San Pietro in Vincoli (fase II), e forse un precedente in quelli di San Marcello al Corso (fine del IV - inizio del V secolo)[75]. Ai decenni centrali del V secolo sembrerebbe invece riportare l'uso dei tubi cavi impiegati nel semicatino absidale, le cui prime attestazioni sicure in Roma si hanno – lo si è visto – nelle volte dei settori anulari di Santo Stefano Rotondo e delle cappelle annesse da papa Ilaro al battistero Lateranense[76]: ma il citato, possibile impiego di tali elementi nelle volte del battistero Lateranense ricostruito da Sisto III anticiperebbero di almeno vent'anni la loro introduzione nell'architettura chiesastica della città[77].

Un ultimo elemento utile come indicatore cronologico, pur se da considerare con cautela, è il rapporto proporzionale fra l'ampiezza delle finestre del cleristorio e la distanza fra i loro stipiti. Nel caso di Sant'Agata, esso corrisponde a 1:0,8, più vicino a quelli riscontrabili nelle chiese di fine IV-inizio V secolo (San Clemente: 1:0,8; Santi Giovanni e Paolo, per la parete sud: 1:0,7; per la parete nord: 1:0,92) rispetto a quelli delle chiese costruite fra 420 e 440 (Santa Sabina: 1:0,49; Santa Maria Maggiore: 1:0,5) e fra 440 e 460 (Santo

[73] Su questa particolare forma di ingresso monumentale, si vedano Matthiae, *Basiliche paleocristiane con ingresso a polifora*, pp. 107-121; Iannello, *Basiliche con ingresso a polifora*, pp. 509-528; e Cecchelli, *San Lorenzo in Damaso: osservazioni sulle particolarità architettoniche*, pp. 285-287.

[74] Per Santa Maria Maggiore, si veda Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, III, pp. 1-60: a p. 56, Krautheimer non esclude comunque che la basilica sia stata iniziata sotto i predecessori di Sisto III, quindi il suo progetto andrebbe posto fra il 420 e il 430. Sui capitelli ionici delle basiliche romane, si vedano in particolare Herrmann, *The Ionic Capital in Late Antique Rome*; Brandenburg, Spolia *ed elementi architettonici originali*, pp. 548-552; Brandenburg, *S. Stefano Rotondo. Der letzte Großbau*, pp. 67-60; ed Episcopo, *Il* titulus Marcelli *sulla Via Lata*, pp. 87-88.

[75] Deichmann, *Die Spolien in der spätantiken Architektur*, pp. 16-23 e 91-100; Pensabene, *Reimpiego di marmi antichi nelle chiese altomedievali*, pp. 57-58; Pensabene, *Reimpiego e nuove mode architettoniche*, pp. 1080-1081; Episcopo, *Il* titulus Marcelli *sulla Via Lata*, pp. 87-88; Aimone, Magnificus structor parietum, pp. 118-119.

[76] Monneret De Villard, *Sull'impiego dei vasi e dei tubi fittili*; Wilson, *Terracotta Vaulting Tubes (tubi fittili)*, pp. 118 e 128; Storz, *La tecnica delle costruzioni delle volte con tubi fittili*.

[77] Si veda *supra*, nota 34.

Stefano Rotondo: 1:1,2); fa eccezione San Pietro in Vincoli (fase II), in cui il rapporto è di 1:0,7, ma la cui ricostruzione cade entro il 440[78].

Presi nel loro insieme, questi elementi indicano per Sant'Agata dei Goti una datazione a un periodo precedente quello in cui Ricimero fece eseguire il mosaico absidale, ossia entro la prima metà del V secolo: se future ricerche dimostreranno che la tecnica delle coperture in tubi cavi di terracotta era stata impiegata a Roma prima degli esempi noti, allora la basilica potrebbe essere datata con sicurezza ancora maggiore fra il primo e il secondo quarto del secolo, e accostata al gruppo dei *tituli* romani eretti sotto i papi da Innocenzo I a Celestino I (401-432), i cui caratteri architettonici, fra loro assai omogenei, ritornano in questo edificio[79]. Anche i frammenti più antichi delle recinzioni presbiteriali scolpite, datate alla seconda metà del V secolo in quanto ricondotte automaticamente agli interventi («adornavit») voluti dal patrizio svevo, potrebbero essere assegnati alla prima metà del secolo, essendo i loro motivi ornamentali diffusi su elementi di arredo più antichi rispetto a quella data[80].

3.3 *Il contesto storico: la fondazione*

L'intervento del patrizio svevo nella basilica e l'attributo "dei Goti", che l'edificio ancora conservava al tempo di Gregorio Magno, ne hanno condizionato sostanzialmente la percezione, portando a interpretare la chiesa come luogo di culto per eccellenza di "barbari eretici". In realtà, se ciò poté essere vero almeno al tempo in cui Ricimero, Odoacre e poi Teoderico dominarono l'Italia, il contesto in cui Sant'Agata fu edificata deve essere stato diverso.

L'area urbana in questione – dimora di famiglie senatorie e prossima a edifici del centro monumentale, quali i Fori, i Mercati di Traiano e le terme costantiniane del Quirinale – non ebbe una sicura caratterizzazione militare fino alla seconda metà del VI secolo, quando qui sembra fossero acquartierate truppe reclutate dal governo di Costantinopoli: una presenza di milizie tra la Suburra e la valle fra Quirinale e Viminale (dove sorge Sant'Agata) è attestata, in effetti, da un fortilizio nell'altura sopra i Mercati di Traiano, dove sarebbe sorta la Torre delle Milizie, e da una necropoli con corredi comprendenti armi (riferibile a un gruppo allogeno) nell'area della *Porticus Liviae*, ma tali ele-

[78] Tabelle comparative sono state proposte da Krautheimer, *S. Pietro in Vincoli and the Tripartite Transept*, pp. 393-396; Guidobaldi, *San Clemente*, pp. 149-151; e Ladi, *I finestrati laterali delle chiese di Roma*, pp. 875-890. Per le giuste cautele rispetto all'uso di simili dati come base per datazioni assolute, se non associati a ulteriori elementi, di veda comunque Guidobaldi, *San Clemente*, p. 151.

[79] Le soluzioni progettuali che accomunano i *tituli* citati sono apparse tanto significative da far pensare a un unico modello, applicato con varianti nei diversi cantieri: così Krautheimer, *Tre capitali cristiane*, pp. 152-153 e 180; e Brandenburg, *Le prime chiese di Roma*, pp. 43-44. Ammette la possibilità di utilizzare un medesimo progetto per più chiese, nel caso di piante di non eccessiva complessità Papaconstantinou, *Divine or Human?*, pp. 42-43.

[80] Sono i nn. 2-6 descritti da Pani Ermini, *La diocesi di Roma*, pp. 56-58.

menti sono databili solamente alla seconda metà del VI secolo[81]. Al contrario, nulla indica che nel V la chiesa servisse per il culto di milizie federate o di gruppi di "barbari" stanziati nei pressi: il fatto che il suo atrio si aprisse su un asse viario ne suggerisce il carattere pubblico, mentre le ridotte dimensioni fanno pensare a una comunità di fedeli piuttosto ristretta[82].

Tali caratteristiche riconducono a quella *ecclesia arrianorum* che sopravvisse in Italia, nella penisola balcanica e a Costantinopoli anche dopo la definitiva condanna pronunciata al concilio di Aquileia: ridotta a livello numerico (dato che i vescovadi erano stati tutti assegnati – o restituiti – a vescovi niceni), essa vide comunque garantita la propria esistenza e libertà di culto dalla ricordata costituzione imperiale del 386, non abrogata dal *Codex Theodosianus*. Un piccolo *corpus* di testi religiosi ariani in lingua latina, reliquie di una produzione probabilmente più ricca, dimostrano la sopravvivenza in Italia e nell'Illirico settentrionale, tra la fine del IV e la metà del V secolo, di un clero ariano colto, che continuava a scrivere in difesa delle proprie dottrine polemizzando contro la Chiesa nicena, divenuta quella ufficiale dell'Impero; il fatto che tali testi siano sopravvissuti in codici ricopiati nell'Italia ostrogota suggerisce una continuità fra le comunità ariane qui esistenti prima e dopo l'insediamento dei Goti di Teoderico, così come una volontà di tramandare un patrimonio di pensiero religioso in quella realtà politica tanto favorevole da portare a un'identificazione lessicale fra *arriani* e *Gothi*[83]. Del resto, l'iconografia del mosaico absidale di Sant'Agata, certamente scelta da Ricimero in accordo con il clero della chiesa, rimanda nelle forme a un contesto romano-mediterraneo, mentre la centralità di Cristo sul globo risulta non incompatibile con la teologia ariana moderata relativa al ruolo salvifico del Figlio, così come espresso nei testi appena ricordati[84].

[81] Per il fortilizio nell'area della Torre delle Milizie, si vedano Castagnoli *et alii*, *Topografia e urbanistica di Roma*, pp. 259-260; e Krautheimer, *Roma. Profilo di una città*, pp. 98-99 e 101; sulle sepolture della *Porticus Liviae*, si vedano Marcelli, *Su alcune tombe tardoantiche*; e Meneghini, Santangeli Valenzani, *Sepolture intramuranee e paesaggio urbano*, pp. 99 e 107-108.

[82] Un legame tra la fondazione di Sant'Agata e la presenza di milizie nel circostante quartiere è stato ipotizzato per primo da Cecchelli, *Notizie storiche della basilica*, pp. 26-27 (seguito da molti studiosi successivi), sulla scorta di una presunta collocazione nella medesima area di quel *campus barbaricus* sede della guardia imperiale "barbara" fin dal tempo di Antonino Pio. Tale idea sembra scaturita da un fraintendimento di Tomassetti, *Il quartiere militare di Roma*, che colloca questa area fra il Celio e l'Esquilino, ossia più a est rispetto alla Suburra: è infatti verosimile che *numeri* (milizie etniche) e reparti di federati fossero acquartierati non a ridosso del centro monumentale e in un quartiere residenziale, ma nella zona ai margini sud-orientali della città, dove sorgevano tre grandi caserme, i *castra praetoria*, i *castra equitum singularium* e i *castra peregrina* (almeno fino a quando gli ultimi due non furono sostituiti dalle basiliche Lateranense e di Santo Stefano Rotondo); si vedano Buzzetti, *Castra equitum singularium*; Lissi Caronna, *Castra peregrina*; e Lissi Caronna, *Castra praetoria*.

[83] Edizioni di questi testi in *Scripta arriana latina*, I; e in *Opus imperfectum in Matthaeum*. Analisi e commento in Meslin, *Les Ariens d'Occident*, pp. 103-252; e Gryson, *Scolies ariennes sur le Concile d'Aquilée*, pp. 3-66 e 173-200. Per la loro diffusione in Italia, si veda Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy*, pp. 247-251.

[84] Da ultimo Mathisen, *Ricimer's Church in Rome*. Sulla centralità del ruolo salvifico attribuito a Cristo dai teologi ariani moderati della seconda metà del IV secolo e della prima metà del V, si

Significativamente, i decenni in cui probabilmente la chiesa di Sant'Agata fu costruita corrispondono ai regni di Onorio, Galla Placidia e Valentiniano III (395-455), tre monarchi teodosiani di stretta fede nicena, ma alla cui corte erano presenti e agivano personaggi di dichiarata fede ariana: il *vir spectabilis Pascentius*, *comes domus regiae* ed *exactor fisci* in Africa in un periodo compreso fra il 406 e il 413, o fra il 425 e il 427, e fiero oppositore di sant'Agostino; il generale goto *Sigisvultus*, *magister equitum* e *comes Africae* nel 427, console nel 437 (assieme all'ortodosso Ezio), *patricius* e poi *magister utriusque militiae* in un anno compreso fra il 440 e il 448; Massimino, vescovo ariano e probabile autore delle omelie conservate nella cosiddetta *Collectio Veronensis* (manoscritto di età ostrogota), di origine illirica ma vissuto in Italia al seguito di *Sigisvultus*, incaricato da quest'ultimo di risolvere le controversie fra ortodossi e donatisti durante il suo soggiorno africano (427-428); infine Pelagia, visigota e dama di Galla Placidia, sposa del *comes Africae* e *comes domesticorum* Bonifacio, ortodosso ma disposto a concedere alla moglie che la loro unica figlia fosse battezzata con rito ariano[85].

La singolare alleanza stretta, in funzione antieziana, fra la devota nicena Galla Placidia, l'ariano *Sigisvultus* e la nobile famiglia romana dei *Caeionii-Decii*, pagani per tradizione (e sostenitori della brillante carriera dello stesso *Sigisvultus*), dimostra come a Roma e a Ravenna, nella prima metà del V secolo, esistessero ancora spazi per comunità cristiane eterodosse, di fatto note e tollerate dal potere: gli studi di Giuseppe Zecchini hanno messo in luce come il generale *Sigisvultus* fosse stato per la sovrana e per i *Caeionii-Decii* l'unico valente ufficiale in grado di contrastare l'ascesa militare e politica di Ezio, da essi visto come un insidioso avversario[86]. Benché la legislazione del 386 relegasse fuori dalle mura cittadine i luoghi di culto ariani, deroghe erano evidentemente concesse nel contesto appena descritto: lo dimostra la vibrante protesta che nel 467 papa Ilaro I elevò contro l'imperatore d'Occidente Antemio, perché questi voleva concedere a un gruppo di ariani delle chiese entro le mura di Roma[87]; ugualmente, pochi decenni dopo Teoderico avrebbe

vedano Meslin, *Les Ariens d'Occident*, pp. 253-339; Simonetti, *Arianesimo latino*, pp. 699-723; e Gryson, *Scolies ariennes sur le Concile d'Aquilée*, pp. 63-66 e 173-200.

85 Per *Pascentius*, *Sigisvultus* e Pelagia, si veda Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II, rispettivamente pp. 834-835, p. 1010 e pp. 856-857. Sul vescovo Massimino, si vedano Capelle, *Un homiliaire de l'évêque arien Maximin*, pp. 80-108; e Meslin, *Les Ariens d'Occident*, pp. 92-110. Infine, sul rapporto fra *Sigisvultus* e Massimino, si veda in particolare Mathisen, *Sigisvult the Patrician, Maximinus the Arian*. Come per Ricimero, nessuna fonte coeva attesta la fede ariana di *Sigisvultus*, e tuttavia, come osserva Mathisen, *Ricimer's Church in Rome*, p. 308, la sua vicinanza al vescovo Massimino costituisce una valida prova in merito.

86 Zecchini, *I «Gesta de Xysti purgatione»*; Zecchini, *La politica religiosa di Aezio*; Zecchini, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente*, pp. 148-152, 172-175 e 241-256.

87 *Epistulae imperatorum pontificum*, I (*Ep.* 95, 61-62), pp. 390-391. Sulla legislazione anti-ariana, si veda *supra*, nota 52. Per un commento al contesto storico-religioso, si rimanda a Sotinel, *Rome et l'Italie de la fin de l'Empire*, pp. 283-316; e a Petrini, *Il 'potere ariano' in Italia*, pp. 343-344 (che suppone, per l'Italia, un'abrogazione *de facto* della legislazione che escludeva i luoghi di culto ariani dai centri abitati almeno a partire dal 456, anno dell'effettiva presa del

aggirato in qualche modo il divieto della legge (formalmente vigente in Italia), costruendo chiese ariane entro le mura di Ravenna[88].

Si può dunque ipotizzare che Sant'Agata dei Goti sia nata come luogo di culto di una ridotta ma protetta comunità eterodossa, nelle cui origini l'elemento "barbarico" e "orientale" non dovette avere alcun peso: un'ipotesi simile era già stata formulata a proposito del piccolo, ma fastoso oratorio "del Monte della Giustizia", per il quale Pasquale Testini ha indicato, con argomenti convincenti, un'origine ariana e una datazione all'inizio del V secolo (fig. 24)[89]. In quell'orizzonte temporale, della *ecclesia arrianorum* italica facevano parte Latini (come *Pascentius* e *Maximinus*) e "barbari" (come *Sigisvultus* e Pelagia), ma in un contesto politico-religioso di fatto ancora romano-imperiale, fondamentalmente diverso da quello in cui avrebbero operato, nei decenni successivi, personaggi di credo ariano quali Odoacre e Teoderico.

3.4 *Il contesto storico: la riconsacrazione*

A partire dal 493, con la definitiva presa del potere nella penisola da parte di Teoderico, Sant'Agata dei Goti dovette diventare un punto di aggregazione religiosa anche per quegli immigrati che avevano seguito il re amalo nella conquista dell'Italia e che, nelle terre d'Oltralpe, avevano conosciuto il Cristianesimo nella forma ariana: come si è visto, l'impatto di questa mutata realtà politica fu tale da riflettere nel nome l'idea che questa fosse la "chiesa dei barbari eretici" per eccellenza.

Oltre che dalle fonti scritte, la presenza in Roma di Goti, anche di elevato livello sociale, è provata da alcune sepolture con ricchi corredi scoperte nella Vigna Barberini sul Palatino e nel cimitero di San Valentino sulla via Flaminia[90]; non sorprende che membri dell'aristocrazia ostrogota si fossero insediati sul Palatino, considerando la sistematica occupazione dei centri di potere romani da essi attuata al loro arrivo in Italia, ed è naturale supporre un loro interesse anche per questa chiesa, forse episcopio ariano nell'Urbe[91]. Al momento, resta indimostrabile l'ipotesi avanzata da Carlo Cecchelli – pur plausibile – che qui avesse la propria sede il vescovo degli ariani, la cui pre-

potere da parte di Ricimero). Sulle frequenti deroghe alle leggi nella tarda Antichità, si veda comunque MacMullen, *La corruzione e il declino di Roma*, pp. 127-240 e 273-300.

[88] Johnson, *Toward a History of Theoderic's Building Program*, pp. 78-92; Cirelli, *Ravenna: archeologia di una città*, pp. 92-99; Petrini, *Il 'potere ariano' in Italia*, pp. 347-348.

[89] Testini, *L'oratorio scoperto al «Monte della Giustizia»*, pp. 251-258. Sull'iconografia dell'affresco nel semicatino absidale, si veda anche Ihm, *Die Programme der christlichen Apsismalerei*, pp. 149-150, n. XIII.

[90] Bierbrauer, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, pp. 309-313; Bierbrauer, *Neue ostgermanische Grabfunde*, pp. 113-121.

[91] Pani Ermini, Forma urbis *e* renovatio murorum; Augenti, *Il Palatino nel Medioevo*, pp. 17-19; pp. 116-117, e Pani Ermini, *Roma da Alarico e Teoderico*. Sulle strategie di insediamento nei centri urbani della penisola seguite dagli Ostrogoti, si veda da ultimo Marazzi, *Ostrogothic Cities*.

senza in Roma è comunque attestata da un papiro ravennate fra il 490 e il 500, forse prima che gli Ostrogoti si insediassero nella penisola[92]. È interessante ricordare come altre fonti attestino anche a Costantinopoli, nel V secolo, la presenza di un vescovo ariano (evidentemente tollerato dalla corte), una situazione che anticipava quella di "doppio episcopato" ben documentata nella Ravenna di Teoderico e che doveva ripetersi, in quegli stessi anni, anche a Roma[93].

La confessione religiosa è stata da tempo riconosciuta come elemento identitario forte di quella eterogenea congrega di popoli che, sotto la guida di Teoderico, definiva se stessa "Ostrogoti", numericamente limitata (le stime non superano le 100.000 unità, comprese donne e schiavi) a fronte della popolazione autoctona latina (in assoluta maggioranza niceno-ortodossa), ma che beneficiava di rilevanti privilegi militari ed economici[94]. In un simile contesto politico-religioso, l'associazione fra eresia e "barbarie" deve aver ripreso forza, come suggerisce l'uso ambivalente dei termini *arrianus* e *Gothus*: essa era stata diffusa una prima volta, alla fine del IV secolo, negli ambienti cattolici da parte di sant'Ambrogio il quale, poco tempo dopo la battaglia di Adrianopoli (378), nel suo *De Fide* (II, XVI, 139) aveva accusato gli ariani di segrete intese con i nemici di Roma; tale associazione sarebbe stata nuovamente sfruttata, e portata alle estreme conseguenze, dalla propaganda giustinianea, per dare una solida giustificazione ideologica alla riconquista della penisola[95].

Nell'esercito bizantino stanziato in Italia durante la guerra contro i Goti e nella prima fase del conflitto contro i Longobardi (almeno fino alla pace del 603), l'adesione al credo niceno era considerata una prova di fedeltà alla causa imperiale, una garanzia di *Romanità* che andava oltre l'origine geografica, o etnica di un individuo; vero e proprio manifesto di tale concezione è l'epitaffio dello svevo Droctulfo, passato dal campo longobardo al servizio di Bisanzio e distintosi nella riconquista di Brescello e Classe, strappate ai Longobardi

[92] Il papiro, datato all'anno 557, è stato pubblicato da Marini, *I papiri diplomatici*, p. 206, n. CXL; il fatto citato nel documento era però avvenuto più di sessant'anni prima («sunt anni sexaginta et amplius», dice il testo). L'ipotesi è stata avanzata per primo da Cecchelli, *Notizie storiche della basilica*, p. 28, e più volte ripresa in seguito.

[93] Snee, *Gregory Nazianzen's Anastasia Church*, p. 160, nota 26. Sul complesso episcopale ariano di Ravenna – composto dalla basilica, dal battistero e dalla residenza vescovile – si veda Deichmann, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes* II.1, pp. 243-255.

[94] Nella vasta bibliografia sul tema, si possono ricordare alcuni contributi generali: Wolfram, *Storia dei Goti*, pp. 432-530; Moorhead, *Theoderic in Italy*, pp. 6-113; e Heather, *I Goti*, pp. 223-256. Sul ruolo di elemento identitario svolto dalla confessione ariana per gli Ostrogoti, si rinvia a Brown, *The Role of the Arianism in Ostrogothic Italy*; e B. Swain, *Goths and Gothic Identity*, specialmente pp. 222-227.

[95] Sull'associazione fra "barbarie" ed eresia alla fine del IV secolo, Cracco Ruggini, *Pregiudizi razziali, ostilità politiche e culturali, intolleranza religiosa*; Meslin, *Les Ariens d'Occident*, pp. 97-99; e Forlin Patrucco, *Vescovi e Germani nell'Italia settentrionale*, pp. 262-263 e 265-266. Sulla ripresa di tale posizione anti-ariana da parte di Giustiniano, si vedano Bonini, *Caduta e riconquista dell'Impero romano d'Occidente*; Goria, *Romani, cittadinanza ed estensione della legislazione imperiale*, specialmente pp. 303-342; Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy*, pp. 221-235; e Petrini, *Il 'potere ariano' in Italia*, pp. 355-356.

verso il 584-585: secondo il testo inciso, nel defunto – sepolto *ad sanctos* nella basilica ravennate di San Vitale – valore militare e fedeltà all'Impero avevano tratto forza da una perfetta adesione all'ortodossia e da una sincera fede nei martiri[96].

Proprio alla luce di questa proclamata affinità fra eretici e "barbari", acquista significato la decisione di papa Gregorio Magno di riaprire Sant'Agata, consacrandola al culto cattolico. Il momento scelto dal pontefice – fra il 591 e il 592 – non era casuale, essendo Roma nuovamente sotto la minaccia di un esercito di ariani, i Longobardi guidati dal re Agilulfo, impegnato in un duro scontro con le forze imperiali dell'Italia centrale: dell'angoscia provata dal papa in quei frangenti è rimasta una vivida memoria nei suoi scritti[97]. A quel tempo, la basilica della Suburra era inutilizzata da almeno quaranta anni, da quando cioè i Bizantini avevano riconquistato Roma nella primavera del 552, durante le fasi finali della guerra contro gli Ostrogoti: evidentemente, la prossimità con altri monumentali edifici di culto (le basiliche di Santa Maria Maggiore e dei Santi Apostoli; i *tituli* di San Vitale e di San Pietro in Vincoli; la chiesa devozionale dei martiri Quirico e Giulitta) ne aveva reso superfluo l'utilizzo[98]. Ma proprio il significato simbolico di questo piccolo edificio deve aver indotto papa Gregorio a farne un santuario urbano, con spiccata vocazione anti-eretica; rivelatrice è la scelta delle reliquie da deporre nell'altare riconsacrato: quelle della martire catanese Agata – che un famoso miracolo aveva reso santa anti-ariana per eccellenza – associate a quelle del martire Sebastiano, un soldato venerato in Roma come vittima delle persecuzioni pagane[99].

La scelta dei due santi si comprende ancora meglio ricordando la vocazione militare che effettivamente questo settore urbano aveva assunto – lo si è visto – nei decenni finali del VI secolo: le milizie bizantine qui acquartierate, identificate con le irrequiete *militiae Tiberinae* di cui parlano le fonti e composte anche da elementi "barbarici", avrebbero trovato in Sant'Agata un santuario devozionale improntato tanto a un modello di santità militare, quanto

[96] Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, III, 18-19, con testo dell'epitaffio. Sulla figura di Droctulfo e sul suo epitaffio, si vedano: Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, III, pp. 425-427; e Gasparri, *Droctulfo*. Quest'ultimo, con felice intuizione, ha proposto di identificare nell'ufficiale svevo il Droctulfo raccomandato da Gregorio Magno all'esarca d'Africa Gennadio in una lettera del 598 (*Epist.* IX): chiaramente, il pontefice apprezzava l'ortodossia del personaggio, oltre al suo valore militare e alla fedeltà alla causa imperiale.

[97] Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, IV, 8. Sull'episodio storico e la documentazione relativa, si veda Bertolini, *Roma e i Longobardi*, pp. 16-21.

[98] Krautheimer, *Roma. Profilo di una città*, pp. 45-76, parzialmente corretto da Geertman, *Forze centrifughe e centripete nella Roma cristiana*, e aggiornato da *Lo "spazio cristiano" nella Roma del primo millennio*, *passim*.

[99] Per una analisi del quadro storico, politico e religioso della Roma in cui operò Gregorio Magno, si veda Markus, *Gregory the Great and His World*, pp. 83-111; sulla realtà urbana al tempo del pontefice, si veda Krautheimer, *Roma. Profilo di una città*, pp. 77-114; e Pani Ermini, *La Roma di Gregorio Magno*. Per una sintesi sulle chiese devozionali nella Roma altomedievale, si veda Cecchelli, *Le chiese devozionali*.

a un modello di perfetta ortodossia[100]. L'iniziativa di papa Gregorio segnava quindi non solo una tappa ulteriore nello sviluppo della topografia cristiana cittadina, ma dava impulso alla creazione di santuari martiriali urbani, con il trasporto dal suburbio di Roma, o da molto più lontano, di reliquie da offrire alla venerazione dei fedeli[101].

4. *Riconsiderare i monumenti ariani: architettura, iconografia, topografia*

Sant'Agata dei Goti rimane una delle rare testimonianze materiali di un cristianesimo non ortodosso che ebbe i suoi luoghi di aggregazione prima nell'Impero e poi nei regni romano-barbarici, fino a quando cambiamenti politici, oltre che religiosi, non ne cancellarono quasi completamente la memoria[102]. Eppure, come le chiese ariane edificate a Ravenna sotto il regno ostrogoto, anche Sant'Agata non fu diversa, a livello strutturale, dai luoghi di culto sorti in Roma durante il V secolo: alla luce di ciò, in un recente contributo Ralph Bockmann ha sostenuto la tesi di una "non-archeologia" dell'arianesimo nel mondo mediterraneo tardoromano e altomedievale, dovuta alla sostanziale indistinguibilità dei manufatti architettonici e artistici da quelli niceno-ortodossi[103]. Il caso di studio qui proposto, peraltro, dimostra come informazioni specifiche possano essere dedotte dallo studio degli aspetti materiali di un luogo di culto che le fonti indicano essere appartenuto a una setta eterodossa.

La tecnica muraria omogenea e il progetto modulare organico indicano che Sant'Agata dei Goti fu costruita in un'unica fase e in modo accurato: lo confermano anche dettagli come lo spessore dei muri variato a seconda della pendenza del terreno. Tutto lascia pensare che le maestranze chiamate nel cantiere fossero di Roma, anche quegli aspetti che fino ad ora erano visti come prova di influenze orientali, persino "barbariche": l'uso di un piede di 30,8 cm si inscrive in quella varietà di saperi tecnici, come le differenze di tecniche murarie, che sembrano aver caratterizzato le squadre edili

[100] Per le *militiae Tiberinae*, così denominate in riferimento all'imperatore d'Oriente Tiberio Costantino (578-582), si veda *supra*, nota 81. Per la presenza di elementi "barbarici" all'interno dell'esercito bizantino stanziato in Italia fra il VI e il VII secolo, si veda Brown, *Gentlemen and Officers*, pp. 39-108.

[101] Cecchelli, *Le chiese devozionali*; Pani Ermini, *Lo "spazio cristiano"*; e Pani Ermini, *La Roma di Gregorio Magno*. Sul culto anti-ariano tributato a Sant'Agata, si veda *supra*, nota 47. Al tempo di papa Gregorio Magno, una anonima *Passio Sancti Sebastiani* (BHL, 7543), datata fra il V secolo e l'inizio del VI, aveva già contribuito a diffondere il culto del martire-soldato: Ferrua, *La basilica e la catacomba di S. Sebastiano*, pp. 33-35.

[102] Per le chiese ariane in Italia, si vedano: Zeiller, *Les églises ariennes de Rome*; Cecchelli, *Monumenti cristiano-eretici di Roma*; Cecchelli, *Spazio cristiano e monumenti eretici a Roma*; Cecchelli, Bertelli, *Edifici di culto ariano in Italia*; e Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy*, pp. 245-247. Per le chiese ariane in Africa (convertite o costruite sotto la dominazione vandalica), da ultimo Bockmann, *Capital continuous*, *passim*.

[103] Così Bockmann, *The Non-Archaeology of Arianism*.

impiegate nelle diverse basiliche cristiane edificate tra il IV e il V secolo[104]; lo stesso si può dire dei pulvini di Sant'Agata, un tipo definibile a buon diritto "romano-ostiense" la cui funzione era statica più che estetica, e che solo genericamente è accomunabile ai più fastosi esemplari ravennati o di area egea: questi elementi sono inquadrabili in un più ampio fenomeno di progressiva trasformazione degli ordini architettonici tradizionali, ma i cui esiti furono comunque diversi da centro a centro[105]. Neppure l'uso dei tubi cavi in terracotta può essere chiamato in causa come prova certa di contatti con Ravenna: piuttosto, il loro impiego come mattoni nel frontone orientale – unico caso finora accertato in Italia, ma con precedenti nell'Africa romana – riconferma i contatti fra Roma e questa regione, dando ulteriore forza all'ipotesi che siano state maestranze africane a introdurre questa ingegnosa tecnica nei centri della penisola[106].

Il carattere totalmente romano dell'architettura di Sant'Agata è rivelatore degli intenti dei suoi committenti: latini di fede ariana o "barbari eretici" che fossero, nella prima metà del V secolo (l'epoca a cui ora possiamo assegnare la chiesa) essi erano perfettamente integrati nelle strutture amministrative, o militari dell'Impero, agendo di conseguenza come Romani[107]; piuttosto, il contenuto degli scritti ariani in lingua latina sopravvissuti, vivacemente polemici, indicano come i loro autori considerassero se stessi la vera chiesa "ortodossa" (per quanto minoritaria e marginale essa fosse)[108]; nessuna ragione poteva indurre clero e fedeli ariani a ricercare forme alternative per i propri luoghi di culto rispetto a quelle proprie del mondo in cui vivevano. Il confronto con le superstiti decorazioni figurate ariane di Ravenna rafforza ulteriormente questa conclusione.

[104] Si veda Cecchelli, *Le strutture murarie di Roma*, ad esempio pp. 74-75, che non ricollega le differenze nelle murature in mattoni e in *opus vittatum* a una specifica origine, diversa da quella romana, delle maestranze che le avevano realizzate negli edifici dell'Urbe e nell'arco cronologico fra IV e V secolo.

[105] Si vedano in generale Kraft, *Das Ende der klassischen Formensprache*; Russo, *Il pulvino sopra il capitello a cesto*; e Russo, *Ancora il pulvino sopra il capitello a cesto*.

[106] Si veda *supra*, nota 32, e ancora Russo, *L'architettura di Ravenna paleocristiana*, pp. 4-9. A sostegno dell'ipotesi, si possono richiamare i ritrovamenti di tubi fittili in relitti di navi provenienti dall'Africa: M. Bound, Tubi fittili *(vaulting tubes) from the sea*.

[107] Mathisen, *Ricimer's Church in Rome*, pp. 320-323, osserva che l'atto evergetico di Ricimero verso la chiesa di Sant'Agata si inseriva nella tradizione imperiale e aristocratica di costruire, o decorare edifici di culto cristiano; la medesima ambizione di emulare gli imperatori-costruttori di IV e V secolo si riconosce agevolmente nel vasto programma edilizio patrocinato da Teoderico pochi decenni dopo: si vedano ad esempio Johnson, *Toward a History of Theoderic's Building Program*; e Pani Ermini, Forma urbis *e* renovatio murorum.

[108] Sull'orgogliosa consapevolezza dei cristiani ariani, vissuti nel V secolo, di costituire il vero "popolo eletto", si rimanda ad Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy*, pp. 261-262. Tale convinzione dovette essere rafforzata con l'arrivo in Italia degli Ostrogoti, che vantavano quale remoto evangelizzatore Ulfila († 388 ca.), l'autore della traduzione della Bibbia in lingua gota, già celebrato dal suo biografo, il vescovo Aussenzio di *Durostorum*, come "nuovo Mosé": in generale Wolfram, *Storia dei Goti*, pp. 138-156; ora aggiornato da Schäferdieck, *Ulfila und der sogenannte gotische Arianismus*. L'origine italica, forse nella stessa Ravenna, del celebre *Codex Argenteus*, contenente la traduzione di Ulfila, dimostra quanto l'eredità spirituale e cultuale di questo vescovo fosse tenuta in considerazione nel regno ostrogoto.

A loro riguardo, Friedrich Wilhelm Deichmann osservava che

> sarebbe un errore aspettarsi di trovare in una chiesa ariana delle immagini con iconografia diversa da quella usuale in un chiesa ortodossa: l'elemento ariano non è espresso né nell'iconografia complessiva, né nei dettagli, bensì soltanto nel significato preordinato o recondito attribuito di volta in volta alle immagini; ciò è stato compreso solamente dall'iniziato che osservando le immagini le ha interpretate secondo la propria dottrina[109].

Questa posizione, comunemente accettata, è stata superata da Emanuela Penni Iacco, i cui studi sui mosaici teodericiani della cappella palatina e del battistero degli ariani di Ravenna hanno evidenziato una situazione più complessa: la selezione delle scene evangeliche nel primo edificio, così come certi dettagli dell'iconografia nel secondo dipendono in modo puntuale dalle riflessioni sulla natura di Cristo contenute negli scritti attribuibili al ricordato vescovo Massimino[110]. È una scoperta che consente di ricondurre l'elaborazione concettuale della produzione figurativa ariana legata alla corte ostrogota nell'ambito del pensiero teologico latino di V secolo (il vescovo Massimino scriveva, appunto, in latino), quando già gli aspetti stilistici e iconografici di quei cicli musivi sono concordemente assegnati all'arte mediterranea tardoantica[111].

Più difficile è indagare in modo approfondito il mosaico di Sant'Agata, noto solo attraverso copie; ciò nonostante, con argomenti convincenti Mathisen ha interpretato la figura centrale, il Cristo seduto sul globo e acclamato dagli apostoli, come orgogliosa affermazione da parte di Ricimero del ruolo salvifico assegnato a Gesù dalla teologia ariana moderata (fig. 25): l'iscrizione che accompagnava l'immagine, *Salus totius generis humani*, rispondeva alle accuse dei cristiani niceni proclamando la potenziale universalità del cristianesimo ariano, e lo faceva utilizzando il medesimo linguaggio dottrinale degli avversari[112]. Infatti, l'iscrizione che accompagna il Cristo sul globo cita riassumendoli passi di Ambrogio, di Massimo di Torino, di Cromazio di Aquileia e di Pietro Crisologo: evidentemente, chi aveva concepito il mosaico di Sant'Agata dei Goti (membri del clero ariano della chiesa?) conosceva bene i testi dei maggiori polemisti anti-ariani di lingua latina vissuti nella seconda metà del IV e nella prima metà del V secolo[113].

[109] Deichmann, *Archeologia cristiana*, p. 169.
[110] Penni Iacco, *Il ciclo cristologico di S. Apollinare Nuovo*, e Penni Iacco, *L'arianesimo nei mosaici di Ravenna*.
[111] Ampia trattazione sulle questioni stilistiche in Deichmann, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes* I, pp. 175-199 e 209-212; e Deichmann, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes* II.1, pp. 139-189 e 254-255.
[112] Mathisen, *Ricimer's Church in Rome*, pp. 320-325.
[113] Puntuale confronto con i passi degli scrittori citati in Mathisen, *Ricimer's Church in Rome*, p. 317. Anche il modello iconografico del Cristo seduto sul globo trova un antecedente diretto a Roma, nell'absidiola destra del mausoleo di Costantina (scena tradizionalmente interpretata come *traditio clavium*): la cronologia di questo mosaico, pesantemente restaurato nel corso dei secoli, ha oscillato fra la metà del IV e il VII secolo, ma gli studi più recenti lo datano non oltre la seconda metà del IV, assegnando a esso e al corrispondente mosaico dell'absidiola sinistra

La visione che gli ariani avevano di se stessi come autentica chiesa "ortodossa" accresceva ulteriormente l'avversione che la chiesa nicena provava per essi: la loro fede era macchiata dall'errore e, di conseguenza, i loro luoghi di culto erano *speluncae hereticae pravitatis* abitate da demoni, concetti che Gregorio Magno aveva espresso con assoluta chiarezza narrando i miracoli legati alla riconsacrazione di Sant'Agata. La topografia cristiano-ariana di Roma è nota in maniera troppo lacunosa per permettere considerazioni generali, ma quando le fonti nicene parlano di questi edifici, è evidente che erano percepiti come estranei al tessuto cristiano: da qui derivava il valore simbolico della loro riconsacrazione, attraverso una cerimonia di esaugurazione e una nuova dedica. Sempre Gregorio Magno, in una lettera del gennaio 593 al suddiacono campano Pietro (*Epist*. III, 19), menzionava una seconda chiesa già ariana in Roma, situata *iuxta domum Merulanam* e che era stata riconsacrata sotto il titolo dell'apostolo del Norico San Severino, un altro fiero oppositore dell'arianesimo[114].

Come è emerso da questo studio, eresia e "barbarie" erano prima di tutto concetti, legati a convinzioni personali: ciò non significa che tali concetti non fossero percepiti come urgentemente veri dai contemporanei, e con un fortissimo connotato negativo nei confronti dell'avversario. Ma le differenze correvano sul filo sottile delle dispute teologiche e, nell'ambito dei rispettivi luoghi di culto, eretici e "barbari" da una parte, ortodossi e Romani dall'altra guardavano agli stessi modelli architettonici, alle stesse iconografie, elaborati all'interno della tradizione artistica tardoromana: essi hanno lasciato tracce materiali che l'archeologia può proficuamente indagare, dato che non solo ciò che distingue, ma anche ciò che unisce permette di ricostruire la storia.

(scena di *traditio legis*?) un possibile significato anti-ariano: si vedano Della Valle, *Il Cristo assiso sul globo*, pp. 1660-1663; e Rasch, Arbeiter, *Das Mausoleum der Constantina*, pp. 114-115 e 147-152. Se così fosse, la polemica anti-nicena sottesa nel mosaico di Sant'Agata includerebbe anche la scelta iconografica del Cristo, oltre all'iscrizione.

[114] Cecchelli, *Notizie storiche della basilica*, p. 38; Testini, *L'oratorio scoperto al «Monte della Giustizia»*, p. 256. Oggi questa chiesa non esiste più e la sua esatta collocazione non è nota.

Opere citate

F.M. Abel, *Inscription grecque de l'aquéduc de Jérusalem avec la figure du pied byzantin*, in «Revue biblique», 25 (1926), pp. 284-288.
J.-P. Adam, *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, Milano 1988.
M. Aimone, *Ad exemplum basilicae veteris S. Petri Romae. Nuovi dati e nuove ipotesi sull'antica basilica di S. Eusebio a Vercelli,* in «Bollettino storico vercellese», 66 (2006), pp. 5-67.
M. Aimone, Magnificus structor parietum. *Classicismo e innovazione nell'architettura cristiana di Roma al tempo di papa Sisto III (432-440)*, in «Jahrbuch für Antike und Christentum», 52 (2009), pp. 81-142.
P. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy 489-554*, Cambridge 1997.
F. Anders, *Flavius Ricimer. Macht und Ohnmacht des west-römischen Heermeisters in der zweiten Hälfte des 5. Jahrhunderts*, Frankfurt am Mein 2010.
B.M. Apollonj Ghetti, G. De Angelis D'Ossat, A. Ferrua, C. Venanzi, *Le strutture murarie delle chiese paleocristiane di Roma*, in «Rivista di archeologia cristiana», 21 (1944-1945), pp. 223-248.
Atlante di Roma antica, voll. 1-2, a cura di A. Carandini con P. Carafa, Milano 2012.
A. Augenti, *Il Palatino nel Medioevo. Archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, Roma 1996.
T.C. Bannister, *The Constantinian Basilica of Saint Peter at Rome*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», 27 (1968), 1, pp. 3-32.
R. Barnes, D.H. Williams, *Arianism after Arius***.** *Essays on the Development of the Fourth Century Trinitarian Conflicts*, Edinburgh 1993.
C. Baronio, *Martyrologium Romanum ad novam kalendarii rationem, et ecclesiasticae historiae veritatem restitutum*, Romae, ex typographia Dominici Basae, 1586.
C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, vol. VI, Romae, ex typographia Congregationis Oratorij apud S. Mariam in Vallicella, 1595.
P. Barresi, P. Pensabene, D. Trucchi, *Materiali di reimpiego e progettazione nell'architettura delle chiese paleocristiane di Roma*, in *Ecclesiae Urbis*. Atti del Congresso internazionale di studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo), Roma, 4-10 settembre 2000, a cura di F. Guidobaldi, A. Guiglia Guidobaldi, vol. II, Città del Vaticano 2002, pp. 799-842.
G. Bartolozzi Casti, *Nuove considerazioni sulle basiliche di San Pietro in Vincoli e dei santi Giovanni e Paolo. Relazioni strutturali, proposte di cronologia*, in *Ecclesiae Urbis*. Atti del Congresso internazionale di studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo), Roma, 4-10 settembre 2000, a cura di F. Guidobaldi, A. Guiglia Guidobaldi, vol. II, Città del Vaticano 2002, pp. 953-977.
G. Becatti, *Case ostiensi del tardo impero*, in «Bollettino d'arte», 33 (1948), 2, pp. 3-56.
G.M. Berndt, R. Steinacher, *The* ecclesia legis Gothorum *and the Role of 'Arians' in Ostrogothic Italy*, in *Arianism: Roman Heresy and Barbarian Creed*, a cura di G.M. Berndt, R. Steinacher, Ashgate 2014, pp. 219-230.
L. Bertacchi, *Misure e sistemi di misurazione dei Romani*, in *Aquileia*. Atti del convegno della Società Filologica Friulana, Udine, 15 settembre 1968, a cura di L. Ciceri, Udine 1968, pp. 215-216.
C. Bertelli, *Un frammento di affresco strappato con Sant'Agata*, in *Santa Maria Antiqua tra Roma e Bisanzio*. Catalogo della mostra, a cura di M. Andaloro, G. Bordi, G. Morganti, Milano 2016, pp. 197-199.
O. Bertolini, *Roma e i Longobardi*, Città di Castello 1972.
M. Bianchini, M. Vitti, *La basilica di S. Michele arcangelo al VII miglio della via Salaria alla luce delle scoperte archeologiche*, in «Rivista di archeologia cristiana», 79 (2003), pp. 173-242.
V. Bierbrauer, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto 1975.
V. Bierbrauer, *Neue ostgermanische Grabfunde des 5. und 6. Jahrhunderts in Italien*, in *Wilfried Menghin zum 65. Geburtstag*, in «Acta praehistorica et archaeologica», 39 (2007), pp. 93-124.
R. Bockmann, *Capital continuous. A Study of Vandal Carthage and Central North Africa from an Archaeological Perspective*, Wiesbaden 2013 (Studien und Perspektiven, 37).
R. Bockmann, *The Non-Archaeology of Arianism. What Comparing Cases in Carthage, Haïdra and Ravenna can tell us about 'Arian? Churches*, in *Arianism: Roman Heresy and Barbarian Creed*, a cura di G.M. Berndt, R. Steinacher, Ashgate 2014, pp. 201-218.
R. Bonini, *Caduta e riconquista dell'Impero romano d'Occidente nelle fonti legislative giustinianee*, in «Felix Ravenna», 111-112 (1976), pp. 293-318.

M. Bound, Tubi fittili *(vaulting tubes) from the sea - The Roman wreck at Punta del Fenaio, Island of Giglio*, in «The International Journal of Nautical Archaeology and Underwater Exploration», 16 (1987), pp. 187-200.
H. Brandenburg, Spolia *ed elementi architettonici originali nella chiesa di S. Stefano Rotondo e nell'architettura tardoantica a Roma*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, XLI, Ravenna, 12-16 settembre 1994, Ravenna 1995, pp. 534-572.
H. Brandenburg, *S. Stefano Rotondo. Der letzte Großbau der Antike in Rom*, in *Santo Stefano Rotondo in Roma. Archeologia, storia dell'arte, restauro / Archäologie, Bauforschung, Geschichte*. Atti del convegno internazionale, Roma, 10-13 ottobre 1996, a cura di H. Brandenburg, J. Pál, Wiesbaden 2000, pp. 35-65.
H. Brandenburg, *Le prime chiese di Roma. IV-VII secolo. L'inizio dell'architettura ecclesiastica occidentale*, Milano 2004.
O. Brandt, *Il battistero Lateranense da Costantino a Ilaro. Un riesame degli scavi*, in «Opuscola Romana», 22-23 (1997-1998), pp. 7-65.
B. Brenk, *San Michele in Africisco. Tendenze locali e internazionali nell'architettura ravennate del VI secolo*, in *San Michele in Africisco e l'età giustinianea a Ravenna*. Atti del Convegno / Giornate di studio in memoria di Giuseppe Bovini, Ravenna, 21-22 aprile 2005, a cura di C. Spadoni, L. Kniffitz, Milano 2007, pp. 205-221.
T.S. Brown, *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy. AD 554-800*, Hertford 1984.
T.S. Brown, *The Role of the Arianism in Ostrogothic Italy: the Evidence from Ravenna*, in *The Ostrogoths. From the Migration Period to the Sixth Century. An Ethnographic Perspective*, a cura di S.J. Barnish, F. Marazzi, San Marino 2007, pp. 417-441.
G. Buzzetti, *Castra equitum singularium, singulariorum*, in *Lexicon topographicum urbis Romae*, a cura di E.M. Steinby, vol. I, Roma 1993, pp. 246-248.
F. Cabrol, *Ariens. La liturgie des ariens. Les ariens et la liturgie catholique. Hymnes ariennes et leur influence sur le développement de la liturgie*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, vol. I/2, Paris 1907, coll. 2814-2819.
M.C. Capanna, *Regio VI. Alta Semita*, in *Atlante di Roma antica*, vol. 1, *Testi e immagini*, a cura di A. Carandini con P. Carafa, Milano 2012, pp. 446-473.
B. Capelle, *Un homiliaire de l'évêque arien Maximin*, in «Revue bénédictine», 34 (1922), pp. 80-108.
M.C. Cartocci, *Alcune precisazioni sull'intitolazione a S. Agata della* ecclesia Gothorum *alla Suburra*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Altomedioevo, Milano, 2-6 novembre 1992, vol. II, Spoleto 1993, pp. 611-620.
M.C. Cartocci, *S. Agatha Gothorum*, in *Lexicon topographicum urbis Romae*, a cura di E.M. Steinby, vol. I, Roma 1993, pp. 24-25.
M.C. Cartocci, *S. Agata dei Goti*, in *Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana di Roma*, a cura di M. Cecchelli, Roma 2001, pp. 205-207.
F. Castagnoli, C. Cecchelli, G. Giovannoni, M. Zocca, *Topografia e urbanistica di Roma*, Bologna 1958.
C. Cecchelli, *Notizie storiche della basilica*, in *S. Agata dei Goti*, a cura di C. Huelsen, C. Cecchelli, G. Giovannoni, U. Monneret De Villard, A. Munoz, Roma 1924 (Monografie sulle chiese di Roma, I), pp. 11-94.
C. Cecchelli, *Appendice: documenti ed epigrafi*, in *S. Agata dei Goti*, a cura di C. Huelsen, C. Cecchelli, G. Giovannoni, U. Monneret De Villard, A. Munoz, Roma 1924 (Monografie sulle chiese di Roma, 1), pp. 165-204.
C. Cecchelli, *Monumenti cristiano-eretici di Roma*, Roma 1944.
C. Cecchelli, *L'arianesimo e le chiese ariane d'Italia*, in *Le chiese dei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800*, Atti della VII Settimana di Studio del Centro Italiano Studi Alto Medioevo, Spoleto, 7-13 aprile 1959, vol. II, Spoleto 1960, pp. 743-774.
M. Cecchelli, *Spazio cristiano e monumenti eretici a Roma*, in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Pesaro, Ancona, 19-23 settembre 1983, vol. I, Ancona 1985, pp. 287-296.
M. Cecchelli, *Le chiese devozionali*, in Christiana loca. *Lo spazio cristiano nella Roma del primo millennio*, a cura di L. Pani Ermini, Roma 2000, pp. 203-210.
M. Cecchelli, *Le strutture murarie di Roma tra IV e VII secolo*, in *Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana di Roma*, a cura di M. Cecchelli, Roma 2001, pp. 11-101.
M. Cecchelli, *S. Agata dei Goti a Roma*, in *Tardo antico e alto medioevo. Filologia, storia, archeologia, arte*, a cura di M. Rotili, Napoli 2009, pp. 201-214.

M. Cecchelli, *San Lorenzo in Damaso: osservazioni sulle particolarità architettoniche del complesso cultuale tra tardoantico e medioevo*, in *L'antica basilica di San Lorenzo in Damaso. Indagini archeologiche nel Palazzo della Cancelleria (1988-1993)*, a cura di C.L. Frommel, M. Pentiricci, vol. I, *Gli scavi*, Roma 2009, pp. 285-289.
M. Cecchelli, G. Bertelli, *Edifici di culto ariano in Italia*, in *Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie chrétienne,* Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986, vol. I, Rome 1989 (Collection de l'École Française de Rome, 123), pp. 233-247.
D. Chen, *On Planning Synagogues and Churches in Palaestina: a Comparison with Syria and Illyricum*, in *Christian Archaeology in Holy Land. New Discoveries. Archaeological Essays in Honor of Virgilio Corbo, O. F. M.*, a cura di G.C. Bottini, L. Di Segni, E. Alliata, Jerusalem 1990, pp. 523-533.
J. Christern, *Der Aufriß von Alt-St.-Peter*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte», 62 (1967), pp. 133-183.
G.C. Ciampini, *Vetera monimenta in quibus praecipue musiva opera sacrarum profanarumque idium structura ac nonnulli antiqui ritus, dissertationibus, iconibusque illustrantur*, vol. 1, Romae 1690.
E. Cirelli, *Ravenna: archeologia di una città*, Firenze 2008 (Contributi di archeologia medievale, 2).
F. Coarelli, *Quirinalis, collis*, in *Lexicon topographicum urbis Romae*, a cura di E.M. Steinby, vol. IV, Roma 1999, pp. 180-185.
L. Cracco Ruggini, *Pregiudizi razziali, ostilità politiche e culturali, intolleranza religiosa nell'Impero romano*, in «Athenaeum», 46 (1968) pp. 139-152.
L. Cracco Ruggini, *Il* Codice Teodosiano *e le eresie*, in *Droit, religion et société dans le Code Théodosien*. Troisièmes journées d'étude sur le Code Théodosien, Neuchâtel, 15-17 février 2007, a cura di J.-J. Aubert, P. Blanchard, Genève 2009, pp. 21-37.
C.M. Cusak, *Conversion among the Germanic Peoples*, London-New York 1998.
F. Darsy, *Lois modulaires et anastylose*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di archeologia», Serie III, 36 (1963-64), pp. 63-73.
F. Darsy, *Recherches archéologiques à Sainte-Sabine sur l'Aventin*, Città del Vaticano 1968 (Monumenti dell'antichità cristiana, serie II, 9).
G. De Angelis D'Ossat, *Studi ravennati. Problemi di architettura paleocristiana*, Ravenna 1962.
F. De Caprariis, *Viminalis, collis*, in *Lexicon topographicum urbis Romae*, a cura di E.M. Steinby, vol. V, Roma 1999, pp. 205-206.
L. De Giovanni, *Ortodossia, eresia, funzione dei chierici. Aspetti della legislazione religiosa tra Teodosio I e Teodosio II*, in «Atti dell'Accademia romanistica costantiniana», 6 (1986), pp. 59-76.
F.W. Deichmann, *Studien zur Architektur Konstantinopels im 5. Und 6. Jahrhundert nach Christus*, Baden-Baden 1956.
F.W. Deichmann, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, vol. I. *Geschichte und Monumente*, Wiesbaden 1969.
F.W. Deichmann, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, vol. II, *Kommentar*, 1, Wiesbaden 1974.
F.W. Deichmann, *Die Spolien in der spätantiken Architektur*, München 1975 (Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse, Heft 6).
F.W. Deichmann, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, vol. II. *Kommentar*, 2, Wiesbaden 1976.
F.W. Deichmann, *Archeologia cristiana*, Roma 1993.
M. Della Valle, *Il Cristo assiso sul globo nella decorazione monumentale delle chiese di Roma nel Medioevo*, in *Ecclesiae Urbis*. Atti del Congresso internazionale di studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo), Roma, 4-10 settembre 2000, a cura di F. Guidobaldi, A. Guiglia Guidobaldi, vol. III, Città del Vaticano 2002, pp. 1659-1684.
P. Delogu, Solium Imperii - urbs Ecclesiae. *Roma fra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, in *Sedes regiae (ann. 400-800)*, a cura di G. Ripoll Lopez, J.M. Gurt i Esparraguera, Barcellona 2000, pp. 83-108.
G. De Spirito, *Subura, Suburra, Sibura, Subora (età tardo antica)*, in *Lexicon topographicum urbis Romae*, a cura di E.M. Steinby, vol. IV, Roma 1999, pp. 383-385.
M. Docci, *San Paolo fuori le mura. Dalle origini della basilica alla basilica delle origini*, Roma 2006.

G. Downey, *Byzantine Architects. Their training and methods*, in «Byzantion», 18 (1946-48), pp. 99-118.
L. Duchesne, *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, vol. 1, Paris 1886.
B. Dumézil, *Les racines chrétiennes de l'Europe. Conversion et liberté dans les royaumes barbares V^e^-VIII^e^ siècle*, Paris 2005.
Y. Duval, L. Pietri, *Evergétisme et épigraphie dans l'Occident chrétien*, in *Actes du X^e^ Congrès International d'Epigraphie grecque et latine*, Nîmes, 4-9 octobre 1992, Paris 1997, pp. 371-396.
S. Episcopo, *Il* titulus Marcelli *sulla Via Lata. Nuovi studi e ricerche archeologiche (1990-2000)*, Roma 2003 (Tardoantico e Medioevo - Studi e strumenti di archeologia, 6).
Epistulae imperatorum pontificum aliorum inde ab a. 367 usque ad a. 553 datae Avellana quae dicitur collectio, recensuit, commentario critico instruxit, indices adiecit O. Guenther, vol. I, *Prolegomena. Epistulae 1-104* (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, 35), Vindobonae-Lipsiae 1895.
M.V. Escribano Paño, De his qui super religione contendunt*: la constitutio 16, 4, 2 (388) del Codex Theodosianus*, in «Antiquité tardive», 13 (2006), pp. 265-279.
M.V. Escribano Paño, *The Social Exclusion of Heretics in* Codex Theodosianus *XVI*, in *Droit, religion et société dans le Code Théodosien*. Troisièmes journées d'étude sur le Code Théodosien, Neuchâtel, 15-17 février 2007, a cura di J.-J. Aubert, P. Blanchard, Genève 2009, pp. 39-66.
R. Falus, *Sur la théorie de module de Vitruve*, in «Acta Archeologica Academiae Scientiarum Hungaricae», 31 (1979), pp. 249-270.
R. Farioli Campanati, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in *I Bizantini in Italia*, sotto la direzione di G. Pugliese Carratelli, Milano 1982, pp. 137-426.
R. Farioli Campanati, *Ravenna-Costantinopoli: la scultura (secc. V e VI)*, in *Konstantinopel. Scultura bizantina dai Musei di Berlino,* Catalogo della mostra, Ravenna, 15 aprile-17 settembre 2000, Verona 2000, pp. 19-29.
A. Ferrua, *La basilica e la catacomba di S. Sebastiano*, Città del Vaticano 1990 (Catacombe di Roma e d'Italia, 3).
M. Forlin Patrucco, *Vescovi e Germani nell'Italia settentrionale (IV-V secolo)*, in *Germani in Italia*, a cura di P. Scardigli, B. Scardigli, Roma 1994, pp. 253-267.
G. Fusciello, *La piazza del Foro Boario e gli edifici romani nell'area di S. Maria in Cosmedin*, in «Palladio», 28 (2001), pp. 5–22.
S. Gasparri, *Droctulfo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XLI, Roma 1992, pp. 703-705.
H. Geertmann, *The Builders of the* basilica maior *in Rome*, in *Festoen opgetragen aan A.N. Zadoks-Josephus Jitta bij haar zeventigste verjaardag*, a cura di J.S. Boersma, Groningen 1976, pp. 277-295.
H. Geertman, *Forze centrifughe e centripete nella Roma cristiana: il Laterano, la* basilica Iulia *e la* basilica Liberiana, in «Rendiconti. Pontificia Accademia romana di Archeologia», 59 (1986-1987), pp. 63-91.
H. Geertmann, M.B. Annis, *San Sisto Vecchio: indagini topografiche e archeologiche*, in *Roma dall'antichità al medioevo*, II, *Contesti tardoantichi e altomedievali*, a cura di L. Paroli, L. Vendittelli, Milano 2004, pp. 517-541.
G. Giovannoni, *Architettura ed elementi decorativi*, in *S. Agata dei Goti*, a cura di C. Huelsen, C. Cecchelli, G. Giovannoni, U. Monneret De Villard, A. Munoz, Roma 1924 (Monografie sulle chiese di Roma, 1), pp. 95-146.
G.B. Giovenale, *La basilica di S. Maria in Cosmedin*, Roma 1927 (Monografie sulle chiese di Roma, 2).
F. Goria, *Romani, cittadinanza ed estensione della legislazione imperiale nelle costituzioni di Giustiniano*, in *La nozione di "romano" tra cittadinanza e universalità*. Atti del II seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla terza Roma", Roma, 21-23 aprile 1982, Napoli 1984 (Da Roma alla terza Roma, 2), pp. 277-342.
G.B. Greatrex, *Justin I and the Arians*, in *Papers presented at the Thirteenth International Conference on Patristic Studies held in Oxford 1999*, a cura di M.F. Wiles, E.J. Yarnold, Louvain 2001, pp. 73-81.
Grégoire le Grand, *Dialogues*, texte critique et notes par A. de Vogüé, traduction par P. Antin, 2 (Sources chrétiennes, 260), Paris 1979.
Gregorii I Papae *Registrum epistolarum, libri I-VII*, edidit D. Norberg (Corpus Christianorum, Series Latina, 140), Turnholti, 1982.

R. Gryson, *Scolies ariennes sur le Concile d'Aquilée. Introduction, texte latin, traduction et notes* (Sources chrétiennes, 267, Paris 1980).
F. Guidobaldi, *L'intarsio marmoreo nella decorazione parietale e pavimentale di età romana*, in *Il marmo nella civiltà romana. La produzione e il commercio*. Atti del Seminario, a cura di E. Dolci, Lucca 1989, pp. 55-81.
F. Guidobaldi, *San Clemente. Gli edifici romani, la basilica paleocristiana e le fasi altomedievali*, Roma 1992 (San Clemente Miscellany, 4/1).
F. Guidobaldi, *Strutture liturgiche negli edifici cristiani di Roma dal IV al VII secolo*, in *Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana di Roma*, a cura di M. Cecchelli, Roma 2001, pp. 171-190.
F. Guidobaldi, *Topografia ecclesiastica di Roma (IV-VII secolo)*, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale della Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena, P. Delogu, L. Paroli, M. Ricci, L. Saguì, L. Vendittelli, Milano 2001, pp. 40-51.
F. Guidobaldi, Sectilia pavimenta *e* incrustationes*: i rivestimenti policromi pavimentali e parietali in marmo o materiali litici e litoidi dell'antichità romana*, in *Eternità e nobiltà di materia. Itinerario artistico fra le pietre policrome*, a cura di A. Giusti, Firenze 2003, pp. 15-75.
R.P.C. Hanson, *The Search for the Christian Doctrine of God. The Arian Controversy 318-381*, Edinburgh 1988.
L. Haselberger, *Architectural Likenesses: Models and Plans of Architecture in Classical Antiquity*, in «Journal of Roman Archaeology», 10 (1997), pp. 77-94.
P. Heather, *I Goti. Dal Baltico al Mediterraneo. La storia dei barbari che sconfissero Roma*, Genova 2005.
P. Heather, J. Mathews, *The Goths in the Fourth Century*, Liverpool 1991.
T.H. Heres, *Paries. A Proposal for a Dating System of Late-Antique Masonry Structures in Rome and Ostia (235-600)*, Amsterdam 1982.
J.J. Herrmann, *The Schematic Composite Capital. A Study of Architectural Decoration at Rome in the Later Empire*, Ann Arbor 1974.
J.J. Herrmann, *The Ionic Capital in Late Antique Rome*, Rome 1988.
J.J. Herrmann, J.P. Sodini, *Exportation de marbre thasien à l'époque paléochrétienne: les cas des chapiteaux ioniques*, in «Bulletin de correspondance hellénique», 101 (1977), 2, pp. 471-511.
C. Huelsen, *Dati topografici della regione*, in *S. Agata dei Goti*, a cura di C. Huelsen, C. Cecchelli, G. Giovannoni, U. Monneret De Villard, A. Munoz, Roma 1924 (Monografie sulle chiese di Roma, 1), pp. 3-10.
A. Iannello, *Basiliche con ingresso a polifora. Alcune osservazioni*, in *"Domum tuam dilexi". Miscellanea in onore di Aldo Gestori*, a cura di F. Guidobaldi, Città del Vaticano 1998, pp. 509-528.
C. Ihm, *Die Programme der christlichen Apsismalerei von vierten Jahrhundert bis zur Mitte des achten Jahrhunderts*, Wiesbaden 1960.
M.J. Johnson, *Toward a History of Theoderic's Building Program*, in «Dumbarton Oaks Papers», 42 (1988), pp. 73-96.
A.H.M. Jones, J.R. Martindale, J. Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire (AD 260-395)*, vol. I, Cambridge 1971.
V.L. Kennedy, *The Saints of the Canon of the Mass*, Città del Vaticano 1963 (Studi di Antichità cristiana, XIV).
T.A. Kopeček, *A History of Neo-Arianism*, voll. 1-2, Cambridge 1979.
S.K. Kostof, *The Orthodox Baptistery of Ravenna*, New Haven-London 1965.
S. Kraft, *Das Ende der klassischen Formensprache: neue Kapitellformen (Entwicklungen im 5./6. Jahrhundert)*, München-Ravensburg 2004.
R. Krautheimer, *S. Pietro in Vincoli and the Tripartite Transept in the Early Christian Basilica*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», 84 (1941), 3, pp. 353-429.
R. Krautheimer, *Roma. Profilo di una città (312-1308)*, Roma 1981.
R. Krautheimer, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino 1986.
R. Krautheimer, *Tre capitali cristiane. Topografia e politica*, Torino 1987.
R. Krautheimer, S. Corbett, W. Frankl, A. Frazer, *Corpus basilicarum Christianarum Romae. Le basiliche cristiane antiche di Roma (sec. IV-IX)*, voll. I-V, Città del Vaticano 1937-1980 (Monumenti di antichità cristiana, II serie, II).
S. Krautschick, *Ricimer - ein Germane als starker Mann in Italien*, in *Germani in Italia*, a cura di P. Scardigli, B. Scardigli, Roma 1994, pp. 269-287.

F.A. Ladi, *I finestrati laterali delle chiese di Roma dal IV al IX secolo*, in *Ecclesiae Urbis*. Atti del Congresso internazionale di studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo), Roma, 4-10 settembre 2000, a cura di F. Guidobaldi, A. Guiglia Guidobaldi, vol. II, Città del Vaticano 2002, pp. 875-890.
R. Lanciani, *Forma Urbis Romae - Consilio et auctoritate Regiae Academiae Lyncaeorum - formam dimensus est modulum 1:1000 delineavit R. Lanciani Romanus*, Mediolani 1893-1901.
E. Lissi Caronna, *Castra peregrina*, in *Lexicon topographicum urbis Romae*, a cura di E.M. Steinby, vol. I, Roma 1993, pp. 249-250.
E. Lissi Caronna, *Castra praetoria*, in *Lexicon topographicum urbis Romae*, a cura di E.M. Steinby, I, Roma 1993, pp. 251-254.
R. Lizzi Testa, *La politica religiosa di Teodosio I. Miti storiografici e realtà storica*, in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», Serie 9a, 7 (1996), 2, pp. 323-361.
P. MacGeorge, *Late Roman Warlords*, Oxford 2002.
R. MacMullen, *La corruzione e il declino di Roma*, Bologna 1991.
F. Marazzi, *Ostrogothic Cities*, in *A Companion to Ostrogothic Italy*, a cura di J.J. Arnold, M.S. Bjornlie, K. Sessa, Leinden-Boston 2016, pp. 98-120.
M. Marcelli, *Su alcune tombe tardoantiche di Roma: nota preliminare*, in «Archeologia medievale», 16 (1989), pp. 525-540.
G. Marini, *I papiri diplomatici raccolti e illustrati*, Roma 1805.
R.A. Markus, *Gregory the Great and His World*, Cambridge 1997.
J.R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire* (*A.D. 395-527)*, vol. II, Cambridge 1980.
J.R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire* (*A.D. 527-641)*, vol. III, Cambridge-New York 1991.
O. Marucchi, *Basiliques et églises de Rome*, Paris 1909.
R.W. Mathisen, *Sigisvult the Patrician, Maximinus the Arian, and political stratagems in the Western Roman Empire c. 425-40*, in «Early Medieval Europe» 8/2 (1999), pp. 173-196.
R.W. Mathisen, *Ricimer's Church in Rome: how an Arian Barbarian prospered in a Nicene World*, in *The Power of Religion in Late Antiquity*, a cura di A. Cain, N. Lenski, Ashgate 2009, pp. 307-325.
R.W. Mathisen, *Barbarian 'Arian' Clergy, Church Organisation, and Church Practices*, in *Arianism: Roman Heresy and Barbarian Creed*, a cura di G.M. Berndt, R. Steinacher, Ashgate 2014, pp. 145-192.
G. Matthiae, *Basiliche paleocristiane con ingresso a polifora*, in «Bollettino d'arte», 42 (1957), pp. 107-121.
G. Matthiae, *Le chiese di Roma dal IV al X secolo*, Rocca S. Casciano (Forlì) 1962.
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Sepolture intramuranee e paesaggio urbano a Roma tra V e VII secolo*, in *La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*. Atti del Seminario, Roma, 2-3 aprile 1992, a cura di P. Delogu, L. Paroli, Firenze 1993, pp. 89-111.
R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Le trasformazioni del tessuto urbano tra V e IX secolo*, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale della Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena, P. Delogu, L. Paroli, M. Ricci, L. Saguì, L. Vendittelli, Milano 2001, pp. 20-33.
M. Meslin, *Les Ariens d'Occident (335-430)*, Paris 1967.
U. Monneret De Villard, *Sull'impiego dei vasi e dei tubi fittili nelle costruzioni a volta*, in *S. Agata dei Goti*, a cura di C. Huelsen, C. Cecchelli, G. Giovannoni, U. Monneret De Villard, A. Munoz, Roma 1924 (Monografie sulle chiese di Roma, 1), pp. 147-154.
J. Moorhead, *Theoderic in Italy*, Oxford 1992.
G. Morganti, *Lo spazio di Santa Maria Antiqua*, in *Santa Maria Antiqua tra Roma e Bisanzio*. Catalogo della mostra, a cura di M. Andaloro, G. Bordi, G. Morganti, Milano 2016, pp. 54-69.
W. Naumann, *Der frühchristliche Innenraum: die Kirche von Santa Sabina in Rom*, in «Antike Welt», 5 (1974), pp. 27-38.
J.M. O'Flynn, *Generalissimos of the Western Roman Empire*, Edmonton 1983.
R. Olivieri Farioli, *Corpus della scultura paleocristiana bizantina ed altomedievale di Ravenna*, vol. III, *La scultura architettonica. Basi, capitelli, pietre d'imposta, pilastri e pilastrini, plutei, pulvini*, a cura di G. Bovini, Roma 1969.

Opus imperfectum in Matthaeum. Praefatio, cura et studio J. van Banning (Corpus Christianorum, Series Latina, LXXXVII B), Turnholti, 1988.
S. Orlandi, *L'iscrizione di* Flavius Ricimer *in S. Agata dei Goti a Roma*, in *Tardo antico e alto medioevo. Filologia, storia, archeologia, arte*, a cura di M. Rotili, Napoli 2009, pp. 215-223.
R. Ousterhout, *Master Builders of Byzantium*, Princeton 1999.
L. Pani Ermini, *Corpus della scultura altomedievale, VII. La Diocesi di Roma*, tomo 1, *La IV regione ecclesiastica*, Spoleto 1974.
L. Pani Ermini, Forma urbis *e* renovatio murorum *in età teodericiana*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, a cura di A. Carile, Ravenna 1995, pp. 171-225.
L. Pani Ermini, *Roma da Alarico a Teoderico*, in *The Transformations of Urbs Roma in Late Antiquity*, a cura di W.V. Harris, Portsmouth 1999, pp. 35-52.
L. Pani Ermini, *Lo "spazio cristiano" nella Roma del primo millennio*, in Christiana loca. *Lo spazio cristiano nella Roma del primo millennio*, a cura di L. Pani Ermini, Roma 2000, pp. 15-37.
L. Pani Ermini, *La Roma di Gregorio Magno*, in *L'*orbis christianus antiquus *di Gregorio Magno*. Convegno di studi, Roma, 26-28 ottobre 2004, a cura di L. Pani Ermini, vol. I, Roma 2007, pp. 19-47.
Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992.
A. Papaconstantinou, *Divine or Human? Some Remarks on the Design and Layout of Late Antique Basilicas*, in *The Material and the Ideal. Essays in Medieval Art and Archaeology in Honour of Jean-Michel Spieser*, a cura di A. Cutler, A. Papaconstantinou, Leiden 2007, pp. 31-46.
E. Penni Iacco, *Il ciclo cristologico di S. Apollinare Nuovo alla luce delle fonti storico-letterarie ariane*, in *La cristianizzazione in Italia fra tardoantico e altomedioevo.* Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento, 20-25 novembre 2004, a cura di R.M. Bonacasa Carra, E. Vitale, vol. I, Palermo 2007, pp. 823-842.
E. Penni Iacco, *L'arianesimo nei mosaici di Ravenna*, Ravenna 2011.
P. Pensabene, *Il Tempio di Saturno. Architettura e decorazione*, Roma 1984 (Lavori e studi di archeologia, 5).
P. Pensabene, *Reimpiego di marmi antichi nelle chiese altomedievali di Roma*, in *Marmi antichi*, a cura di G. Borghini, Roma 1990, pp. 55-64.
P. Pensabene, *Reimpiego e nuove mode architettoniche nelle basiliche cristiane di Roma tra IV e VI secolo*, in *Akten des XII internationalen Kongresses für Christliche Archäologie*, Bonn 22.-28. September 1991, vol. 2, Roma-Münster 1995, pp. 1076-1096.
P. Pensabene, *Reimpiego e depositi di marmi a Roma e a Ostia*, in *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*. Catalogo mostra, a cura di S. Ensoli, E. La Rocca, Roma 2000, pp. 341-350.
F.M. Petrini, *Il 'potere ariano' in Italia da Ricimero a Totila*, in *Politiche religiose nel mondo antico e tardoantico. Poteri e indirizzi, forme di controllo, idee e prassi di tolleranza*, a cura di G.A. Cecconi, C. Gabrielli, Bari 2011, pp. 339-357.
N. Petrović, *Rapports et proportions dans les plans des basiliques du IV^ème^ et VI^ème^ siècle de Ravenne et du littoral septentrional de l'Adriatique*, in «Felix Ravenna», 93 (1962), 3-4, pp. 40-71.
J.-Ch. Picard, *L'*atrium *dans les églises paléochrétiennes d'Occident*, in *Actes du XI^e^ Congrès Internationale d'Archéologie Chrétienne*. Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986, vol. II, Rome 1989 (Collection de l'École Française de Rome, 123), pp. 503-553.
H. Plommer, *Vitruvius and Later Roman Building Manuals*, Cambridge 1973.
A. Prandi, *Il complesso monumentale della basilica celimontana dei SS. Giovanni e Paolo*, Città del Vaticano 1953.
S. Previtero, *"Perfectio" sistina, "Restauratio" urbaniana, ed altre opere nel battistero Lateranense*, in «Opus. Quaderno di storia architettura restauro», 5 (1996), pp. 7-24.
J. Rasch, A. Arbeiter, *Das Mausoleum der Constantina in Rom*, Mainz 2007 (Spätantike Zentralbauten in Rom und Latium, 7).
C. Rizzardi, *L'impianto liturgico nelle chiese ravennati (V-VI secolo)*, in «Hortus Artium Medievalium», 5 (1999), pp. 67-85.
E. Russo, *L'architettura di Ravenna paleocristiana*, Venezia 2003.
E. Russo, *Il pulvino sopra il capitello a cesto*, in «Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi», Serie II, 7 (2005), pp. 23-45.

E. Russo, *Ancora il pulvino sopra il capitello a cesto*, in «Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi», Serie II, 9 (2007), pp. 15-40.
I. Sastre De Diego, *La iglesia de santa Agata dei Goti. Reflexiones acerca de un caso único de edificio arriano en Roma*, in «Sacralidad y Arqueología, Antig. Crist.», 21 (2004), pp. 77-100.
K. Schäferdieck, *Ulfila und der sogenannte gotische Arianismus*, in *Arianism: Roman Heresy and Barbarian Creed*, a cura di G.M. Berndt, R. Steinacher, Ashgate 2014, pp. 21-44.
E. Schilbach, *Byzantinische Metrologie*, München 1970.
E. Schilbach, *Pous*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, vol. III, New York-Oxford 1991, p. 1708.
K.D. Schmidt, *Die Bekehrung der Germanen zum Christentum*, vol I, *Die Bekehrung der Ostgermanen zum Christentum (Der ostgermanische Arianismus)*, Göttingen 1941.
Scripta arriana latina, I. *Collectio Veronensis. Scholia in concilium aquileiense. Fragmenta in Lucam rescripta. Fragmenta theologica rescripta*, cura et studio R. Gryson (Corpus Christianorum, Series Latina, LXXXVII), Turnholti 1982.
M. Simonetti, *Arianesimo latino*, in «Studi medievali», 8 (1967), pp. 663-774.
M. Simonetti, *La crisi ariana nel IV secolo*, Roma 1975 (Studia ephemeridis "Augustinianum", 11).
M. Simonetti, *L'incidenza dell'arianesimo nel rapporto fra Romani e Barbari*, in *Passaggio dal mondo antico al Medio Evo da Teodosio a San Gregorio Magno*. Convegno internazionale dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 25-28 maggio 1977, Roma 1980, pp. 367-379.
R. Snee, *Gregory Nazianzen's Anastasia Church: Arianism, the Goths, and Hagiography*, in «Dumbarton Oaks Papers», 52 (1998), pp. 157-186.
C. Sotinel, *Rome et l'Italie de la fin de l'Empire au royaume gothique*, in *Histoire du christianisme des origines à nos jours*, vol. 3, *Les Églises d'Orient et d'Occident (432-610)*, a cura di J.-M. Mayeur, Ch. Pietri, L. Pietri, Paris 1998, pp. 279-319.
R. Stapleford, *The Excavation of the Early Christian Martyrs Complex of Sinforosa near Rome*, Ph. D. Thesis - New York University, Graduate School of Arts and Science, 1974.
S. Storz, *La tecnica delle costruzioni delle volte con tubi fittili a S. Stefano Rotondo a Roma*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, XLI, Ravenna, 12-16 settembre 1994, Ravenna 1995, pp. 669-693.
S. Storz, *La tecnica edilizia romana e paleocristiana delle volte e cupole a tubi fittili*, in *Lo specchio del cielo. Forme significati tecniche e funzioni della cupola dal Pantheon al Novecento*, a cura di C. Conforti, Milano 1997, pp. 23-41.
W.A. Sumruld, *Augustine and the Arians. The Bishop of Hippo's Encounters with Ulfilan Arianism*, Cranbury-London 1994.
B. Swain, *Goths and Gothic Identity in the Ostrogothic Kingdom*, in *A Companion to Ostrogothic Italy*, a cura di J.J. Arnold, M.S. Bjornlie, K. Sessa, Leinden-Boston 2016, pp. 203-233.
R. Taylor, *Roman Builders. A Study in Architectural Process*, Cambridge 2003.
P. Testini, *Osservazioni sull'iconografia del Cristo in trono fra gli apostoli. A proposito dell'affresco di un distrutto oratorio cristiano presso l'aggere serviano a Roma*, in «Rivista dell'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte», 11-12 (1963), pp. 230-300.
P. Testini, *L'oratorio scoperto al «Monte della Giustizia» presso la porta Viminale a Roma*, in «Rivista di archeologia cristiana», 44 (1968), pp. 219-260.
Th. Thieme, *Metrology and Planning in the Basilica of Johannes Stoudios*, in *Le dessin d'architecture dans les sociétés antiques*. Actes du Colloque, Strasbourg, 26-28 janvier 1984, Strasbourg 1985, pp. 291-308.
G. Tomassetti, *Il quartiere militare di Roma*, in «Mitteilungen des deutsches Archäeologisches Institut, Römische Abteilung», 17 (1902), p. 98.
P.A. Underwood, *Some Principles of Measure in the Architecture of the Period of Justinian*, in «Cahiers archéologiques», 3 (1948), pp. 64-74.
M. Vidulli Torlo, *Considerazioni sull'unità di misura utilizzata nella basilica eufrasiana di Parenzo*, in «Aquileia Nostra», 55 (1984), pp. 186-187.
K. Welch, *Subura*, in *Lexicon topographicum urbis Romae*, a cura di E.M. Steinby, vol. IV, Roma 1999, pp. 379-383.
D.H. Williams, *Ambrose of Milan and the End of the Arian-Nicene Conflicts*, New York-Oxford 1995.
R.J.A. Wilson, *Terracotta Vaulting Tubes (tubi fittili): on their origin and distribution*, in «Journal of Roman Archaeology», 5 (1992), pp. 97-127.

M. Wilson Jones, *Designing the Roman Corinthian Order*, in «Journal of Roman Archaeology», 2 (1989), pp. 35-69.
H. Wolfram, *Storia dei Goti*, a cura di M. Cesa, Roma 1985 (Biblioteca storica, 2).
G. Zecchini, *I «Gesta de Xysti purgatione» e le fazioni a Roma alla metà del V secolo*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 34 (1980), pp. 60-75.
G. Zecchini, *La politica religiosa di Aezio*, in *Religioni e politica nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano 1981, pp. 250-277 (Contributi dell'Istituto di storia antica, 7).
G. Zecchini, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983 (Monografie del Centro di ricerche documentazione sull'antichità classica, 8).
J. Zeiller, *Les églises ariennes de Rome à l'époque ostrogothique*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 24 (1904), pp. 17-33.
J. Zeiller, *La condition légale des ariens à Constantinople de Théodose a Justinien*, in «Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica», 3 (1905), 8-9, pp. 465-469.
J. Zeiller, *Étude sur l'arianisme en Italie à l'époque ostrogothique et à l'époque lombarde*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 25 (1905), pp. 17-33.

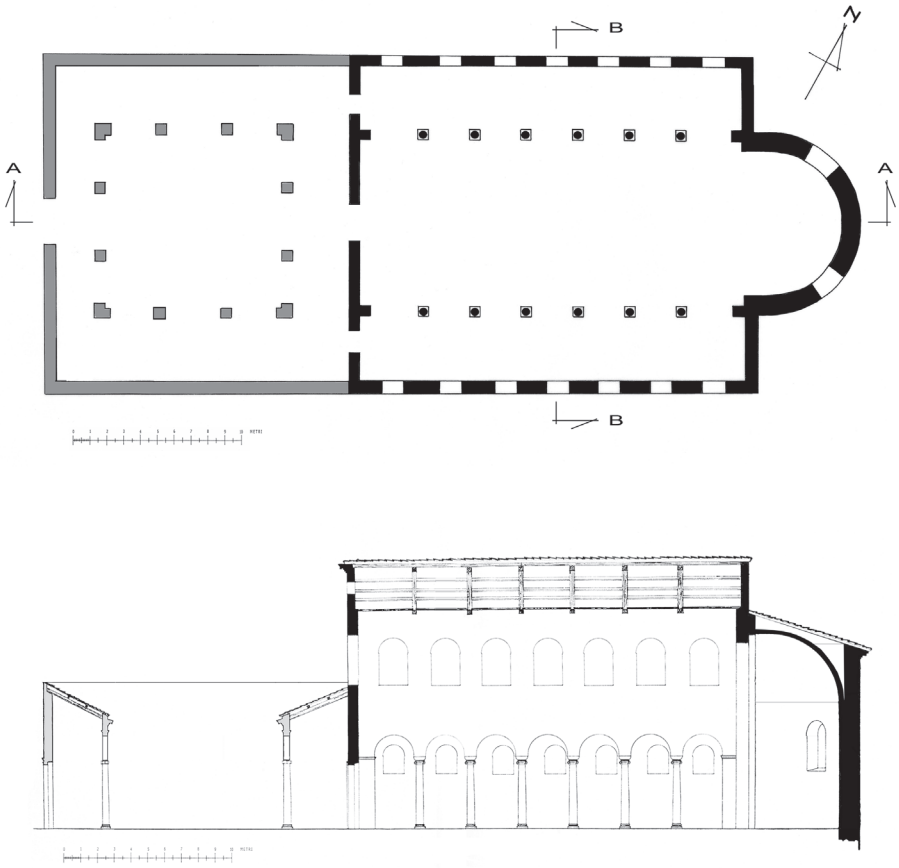


Fig. 1. Roma, Sant'Agata dei Goti: pianta e sezione longitudinale della fase di V secolo; in nero le parti ancora esistenti, in grigio quelle ipotetiche (disegno M. Aimone).

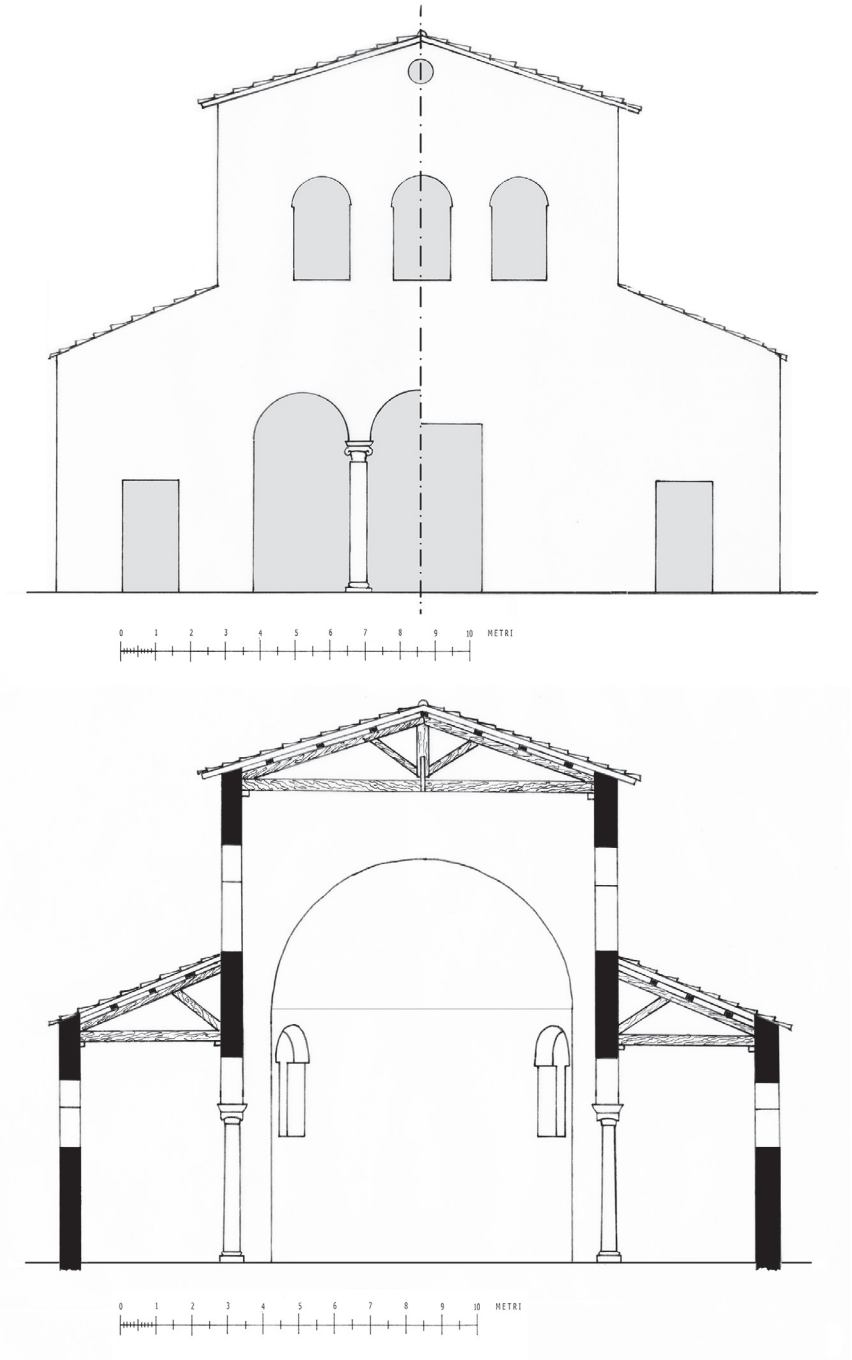


Fig. 2. Roma, Sant'Agata dei Goti: sezione trasversale e ipotesi di ricostruzione della facciata nella fase di V secolo (disegno M. Aimone).

Fig. 3. Roma, Sant'Agata dei Goti: vedute dell'interno verso l'abside e verso l'ingresso (foto Marco Aimone).

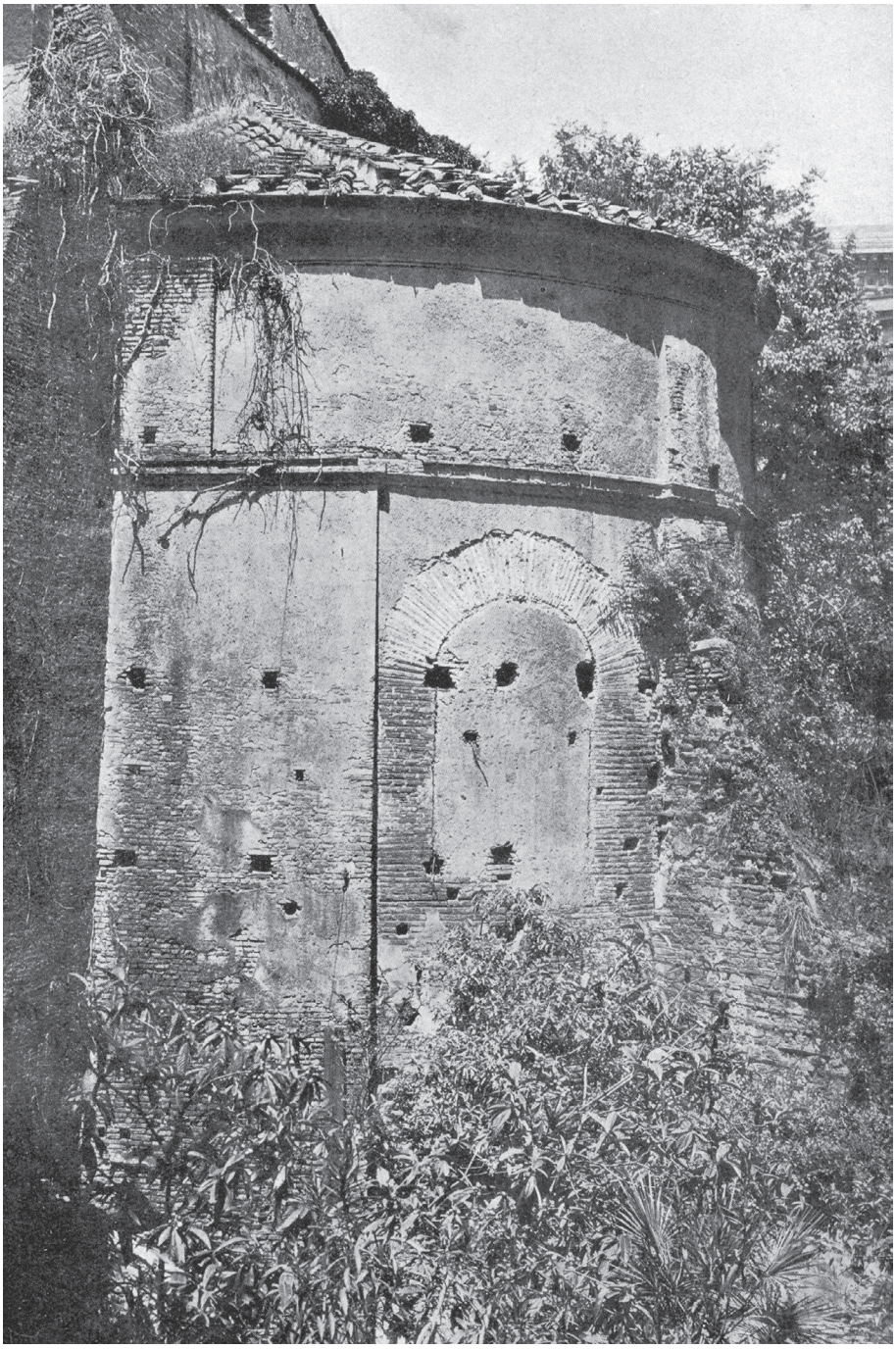


Fig. 4. Roma, Sant'Agata dei Goti: veduta esterna dell'abside (da: *S. Agata dei Goti*, a cura di C. Huelsen, C. Cecchelli, G. Giovannoni, U. Monneret De Villard, A. Munoz, Roma 1924, tav. XII).

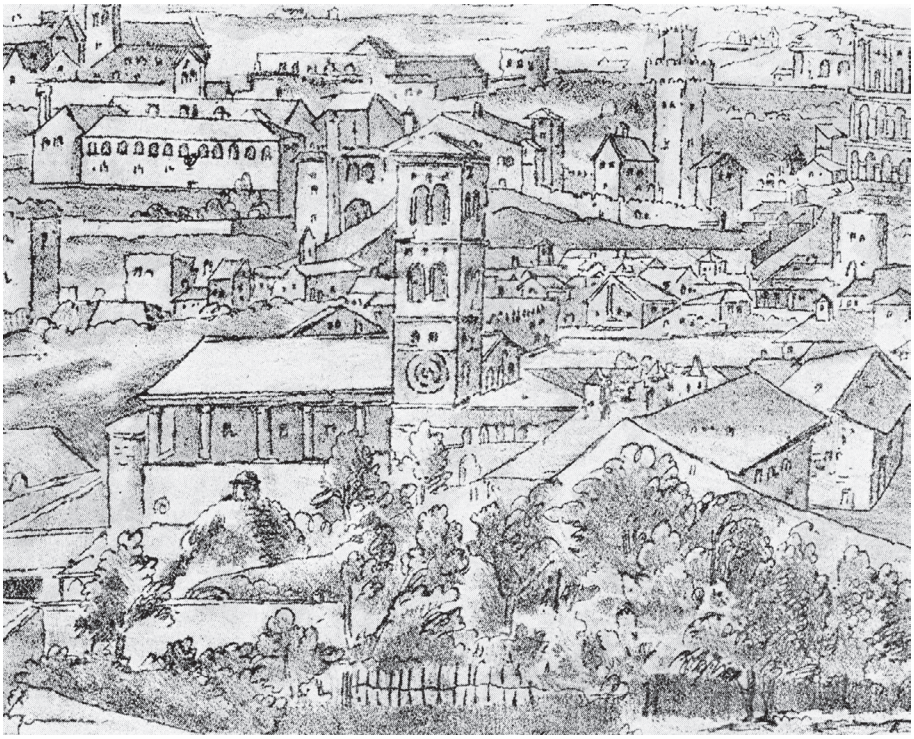


Fig. 5. Roma, Sant'Agata dei Goti: veduta da nord in un disegno di Anton van den Wyngaerde, del 1560 (da: *S. Agata dei Goti*, a cura di C. Huelsen, C. Cecchelli, G. Giovannoni, U. Monneret De Villard, A. Munoz, Roma 1924, tav. IV/2).

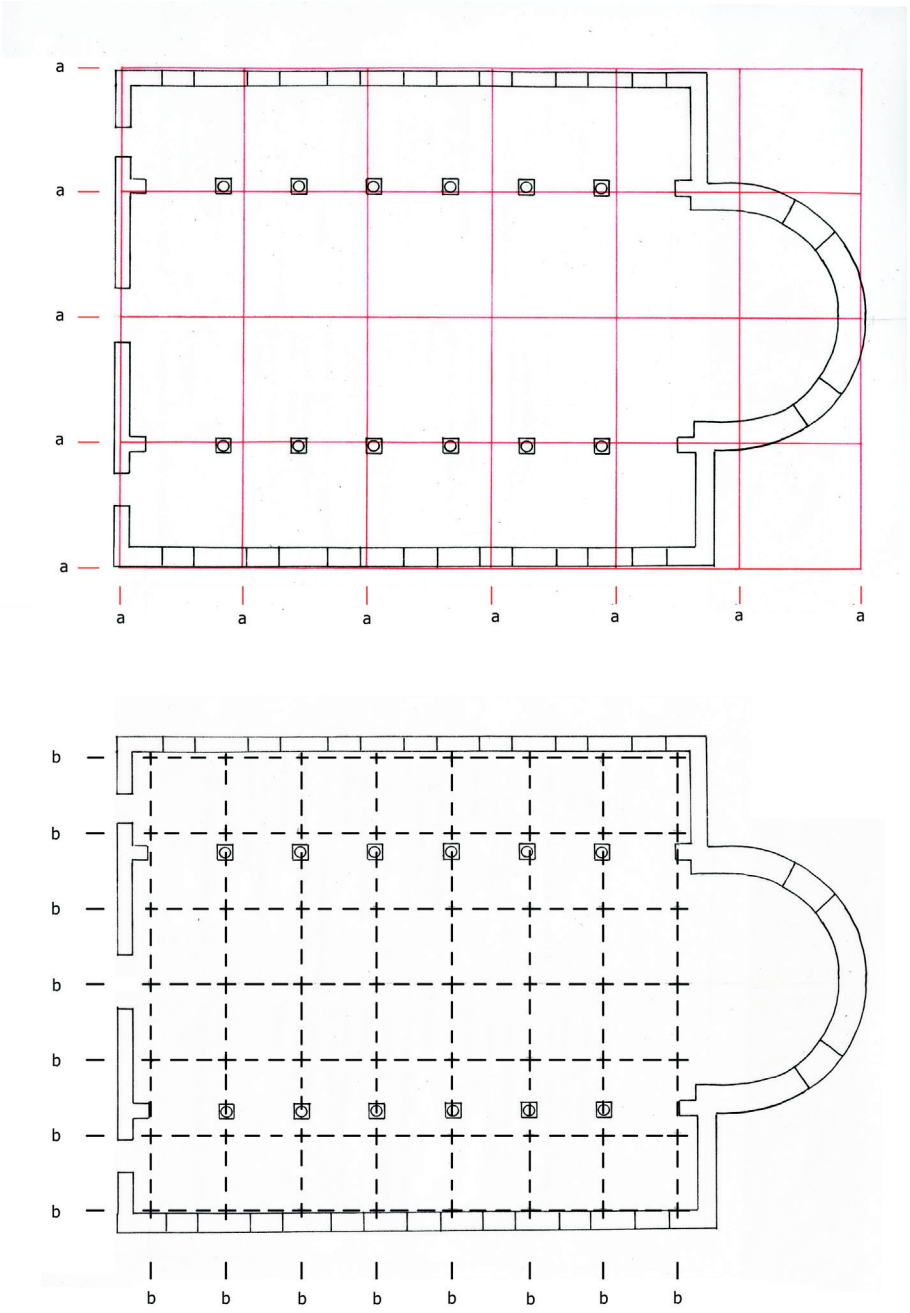


Fig. 6. Roma, Sant'Agata dei Goti: proporzioni generali in pianta basate sul modulo a-a, e proporzioni interne delle navate basate sull'interasse b-b (disegno M. Aimone).

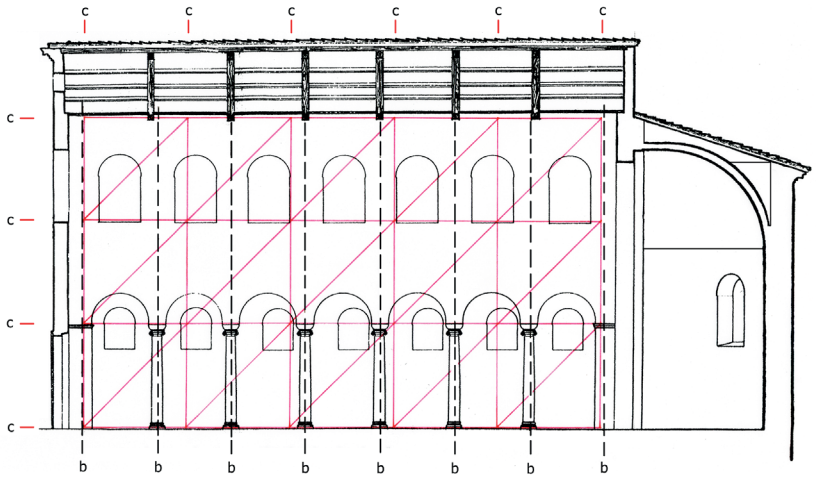


Fig. 7. Roma, Sant'Agata dei Goti: proporzioni delle pareti laterali della navata centrale basate sul modulo c-c, oltre che sull'interasse b-b (disegno M. Aimone).

Fig. 8. Roma, Sant'Agata dei Goti: capitello e pulvino dei colonnati (foto M. Aimone).

Fig. 9. Roma, Sant'Agata dei Goti: imoscapo di una colonna e base barocca (foto M. Aimone).

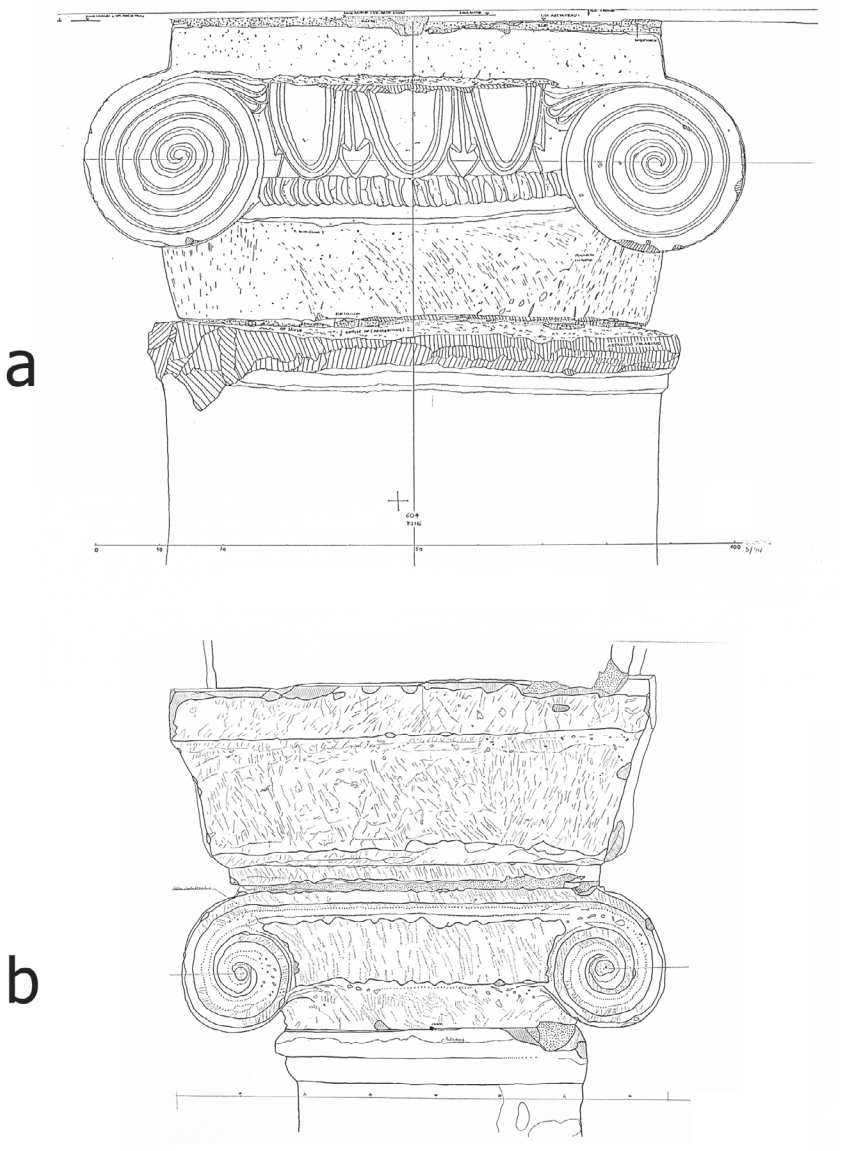


Fig. 10. Roma, Santo Stefano Rotondo: rilievo di due capitelli ionici (a) dell'anello centrale e (b) dell'anello intermedio (da: Brandenburg, *S. Stefano Rotondo. Der letzte Groβbau*, tav. 45, con modifiche).

Fig. 11. Roma, capitelli con pulvini in edifici tardoantichi: a) loggia dell'*Ara maxima Herculis invicti*; b) San Sisto vecchio; c) San Vitale; d) Santi Giovanni e Paolo (foto M. Aimone).

Fig. 12. Ravenna, basilica di San Giovanni evangelista: due capitelli con pulvini (foto Commons Wikimedia).

Fig. 13. Tessalonica, basilica dell'Acheiropoietos: capitello con pulvino (da Ch. Texier, R. Pullan, *Byzantine Architecture*, London 1864, tav. XLIV).

Fig. 14. Roma, Santo Stefano Rotondo: capitello con pulvino del braccio radiale sud-occidentale (foto M. Aimone).

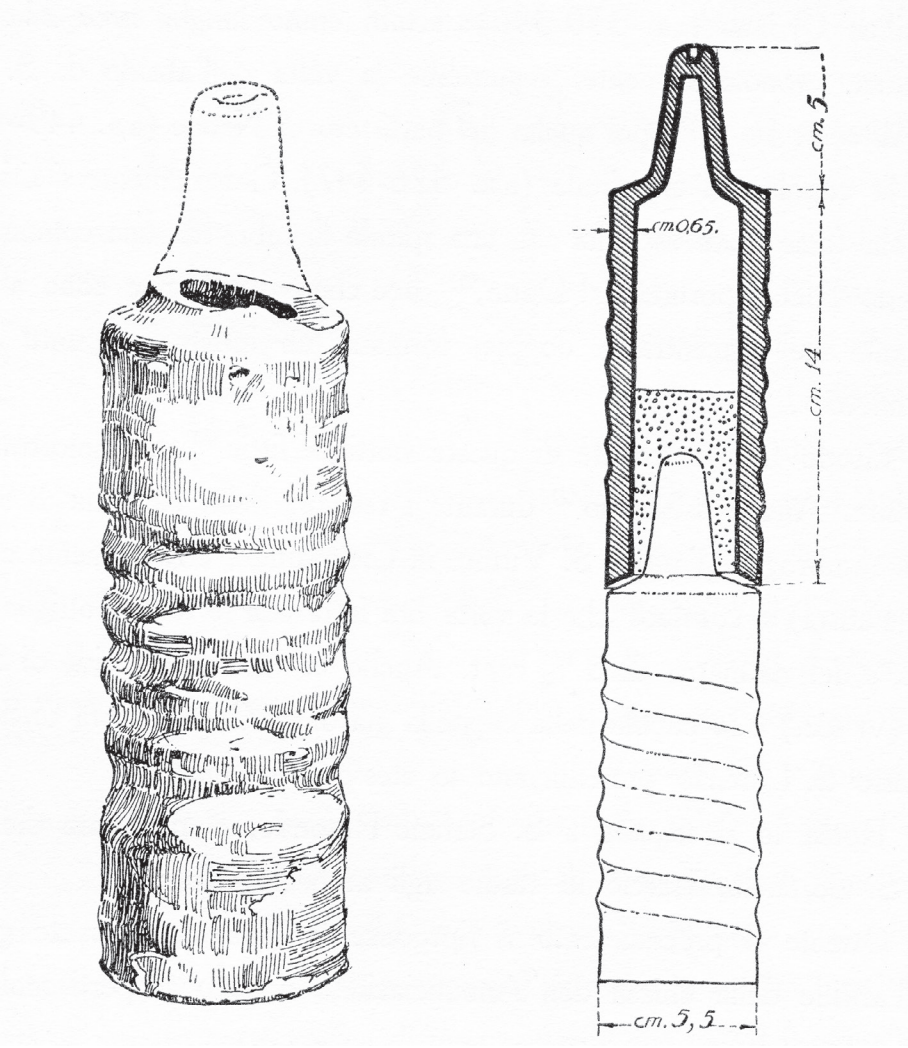


Fig. 15. Roma, Sant'Agata dei Goti: tubi cavi di terracotta ritrovati nell'area dell'abside (da: *S. Agata dei Goti*, a cura di C. Huelsen, C. Cecchelli, G. Giovannoni, U. Monneret De Villard, A. Munoz, Roma 1924, fig. a p. 152).

Fig. 16. Roma, Sant'Agata dei Goti: particolare della muratura del frontone orientale, con tubi cavi di terracotta usati come mattoni (da: Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, I, fig. 4).

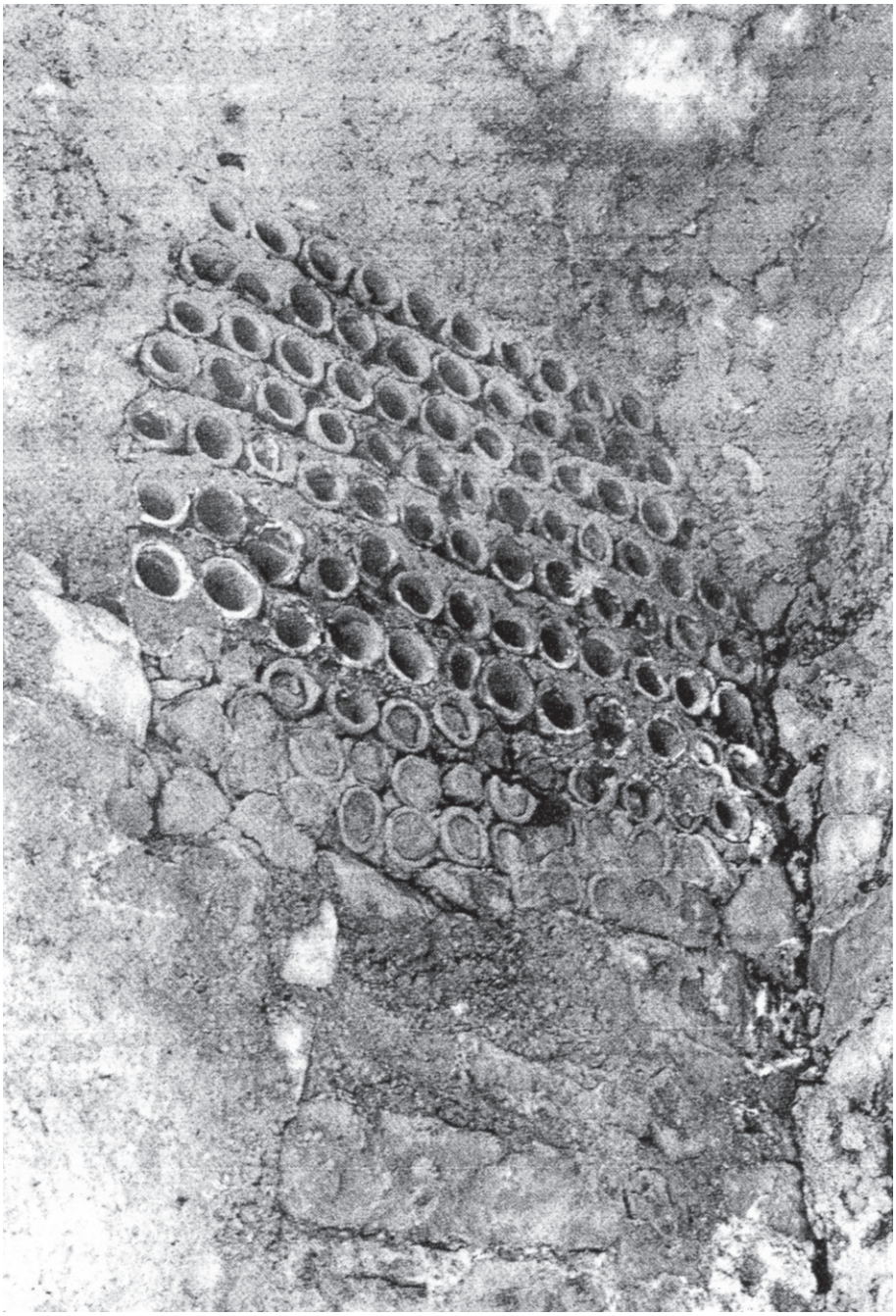


Fig. 17. Bulla Regia, “maison du trésor”: parete con tubi cavi di terracotta usati come mattoni (da: Wilson, *Terracotta Vaulting Tubes (tubi fittili)*, fig. 9).

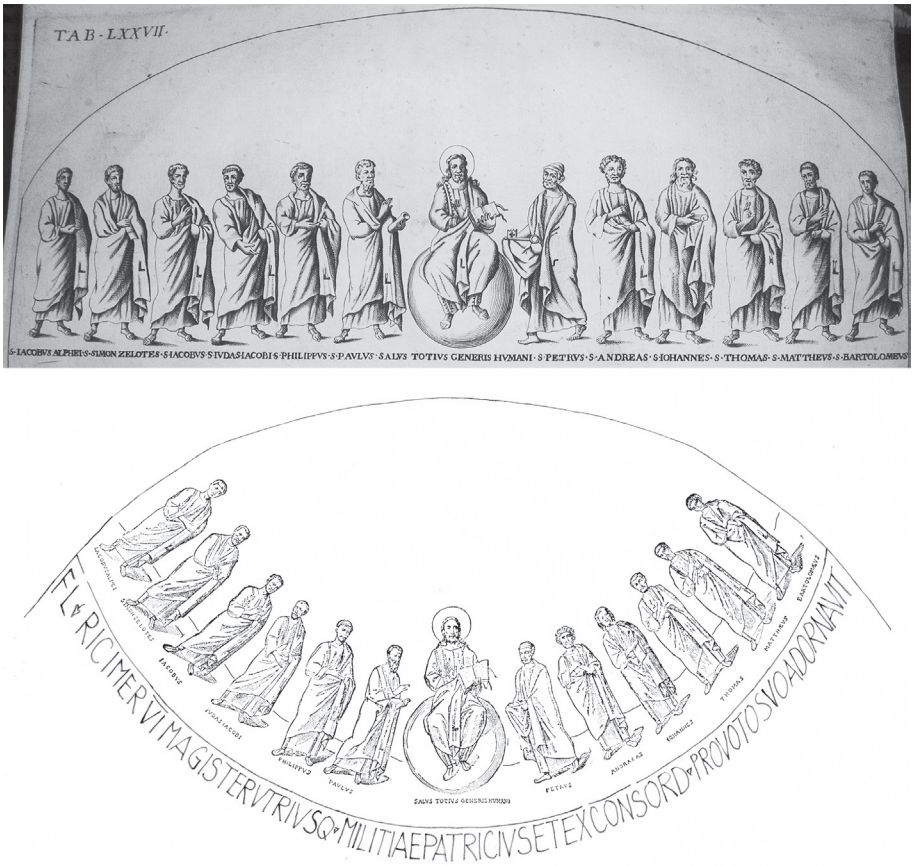


Fig. 18. Roma Sant'Agata dei Goti: in alto, il mosaico absidale secondo Ciampini, *Vetera monimenta*, tav. LXXVII; in basso, proposta di ricostruzione con l'iscrizione di Ricimero (disegno M. Aimone).

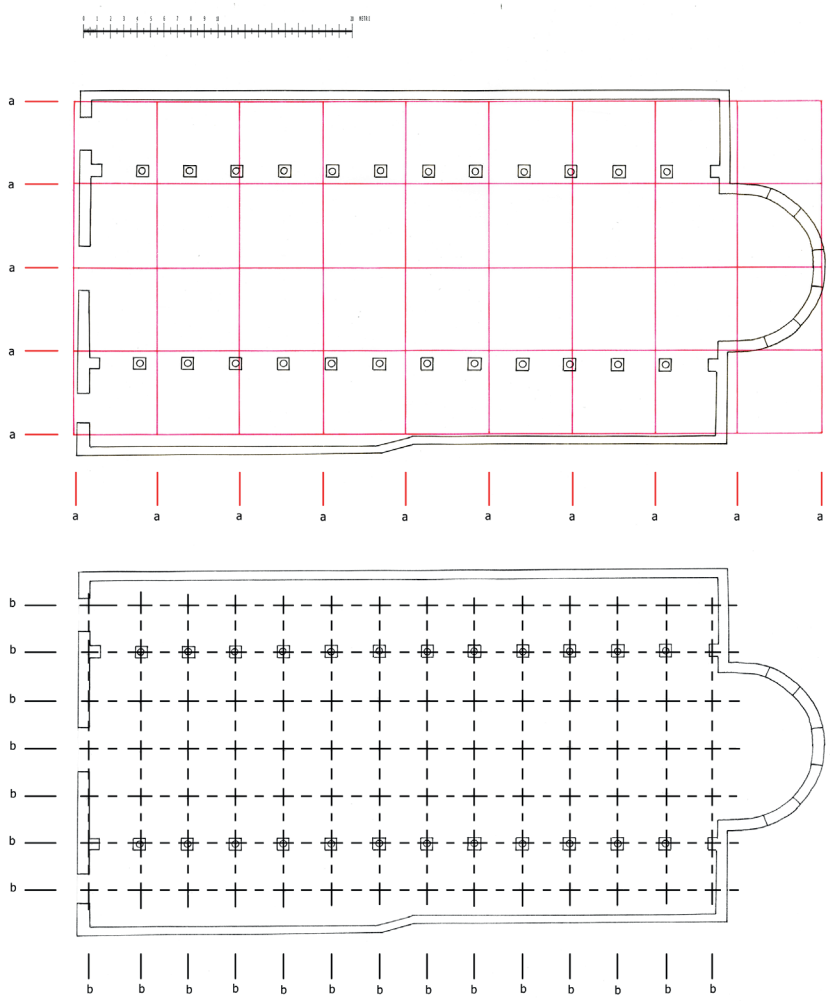


Fig. 19. Roma, Santa Sabina: proporzioni generali in pianta basate sul modulo a-a, e proporzioni interne delle navate basate sull'interasse b-b (disegno M. Aimone, rielaborato da Darsy, *Recherches archéologiques à Sainte-Sabine*, fig. 66).

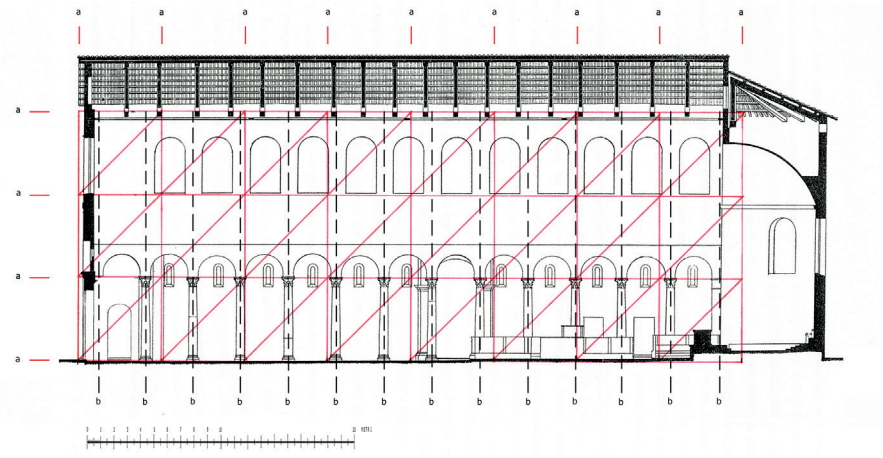


Fig. 20. Roma, Santa Sabina: proporzioni delle pareti laterali della navata centrale basate sul modulo a-a, oltre che sull'interasse b-b (disegno M. Aimone, rielaborato da Darsy, *Recherches archéologiques à Sainte-Sabine*, tav. VIII/1).

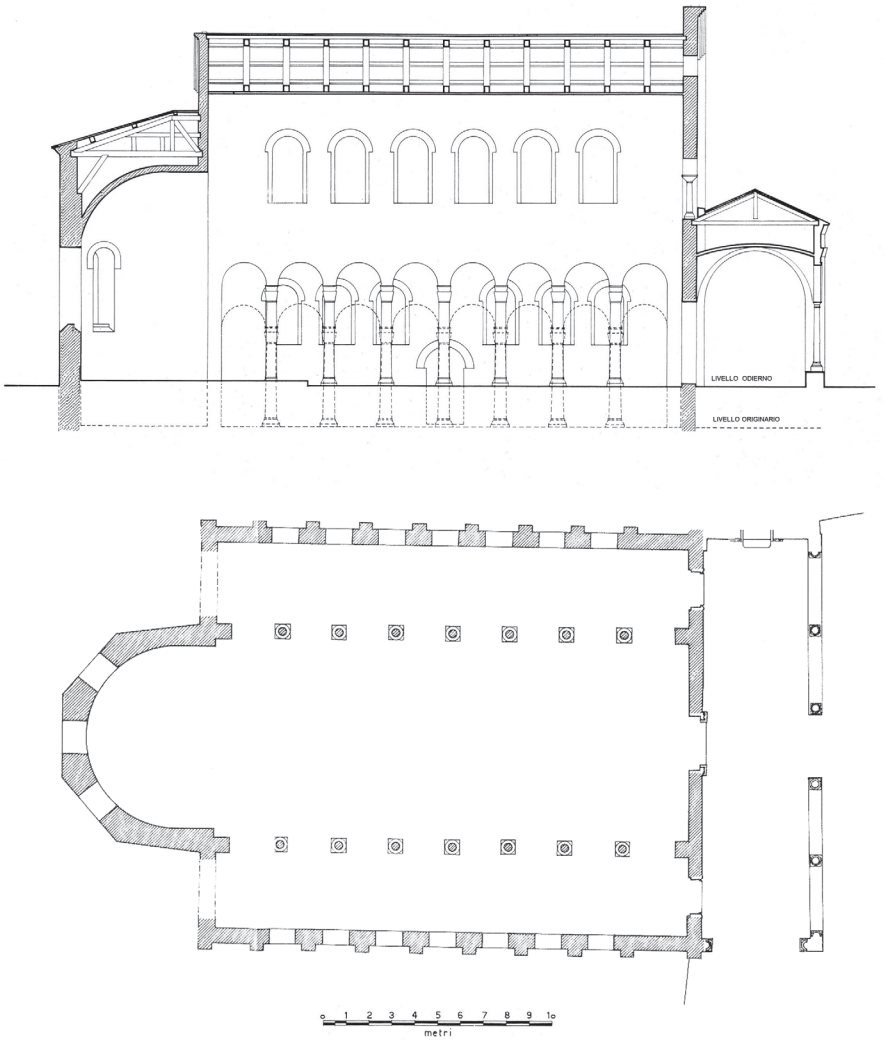


Fig. 21. Ravenna, cattedrale ariana (*Anastasis Gothorum*): pianta e sezione longitudinale (da: F.W. Deichmann, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, Band. II. *Plananhang*, Wiesbaden 1976, tavv. 15 e 17, con modifiche).

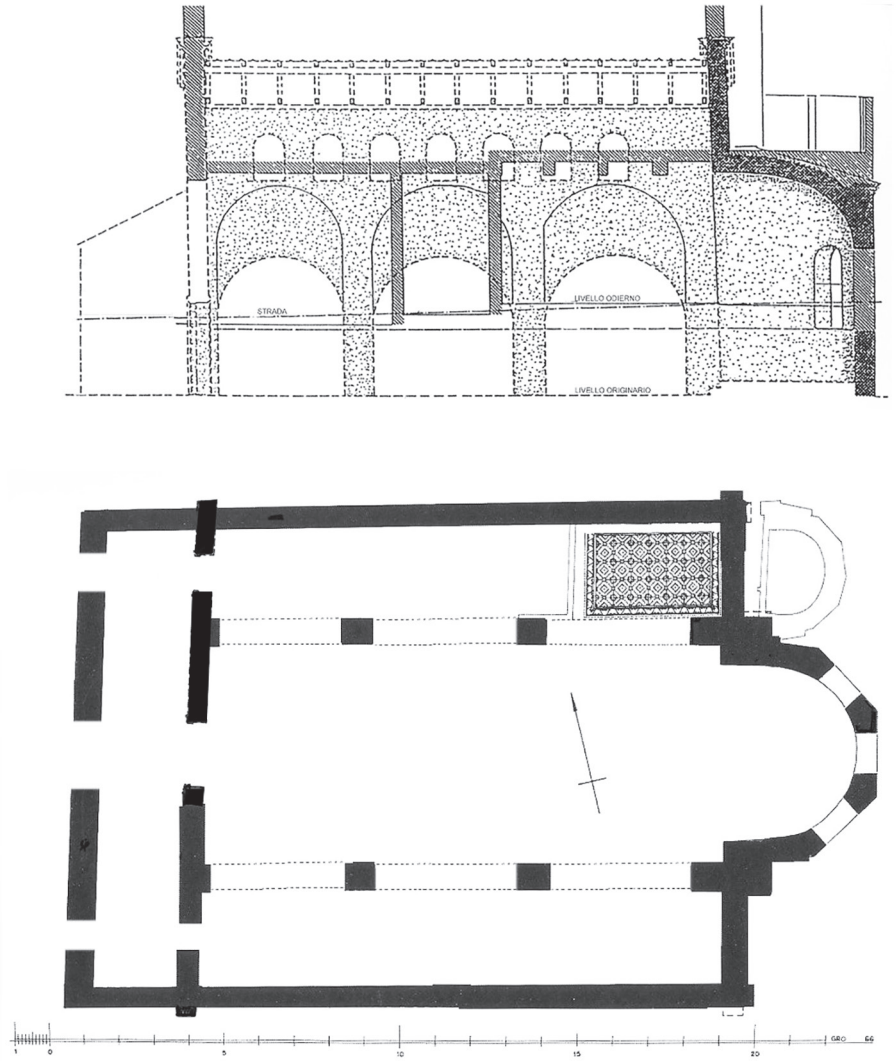


Fig. 22. Ravenna, chiesa di San Michele in Africisco: ricostruzione della pianta e della sezione longitudinale nella fase di VI secolo (da: *San Michele in Africisco e l'età giustinianea a Ravenna*. Atti del Convegno / Giornate di studio in memoria di Giuseppe Bovini, Ravenna, 21-22 aprile 2005, a cura di C. Spadoni, L. Kniffitz, Milano 2007, figg. a pp. 207 e 416, con modifiche).

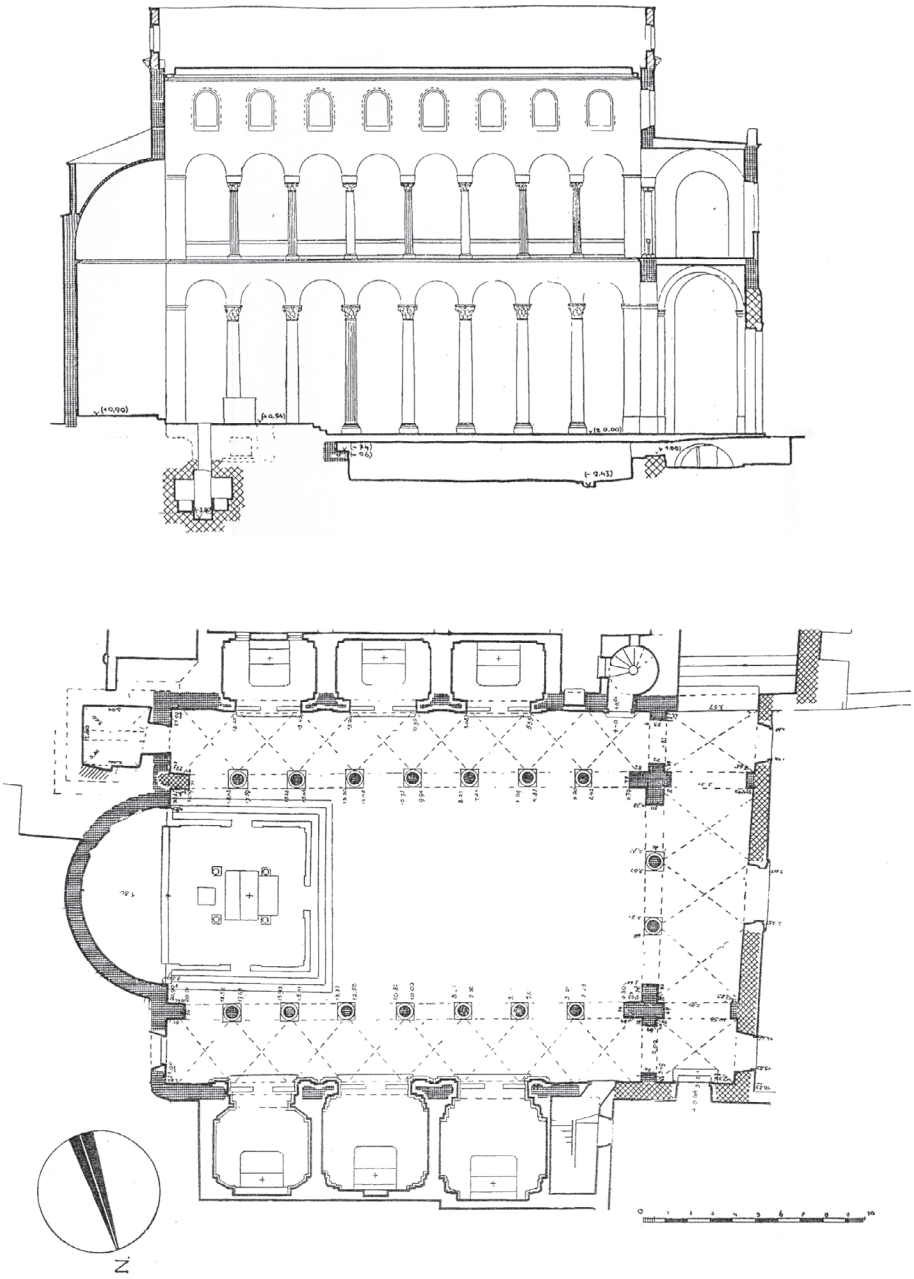
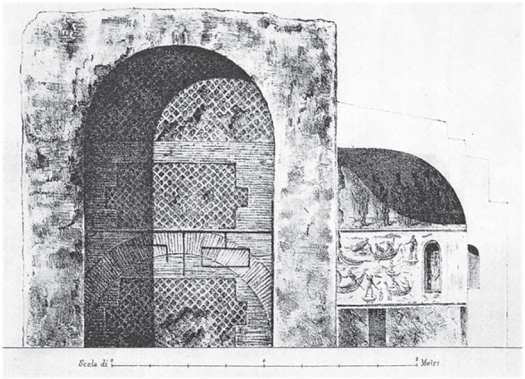


Fig. 23. Roma, basilica *ad corpus* di S. Agnese: pianta e sezione longitudinale (da: Krautheimer *et alii*, *Corpus basilicarum*, I, tavv. IV e VI).



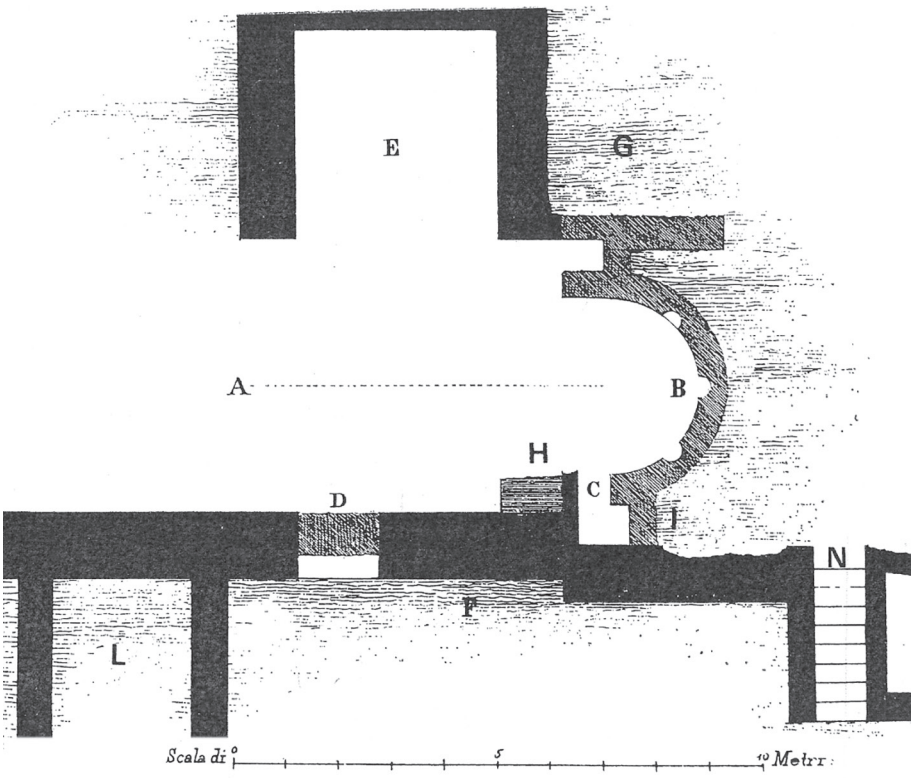


Fig. 24. Roma, oratorio detto del "monte della giustizia": pianta e sezione longitudinale (da: Testini, *L'oratorio scoperto al «Monte della Giustizia»*, figg. 4-5).

Fig. 25. Roma, Sant'Agata dei Goti: il Cristo sul globo del mosaico in un disegno del XVI secolo di Alfonso Ciacconio, Cod. Vat. Lat. 5407 (da: *S. Agata dei Goti*, a cura di C. Huelsen, C. Cecchelli, G. Giovannoni, U. Monneret De Villard, A. Munoz, Roma 1924, tav. V).

Marco Aimone
Dumbarton Oaks (Washington D.C.)
aimonemarco@libero.it

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/532

Gli elogi nelle lettere di raccomandazione di alti dignitari ecclesiastici nel secolo XII

di Micol Long

Con l'espressione "lettere di raccomandazione" si intendono qui missive scritte per chiedere al destinatario di concedere un beneficio o un aiuto a una terza persona. Tali lettere erano chiamate «litterae commendaticiae» nel mondo romano e sono state oggetto di studi specifici, mentre molto più rari sono gli studi per l'epoca medievale, nella quale pure erano frequentemente usate[1].

Qualche riferimento al sottogenere epistolare delle «litterae commendaticiae» può essere identificato nel secolo XII, anche se tale formula è usata in un senso più ristretto di quello antico, sia nella pratica sia nella teoria epistolare dell'epoca[2]. Al di là dell'esistenza di una terminologia specifica per indica-

[1] Rees, *Letters of Recommendation*, pp. 149-168, Wilcox, *The Gift of Correspondence*, pp. 79-96, Cotton, *Documentary letters of recommendation in Latin from the Roman Empire*. Per l'epoca medievale un contributo che affronta il tema delle lettere di raccomandazione, anche se limitatamente a un epistolario specifico, è Heller, *Der kuriale Geschäftsgang*, pp. 198-254. Ringrazio l'anonimo revisore del mio articolo per la segnalazione.

[2] Per l'uso pratico si veda ad esempio «obsecrans ut eum ad praesentiam tue beatitudinis cum litteris commendaticiis dirigerem» (in Hildegardis Bingensis *Epistolarium. Pars secunda*, ep. 183, p. 413) e «monachos sine permissione abatis proprii aut litteris commendatitiis indifferenter suscipitis» (in *The Letters of Peter the Venerable*, vol. I, ep. 28, p. 55). L'espressione sembra dunque indicare per lo più lettere di garanzia emesse da un'autorità religiosa per un viaggiatore, simili dunque alle "litterae formatae" vescovili (su cui si veda Gawlik, *Litterae formatae*, coll. 2024-2025, e Fabricius, *Die Litterae Formatae*, pp. 39-86 e 168-194). Sulle «lettere commendative» nella teoria epistolare del secolo XII, e sul fatto che alcune *artes* le identificano con le *litterae formatae*, mentre altre le distinguono, si veda Elisabetta Bartoli in Maestro Guido, *Trattati e raccolte epistolari*, pp. 57-59. Sembra costituire un'eccezione Boncompagno da Signa, che interpreta la *commendatio* o come una lode o come l'atto con cui un inferiore si affida a un superiore: «scire debet omnis orator, quod hoc verbum "commendo" habet duplicem significationem. Nam quando construitur cum accusativo, significat "laudem", ut "commendo te", id

re queste lettere, però, interessa qui rilevare che numerose missive conservate per questo periodo sono dotate di caratteristiche comuni tali da permettere di definirle complessivamente come "lettere di raccomandazione". Nella loro forma più elementare, questi testi contengono un invito, rivolto dall'epistolografo al destinatario, ad essere ben disposto verso una certa persona, che spesso, ma non sempre, coincide con il latore della missiva. L'espressione «io ti raccomando la tal persona» (per esempio «ego eum tibi commendo») ha dunque un significato in sé, e può non aver bisogno di ulteriori precisazioni. Essa implica, di norma, una richiesta di aiutare il beneficiario della raccomandazione al meglio delle proprie possibilità quando (e se) sarà necessario[3].

Al di là della notevole varietà delle lettere, che possono contenere richieste specifiche di diverso tipo (per esempio, di un aiuto economico o di un supporto politico)[4], i testi qui presi in considerazione sono accomunati della presenza di alcuni elementi ricorrenti. In primo luogo vi è sempre una forma di identificazione del beneficiario (spesso tramite il suo nome, ma anche in altri modi, per esempio mediante il riferimento a una parentela o al fatto che si tratta del latore della missiva)[5]. In seguito, vi è sempre una formula di raccomandazione, espressa per lo più con il verbo *commendo*[6]. Infine, nella maggior parte dei casi vi è un elogio, anche breve, del beneficiario, ed è su questo elemento che si concentrerà la presente analisi, dal momento che la retorica degli elogi ha ricevuto

est "laudo te". Quando autem construitur cum accusativo subsequente dativo, significat subicibilitatem vel subiectionem, ut "commendo me vobis" id est "subicio me protectioni vestre" aut "tutele". Commendatio est quedam presentatio subiectiva minoris ad maiorem», in *Boncompagnus* 1.23.

[3] Alcune lettere chiedono aiuto e consiglio per il beneficiario (per esempio *The Correspondence of Thomas Becket*, vol. I, ep. 56a, p. 232) o semplicemente di mostrargli benevolenza, o addirittura affetto: si veda *The Letters of John of Salisbury*, vol. I, ep. 126, p. 218.

[4] Per esempio si chiede al destinatario di sostenere economicamente qualcuno («providete ei, unde honeste, immo honorabiliter vivere possit», in San Bernardo, *Opere*, ep. 361, p. 426) o di adoperarsi perché gli sia restituita una prebenda («ut prebende sue portio quam sibi et apostolica et regia uestra concedit et confirmat auctoritas ipsi in integrum restituatur, iuxta datam uobis a Domino sapientiam tam iuste quam misericorditer efficiatis», in *The Letters and Charters of Gilbert Foliot*, ep. 244, p. 316).

[5] Si vedano ad esempio: «magistrum Robertum de Clare, cuius et honestas vite et scientie claritas iamdiu vobis innotuit, benivolentie vestre commendamus attentius» (*The Letters and Charters of Gilbert Foliot*, ep. 116, p. 157), «fratrem domini Garnerii subprioris nostri karissimi mei, ita vobis commendo» (*The Letters of Peter the Venerable*, vol. I, ep. 79, p. 214), «karissimos abates et filios nostros abbati Sancti Petri de Montibus et Omnium Sanctorum de Insula de Sancte Marie Virtuensis» (*The letters of Peter of Celle*, ep. 87, p. 374), «lator praesentium» (*ibidem*, ep. 76, p. 340).

[6] Si vada per esempio: «vestrae religioni pro honestate sua multum commendamus» (Guillelmus Rothomagensis, *Epistola 98 ad Lambertum*, in *Patrologia Latina*, vol. CLXII, col. 684A) o, in una costruzione più complessa, «supplico ut eum commendatum habeatis» (*The Letters of John of Salisbury*, vol. I, ep. 126, p. 218). Un'alternativa espressiva è offerta dal verbo "mandare" (*mitto*) e dai suoi composti (si veda per esempio «abbatem pauperem abbati diviti mittimus», in San Bernardo, *Opere*, ep. 379, p. 478) o da perifrasi come: «vi prego di avere il fratello W., da caro, più caro» («postulans ut fratrem W. [...] de caro cariorem habeatis», in *The Letters and Charters of Gilbert Foliot*, ep. 239, p. 311) e «supplichiamo la clemenza apostolica affinché abbiate occhi a lui – vale a dire, lo guardiate – con misericordia» («apostolice supplicamus clementie quatinus [...] oculos in ipsum misericordie habeatis», *ibidem*, ep. 233, p. 305).

ben poca attenzione rispetto ad altre parti della lettera, sia nella trattatistica dell'epoca sia – forse di conseguenza – negli studi moderni[7]. Eppure, gli elogi contenuti nelle lettere di raccomandazione costituiscono una fonte molto interessante per studiare la società e la mentalità del periodo in cui furono prodotti: questo articolo si propone di mostrare che la comparazione degli elogi presenti nelle lettere di raccomandazione di un *corpus* specifico permette di rilevare l'esistenza di alcune tendenze condivise, in primo luogo il fatto che determinate caratteristiche positive erano tradizionalmente associate a un determinato ruolo nella società. Ciò rappresenta una testimonianza della mentalità dell'élite alla quale appartengono gli autori delle lettere in esame e, con ogni probabilità, anche i loro destinatari: i due gruppi, del resto, si sovrappongono spesso.

Il *corpus* su cui questo studio si basa è composto da un centinaio di lettere di raccomandazione che sono state identificate nella corrispondenza di alcuni celebri ecclesiastici del secolo XII: Bernardo di Chiaravalle, Pietro "il Venerabile" di Cluny, Pietro detto "di Celle" (abate di Montier-la-Celle, poi di Saint-Rémy a Reims e infine vescovo di Chartres), Gilberto Foliot (abate di Gloucester, poi vescovo di Hereford e infine vescovo di Londra), e Giovanni di Salisbury, il quale, dopo essere stato al servizio dell'arcivescovo di Canterbury Teobaldo e di Thomas Becket, concluse la sua vita come vescovo di Chartres. I primi due autori morirono rispettivamente nel 1153 e nel 1156, e gli altri negli anni Ottanta dello stesso secolo; questi epistolografi appartennero tutti a un' élite religiosa, altamente istruita, e definibile come "transnazionale", dell'Europa occidentale del secolo XII.

Naturalmente queste lettere non costituiscono un campione statisticamente rappresentativo della pratica della raccomandazione per via epistolare all'epoca; la scelta di concentrarsi principalmente su questi cinque personaggi dipende dal fatto che ognuno di loro ha lasciato numerose lettere di raccomandazione che ci sono state tramandate secondo una tradizione relativamente simile, essendo state copiate e conservate per via del prestigio del loro autore e del loro valore letterario, come parte di un epistolario realizzato dall'autore stesso o da un suo stretto collaboratore[8]. Ciò rende possibile un'a-

[7] Come è noto, la trattistica dell'epoca tende a concentrarsi sulla definizione della lettera, e la suddivisione in cinque parti principali (*salutatio, exhordium* o *captatio benevolentiae*, *petitio* e *conclusio*, tra cui le prime due ricevono la maggior attenzione), l'uso delle figure retoriche e del *cursus*. Si veda in proposito Murphy, *Rhetoric in the Middle Ages*, pp. 224-225, Camargo, *Ars dictaminis, Ars dictandi*, pp. 21-26, Hartmann, *Ars dictaminis*, pp. 7-21. Alla *petitio*, potenzialmente interessante per il tema qui esame, è dedicata di solito poca attenzione, e una delle poche *artes* a proporre una tipologia delle lettere basata sul tipo di *petitio*, l'anonima *Rationes dictandi* del 1135, non menziona il sottogenere delle lettere di raccomandazione né illustra come la *narratio* e la *petitio* si leghino l'una all'altra, per esempio tramite l'elogio della persona per la quale si chiede qualcosa.

[8] Si veda Constable, *Medieval Letters and the Letter Collection of Peter the Venerable*, J. Leclercq, *Introduzione*, pp. XIII-XIV, Haseldine, *The Creation of a Literary Memorial*, Morey, Brooke, *Introduction*, p. 20, Brooke, *Introduction*, pp. X-XI. Nell'usare questi epistolari si è tenuto conto della distinzione tra lettere appartenenti al *corpus epistularum* principale ed eventuali lettere *extra corpus*.

nalisi comparata su base molto più solida rispetto a quella che è possibile effettuare sulla base di lettere di raccomandazione isolate o conservate secondo altri canali. Inoltre, queste missive risultano particolarmente idonee a essere analizzate in quanto fonti per la storia della mentalità, essendo testi accuratamente selezionati, e che in molti casi sono stati soggetti a revisioni sulla base della consapevolezza della loro circolazione presso un vasto pubblico. Altri epistolari di dignitari ecclesiastici dello stesso periodo che non possiedono le stesse caratteristiche serviranno per un confronto.

Per appurare se la variazione degli elogi sia indipendente dalle caratteristiche della lettera stessa, o se invece si leghi ad esse, e in quale misura, si procederà ora confrontando per prima cosa gli elogi contenuti all'interno di lettere di raccomandazione scritte dalla stessa persona (o a suo nome, per esempio dai suoi segretari). Ciò permette anche di introdurre i *corpora* di lettere di raccomandazione dei cinque epistolografi in esame e di offrire una panoramica di elogi. Nel secondo paragrafo si confronteranno lettere scritte in favore dello stesso beneficiario o della stessa tipologia di beneficiario (che risulta strettamente legata al tipo di richiesta). Infine, nell'ultimo paragrafo i risultati emersi dall'analisi del *corpus* scelto saranno confrontati con alcuni esempi di lettere di raccomandazione e di elogi contenuti nelle *artes dictaminis* e nelle raccolte di lettere-modello dell'epoca.

1. *Una comparazione sulla base dell'identità dell'autore*

Il primo elemento che emerge da una comparazione delle lettere di raccomandazione dello stesso autore nel *corpus* in esame è che gli elogi sono piuttosto vari, il che permette di escludere che ogni autore avesse una formula standard e che la applicasse sempre. Al tempo stesso, però, alcuni tratti caratterizzanti possono essere individuati.

I testi chiaramente identificabili come lettere di raccomandazione nell'epistolario di Bernardo di Chiaravalle sono 37, su un epistolario contenente 548 lettere. Come si può facilmente immaginare, vi è una netta prevalenza delle lettere in favore di religiosi (il che vale per tutti gli epistolari del *corpus* in esame), con solo cinque lettere sicuramente in favore di laici[9]. In generale, vi è una notevole varietà nel rango dei beneficiari: arcivescovi, vescovi e abati, un marchese, diversi chierici di basso rango, un giudice, un giovane nobile laico, due adolescenti da avviare presumibilmente alla carriera ecclesiastica,

[9] San Bernardo, *Opere*, ep. 62, p. 228; ep. 130, p. 614; ep. 206, p. 882; ep. 245, p. 134; ep. 350, p. 406 (va però tenuto conto che probabilmente l'ep. 206 e l'ep. 350 si riferiscono alla stessa persona). Vi sono poi diverse lettere di raccomandazione nelle quali non si forniscono informazioni sufficienti a determinare lo stato laicale o religioso del destinatario. In questo sezione dedicata alle lettere di Bernardo di Chiaravalle si farà riferimento a esse solo con il numero e la pagina nell'edizione di riferimento.

e una donna di condizione sociale modesta[10]. Alcune lettere sono state scritte per raccomandare dei religiosi come persone degne o come buoni amici e alleati dell'autore, senza menzionare una richiesta specifica[11]. Laddove vi sono effettivamente richieste precise, esse sono di tipo vario: si va da dichiarazioni di supporto per un abate o un vescovo recentemente eletto (spesso all'interno di lettere indirizzate a un pontefice per chiedergli di confermarne l'elezione)[12] a lettere scritte per difendere qualcuno dalle accuse che circolano[13], a missive che raccomandano la causa di una persona come degna o presentano un inviato incaricato di trattare per conto dell'autore presso il destinatario[14]. Molte sono poi le lettere scritte per far ottenere al beneficiario un aiuto economico[15] o per chiedere che il destinatario accolga presso di sé il latore della lettera, per un tempo più o meno lungo[16]. Tale varietà si lega probabilmente sia all'importante ruolo svolto da Bernardo nella vita politica della sua epoca, sia alle caratteristiche dell'epistolario stesso, organizzato per lo più per temi e per tipo di destinatari, allo scopo di offrire una panoramica dei diversi campi d'azione dell'abate[17].

Nel prossimo paragrafo si metteranno in relazione i tipi di beneficiari e di richieste con gli elogi; ciò che interessa qui rilevare è invece la misura in cui la personalità dell'autore e le sue caratteristiche come scrittore (e, in particolare, come epistolografo), influenzano gli elogi e loro varietà. Nelle lettere di raccomandazione di Bernardo si citano non meno di 25 caratteristiche positive diverse, senza tenere conto delle sfumature espressive, ma raggruppando le caratteristiche affini anche se i termini usati sono diversi[18]. L'elemento menzionato più spesso, come in tutti gli altri autori qui considerati, è l'integrità della vita e dei costumi (dodici volte)[19]; seguita dalla devozione religiosa del beneficiario (dieci volte), per lo più espressa attraverso il termine *religio* o i suoi derivati[20]. La particolare propensione di Bernardo di Chiaravalle a elogiare frequentemente questa caratteristica emerge con evidenza se lo si confronta con gli altri epistolografi qui in esame, dato che Pietro il Venerabile e

[10] Si vedano rispettivamente ep. 210, p. 890; ep. 214, p. 12; ep. 130, p. 614; ep. 41, p. 188; ep. 206, p. 882; ep. 402, p. 542; ep. 245, p. 134, e ep. 62, p. 228.
[11] Si veda l'ep. 214, p. 12.
[12] Si veda l'ep. 270, p. 216, scritta per chiedere a papa Eugenio III di confermare l'elezione del nuovo abate di Cîteaux.
[13] Si veda l'ep. 285, p. 282, scritta per difendere Eudes, abate di San Dionigi.
[14] Si vedano rispettivamente le epp. 525 e 526, p. 708 e l'ep. 285, p. 252.
[15] Si vedano le epp. 40 e 41, p. 188 e l'ep. 361, p. 426.
[16] Si vedano l'ep. 206, p. 882; l'ep. 350, p. 406; ep. 402, p. 542; ep. 537, p. 724.
[17] Si veda Leclercq, *Introduzione*, pp. XV-XVII.
[18] Occorre tenere conto che non tutte le lettere di raccomandazione contengono degli elogi, e che in alcuni casi gli elogi non menzionano caratteristiche positive utili per quest'analisi: per esempio, in alcune lettere si dice del beneficiario solo che è raccomandabile (*commendabilis*; si veda ad esempio l'ep. 349, p. 404).
[19] Ep. 24, p. 146; ep. 178, p. 750; ep. 206, p. 882; ep. 210, p. 890; ep. 263, p. 200; ep. 270, p. 218; ep. 294, p. 274; ep. 361, p. 426; ep. 357, p. 724; ep. 448, p. 610; ep. 548, p. 742; ep. 519, p. 690.
[20] Ep. 24, p. 146; ep. 40, p. 188; ep. 41, p. 188; ep. 214, p. 12; ep. 379, p. 478; ep. 426, p. 582; ep. 527, p. 710; ep. 234, p. 234; ep. 309, p. 308; ep. 355, p. 414.

Giovanni di Salisbury non vi fanno mai riferimento, mentre Pietro di Celle lo fa solo una volta[21].

Naturalmente non si intende qui implicare un rapporto meccanico e diretto tra il numero delle menzioni e l'importanza di una caratteristica nel pensiero degli autori, in quanto ogni lettera va analizzata nella sua interezza e nel suo contesto. Da una parte, infatti, il modo in cui una certa caratteristica positiva è espressa, la presenza o meno di spiegazioni ed esempi che la illustrano, nonché la sua posizione all'interno della lettera contribuiscono a determinare il valore e il ruolo che l'autore vi attribuisce. Dall'altra, è fondamentale tenere conto, come si vedrà, della tipologia di beneficiario e dello scopo che la lettera si propone. Tuttavia la rilevazione della frequenza con cui alcune caratteristiche positive ricorrono negli elogi scritti dallo stesso autore consente perlomeno di confrontare gli autori tra loro e di suggerire la possibile esistenza di tendenze peculiari a ciascuno.

Vi è, a dire la verità, un elemento citato addirittura più frequentemente della devozione religiosa nelle lettere di raccomandazione di Bernardo (undici volte), ma che mi sembra più corretto distinguere dalle caratteristiche positive a cui è spesso frammisto; si tratta del riferimento all'indigenza economica e, più in generale, alla condizione di debolezza del beneficiario[22]. Per esempio, scrivendo al conte Teobaldo di Blois gli raccomanda due cose nel beneficiario: il sentimento religioso e la povertà[23]. Nonostante queste due caratteristiche siano presentate sullo stesso piano, ritengo che la povertà non vada considerata alla stregua di una caratteristica positiva, ma piuttosto come un'informazione sulla situazione in cui si trova il beneficiario, e soprattutto come una delle ragioni per le quali viene chiesto al destinatario di concedere il suo aiuto o la sua protezione. Analogo sembra essere l'uso che Bernardo fa del riferimento all'età avanzata del beneficiario di una sua raccomandazione, definito «sia anziano, sia proveniente da un'istituzione pia»[24]. In un'altra lettera, poi, chiedendo clemenza per un vescovo colpevole di simonia che ha rinunciato spontaneamente alla sua carica, l'abate sottolinea in vari modi il brusco passaggio della persona in questione da ricco e onorato vescovo a povero e umile monaco, con un evidente ricorso al patetismo per convincere il papa Eugenio III a non accanirsi nella punizione[25].

[21] Ep. 34, p. 130.
[22] Si vedano le epp. 40 e 41, p. 188; ep. 351, p. 406; ep. 361, p. 426; ep. 367, p. 450; ep. 246, p. 134; epp. 525 e 526, p. 708; ep. 548, p. 742; ep. 519, p. 690; ep. 379, p. 478.
[23] Ep. 40, p. 188: «duo vobis commendamus in homine isto quem videtis, paupertatem et religionem». Si veda anche l'ep. 379, p. 478: «nec dubito quin libentius et liberalius manum vestram extenderetis ad hunc pauperem Christi, si vobis, aeque ut nobis, innotuisset eius religiositas et honestas, sed et necessitas ipsa quam patitur».
[24] Ep. 41, p. 188.
[25] Ep. 246, pp. 134-136: «tempus est ut et ego scribam, non iam pro episcopo, sed pro paupere et humili monacho, idque, quod miserabilius est, facto de divite et sublimi». Si veda anche p. 138: «non rogat ut gloriosus, sed ne inglorius sit, qui exstitit gloriosus [...]. Liceat cadenti a gloria, honesto quo poterit mediocritatis sese excipere gradu, solamque non devenire in extremitatem opprobrii. Iuvenis est, nobilis genere est, in sublimitate positus fuit; ne tamen humilem refugit locum, sed probrum».

È evidente che, almeno in alcuni casi, questa tendenza di Bernardo si lega al tipo di lettere di raccomandazione: essa si osserva infatti per lo più all'interno di testi scritti in favore di persone che necessitano di un aiuto economico o che sono state colpite da una qualche condanna. Tuttavia, il confronto con lettere di tipo analogo scritte da altri autori suggerisce che la tendenza a mescolare agli elogi richiami alla debolezza del beneficiario sia anche una caratteristica distintiva della retorica bernardiana della raccomandazione[26]. Ciò costituisce un pur piccolo esempio del modo in cui gli elogi sono influenzati sia dall'identità dell'autore, sia dal tipo di beneficiario e di richiesta.

Altre caratteristiche positive spesso citate da Bernardo nelle sue lettere sono, in ordine di frequenza, la fedeltà personale[27], l'umiltà[28], la nobiltà della stirpe[29], la cultura letteraria (*litteratura*)[30], la buona fama[31], la *simplicitas* e la rettitudine[32]. Come si vedrà, molti di questi concetti ricorrono anche nelle lettere di raccomandazione di altri autori, suggerendo l'esistenza di un patrimonio condiviso di caratteristiche positive a cui si attingeva nel tessere l'elogio del destinatario di una raccomandazione – patrimonio a cui, però, ogni autore attingeva secondo le sue personali predilezioni.

Infine, occorre tenere presente che vi sono anche numerose caratteristiche positive che compaiono una sola volta in tutte le lettere di raccomandazione di Bernardo, come la buona volontà, la mansuetudine, la giustizia, la generosità, la *verecundia*, la sapienza, la *venerabilitas*, lo zelo, la *prudentia* e la pazienza[33]. Ciò mostra la notevole ricchezza espressiva dell'abate di Clairvaux, anche rispetto agli altri autori qui presi in considerazione, e può suggerire che considerasse il sottogenere epistolare delle lettere di raccomandazione come un terreno in cui sfoggiare la propria abilità letteraria.

Ci si potrebbe aspettare che le lettere di raccomandazione conservate nell'epistolario di Pietro il Venerabile, un altro grande abate e attore di primo piano nel panorama religioso e politico della sua epoca[34], abbiano caratteristiche relativamente simili a quelle appena menzionate. Tuttavia, vi sono alcune differenze significative: in primo luogo si osserva che, in proporzione, l'epistolario di Pietro contiene meno testi di questo tipo rispetto a quello di Bernardo (18 su 193 lettere, ossia il 10% invece del 14%) e, soprattutto, le

[26] Si veda per esempio *The Correspondence of Thomas Becket*, ep. 56, p. 230.
[27] Ep. 210, p. 890; ep. 309, p. 308; ep. 435, p. 594; ep. 436, p. 596.
[28] Ep. 214, p. 12; ep. 236, p. 134; ep. 308, p. 308.
[29] Ep. 214, p. 12; ep. 246, p. 138; ep. 448, p. 610.
[30] Ep. 361, p. 426; ep. 357, p. 124; ep. 435, p. 594.
[31] Ep. 361, p. 426; ep. 285, p. 252.
[32] Entrambi in epp. 525 e 526, p. 708 e ep. 527, p. 710 (va tenuto conto che queste tre lettere, scritte per la stessa questione, sono il frutto di un lavoro di reimpiego; si vada in proposito la fine di questo paragrafo).
[33] Rispettivamente ep. 448, p. 610; ep. 214, p. 12 (sia la mansuetudine sia la giustizia), ep. 246, p. 134 (sia la generosità sia la *verecundia*), ep. 270, p. 216; ep. 410, p. 556; ep. 238, p. 234; ep. 309, p. 308; ep. 548, p. 742; ep. 519, p. 690.
[34] Su Pietro il Venerabile, un riferimento importante resta Leclercq, *Pierre le Vénérable*, oltre al più recente Torrell, Bouthillier, *Pierre le Vénérable et sa vision du monde*.

raccomandazioni sono molto più spesso inserite all'interno di una lettera che tratta un altro tema, invece di costituire un testo a sé. Questo suggerisce che l'abate di Cluny vi attribuisse un minor valore in quanto sottogenere letterario meritevole di essere conservate per la posterità.

Per quanto riguarda i beneficiari delle raccomandazioni, si può osservare che vi è una sola lettera in favore di un laico, il figlio del duca di Borgogna[35], e rispetto all'epistolario di Bernardo sono più numerose (in proporzione) le missive in favore di esponenti del mondo monastico, soprattutto in favore di monaci che non ricoprivano cariche elevate all'interno del monastero[36]. Ciò potrebbe convergere con l'ipotesi che l'epistolario di Pietro sia caratterizzato in senso più marcatamente monastico rispetto a quello di Bernardo, per il quale, come si è detto, il criterio della *varietas* dei destinatari e dei temi trattati è molto importante[37].

Un'altra differenza rispetto alle lettere di raccomandazione di Bernardo sta nel fatto che Pietro è molto più parco negli elogi, che sono tendenzialmente più brevi e meno ricchi di riferimenti a caratteristiche positive. L'abate di Cluny tende infatti a dilungarsi molto di più sulla natura della sua relazione con il destinatario e, in secondo luogo, col beneficiario, che sulle caratteristiche individuali di quest'ultimo[38]. Come si vedrà, ciò è anche legato al tipo di beneficiari delle raccomandazioni: per esempio, i semplici monaci sono tendenzialmente elogiati in maniera più concisa dei chierici.

Tuttavia, è comunque possibile rilevare un certo numero di caratteristiche positive diverse. Quelle citate con più frequenza sono i buoni costumi (tre menzioni)[39], la nobiltà della stirpe (tre menzioni, il che ne fa l'autore che la cita con la maggior frequenza relativa)[40], e la buona fama (tre menzioni)[41]. Come si vedrà, la buona fama è una delle caratteristiche che gli autori del *corpus* in esame menzionano spesso per elogiare degli ecclesiastici. Al con-

[35] *The letters of Peter the Venerable*, ep. 72, p. 206. In questa sezione dedicata alle lettere di Pietro il Venerabile si farà riferimento a esse solo con il numero e la pagina nell'edizione di riferimento.

[36] Le lettere di Pietro in favore di esponenti del mondo monastico sono sette (su un epistolario di 198 lettere): ep. 42, pp. 137-138; ep. 60, p. 190; ep. 76, p. 210; ep. 79, p. 214; ep. 89, p. 230; ep. 118, p. 311; ep. 157, p. 376. Nell'epistolario di Bernardo vi sono cinque lettere e un gruppo di lettere che trattano la stessa questione: ep. 173, p. 724; ep. 214, p. 12; ep. 270, p. 216; ep. 285, p. 252; ep. 379, p. 478 e epp. 525-535, pp. 706-722).

[37] In una recente tesi sono state calcolate le percentuali di corrispondenti monastici e secolari in alcuni epistolari del dodicesimo secolo: nelle lettere di Pietro quelle indirizzate a monaci risultano il 46%, e quelle di Bernardo il 39%. Si veda Veerspeten, *Maria et Amicitia in de werken van Adam van Perseigne*, Bijlage 1.

[38] Si vedano per esempio l'ep. 32, p. 107 («ista omnia sanctissimo patri bonum filium etiam absque commendatione mea scio quia gratum exhibent, sed utinam testimonio meo quod uidendo et audiendo perhibeo, gratiorem paternae pietati exhibeant») e l'ep. 42, pp. 137-138 («carissimum fratrem nostrum Petrum, quem de latere nostro ad vos direximus, ut partem cordis nostri commendatum habere, ut quem ante pro vobis quasi simpliciter dilexistis, iam pro nobis, si potest fieri, dupliciter diligatis»).

[39] Ep. 89, p. 230; ep. 157, p. 376; ep. 171, p. 407.

[40] Ep. 89, p. 230; ep. 103, p. 266; ep. 171, p. 407.

[41] Ep. 99, p. 259; ep. 101, p. 261; ep. 157, p. 376.

trario, la nobiltà della stirpe è citata molto meno spesso dagli altri epistolografi, e ciò potrebbe suggerire che Pietro, proveniente dalla nobile famiglia dei Montboissier, con cui si mantenne in contatto per tutta la vita e nelle cui vicende fu non di rado coinvolto, vi attribuisse una particolare importanza. Ricorre poi due volte il riferimento alla *pietas*[42], caratteristica che potrebbe essere paragonata alla *religio* spesso citata da Bernardo, mentre una volta si menziona la fedeltà[43] e una volta la dignità di fede[44]. Seguono, una sola volta, l'umiltà[45], la *probitas*, la *venerabilitas*[46], l'obbedienza[47], la cultura letteraria[48] e la *scientia*[49], tutti concetti che si ritrovano nelle lettere di altri epistolografi.

Nell'epistolario di Pietro di Celle vi sono due lettere di raccomandazione in favore di abati e due in favore dello stesso vescovo (un missionario), oltre a diverse lettere i cui beneficiari sono monaci e chierici di rango inferiore. Il fatto che non vi siano missive in favore di arcivescovi (che invece erano presenti in entrambi gli epistolari già citati) o di nobili laici e che il numero di lettere in favore di vescovi e abati sia limitato riflette probabilmente la minor importanza politica dell'abate di Montier-la-Celle rispetto a Bernardo di Chiaravalle e a Pietro di Cluny. In confronto agli altri *corpora* qui presi in considerazione, spicca poi la presenza di ben quattro lettere in favore di personaggi definiti *magistri*, e risulta facile stabilire una connessione tra questo dato e il fatto che Pietro di Celle è, insieme a Giovanni di Salisbury, l'epistolografo che cita con una maggiore frequenza relativa la cultura letteraria (tre volte su 15 lettere di raccomandazione individuate nel suo epistolario, costituito da 183 lettere)[50]. Anche Bernardo la cita tre volte, ma su un numero decisamente maggiore di lettere di raccomandazione e di lettere totali. Pietro il Venerabile, su 18 lettere, la menziona una sola volta[51] e Gilberto Foliot nelle sue 22 missive non la menziona mai. Nel complesso, le caratteristiche positive citate da Pietro di Celle nelle sue lettere di raccomandazione sono, in ordine di frequenza, i buoni costumi[52], la cultura letteraria (*litteratura*)[53], la buona reputazione[54], la *prudentia*, la *religio* e la *simplicitas*[55], l'*industria*, lo *studium*[56]

[42] Ep. 32, p. 107; ep. 99, p. 259.
[43] Ep. 21, p. 42.
[44] Ep. 119, p. 312.
[45] Ep. 76, p. 210.
[46] Ep. 82, p. 219.
[47] Ep. 118, p. 311.
[48] Ep. 101, p. 261.
[49] Ep. 157, p. 376.
[50] *The letters of Peter of Celle*, ep. 34, p. 130; ep. 136, p. 506; ep. 146, p. 526. In questa sezione dedicata alle lettere di Pietro di Celle si farà riferimento a esse solo con il numero e la pagina nell'edizione di riferimento.
[51] Ep. 101, p. 261.
[52] Si vedo rispettivamente ep. 4, p. 12; ep. 34, p. 130; ep. 90, p. 384; ep. 112, p. 140; ep. 136, p. 506; ep. 146, p. 526.
[53] Ep. 34, p. 130; ep. 136, p. 506; ep. 146, p. 526.
[54] Ep. 112, p. 440; ep. 136, p. 506.
[55] Queste tre caratteristiche sono citate tutte nell'ep. 34, p. 130.
[56] Queste due caratteristiche sono citate nell'ep. 11, p. 438.

e l'inclinazione al bene[57]. A ciò si aggiungono le lunghe perifrasi o che possono essere dedotti dalle informazioni fornite dall'epistolografo, quali ad esempio la perseveranza del latore della lettera (e beneficiario della raccomandazione) nell'intraprendere il lungo viaggio verso il destinatario[58] e la capacità di assumersi l'onere della carica episcopale e di non confidare nel denaro[59].

Se si confrontano le caratteristiche positive più ricorrenti negli elogi delle lettere di raccomandazione di Giovanni di Salisbury – un personaggio che condusse una vita ben diversa da quella del suo amico Pietro di Celle – le differenze sono apparentemente abbastanza ridotte: su 17 lettere di raccomandazione i buoni costumi sono ancora una volta al primo posto[60], e si ritrovano diverse caratteristiche positive già menzionate o affini a quelle citate, come l'amore e la fedeltà per la Chiesa[61], la nobiltà e la buona fama[62] e la fedeltà[63], accanto ad altre che invece non compaiono negli elogi degli altri autori, come l'eloquenza[64], la grazia[65] e l'uso nobile che il beneficiario fa della sua ricchezza e del suo potere[66]. La peculiarità delle lettere di raccomandazione contenute nell'epistolario di Giovanni di Salisbury si comprende però meglio prestando attenzione alla loro collocazione all'interno della raccolta, che permette di osservare un'evoluzione: le lettere più antiche, risalenti al periodo in cui Giovanni era al servizio dell'arcivescovo di Canterbury, contengono in maggioranza postille di raccomandazione all'interno di altre lettere, scritte per lo più per raccomandare i latori o per aiutare personaggi di rango sociale modesto, sui quali si forniscono poche informazioni[67]. Gli elogi in queste lettere, quando ve ne sono, sono sobri e concisi; solo nelle lettere più tarde (spesso in lettere scritte da Giovanni in nome di altri) si ritrovano raccomandazioni di personaggi di alto rango, soprattutto vescovi

[57] Ep. 90, pp. 384: «commendo itaque vobis eum [...] quia vidi proclivem ad "meliora et viciniora saluti"», con riferimento a *Ebr.* 6, 9.

[58] Ep. 95, p. 396 («T. presentium lator quem tot pericula itineris, tot difficultates ad vos perveniendi non exterruerunt, nec retinuerunt»), nella quale si raccomanda un canonico, latore della lettera di Pietro al vescovo di Lund, nell'odierna Svezia. Si specifica inoltre che egli non è spinto dalla povertà o dall'essere disprezzato dai suoi, ma solo attirato dalla buona reputazione dell'arcivescovo.

[59] Ep. 76, p. 342: «in virum episcopalem gratia Dei cooperante profecit, revera opus et onus iniuncti officii amplectens, non aurum robur suum ponens nec obrizo dicens "Fiducia mea!"».

[60] *The Letters of John of Salisbury*, ep. 34, p. 70; ep. 171, p. 122; ep. 321 p. 789; ep. 314, p. 772. In questo sezione dedicata alle lettere Giovanni di Salisbury si farà riferimento ad esse solo con il numero e la pagina nell'edizione di riferimento.

[61] Ep. 320, p. 782; ep. 316, p. 776.

[62] Ep. 321, p. 789.

[63] Ep. 140, p. 24.

[64] Ep. 314, p. 772.

[65] Ep. 721, p. 789.

[66] Ep. 317, p. 778: «cuius facultates sunt egenorum subsidia, ecclesiarum consolatio, cuius potestas iniquitatis exterminatio est et iustitiae fundamentum».

[67] Si vedano l'ep. 33, p. 58 e l'ep. 34, p. 60, entrambe indirizzare a Pietro di Celle, una per raccomandare un chierico, presumibilmente perché si rendesse utile come segretario, e una in favore di un uomo, probabilmente un monaco, del quale Giovanni dice che ha fatto tutto ciò che doveva e si è condotto con grande diligenza in una situazione difficile. Altri esempi si trovano in ep. 140, p. 24; ep. 145, p. 40; ep. 159, p. 74; ep. 171, p. 122; ep. 195, p. 276.

neoeletti, con elogi più elaborati e simili a quelli degli altri epistolari qui presi in considerazione[68].

Nei suoi elogi, Giovanni è poi l'unico fra gli autori presi in considerazione a fare riferimento non solo genericamente alla cultura letteraria del beneficiario, ma anche specificamente all'abilità nella scrittura, raccomandando un chierico da impiegare presumibilmente come segretario[69] – e non si può non pensare al fatto che si trattava di un ruolo che aveva ricoperto lui stesso, e che dunque conosceva bene. Questa tendenza a illustrare il talento e idoneità dei beneficiari in termini molto concreti si ritrova altrove: per esempio, di un vescovo neoeletto si sottolineano la competenza nel diritto civile e in quello canonico e la competenza amministrativa[70].

Infine, le lettere di raccomandazione identificabili nell'epistolario di Gilberto Foliot si distinguono da quelle dei *corpora* fin qui citati in primo luogo perché, nonostante il rango dei beneficiari sia relativamente vario (i vescovi sono in netta maggioranza, ma vi sono anche abati, arcidiaconi, un priore, un *magister* e due canonici)[71], gli elogi lo sono molto meno. Fra le sue 22 lettere di raccomandazione (individuate in un epistolario di 283 lettere) dieci elogi menzionano i buoni costumi o l'integrità della vita[72]. Inoltre, in otto lettere ciò è presentato congiuntamente all'elogio di quelle che possono essere definite competenze intellettuali[73], secondo un *topos* ben noto, che può essere sintetizzato con l'espressione «litterae et mores», anche se il modo in cui è espresso può variare considerevolmente (*mores*, ma anche *vita* da una parte, e *litterae, scientia,* o *doctrina* dall'altra)[74]. Seguono, in ordine di frequenza, i riferimenti alla buona fama[75], alla

[68] Ep. 208, p. 212 e epp. 311-321, pp. 760-786.

[69] Ep. 140, p. 24: «habet autem scribendi peritiam et plurium experientiam utilitatum». In questa lettera, Giovanni invia a un arcidiacono una persona che – dice – è stata a lungo al suo servizio e a quello di suo fratello, ma a cui al momento non può provvedere come era solito fare. Chiede dunque all'arcidiacono di prendere l'uomo al suo servizio.

[70] Ep. 321, p. 784: «habentem utriusque iuris peritiam» e «qui domui suae praeesse novit et ecclesiae Dei sollicitudinem gerere».

[71] In *The Letters and Charters of Gilbert Foliot*, le lettere in favore di vescovi sono ep. 23, p. 58; ep. 31, p. 71; ep. 36, p. 75; ep. 37, p. 76; ep. 78, p. 112; ep. 81, p. 118; ep. 116, p. 117; ep. 224, p. 298; ep. 78, pp. 111-112; ep. 81, p. 118; ep. 99, p. 138; ep. 105, p. 144; ep. 171, p. 244 mentre ep. 38, p. 77 e ep. 53, p. 91 sono in favore di abati, ep. 4, p. 39 e ep. 244, p. 316 di arcidiaconi, ep. 239, p. 311 per un priore, ep. 31, p. 71 (che contiene una doppia raccomandazione) e ep. 123, p. 162 per due canonici ed ep. 116, p. 117 per un *magister*.

[72] Ep. 4, p. 39; ep. 31, p. 71; ep. 37, p. 76; ep. 38, p. 77; ep. 53, p. 91; ep. 78, pp. 111-112; ep. 81, p. 118; ep. 99, p. 138; ep. 116, p. 117; ep. 223, p. 297; ep. 224, p. 298; ep. 281, p. 342; ep. 239, p. 311; ep. 244, p. 316,

[73] Ep. 4, p. 39; ep. 36, p. 73; ep. 38, p. 77; ep. 53, p. 91; ep. 81, p. 118; ep. 116, p. 117; ep. 239, p. 311; ep. 244, p. 313.

[74] La connessione tra *mores* e *litterae* è stata magistralmente indagata da Stephen Jaeger nei suoi libri *The Origins of Courtliness: Civilizing Trends and the Formation of Courtly Ideals*, *The Envy of Angels: Cathedral Schools and Social Ideals in Medieval Europe*, *Ennobling Love: In Search of a Lost Sensibility*. Si veda anche l'interessante studio di Mia Münster-Swendsen, *Medieval virtuosity*, pp. 43-64.

[75] Ep. 4, p. 39; ep. 37, p. 76; ep. 78, p. 112; ep. 224, p. 298.

devozione[76], alla *religio* e alla grazia[77], alla *venerabilitas* e alla fedeltà[78], alla liberalità, alla nobiltà della stirpe[79], alla conoscenza[80], all'idoneità a svolgere il ruolo pastorale e al fatto di essere bene accetto a Dio e agli uomini[81].

Inoltre, vale la pena di rilevare che nell'epistolario di Gilberto si osserva l'unico caso, all'interno del *corpus* in esame, di una stessa espressione di elogio riutilizzata in varie lettere. In una missiva indirizzata all'arcivescovo di Canterbury Teobaldo per raccomandare un arcidiacono, parente di Gilberto stesso, l'epistolografo descrive infatti il beneficiario come un uomo alla cui erudizione sovrabbonda la conoscenza e alla cui onestà sovrabbondano i buoni costumi («virum cui et ad doctrinam scientia et ad honestatem mores exuberant»)[82]. La stessa espressione è usata, con piccole variazioni, in altre cinque lettere di raccomandazione: due indirizzate al papa in favore di vescovi, una al vescovo di Salisbury per un abate, una al re Enrico II in favore di un chierico (e arcidiacono) per chiedere che gli fosse restituita una prebenda che gli era stata concessa, e una al vescovo di Worcester per raccomandare un monaco, recentemente eletto priore del monastero di *Malvernia*[83]. Va però tenuto conto del fatto che in alcuni casi l'espressione in questione è accompagnata da altri elogi di natura diversa: il nuovo abate di Cerne è anche definito idoneo a guidare le anime e a sovrintendere agli affari[84], e il vescovo di Londra è anche elogiato come degno di sperimentare la grazia e la pietà divina[85]. In definitiva, perfino nel caso di Gilberto, il reimpiego delle stesse formule appare limitato, e le lettere di raccomandazione sono comunque caratterizzate da una relativa varietà.

Occorre tenere presente che la varietà rilevata nelle lettere di raccomandazione del *corpus* in esame non riflette in toto le caratteristiche della produzione epistolare degli autori, perché i testi provengono tutti da collezioni di lettere, o "epistolari" (realizzate dagli autori stessi o da loro stretti collaboratori), e sono dunque il frutto di selezioni e revisioni. Dato che il valore letterario era uno dei più importanti criteri adottati per la selezione e revisione, eventuali lettere di raccomandazione molto simili ad altre potrebbero essere state eliminate, e altre potrebbero essere state modificate affinché il risultato finale fosse più vario.

[76] Ep. 105, p. 144: «summam gerit animum devotionem».
[77] Entrambe nell'ep. 37, p. 76.
[78] Ep. 171, p. 244.
[79] Ep. 99, p. 138.
[80] Queste tre caratteristiche sono tutte citate nell'ep. 99, p. 138.
[81] Queste due caratteristiche sono citate nello stesso elogio, ep. 224, p. 298: «pastorem idoneum, virum ut commune probat arbitrium Deo et hominibus acceptum».
[82] Ep. 4, p. 39.
[83] Ep. 4, pp. 38-39 («cui ad doctrinam scientia et ad honestatem mores exuberant»); ep. 38, p. 77 («cui et ad doctrinam scientia et ad honestatem mores exuberant»); ep. 244, p. 316 («ei et scientiam ad doctrinam et ad honestatem mores exuberare»); ep. 36, p. 75 («cui vero et ad doctrinam scientia et ad honestatem mores exuberant»); ep. 225, p. 298 («cui ad doctrinam scientia et ad honestatem ut credimus more exuberent»).
[84] «Regendis animabus rebusque tuendis idoneum», in ep. 38, p. 77.
[85] Ep. 36, p. 75: «dignum est apud patrum totum quod gratie, quod pietetis est, experiri».

Un indizio importante in questo senso è offerto dal confronto tra epistolari accuratamente preparati per una circolazione pubblica e epistole conservate secondo altri canali. Si è osservato come le lettere di raccomandazione di Bernardo di Chiaravalle siano molto varie: l'unico caso in cui un elogio è riutilizzato *in toto* si trova fra le epistole *extra corpus*[86]. Mi pare verosimile che ciò attesti una pratica, probabilmente diffusa, di reimpiego delle stesse espressioni (in particolare da parte dei segretari di Bernardo)[87], che non è possibile osservare nel *corpus epistolarum* ufficiale perché le lettere sono state accuratamente selezionate e sottoposte a revisioni, eliminando così le ripetizioni.

Un termine di paragone importante in questo senso è offerto dall'epistolario dell'abate Wibaldo di Stavelot, che fu probabilmente costituito per servire in quanto archivio portatile ad uso esclusivo dell'autore[88]. Qui si trova un caso piuttosto particolare di un dossier di lettere di raccomandazioni in cui ricorrono più volte gli stessi concetti e le stesse espressioni. Si tratta di sette lettere apparentemente scritte da autori diversi (vescovi, abati e nobili laici dell'area germanica) per chiedere al papa Eugenio III di confermare l'incorporazione del monastero di Kemnade da parte di Corvey, di cui Wibaldo, che viene vivamente raccomandato, era abate. Si prenda ad esempio la lettera del vescovo di Hildesheim, nella quale si elogia in primo luogo la buona fama di Wibaldo («virum boni apud nos testimonii et in catholica ęcclesia bene nominatum»), e in secondo luogo la sua *prudentia* e *industria* («utpote de cuius prudentia et industria plurimum confidimus»)[89]. Inoltre si afferma che, nel riformare il monastero di Kemnade, egli ha agito in qualità di uomo pio e accorto («tanquam vir religiosus ac prudens»), e in modo risoluto («tanquam vir strenuus»). La lettera dell'abate di Amelungsborn è quasi uguale all'epistola appena citata[90], e le stesse caratteristiche positive menzionate riemergono in altre lettere del dossier, precisamente nell'epistola 47, nella quale si dice che Wibaldo ha agito «tanquam vir religiosus ac timens Deum» e «tanquam vir strenuus Dei adiutorio» e nell'epistola 48, nella quale lo si definisce «virum utique religiosum et in omni apud nos honestate ac prudentia spectatum»[91]. Nell'epistola 50 si fa riferimento alla nozione di *prudentia* («tanquam fidelis

[86] Ep. 525, p. 708: «latores praesentium, cum, simplices et recti ac timentes Deum, non suam, sed Dei causam acturi, gravem tanti itineris suscepere laborem, quos, eo certius liquet amore iustitiae et zelo domus Dei in hoc negotio excitatos, quo manifestum est nihil eos suum in hoc quaerere vel sperare, et haec quidem eos valde commendat apud amicum religionis et verum iustitiae zelatorem». L'ep. 526 (nella stessa pagina) riprende l'elogio dei beneficiari da «latores presentium» «quaerere vel sperare», concludendo poi in un altro modo.

[87] Tale pratica è stata studiata da Jean Leclercq, che ha identificato un caso in una raccolta di espressioni chiave dello "stile bernardiano" ad uso dei segretari che si è conservato (si veda Leclercq, *Saint Bernard et ses secrétaires*, pp. 6-7).

[88] Si veda Hartmann, *Timothy Reuter and the edition of Wibald of Stavelot's letter collection*, pp. 185-208.

[89] *Das Briefbuch Abt Wibalds von Stablo*, ep. 46, p. 81.

[90] *Ibidem*, ep. 52, p. 89.

[91] *Ibidem*, ep. 47, p. 82 ed ep. 48, p. 83.

servus et prudens multum studuit»), e nella 51 all'industriosità, descrivendo ancora una volta Wibaldo con l'aggettivo «religiosus»[92]. Questi sono solo alcuni esempi delle somiglianze che presentano queste lettere, e che hanno fatto ipotizzare all'editrice che esse siano state tutte redatte sulla base di un canovaccio fornito da Wibaldo stesso[93]. Ciò appare molto verosimile, soprattutto tenendo conto della destinazione d'uso della raccolta epistolare, che non prevedeva una vasta circolazione e non aveva bisogno di dimostrare *varietas* espressiva.

Infine, l'abbondanza e il tipo di lettere di raccomandazione conservate nel *corpus* in esame merita qualche considerazione. Essa dipende, certo, anche dalla ricchezza degli epistolari in esame, che contengono centinaia di lettere; tuttavia, non è detto che una raccolta epistolare dell'epoca, per quanto quantitativamente cospicua, contenga un gran numero di lettere di raccomandazione. Un esempio è offerto dal celebre epistolario di Pietro di Blois, che su 150 lettere ne contiene solo due chiaramente identificabili come lettere di raccomandazione in base ai criteri qui usati[94]. Ciò potrebbe dipendere dal fatto che a vescovi e ad abati di monasteri importanti, come quelli i cui epistolari sono qui presi in considerazione, doveva essere chiesto relativamente spesso di raccomandare qualcuno per questioni molto varie, mentre per Pietro di Blois, che non andò mai oltre la carica di arcidiacono[95], doveva essere una situazione meno comune. Inoltre, le lettere di raccomandazione da lui composte erano probabilmente in favore di personaggi più umili, e forse retoricamente meno elaborate, e per questo meno degne di essere conservate e selezionate per l'epistolario. Si potrebbe obiettare che anche Giovanni di Salisbury fu a lungo un semplice chierico al servizio di signori molto più potenti di lui, ma non è un caso che la stragrande maggioranza delle lettere di raccomandazione identificate si trovino fra le sue epistole più tarde[96].

2. *Una comparazione sulla base del beneficiario*

Alcuni degli esempi citati hanno già permesso di introdurre l'importanza di prendere in considerazione il tipo di beneficiario della lettera di raccomandazione e cosa si chiede per lui.

[92] *Ibidem*, ep. 50, p. 86 ed ep. 51, p. 88: «virum utique, de cuius adventu multum terra nostra illustrata est et de cuius industria ecclesia dei in partibus nostris satis iam profecisse et ampliorem deinceps profectum habituram videmus. Est etenim vir tam in sua conversatione religiosus quam, ut in aliis religio divina amplificetur, studiosus».
[93] *Ibidem*, p. 80.
[94] Mi baso su *The later letters of Peter of Blois* (76 lettere) e, in mancanza di un'edizione più recente, su Petri Blesensis Bathoniensis archidiaconi *Opera omnia*, vol. I (131 lettere). Le lettere di raccomandazione si trovano in quest'ultima edizione: ep. 32, p. 110 ed ep. 59, pp. 173-177.
[95] Su Pietro di Blois si veda Türk, *Pierre de Blois: ambitions et remords*.
[96] Tranne l'ep. 33, p. 8, si trovano infatti tutte nel secondo volume, che raccoglie le lettere scritte tra 1163 e 1180: ep. 140, p. 24; ep. 145, p. 40; ep. 159, p. 74; ep. 160, p. 74; ep. 171, p. 122; ep. 195, p. 276; ep. 198, p. 284; ep. 314, p. 772; ep. 320, p. 78.

In primo luogo si possono confrontare lettere composte in favore della stessa persona, laddove le altre variabili cambiano. Il caso appena citato delle lettere in favore di Wibaldo mostra quanto ciò sia necessario: la spiegazione più convincente della somiglianza degli elogi chiama infatti in causa il suo contributo come autore, molto più che le sue caratteristiche personali in quanto beneficiario (immaginare che autori diversi lo elogiassero in termini così simili appare davvero sospetto).

Come si può facilmente immaginare, il numero di casi in cui autori diversi elogiano la stessa persona in circostanze differenti è limitato, ma anche pochi esempi permettono di mostrare che gli elogi sono molto vari. Un caso emblematico è quello delle lettere di raccomandazione scritte da vari autori in favore di Giovanni di Salisbury. Vi è in primo luogo una lettera scritta da Bernardo di Chiaravalle all'arcivescovo Teobaldo di Canterbury tra il 1150 e il 1154 per chiedergli di aiutare Giovanni, che ebbe probabilmente come risultato il suo ingresso al servizio dell'arcivescovo[97]. Intorno al 1160 Teobaldo, conscio della sue precarie condizioni di salute (morirà infatti di lì a poco), raccomanda a sua volta Giovanni in una lettera al re Enrico II, chiedendogli sostanzialmente di prendere il suo posto come suo patrono[98]. A queste lettere si aggiungono una postilla in favore di Giovanni in una lettera del vescovo Giovanni di Poitiers a Tommaso Becket nel 1164 e una lettera di Pietro di Celle all'abate di Saint-Amand composta tra il 1164 e il 1170, entrambe volte ad aiutare Giovanni nell'esilio impostogli dal re inglese per via del suo sodalizio con Becket[99].

Se si comparano gli elogi presenti in queste quattro lettere, si rileva una notevole varietà. La prima lettera fa riferimento alla buona fama di Giovanni e ricorre al già citato *topos* delle *litterae* che vanno di pari passo con i buoni costumi («testimonium enim bonum habet a bonis, quod non minus vita quam litteratura promeruit»), mentre nella seconda l'arcivescovo sottolinea la sua laboriosità, la sincerità della sua fede e la prova offerta dalle sue opere («commendo prae ceteris qui in obsequio meo prae ceteris laboravit et minimum accepit de manu mea, cum sinceritate fidei et exhibitione operis meruerit plurimum»). Si può forse ipotizzare che i dati menzionati nella seconda lettera fossero ritenuti più suscettibili di interessare il re rispetto ai primi, ma ancora più importante appare la natura della relazione tra l'autore della lettera e Giovanni. Se infatti Bernardo si basava, per il suo elogio, su testimonianze altrui (per quanto le considerasse affidabili), Teobaldo poteva parlare sulla base della sua conoscenza diretta del lavoro di Giovanni, che aveva passato diversi anni al suo servizio. A ciò credo possa essere ricollegato il fatto che Bernardo parli in termini generali e tutto sommato generici (come già ricor-

[97] San Bernardo, *Opere*, ep. 361, pp. 424-426. Per la datazione (più tarda di quella a volte proposta) seguo Gastaldelli, *ibidem*, nota 1, pp. 424-427.
[98] *The Letters of John of Salisbury*, ep. 126, p. 218.
[99] Rispettivamente in *The Correspondence of Thomas Becket*, ep. 31, p. 108 e *The Letters of John of Salisbury*, ep. 143, pp. 28-30.

dato, i riferimenti alla fama e alla coppia *litterae* e *mores* sono molto comuni), mentre Teobaldo, più concretamente, menziona l'eccellente lavoro svolto da Giovanni come segretario (di cui il re e tutti coloro che avevano avuto a che fare con la sede di Canterbury potevano aver avuto esperienza diretta), la sua fedeltà (*fides*, elemento chiave per un segretario) e rimanda implicitamente alla sua frugalità e umiltà, dal momento che si dice che Giovanni ha ricevuto da Teobaldo molto meno di altri, pur avendo lavorato di più.

Il riferimento alla fedeltà di Giovanni ricorre, più o meno esplicitamente, in altre due lettere, e ciò è evidentemente da ricollegare al fatto che entrambe affrontano la questione del suo esilio. Nella lettera di Giovanni di Poitiers si ricorda infatti a Tommaso che Giovanni ha sostenuto la pena dell'esilio per servire lui e la sua chiesa utilmente e fedelmente («utiliter ac fideliter»)[100]. Si sottolinea dunque che la causa delle sue presenti difficoltà è la sua fedeltà a Tommaso, a cui viene chiesto di ricordarsi di lui, e quindi di attivarsi in suo favore (con aiuti materiali che possano alleviare le sue difficoltà economiche o cercando di ottenere la revoca della sua pena) appena se ne presenterà l'occasione[101]. Lo stesso discorso vale per la lettera di Pietro di Celle all'abate di Saint-Amand, laddove si ricorda che Giovanni ha suscitato l'ira del re non per sua colpa, ma per aver servito il vescovo di Canterbury come doveva («sustinet enim indignationem regis Anglorum non suo quidem merito [...], sed quia domino suo Cantuariensi archiepiscopo, ut oportuit, servivit»)[102]. Si tratta dunque di una via di mezzo tra un elogio del beneficiario e una spiegazione della sua situazione.

La comparazione di queste lettere suggerisce quindi che non sono le caratteristiche individuali del beneficiario a condizionare gli elogi, ma, più in generale, la situazione in cui si egli trova, il che si collega strettamente al tipo di aiuto chiesto al destinatario. Quest'ipotesi può essere sottoposta a verifica tramite una comparazione delle lettere di raccomandazione che tenga conto di questi due elementi.

Risulta in primo luogo interessante confrontare le lettere sulla base di una classificazione per tipologie, distinguendo tra religiosi di alto rango, religiosi di basso rango, laici di alto rango e di basso rango. Una prima osservazione è che gli elogi in favore di personaggi di basso rango, che siano religiosi o laici, sono generalmente più brevi di quelli in favore di personaggi di alto rango. Laddove raccomandando un vescovo o un abate di un monastero importante per una certa carica si elencano di norma diverse caratteristiche positive[103],

[100] «Relegationis penam primus ob hoc sustinuit, quia necessitatibus ecclesie vestre et vestris utiliter ac fideliter deservire credebatur».
[101] «Cui tamen sub hac clausula finem impono, ut cum tempus acceperitis, devotissimi vestri, communis amici nostri, magistri Iohannis Saresberiensis, memineritis».
[102] *The Letters of John of Salisbury*, ep. 143, p. 28.
[103] Si veda per esempio la lettera di Gilberto Foliot in favore del vescovo di Norwich, in *The letters and charters of Gilbert Foliot*, ep. 233, p. 305: «venerabilis et karissimi fratris nostri domni Norewic(ensis) episcopi preclara ab ineunte etate usque in senectutem bonam id ad plenum exigunt merita, ut quos delectat honestas vite, quibus religio cordi est ipsum digne commendare et

spesso scrivendo in favore di poveri o giovani gli epistolografi tendono a essere molto concisi: è celebre per esempio un biglietto di raccomandazione scritti da Bernardo di Chiaravalle per raccomandare al papa un adolescente, definito «pudicum, ut aiunt, litteratum pro aetate»[104]. La sobrietà dell'elogio di Bernardo si spiega con la giovane età del beneficiario: l'abate afferma infatti che il resto (cioè, le qualità che il giovane in questione potrà sviluppare in futuro) può solo essere sperato («cetera sunt in spe»). In un altro biglietto analogo l'abate di Clairvaux cita addirittura, ironicamente, come unico attributo positivo del beneficiario la sua "piccola pancia" («parvum ventrem habet»), che significa che si accontenterà di poco («paucis contentus erit»)[105]. Nelle lettere di questo tipo non sono i meriti del beneficiario a essere importanti, ma solo la benevolenza del destinatario; ancora Bernardo, il cui epistolario offre diversi esempi di lettere in favore di laici e di personaggi umili, scrive al conte Teobaldo in favore di una donna il cui marito si era macchiato di gravi reati, e la quale versa in una situazione economica miserevole, invitando il conte a rendere misericordia alla donna in modo da poterla trovare a sua volta presso Dio: della beneficiaria si ricordando solo le lacrime e le preghiere con le quali ha commosso l'abate[106]. In un'altra lettera Bernardo raccomanda ad un vescovo una peccatrice che gli si è rivolta in cerca di salvezza, spiegando che l'alto incarico pastorale del suo corrispondente gli impone di accoglierla e aiutarla[107]. Similmente, Giovanni di Salisbury scrive al *magister* Osberto di Faversham in favore di suo nipote[108], Adamo, che a suo dire sta soffrendo e si sta impoverendo durante i suoi studi. Anche in questo caso non vengono citati meriti specifici del beneficiario (anche se la sua condizione di studente potrebbe essere interpretata come un elemento positivo in sé, almeno nella prospettiva di Giovanni) e il destinatario è invitato ad aiutare il giovane per riconoscenza nei confronti di ciò che suo padre, il fratello di Osberto, aveva fatto per Osberto stesso, e per via della preghiera di Giovanni[109].

Si tratta naturalmente solo di una tendenza generale, e le eccezioni sono possibili: per esempio, Pietro il Venerabile raccomanda a papa Innocenzo II il figlio del duca di Borgogna (un personaggio dunque tutt'altro che umile, e

apud sanctitatem vestram cum supplicante debeant affectione promptissima supplicare. Notum quippe satis est ipsum ab ipsis fere cunabulis per omnes etatum gradus honeste conversatum in ecclesia Dei ad senectam iam nunc uberem pervenisse, ipsumque in ecclesia cui presidet et in episcopatu quem disponit in publicas adeo gratulationes susceptum esse, ut quod sibi inpenderitis honoris et gratie id tota ipsius ecclesie plenitudo cum summa gratiarum susceptura sit actione».

[104] San Bernardo, *Opere*, ep. 537, p. 724.

[105] *Ibidem*, ep. 402, p. 542: «mitto vobis puerum istum praesentium latorem, comedere panem vestrum, ut probem de avaritia vestra, utrum cum tristitia id feceritis. Nolite lugere, nolite flere: parvum ventrem habet, paucis contentus erit. Gratiam tamen vobis habemus, si doctior a vobis, quam pinguior recesserit».

[106] *Ibidem*, ep. 39, pp. 185-186.

[107] *Ibidem*, ep. 62, p. 288.

[108] Il nipote di Osberto stesso, non di Giovanni.

[109] *The Letters of John of Salisbury*, ep. 195, p. 274.

probabilmente neanche molto giovane)[110] senza dire nulla su di lui, ma dichiarando che, se il pontefice lo accoglierà bene, gliene verrà reso omaggio presso i posteri[111]. Tuttavia, in questo specifico caso la menzione della nobile famiglia dell'uomo poteva forse svolgere un ruolo analogo all'elogio, specialmente se si considera che il nono abate di Cluny sembra essere stato particolarmente propenso a sottolineare la nobiltà dei beneficiari delle sue raccomandazioni.

Non molto numerose sono, nel *corpus* in esame, le lettere di raccomandazione conservate in favore di semplici monaci, rispetto a quelle in favore di chierici di basso rango: ciò non sorprende, considerando che molte lettere di raccomandazione implicavano almeno uno spostamento del beneficiario da una sede un'altra, se non addirittura un viaggio in terre lontane (un incarico diplomatico, una missione evangelizzatrice, un pellegrinaggio...). L'ideale monastico della *stabilitas* non impediva ad alcuni monaci di viaggiare, ma nel complesso i chierici erano certo più mobili. In ogni caso, nelle lettere conservate in favore di monaci si menziona spesso solo l'appartenenza del beneficiario a un determinato monastero e il fatto che si tratti di una persona nota all'autore della lettera: se appartiene alla medesima istituzione dell'epistolografo, queste informazioni possono essere sintetizzate dall'uso di una metafora parentale[112]. Ciò serve a garantire l'appartenenza del beneficiario a un'istituzione religiosa, liberandolo dunque dal sospetto di essere un temuto monaco vagabondo, senza regola. Questa tendenza appare confermata dal confronto con lettere di raccomandazione in favore di monaci provenienti da altre raccolte[113]. Qualche caso in cui si menziono caratteristiche positive può però essere individuato: Pietro il Venerabile, scrivendo a papa Lucio II per raccomandare due monaci, afferma che essi sono mossi dalla causa di Dio, e che si sottomettono essi stessi impetuosamente alla virtù dell'obbedienza, lasciando la terra natia per partire in pellegrinaggio senza temere la morte stessa[114]. Da una parte alcuni concetti sembrano rimandare all'ideale monastico (devozione religiosa, virtù dell'obbedienza, umiltà – caratteristiche che riemergono in altre lettere in favore di monaci o di comunità monastiche)[115]. Dall'altra, queste affermazioni sono funzionali all'obiettivo specifico della lettera, che è di chiedere al papa di

[110] Secondo Giles Constable si tratterebbe, tra i figli di Ugo di Borgogna, di Roberto, allora diacono di Langres (e più tardi vescovo di Autun), che aveva accompagnato l'arcivescovo Pietro di Lione a Roma nel 1138: Constable, *The Letters of Peter the Venerable*, vol. II, p. 147.
[111] *Ibidem*, vol. I, ep. 72, p. 206.
[112] Si veda per esempio in *ibidem*, ep. 118, p. 311: «de sinu Cluniacensis claustri hos dilectos fratres et filios nostros dirigimus».
[113] Si veda per esempio Berengario di Tours, che scrive: «commendo benevolentię vestrę Maioris monasterii fratrem Iosbertum», in *Die Hannoversche Briefsammlung*, ep. 83, p. 136 e Yves de Chartres, *Correspondance*, ep. 40, p. 162-164.
[114] *The letters of Peter the Venerable*, ep. 118, p. 311: «commendamus eos apostolicae pietati, commendamus, inquam, qui valde commendandi sunt. Causa enim Dei, virtute obedientiae, violenter se sibimetipsis subigunt, patrium solum deserunt, peregrina adeunt, nec mortem ipsam, quam Romanus aer nostratibus celeriter inferre solet, refugiunt; et, ut sic dicam, quantum ad hanc Gallorum nostrorum formidinem, velut agni ad victimam vadunt».
[115] Si veda per esempio *ibidem*, ep. 76, p. 210: «commendamus ergo excellentiae pontificali monachorum et fratrum nostrorum humilitatem».

accogliere i due monaci a Roma, di trattarli con benevolenza e di collocarli in un monastero romano. Lo stesso vale per le lettere con le quali Pietro di Celle invia alcuni monaci del suo monastero, da lui ben conosciuti, per tentare di riformare il priorato di Lapley, sottolineandone la buona reputazione e la buona condotta[116] (usa il termine *conversatio*, che rimanda direttamente alla promessa benedettina di conversione dei costumi, la *conversatio morum*)[117]. Di un monaco in particolare loda l'industriosità e lo zelo, il che si collega direttamente al fatto che egli dovrà intervenire attivamente per riformare la comunità.

Rispetto a tali elogi, piuttosto diversi sono, nel *corpus* in esame, gli elogi in favore di chierici, che spesso tendono a fare riferimento al modo in cui possono rendersi utili presso il destinatario della lettera.

In questo tipo di lettere è frequente il riferimento alle *litterae*[118] (specialmente se è l'unica caratteristica positiva citata), rispetto a quello, più generico, alla *doctrina* e alla *scientia*, che come si vedrà si trova più spesso nelle lettere in favore di personaggi di rango più alto, come vescovi e abati. Il fatto che la menzione delle *litterae* si accompagni quasi sempre a quella dei buoni *mores* si comprende se si considera che quando un chierico entrava al servizio di qualcuno, di norma andava anche a vivere presso di lui. Al di là dei motivi pratici, la ricorrenza del *topos* costituito da *litterae et mores* nelle lettere di raccomandazione in favore di chierici converge con quanto osservato da Stephen Jaeger sul fatto che si trattasse di un ideale diffuso nel mondo delle scuole cattedrali molto più che nella cultura monastica[119].

Nelle lettere in favore di chierici che devono entrare al servizio di qualcuno sono poi ricorrenti i concetti di fedeltà e utilità, così come il riferimento alla buona prova offerta dal passato lavoro al servizio di qualcuno, come illustrato molto bene dalla già citata lettera in cui Giovanni di Salisbury invia a un arcidiacono un chierico che è stato a lungo al suo servizio, sottolineando le competenze che lo rendono un prezioso collaboratore: è fedele, esperto nello scrivere e ha esperienza di molti servigi («habet autem scribendi peritiam et plurium experientiam utilitatum»)[120]. In un caso simile, Giovanni afferma

[116] *The letters of Peter of Celle*, ep. 111, p. 438: «mittimus itaque a latere nostro fratrem Absalonem cuius industriam in multis experti sumus et cuius studio si ei gratia Dei affuerit ruinas illas reparandas et in melius commutandas speramus» (la lettera prosegue con la sua raccomandazione presso il destinatario, il priore di Worcester), e l'ep. 112, p. 440, indirizzata allo stesso destinatario: «mitto autem a latere nostro fratres integre hactenus apud nos reputationis, quorum conversationem, si de preteritis futurorum presagia apprehenduntur, bonam in terra vestra credimus futuram et honestam».

[117] *Regula Benedicti*, cap. 58.17 (p. 242 in *La regola di san Benedetto*).

[118] Si veda per esempio la lettera in cui Pietro di Celle raccomanda un chierico, definendolo «honestum clericum et bene litteratum» (*The letters of Peter of Celle,* ep. 143, p. 526), oltre alle già citate lettere in favore di Giovanni di Salisbury da parte di Pietro di Celle e di Bernardo di Chiaravalle, e alla lettera con cui Bernardo di Chiaravalle invia un giovane al papa (San Bernardo, *Opere*, ep. 537, p. 724: «litteratum pro aetate»).

[119] Si veda Jaeger, *The Envy of Angels*, p. 49.

[120] *The letters of John of Salisbury*, ep. 140, p. 24: «lator praesentium in obsequio meo et fratris meis diutius immoratus est et inventus usquequaque fidelis. Habet autem scribendi peritiam et plurium experientiam utilitatum».

che un certo chierico, benché sia al suo servizio, ha a lungo lavorato con il destinatario e per lui[121]. A sua volta, Pietro di Celle raccomanda un *magister* spiegando che egli ha provato il suo valore presso la comunità di Pietro, e che ha insegnato a un chierico amico di Pietro e fatto molte cose buone per lui («magister H., vir apud nos probatae honestatis, magistrum I. clericum nostrum et amicum nostrum docuit, et multa bona ei fecit»)[122]. Un conciso ideale di collaboratore è poi offerto da Bernardo di Chiaravalle, che definisce un chierico «promptum, litteratum et fidelem»[123].

Un caso particolare è poi quello delle raccomandazioni dei messaggeri, che si differenziano dalle altre lettere sulle quali mi sono fin qui concentrata perché il loro valore non è a lungo termine ma si esaurisce, di norma, nell'ambito di una transazione precisa: servono infatti a garantire l'affidabilità del latore come depositario di un messaggio orale da parte dell'epistolografo o come incaricato di trattare da parte sua in merito a una questione specifica. In qualche caso, però, la raccomandazione poteva avere un valore più a lungo termine, per esempio laddove si certifica l'affidabilità di una persona incaricata di assicurare le comunicazioni tra due individui[124]. In tutti questi casi, la nozione di fedeltà e quella di affidabilità svolgono un ruolo fondamentale[125].

Nel *corpus* in esame gli elogi in favore di personaggi di alto rango tendono a essere più retoricamente elaborati e più ricchi di quelli di personaggi più umili, arrivando a costituire dei veri e propri ritratti fortemente idealizzati. Rispetto alle osservazioni avanzate sulla base del confronto tra lettere in favore di semplici monaci e lettere in favore di chierici di basso rango, le raccomandazioni di religiosi di rango più elevato sono meno facilmente distinguibili in due gruppi dotati di caratteristiche diverse per i beneficiari appartenenti a un ordine monastico e per i religiosi secolari. In molti casi gli elogi appaiono decisamente simili, e il ritratto ideale che tratteggiano sembra potersi applicare indistintamente a un abate, a un vescovo, a un arcidiacono o a un cardinale. Si confrontino gli elogi contenuti in due lettere di Pietro il Venerabile, entrambe indirizzate al papa, una in favore di un vescovo e una in favore di un abate: nella prima si citano la buona fama («non solum quia optimi et singularis inter suos testimonii persona est»), la padronanza delle lettere («non solum quia nobilis litteraturae»), la *prudentia* e la *strenuitas* che lo rendono noto al destinatario («non solum quia prudentia et strenuitate vobis, ut credo, non incognitus

[121] *Ibidem*: «ad haec precor, ut Thomam nostrum, qui diu vobiscum et pro vobis laboravit, sicut ego conscius sum, commendatum habeatis».
[122] *The letters of Peter of Celle*, ep. 4, p. 12.
[123] San Bernardo, *Opere*, ep. 435, p. 594.
[124] *Ibidem*, ep. 514, p. 684: «hunc presbyterum Eberhardum nomine vestrae eximietati tamquam nobis fidelissimum commendo et cui tamquam mihi in omnibus quae de nostra parte ad vos vel de parte vestra ad nos detulerit, sine dubitatione credere poteritis».
[125] Oltre alla lettera di Bernardo citata nella nota precedente, si veda *The letters of Peter of Celle*, ep. 164, p. 640: «presentium lator bene vobis notus viva voce que apud nos geruntur poterit referre», e *The letters of Peter the Venerable*, ep. 86, p. 227: «reliqua super quae scripsit paternitas tua [...] in ore fidi legati posui, quem quia et meus est professione, et tuus devotione, dilectioni tuae michi super omnia pene ista mortalia carae transmittere studiose curavi».

est»), e infine la fedeltà personale al destinatario, il papa Innocenzo II, e alla Chiesa romana («sed quia vester specialis filius, et Romanae ecclesiae ab ipsa adolescentia familiaris alumnus est»)[126]. Nella seconda si citano i buoni costumi, la conoscenza (*scientia*) e la fama, sottolineando anche qui che esse sono già note al destinatario, il papa Eugenio III («non eum egere commendatione mea apud vos, si mores eius, si scientiam eius, si famam eius vestra sapientia agnosceret, sicut agnoscimus nos»)[127]. La menzione della buona fama – termine con il quale sintetizzo diversi riferimenti al fatto che la persona in questione gode di un vasto appoggio – è particolarmente frequente nelle lettere di questo tipo, sia laddove si elencano diverse caratteristiche positive[128], sia, e forse in maniera ancora più visibile, nei casi più rari in cui ci sofferma su una sola caratteristica. Bernardo di Chiaravalle, per esempio, scrivendo a papa Innocenzo II per raccomandare Eudes, abate di san Dionigi, non menziona nessuna caratteristica positiva del beneficiario, ma si limita a sottolinearne la buona fama, che da sola basta a vanificare le accuse che alcuni gli rivolgono («frustra quidam insurrexerunt in hominem, quem fama publica satis excusat, immo celebris commendat opinio»)[129]. Un concetto simile è espresso nella raccomandazione del priore dell'abbazia di La Chaise-Dieu, eletto vescovo di Valence, di cui Bernardo afferma solo che lo vogliono i buoni, e non può non essere buono chi piace ai buoni e dispiace ai malvagi della regione[130]. Anche Pietro il Venerabile, scrivendo a papa Eugenio III in favore di un arcivescovo, si limita a definirlo un buon amico di Cluny e a affermare che è raccomandato da molti uomini degni di fede («commendatur a pluribus et fide dignis viris, et maxime arctioris religionis et ordinis professoribus»)[131]. Questa preminenza accordata alla buona fama non sorprende, se si considera che doveva essere una caratteristica fondamentale per reggere tanto una diocesi quanto un monastero.

Il confronto con le lettere degli altri epistolografi qui presi in considerazione permette di avanzare l'ipotesi dell'esistenza di una convenzione retorica, o almeno di una tendenza diffusa, per cui gli elogi di alti dignitari ecclesiastici menzionano spesso caratteristiche positive relative a campi diversi, quali per esempio quello spirituale (la devozione religiosa), intellettuale (*scientia*, *doctrina*, *litterae*) e sociale (la buona fama). Pietro di Celle elogia un abate elencandone l'onestà, la *prudentia*, la *litteratura* e la *simplicitas*[132], e Gilberto

[126] *The letters of Peter the Venerable*, ep. 101, p. 261.
[127] *Ibidem*, ep. 157, p. 376.
[128] San Bernardo, *Opere*, ep. 211, p. 4; ep. 249, p. 148; ep. 285, p. 258, *The letters and charters of Gilbert Foliot*, ep. 37, p. 76; ep. 78, p. 112; ep. 224, p. 298; ep. 233, p. 305, *The letters of Peter the Venerable*, ep. 99, p. 258; ep. 157, p. 376, *The letters of Peter of Celle*, ep. 136, p. 506, *The letters of John of Salisbury*, ep. 321, p. 784.
[129] San Bernardo, *Opere,* ep. 285, p. 254.
[130] *Ibidem*, ep. 249, p. 148: «boni hoc volunt, nec potest bonus non esse qui bonis placet. Nec minus validum mihi argumentum videtur quod bonus sit, si malis e regione displiceat».
[131] *The letters of Peter the Venerable*, ep. 119, pp. 312-313.
[132] *The letters of Peter of Celle*, ep. 34, p. 130: «vos commoneo ut honestatem persone et iustitiam quam habet ad vos equa libratione appendatis, et persone honorem, cause iudicium reddatis [...] In persona prudentiam, religionem, litterituram, simplicitatem notavi».

Foliot definisce il neoeletto vescovo di Londra onesto, lodabile per la conoscenza e amabile per la sua liberalità, sottolineando anche che la sua stirpe lo rende illustrissimo per la sua origine nobile[133]. Giovanni di Salisbury, sostenendo la nomina di Riccardo di Dover ad arcivescovo di Canterbury, afferma che la sua erudizione nelle lettere (*litterarum eruditio*) lo aiuterà nell'insegnamento, che la sua vita sarà efficace come esempio, che l'eleganza dei suoi costumi gli meriterà l'apprezzamento di coloro che vivranno con lui, e che la sua eloquenza dispenserà la parola della fede in modo salvifico[134]. Bernardo di Chiaravalle, che può essere molto sintetico nei suoi elogi di religiosi di alto rango, menziona spesso almeno due elementi diversi: raccomandando a papa Innocenzo II Teobaldo, allora arcivescovo di Canterbury, dice che è un uomo buono, sostenuto da uomini buoni («vir bonus, et testimonium habens a bonis»)[135], e scrivendo in favore di un abate afferma che lo raccomandano la vita (onesta) e la saggezza donatagli da Dio[136]. Uno dei rari casi in cui l'abate di Clairvaux cita un numero maggiore di caratteristiche positive è il suo celebre elogio dell'abate Sugero di Saint-Denis, da lui definito fedele e prudente nelle faccende temporali e fervido in quelle spirituali, umile in entrambe, nelle quali agisce senza dare adito a biasimi (il che, precisa Bernardo, è molto difficile)[137]. Si osserva dunque anche qui l'idea che gli alti dignitari ecclesiastici debbano essere in grado di muoversi efficacemente su piani diversi.

Questi esempi mostrano che, nel *corpus* in esame, i ritratti ideali di vescovi e abati (ma anche di cardinali e di arcidiaconi) si distinguono dalla maggior parte degli elogi presenti nelle lettere di raccomandazione in favore di personaggi più umili, che come si è visto sono spesso monodimensionali (o bidimensionali, nel caso dei chierici di cui si lodano le *litterae* e i *mores*) e tendenzialmente più legati allo scopo specifico della lettera di raccomandazione. Se le qualità del monaco ideale o del segretario perfetto si riassumono spesso in una riga, il ritratto del vescovo o dell'abate esemplare tende a chiamare in causa una notevole varietà di talenti, che si legano alla necessità di operare su diversi piani, tra cui quello politico e amministrativo, quello religioso, e perfino quello culturale. Al di là delle differenze riscontrate tra i cinque epistolografi qui in esame, questa tendenza appare largamente condivisa, e sembra verosimile che, sulla base della loro esperienza diretta, questi autori proiettassero nelle loro lettere di raccomandazione le convinzioni maturate in merito ai requisiti richiesti per rivestire con successo un'alta carica religiosa, così come la loro concezione di altri ruoli nella società.

[133] *The letters and charters of Gilbert Foliot*, ep. 99, p. 138.
[134] *The letters of John of Salisbury*, ep. 314, p. 772: «virum cui, divina praeeunte gratia, litterarum eruditio ad doctrinam suffragabitur, vita proficiet ad exemplum, elegantia morum promerebitur gratiam cohabitantium, facundia verbum fidei salubriter dispensabit».
[135] San Bernardo, *Opere*, ep. 211, p. 4.
[136] *Ibidem*, ep. 270, p. 216: «satis commendat vita sua et sapientia sibi data a Deo».
[137] *Ibidem*, ep. 309, p. 308.

3. *Per un confronto con l'*ars dictaminis*?*

Per valutare la significatività dei risultati ottenuti risulta interessante confrontare le tendenze osservate nel *corpus* in esame con quelle che emergono dall'*ars dictaminis*, che fiorì proprio nel secolo XII[138]. Naturalmente, uno studio sistematico richiederebbe un altro articolo, ma qualche comparazione a campione può risultare utile perlomeno per mostrare le potenzialità e le sfide di un tale approccio.

I problemi che si pongono, infatti, non sono pochi. Uno spoglio delle principali raccolte di lettere-modello dell'epoca non permette di costituire un *corpus* di lettere di raccomandazione – e soprattutto di elogi, come si vedrà – sufficientemente ricco da essere comparabile con quello in esame nei paragrafi precedenti[139]. Da una parte, infatti, le lettere di raccomandazione che possono essere identificate sulla base dei criteri delineati nel primo paragrafo non sono numerose e non offrono un grande varietà di beneficiari, mentre dall'altra esse sono generalmente brevi e piuttosto povere di elogi, e risulta importante interrogarsi sui motivi.

In alcuni casi, la scarsità di lettere di raccomandazione si lega probabilmente al numero limitato di lettere totali, o alla volontà del creatore della raccolta di offrire un solo esempio di lettera per tipo. È forse quest'ultimo il caso dell'unica lettera di raccomandazione che mi è stato possibile identificare nelle epistole di Bernardo da Bologna, la quale si trova tra gli esempi di lettera scambiate tra pari, invece che tra superiori e inferiori o viceversa[140]. In effetti, le lettere di raccomandazione analizzate nella prima parte di questo studio miravano, tramite gli elogi, a convincere i destinatari che i beneficiari delle raccomandazioni ne erano meritevoli, cosa che mal si concilia sia con lettere di supplica sia con lettere di comando. Ciò permette forse di comprendere per quale motivo anche missive che apparentemente trattano questioni molto simili a quelle con cui avevano spesso a che fare i cinque dignitari ecclesiastici esaminati finiscano per non contenere elogi se sono costruite secondo il rigido modello di una richiesta indirizzata da un inferiore a un superiore. Si possono prendere ad esempio due epistole di Guido Faba: nella prima un vescovo si rivolge al pontefice per chiedere che un cittadino sia sciolto dalla scomunica, e nella seconda un capitolo cattedrale chiede a un arcivescovo di confermare l'elezione di un nuovo vescovo[141]. A parte un riferimento al fatto

[138] Si veda, per un'introduzione, Camargo, *Ars dictaminis*, oltre al contributo ormai classico di Murphy, *Rhetoric in the Middle Ages*, pp. 194-268 e al recente Hartmann, *Ars dictaminis*.

[139] Sono state qui prese in considerazione le lettere di Bernardo da Bologna, Guido da Bologna, Guido Faba e Boncompagno da Signa, oltre al già citato epistolario di Pietro di Blois.

[140] Bernardus Bononiensis, *Multiplices epistole*, p. 28: «quia igitur decet unumquemque prudentium et discretorum virorum illud quidem dicere, quod rationabiliter effectui valeat mancipari, prudentiam vestram plurimum deprecamur, quatinus presentium latorem G. nomine, communem siquidem amicum nostrum emere cupientem, in hoc taliter honoretis, quod servitium nostrum congruo tempore habere possitis».

[141] Guido Faba, *Dictamina Rhetorica Epistole*, ep. 129, pp. 68-69: «ad devotionem vestre cle-

che il beneficiario della prima richiesta è un nobile cittadino padovano, queste lettere non contengono elogi, probabilmente perché la lettera non mira a convincere ma solo a avanzare una rispettosa e umile richiesta. L'obiettivo non è, come lo era per molte lettere esaminate nei paragrafi precedenti, di creare o consolidare una nuova rete di relazioni, in cui al legame tra autore e destinatario e tra autore e beneficiario si viene ad aggiungere un nuovo vincolo di protezione e patrocinio tra destinatario e beneficiario, ma solo di ottenere l'esaudimento di una richiesta specifica[142].

Si è poi già menzionato che la scarsità di lettere di raccomandazione nel celebre epistolario di Pietro di Blois è probabilmente almeno in parte legata al suo modesto rango ecclesiastico, che rendeva la sua produzione di lettere di raccomandazione meno importante e meno varia rispetto agli alti dignitari ecclesiastici analizzati nei paragrafi precedenti. In generale, è evidente che la condizione sociale dei *dictatores* e il contesto (per lo più cittadino e comunale)[143] nel quale vivevano influenza il tipo di lettere di raccomandazione che potevano interessare il loro pubblico: molto rappresentati sono, per esempio, i rapporti tra allievi e maestri (si segnala una lettera di maestro Guido con la quale un allievo chiede una raccomandazione, ma manca purtroppo un esempio di lettera che esaudisca la richiesta)[144], mentre decisamente meno comuni sono, nelle raccolta di lettere modello, le lettere di raccomandazione in favore di alti dignitari ecclesiastici.

L'unica tipologia di lettere di raccomandazione a poter essere proficuamente confrontata con il *corpus* principale sul quale questo studio si è basato è quella delle epistole in favore di un chierico che si trovi, o che desideri entrare, al servizio del destinatario. Fra i testi di maestro Guido si trova una lettera nella quale un chierico scrive a un cardinale per chiedergli di prendere presso di sé un chierico, di cui si sottolinea, insieme all'amicizia con l'autore, anche la grande fedeltà al destinatario, che risulta dunque anche qui una caratteristica fondamentale per questo ruolo: «pro Guidone dilectissimo meo fidelissimo vobis clerico quibus possum precibus affectuosissime deprecor, quatinus eum prout decet altitudinem vestram cuiusque meruit apud vos fidelitas recipiatis

mentie harum serie duxi necessario declarandum, qualiter P. lator presentium, civis nobilis Paduanus, pro violenta manuum iniectione in clericum in canonem late sententie noscitur incidisse; qui licet ad pacem pervenerit cum offenso, nondum tamen est absolutionis beneficium consecutus. Ideoque beatitudini vestre humillima prece supplico incessanter, quatenus erga dictum P. dignemini misericorditer vos habere, munus eidem absolutionis prebendo ex benignitate sedis apostolice consueta», e ep. 136, p. 71: «pastore nostro A. bone memorie viam universe carnis ingresso, inter nos de successione tractantes, de communi voluntate T. Bononie archidiaconum in nostrum elegimus dominum, episcopum et prelatum. Cuius electionem a vobis humiliter petimus confirmari, vestre benignitati devotissime supplicantes, ut confirmationem ipsam nobis velitis mittere vestri sigilli robore insignitam».

[142] Si veda in proposito Long, *« Il est jeune, honnête, instruit, accueille-le »*.

[143] Come è stato osservato da Florian Hartmann, i *dictatores* «si proponevano con il loro gruppo professionale come una particolare élite nell'ambito della coeva società comunale», in Hartmann, *Il valore sociale dell'ars dictaminis*, p. 111.

[144] Maestro Guido, *Trattati e raccolte epistolari*, ep. 28, p. 216.

eumque digne vos habeatis»[145]. Il ritratto ideale di un collaboratore è sviluppato in maniera più ricca da Pietro di Blois in una lettera indirizzata al vescovo di Bath per difendere e elogiare un certo *magister* Enrico, il quale lavorava al servizio di Reginaldo ma era incorso nelle sue ire. Per elogiarlo, Pietro definisce la compagnia di Enrico piacevole, la sua vita lodevole e il contatto con lui fruttuoso («iucunda est eius societas, vita commendabilis, familiaritas fructuosa») e assicura al destinatario che sarà per lui un servitore leale, un amico vero, pronto a obbedirgli e a dargli dei buoni consigli («promitto autem vobis quod in magistro Henrico invenietis fidelem obsequium, integram amicitiam, obedientiam promptam, et salubre consilium»)[146]. Oltre alla nozione universalmente diffusa di integrità della vita, ritornano dunque i concetti di lealtà, obbedienza e utilità, accompagnati da altre quali la piacevolezza della compagnia e la possibilità di un collaboratore di diventare amico della persona al cui servizio di trova e di fornirgli consiglio[147]. Appare verosimile che Pietro, data la sua carriera, avesse sviluppato negli anni un interesse, e forse perfino una riflessione personale in merito alle caratteristiche ideali che doveva possedere un chierico al servizio di un potente, e che ciò riflettesse nei suoi elogi.

Tuttavia, come si è detto, la maggior parte delle lettere identificabili nelle raccolte di lettere-modello sviluppano ben poco gli elogi. In molti casi ciò può dipendere dal fatto che, come è stato osservato, le lettere in favore di personaggi di condizione umile o modesta contengono di norma pochi elogi[148], o dalla tendenza di alcuni autori a sottolineare la sua situazione di debolezza del beneficiario più dei suoi meriti[149]. È però anche possibile che la scarsità di elogi si leghi a una diversa concezione della lettera (che doveva, per esempio, conformarsi a un ideale di brevità)[150] e, forse, a una diversa concezione del sottogenere epistolare della missiva di raccomandazione, in cui all'encomio del beneficiario era attribuito un ruolo meno importante. Ciò può anche legarsi al fatto che i testi in questione erano destinate a servire da lettere-modello: forse gli autori ritenevano più utile offrire esempi di strategie retoriche atte a convincere i destinatari, rispetto a esempi concreti di elogi che avrebbero dovuto essere maggiormente adattati al ruolo specifico per il quale si racco-

[145] *Ibidem*, ep. 15, p. 196.
[146] Blesensis Bathoniensis archidiaconi *Opera omnia*, ep. 59, p. 77.
[147] *Consilium* è un termine chiave per la cultura dell'epoca; si veda *Consilium: teorie e pratiche del consigliare*.
[148] Si vedano le seguenti epistole nelle quali si raccomanda il latore della lettera senza menzionarne alcuna caratteristica positiva: Guido Faba, *Dictamina Rhetorica Epistole*, ep. 3, p. 360 e Blesensis Bathoniensis archidiaconi *Opera omnia*, ep. 32, p. 110.
[149] Si veda per esempio, nelle lettere, una lettera di maestro Guido in cui un cardinale scrive ai membri della corte guidinga per raccomandare la vedova e il giovane figlio di Guido Guerra II: «omnes itaque moneo, omnibus suadeo quatinus sic puero sororibusque atque comitissae, cuius utique dolor finem non habet, in omnibus sapienter et potenter assistatis quatinus, auxiliante Deo, et inimicos reprimatis et eius bona inminuta custodiatis», in Maestro Guido, *Trattati e raccolte epistolari*, ep. 7, pp. 180-181.
[150] Sul tema si veda ad esempio Witt, *Medieval ars dictaminis*, pp. 13-14.

mandava il beneficiario. In questo modo, la lettera avrebbe potuto essere usata per raccomandare qualcuno per ruoli diversi. Si potrebbe interpretare così la scelta di Guido Faba di non inserire nessun elogio nella sua epistola «De amico ad amicum super recommendatione amici et socii eius», ma di insistere solo sulla liberalità del destinatario e sul vincolo amicale che lo obbliga ad esaudire la richiesta[151].

Ciò potrebbe essere ricollegato al fatto che nella teoria epistolare dell'epoca i pochi riferimenti alla retorica degli elogi non sono legati al sottogenere epistolare delle lettere di raccomandazione, ma solo a lettere elogiative. Boncompagno da Signa nella sua opera *Boncompagnus* dedica un paragrafo al tema «de commendationibus», ma le lettere di cui si offrono esempi (perlomeno quelle conservate integre, dal momento che ve ne sono di frammentarie), sono missive di ringraziamento, congratulazioni e scambi di cordialità[152]. Inoltre, esse fanno raramente riferimento a precise caratteristiche positive del destinatario (solo in un caso si menziona la *claritas scientie* di un notaio papale)[153].

Un caso più interessante per i fini di questo articolo è offerto dal *Liber sapientie collectus*, conservato in un manoscritto veronese risalente alla prima metà del secolo XII e contenente sia lettere sia trattati teorici di epistolografia. Secondo l'editrice Elisabetta Bartoli, quest'opera, che offre esempi relativi al modo in cui gli uomini possono essere elogiati o vituperati, si deve probabilmente a un allievo del maestro Guido da Bologna[154].

Gli esempi di lode sono suddivisi in sottoinsiemi: da una parte – sembra dire l'autore con i suoi titoli – vi sono le lodi che possono essere tributate a tutti gli uomini (*De prima et commoda laude alicuius*), e dall'altra le lodi che vanno riservate ai *maiores* (*Laudes que ad maiores pertinent).* Nel caso delle prime, è molto interessante notare che all'inizio del paragrafo *De prima et commoda laude alicuius* si dichiara che in un uomo si loderà una certa caratteristica positiva, mentre in un altro, un'altra («homo qui pro pietate, qui iustitia, qui fortitudine, qui prudentia»)[155]. Nulla di simile si trova nel paragrafo dedicato alle lodi dei *maiores*, nel caso dei quali sembra dunque più normale elogiare diverse caratteristiche positive al tempo stesso; ciò sembrerebbe

[151] Guido Faba, *Dictamina Rhetorica Epistole*, ep. 3, p. 360: «unde fiducialiter ad vos mitto D. presentium portitorem, mihi vinculo dilectionis intime copulatum, vestram deposcens gratiam liberalem, ut in signum benevolentie specialis ipsum habere dignemini in singulis commendatum, ita quod penes vestram prudentiam in suis negotiis promovendis mea precamina sibi sentiat fructuosa».

[152] *Boncompagnus* 1. 23: la prima lettera è di ringraziamento e di lode al patriarca di Aquileia, la seconda è una risposta a una lettera di elogio inviata da uno studente di Parigi, la terza è una lettera di congratulazioni indirizzata allo stesso studente, ora eletto vescovo di Reggio, e l'ultima lettera a essere conservata integralmente è una missiva che esprime amicizia e ammirazione per un notaio papale, il cui lavoro viene lodato.

[153] *Ibidem*, 1.23.5: «ex virtutibus igitur meritorum, que preconium vestre laudis extollunt, et scientie claritate, qua precipue in oratoria facultate dicimini pollere, vos diligo».

[154] *Liber sapientie collectus*, in Maestro Guido, *Trattati e raccolte epistolari*, p. 301.

[155] *Ibidem*, p. 312.

convergere con quanto osservato nel paragrafo precedente confrontando gli elogi di personaggi di condizione sociale modesta e quelli di alti dignitari ecclesiastici.

Inoltre, l'esistenza delle categorie *De laudibus ecclesiasticarum presentium* e *De laudibus episcoporum vel abbatum* potrebbe confermare l'ipotesi che alcuni elogi si leghino a determinati ruoli: in mezzo ad elogi più generici («radiantissimus solis lampade, astris lucidior, micantior luna, sole ipso fulgidior»), vi sono alcuni riferimenti alla sincerità, alla giustizia, alla buona fama per all'integrità dei costumi e al timor di Dio[156], che ricordano effettivamente alcuni elogi di ecclesiastici contenuti nelle lettere di raccomandazione del *corpus* principale.

Naturalmente, molto lavoro resta da fare, ma queste comparazioni a campione permettono perlomeno di far comprendere meglio le specificità del *corpus* costituito dalle lettere di Bernardo di Chiaravalle, Pietro il Venerabile, Pietro di Celle, Giovanni di Salisbury e Gilberto Foliot. Benché non si tratti di un campione rappresentativo della pratica epistolare dell'epoca, gli esempi citati permettono comunque, a mio parere, di mostrare che gli elogi contenuti nelle lettere di raccomandazione possono effettivamente essere usati come fonti per lo studio della società e della mentalità dell'epoca: essi testimoniano infatti l'esistenza di un repertorio largamente condiviso di caratteristiche ideali tradizionalmente associate a determinati ruoli nella Chiesa e nella società. Ciò può costituire un punto di partenza per ulteriori ricerche sul tema, soprattutto perché esso non è ancora stato oggetto di uno studio specifico per il periodo medioevale.

[156] «In sermone verax, in iudicio iustus, universa morum honestate preclarus, sanctitatis fulgoribus micantissimus», in *ibidem*, pp. 312-313.

Opere citate

San Bernardo, *Opere*, vol. XVI/1. *Lettere. Parte prima (1-120)*, a cura di F. Gastaldelli, Milano 1986, vol. XVI/2, *Lettere. Parte seconda (211-548)*, a cura di F. Gastaldelli, Milano 1987.
Bernardus Bononiensis, *Multiplices epistole que diversis et variis negotiis utiliter possunt accomodari*, Bologna 1969 (Biblioteca di Quadrivium, 7).
Boncompagnus, a cura di S.M. Wight, edizione on line su *Scrineum*, Cantieri, < http://scrineum.unipv.it/wight/ > (consultato il 30 ottobre 2016).
Das Briefbuch Abt Wibalds von Stablo und Corvey, a cura di M. Hartmann, Hannover 2012 (MGH Briefe der Deutschen Kaiserzeit, 9), 3 voll.
C.N.L. Brooke, *Introduction*, in *The Letters of John of Salisbury*, I, *The Early Letters (1152-1161)*, a cura di W.J. Millor, S.J. e H.E. Butler, C.N.L. Brooke, Oxford 1986 (Oxford medieval texts), pp. IX-LVI.
M. Camargo, *Ars dictaminis, Ars dictandi*, Turnhout 1991 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 60).
Consilium: teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale, a cura di C. Casagrande, C. Crisciani, S. Vecchio, Firenze 2004 (Micrologus's Library, 10).
G. Constable, *Medieval Letters and the Letter Collection of Peter the Venerable*, in *The letters of Peter the Venerable*, a cura di G. Constable, Cambridge 1967, vol. II, pp. 1-44.
The Correspondence of Thomas Becket, Archbishop of Canterbury 1162-1170, a cura di A.J. Duggan, Oxford 2000, 2 voll.
H. Cotton, *Documentary letters of recommendation in Latin from the Roman Empire*, Konigstein im Taunus 1981.
C. Fabricius, *Die Litterae Formatae im Frühmittelalter*, in «Archiv für Urkundenforschung», 9 (1926), pp. 39-86, pp. 168-194.
A. Gawlik, *Litterae formatae*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. V, Stuttgart 1991, coll. 2024-2025.
Maestro Guido, *Trattati e raccolte epistolari*, a cura di E. Bartoli, Firenze 2014 (Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia, 34).
Guido Faba, *Dictamina Rhetorica Epistole*, Bologna 1971.
Guillelmus Rothomagensis, *Epistola 98 ad Lambertum*, in *Patrologia Latina*, a cura di J.P. Migne, Lutetia Parisiorum 1954, vol. CLXII, col. 684A.
Die Hannoversche Briefsammlung, a cura di C. Erdmann, in *Briefsammlungen der Zeit Heinrichs IV.*, a cura di C. Erdmann, N. Fickermann,Weimar 1950 (MGH, Briefe der deutschen Kaiserzeit, 5).
F. Hartmann, *Ars dictaminis. Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts*, Ostfildern 2013.
F. Hartmann, *Il valore sociale dell'ars dictaminis e il self-fashioning dei dettatori comunali*, in *Medieval letters between fiction and document*, a cura di C. Høgel, E. Bartoli, Turnhout 2015, pp. 105-118.
M. Hartmann, *Timothy Reuter and the edition of Wibald of Stavelot letter collection of the MGH*, in *Challenging the Boundaries of Medieval History. The Legacy of Timothy Reuter*, a cura di P. Skinner, Turnhout 2009, pp. 185-208.
J. Haseldine, *The Creation of a Literary Memorial: The Letter Collection of Peter of Celle*, in «Sacris Erudiri. Jaarboek voor Godsdienstwetenschappen», 37 (1997), pp. 333-379.
E. Heller, *Der kuriale Geschäftsgang in den Briefen des Thomas von Capua*, in «Archiv für Urkundenforschung», 13 (1935), pp. 198-254.
Hildegardis Bingensis *Epistolarium. Pars secunda (91-250R)*, a cura di L. Van Acker, Turnhout 1993 (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis, 91A).
S. Jaeger, *Ennobling Love: In Search of a Lost Sensibility*, Philadelphia 1999.
S. Jaeger, *The Envy of Angels: Cathedral Schools and Social Ideals in Medieval Europe*, Philadelphia 1994.
S. Jaeger, *The Origins of Courtliness: Civilizing Trends and the Formation of Courtly Ideals*, Philadelphia 1985.
The later letters of Peter of Blois, a cura di E. Revell, Oxford 193 (Auctores Britannici Medii Aevi, 13).
J. Leclercq, *Introduzione*, in San Bernardo, *Opere*, vol. XVI/1, *Lettere. Parte prima (1-120)*, a cura di F. Gastaldelli, Milano 1986, pp. IX-XXXVII.
J. Leclercq, *Pierre le Vénérable*, Abbaye S. Wandrille 1946.

J. Leclercq, *Saint Bernard et ses secrétaires*, in J. Leclercq, *Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits*, vol. I, Roma 1962, pp. 4-25.
The Letters and Charters of Gilbert Foliot, Abbot of Gloucester (1139-48), Bishop of Hereford (1148-63) and London (1163-87), a cura di A. Morey, C.N.L. Brooke, Cambridge 1967.
The Letters of John of Salisbury, I, *The Early Letters (1153-1161)*, a cura di W.J. Millor, S.J. e H.E. Butler, C.N.L. Brooke, Oxford 1986 (Oxford medieval texts); II, *The Later Years (1163-1180)*, a cura di W. J. Millor, C.N.L. Brooke, Oxford 1979.
The Letters of Peter of Celle, a cura di J. Haseldine, Oxford 2001 (Oxford medieval texts).
The Letters of Peter the Venerable, a cura di G. Constable, Cambridge (Mass.) 1967, 2 voll.
M. Long, *« Il est jeune, honnête, instruit, accueille-le » : pour une analyse d'ensemble des lettres de recommandation du XII^e siècle*, in *Epistolaire politique IV: «lettres et réseaux »*, a cura di L.Vissière, B. Dumézil, C. Bovo, M.C. da Silva, UFMG University Press, di prossima pubblicazione.
A. Morey, C.N.L. Brooke, *Introduction*, in *The Letters and Charters of Gilbert Foliot, Abbot of Gloucester (1139-48), Bishop of Hereford (1148-63) and London (1163-87)*, a cura di A. Morey, C.N.L. Brooke, Cambridge 1967, pp. 1-30.
M. Münster-Swendsen, *Medieval virtuosity: classroom practice and the transfer of charismatic power in medieval scholarly culture c. 1000-1230*, in *Negotiating heritage: memories of the Middle Ages*, a cura di M. Bruun e S. Glaser, Turnhout 2009, pp. 43-64.
J.J. Murphy, *Rhetoric in the Middle Ages. A history of the rhetorical theory from saint Augustine to the Renaissance*, Tempe 2011 (ed. or. 1974).
Petri Blesensis Bathoniensis archidiaconi *Opera omnia: nunc primum in Anglia ope codicum manuscriptorum editionumque optimarum*, a cura di J.A. Giles, vol. I, Oxford 1847.
R. Rees, *Letters of Recommendation and the Rhetoric of Praise, in Ancient Letters. Classical and Late Antique Epistolography*, a cura di R. Morello, A. Morrison, Oxford 2007, pp. 149-168.
La regola di san Benedetto e le regole dei Padri, a cura di S. Pricoco, Milano 1995.
J.-P. Torrell, D. Bouthillier, *Pierre le Vénérable et sa vision du monde: sa vie, son œuvre, l'homme et le démon*, Louvain 1986.
E. Türk, *Pierre de Blois : ambitions et remords sous les Plantagenets*, Turnhout 2006.
V. Veerspeten, *Maria et Amicitia in de werken van Adam van Perseigne*. Scripties angeboden tot het verkrijgen van de graad van Master in de Historische Letterkunde: Latijn-Grieks, Universiteit Gent, a.a. 2011-2012.
A. Wilcox, *The Gift of Correspondence in Classical Rome. Friendship in Cicero's* Ad Familiares *and Seneca's* Moral Epistles, Madison 2012, pp. 79-96.
R. Witt, *Medieval "Ars dictaminis" and the Beginnings of Humanism: A New Construction of the Problem*, in «Renaissance Quarterly», 35 (1982), pp. 1-35.
Yves de Chartres, *Correspondance*, a cura di J. Leclercq, Paris 1949.

Micol Long
Ghent University
micol.long@ugent.be

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/535

Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche (XIV secolo *ineunte*)*

di Elisa Brilli

1. *Le compilazioni minori per la ricostruzione storiografica del "biennio bianco" a Firenze*

Che accadde a Firenze durante il biennio 1300-1301? Sono fatti celebri che ognuno conosce. Divenne manifesto lo scontro tra cerchieschi e donateschi, poi detti parte bianca e nera; la città fu sconquassata da vari scontri armati e d'altra natura; il legato pontificio di Bonifacio VIII, Matteo d'Acquasparta, giunse a metter pace senza riuscirvi; i Bianchi beneficiarono di una temporanea egemonia *intra* ed *extra moenia*, finché le loro sorti furono ribaltate dall'intervento di Carlo di Valois. Conosciamo oggi relativamente bene le radici non solo ideologiche ed economiche ma anche socio-antropologiche di questo scontro, in origine ordinario ma andato fuori controllo[1]. Quel che invece sarebbe interessante conoscere nel dettaglio è la gestione politica interna ed esterna della Firenze temporaneamente bianca, quella stessa dalla quale Dante era stato eletto e impiegato, ma a ciò ostano le lacune documentarie in merito all'attività istituzionale del Comune fiorentino durante questo bien-

* Questo saggio ha beneficiato delle letture, oltre che dei valutatori anonimi e della redazione di Reti Medievali, di S. Diacciati, E. Faini, A. Lanza, G. Milani, A. Montefusco, F. Pierno. Li ringrazio della loro generosità, scusandomi per i limiti di mia sola responsabilità che il lavoro ancora presenta.
L'elenco delle abbreviazioni precede le Opere citate.

[1] Le prime messe in luce dalle analisi classiche di Del Lungo, *I Bianchi e i Neri* e Arias, *Il fondamento economico delle fazioni*. Per le seconde, si veda Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*. Tra le ricostruzioni generali di questo periodo, si veda Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. 4, cap. 1, pp. 3-354; Najemy, *A History*, cap. 3, in particolare pp. 89-95.

ni[2]. Accanto a relativamente pochi documenti d'archivio, sopravvivono invece numerose testimonianze cronachistiche, dalle prime notizie registrate nelle compilazioni perlopiù anonime dell'inizio del XIV secolo fino ai monumenti di Dino Compagni e di Giovanni Villani[3]. Su queste si basano le ricostruzioni cronologiche ed eziologiche adottate in sede storiografica e che costituiscono la trama di fondo di ogni approfondimento ulteriore.

Quanto sono solide questa trama e le testimonianze su cui si basa? C'è motivo per sottoporre, l'una come le altre, a revisione? Varie ragioni lo consigliano. Innanzitutto, se ciò che accadde nella Firenze del 1300-1301 ci appare talvolta opaco e confuso, altrettanto vale per gli osservatori dell'epoca, tant'è che le compilazioni presentano significative variazioni e persino incongruenze d'informazione, selezione, cronologia ed eziologia degli eventi. Un'antica impostazione metodologica ha condotto quindi gli studiosi che si sono occupati di questo snodo a "scegliere" la cronaca ritenuta più attendibile, utilizzando le altre in modo solo sussidiario, a conferma o correzione del filo rosso offerto da quella. Pur legittima in sé, tale operazione non si è però basata sulla disamina preliminare della totalità delle testimonianze trasmesse, complice la mancanza di studi e talvolta persino di edizioni attendibili delle compilazioni minori. Di conseguenza, il piatto della bilancia ha tradizionalmente pesato soprattutto dal lato dei cronisti maggiori, Compagni e Villani, perché più ricchi, articolati e piacevoli degli anonimi compilatori che li avevano (almeno in parte) preceduti e nei quali, a una prima lettura, si trovano all'incirca gli stessi fatti ma narrati a mezza bocca e spesso seccamente.

Da queste considerazioni discende l'opportunità di un'analisi che prenda in conto le compilazioni minori in modo sistematico. Diverse per assetto, fattura, dettato e diffusione, esse sono però collegate tra loro in sede genetica. Tutte hanno infatti presente il volgarizzamento fiorentino del *Chronicon* di Martino Polono, già contenente degli ampliamenti di storia locale fiorentina, mentre divergono tanto più quanto più ci si avvicina al momento di compila-

[2] In ragione della lacuna delle *Consulte* (o *Libri fabarum*) dal luglio 1298 al febbraio 1301. Si vedano le informazioni date nelle edizioni di Gherardi de *Le Consulte*, anteriori alla lacuna, e di Barbadoro, *I Consigli della repubblica fiorentina*, posteriori. Ancora utile Barbi, *L'ordinamento della Repubblica fiorentina*.

[3] Oltre alla bibliografia sulle singole compilazioni citata *infra*, per un'introduzione generale all'universo delle scritture storiche nei contesti cittadini delle origini, si vedano Arnaldi, *Il notaio-cronista*; Arnaldi, *Cronache con documenti*; Capitani, *Motivi e momenti*, pp. 770-785; Capitani, *La storiografia medievale*; Ortalli, *Cronache e documentazione*; il volume *Storici e storiografia nel medioevo italiano*; Cammarosano, *Italia medievale*, in particolare pp. 291-314, seguito da un'utile silloge bibliografica; Zabbia, *Notariato e memoria storica*, nonché i lavori inediti del primo seminario residenziale di studi del Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo in San Miniato su *Le fonti per la storia della civiltà tardo medievale: le cronache* del 1987, recensiti da Allegrezza, *Le cronache italiane tardomedievali*. Bec, *La storiographie marchande* fornisce una selezione di casi fiorentini del secondo Trecento. Un contributo sul vasto e per lo più inesplorato universo dei compendi, si deve a Spani, *La cronachistica toscana del Trecento*. Rinvio agli atti della "VI Settimana di studi medievali": *Cronache volgari in Italia* (Istituto storico italiano per il medioevo, 3-15 maggio 2015), in corso di pubblicazione, per gli importanti cantieri relativi ad aree diverse dalla Toscana.

zione quando, da un lato, viene meno il tracciato martiniano e, dall'altro, s'intensificano le notizie di prima mano o comunque relative a fatti di attualità. Gli studiosi hanno identificato sei compilazioni diverse, note sotto i nomi dei loro autori, reali o presunti, o dei codici che le tramandano (ho mantenuto le denominazioni consuete, benché in alcuni casi opinabili): la compilazione attribuita erroneamente a Petrarca (Pseudo Petrarca); quella altrettanto fantasiosamente ritenuta opera di Brunetto Latini (Pseudo Brunetto); una compilazione tramandata in doppia copia da un codice napoletano e uno fiorentino (napoletano-gaddiana); la vivace cronaca del fiorentino Paolino Pieri; una compilazione tramandata in doppia copia (marciana-magliabechiana) e infine una compilazione trasmessa da un solo testimone del fondo magliabechiano ("cronichetta" magliabechiana). Fra Otto e Novecento, queste sillogi attirarono l'attenzione erudita innanzitutto come fonti per ricostruire una più antica compilazione perduta di storia locale, i cosiddetti *Gesta Florentinorum*, alla quale tutte avrebbero attinto per le fasi più alte della loro cronologia. Contemporaneamente, sono state utilizzate negli studi su Dino Compagni e Giovanni Villani, e più raramente danteschi, quali giacimenti cui attingere notizie storiche sparse. Il loro impiego da parte degli storici della Firenze medievale appare pure estemporaneo, limitato ad alcune informazioni singolari, e spesso di seconda mano, la discussione in sede storica delle compilazioni minori essendo sollecitata, ma anche condizionata, dalla loro "riscoperta" da parte dei colleghi filologi[4]. Schiacciate tra, a monte, le antiche storie fiorentine perdute e, a valle, Compagni e Villani, questi testi sono stati raramente studiati in sé, donde i dubbi che avvolgono ancora sia la loro tradizione testuale sia il loro sistema di relazioni.

In linea con quanto esposto sopra, le informazioni trasmesse dalle compilazioni minori sul biennio 1300-1301 saranno qui considerate innanzitutto individualmente e, quando necessario, sulla base di nuove trascrizioni così da cogliere le specificità e la *ratio* interna a ciascuna, nonché chiarire le dipendenze più manifeste (parr. 2-7). Nelle conclusioni, si riconsidereranno comparativamente, in modo da valutare la qualità della loro informazione alla luce dei documenti conservati, e discutere i casi più significativi di divergenza (par. 8). In quest'esame, l'interrogativo circa le ragioni e i condizionamenti per i quali una compilazione presenta un dato racconto (fonti a disposizione,

[4] Le analisi di riferimento rimangono Scheffer-Boichorst, *Florentiner Studien*; Hartwig, *Quellen*; Villari, *Le origini di Firenze*; Villari, *I primi due secoli* e il fondamentale Santini, *Quesiti e ricerche*. Si vedano poi Del Monte, *La storiografia fiorentina*, sebbene le informazioni sulle prime cronache siano complessivamente di seconda mano; Aquilecchia, *Dante e i cronisti*, incentrato sulla "questione malispiniana" e dantesca; Green, *Chronicle into History*, in particolare pp. 155-163; Porta, *La storiografia fiorentina* e la panoramica offerta da Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori*, pp. 8-13. Ha recentemente perorato per un nuovo investimento in questo settore Zabbia, *Prima del Villani*, con utile stato dell'arte. Un discorso a parte merita la sezione di queste compilazioni relativa alle *antiquitates* fiorentine e alla leggenda di fondazione (e rifondazione) romana, più spesso studiata: per essa, ci si può riferire all'ottima introduzione di Chellini all'edizione della *Chronica de origine civitatis* (con bibliografia pregressa) e, per Sanzanome, a Faini, *Una storia senza nomi*.

metodo di lavoro, struttura della raccolta, orientamento politico del compilatore, ecc.) precede sempre e strutturalmente quello circa la veridicità del racconto stesso. In mancanza di documenti d'archivio redimenti, la storia è dunque irrecuperabile? Ci troviamo nell'impossibilità di risalire dalle narrazioni ai fatti? Una volta chiarito il primo interrogativo e, a condizione che i compilatori sì selezionino, enfatizzino e/o tacciano i fatti ma non li fabbrichino o confondano *ad hoc*, credo possibile esprimersi, pur se in via ipotetica, circa la maggiore o minore probabilità di una serie di eventi. Ciò seguendo il criterio che sia storicamente più probabile lo svolgimento a partire dal quale meglio si possa rendere conto di testimonianze tra loro autonome, ivi compresi i loro silenzi ed evasività che, in questo tipo di studio, sono non meno parlanti delle affermazioni chiare e tonde.

Il metodo è quello di una critica storica delle fonti sensibile alle modalità in cui, a partire da uno stesso nucleo di eventi, si genera una pluralità di ricostruzioni memoriali a causa di una congerie di fattori storici (dalla complessità e violenza della vicenda alle militanze politiche dei compilatori). In questa prospettiva, si dovrà sempre tener presente che i compilatori, così come i loro trascrittori, operano in un ambiente complesso. Per lo più indipendenti per i fatti più bassi della loro cronologia, lavorano di massima confrontandosi non con un "antigrafo" bensì con una molteplicità di fonti, tra cui la loro stessa memoria, e, nel far ciò, mostrano un'attitudine attiva e rielaborativa. Perciò, tale situazione non è riconducibile alla tipologia base della critica testuale che contempla un archetipo dal quale discendono i vari testimoni. Al più, l'analisi delle "varianti poligenetiche" diffuse a partire da un "luogo" avvertito come problematico, potrà essere tenuta sullo sfondo, in modo analogico, quale modello euristico per indagare il processo di definizione e diffusione delle versioni della storia in analisi. È appunto questo processo e le ragioni che l'hanno animato che occorre comprendere, anche come *conditio sine qua non* per poter utilizzare tali testi come fonti in sede storica.

Condotto su una campionatura specifica, l'esame è di necessità provvisorio. Credo che sia nondimeno sufficiente a conseguire due obiettivi. Da un lato, si tratta di consolidare le basi per uno studio a tutto tondo delle compilazioni cronachistiche fiorentine minori e delle loro relazioni. Il secondo punto è il più delicato e le osservazioni seguenti valgono da proposte o ammissioni d'ignoranza che studi a venire discuteranno e colmeranno su una campionatura più estesa. Dall'altro lato, l'esame è propedeutico alla riconsiderazione delle cronache maggiori sulla medesima fase storica che svilupperò in uno studio a venire. Poco interesserebbe, infatti, un riesumare fine a sé delle compilazioni minori: lo scavo mira invece a meglio comprendere anche le maggiori, e di conseguenza a ripensare sia le vulgate storiografiche derivatene sia alcuni ellittici riferimenti di Dante alle vicissitudini fiorentine[5].

[5] Originariamente uniti, il saggio sulle cronache minori e quello sulle maggiori sono stati separati per ragioni editoriali ma permangono concettualmente solidali. Chi fosse interessato alle

2. *La compilazione detta dello Pseudo Petrarca*

La prima testimonianza è fornita dalla compilazione nota come *Vite di Pontefici e Imperatori romani*, attribuita a Francesco Petrarca nell'*editio princeps* del febbraio del 1479 (1478 in stile fiorentino)[6]. Si tratta di una versione del volgarizzamento fiorentino di Martino Polono del giurista Pietro Bonfante, ampliata tramite l'inserzione di notizie di argomento fiorentino già nei primissimi anni del Trecento, stando alla tradizione manoscritta[7]. Come segnalato da Santini, la tradizione a stampa è globalmente inaffidabile, non solo in ragione dell'attribuzione, ma anche perché il testo è sottoposto a profonda revisione. Il passo di nostro interesse, nel capitolo dedicato al pontificato di Bonifacio VIII, subisce nella *princeps* un'importante contrazione.

conseguenze del punto tracciato in questo, potrà riferirsi a Brilli, *Firenze 1300-1301. Compagni e Villani*, la cui pubblicazione è prevista sul prossimo numero di «Reti Medievali - Rivista».

[6] *Le vite de' Pontefici et Imperadori Romani (...)*, impressum Florentiae apud S. Iacobum de Ripoli, a.d. MCCCCLXXVIII. Su quest'edizione, si veda la scheda in *Il Fondo Petrarchesco*, pp. 76-77. Dalla ricerca di Conway, *The Diario*, p. 30, nota 38 (che rinvia a Nesi, *Il diario*, pp. 61-62) si apprende che ne furono tirate 650 copie su richiesta di Bartolomeo Fonzio, Giambattista Buoninsegna e Giraldo di Francesco Giraldi.

[7] Santini, *Quesiti e ricerche*, pp. 36-43 distinse due *recensiones*. La più antica rappresentata dai mss: Firenze, Bibl. Ricc., Ricc. 1938 (XIV secolo, acefalo, con una continuazione fino alla morte di Clemente V; questo cod. è stato oggetto della tesi di laurea di Pinton, *Edizione della "Cronaca dello Pseudo-Petrarca"*); Firenze, BNCF, Pal. 668 (XIV secolo, mutilo alla fine; la narrazione s'interrompe dopo il ricordo del Giubileo sulle parole: «nel detto anno [1300] di maggio il conte di Fiandra cum due suoi figliuoli», c. 97*v*) e dal *descriptus* di quest'ultimo, il Firenze, Bibl. Ricc., Ricc. 2035 (XV secolo). La recensione seriore, che include anche il volgarizzamento del prologo di Polono, rappresentata invece dai mss: Firenze, BNCF, Magl. XXII.28 (XIV secolo, metà, mutilo alla fine; la narrazione s'interrompe all'inizio del pontificato di Gregorio X; questo cod. è stato oggetto della tesi di laurea di Bellotto, *Cronaca dello Pseudo-Petrarca*); Firenze, Bibl. Ricc., Ricc. 1937 (XV secolo, la cui narrazione prosegue fino alla vita di Benedetto XI e include a seguire un paragrafo su Pio II contente la data del 1458), e dal *descriptus* di quest'ultimo Firenze, BNCF, Magl. II.IV.155 (XV secolo *ex.* - XVI *in.*). Pagano, *La cronaca di Martino Polono* (che ringrazio per aver messo a mia disposizione il lavoro) ha effettuato il raffronto con l'originale martiniano, sulla cui scorta ha accreditato: la maggiore prossimità all'originale latino (dunque anteriorità rispetto agli altri) del Ricc. 1938 (con trascrizione integrale); la parentela del Pal. 668 con il Ricc. 2035 e il Magl. XXII.28 che presentano «massicce rielaborazione (*sic*) rispetto all'originale»; l'isolamento del Ricc. 1937, perché «ulteriore rielaborazione dovuta al copista» (*ibidem*, p. 56). Le osservazioni seguenti si basano sugli unici codici che includono il passo di nostro interesse, il Ricc. 1938 e 1937. Altri testimoni seriori dello Pseudo Petrarca sono schedati da: Vattasso, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, p. 100, n° 110 (Città del Vaticano, BAV, Regin. 771, datato al 1715 e copiato secondo il *colophon* «ex codice membranaceo ms farnesiano, sub ipsa Authoris tempora exarato»); Pellegrin, *Manuscrits de Pétrarque* (Paris, BnF, Arsenal, 8561, del XVII secolo forse approntato sulla scorta di una stampa); e Crevatin, *Il Chronicon di Martin Polono*, pp. 272-274, n° 206 (Firenze, BML, Biscioni 3, XV secolo *ex.*, *descriptus* della *princeps*, come già suggerito da Pagano, *La cronaca di Martino Polono*, pp. 62-64).

Pseudo Petrarca (Ricc. 1938) [8]

[67*r*, col. b] **1.** Nel detto anno in Pistoia, per chagione di fedite fatte tra Chancellieri neri e bianchi della detta terra, essendono la detta città tutta partita e divisa, donde n'avea sovente battalglie tra loro, donde il Comune e 'l Popolo di Firenze e quello di Lucca volgliendo quelle cose aconciare, al Comune di Firenze diedono la terra in guardia, la quale tennero alquanti anni.

2. Ma poi per chagioni di cierte amistadi che i Cierchi grandi avieno in Pistoia e ancora per cierte ize ch'avieno tra loro in Firenze, essendo tutta la città di Firenze partita, fatta la chasa de' Cierchi con grandi e con popolani una parte, chiamandosi la setta de' Cierchi, acostata co' Bianchi di Pistoia e avendo già quasi tolta tutta la sengnioria a l'altra setta de' Donati e de' loro amici, che teneano co' Neri, abiendo de' detti Neri chacciati già fuori della terra a' confini e di tali sbanditi e condannati e disfatti i loro beni, allora, contra i patti e promessioni e charte tra 'l Comune di Firenze e quello di Pistoia, mandarono gente a Pistoia e chacciarone fuori la parte nera.

3. Donde papa Bonifazio, volgliendo tanto male ciessare, allora messer Matteo d'Aguasparte, vescovo chardinale, con piena leghazione nella città di Firenze del mese di giungnio mandò, il quale molto prochacciando le dette cose non possendo fare e non volendo ubidire la parte che reggieva di Firenze, facciendo- [67*v*, col. a] -gli disonore si partì, lasciando la terra interdetta e andone a Bolongnia.

4. E ancora pocho poi Papa Bonifacio cietando i Cierchi grandi di Toschana e spezialmente di Firenze, e personalmente conparendo in sua presenzia preghandogli di pace, quelgli a˙llui neghandola, a dietro sanza pace si ritornarono, rimanendo per la parte Biancha.

Pseudo Petrarca (*editio princeps*) [9]

1. [**q.iiv**] In questo tempo etiamdio la città di Pistoia sendosi in dua parti divisa, delle quali l'una la parte biancha e l'altra la nera si chiamava, e havendo più volte fra loro con non piccolo spargimento di sanghue compattuto, sendosi molti cictadini fiorentini intermissi per comporre cotali discordie, la cictà di Pistoia alla Republica fiorentina si conmisse in ghuardia.

2. E, dopo alquanti anni, sendosi Firenze divisa in due secte, che l'una si chiamava de Cierchi, l'altra de Donati, havendo ciaschuna di loro il seghuito di grandi cictadini, la secta de Cierchi cominciò a favoreggiare alla parte de bianchi di Pistoia perseghuitando la parte de Neri, colla quale i Donati tenevono. E sendo molto più potenti e' Cierchi che Donati, molti de Neri fuori di Pistoia mandorono a' confini, e grandemente cotal parte distruggendo e confinando, feciono contro alle promesse e charte e pacti, che fra loro e il Commune di Pistoia serono facte.

3. E in questa forma insieme combattendo, papa Bonifatio volendo cotali discordie fra loro comporre, mandò messer Matteo cardinale con piena leghatione a Firenze, che quietassi cotali dissensioni, [**q.iiir**] al quale non volendo la parte de Cerchi che reggieva in Firenze ubbidire, facciendo di lui poco conto, il cardinale si partì lasciando Firenze interdecto.

4. E di poi havendo per altro modo il papa tentato di mettere fra loro pacie non poté.

[8] Trascrizione mia del Ricc. 1938, cc. 67*rb*-67*vb*, del quale mantengo le caratteristiche grafiche (ad eccezione della distinzione u/v, dell'introduzione di segni diacritici e punteggiatura), confrontato con il quattrocentesco Ricc. 1937, cc. 109*r*-110*r* (si veda *infra* nota 10). Il Ricc. 1938 è un testo di bella, ben ordinato e redatto, divenuto a sua volta il supporto per altre sporadiche informazioni (non direttamente legate al testo), come quelle sugli scontri genovesi (marg. sup. della c. 66*r*) e sull'incursione dei Bianchi fiorentini nel 1304 (marg. inf. della c. 68*r*). La trascrizione di Pagano, *La cronaca di Martino Polono*, pp. 316-319 registra lacune non presenti nel codice. Non ho potuto consultare la trascrizione di Pinton, *Edizione della "Cronaca dello Pseudo-Petrarca"*, di cui ho trovato menzione solo a lavoro concluso.

[9] Trascrizione mia delle *Vite de' Pontefici et Imperadori Romani da Messere Francesco Petrarca composte*, di cui mantengo tutte le caratteristiche grafiche (ad eccezione della distinzione u/v, dell'introduzione di segni diacritici e punteggiatura). Esemplare consultato: Paris, BnF, RES-H-15, cc. qii*v*-qiii*r* (= 88*v*-89*r* della numerazione antica).

5. Nel MCCCI messer Charlo di Francia, filgliuolo de re Filippo, a' preghi di cierti Toschani per comandamento di papa Bonifazio venne a Roma con sua gente, a cui il papa per brivilegio comise essere paciaro in Italia, facciendo ancora altri doni, sì come di farlo conte di Romangnia e marchese della marcha e ducha del duchato e d'altre terre, le quali poscia messer Charlo per la fretta di tornare in Francia alla guerra de' Fiaminghi, la quale avieno co' re di Francia, non possedendole si le lasciò.

6. Ma giunto messer Charlo al papa, ch'era ad Anangnia, e riceuto dal papa la benedizione, co' la sua gente ritornò indietro a Siena.

7. Quivi raunata gente a chavallo di Toschana e scrivendo a' Fiorentini che volea venire nella terra, i Fiorentini, cioè la setta biancha ch'erano sengniori sendo molto abominati e molti amici abbiendo perduti, e' quali non possendo contrastare, dierono la parola che venisse dentro da la terra.

8. Il quale con grande giente il dì d'ognesanti n'entrò.

9. Onde V dì apresso messer Corso Donati con sua giente, [67*v*, col. b] i quali avieno i Bianchi sbanditi e condannati e disfatto i loro bene [*sic*], co' la sua parte nera in Firenze tornò e la parte biancha ne chacciò, facciendo loro grande danno d'arsioni e d'altri pericoli.

10. Poi di novenbre Bonifazio papa mandò il sopradetto messer Matteo chardinale e legha-to per pacificare Toscana, dì XIIII di genaio in Firenze si fece la pace tra Cierchi e Donati e Pazzi e Adimari.

11. Ma poi IIII dì, essendo messer Charlo tornato in Firenze e molti de' Bianchi grandi abominatigli di tradimento e richiesti di comparire dinanzi da˙llui, la qual cosa per temenza non feciono, per la qual cosa nell'avere e nelle persone condannò.

12. I quali, usciti di Firenze, aiutati da Pisani e da Aretini e da Bolongniesi e da altri ghibellini d'Italia, molta guerra a Firenze facciendo e in Firenze e Luccha e Siena e Prato e San Miniato e loro amistà chontra i sopradetti Bianchi e loro amici.[10]

5. Ma venendo Carlo fratello del re di Francia a Roma il papa gli conmisse per privilegio che fussi paciale in Toscana.

6. Il perché lui venendo a Firenze e menando seco Messer Corso Donati con sua gente, il quale da' Cierchi era stato sbandito, et non potendo tra loro fare accordo si partì, onde la secta de Donati cioè e' Neri tutti e' Bianchi cacciorono.

7. Il perché il papa di nuovo mandò messer Matteo cardinale a Firenze, il quale compose la pacie tra Cierchi e Donati, e Pazi e Adimari.

8. E non molto poi tornando Carlo in Firenze, veggendo ch'e' Bianchi male si portavano, molti ne sbandì e condannò.

9. Il perché loro tutti usciti di Firenze aiuta [*sic*] da pisani e da bolognesi e da altri ghibellini d'Italia molta ghuerra a fiorentini feciono.

[10] Registro le varianti del Ricc. 1937, eccetto le forme «dettono», «tennono», «potendo» che questo preferisce sistematicamente ai «diedono», «tennero», «possendo» del Ricc. 1938, confermando così la sua provenienza fiorentina quattrocentesca e la cultura mercantesca del suo redattore (ringrazio F. Pierno per la consulenza a questo riguardo). **Par. 1**: in Pistoia] chonciosiacosaché in una città di Toschana chiamata Pipoia [*sic*] R^2; fatte] date R^2; tra-terra] da una chasa che˙ssi chiamavamo i Chancellieri, essendosi tra loro divisi e fortissima nimistà essendo tra˙lloro, chiamandosi l'una parte Bianchi e l'altra Neri R^2; essendono] essendo R^2; la detta-tutta] quasi tutta la città R^2; e divisa] *om.* R^2; donde-loro] e avendo tra˙lloro molte battaglie R^2;

Lungi dall'essere una copia fedele[11], l'altro manoscritto che trasmette questo brano presenta un dettato più articolato del primo paragrafo[12] e varianti di poco conto ai fini del senso complessivo. Di queste, solo una merita di essere discussa, perché di un qualche interesse nella storia delle riscritture di questi fatti. Al par. 11, il Ricc. 1938 legge «Ma poi .iiij. di essendo messer Charlo tornato in Firenze…»: intendendo «di» come «dì», ciò significa «quattro giorni dopo» i fatti narrati subito sopra del 14 gennaio, e riconduce dunque al 18 gennaio (1302, ma 1301 in stile fiorentino). Secondo il Ricc. 1937, invece, «Ma poi a di [*intell.* dì] 4 d'aprile essendo messer Charlo tornato in Firenze…». La data del 18 gennaio trasmessa dal codice più antico collima con quella delle prime sentenze emesse da Cante de' Gabrielli contro i Bianchi contumaci[13]. Di contro, il 4 aprile trasmesso dal manoscritto quattrocentesco non possiede conferme documentarie[14] ma conosce un'importante fortuna: altre compilazioni minori lo recano quale unico riferimento cronologico delle condanne e così farà Villani, oltre che alcuni commentatori della Commedia, come l'Ottimo e Boccaccio[15]. Il riferimento al 18 gennaio sepolto nelle carte del Riccardiano 1938 merita d'essere messo in valore, anche quale indice del pregio dello Pseudo Petrarca trecentesco[16].

Par. 2: grandi] Fiorentini *add.* R^2; ancora] ancho R^2; ize] chose R^2; avieno] avevano R^2; in Firenze] la detta nimistà (?) e lungha… in Firenze *leg.* R^2; essendo] e di sendo *leg.* R^2; tutta la città di Firenze] la terra quasi tutta R^2; con] choˉlloro amici R^2; quasi tolta] t. q. *transp.* R^2; sengnioria] di Firenze *add.* R^2; chacciati] mandati assai R^2; chacciarone] chacciarne R^2; fuori-nera] i Neri R^2; **Par. 3**: le] alle R^2; che reggieva di Firenze] d. F. c. r. *transp.* R^2; interdetta] intradetta R^2; **Par. 4**: quelgli… neghandola] e quella… neghando R^2; **Par. 5**: comise] cahommisse R^2; facciendo] facciendogli R^2; altri] *om.* R^2; d'altre] molte altre R^2; poscia] poi R^2; **Par.** 6: co'-gente] choˉllo sopradetto R^2; ritornò] tornò R^2; a Siena] cho suoi chavalieri R^2; **Par. 7**: Quivi] Infino a Siena intorno a cui R^2; e scrivendo] *om.* R^2; Fiorentini] scrisse *add.* R^2; venire] andare R^2; terra] di Firenze *add.* R^2; cioè-biancha] cioè essendo la setta de' Bianchi R^2; e] essendo *add.* R^2; la] *om.* R2; **Par. 9**: i quali…sbanditi e condannati] il quale…isbandito e condannato R^2; avieno i Bianchi] i B. aviano *transp.* R^2; i loro bene] nella detta città R^2; in Firenze] *om.* R^2; tornò] ritornò *om.* R^2; e-chacciò] e chacciò i bianchi della signoria R^2; loro] aˉlloro R^2; **Par. 10**: Bonifazio papa] p. B. *transp.* R^2; dì] a dì R^2; in Firenze] *post* pace *scrips.* R^2; **Par. 11**: IIII dì] a dì 4 d'aprile R^2; de' Bianchi grandi] g. de' B. R^2; richiesti] richiestigli R^2; per temenza] *om.* R^2; cosa²] chagione R^2; persone] persona gli R^2; **Par. 12**: e Luccha e Siena] e S. e L. *transp.* R^2.

[11] Come sostenuto da Michele Amari che collazionò i due codici limitatamente al brano sui Vespri siciliani (Amari, *Altre narrazioni del Vespro*, pp. XXVIII-XXX per l'esame dei codici e pp. 127-139 per l'edizione dell'estratto). L'analisi di questo brano conferma il parere di Santini e Pagano che siano portatori di *recensiones* diverse.

[12] Lo stesso vale nella porzione testuale seguente, non trascritta, su Lucca e la famiglia degli Interminelli.

[13] La cui sottoscrizione recita: «Lecte et pronumptiate et promulgate fuerunt dicte condempnationum sententie per dominum Cante, potestatem predictum, pro tribunali sedentem in palatio communis Florentie, in consilio generali, ut moris est, et lecte per me Bonoram, notarium supradictum, de mandato ipsius domini potestatis, presentibus testibus ser Guidone Dandi notario, ser Ubaldo de Eugubio, socio potestatis, ser Mercato Alevuccii, notario eiusdem potestatis, et pluribus aliis, sub dictis millesimo et indictione [*scil.* 1302 *a nativitate*, ind. XV], die XVIII mensis Ianuarii et quod supra et cetera» (Campanelli, *Le sentenze*, p. 224)

[14] La sentenza dovuta a Cante è del «die Iovis V Aprilis» 1302 (Campanelli, *Le sentenze*, p. 259).

[15] Villani, *Nuova Cronica*, IX 49; *Ottimo commento*, *ad Inf.* 24, 140-150, e *ad Purg.* 20, 70-72; Boccaccio, *Esposizioni, ad Inf.* 6, 67-69.

[16] Circa l'origine della data del 4 aprile, le due opzioni disponibili paiono equipollenti allo stato

Il testo trecentesco permette inoltre d'apprezzare la buona informazione e grande padronanza della cronologia del compilatore, drammaticamente falsate dalla *princeps*, con la conseguenza di rendere difficile valutare la dipendenza di altri cronisti da questa compilazione. Il punto di vista dal quale sono relate le notizie è filo-nero, come emerge nei vari appunti circa la faziosità e illegittimità dei provvedimenti presi dai Cerchi fiorentini contro i Neri pistoiesi, la renitenza dei Bianchi agli inviti del legato pontificio, e la guerra combattuta da costoro insieme ai ghibellini una volta espulsi. Si noti da ultimo che a questa testimonianza rimontano alcuni nessi macro-strutturali – in particolare l'iscrizione della vicenda nel pontificato bonifaciano e il rapporto istituito tra le vicende fiorentine e le pistoiesi – destinati a divenire topici, dalla cronachistica trecentesca alla storiografia moderna.

3. *La compilazione detta dello Pseudo Brunetto*

La seconda testimonianza è offerta dalla cosiddetta cronaca dello Pseudo Brunetto[17]. La compilazione attribuita anticamente al Latini copre gli archi cronologici che vanno: a) dal 1050 al 1249, quindi b) dal 1285 al 1297 (o 1298) più una coda sul 1300, e, nel testimone manoscritto più antico, presenta c) un breve paragrafo aggiuntivo, di altra mano rispetto a quella che verga il testo, che registra l'elezione di Benedetto XI nel 1303, la spedizione fiorentina di Niccolò da Prato e la data 1316 seguita da un «Giovanni XXII…» senz'altro. L'assetto a salti deriva dal fatto che si tratta di un testo di lavoro contenente un progetto in fieri e incompiuto più che una cronaca vera e propria. La parte a), fino al 1080, offre un riassunto volgare di Polono mentre, per i fatti posteriori al 1080, aggiunge informazioni di storia locale tratte da fonti disparate in vista forse di una rielaborazione successiva (che, almeno nel progetto originario, doveva essere analoga ma più estesa di quella dello Pseudo Petrarca, da cui talvolta sembra dipendere); la parte b) consiste invece di una narrazione continua che fonde le fonti con ricordi personali, mentre è estemporanea l'aggiunta c)[18].

attuale dell'arte: o la lezione di R^2 è indizio del fatto che ciò avvenne già nella tradizione dello Pseudo Petrarca, aggiornato una volta che s'impresse nella memoria il mese d'aprile come apice delle condanne (da cui le attestazioni seguenti), o è il frutto di una revisione di questa compilazione sulla scorta d'informazioni trovate altrove.

[17] Tramandato dal Firenze, BNCF, II.IV.323 (Magl. XXV. 565) del XIV secolo *ineunte* (acefalo) e dal Firenze, BML, Gaddi 77 del XV secolo *descriptus* del precedente e completo. Il testo fu edito limitatamente agli estratti di argomento fiorentino da Hartwig, *Quellen*, pp. 209-237; quindi integralmente da Villari, *I primi due secoli*, vol. II, pp. 195-269; e da Schiaffini in *Testi fiorentini del Dugento*, pp. 82-150 da cui si cita. Si vedano Villari, *I primi due secoli*, vol. I, pp. 42-44; Santini, *Quesiti e ricerche*, pp. 54-58; Del Monte, *La storiografia fiorentina*, pp. 186-187; Zabbia, *Prima del Villani*, pp. 144-146. Il codice magliabechiano è oggi in uno stato peggiore di quello nel quale si trovava ai tempi delle edizioni citate: le informazioni seguenti sono state verificate da A. Montefusco, che ringrazio, e da me sul manoscritto. Il cod. gaddiano è stato oggetto della tesi di laurea di Forcellini, *Edizione della "Cronaca fiorentina dei papi e degli imperatori"*, di cui ho avuto nozione solo a ricerca conclusa.

[18] Si veda Santini, *Quesiti e ricerche*, pp. 54-55.

È nell'ultimo lembo della seconda parte che si trovano le informazioni per noi interessanti. Senza riprodurre il testo, disponibile in edizioni affidabili, consideriamone brevemente i contenuti. Il primo passo, incastonato in un *excursus* di politica internazionale, racconta di una zuffa: il 16 dicembre 1296, in occasione della veglia funebre per una donna Frescobaldi non nominata, scoppiò una rissa tra i giovani delle due fazioni, cui seguì un tentato assalto alle case dei Donati a San Pietro Maggiore difese da Corso, la ritirata vigliacca dei Cerchi e la condanna dei capofila di entrambi gli schieramenti. Le condanne presentano degli importanti distinguo: solo pecuniaria sarebbe stata quella di Guido Cavalcanti e Baldinaccio di Bindo degli Adimari (1.200 lire ciascuno), mentre più consistenti quelle sia, dal lato poi detto bianco, di Vieri, Giano di Vieri, Bindo, Torrigiano, Ubaldino dei Cerchi (12.200 lire, che si deducono cumulative, e mandati ai confini) sia, dal lato poi detto nero, di Sinibaldo e Corso di Sinibaldo Donati (2.000 lire, anch'esse cumulative, e mandati ai confini)[19]. Come già rilevato da altri, la notizia è di estremo interesse perché restituisce una cronologia dello scatenarsi del conflitto affatto diversa da quella delle cronache posteriori[20]. È inoltre notevole il parallelismo istituito tra questo scontro e quello che fu degli Uberti e dei Buondelmonti all'inizio del XIII secolo, che annuncia una celebre pagina villaniana[21].

La seconda informazione, non datata ma registrata in coda a fatti del 1297 (o del 1298), riguarda la spedizione fiorentina del cardinale Matteo d'Acquasparta: la nota è favorevole alle intenzioni del legato, che operò «predicando pace e volendo dar pace» sebbene «non˙lli fue creduto»[22]. Ciò non può che riferirsi alla prima missione del legato (nella primavera-estate del 1300), dato che la seconda (novembre 1301), pur se infruttuosa sulla durata, portò nell'immediato alla stipulazione di alcune paci [23]. L'evocazione simpatetica dell'operato di Matteo certifica la prossimità del compilatore allo schieramento nero, delineando una parabola politica non ignota ad altri personaggi di estrazione e fede popolana[24].

[19] *Testi fiorentini*, pp. 147-148. La mitezza delle pene di Guido e Baldinaccio (non inviati ai confini) è forse da mettere in relazione col fatto che, come ricorda il compilatore, furono feriti. Il fatto invece che la pena pecuniaria degli altri Bianchi sia più di sei volte maggiore di quella dei Neri (sempre che le cifre del manoscritto siano affidabili) si può forse spiegare in ragione del fatto che fossero i primi ad aver assaltato le case degli altri.

[20] Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*, pp. 104-105.

[21] «Onde per questa opera nacque molto male in brobbio della città e di cittadini; ché tutti i Grandi e popolari della città si partino di volontade, e chi tenea l'una parte e chi tenea l'altra, in tal maniera che suscitaro l'antico hodio tra lla casa delli Uberti e quella de' Bondelmonti; donde tutta Ytalia n'à sparto sangue» (*Testi fiorentini*, p. 148, ll. 13-19); da confrontare con Villani, *Nuova Cronica*, IX 38.

[22] *Testi fiorentini*, p. 150. Sotto il 1297 è registrata la prima spedizione di Filippo il Bello contro la contea delle Fiandre (giugno-ottobre 1297) e una vittoria veneziana contro Genova: «Del mese di settenbre e d'ottobre i Viniziani ebero grandissima vittoria sopra li Genovesi, che xvj navi grosse presero di quelle di Genovesi tra nel mare di Romania e di Cicilia; e tutta la gente che v'era entro mazzerarono» (*ibidem*, ll. 21-24). Si tratta forse di un erroneo riferimento alla battaglia di Curzola (8 ottobre 1298), nella quale la vittoria fu d'appannaggio genovese.

[23] *Testi fiorentini*, p. 150, ll. 25-33, in particolare 31-33.

[24] Entrambe note da altri passi: si vedano in particolare le varie dichiarazioni di adesione alla politica di Giano della Bella (*Testi fiorentini*, pp. 138 e 141).

4. *La compilazione detta napoletano-gaddiana*

La compilazione deve il nome ai due codici che la tramandano[25]. Redatta non prima del 1316[26], la diffusione manoscritta appare scarsa, ma gli studiosi hanno ritenuto che fosse consultata da Giovanni Villani, Andrea Lancia e Pietro Corcadi[27].

Già Santini considerava la napoletano-gaddiana una versione rimaneggiata della cronaca dello Pseudo Petrarca per la parte più antica, ma ne sottolineò l'originalità per i materiali più recenti[28]. Tuttavia, quando si confrontino il racconto del 1300-1301 in questa compilazione, secondo sia il testimone napoletano sia il testimone gaddiano, con lo Pseudo Petrarca della tradizione manoscritta trecentesca, il quadro risulta diverso.

Napoletano-gaddiana (Napoli, BN, XIII.F.16)[29]	**Napoletano-gaddiana (Firenze, BML, Gaddi 117)**[30]	**cfr. Pseudo Petrarca**
1. In questi tempi nella città di Pistoia si levaro due malvagie parti; l'una si chiamo la parte bianca, e l'altra nera, delle quali grande parte d'Italia ne fue contaminata.	[110r, col. a] **1.** In questo tenpo la ciptà di Pistoia nacque due malvagie parti; l'una si chiamò parte bianca e˙ll'altra parte nera, delle quali grande parte d'Italia fue contaminata.	Cfr. Ricc. 1938, par. 1
2. Nel detto anno nel mese di giugno lo detto papa mandò per suo legato in Firenze fratre Matteo cardinale per pacificare insieme li Fiorentini e per riformare la città e per trarne e spengerne le dette due parti, cioè bianca e nera, delle quali era capo della nera Corso de' Donati e della bianca la casa de' Cerchi.	**2.** Nel detto mese di giugnio il detto papa mandò in Firenze in suo legato, cioè frate Matteo d'Acquasparta cardinale, per pacificare insieme i fiorentini e riformare la città e spegnervi le dette due parti, delle quali era capo della nera Corso Donati cavaliere valoroso e della bianca la casa de' Cierchi.	Cfr. Ricc. 1938, par. 3
3. E signoreggiando allora la parte bianca lo detto legato non vollero ubbidire, anzi cacciaro fuore della terra alquanti della parte nera, quali in bando e quali a' confini.	**3.** E signoreggiava allora la città la parte bianca, i qua- [110r, col. b] -li il detto legato non vollono ubbidire, anzi il cacciorono fuori della terra. Alquanti della parte nera erano in bando e quale a' confini.	Cfr. Ricc. 1938, par. 3

[25] I testimoni contengono una porzione di diversa estensione: nel Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, XIII.F.16, ff. 1-51 (ed. in Hartwig, *Quellen*, vol. 1, pp. 271-296) la narrazione si estende fino al 1308, mentre nel Firenze, BML, Gaddi 119, ff. 48*r*-111*v* (XV secolo) fino al 1313. Una versione frammentaria è trasmessa dal Firenze, BNCF, II.IV.325 (Magl. XXV.584). Su questa compilazione si vedano inoltre Santini, *Quesiti e ricerche*, pp. 43-51; Zabbia, *Prima del Villani*, pp. 143-144.

[26] Il compilatore registra l'esatta durata del pontificato di Clemente V e della vacanza seguente: «Nel anno domini MCCCV Clemente V nato di Guascogna sedette papa anni VIII, mese X, di XIIII e vacò anni II, mesi tre, di XXIX» (Hartwig, *Quellen*, vol. 1, p. 294).

[27] Si veda Santini, *Quesiti e ricerche*, pp. 49-53 e anche Del Monte, La *storiografia*, p. 187; De Medici, *Le fonti dell'Ottimo*, 85-88; Azzetta, *Per la biografia di Andrea Lancia*, p. 130; l'ed. curata da Azzetta di Andrea Lancia, *Chiose*; Miglio, *Corcadi* per la cronaca Orsucci (Lucca, Archivio di Stato, O.40).

[28] Santini, *Quesiti e ricerche*, pp. 45-48, in particolare p. 48.

[29] Riproduco il testo trascritto da Hartwig, *Quellen*, vol. I, p. 292, inserendo i segni diacritici e gli accenti omessi nella sua semi-diplomatica.

[30] Trascrizione mia, che mantiene tutte le caratteristiche grafiche del codice (ad eccezione della distinzione u/v, dell'introduzione dei segni diacritici e dell'aggiornamento della punteggiatura). Ringrazio il personale del gabinetto dei manoscritti della BML per le riproduzioni.

4. Nel MCCCI la parte bianca di Pistoia cacciaro fuore della terra la parte nera e˙lle loro case disfecero. Nel detto anno li Genovesi fecero pace co˙lli usciti loro Guelfi e co˙llo re Karlo e riebbero lo castello di Monaco, lo quale li usciti loro aveano tolto.	**4.** Nel MCCCI del mese di maggio la parte bianca di Pistoia cacciarono fuori la parte nera e˙lle loro case disfeciono. Nel detto anno i Gienovesi fecero pacie co˙gli usciti loro Guelfi e col re Carlo e riebbono il castello di Monaco, che gli usciti guelfi aveano tolto loro.	Cfr. Ricc. 1938, par. 2-3
5. Nel detto anno Bonifazio fece venire in Toscana Carlo fratello di Filippo re di Francia e fecelo patiario in Toscana.	**5.** Nel detto anno il detto papa fece venire in Toscana Carlo fratello del re di Francia e fecielo paciaro in Toscana.	Cfr. Ricc. 1938, par. 4
6. Lo quale lo die di ogni santi con sua cavalleria giunse in Firenze per rimettervi Corso de Donati e sua gente e parte nera.	**6.** Il quale il dì d'ogni santi giunse in Firenze con sua giente per rimettervi Corso Donati e sua parte nera.	Cfr. Ricc. 1938, par. 8
7. Lo quale Corso cinque dì appresso con sua gente n'entrò in Firenze e cacciò della signoria della terra la parte bianca faccendo grande danno loro.	**7.** Il quale Corso co˙sua giente rientrò in Firenze e cacciò della signoria la parte bianca facciendo loro grande danno.	Cfr. Ricc. 1938, par. 9
8. Del detto mese di novembre frate Matheo d'Aquasparta cardinale e legato del Papa tornò in Firenze per pacificare li Bianchi colli Neri e fece fare pace intra Cerchi e Donati e Pazzi e Aldimari.	**8.** Del detto mese di novembre frate Matteo d'Acquasparta cardinale e legato del papa tornò in Firenze per paciare i bianchi e nere e fece fare paci tra Cierchi e Donati e Pazzi e Adimari.	Cfr. Ricc. 1938, par. 10
9. Nel MCCCII a dì IV d'aprile Karlo, lo quale era venuto in Fiorenza per patiario, sbandie e condannò e cacciò fuore della terra certi Bianchi della parte biancha.	**9.** Nel MCCCII a dì IIII. d'aprile Carlo ch'era venuto per paciaro in Toscana, sbandì e cacciò fuori della ciptà di Firenze cierti grandi di parte bianca.	Cfr. Ricc. 1938, par. 11
10. Li quali si puosero colli Ghibellini ribelli del comune e colli Pisani, con li Aretini e con li Pistoresi per fare guerra alli Fiorentini.	**10.** I quali si collegaron co' pisani e altri ghibellini di Toscana a fare guerra a Fiorentini.	Cfr. Ricc. 1938, par. 12

Le notizie trasmesse dalla napoletano-gaddiana sono all'incirca le stesse dello Pseudo Petrarca, e così l'ordinamento. Tuttavia, oltre a variare il dettato, la napoletano-gaddiana sintetizza la parte sui preparativi della spedizione di Carlo di Valois. I soli due passi in cui pare offrire materiali aggiuntivi sono in verità casi di dislocazione. La sequenza sulle parti fiorentine (par. 3) sposta materiali che nello Pseudo Petrarca si leggono poco sopra, e lo stesso vale per quella sulle espulsioni dei Neri pistoiesi (par. 4) che si trovava in apertura della rievocazione dello Pseudo Petrarca (parr. 2-3). Si consideri poi la datazione al novembre del 1301 della seconda spedizione di Matteo d'Acquasparta e delle due paci concluse tra Cerchi e Donati, e tra Pazzi e Adimari (par. 8). A prima vista singolare rispetto al resto delle compilazioni (che collocano l'avvenimento alcuni mesi dopo), questa data può spiegarsi come una semplificazione avventata dello Pseudo Petrarca, che aveva indicato due diverse date, il novembre per l'avvio della missione e il 14 gennaio seguente per la stipulazione delle paci. Quanto alle varianti dei due testimoni manoscritti della napoletano-gaddiana,

oltre alle formali, esse si limitano a dettagli di data, e rendono bene l'idea di quanto fluttuante fosse tale materia nelle mani dei copisti. In sintesi, anche per i fatti più recenti, la napoletana-gaddiana si presenta come una riscrittura dello Pseudo Petrarca trecentesco, da cui si differenzia per la tendenza a semplificare e dipanare cronologicamente l'ordine del racconto, oltre che per la minore cura delle minuzie di carattere topografico e cronologico[31].

5. *Paolino Pieri*

Merita certamente un posto di rilievo la compilazione di Paolino Pieri, di cui poco si conosce tranne la fiorentinità, il fatto che fosse in età da serbare ricordi già nel 1268 e le schiette simpatie nere (dati questi tutti ricavabili dalla cronaca), e il fatto che a lui si debba forse anche un rifacimento volgare noto come *Storia di Merlino*[32]. La compilazione principia dal solito 1080, iscrivendosi anch'essa nella tradizione derivata dal *Chronicon* volgarizzato di Martino Polono, e s'interrompe al 1305 nell'unico testimone conservato, forse per un guasto materiale di trasmissione. L'ultima editrice colloca il *terminus ante quem* per l'inizio della redazione nel luglio del 1302 sulla base di elementi interni, e ritiene il codice unico di riferimento, del secondo quarto del Trecento, un autografo[33].

Anche qui si ricorda la zuffa in casa Frescobaldi, già menzionata dallo Pseudo Brunetto. La dinamica collima all'incirca nei due racconti ma vi sono alcune importanti differenze. Paolino situa l'accaduto nel luglio-dicembre del 1297 (durante il mandato del podestà Bonifazio Giacani da Perugia), non nel 1296. L'assalto alle case dei Donati è poi più mosso, e include una tappa intermedia: i cerchieschi si sarebbero recati prima alle case di Por San Piero e qui sarebbero stati apostrofati dalle donne Donati[34]. Anche la scena seguente ha tratti suoi propri. Ne è protagonista non Corso bensì il figlio Simone, per

[31] Le affermazioni sono limitate alla sezione considerata e invitano a un riesame sulla base di una campionatura più estesa. Ciò suggerisce inoltre di sottoporre a verifica la questione della dipendenza dalla napoletano-gaddiana di vari lettori trecenteschi (si veda *supra*, nota 27).

[32] Per questi dati si veda l'introduzione di Coluccia a Paolino Pieri, *Croniche*. L'identità dei due autori fu sostenuta da Sanesi, primo editore della *Storia di Merlino*, per la coincidenza onomastica con il nome «Paulino Pieri» registrato nel prologo di questa e cronologica. Per maggiori dettagli su questa rielaborazione della materia merliniana, si veda inoltre Murgia, *L'allegoria*, pp. 153 e sgg.

[33] Si veda Coluccia di Paolino Pieri, *Croniche* (pp. VII-XXXI, in particolare pp. XII-XIII per la datazione dell'inizio del lavoro, e pp. XX-XXII ma anche LX-LXIV per il manoscritto il Firenze, BNCF, Magl. XXV.260). Nel seguito cito da questa edizione, senza riprodurre gli accorgimenti dell'editrice per rendere l'assetto del manoscritto, e dando per comodità dei lettori il riscontro alle edizioni di Adami e Manni (che pure dipende da Adami) tra parentesi tonde. L'ipotesi dell'autografia, avanzata già da Castellani, *Nuovi saggi*, vol. 2, p. 933, è stata contestata da Cappi nella recensione all'edizione di Coluccia in «Medioevo romanzo», 39 (2015), 2, pp. 471-474, che propende per una copia da una minuta forse d'autore. Altri elementi in questo senso sono offerti da Bego, *Paolino Pieri, "Cronache di Firenze"*, pp. 3-4.

[34] «Non venite qui, che non ci à altro che donne. Andate ale case da sSan Piero Maggiore che vi troverete forse delgli uomini, che non crediamo che sieno ancora tutti fuggiti per paura di voi» (Paolino Pieri, *Croniche*, p. 69, cap. 154, parr. 3-4; ed. Adami, pp. 61-61; ed. Manni, coll. 51-52).

il quale Paolino nutre una speciale affezione, come si vedrà a breve. È inoltre amplificata la vigliacca ritirata dei Bianchi. Infine, se Paolino non fa riferimento né ai ferimenti né alle condanne attestate dallo Pseudo Brunetto, identifica con maggiore chiarezza questo come l'*incipit* dello scontro posteriore[35].

Venendo al periodo seguente, il delinearsi della supremazia bianca in città è datato già alla prima metà del 1300[36]. Anche Paolino dà menzione dei conflitti di Pistoia, corredandoli di gustosi dettagli quali il soprannome di «Andrea Caccia Guelfi» dato al Gherardini per il suo operato contro la fazione nera, ma non suggerisce alcuna derivazione tra questi e le lotte fiorentine[37]. Con il *focus* su Firenze diviene inoltre più manifesto lo schieramento politico del cronista. Lo rivela l'insistenza sul rifiuto della «parte Bianca, che allora reggea et erano sengnori» a collaborare con Bonifacio VIII, sia in occasione della missione di Matteo d'Acquasparta, datata al primo semestre del 1301[38], sia quando nello stesso anno il papa «fece richiedere et citare per sue lettere et messi molti de' Grandi di Toscana, et speçialmente di Firençe, trattando di voler far pace, ma non poteo ancora perché i bianchi nol vollero»[39]. Il racconto omette poi ogni altro riferimento ai fatti interni di Firenze per quasi tutto il 1301, e salta direttamente all'ingresso di Carlo di Valois in città nel novembre, infierendo nuovamente sui tentennamenti dei Bianchi[40].

A seguire si trova una lista dei Neri fiorentini che, al momento dell'arrivo del francese, erano *extra moenia*. In particolare, Paolino distingue chi era «in bando» – ossia «lo conte da Battifolle» [Guido di Simone da Battifolle], «e 'l filio» [Carlo di Guido], «Corso» [Donati], «e 'l filio» [Simone Donati], «et Sinibaldo di messer Simone» [Donati, fratello di Corso] «et più altri» – da chi si trovava «a' confini» – ossia «Messer Geri Spini», «Messer Paççino de' Paççi» [Pazzino dei Pazzi], «Messer Rosso de la Tosa», «Messer Rossellino» [della Tosa], «et Messer Coccia» [Goccia Manieri], «et Messer Ceffo de' Manieri», «et anche assai»[41]. Si tratta di personaggi ben noti, e richiede un chiarimento solo il «messer Coccia», citato tra i confinati. L'ultima editrice mantiene la grafia «Coccia» a testo, lasciando però intendere che si tratti di «Goccia Adimari», di cui Paolino discorre oltre tra i Bianchi colpiti dalle condanne del 1302[42]. Se l'interpretazio-

[35] Paolino Pieri, *Croniche*, p. 69, cap. 154, par. 6: «Et allora si discoperse il veleno ch'e' fiorentini aveano nel chuore et l'odiora pessime che sì portavaro ala celata, et incominciossi a fFirençe un gran distruggimento».
[36] Ai tempi cioè del mandato del podestà Gherardo Gambara: «Ora al tenpo di costui sì cominciò la parte biancha a inalçare et avere la sengnoria» (Paolino Pieri, *Croniche*, p. 72, cap. 159, par. 4: ed. Adami, pp. 64-65; ed. Manni, col. 54).
[37] Paolino Pieri, *Croniche*, p. 74, cap. 160, parr. 9-10 (ed. Adami, p. 67; ed. Manni, col. 56).
[38] Si veda Paolino Pieri, *Croniche*, pp. 74-75, cap. 161, parr. 1-3; ed. Adami, p. 67; ed. Manni, coll. 56-57). Per i documenti che confermano la datazione, si veda Davidsohn, *Forschungen*, vol. IV, p. 542.
[39] Paolino Pieri, *Croniche*, p. 75, cap. 161, par. 4.
[40] Paolino Pieri, *Croniche*, p. 75, cap. 162, parr. 2-6 (ed. Adami, p. 68; ed. Manni, coll. 57-58). Il dettaglio è ricordato anche dallo Pseudo Petrarca isolatamente, si veda *supra*.
[41] Paolino Pieri, *Croniche*, pp. 75-76, cap. 162, par. 7 (ed. Adami, p. 68; ed. Manni, coll. 57-58). Tra quadre i complementi per agevolare le identificazioni.
[42] Paolino Pieri, *Croniche*, pp. 79, cap. 163, par. 13 e Indice dei nomi di persona alla p. 222.

ne come «Goccia» è certo condivisibile[43], non poté trattarsi dell'Adimari che, come si evince dal seguito e conferma Compagni (I 22), era cerchiesco. Come per il «Ceffo» seguente, si tratta invece di un esponente della famiglia Manieri e difatti entrambi, latinizzati in «Guccius» e «Ceffus», figurano tra i ribelli del sesto di San Piero Scheraggio colpiti da una sentenza di Arrigo VII[44]. Paolino è anche il primo a fornire una descrizione dettagliata dell'ingresso di Corso il 5 novembre. Pur favorevole al nuovo regime, non tace il caos che vi fece seguito, e sigla il racconto con un lapidario: «et così, sança sengnoria, [Corso] tenne la terra dì sei sança fare alcuna ragione ad neuno, se non al suo piacere, ciascuno che fosse potente, et furonne in quel tempo molti rubati in Città et più in Contado. Et anche ne furon morti, et fece male chiunque volle, se elli ebbe il podere»[45].

Degli eventi seguenti, oltre l'installazione dei nuovi Priori e del podestà Cante de' Gabrielli[46], interessa il riferimento all'amnistia concessa «a chiunque era istato in bando dal die che messer Corso fu in bando elli», il cui inizio è datato a 30 mesi prima, ciò che riconduce al maggio del 1299 e allo scandalo del podestà Monfiorito da Coderta[47]. Paolino si sofferma poi in particolare sulla rissa, avvenuta alla vigilia di Natale del 1301, che costò la vita a Niccolò dei Cerchi e a Simone di Corso Donati: Simone avrebbe scongiurato il padre di porre fine alle lotte intestine e Paolino ricorda la sua morte con la commozione dell'osservatore diretto e forse dell'amico[48]. Dopo questa memoria, la rievocazione si conforma all'ordine seguito anche dagli altri cronisti, comprensivo del riferimento alla seconda spedizione di Matteo d'Acquasparta e alle sentenze prima di confino e poi di bando contro i cerchieschi, ma anche fornisce la lista dei Bianchi condannati e informa che ne furono distrutte le case e mandate le pietre al cantiere delle nuova mura[49].

[43] Già così Del Lungo (in *La Cronica di Dino Compagni* [1913-1916], p. 76, nota 22).
[44] Del 23 febbraio 1313, edita in *Heinrici VII. Const.*, n. 916, p. 943 ed allegata già da Scheffer-Boichorst, *Florentiner Studien*, p. 79, nota 3. I due personaggi sono opportunamente distinti da Bego, *Paolino Pieri*, *"Cronache di Firenze"*, p. 128 senz'addurre altre informazioni.
[45] Paolino Pieri, *Croniche*, p. 77, cap. 162, parr. 17-18 (ed. Adami, pp. 68-69; ed. Manni, coll. 58-59).
[46] Riferita con qualche incertezza di data. Trascrivono «[Cante] incominciò a segnoreggiare a dì XI novembre» Paolino Pieri, *Croniche*, p. 77, cap. 162, par. 19 e Bego, *Paolino Pieri*, *"Cronache di Firenze"*, p. 75 (mentre leggevano «sedici di novembre» l'ed. Adami, p. 69 e, sulla sua scorta, l'ed. Manni, col. 59). Si tratta forse di un errore di computo (indotto dal 5 novembre, data d'ingresso di Corso, più «i dì sei» durante i quali Firenze restò senza signoria secondo Paolino), e comunque il capitolo successivo riprende «Nel MCCCI dì X di novembre entrò quello messer Cante podestà et segnore…» (Paolino Pieri, *Croniche*, p. 77, cap. 163, par. 1; e lo stesso nelle altre ed. citate *supra*). Nei documenti Cante risulta in carica già il 7 novembre 1302 (si vedano *I Consigli della repubblica fiorentina*, vol. I, n. XLVI, p. 35).
[47] Paolino Pieri, *Croniche*, p. 77, cap. 163, parr. 2-3 (ed. Adami, p. 70; ed. Manni, col. 59). Per i fatti del 1299, si veda Paolino Pieri, *Croniche*, p. 71, cap. 157, parr. 1-3 (ed. Adami, p. 64; ed. Manni, col. 53).
[48] Paolino Pieri, *Croniche*, p. 78, cap. 163, parr. 11-12 (ed. Adami, p. 71; ed. Manni, col. 60): «[della morte di Simone] si dolse molto messer Corso et li suoi amici. Et ancora molti Fiorentini, o quasi tutti, fuor che nemici, perciò che di senno et di francheçça elli avançava il padre, et di cortesia et di largheçça parea un Allexandro, et per fermo mostrava d'advenire il milgliore uomo di sua chasa».
[49] Paolino Pieri, *Croniche*, p. 79, cap. 163, parr. 15-16 (ed. Adami, p. 71; ed. Manni, col. 60).

Da queste rapide note emerge confermata l'originalità di Paolino Pieri, che certamente ebbe presente più compilazioni anteriori[50], innestandovi però informazioni e ricordi senz'altro di prima mano.

6. *La compilazione detta marciana-magliabechiana*

Nominata dai due codici che la tramandano[51], la compilazione marciana-magliabechiana sembra allestita a ridosso dei fatti narrati più recenti donde, secondo Isidoro Del Lungo, che per primo la mise in valore, la straordinaria «esattezza e abbondanza di indicazioni, vuoi di fatto vuoi cronologiche»[52].

Ciò emerge anche in merito alla «briga» tra Cerchi e Donati che, come già lo Pseudo Petrarca, il compilatore evoca dopo il primo Giubileo:

Marciana-magliabechiana (Marc. IT.IV.270)[53]

[c. 170*r*; par. 188] MCCC. Era una briga tra Cierchi e loro amistà, e Donati e Paççi da Porte San Pieri chon loro amistà. Sì che per questa briga tutta Firençe ne commi<n>ciò a piglare parte, chi dal'una e chi dal'altra, e quasi ogni <dì> Firençe n'era a romore, e non parea che potesse posare.

Marciana-magliabechiana (Magl. XXV.19)[54]

[c. 17*r*; *marg.*: MCCC. Parti di Firenze, Cierchi, Donati et Pazzi] Si era una brigha in Firenze, ch'era una parte i Cierchi cho' loro amistà e l'altra parte erano i Donati e' Pazzi da Porto [*sic*] San Piero e cho' loro amistà. E per questo [*sic*] izza tutta Firenzze se ne dovise: chi da l'una parte e chi da l'altra e ongni dì era Firenzze a romore e non parea che potesse possare.

[50] Per maggiori informazioni sulle fonti, si veda *infra* par. 8.

[51] La compilazione è trasmessa dalla seconda sezione del Venezia, Biblioteca Marciana, IT.IV.270, cc. 161*r*-193*r* (XIV secolo, prima metà), acefala e mutila alla fine per guasti meccanici (s'estende dal 1188 al 1315), oltre che con ordine antico delle cc. alterato nell'attuale rilegatura (si veda la descrizione in Zanini, *Cronaca fiorentina*, pp. 19-20), e dalla prima sezione del Firenze, BNCF, Magl. XXV.19, cc. 5*r*-57*v* (XIV secolo *exeunte*), dove la materia coperta è più estesa (dal 1080 al 1341) ed è trascritta dalla stessa mano responsabile della compilazione che figura alle cc. 58*r*-150*v*, edita da A. Gherardi con il titolo di *Diario di Anonimo fiorentino.* Per gli studi di Del Lungo, si veda *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. 2, pp. 509-511, contenente anche uno stralcio d'edizione del passo relativo al 1300-1301 «su' due testi marciano e magliabechiano» (*ibidem*, p. 509, ma in verità soprattutto sul marciano), mentre un'ed. parziale, limitata al 1300-1313, fu approntata da Hartwig, *Eine Chronik* secondo il codice magliabechiano. Il codice marciano è stato recentemente edito da Zanini, *Cronaca fiorentina*, pp. 7 e sgg., che anche argomenta in favore dell'indipendenza dei due testimoni. Ringrazio l'autore e D. Cappi per aver messo questo lavoro a mia disposizione.

[52] Così Del Lungo in *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. 2, p. 472. Zanini, *Cronaca fiorentina*, p. 16 nota la maggiore partecipazione del compilatore ai fatti narrati a partire dal 1285 circa e, dal 1304, il frequente riferimento alle voci circolanti in città.

[53] Qui e nel seguito riproduco la trascrizione di Zanini, *Cronaca fiorentina*, cui si riferisce l'indicazione di par. tra quadre. Si confronti con l'edizione *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. 2, pp. 509-511.

[54] Qui e nel seguito trascrizione mia dal codice di cui mantengo tutte le caratteristiche grafiche (ad eccezione della distinzione u/v, dell'introduzione dei segni diacritici e dell'aggiornamento della punteggiatura). Segnalo tra quadre le rubriche marginali apposte in genere all'inizio delle varie sezioni (dalla stessa mano che verga il testo). Si confronti con la precedente edizione Hartwig, *Eine Chronik*, pp. 9-12.

Si tratta ad esempio della prima compilazione a menzionare la zuffa in occasione del ballo di Calendimaggio a Santa Trìnita nel 1300, informando sia del suo esito sanguinoso sia delle conseguenti condanne di membri dello schieramento nero:

Marciana-magliabechiana (Marc. IT.IV.270)

[c. 170*r*; par. 188] Ora avenne che 'l die de Calende maggio proximo anno, chavalcando l'una parte e l'altra, s'aboccarono insieme a uno ballo che se facea in sulla piaçça de Santa Trinita. Sì che al [Marc.: ala] partire del ballo l'uno assalì l'altro, ma pur a Ricoverino de Cierchi fu taglato il naso infine. Onde Firençe ne fue a rimore per la detta fedita. Il popolo de Firençe ne fecie grande condennaggione a Paççi, a Donati e agli Spini. Et fu quella fedita rea per lo popolo de Firençe a quello che ne seguitò poi de male.

Marciana-magliabechiana (Magl. XXV.19)[55]

[c. 17*r*] Avvenne che il dì di Chalendimaggio anno detto, chavalchando una parte e l'altra per Firenzze, sì s'aboccharono a uno ballo che˙ssi facieva nella piazza di Santa Trinita e, al partire del ballo, assalirono l'u' l'altro ma finalmente a Ricoverino de' Cierchi fu mozzo il naso. Per la qualchosa, Firenzze ne fue a romore e feciene i' Popolo al Comune di Firenzze de la detta fedita grande condannagione ai Pazzi ed agli Spini e a' Donati e, secondo che˙ssi dicieva, questa fedita isconcierà lo stato di Firenzze.

A seguire, e precisamente ai due giorni della vigilia e festa di San Giovanni (23-24 giugno 1300), l'anonimo data un assembramento delle le parti e il conseguente decreto di confino ai danni dei capiparte di entrambi gli schieramenti:

Marciana-magliabechiana (Marc. IT.IV.270)

[c. 170*r*; par. 189] E 'l giugno poi seguente se fecie grande ragunata per l'una parte e per l'altra; sì che quegli che reggiano alotta la terra sì forniron [Marc.: sisforniron] il popolo de Firençe, e cacciarono a confini l'una parte e l'altra per lo meglo de Firençe el die de Santo Giovanni. E andoronne a confini assai grandi huomini de Firençe.

Marciana-magliabechiana (Magl. XXV.19)

[c. 17*r*] E del mese di giugno si fecie chatuna parte grande raunata; e l' Comune veggenddo ciò sì˙ssi forniro di giente e mandoe a' chonfini l'una partte e l'altra per lo meglio di Firenzze. E andorone i' dì di San Giovanni detto mese.

Nel luglio del 1300 sarebbero poi rientrati solo i confinati di parte cerchiesca, per intervento dei Priori, mentre gli altri sarebbero rimasti *extra moenia*:

Marciana-magliabechiana (Marc. IT.IV.270)

[c. 170*r*; par. 190] E 'luglo proximo i Priori ch'erano alotta e che reggieno la terra [c. 170*v*] fecero tornare la parte de' Cierchi, e rimasevi la parte de' Donati a confini. Per la qual tornata Firençe se ne 'ncominciò troppo a dividere. E puosi dire che quella cosa isconciasse troppo Firençe, che fino alotta andavano i fatti de Firençe a ragione.

Marciana-magliabechiana (Magl. XXV.19)

[c. 17*r*] E del mese di luglio i regitori di firenze feciono tornare da' chonfini la parte de' Cerchi e rimasevi la parte de' Donati. Per la qual tornata i Fiorentini si cominciarono tutti a dovidere, e puosesi dire che questa chosa isconciasse Firenze che 'nfino allota adavano le chose di Firenze a ragione.

[55] Hartwig, *Eine Chronik*, p. 9 forniva un testo raffazzonato di provenienza non chiara.

Il ricordo è inoltre più ampio nel testimone più antico, che legge a seguire: « E signoreggiava il popolo a ragione; et da indi innançi pigloe parte, che cierti Guelfi e Ghibellini teneano la parte de' Cierchi, e l'altra parte volea<n>o che reggiesse parte guelfa; e per questa cagione sì ne cacciarono ancho grandi e popolari a confini per potere meglo tenere la terra quella parte de' Cierchi. E così se tennero le cose insino al giugno»[56]. Secondo l'anonimo, insomma, che non dissimula le sue simpatie filo-nere (si noti l'infamante identificazione dei sostenitori dei Cerchi con «certi Guelfi e Ghibellini», e l'attribuzione invece nobilitante per i Donati di militare per «la parte Guelfa»), l'amnistia in favore dei capiparte bianchi, a fronte invece della permanenza al confino dei neri, avrebbe provocato un'alterazione dell'equilibrio e inaugurato una stagione di «cacciate» di grandi e di popolani vicini ai Donati. Così fino al giugno, s'intende seguente, dunque 1301.

Ecco il più antico racconto dei fatti passati a memoria come "congiura" di Santa Trìnita:

Marciana-magliabechiana (Marc. IT.IV.270)

[c. 170*v*; par. 191] MCCCJ. Del mese de giugno, volendo i Guelfi de Firençe che' confinati tornassero in Firençe, fecero loro invitata per lo contado a loro amici, e ala fine Firençe avrebbe conbattuto, o' confinati sarebbeno ritornati; ma' Priori che reggieno a quel tenpo dissero a quegli che facieno quelle ragunate che se dovessono isfornire ed egli raconciarebbono la terra, sì che se sfornirono. E poi che furono isforniti, i Priori sì si fornirono eglino, e ebbero .iiijc. cavalieri da Bologna, e condenpnarono assai de quegli che aveano fatte quelle ragunançe. E furono ingannati per questo modo.

Marciana-magliabechiana (Magl. XXV.19)

[c. 17*v*; *marg.*: MCCCI. Contesa tra fiorentini] Del mese di giungnio, volendo una partte de' grandi e popolani di Firenze ch'e' confinati tornassero in Firenze, feciono loro invitata e raghunata di giente: alla fine Firenze avrebbe conbattuto, o confinati sarebono tornati. E' priori ch'erano allora impromisono a quegli che volieno ch'e' confinati tornassero che racconcierebono la tera e˙ffarebono tornare i confinati e che si sfornissono, ondde si <s>forniro. E' priori, vegiendogli isforniti, sì si fornirono eglino e˙ffecionci venire .iiij.C chavalieri bolongnesi e condanarono choloro ch'avieno fata prima la raghunata e inghanorogli per questo modo.

Il racconto è limpido e, a suo modo, ferreo. Nel giugno del 1301 i confinati di parte nera – comprensivi dei capiparte confinati nel giugno del 1300 e di chi era stato allontanato tra le due date – si trovano ancora fuori Firenze. I loro sostenitori *intra moenia* ne reclamano dunque il rientro organizzando un assembramento («invitata e raghunata»)[57], forti anche di rinforzi dal contado. L'iniziativa per mettere i Priori sotto pressione coglie inizialmente nel

[56] Marc. IT.IV.270, c. 179*v* [Zanini, *Cronaca fiorentina*, par. 190]. Del Lungo (*Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. 2, pp. 509-510) e Hartwig (*Eine Chronik*, p. 10) promossero il passo a testo nelle loro edizioni.

[57] Che «invitata e raghunata» sia da intendersi come una dittologia sinonimica e indichi un assembramento, non un'assemblea in senso stretto, mi pare si possa evincere dal volgarizzamento di Andrea Lancia degli Statuti del 1356: «Item che neuna ragunanza o invitata di genti si faccia per innanzi nella cittade di Firenze per cagione d'alcuno matrimonio o sponsalitie, che si faccia o contragga nella cittade di Firenze, passi lo novero di cinquanta huomini per ciascuna parte…» (*Ordinamenti, provvisioni e riformagioni del Comune di Firenze*, cap. 22).

segno, tant'è che questi promettono di rimettere in ordine la situazione («racconcierebono la terra»): e qui potrà intendersi che i Priori promisero di far rientrare i Neri a condizione che gli altri sciogliessero l'assembramento e deponessero le armi («che se dovessono isfornire»). I Neri accettano ma a questo punto i Priori, vengono meno alla parola data e si armano a loro volta («sì si fornirono eglino»), richiedendo l'intervento di un contingente di quattrocento cavalieri da Bologna e condannando chi ha promosso la riunione. Del tutto conseguente è il fatto di bollare tali avvenimenti, così come sono raccontati, come un «inganno» perpetrato dai Bianchi contro l'altra parte.

Proprio a questa vicenda il compilatore fa quindi rimontare la decisione dei Neri di sostenere la spedizione di Carlo di Valois**:**

Marciana-magliabechiana (Marc. IT.IV.270)

[c. 170*v*; par. 191] Per le quali condanpnagioni e inganno che fue fatto loro non pensarono mai se non come potessero toglere loro la signoria. Et ordinarono che messer Carlo, fratello del re de Francia, venisse in Firençe chon volontà de messer lo papa Bonifatio.

Marciana-magliabechiana (Magl. XXV.19)

[c. 17*v*] E per queste chondannagioni e inghanno, non pensando mai se non chome potessono torre loro la sengnoria, e' ordinarono che messer Charlo, fratello de' re di Francia, venisse in Firenze i' loro aiuto e con volontà di Papa.

Nel seguito la compilazione informa dell'ingresso del francese in città («mercoledì» 1 novembre 1301); d'una rissa a Mercato Vecchio tra dei Medici e Orlanduccio Orlandi («sabato» 4 novembre); dell'ingresso di Corso Donati «ch'era confinato e in bando di Firenze» con il seguito di «tutti i confinati e sbanditi » («domenica» ossia il 5 novembre) e successive scorrerie; quindi della nomina dei nuovi priori e del Gonfaloniere di Giustizia (7 novembre) e di quella di Cante de' Gabrielli a Podestà (9 novembre)[58]. L'anonimo rende poi conto in modo privo di paralleli tra gli altri compilatori di varie paci siglate tra le famiglie fiorentine nel novembre-dicembre 1301 (tra Buondelmonti e Marsili, Buondelmonti e Cavalcanti, Bostichi e Nerli, Gherardini e Lucardesi, Manelli e Bostichi, Bardi e Tancredeschi da Colle, fornendo una data per ognuna), mentre tace quelle tra Cerchi e Donati e Pazzi e Adimari, citate invece dagli altri a coronamento della seconda spedizione di Matteo d'Acquasparta[59]. Per quel che è di quest'ultima, solo l'anonimo data l'ingresso del cardinale in città al 15 dicembre 1301. L'informazione è compatibile con le indicazioni degli altri cronisti (che rinviano o a novembre 1301 per l'incarico, o a gennaio 1301 per la stipulazione delle paci), e vale da conferma ulteriore della sua

[58] Marc. IT.IV.270, cc. 170*v*-171*r* (Zanini, *Cronaca fiorentina*, par. 191, mentre l'edizione parziale di Del Lungo non includeva questa sezione né le seguenti) e Magl. XXV.19, c. 17*v* (e si veda anche Hartwig, *Eine Chronik*, p. 11). Anche qui, la versione del codice marciano è la più ricca di dettagli (ad esempio l'assalto di Corso Donati alle case dei Corbizzi e l'ingresso di Gherarduccio de' Buondelmonti in città, che mancano nel magliabechiano). Tutte le indicazioni dei giorni della settimana sono confermate dal calendario perpetuo. Circa la data del 9 novembre, si vedano le osservazioni svolte *supra*, nota 46.

[59] Marc. IT.IV.270, cc. 171*r*-171*v* (Zanini, *Cronaca fiorentina*, parr. 192-194) e Magl. XXV.19, c. 17*v* (si veda anche Hartwig, *Eine Chronik*, pp. 11-12).

ottima informazione. L'anonimo registra poi, intercalandoli alle notizie delle paci, sia gli spostamenti di Matteo d'Acquasparta e Carlo di Valois tra Firenze e la Curia pontificia nel febbraio-marzo 1302, sia fatti personali della vita del francese, come la nascita della figlia a Siena, ignoti agli altri compilatori[60].

Infine, mentre l'anonimo s'accorda con la maggioranza delle altre testimonianze sulla data del 4 d'aprile 1302, come giorno delle sentenze emesse ai danni dei Bianchi, è il primo a dare notizia della congiura che costoro avrebbero ordito in combutta con Ferrante d'Aragona e a fornire una lunga lista di condannati, di cui si apprezzerà oltre la precisione[61].

7. *La cosiddetta cronichetta magliabechiana*

Si deve a Santini l'edizione dell'ultima compilazione esaminata, da lui battezzata cronichetta magliabechiana perché trasmessa (in copia non autografa) da un codice del fondo omonimo della Nazionale di Firenze[62]. La narrazione s'estende dalla congiura di Catilina fino al 1321, che ne costituisce dunque il termine *post quem*. Secondo Santini, questa cronaca, redatta nel primo trentennio del XIV secolo da «persona contemporanea ai fatti che narra», è la più prossima al testo dei perduti *Gesta florentinorum* per la parte più antica[63].

Anche questa compilazione rammenta gli scontri di Bianchi e Neri a Pistoia e l'intervento di Firenze che tenne «Pistoia per cinque anni»[64]. A seguire, ma senza nessun nesso di derivazione esplicito, è narrata la zuffa del 16 dicembre [1296] in occasione della veglia funebre in casa Frescobaldi, a seguito

[60] *Ibidem*. Figura in questa sezione anche una notizia dei danni subiti da Pistoia a causa della mancata collaborazione al processo di pacificazione.

[61] Marciana-magliabechiana (Marc. IT.IV.270, c. 171*v*; par. 195): «Bando de' Bianchi de Firençe. MCCCIJ. Dì .iiij. d'aprile furono condennati nell'avere e nele persone, per messer Carlo e per lo comune de Firençe messere Vieri de' Cierchi, e messer Giano suo figliuolo, e messer Torrigiano [Marc.: corrigiano], [c. 172*r*] e messer Bindo, e Carbone, e Giovanni, e Vieri de messer Ricovero, e poi tutti Cierchi neri de Porta [Marc.: Porto] San Pieri; et messere Manetto Schala, e Vieri suo nipote, e 'l Baschiera de' Tosinghi, e Naldo Gherardini, e Baldinaccio degl'Adimari, e ser Lippo Malischotti. La cagione [Marc.: cogione] fu che se trovarono lettere e carte suggellate del sugello [Marc.: sugella] del Basc<h>iera e de Naldo e de Baldinaccio, com'eglino e loro seguaci prometteano a uno barone de messer Carlo grandissima signoria, et avea nome quello barone messer Piero Ferrante de casa de Spagna. E il detto barone gl'achusò per non volere tradire messer Carlo. Et an<co> forse no gli sarebe venuto fatto alotta, secondo che se disse». Il cod. magliabechiano non offre varianti di rilievo.

[62] Firenze, BNCF, Magl. XXV.505, cc. 1*v*-21*r*, edito in Santini, *Quesiti e ricerche*, pp. 89-144 e, per la descrizione, si veda pp. 11-13.

[63] *Ibidem*, p. 11.

[64] *Ibidem*, p. 122. I fatti sembrerebbero datati al 1295, perché il paragrafo inizia con la formula «Nel detto anno» e l'ultima indicazione d'anno riportata sopra è al MCCLXXXXV. Tuttavia, sotto il 1295 l'anonimo registra episodi datati rispettivamente al mese d'agosto, a ottobre, a novembre e infine (subito prima del passo di nostro interesse) ad aprile, ciò che riporta al 1296 con conseguente post-datazione di tutto quel che segue. Difatti la successiva indicazione d'anno, registrata nella rubrica seguente, è al MCCLXXXVII. Quest'interpretazione conviene inoltre meglio all'informazione sui «cinque anni» durante i quali Firenze controllò Pistoia, corretta solo contando a partire dal 1296, non dal 1295.

della quale «Cerchi, Adimari, Gherardini e Chavalchanti con gran gente trassono a furore a chasa Donati, gridando: muoia messer Corso» e le successive condanne al confino dei capiparte dei due schieramenti[65].

Le risse fiorentine divengono nuovamente protagoniste dopo la rievocazione del Giubileo. Tralasciando ogni altro fatto, l'anonimo cita la prima spedizione di Matteo d'Acquasparta, di cui data l'arrivo in città al 10 giugno 1300 ma ne tace l'esito[66]. Menziona poi un «romore» tra Cerchi e Donati il 24 giugno 1300 e la conseguente decisione di mandare «a' confini una parte e ll'altra»[67]. Salta a questo punto al «MCCCI, a dì primo di giugno [1301]» per informare che quel giorno «si fece uno consiglio in santa Trìnita ad petitione di messer Geri Spina e di messer Rosso della Tosa e d'altri assai guelfi; e fuene condapnati molti di choloro che vi furono, ed ebbe in Firenze grande romore el dì» e lo connette all'espulsione (nel lessico dell'anonimo «chacciat*a*») dei Neri di Pistoia il 5 giugno a opera del Gherardini[68].

La compilazione dà poi conto dell'ingresso di Carlo di Valois (1 novembre 1301), del cambiamento di regime e del fatto che «corsesi la terra, e bastò V dì la ruberia»[69], oltre che della deposizione dei precedenti priori e podestà. Quindi, della zuffa che costò la vita a Nicola dei Cerchi e a Simone Donati (24 dicembre 1301); delle paci siglate da Matteo d'Acquasparta tra «Cerchi e' Donati, e tra' Cerchi e gli Spini e Pazzi», fino alle condanne dell'aprile seguente, occasionate dalla scoperta della congiura con Pierre Ferrand d'Alvernia che colpirono «V de' Cerchi, II degli Schali, Baldinaccio degli Adimari, Naldo Gherardini, Baschiera della Tosa e ser Filippo Marischotti»[70].

8. *Conclusioni: dipendenze, divergenze e silenzi delle compilazioni minori*

Terminiamo la ricognizione delle testimonianze sul 1300-1301 trasmesse dalle compilazioni cronachistiche minori con il loro raffronto sistematico (tabella 1), così da meglio valutare i loro rapporti reciproci e la loro originalità e attendibilità, anche a fronte di altri documenti e testimonianze conservati. Ammettendo, come nulla sconsiglia, l'anteriorità delle compilazioni dello Pseudo Petrarca e dello Pseudo Brunetto, e una volta constatata la maggiore ricchezza dello Pseudo Petrarca manoscritto trecentesco rispetto alla tradizione a stampa, le altre compilazioni appaiono così caratterizzate.

La compilazione napoletano-gaddiana pare dipendere dallo Pseudo Petrarca, che abbrevia, rimaneggia e parzialmente riordina senza aggiungere

[65] Santini, *Quesiti e ricerche*, p. 122. Per le ragioni esposte sopra, anche questo fatto è da datarsi al 1296.
[66] *Ibidem*, p. 123.
[67] *Ibidem*.
[68] *Ibidem*.
[69] *Ibidem*, p. 124.
[70] *Ibidem*.

elementi tali da richiedere la presenza di altre fonti o una particolare *expertise* da parte del compilatore, anche per i fatti più recenti. Paolino Pieri, invece, ha avuto presenti le compilazioni sia dello Pseudo Petrarca sia dello Pseudo Brunetto (nelle forme a noi trasmesse) o affini: la sua selezione, infatti, riporta le notizie presenti in entrambi laddove tra loro discordi, come ben dimostra la copresenza del riferimento alla zuffa in casa Frescobaldi degli anni '90 e di quello alle parti pistoiesi[71]. La natura compilativa del lavoro è del resto apertamente rivendicata dall'autore nell'*incipit* dove si riferisce alle sue fonti significativamente al plurale e in altri luoghi discute le sue fonti se discordi[72]. Su questa griglia, già discretamente articolata, Paolino innesta poi notizie di prima mano, dati gli accenti assai personali, e che sono talvolta affidabili[73], talaltra meno e valgono indizi d'un lavoro che parecchio deve alla memoria individuale e di conseguenza alle sue falle. Gli episodi che la compilazione marciana-magliabechiana condivide con le altre, invece, non sono tali da dimostrare né da escludere una dipendenza, potendosi trattare di coincidenze autonome, data l'importanza di questi fatti a tutti presenti in città[74]. Un indice della familiarità con la tradizione cronachistica rimontante allo Pseudo Petrarca è offerto ad ogni modo dal fatto che, come da tracciato, la rievocazione dei fatti fiorentini è innestata dopo la memoria del primo Giubileo[75]. Questa compilazione presenta comunque consistenti originalità nell'organizzazione e selezione dei materiali. In negativo, si consideri l'assenza del riferimento sia alla zuffa in casa Frescobaldi sia alle parti pistoiesi; in positivo, i numerosi dettagli singolari sempre comprovati dai documenti superstiti. Le notizie sui fatti di Calendimaggio 1300 trovano riscontro nella condanna di Giachinotto dei Pazzi e di suo figlio Cherico «propter vulnus in fatie Richoverini domini Richoveri de Circulis» così come in quella di Alamanno di Boccaccio Adi-

[71] Noto a memoria futura che, diversamente dallo Pseudo Brunetto, Pieri identifica correttamente la battaglia di Curzola (Paolino Pieri, *Croniche*, p. 70, cap. 156, par. 2 e si veda *supra*, nota 22). Santini osservava che «Paolino Pieri [...] si valeva del testo martiniano con molta parsimonia, attenendosi piuttosto nell'insieme alla più antica cronichetta volgare dei *Gesta*, e assomigliando perciò molto al Firenze, BNCF, Magl. XXV.505 [= cronaca marciana-magliabechiana], all'Anonimo fiorentino e a Simone della Tosa; ma avendo in fine, come i suddetti, una parte sua propria» (Santini, *Quesiti e ricerche*, p. 59). Coluccia non apporta nuovi riscontri, pur annunciando lavori a venire (Paolino Pieri, *Croniche*, p. XXVII), né ne apporta Bego, *Paolino Pieri*, *"Cronache di Firenze*".

[72] Paolino Pieri, *Croniche*, p. 3, cap. 1, parr. 1-2: «Questo sì è un libro di croniche *di più libri* trovate et di nuovo per me, Paulino di Piero, vedute et ad memoriam scripte. Per ciò che gli uomini naturalmente son vaghi et desiderano d'udire et di sapere le antiche cose passate, per ricordança scriveronne aliquante et metteremo in croniche, *tratte fidelmente di quelle di Toscana*, le cose della città di Firençe...» (corsivi miei). Per i casi di discussione di fonti, si veda Bego, *Paolino Pieri*, *"Cronache di Firenze*", p. 2.

[73] Si pensi alla datazione dell'inizio del bando di Corso nel 1299, supportata da riscontri documentari come chiarito da Levi, *Bonifacio VIII*, p. 40 e nota 5. Si vedano anche Davidsohn, *Forschungen*, vol. III, pp. 264-279 e Raveggi, *Donati, Corso*.

[74] Si tratta delle divisioni fiorentine nel 1300, la chiamata del Valois nel 1301, il suo ingresso a Ognissanti, il rientro di Corso e i bandi contro i Bianchi.

[75] Cui si aggiunge la data del 4 aprile del 1302 per le condanne contro i Bianchi se la genesi è da collocarsi nella tradizione dello Pseudo Petrarca (si veda *supra*, note 13 e sgg.).

mari[76], ma anche nella provvisione del 10 maggio 1300 contro i magnati che portassero armi e arruolassero masnadieri in città e nei sobborghi[77], e forse in altre riforme promulgate nel giugno 1300[78]. L'informazione sui cavalieri richiesti dai Priori in risposta alla «raghunata e invitata di gente» dei Neri a Santa Trìnita trova conferma nel decreto del consiglio di Bologna che stabilisce l'invio di un contingente a Firenze (2 giugno 1301),[79] oltre che nei pagamenti votati nell'agosto seguente per coprire delle spese relative[80]. Si aggiunga che il riferimento alla tentata congiura dei cerchieschi, così come la lista dei condannati bianchi dell'aprile 1302 corrispondono, tranne due indicazioni in eccesso e una in difetto, alle sentenze del 5 aprile e del 3 maggio 1302[81]. In breve, tra le testimonianze del primo Trecento, la compilazione marciana-magliabechiana è la più ricca in ragione della quantità e solidità dei dettagli. La messe e la precisione delle informazioni è tale che, anche in considerazione dell'orientamento filo-nero del compilatore, non pare fuori luogo suggerire una provenienza prossima al nuovo regime e invitare gli studi futuri a sonda-

[76] Per la condanna di Giachinotto e Chierico, nota dall'atto di cancellazione e restituzione della somma loro comminata, si vedano *I Consigli della repubblica fiorentina*, vol. I, p. 519 (= ASFi, *Provvisioni, Registri*, 14, cc. 73*r*-74*v* del 7 dic. 1310). Zorzi, *Trasformazione di un quadro*, p. 110 osserva che l'identificazione del responsabile con Chierico de' Pazzi seguiva «forse la logica della ritorsione che poteva far ritenere quest'ultimo in credito di vendetta per la ferita che aveva subito nel dicembre di due anni prima per mano di Carbone de' Cerchi». Della condanna di Alamanno di Boccaccio Adimari informa l'abrogazione nel 1325 della sentenza (s.d.) emessa contro di lui per questi fatti (*Statuti della Repubblica fiorentina*, vol. II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, libro V, n. CIIII, pp. 390-391; già allegata da Davidsohn, *Forschungen*, vol. IV, pp. 262 e 265).

[77] Anche questo documento è noto dalla sua abrogazione nel 1325 (*Statuti della Repubblica fiorentina*, vol. II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, libro V, n. CIIII, pp. 389-390; già allegato da Davidsohn, *Forschungen*, vol. IV, p. 262 e si veda anche Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. IV, pp. 152-153, nota 5 ma con diversa interpretazione dell'occasione).

[78] Note dalle abrogazioni posteriori (*Statuti della Repubblica fiorentina*, vol. II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, libro V, n. LXXXXVI, pp. 383-384, riferita a «statuta, ordines et provisiones» del 13/06/1300, e *ibidem*, n. CIIII, pp. 389-390, già menzionata.

[79] Allegato da Levi, *Bonifacio VIII*, p. 71, nota 1; si veda anche Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. IV, p. 209, nota 3.

[80] Ciò che certifica che fossero ancora al servizio di Firenze nell'estate. Si vedano *I Consigli della repubblica fiorentina*, vol. 1, p. 22, n. XXVII (= ASFi, *Libri Fabarum*, *reg.* 5, cc. 10*v*-11, consulta del Consiglio dei Cento, 08/08/01, corsivi miei): «Item, nobili viro Albiçço de Galuççiis, capitaneo peditum Bononie *nunc ad servitia comunis Florentie existentium*, pro emendatione unius qui bay balççani, tribus pedibus, sibis mortuo in servitio comunis, L. flor. au.». Allegato già Del Lungo in *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. 2, p. 211, nota 12.

[81] Si trovano condannati nella sentenza «sub anno Domini millesimo CCCIII°, indictione XV, tempore Bonifacii pape octavi, die Iovis V Aprilis», i seguenti: «Dominum Vieri condam Thoresani», «dominum Gianum eius filium», «dominum Thoresanum condam Cercli», «Cerbonem condam domini Dori», «Iohannem Circli», «Bascheram condam domini Bindi de Thosenghis», «dominum Manectum condam Spini de Schalis», «Verium filium condam domini Ugonis de Schalis», «Naldum condam domini Locti de Ghirardinis», «Baldinaccium filium domini Bindi de Adimaribus», «ser Phylippum condam Lamberti Maraschotti notarium» (Campanelli, *Le sentenze*, pp. 257-259); «Verium et Riccoverinum – quest'ultimo omesso dall'anonimo – condam domini Riccoveri de Circulis» figurano invece nella sentenza seguente «sub anno Domini millesimo CCCII°, indictione XV, tempore domini Bonifatii pape VIII, die tercio Maii» (*ibidem*, pp. 260-262). Dei personaggi citati dall'anonimo, rimangono dunque non attestati nelle sentenze solo «Bindo» (che dal contesto dovrebbe essere un Cerchi) e «tutti i Cierchi neri da Porte San Piero».

re meglio la «coordinata istituzionale» di questa compilazione[82]. Da ultimo, la cronichetta magliabechiana presenta pochi dettagli singolari e novità che riguardano soprattutto le date[83]. Ciò potrebbe derivare dal fatto che il compilatore avesse a disposizione delle versioni delle compilazioni anteriori migliori delle superstiti e/o accesso a documenti ufficiali. Di contro, nessuno degli eventi menzionati è ignoto ai predecessori, sicché gli studi a venire dovranno chiarire se non si tratti del risultato di una nuova selezione e accorpamento dei materiali offerti da quelli (certamente Paolino Pieri e la marciana-magliabechiana, stando a questo campione).

Chiarito ciò, le divergenze tra le testimonianze delle compilazioni minori non sono molte né di difficile soluzione. La prima concerne le diverse cronologie e dunque, in potenza, eziologie del conflitto Cerchi/Donati. La versione attestata dallo Pseudo Petrarca, e che si ritrova pedantemente nella cronaca gaddiana-napoletana e più creativamente nella marciana-magliabechiana, narra le vicissitudini fiorentine solo a partire dall'anno 1300, subito dopo il Giubileo, e in stretta connessione con le pistoiesi, con la conseguenza di suggerire la natura esogena del conflitto. La versione rappresentata invece dallo Pseudo Brunetto, da Paolino Pieri e dalla cronichetta magliabechiana[84], narrando lo scontro in occasione della veglia funebre in casa Frescobaldi, sottolinea la lunga durata del conflitto, oltre che la sua origine endogena. La prima versione è una diretta conseguenza della struttura cronachistica ereditata dal volgarizzamento di Martino Polono, in cui le scansioni principali sono offerte dal ritmo dei pontificati e all'interno di ciascuna sequenza vige, accanto al principio cronologico, un criterio logico-gerarchico di organizzazione della materia. Pertanto le memorie fiorentine trovano spazio solo dopo la menzione del maggiore compimento del pontificato bonifaciano, il primo Giubileo, e qui permangono nelle rielaborazioni successive. Questa logica "giubilare", da accidentale, si è poi caricata sempre più di valenze simboliche, così da creare il contrappunto tra lo spalancarsi delle porte del perdono e la perdizione delle parti fiorentine. Questa versione della storia sarà la più fortunata nella tradizione cronachistica e storiografica, che, focalizzando il conflitto nel biennio 1300-1301, ha teso conseguentemente a sopprimere o dislocare gli episodi degli anni Novanta che mal collimavano con tale ricostruzione crono-eziologica. Vale però ricordare che la seconda versione è maggiormente attendibile in sede storica. L'apparente oscillazione di data delle tre testimonianze è meno importante di quel che appare, riducendosi all'opzione tra il 16 dicembre 1296 (Pseudo Brunetto e, come ho suggerito, cronichetta magliabechiana) e il 1297 (Paolino Pieri), e, come notò già Del Lungo, la prima data ha dalla sua una

[82] Secondo un'espressione di Arnaldi, *Cronache con documenti*, p. 372.
[83] L'indicazione del giorno 10 giugno per il primo arrivo di Matteo d'Acquasparta a Firenze nel 1300; del primo del mese per la riunione in Santa Trìnita nel giugno 1301; del 5 giugno 1301 per le espulsioni dei Neri pistoiesi; il fatto che i nomi e le cifre dati in merito ai Bianchi condannati dell'aprile 1302 corrispondono a quelli registrati nella sentenza del 5 aprile (si veda *supra*, nota 81).
[84] Questi ultimi avevano però già presenti entrambe le possibilità di concatenazione storica.

provvisione del 17 gennaio del 1297 (in stile fiorentino: 1296) la cui puntualità può spiegarsi appunto in relazione ai fatti appena occorsi[85].

Una seconda divergenza riguarda le date della prima spedizione del cardinale Matteo d'Acquasparta che il solo Paolino Pieri colloca al primo semestre del 1301, di contro alle altre testimonianze che rinviano al giugno 1300 (eccetto l'anonimo della cronaca marciana-magliabechiana che non ne parla). L'abbaglio è di Paolino Pieri: se l'incarico del Cardinale come legato pontificio in Lombardia, Toscana, Romagna, Genova e Bologna risale alla *Considerantes attentius* di Bonifacio VIII del 14 dicembre 1297, il soggiorno a Firenze discende dalle direttive pontificie inviate da Anagni il 23 maggio 1300 e ha inizio a ridosso di quella data. Matteo d'Acquasparta risulta infatti attivo a Firenze nel corso di tutta l'estate 1300, fino all'interdetto e alla scomunica lanciata contro il governo fiorentino e altri personaggi autorevoli il 28 o 29 settembre 1300, e alla successiva partenza per Bologna[86].

Una terza divergenza, relativa alla seconda missione del legato pontificio, è invece solo apparente. Lo Pseudo Petrarca fornisce in un passo contiguo due date: il novembre 1301 per l'inizio della spedizione e il 14 gennaio 1302 per la stipulazione di alcune paci. I cronisti posteriori accorpano però i due avvenimenti datando entrambi o alla prima data (napoletano-gaddiana) o alla seconda (Paolino Pieri, cronichetta magliabechiana). Ancora una volta solo l'anonimo marciano-magliabechiano si distanzia fornendo due date precise, rispettivamente per l'ingresso in città del paciaro, il 15 dicembre 1301, e per la sua partenza, il 28 febbraio 1302: entrambe sono compatibili con le indicazioni fornite dagli altri e anche più calzanti in sede documentaria[87]. Anche ciò conferma l'eccellente informazione del compilatore.

[85] ASFi, *Provvisioni, Registri*, 7, c. 38*r*, citato da Del Lungo in *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. 2, p. 88, nota 26 (con mantenimento della datazione fiorentina). La trascrizione del documento, con traduzione (P. Gualtieri) e commento (A. Zorzi), è disponibile on-line nell'*Atlante della documentazione comunale*, dove è intesa come conseguenza della zuffa in casa Frescobaldi (datata al 16/12/1296). A titolo informativo, tra le candidate per la «morta» di cui si conservi memoria (ne *La Cronica domestica di messer Donato Velluti*, nelle voci relative alla famiglia del *DBI*, in Debenedetti, *Lambertuccio Frescobaldi* e in La Roncière, *Une famille florentine*), le uniche che collimano con la cronologia delle cronache sono l'anonima figlia di Lamberto Belfradelli e moglie di Ghino (Ugolino) Frescobaldi (quest'ultimo m. *ante* 1290), madre di Lambertuccio Frescobaldi (oltre che di Giovanni Chiocciola e di Tommaso, priore di San Iacopo); oppure, nell'altro ramo, la prima moglie di Betto Frescobaldi, e in suo favore può allegarsi Compagni (I xx) secondo cui le case della rissa erano «alla piazza de' Frescobaldi», ossia Oltrarno, e appartenevano a questo ramo della famiglia (si veda Debenedetti, *Lambertuccio Frescobaldi*, p. 56). Di entrambe s'ignora purtroppo la data esatta di morte.

[86] Per gli incarichi si vedano *Les registres de Boniface VIII*, n. 2376, e nn. 3892-3896. Documenti bolognesi attestano la presenza a Firenze il 15 giugno 1300 (Bologna, Archivio di Stato, *Riformagioni*, vol. D, c. 92*v*, allegati da Levi, *Bonifacio VIII*, p. 70, nota 2). Per la data dell'interdetto e partenza da Firenze, si vedano Levi, *Bonifacio VIII*, in particolare 490 e sgg., Davidsohn, *Forschungen*, vol. III, pp. 277-278 e Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. 4, p. 186 e nota 3. Sull'attività fiorentina del legato, si vedano Dal Pino, *Il Cardinale francescano Matteo*, pp. 283 e sgg. e Canaccini, *Matteo d'Acquasparta*, con cronologia supportata da documenti e cronache (pp. 109-122) ed edizione di nuovi documenti che confermano quanto fissato da Davidsohn (pp. 123-159).

[87] Per l'arrivo, si veda l'epistola di Bonifacio VIII che incarica il legato il 2-3 dicembre 1301 e il biglietto del pontefice che lo dà come già partito il 7 dicembre 1301 (*Les registres de Boniface VIII*, nn. 4434 e 4435). Per la partenza, il 26 febbraio 1302 il Comune decreta di donare al legato

L'ultimo caso da considerare è il racconto trasmesso per primo[88] dall'anonimo marciano-magliabechiano circa la fase che va dal giugno 1300 (confino dei capiparte di entrambi gli schieramenti) al giugno 1301 (riunione di Santa Trìnita), durante la quale, e come imprescindibile nesso logico-causale della sua ricostruzione, colloca il rientro in città dei soli capiparte bianchi (luglio 1300), il mancato rientro dei confinati neri e la conseguente manovra per ottenerlo. L'isolamento non crea di per sé problemi poiché, in molti altri luoghi, l'anonimo vanta un'informazione migliore degli altri. Il suo resoconto è stato tuttavia ammesso con riluttanza nelle ricostruzioni storiografiche moderne, che pure l'hanno seguito su altri punti, per le difficoltà che sembrò creare rispetto a testimonianze cronachistiche seriori. Per il momento occorre chiarire che questo racconto, oltre a possedere una sua intrinseca coerenza, è compatibile con altre testimonianze rimontanti al primo decennio del Trecento, e in particolare con quella di Paolino Pieri e, per via indiretta, di Dante. La testimonianza dell'anonimo marciano-magliabechiano non è contraddetta dalla lista di Neri confinati e banditi al momento dell'ingresso di Carlo di Valois fornita da Paolino Pieri per il semplice fatto che quest'ultimo non precisa da quando costoro si trovassero fuori città. È invece ben compatibile l'altra informazione trasmessa da Paolino in merito al «gran beneficio» concesso nel novembre 1301 a chiunque fosse stato condannato sin dal maggio del 1299. La natura del provvedimento suggerisce infatti che le condanne da cui vari personaggi sgraditi ai Bianchi erano stati colpiti rimontassero a più d'una tornata e fossero scaglionate su tutti e trenta i mesi precedenti, donde l'opportunità di un'amnistia *all inclusive* più che di abrogazioni *ad hoc*. La stessa impressione si ricava inoltre dallo Pseudo Petrarca e, sulla sua scia, dalla compilazione napoletana-gaddiana che menzionano più bandi e confini già nel 1300. Quanto a Dante, Leonardo Bruni ha descritto il parere del poeta in merito al biennio 1300-1301 in questi termini:

> Questo [*scilicet* il confino dei capifazione dei due schieramenti decretato dal priorato di Dante] diede graveza assai a Dante e, con tutto che lui si scusi come uomo senza parte, nientedimanco fu reputato che pendesse in parte bianca e che gli dispiacesse il consiglio tenuto di chiamare Carlo di Valos a Firenze, come materia di scandalo e di guai alla città; e acrebbe l'invidia, perché quella parte de' cittadini che fu confinata a Serezana subito ritornò in Firenze e l'altra parte che era confinata a Castel della Pieve si rimase di fuori. *A questo risponde Dante che quando quegli da Serezana furono revocati esso era fuori dello offizio del priorato e che a lui non si debbe imputare; più dice che la ritornata loro fu per la infermità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezana per l'aire cattiva e poco appresso morì*[89].

1100 fiorini d'oro in ringraziamento del lavoro compiuto (*I Consigli della repubblica fiorentina*, vol. 1, p. 45). Canaccini, *Matteo d'Acquasparta*, p. 122 accredita appunto entrambe le date fornite dall'anonimo marciano-magliabechiano.

[88] E forse da solo tra le compilazioni minori se s'appurasse che la cronichetta magliabechiana ne dipende.

[89] Bruni, *Vita di Dante*, cap. 6, p. 40 (corsivi miei).

Bruni non dichiara la sua fonte, ma anche qui si fonda probabilmente su documenti per noi perduti (l'epistola *populе mee*). Prendendo la testimonianza per buona, Dante si sarebbe dunque scusato dall'accusa di faziosità occasionata dal rientro anticipato dei Bianchi dal confino affermando che ciò era stato decretato dal priorato seguente al suo, e che quella decisione era giustificata dall'insalubrità di Sarzana. La data offerta, *post* 15 agosto 1300, diverge quindi da quella dell'anonimo marciano-magliabechiano che situa il rientro nel «mese di luglio [1300]»[90]. Le testimonianze sono però affini sia in merito agli effetti del rientro dei Bianchi – che «isconciò» la città per l'anonimo e «acrebbe l'invidia» per il Dante di Bruni –, sia circa la sorte futura dei Neri confinati: mentre l'anonimo precisa che la situazione rimase immutata fino al giugno 1301 («raunata» di Santa Trìnita) e poi ancora fino al novembre (arrivo di Carlo di Valois), Bruni registra che «l'altra parte che era confinata a Castel della Pieve si rimase di fuori» senza indicazione di tempo. A questo proposito si potrà osservare che, qualora i confinati neri fossero rientrati dopo gli altri, ci si attenderebbe che il Dante di Bruni lo menzioni, data la natura apologetica del suo discorso: quale argomento migliore per disfare l'accusa di partigianeria che ricordare che i neri avevano beneficiato dello stesso trattamento riservato ai bianchi? L'argomento, s'intende, è fragile non tanto perché *e silentio* ma perché la testimonianza è indiretta: ciò vale però per tutto il passo bruniano, spesso citato ma raramente discusso.

In conclusione un ultimo dato merita di essere segnalato e meditato. Tutte le compilazioni cronachistiche minori registrano un compatto blackout circa Firenze dall'estate del 1300 fino al novembre del 1301, con la sola eccezione della compilazione marciana-magliabechiana e (forse sulla sua scorta) della cronichetta magliabechiana che squarciano il silenzio per menzionare, nel giugno del 1301, la «invitata e raghunata di gente» o «consiglio» di Santa Trìnita voluto dai Neri. Fatto interessante, questo silenzio, peraltro parallelo alle perdite documentarie relative all'attività di governo del regime bianco al suo apogeo, ingloba qualunque informazione di carattere politico e di altra natura durante la fase di predominio istituzionale dei Bianchi. Davvero nulla degno di nota avvenne in città in questo torno di mesi? Dato l'orientamento filo-nero di tutte le testimonianze analizzate, si potrà piuttosto scorgere in ciò la spia di un problema di gestione memoriale causato da una "interruzione" forse più importante di quel che le ricostruzioni storiografiche hanno ammes-

[90] Non mi pare possibile stabilire chi errasse: se l'anonimo che, così facendo, dava conto di quelle voci delle quali il Dante di Bruni voleva scusarsi (e di cui offre così una preziosa testimonianza); o Dante, che aveva tutto l'interesse di prendere le distanze da un provvedimento fonte di polemiche; o Bruni, che qui parafrasa, lasciando tra l'altro intendere di ritenere la "congiura" di Santa Trìnita precedente al confino dei capiparte (per interferenza della diversa cronologia villaniana, di cui si discuterà in altra sede). Ancora, non è da escludersi che entrambi, l'anonimo e il Dante di Bruni, fossero a loro modo sinceri e che l'oscillazione di data corrisponda allo scarto tra il momento in cui il provvedimento fu decretato (anonimo marc.-magl.) e quello in cui fu attuato (Dante via Bruni), dato il cambio di priorato tra i due. Devo quest'ultima riflessione a G. Milani, che ringrazio.

so, e che sarebbe invece del tutto coerente con la narrazione fornita dall'anonimo marciano-magliabechiano[91]. Al di là delle sue cause, questo silenzio deve inoltre essere tenuto presente perché si tratta di un fattore decisivo nella storia delle riscritture cronachistiche e storiografiche di questo biennio: mentre Compagni s'allinea, più spesso di quel che si creda, con tale evasività, tale silenzio costituirà un grave problema per Villani che tenterà di colmarlo alla bene e meglio, così come per i suoi moderni lettori. Di ciò si discuterà in un lavoro a venire.

[91] Per una riflessione analoga in merito al silenzio dei cronisti sugli anni di egemonia ghibellina si veda Faini, *I sei anni dimenticati*, pp. 32-34 e Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 91-93.

Appendice

Tabella 1[92]

	Pseudo Petrarca (tradizione manoscritta)	Pseudo Brunetto	Cronaca napoletano-gaddiana	Paolino Pieri	Cronaca marciana-magliabechiana	Cronichetta magliabechiana
II metà degli anni Novanta	---	Rissa in casa Frescobaldi (**16/12/1296**).	---	Rissa in casa Frescobaldi (s.d.)	---	Rissa in casa Frescobaldi (s.d.)
	---	Assalto alle case dei Donati.	---	Assalto alle case dei Donati (**7-12/12/1297**)[93] + episodio delle donne dei Donati.	---	Assalto alle case dei Donati (s.d.)
	---	Conseguenti condanne pecuniarie di Guido Cavalcanti e Baldinaccio Adimari; confino di Vieri dei Cerchi, Giano di Vieri, Bindo, Torrigiano, Ubaldino, Sinibaldo e Corso di Sinibaldo.	---	Bando di Corso Donati (**05/1299**)[94]	---	Conseguente confino dei capiparte di entrambi gli schieramenti (**16/12/1296**)

[92] Ad eccezione del primo blocco, gli altri sono distinti per bimestri, secondo l'entrata in carica dei nuovi priori. Sono indicati *sine data* (s.d.) gli eventi che è tuttavia possibile collocare sulla base della cronologia relativa della cronaca; grassetto: date trasmesse dalle cronache; rosso: episodi di cui dà menzione solo una cronaca; blu: episodi diversamente collocati dalle cronache; ---: assenza di un episodio nella cronaca; X: assenza del periodo in questione nella cronaca.

[93] Senza data precisa ma menzionato nella sezione relativa al mandato podestarile di Bonifazio de' Giacani da Perugia.

[94] La data si evince dall'amnistia promossa nel novembre 1301.

15/02/00-14/04/00	Conflitti interni a Pistoia e intervento dei Fiorentini (**1300**)	---	Conflitti interni a Pistoia e intervento dei Fiorentini (**1300**)	Conflitti interni a Pistoia e intervento dei Fiorentini (**1300**)	---	---
15/04/00-14/06/00	Divisioni fiorentine & supremazia politica dei Bianchi (s.d.) + menzione dell'espulsione dei Neri da Pistoia (s.d.)	---	Divisioni fiorentine & supremazia politica dei Bianchi (s.d.)	Inizio della supremazia politica dei Bianchi (**01-06/1300**)[95]	Divisioni fiorentine + Zuffa di Calendimaggio & ferimento di Ricoverino de' Cerchi (01/05/1300).	---
	---	---	---	---	Conseguenti condanne di Pazzi, Donati e Spini.	---
	I spedizione di M. d'Acquasparta fallita a causa dei Bianchi (**06/1300**) + interdetto (s.d.) e partenza per Bologna di M. d'Acquasparta (s.d.) + fallimentari udienze di Bonifacio VIII con i Bianchi a Roma (s.d.)	I spedizione di M. d'Acquasparta fallita a causa dei Bianchi (s.d.).	I spedizione di M. d'Acquasparta fallita a causa dei Bianchi (**06/1300**). + bandi e confini dei Neri (s.d.) ---	--- *sed cfr. infra*	---	I spedizione di M. Acquasparta (**10/06/1300**).
15/06/00-14/08/00	---	x	---	---	«Raunata» delle 2 parti e condanna al confino dei capifazione dei 2 schieramenti (**23-24/06/1300**).	«Romore» tra le 2 parti e condanna al confino dei capifazione dei 2 schieramenti (**24/06/1300**).
	---		---	---	Rientro dei confinati di parte bianca (**07/1300**)	---
15/08/00-14/10/00	---	x	---	---	---	---
15/10/00-14/12/00	---	x	---	---	---	---

[95] Senza data precisa ma menzionato nella sezione relativa al mandato podestarile di Gherardo da Gambara.

15/12/00 – 14/02/01	---	x	---	I spedizione di M. d'Acquasparta fallita a causa dei Bianchi (**01-06/1301**) + interdetto e partenza per Bologna di M. d'Acquasparta (**01-06/1301**) + fallimentari udienze di Bonifacio VIII con i Bianchi a Roma (**01-06/1301**)[96].	---	---
15/02/01-14/04/01	---	x	---		---	---
15/04/01-14/06/01	---	x	---		---	---
	---		---	---	«Invitata e raghunata di gente» per far rientrare i confinati Neri (**06/1301**).	«Consiglio in santa Trìnita» promosso dai Neri (01/**06/1301**)
	---		---	---	Richiesta di 400 cavalieri da Bologna (s.d.)	---
	---		---	---	Condanne dei promotori della riunione precedente (s.d.)	Condanne dei promotori della riunione precedente (s.d.)
	--- *sed cfr. supra*		Espulsioni dei Neri da Pistoia (**05/1301**)[97]	Espulsioni dei Neri da Pistoia (s.d.)[98]		Espulsioni dei Neri da Pistoia (**05/06/1301**).

[96] Senza data precisa; menzionato nella sezione relativa al mandato podestarile di «Bisaccione d'Appignano».
[97] L'indicazione di data è solo del testimone gaddiano.
[98] Senza data precisa; menzionato a monte dei fatti fiorentini, nell'ambito della descrizione dei conflitti pistoiesi del 1300 (Paolino Pieri, Croniche, p. 74, cap. 160, parr. 9-10; ed. Adami, p. 67; ed. Manni, col. 56). Tuttavia, si può collocare qui, perché introdotto con un «dappoi» rispetto a quel che precede (che è datato al capitanato di Andrea de' Gherardini a Pistoia, 1 maggio 1301-31 ottobre 1301).

15/06/01- 14/08/01	Chiamata di Carlo di Valois ad opera di Bonifacio VIII e di altri Toscani – Incontro ad Anagni - Preparativi a Siena - Negoziazioni con Firenze (s.d.)	x		Chiamata di Carlo di Valois ad opera di Bonifacio VIII (**1301**)	Chiamata di Carlo di Valois ad opera di Bonifacio VIII e di altri Toscani – Incontro a Roma – Preparativi – Negoziazioni e consultazioni interne a Firenze (**07-12/1301**)[99]	Chiamata di Carlo di Valois ad opera dei Neri fiorentini e di Bonifacio VIII (**1301**)	Chiamata di Carlo di Valois ad opera di Bonifacio VIII (arrivo in Toscana: **01/08/1301**)
15/08/01- 14/10/01		x					
15/10/01- 06/11/01		x					
	Ingresso di Carlo di Valois a Firenze (**01/11/1301**)			Ingresso di Carlo di Valois a Firenze (**01/11/1301**)	Ingresso di Carlo di Valois a Firenze (**01/11/1301**) + lista di Neri *extra moenia* al tempo dei fatti.	Ingresso di Carlo di Valois a Firenze (**01/11/1301**)	Ingresso di Carlo di Valois a Firenze (**01/11/1301**)
	---			---	---	Un Medici ferisce Orlanduccio Orlandi (**04/11/1301**)	---
	Rientro di Corso Donati e dei confinati in città (**05/11/1301**)			Rientro di Corso Donati in città (**05/11/1301**)	Rientro di Corso Donati e dei confinati in città (**05/11/1301**).	Rientro di Corso Donati e dei confinati in città (**05/11/1301**)	Rientro di Corso Donati (s.d.).
07/11/01- 14/12/01	---	x		---	Nomina dei nuovi priori (s.d.)	Nomina dei nuovi priori (**07/11/1301**)	Nomina dei nuovi priori (s.d.)
	---			---	Entrata in carica del podestà Cante de' Gabrielli (**10/11/1301**)	Nomina del podestà Cante de' Gabrielli (**09/11/1301**)	Nomina del podestà Cante de' Gabrielli (s.d.)

[99] Senza data precisa; menzionato nella sezione relativa al mandato podestarile di Tebaldo da Montelupone.

	II spedizione di M. d'Acquasparta (**11/1301**)		II spedizione di M. d'Acquasparta e paci tra Cerchi/Donati e Pazzi/Adimari (**11/1301**)	--- *sed cfr. infra*	--- *sed cfr. infra*	--- *sed cfr. infra*
	---		---	---	Nascita della figlia di Carlo di Valois a Siena (**17/11/1301**)	---
	---		---	---	Pace tra i Buondelmonti e i Marsili (**22/11/1301**)	---
	---		---	---	Pace tra i Buondelmonti e i Cavalcanti (**27/11/1301**)	---
	---		---	---	Pace tra i Bostichi e i Nerli (**06/12/1301**)	---
	---		---	---	Pace tra i Gherardini e i Lucardesi (**08/12/1301**)	---
15/12/01-14/02/02	--- *sed cfr. supra et infra*	x	--- *sed cfr. supra*	--- *sed cfr. infra*	II spedizione di M. d'Acquasparta (arrivo in città: **15/12/1301**)	--- *sed cfr. infra*
	---		---	---	Spedizione punitiva contro Pistoia ad opera di Firenze e Lucca (s.d.)	---
	---		---	Assassinio di Nicola de' Cerchi (**24/12/1301**)	---	Assassinio di Nicola de' Cerchi (**24/12/1301**)
	---		---	Morte di Simone Donati (**25/12/1301**) Compianto di Simone.	---	Morte di Simone Donati (**25/12/1301**)
	---		---	---	Arrivo a Firenze della moglie di Carlo di Valois (28/12/1301)[100]	---

[100] Notizia trasmessa solo dal cod. Marc. (si veda Zanini, *Cronaca fiorentina*, p. 57, par. 194).

	Paci tra Cerchi/Donati e Pazzi/Adimari (**14/01/1302**)		---	II spedizione di M. d'Acquasparta (s.d.)	--- *sed cfr. supra*	II spedizione di M. d'Acquasparta e paci tra Cerchi/Donati e Pazzi/Adimari (s.d.)
	Bandi contro i Bianchi (**18/01/1302**) secondo il Ricc. 1938 – *sed cfr. infra*		---	---	---	---
	---		---	---	Pace tra Manelli e Bostichi (**11/01 o 02/1302**)[101]	
	---		---	---	Carlo di Valois a Roma (**13/02/1302**)	---
1302	---	x	---	---	Arrivo a Firenze del nuovo vescovo dei Tosinghi [= Lottieri della Tosa] (**24/02/1302**)[102]	---
	---		---	---	Partenza di M. d'Acquasparta a Roma (**28/02/1302**)	---
	---		---	---	Sentenza di confino per 200 Bianchi e ghibellini (**16/03/1302**)[103]	---
	---		---	---	Rientro di Carlo di Valois a Firenze (**19/03/1302**)	---
	---		---	---	Pace tra i Bardi e i Trancredeschi da Colle (**29/03/1302**)	---
	Bandi contro i Bianchi (**04/04/1302**) secondo il Ricc. 1937 – *sed cfr. supra*.		Bandi contro i Bianchi (**04/04/1302**)	Bandi contro i Bianchi (s.d.)	Bandi contro i Bianchi (**04/04/1302**) + notizia della congiura da loro ordita.	Bandi contro i Bianchi (**04/1302**) + notizia della congiura da loro ordita.

[101] L'oscillazione sul mese dei due codd.: il magl. rinvia a gennaio, il marc. a febbraio.
[102] Notizia trasmessa solo dal cod. marc. (si veda Zanini, *Cronaca fiorentina*, p. 57, par. 194).
[103] Notizia trasmessa solo dal cod. marc. (si veda Zanini, *Cronaca fiorentina*, p. 57, par. 194)

Abbreviazioni

ASFi = Archivio di Stato di Firenze
BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana
Bibl. Ricc. = Biblioteca Riccardiana
BML = Biblioteca Medicea Laurenziana
BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
BnF = Bibliothèque nationale de France

Manoscritti citati

Città del Vaticano, BAV, Regin. 771
Firenze, BML, Biscioni 3
Firenze, BML, Gaddi 77
Firenze, BML, Gaddi 119
Firenze, BNCF, Magl. XXII.28
Firenze, BNCF, Magl. II.IV.155
Firenze, BNCF, Magl. XXV.19
Firenze, BNCF, Magl. XXV.260
Firenze, BNCF, Magl. XXV.505
Firenze, BNCF, II.IV.323 (Magl. XXV. 565)
Firenze, BNCF, II.IV.325 (Magl. XXV.584)
Firenze, BNCF, Pal. 668
Firenze, Bibl. Ricc., Ricc. 1937
Firenze, Bibl. Ricc., Ricc. 1938
Firenze, Bibl. Ricc., Ricc. 2035
Lucca, Archivio di Stato, O.40
Napoli, Biblioteca Nazionale, XIII.F.16
Paris, BnF, Arsenal, 8561
Venezia, Biblioteca Marciana, IT.IV.270

Opere citate

F. Allegrezza, *Le cronache italiane tardomedievali. San Miniato, 8-17 luglio 1987 (recensione al primo Seminario residenziale di Studi organizzato dal centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo sul tema Fonti per la storia della civiltà italiana tardo medievale: le cronache)*, in «Quaderni medievali», 25 (1988), pp. 154-163.
M. Amari, *Altre narrazioni del Vespro siciliano scritte nel buon secolo della lingua. Appendice alla nona edizione del Vespro siciliano*, Milano 1887.
G. Aquilecchia, *Dante e i cronisti fiorentini* (1965), in G. Aquilecchia, *Schede di italianistica*, Torino 1976, pp. 73-96.
G. Arias, *Il fondamento economico delle fazioni de' Guelfi Bianchi e de' Guelfi Neri e le origini dell'ufficio della Mercanzia in Firenze*, in G. Arias, *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze 1901, pp. 123-130.
G. Arnaldi, *Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze 1966, pp. 293-309.
G. Arnaldi, *Cronache con documenti, cronache «autentiche» e pubblica storiografia*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, Roma 1976-1977, vol. I, pp. 351-374.
L. Azzetta, *Per la biografia di Andrea Lancia: documenti e autografi*, in «Italia medioevale e umanistica», 39 (1996), pp. 121-170.
M. Barbi, *L'ordinamento della Repubblica fiorentina e la vita politica di Dante* (1899), in M. Barbi, *Problemi di Critica dantesca*, Firenze 1975, vol. 1, pp. 143-155.
C. Bec, *L'historiographie marchande à Florence au XIV^e^ siècle*, in C. Bec, *Florence 1300-1600*, Nancy 1986, pp. 129-154.
A. Bego, *Paolino Pieri, Croniche di Firenze, edizione critica*, Tesi di laurea magistrale in Filologia moderna, rel. D. Cappi, Università degli studi di Padova, a.a. 2015-2016.
A. Bellotto, *Cronaca dello Pseudo-Petrarca. Edizione secondo il cod. BNCF Magl. XXII.28*, Tesi di laurea magistrale in Filologia Moderna, rel. D. Cappi, Università degli studi di Padova, a.a. 2015-2016.
G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, vol. 6, Milano 1965.
E. Brilli, *Firenze e il profeta. Dante tra teologia e politica*, Roma 2012.
E. Brilli, *Firenze 1300-1301. Compagni, Villani (con i loro lettori) e il «cacciare con molta offensione» (*Inf. *6, 66)*, in «Reti Medievali - Rivista», 18 (2017), 1 (c.d.s.).
L. Bruni, *Vita di Dante = Le vite di Dante e del Petrarca*, a cura di A. Lanza, Roma 1987.
P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
M. Campanelli, *Le sentenze contro i bianchi fiorentini del 1302. Edizione critica*, in «Bullettino dell'istituto storico italiano per il Medioevo», 108 (2006), pp. 187-377.
F. Canaccini, *Matteo d'Acquasparta tra Dante e Bonifacio VIII*, Roma 2008.
F. Canaccini, *Bonifacio VIII e il tentativo di annessione della Tuscia*, in «Bullettino dell'istituto storico italiano per il Medioevo», 112 (2010), pp. 477-501.
O. Capitani, *Motivi e momenti di storiografia medievale italiana*, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano 1969, pp. 729-800.
O. Capitani, *La storiografia medievale*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea, Il Medioevo*, 1, I, *I quadri generali*, a cura di N. Tranfaglia-M. Firpo, Torino 1988, pp. 752-792.
D. Cappi, recensione di Paolino Pieri, *Croniche della città di Firenze*, a cura di C. Coluccia, «Medioevo romanzo», 39 (2015), 2, pp. 471-474.
A. Castellani, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di V. della Valle, G. Frosini, P. Manni, L. Serianni, Roma 2009, 2 voll.
Chronica de origine civitatis, a cura di R. Chellini, Roma 2009.
I Consigli della repubblica fiorentina, a cura di B. Barbadoro, Bologna 1921-1930, 2 voll.
Le Consulte della repubblica fiorentina, dall'anno MCCLXXX al MCCLXXXXVIII, a cura di A. Gherardi, Firenze 1896-1898, 2 voll.
M. Conway, *The Diario of the Printing Press of San Jacopo di Ripoli, 1476-1484. Commentary and transcription*, Firenze 1999.
G. Crevatin, *Il Chronicon di Martin Polono attribuito al Petrarca*, in *Codici Latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine: Mostra 19 maggio-30 giugno 1991*, catalogo a cura di M. Feo, Firenze 1991.
La Cronica di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi, a cura di I. Del Lungo, Città di Castello 1913-1916 (*RIS* IX/2).

La Cronica domestica di messer Donato Velluti scritta fra il 1367 e il 1370, a cura di I. Del Lungo e G. Volpi, Firenze 1914.
Cronica di Paolino di Piero, fiorentino dall'anno 1080 al 1305, tolta da un testo a penna in cartapecora della Libreria Magliabechiana, con annotazioni del Signor Domenico Maria Manni, Firenze, Ex typographia Allegrini, Pisoni, et sociorum, 1770 (*RIS* II), coll. 1-70.
Cronica di Paolino Pieri fiorentino delle cose d'Italia dall'anno 1080 fino all'anno 1305, a cura di A.F. Adami, Roma, Nella Stamperia di Giovanni Zempel presso Monte Giordano, 1755 (ed. anast. Roma 1975).
F.A. Dal Pino, *Il Cardinale francescano Matteo d'Acquasparta uomo di fiducia e legato di Bonifacio VIII e la sua politica religiosa*, in *I Francescani e la Politica*, a cura di A. Musco, Palermo 2007, pp. 271-288.
R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, Berlin 1896-1908.
R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz, mit einem Stadtplan*, Berlin 1896-1927.
R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze 1956-1968.
S. Debenedetti, *Lambertuccio Frescobaldi poeta e banchiere fiorentino del secolo XIII*, in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni*, Firenze 1907, vol. 1, pp. 19-56.
I. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri. Pagine di storia fiorentina da Bonifazio VIII ad Arrigo VII per la vita di Dante*, Milano 19212.
A. Del Monte, *La storiografia fiorentina dei secoli XII e XIII*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 62 (1950), pp. 175-283.
G. De Medici, *Le fonti dell'Ottimo Commento alla Divina Commedia*, in «Italia medioevale e umanistica», 26 (1983), pp. 71-123.
Diario di Anonimo fiorentino dall'anno 1358 al 1389, a cura di A. Gherardi in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze 1876, pp. 207-544.
Dino Compagni e la sua Cronica, a cura di I. Del Lungo, Firenze 1879-1880, 2 voll.
E. Faini, *Una storia senza nomi. Storia e memoria a Firenze ai primi del Duecento*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 108 (2006), pp. 39-81.
E. Faini, *I sei anni dimenticati. Spunti per una riconsiderazione del governo ghibellino di Firenze: 1260-1266*, in *Tra storia e letteratura. Il parlamento di Empoli del 1260*. Atti della giornata di studio in occasione del 750° anniversario, a cura di V. Arrighi e G. Pinto, Firenze 2012, pp. 29-49.
Il Fondo Petrarchesco della Biblioteca Trivulziana: manoscritti ed edizioni a stampa, a cura di G. Petrella, Milano 2006 ("Bibliotheca erudita: studi e documenti di storia e filologia", vol. 29).
E. Forcellini, *Edizione della "Cronaca fiorentina dei papi e degli imperatori" contenuta nel codice BMLF Gaddi 77*, Tesi di laurea magistrale in Filologia Moderna, rel. D. Cappi, Università degli studi di Padova, a.a. 2013-2014.
L. Green, *Chronicle into History: an Essay on the Interpretation of History in Florentine Fourteenth-Century Chronicles*, Cambridge 1972.
O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg 1875-1880, 2. voll.
O. Hartwig, *Eine Chronik von Florenz zu den Jahren MCCC-MCCCXIII nach der Handschrift der Biblioteca Nazionale zu Florenz zum ersten Male herausgegeben*, Halle 1880.
Heinrici VII. Constitutiones, cur. J. Schwalm, in *MGH*, *Legum sectio IV*, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, t. IV, 1-2, Hannover 1906.
Ch.-M. de La Roncière, *Une famille florentine au XIV^e^ siècle: les Velluti*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Actes du Colloque de Paris (6-8 juin 1974), a cura di G. Duby e J. Le Goff, Paris 1977, pp. 227-248.
A. Lancia, *Chiose alla Commedia*, ed. a cura di L. Azzetta, Roma 2012.
G. Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze. Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della Cronica di Dino Compagni*, Roma 1882.
L. Miglio, *Corcadi, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 28, Roma 1983, p. 782.
G. Murgia, *L'allegoria nella letteratura profetica merliniana*, in *In altre parole. Forme dell'allegoria nei testi medievali*, a cura di P. Serra, Milano 2015, pp. 153-196.
J.M. Najemy, *A History of Florence 1200-1575*, Malden (MA) 2006.
E. Nesi, *Il diario della stamperia a Ripoli*, Firenze 1930.
Ordinamenti, provvisioni e riformagioni del Comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia, Edizione critica del testo autografo, a cura di L. Azzetta, Padova 2001.

G. Ortalli, *Cronache e documentazione*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988, Genova 1989 (= «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. 29/2), pp. 507-540.
L'Ottimo commento della Divina Commedia. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante, ed. a cura di A. Torri, Pisa, 1827-1829 (rist. con prefazione di F. Mazzoni, Bologna 1995).
P. Pagano, *La cronaca di Martino Polono in un volgarizzamento toscano del 1300*, tesi di laurea, rel. E. Vincenti, Università degli studi di Torino, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1988-1989.
E. Pellegrin, *Manuscrits de Pétrarque dans les bibliothèques de France*, in «Italia medioevale e umanistica», 6 (1963), pp. 320-321.
P. Pieri, *Croniche della città di Firenze*, a cura di C. Coluccia, Lecce-Rovato (BS) 2013.
P. Pieri, *La Storia di Merlino*, edita ed illustrata da I. Sanesi, Bergamo 1898.
P. Pieri, *La Storia di Merlino*, ed. a cura di M. Cursietti, Roma 1997.
F. Pinton, *Edizione della "Cronaca dello Pseudo-Petrarca" contenuta nel cod. Ricc. 1938*, Tesi di laurea magistrale in Filologia moderna, rel. D. Cappi, Università degli studi di Padova, a.a. 2012-2013.
G. Porta, *La storiografia fiorentina fra il Duecento e il Trecento*, in «Medioevo e rinascimento», 2 (1988), pp. 119-130.
F. Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma 1998 (Nuovi studi storici, 43).
S. Raveggi, *Donati, Corso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 41, Roma 1992, pp. 18-24.
Les registres de Boniface VIII, a cura di G. Digard, M. Faucon, Paris 1884-1931.
P. Santini, *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze 1903.
P. Scheffer-Boichorst, *Florentiner Studien*, Leipzig 1874.
G. Spani, *La cronachistica toscana del Trecento: trascrivere, compilare e compendiare la storia (con edizione semidiplomatica del codice Palatino 669)*, Alessandria 2014.
Statuti della Repubblica fiorentina, ed. a cura di R. Caggese, nuova ed. a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, vol. II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, Firenze 1999.
Storici e storiografia nel medioevo italiano, a cura di G. Zanella, Bologna 1984.
Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario, a cura di A. Schiaffini, Firenze 1926 (rist. 1954).
M. Vattasso, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Roma 1908.
G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990-1991, 3 voll.
P. Villari, *Le origini di Firenze*, in «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», s. 9, 109 e 111 (1890), pp. 5-35 e 434-371.
P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze 1905.
Le Vite de' Pontefici et Imperadori Romani da Messere Francesco Petrarca composte. Seguitano le vite brievemente et con diligentia in sino nel anno M.CCCC.LXXVIII raccolte, impressum Florentiae apud S. Iacobum de Ripoli, anno Domini MCCCCLXXVIII.
M. Zabbia, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale (secc. XII-XIV)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 97 (1991), pp. 75-122.
M. Zabbia, *Prima del Villani. Note sulle cronache universali a Firenze tra l'ultimo quarto del Duecento e i primi anni del Trecento*, in *Le scritture della storia. Pagine offerte dalla scuola nazionale di studi medievali a Massimo Miglio*, a cura di F. Delle Donne e G. Pesiri, Roma 2012, pp. 139-162.
S. Zanini, *Cronaca fiorentina del Codice MARC.IT.IV. 270 (Gesta Florentinorum 1188-1315). Edizione critica e commentata*, tesi di laurea magistrale in Filologia moderna, rel. D. Cappi, Università degli studi di Padova, a.a. 2009-2010.
A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal Comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008.
A. Zorzi, *La faida Cerchi-Donati*, in Zorzi, *La trasformazione*, pp. 95-120.

Risorse on-line

Atlante della documentazione comunale. Realizzato nell'ambito di *Culture politiche e pratiche documentarie nell'Italia comunale e signorile (secoli XII-XIV)*, Programma di ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN), 2006-2008. Unità dell'Università di Firenze. Responsabile scientifico: A. Zorzi; collaboratori: S. Diacciati, P. Gualtieri, A. Zorzi: < http://scrineum.unipv.it/atlante/ >

Elisa Brilli
University of Toronto
elisa.brilli@utoronto.ca

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/534

Le storie dei Mongoli al centro della cristianità. Het'um da Korykos e i suoi primi lettori avignonesi, Marino Sanudo e Paolino da Venezia

di Irene Bueno

1. *Introduzione*

Polo culturale di primo piano nell'Europa del Trecento, la corte pontificia di Avignone fu un vettore fondamentale della circolazione di uomini e testi tra Oriente ed Occidente. Tale ruolo andò accentuandosi in relazione a particolari sviluppi di natura politica, religiosa e più latamente culturale della corte papale trecentesca, che la storiografia recente non ha mancato di rilevare. Accompagnato da una graduale riorganizzazione istituzionale e logistica, il trasferimento in Francia – dapprima a Poitiers e a Lione, poi ad Avignone – assicurò infatti alla corte dei papi un periodo di relativa tranquillità, che creò le condizioni per nuove e importanti sperimentazioni artistiche ed intellettuali. Trasformandosi rapidamente in una "nuova Roma" e aspirando ad affermarsi come nuovo centro della cristianità, Avignone divenne rapidamente un centro nevralgico del dibattito teologico e politico e della produzione artistica e libraria, capace com'era di attrarre uomini di sapere, diplomatici, artisti, missionari e viaggiatori da ogni parte d'Europa e dalle terre d'Oltremare[1]. Sede del vertice della Chiesa ed epicentro di ambizioni universali, ful-

Desidero ringraziare i tre revisori anonimi per i preziosi commenti e i suggerimenti che mi hanno offerto.

[1] La storia culturale della corte avignonese è stata al centro di importanti studi recenti. Ricordiamo in particolare *La vie culturelle, intellectuelle et scientifique*; *Images and Words in Exile*, ove si veda in particolare Brilli e Fenelli, *Introduzione*, pp. XIII-XXXIV. Sulla produzione libraria e sul rinnovamento della biblioteca pontificia, si veda Jullien de Pommerol, Monfrin, *La bibliothèque pontificale à Avignon et à Peñiscola*; Manzari, *La miniatura ad Avignone*. L'importanza cruciale di Avignone come nuovo baricentro della vita intellettuale dell'Occidente la-

cro della diplomazia internazionale, dello slancio missionario, del dibattito interecclesiale e di quello sulla crociata, la città provenzale divenne così uno spazio particolarmente recettivo nei confronti di notizie e informazioni relative ai mondi orientali, cristiani e non[2]. La ripresa dei dibattiti sulla crociata che caratterizzò gli anni precedenti il concilio di Vienne (1311-1312), accanto alla crescente promozione dell'attività missionaria nelle regioni sottoposte alla dominazione mongola, contribuirono nella prima metà del Trecento a stimolare presso la corte dei papi un crescente interesse per le notizie portate da viaggiatori, religiosi, mercanti o ambasciatori provenienti dalle regioni asiatiche. Come osserva Christine Gadrat, «questa sete di informazioni sull'Oriente non riguarda solo i papi o la curia pontificia, ma anche il loro *entourage* (...). È infatti l'insieme di Avignone che vibra di queste notizie sull'Oriente»[3].

Così nello spazio di pochi decenni, e soprattutto tra il pontificato di Clemente V e quello di Giovanni XXII, nuove informazioni sui mondi orientali furono raccolte in resoconti di viaggio elaborati negli ambienti prossimi al papa, confluiti ad Avignone o entrati a far parte della biblioteca pontificia: basti ricordare il *Devisement du monde* di Marco Polo, l'*Itinerarium* di Odorico da Pordenone, i *Mirabilia descripta* di Jordan Catala di Sévérac, unitamente al *Livre de l'estat du grant Caan* e a varie lettere di missionari francescani[4]. Accanto alla letteratura teologica e odeporica, la produzione storiografica si prestò particolarmente a convogliare tali notizie. Se infatti la distanza temporale consentiva di reinterpretare – e spesso di manipolare – i fatti del passato alla luce di istanze del presente[5], lo scarto geografico e quello culturale contribuivano ulteriormente a far sì che le storie orientali si adattassero ai bisogni del mondo che le recepiva, con i suoi progetti e le sue esigenze di legittimazione. Raccontare la storia, vera o inventata, di sovrani e di popoli lontani poteva infatti servire ad avallare strategie militari, ad alimentare slanci missionari, a ripensare modelli di cristianità, o ancora a soddisfare curiosità emergenti per terre esotiche e fatti mirabili[6]. È noto l'impatto che lavori come la *Historia orientalis* di Jacques de Vitry o lo *Speculum historiale* di Vincent de Beauvais ebbero in Occidente sulla conoscenza del Vicino Oriente, dei Luoghi Santi e

tino è stata evidenziata da molti studi, tra i quali Southern, *The Changing Role of Universities*, pp. 133-146; Piron, *Avignon sous Jean XXII*, pp. 357-391, in particolare p. 357. Sull'organizzazione della curia avignonese resta ancora valido il lavoro di Guillemain, *La cour pontificale d'Avignon*.

[2] Per una discussione sul ruolo della corte papale nella trasmissione di informazioni tra Oriente e Occidente, rimando a *The Papacy and the Christian East*, in particolare pp. 139-149.

[3] Gadrat, *Avignon, porte pour l'Orient*, p. 305.

[4] Si veda *ibidem*, pp. 297-308.

[5] Come osserva Bernard Guenée, «L'historien, au Moyen Âge, n'eut pas simplement le pouvoir de réinterpréter le passé; il eut celui de le réinventer (...). Le passé, au Moyen Âge, était aussi complaisant qu'il était respecté, aussi malléable qu'il était prestigieux» (Guenée, *Histoire et culture historique*, pp. 351-352). Il tema della strumentalizzazione del passato per fondare «une légitimité qui se projette dans le présent et dans le futur» è stato discusso più recentemente in *L'autorité du passé*; si veda in particolare Le Jan, *Introduction*, p. 3.

[6] Intorno a queste tematiche si sono svolte le giornate di studio *Les récits historiques entre Orient et Occident. XII^e-XV^e siècles*.

delle regioni attraversate dall'espansione mongola[7]. Queste opere entrarono presto a far parte della biblioteca pontificia di Avignone, trovando posto tra i *libri ystoriales*[8]. Fu invece raro che giungessero in curia notizie sulla storia dei Mongoli e di altri popoli, redatte da autori di origine orientale. Mobilitando fonti e punti di vista del tutto nuovi, questi scritti consentivano di acquisire informazioni altrimenti sconosciute nel mondo latino, generando a loro volta testi che li reimpiegarono in vario modo. Il passaggio di tali narrative da una sponda all'altra del Mediterraneo fu accompagnata da inevitabili metamorfosi, generate dalla divergenza tra le motivazioni individuali degli autori e i mutati contesti di ricezione.

Questo saggio intende interrogarsi sulla portata di queste trasformazioni, sui fattori che le stimolarono e sui loro esiti, partendo dall'esame della *Flor des estoires de la terre d'Orient* di Het'um da Korykos (ca. 1235/1240-ca. 1316), una peculiare raccolta di storie orientali che circolò presso la corte pontificia nei primi anni del Trecento per poi irradiarsi rapidamente in molta parte dell'Occidente. Di origine armeno-ciliciana, nipote del re armeno Het'um I, cugino di Leone II e marito della principessa Zabel d'Ibelin, l'autore divenne signore di Korykos intorno al 1280[9]. Monaco premonstratense a Cipro dal 1305, poi connestabile d'Armenia dal 1308 o 1309, egli svolse funzioni politiche e diplomatiche e fu autore di vari scritti storici in armeno[10]. Compilò la *Flor* durante un soggiorno presso la corte di Clemente V, allora a Poitiers. Sin da subito, l'opera fu disponibile in duplice versione latina e francese: nel 1307 Het'um la dettò infatti in francese a Nicolaus Falcon, che si incaricò lo stesso anno di tradurla in latino[11]. Una nuova traduzione in francese fu realizzata nel 1351 da Jean le Long di Ypres a partire dal testo latino, seguita da una traduzione in spagnolo effettuata nella seconda metà del XIV secolo[12]. Anche

[7] Jacques de Vitry, *Histoire orientale*; Vincent de Beauvais, *Speculum quadruplex sive Speculum majus*, vol. IV. Un'edizione moderna dell'opera di Vincent de Beauvais resta ancora assente. Sulla dipendenza di questo testo, rispetto ai passaggi relativi ai Mongoli, dalla *Ystoria Mongalorum* di Giovanni da Pian del Carpine e dalla *Historia Tartarorum* di Simone da Saint-Quentin, si veda Guzman, *The Encyclopedist Vincent of Beauvais and His Mongol Extracts*. Per un quadro complessivo della rappresentazione dei cristiani d'Oriente nella storiografia latina si veda in particolare von den Brincken, *Die Nationes christianorum orientalium*.

[8] È quanto possiamo constatare dai cataloghi antichi della biblioteca, si veda Ehrle, *Historia bibliothecae romanorum pontificum*, catalogo di Urbano V, nn. 502-511 e catalogo di Gregorio XI, n. 1614 (Vincent de Beauvais); e Jullien de Pommerol, Monfrin, *La bibliothèque pontificale à Avignon et à Peñiscola*, n. 1337, vol. I, p. 610; n. 859, vol. I, p. 529; n. 884, vol. I, p. 535 (Jacques de Vitry); n. 1337, vol. I, p. 610 (Vincent de Beauvais).

[9] Sulla biografia di Het'um si veda Kohler, *Recueil des historiens des croisades*, vol. II, pp. XXV-XLVI; Mutafian, *Héthoum de Korykos*.

[10] Noto anche come Het'um *Patmic* («lo storico»), egli compose due genealogie di dinastie latino-orientali ed una cronaca (*Patmut'iwn Xronikon*, 1296), entrambe in lingua armena. Si veda Hakobyan, *Manr žamanakagrut 'yunner*, vol. II, pp. 37-80.

[11] La migliore edizione disponibile è ancora quella offerta in Kohler, *Recueil des historiens des croisades*, vol. II, pp. 111-253 (testo francese) e pp. 255-363 (testo latino). Per comodità faremo riferimento al solo testo latino. Si vedano anche recenti traduzioni in *Geschichte der Mongolen*; e *La fleur des Histoires de la terre d'Orient, du prince Hayton*, pp. 803-880.

[12] Per l'edizione moderna della traduzione di Jean le Long si veda *Die Geschichte der Mongolen*

in virtù della loro immediata redazione bilingue, le storie orientali di Het'um acquisirono rapidamente una notevole e duratura popolarità, diffondendosi ben al di là degli ambienti di curia. Mediante il filtro interpretativo di un autore armeno, monaco cattolico, statista e membro della famiglia reale, nuove informazioni sulla storia dei Mongoli e della loro espansione divennero così accessibili al pubblico occidentale, che le rielaborò variamente in rapporto alle attese e agli interessi del momento.

Una cinquantina di manoscritti latini e francesi e una dozzina di edizioni a stampa attestano oggi l'ampia diffusione del testo[13]. Charles Kohler, che ne ha curato l'edizione critica, ha identificato quattro principali famiglie di manoscritti, tre delle quali relative alla prima redazione francese e una a quella latina. Un altro gruppo di manoscritti, accomunati dalla raffinata fattura e dalla costituzione di identiche raccolte di testi relativi all'Oriente, contiene invece la traduzione francese realizzata da Jean le Long[14]. Gli antichi cataloghi della biblioteca pontificia provano che almeno una copia dell'opera di Het'um era conservata ad Avignone, trovando collocazione tra i libri di storia[15]. Ma la *Flor* fu spesso copiata in antologie assai diverse tra loro, che raccoglievano testi non solo storiografici, ma anche geografici, sulla crociata o sulle terre d'Oriente. Tra questi ultimi, l'esemplare più noto è senza dubbio il *Livre des merveilles* (Paris, Bibliothèque nationale de France, ms fr. 2810), un prezioso codice splendidamente miniato, realizzato per il duca di Borgogna intorno al 1407-1413, che assembla la *Flor* assieme ai testi di Marco Polo, Odorico da Pordenone, Guglielmo di Boldensele, John Mandeville e Riccoldo da Montecroce, a varie lettere e al *Livre de l'estat du grant Caan*.

L'importanza del testo di Het'um è stata evidenziata da numerosi studi che ne hanno analizzato gli aspetti politico-militari relativi alla promozione di una nuova crociata, il ruolo giocato nei rapporti diplomatici armeno-latini nel XIV secolo, o il contributo alla conoscenza dell'espansione mongola ed islamica[16]. Più scarsa attenzione è stata invece portata sulla questione della ricezione dell'opera in Occidente e alle diverse letture che ne assicurarono un duraturo e sorprendente successo. Se in breve tempo la *Flor* divenne uno dei

des Hethum von Korykos. La traduzione spagnola è edita in *La Flor de las ystorias de Orient*.

[13] Per una lista dei manoscritti e delle edizioni a stampa della *Flor* si veda Kohler, *Recueil des historiens des croisades*, vol. II, pp. LXXXV-CXXX.

[14] Per uno studio comparato delle diverse famiglie di manoscritti si veda *ibidem*, pp. LVII-LXXXIV. Tra i più antichi esemplari oggi conservati ricordiamo il ms Paris, Bibliothèque nationale de France (da ora innanzi BnF), nouv. acq. fr. 886 (prima redazione francese), i mss BnF, lat. 5515 e lat. 14693 e i mss Leiden, Universiteitsbibliotheek, BPL 66 e Voss. 109 (redazione latina). Nei manoscritti contenenti la traduzione di Jean le Long (come il BnF, fr. 1380), il testo di Het'um è unito a quelli di Riccoldo da Montecroce, Odorico da Pordenone, Guglielmo di Boldensele, a varie lettere e al *Livre de l'estat du grant Caan*.

[15] Il catalogo di Gregorio XI (1375) registra la presenza di un «liber intitulatus *Flos ystoriarum terre Orientis*, coopertus de viridi»; vedi Ehrle, *Historia bibliothecae romanorum pontificum*, n. 1625.

[16] Bundy, *Het'um's* La Flor des Estories de la terre d'Orient, pp. 223-235; Burger, *Cilician Armenian métissage*, pp. 67-83; Stewart, *The Armenian Kingdom and the Near East*, pp. 528-529; Osipian, *Armenian Involvement in the Latin-Mongol Crusade*, pp. 66-100; Bais, *Armenia and Armenians*, pp. 214-231.

testi sull'Oriente maggiormente noti, letti e trascritti in Europa, la circolazione stessa di quest'opera e il suo reimpiego in scritti di altra natura merita ancora attenzione. Dell'ampia diffusione della *Flor* esamineremo in questo saggio le prime fasi: quella della redazione, compiuta nel quadro della strategia politica del Regno di Armenia nel primo Trecento e degli intensi rapporti diplomatici e religiosi intrattenuti in questo periodo con la Sede Apostolica, e quella delle prime letture dell'opera, avvenute intorno al *milieu* intellettuale della curia avignonese. Come vedremo, è infatti presso la corte dei papi in procinto di stabilirsi in riva al Rodano che si realizza il primo passaggio dalle *estoires de la terre d'Orient* raccontate da un monaco armeno a quelle lette, e poi riscritte, da alcuni autori occidentali variamente legati alla curia, come Marino Sanudo e Paolino da Venezia. Per ricostruire le dinamiche di tale passaggio sarà opportuno soffermarsi sul contesto e sulle motivazioni che condussero alla redazione della *Flor* presso la corte di Clemente V, per poi seguire il tragitto di questo testo anche a Venezia e a Napoli, con le loro molteplici interazioni con la corte papale e con il Mediterraneo orientale. Sotto l'impulso di autori che furono attivi in queste sedi e che intrattennero stretti contatti con la corte avignonese, l'evocazione delle storie mongole e armene rispondeva a istanze ormai diversificate.

2. La flor des estoires de la terre d'Orient*: la storia dei Mongoli in prospettiva armena*

Il soggiorno di Het'um da Korykos a Poitiers nel 1307 inaugurava un intenso periodo di incontri diplomatici e di dibattiti religiosi tra la corte papale trasferita in Francia, da un lato, ed il Regno e la Chiesa armena dall'altro. Tali scambi si situavano alla convergenza tra le politiche orientali della Sede Apostolica e le strategie diplomatiche e religiose seguite nell'Armenia ciliciana tra Due e Trecento[17].

Sin dalla sua redazione, la *Flor* incontrò presso la corte dei papi un crescente interesse per le questioni d'Oriente, che preparò in vario modo il terreno per una favorevole ricezione dell'opera[18]. Che il 1307 costituisse a questo proposito una congiuntura significativa, lo mostra la contemporanea circolazione di altri racconti che interessavano i Mongoli e la figura del Gran Khan, contribuendo ad amplificare in tutta Europa l'interesse per le terre orientali. Basti pensare che lo stesso anno Marco Polo offriva al cavaliere Thibaut de Chepoy, di passaggio a Venezia, un esemplare dei suoi resoconti di viaggio destinato a

[17] Alla fine del XII secolo un Regno di Armenia si costituì in Cilicia (Anatolia meriodionale), fuori dunque dal territorio dell'Armenia storica, o Grande Armenia. In questo articolo farò riferimento soprattutto al Regno armeno di Cilicia. Si veda sulla storia del regno Mutafian, *Le royaume arménien de Cilicie*; *Histoire du peuple arménien*, pp. 327-375.

[18] Sull'importante congiuntura che l'anno 1307 rappresentò per le politiche orientali del papato si veda Tanase, *«Jusqu'aux limites du monde»*, pp. 366-371.

Carlo di Valois[19]. Lo stesso anno Jean de Joinville inseriva nella sua *Vie de saint Louis* un racconto sulle origini dell'impero di Gengis Khan, secondo il quale l'imperatore avrebbe ricevuto il potere di sottomettere tutta la terra purché convertisse il suo popolo al cristianesimo[20]. Sempre nel 1307 pervennero in curia le notizie dei successi della predicazione di Giovanni da Montecorvino in Cina. Ciò pose le basi per la creazione da parte di Clemente V di un arcivescovado a Khanbaliq, esteso all'insieme delle terre sottoposte ai Mongoli: un'operazione politicamente infondata, giacché non teneva conto del frazionamento politico dei khanati, ma che intendeva rilanciare l'ideale universalistico e missionario della Chiesa romana, suggerendo che il mondo intero fosse in procinto di abbracciare la fede cristiana. Negli anni successivi a questo evento molti frati missionari sarebbero partiti alla volta dell'Oriente sotto l'impulso del papato. Sebbene difficilmente destinati al successo, i nuovi stimoli conferiti alle missioni nelle lontane regioni asiatiche finirono così per controbilanciare l'effettivo incrinarsi di quella politica di avvicinamento tra i Latini e i Mongoli di Persia che era stata avviata nella seconda metà del Duecento e nella quale gli Armeni di Cilicia giocarono un importante ruolo di intermediari[21].

Sin dalla fine del secolo XI, con il principato rupenide e ancor più in seguito alla formazione del Regno nel 1198, l'Armenia ciliciana aveva adottato, a fianco degli Stati crociati, un deciso orientamento filo-occidentale. Quest'ultimo non poté che consolidarsi tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, nel contesto di una sfavorevole congiuntura che sembrava minare la sopravvivenza stessa del Regno. Da una parte, infatti, i Mamelucchi d'Egitto sottoponevano l'intera regione a continui attacchi, minacciando di far subire anche alla Cilicia gli stessi destini che avevano condotto alla perdita della Terra Santa e alla caduta degli Stati latini d'Oriente[22]. Al contempo, la tradizionale alleanza militare con l'Il-Khanato in funzione anti-mamelucca andava deteriorandosi, spingendo gli Armeni a guardare sempre più verso Occidente in cerca di sussidi materiali e militari[23]. Se analoghe richieste di aiuto furono avanzate presso la corte avignonese dagli imperatori d'Oriente, il Regno armeno era guardato in maniera più favorevole da parte della Sede Apostolica: non solo occupava una posizione strategica di tutto rilievo che avrebbe potuto agevolare il passaggio dei crociati in Terra Santa, ma si contraddistingueva per l'unione religiosa formalmente stabilita con la Chiesa di Roma già nel 1198. In linea con una serie di iniziative di avvicinamento tra la Chiesa armena e quella latina attuate ancor prima della formazione del Regno, tale convergenza fu ribadita proprio all'inizio del Trecento nell'ambito dei concili di Sis (1307) e

[19] Gadrat, *Le rôle de Venise dans la diffusion du livre de Marco Polo*.
[20] Jean de Joinville, *Vie de saint Louis*, p. 430.
[21] Su questi aspetti si veda Tanase, *«Jusqu'aux limites du monde»*, pp. 323-373.
[22] Mutafian, *Le royaume arménien de Cilicie*, pp. 68-90; Mutafian, *L'Arménie du Levant*, vol. I, pp. 187-224; *Histoire du peuple arménien*, pp. 336-348.
[23] Dashdondog, *The Mongols and the Armenians*, pp. 193-218; Bundy, *Armenian Relations with the Papacy*, pp. 19-32.

Adana (1316)[24]. Benché osteggiata da una grossa parte del clero e delle scuole monastiche, specialmente in Grande Armenia, e guardata con sospetto anche dal papato, l'unione delle due Chiese contribuì in maniera sostanziale all'intensificarsi dei contatti diplomatici e religiosi tra Avignone e l'Armenia. Che fosse intento a elaborare nuovi progetti crociati, a sollecitare iniziative unioniste, o a rilanciare le iniziative missionarie nel Vicino e Lontano Oriente, il papato non poteva prescindere da questo interlocutore di primo piano[25].

Nel contesto di questi complessi sviluppi politici e religiosi ebbe la sua genesi l'opera di Het'um, per andare presto incontro a un notevole successo. Grazie alla sua redazione bilingue e alle numerose traduzioni successivamente realizzate, la *Flor* mise a disposizione del pubblico europeo un articolato panorama di informazioni relative alle regioni d'Oriente, destinate a essere lette e divulgate per lunghissimo tempo. Come cercheremo di evidenziare, la novità di tali informazioni era dovuta al fatto che esse riposavano su coordinate culturali molteplici e decentrate, tali da nutrire a lungo la curiosità dei lettori occidentali. Infatti, come oggi attestano i moltissimi manoscritti latini e francesi preservati e le numerose edizioni a stampa disponibili, la *Flor* guadagnò rapidamente una grande popolarità, diventando in Europa uno dei maggiori punti di riferimento per acquisire informazioni in materia d'Oriente.

Di quale Oriente si trattava? Come emerge sin dall'inizio dell'opera, la *terra Orientis* evocata da Het'um è da intendersi nel suo senso più ampio, giacché ingloba una grande varietà di territori compresi fra il Pacifico e il Mediterraneo orientale. Nella prima delle quattro parti che costituiscono l'opera, Het'um ne offre un affascinante *excursus*, passando in rassegna quattordici *regna* (*roiaumes*), o meglio "territori", compresi tra il Cathay e la Siria: per ciascuno di essi l'autore fornisce una varietà di informazioni riguardanti l'ambiente, l'economia, l'alimentazione, la moneta, la religione, la lingua, l'aspetto fisico degli abitanti, le loro capacità militari[26].

Il secondo e il terzo libro proseguono invece con la narrazione più propriamente storiografica, spostando gradualmente il baricentro dell'esposizione verso il Vicino Oriente. Una volta presentati i principali *regna* d'Asia, l'autore annuncia nella rubrica che apre il secondo libro di accingersi a parlare dei sovrani (gli *imperatores Asye*) che la governarono sin dal tempo della Natività[27]. Ma di fatto né la cronologia, né la geografia corrispondono a quelle

[24] Sull'unione del 1198 si veda Halfter, *Das Papsttum und die Armenier*, pp. 189-245; sui concili di Sis e Adana si veda Bundy, *The Trajectory of Roman Catholic Influence in Cilician Armenia*, pp. 73-89.

[25] Sulle politiche orientali del papato avignonese, alla convergenza tra crociata, missione e unione religiosa rimandiamo a Setton, *The Papacy and the Levant*, vol. I, pp. 177-194; Housley, *The Avignon Papacy and the Crusades*, pp. 9-49; Gill, *Byzantium and the Papacy*, pp. 161-243; Chadwick, *East and West. The Making of a Rift in the Church*, pp. 250-273; Richard, *La papauté et les missions d'Orient*, pp. 124 sgg.; Tanase, *«Jusqu'aux limites du monde»*, pp. 423-555.

[26] La prima parte è *ibidem*, vol. II, pp. 121-135 (testo francese) e pp. 261-273 (testo latino). Per comodità faremo riferimento al solo testo latino.

[27] «Postquam tractavimus de XIIII principalibus regnis que sunt in partibus Asye, subsequenter dicemus de imperatoribus Asye, qui post nativitatem Domini nostri Jhesu Cristi imperium

annunciate. Dopo un breve accenno alle conquiste del re Cosroe II e alla lunga vita dell'impero persiano[28], l'esposizione salta infatti al tempo di Maometto, per poi seguire le dinamiche dell'espansione islamica nel Vicino Oriente fino al XIII secolo. Così, l'*Asya* di cui si parla nel libro secondo non corrisponde più ai quattordici *regna* descritti nel primo: Het'um si riferisce piuttosto alle regioni comprese tra la Siria, la Cappadocia, la Mesopotamia e la Persia (o *Asya Major*), soffermandosi sui fatti politici e militari che le attraversarono dal VII secolo fino all'ascesa dei Mongoli.

Tale resoconto, costellato da battaglie e conquiste, chiama l'attenzione dei lettori occidentali sulla forza dirompente e distruttrice degli *Agareni*, collegandosi logicamente e cronologicamente con l'argomento che sarà trattato nel terzo libro: l'ascesa dei Mongoli e la loro rapida espansione verso Occidente. Come annuncia l'incipit di questa sezione – la più estesa della *Flor* – Het'um si accinge a raccontare «dei Tartari e di chi furono, in quale terra abitavano inizialmente, in che modo vennero a dominare e chi fu il loro primo imperatore»[29]. Come vedremo in seguito, il racconto delle origini dell'impero mongolo contribuisce soprattutto a fornire la chiave di lettura per la storia più recente, quella delle interazioni tra i Mongoli e i Saraceni e tra i Mongoli e gli Armeni: è infatti quest'ultima a giocare un ruolo davvero centrale nel racconto di Het'um.

Le ragioni di questo sbilanciamento verso i fatti più recenti sono facilmente rintracciabili nel prosieguo dell'opera. I primi tre libri, infatti, sono nel complesso funzionali al quarto, poiché introducono tutte le informazioni necessarie a sostenere il disegno che Het'um intende esporre a Clemente V a Poitiers: l'opportunità di organizzare una crociata per recuperare la Terra Santa, ricorrendo all'alleanza con l'Il-Khanato e attribuendo un ruolo di primo piano al Regno armeno di Cilicia[30]. Pur trattando di temi diversi, le quattro sezioni della *Flor* sono dunque strettamente correlate tra loro: dati geo-etnografici e resoconto storico concorrono ad avallare e promuovere la strategia politica e militare presentata al pontefice e all'Occidente.

Tali osservazioni non sconfessano necessariamente l'ipotesi di Kohler, autore dell'edizione critica del 1906, secondo il quale il quarto libro, un vero e proprio trattato sulla crociata, avrebbe avuto una redazione separata rispetto

Asye tenuerunt», *ibidem*, vol. II, p. 274.

[28] «Sicut narrat evangelium beati Luce, tempore nativitatis Domini nostri Jhesu Cristi, Augustus Cesar, imperator Romanus, imperium tenebat tocius monarchie. Postmodum vero quidam rex Persarum, nomine Cosserossach, fuit primus qui ausus fuit Romano imperio rebellare, faciendo se imperatorem Asye nominari. Iste occupavit dominium Persarum, Medarum, Armenie et Caldee; et ipsius potencia tam crevit quod violenter terras illas gentibus et dominio Romani imperii vacuavit. Et duravit dominium regum Persarum CCCXXIX annis. Sed postmodum Sarraceni ab eis Asye imperium abstulerunt, sicut inferius clarius exprimetur», *ibidem*, vol. II, p. 274.

[29] «Incipit tercia pars istius libri, ubi continetur de natione Tatarorum et qui fuerunt, et in qua terra primitus habitabant, et qualiter ad dominium pervenerunt, et quis fuerit primus eorum imperator», *ibidem*, vol. II, p. 283.

[30] Il libro IV si trova *ibidem*, vol. II, pp. 220-253 (testo francese) e pp. 340-363 (testo latino).

ai primi tre: esso sarebbe stato redatto direttamente in latino e su richiesta del papa, mentre nel caso dei primi tre libri la redazione francese avrebbe preceduto la latina[31]. L'ipotesi, solidamente supportata dall'analisi filologica, non può essere esclusa senza effettuare una nuova edizione critica, ma non impedisce di rilevare la coerenza interna della *Flor*: infatti tutti e quattro i libri, e non soltanto l'ultimo, concorrono a sostenere un disegno crociato abilmente incardinato sul triangolo latino-armeno-mongolo[32].

Il progetto di Het'um non giunse isolatamente in curia: esso trovò la sua genesi accanto a una trentina di simili trattati *de recuperatione Terrae Sanctae*, in quel clima di ripresa del dibattito sulla crociata che caratterizzò gli anni compresi tra il secondo concilio di Lione (1274) e il concilio di Vienne (1311-1312), intensificandosi dopo la presa di San Giovanni d'Acri (1291)[33]. Ciò che in maniera specifica distingueva la *Flor* era il ruolo fondamentale assegnato ai Mongoli e agli Armeni nella guerra contro il Sultanato d'Egitto. I primi avrebbero dovuto intercettare i commerci orientali con i Mamelucchi e sconfiggerne le guarnigioni in Siria, contribuendo in maniera determinante alla riconquista della Terra Santa. I secondi avrebbero invece svolto un imprescindibile ruolo di mediatori tra i Latini e l'Il-Khanato, partecipando alle operazioni militari e offrendo un prezioso supporto logistico nel caso di un approdo dei crociati in Cilicia, preliminare al *passagium generale* in Terra Santa.

Recepita anche in altri trattati *de passagio* e attestata dalle corrispondenze pontificie, l'ipotesi di un'alleanza tra i Latini e i Mongoli di Persia in funzione anti-islamica si era già fatta strada in Occidente nel corso del XIII secolo[34]. Agli occhi di Het'um essa doveva essere ancora più plausibile, dati i sentimenti favorevoli che i Tartari suscitavano presso i cristiani d'Oriente e dati i rapporti altalenanti, ma ancora nel complesso positivi che erano fino ad allora intercorsi tra gli Armeni e l'Il-Khanato. La conversione dell'Il-Khan Ghazan (1295-1304) all'Islam, infatti, non pose fine alla cooperazione armeno-mongola contro i Mamelucchi, che si protrasse di fatto fino alla sua morte, per poi deteriorarsi progressivamente sotto il regno del fratello Öljeitü Khan (1304-1316). Questi si rivelò infatti sostanzialmente indifferente alle frequenti incursioni saracene sul territorio ciliciano, spingendo sempre più gli Armeni a cercare in Occidente il necessario aiuto militare[35].

La missione di Het'um a Poitiers nel 1307 è dunque da collocarsi alla convergenza di una pluralità di fattori di tipo religioso, politico e militare. Come conferma la storia delle relazioni diplomatiche tra l'Armenia e il Papato nel

[31] Si veda l'introduzione di Kohler, *ibidem*, vol. II, pp. LVII-LXVII.
[32] Su questa linea si pongono anche Bundy, *Het'um's* La Flor des Estories de la terre d'Orient, pp. 223-235; Stewart, *The Armenian Kingdom and the Near East*, pp. 528-529.
[33] Leopold, *How to Recover the Holy Land*, pp. 129-130; Schein, *Fideles Crucis*, pp. 327-328; *Projets de croisade*, a cura di J. Paviot.
[34] Si vedano in proposito Schein, *Fideles Crucis*, pp. 253-255; Leopold, *How to Recover the Holy Land*, pp. 111-119; Schmieder, *Europa und die Fremden*, pp. 109-122; Jackson, *The Mongols and the West. 1221-1410*, pp. 171, 176; Tanase, *«Jusqu'aux limites du monde»*, pp. 323-372.
[35] Dashdondog, *The Mongols and the Armenians*, pp. 193-218, Schein, *Fidels Crucis*, p. 215.

Trecento, vi era in primo luogo l'urgenza di difendere militarmente il Regno, evidenziandone la funzione strategica per il recupero della Terra Santa. In secondo luogo, la redazione della *Flor* si situa in un momento di passaggio – di cui l'autore non sembra ancora pienamente consapevole – nella storia delle interazioni armeno-mongole: con il viaggio di Het'um a Poitiers si delinea in maniera chiara la necessità di legare le sorti dell'Armenia all'Occidente, ma senza voler ancora rinunciare a un'auspicabile cooperazione con l'Il-Khanato. Va infine osservato che l'Unione religiosa tra Armeni e Latini, strategicamente rilanciata proprio nel 1307 a Sis, costituiva una premessa indispensabile alla realizzazione di qualsiasi progetto di supporto militare e logistico al Regno ciliciano.

Il programma illustrato nella *Flor* imponeva tuttavia di rimuovere, se ancora ve ne fosse stato bisogno, ogni dubbio circa la liceità di una guerra contro gli infedeli che si avvalesse dell'aiuto di altri infedeli. Per far fronte a questo impedimento, l'autore ricorre alla storia, che aveva già contraddistinto la sua produzione in lingua armena[36]: combinando un trattato *de passagio* di tipo tradizionale con lunghe digressioni sulle storie orientali, egli cerca di sostenere e motivare l'agenda politica del quarto libro. Mediante la scrittura del passato, i Tartari vengono così ritratti non solo come un popolo degno di ammirazione e dalle eccellenti virtù militari, ma anche come simpatizzanti del cristianesimo, se non addirittura battezzati. Dal lato opposto, la ricostruzione di Het'um mette in rilievo la minaccia arrecata dal «maledictum semen nationis perfidi Mahometi»[37], mostrandone attraverso i secoli la potenza militare e la forza devastatrice – le stesse che, non molti anni prima della redazione della *Flor*, avevano condotto alla perdita della Terra Santa.

Così il trattato mette in scena ogni volta che è possibile le vittorie del cristianesimo, ottenute ora nello scontro militare contro l'Islam, ora nella conversione dei sovrani mongoli. All'inizio del terzo libro, Het'um si sofferma rapidamente sulle origini dell'espansione mongola, improntate a una narrazione densa di motivi quasi leggendari. Egli racconta della graduale evoluzione dei Tartari dalla primitiva condizione di selvaggi («homini bestiales»), senza alfabeto né fede, senza abilità militari né rispetto da parte delle genti vicine. Fu Gengis Khan, il primo imperatore, che impose loro di venerare un Dio unico e immortale, che unificò le sette «nationes Moglorum», organizzò l'esercito, ottenne l'obbedienza dei sudditi e fissò le prime leggi[38]. Le prime fasi della storia dei Mongoli sono riportate brevemente, ricorrendo a elementi suggestivi e fantasiosi come quelli che raccontano dell'ascesa al potere del pri-

[36] Cominciando con la nascita di Cristo, la cronaca di Het'um (*Patmut'iwn Xronikon*, oggi conservata a Erevan, Maštoc' Matenadaran, ms 1898) si concentra da vicino sui secoli più recenti, narrando soprattutto di papi e imperatori, re di Francia e regni crociati: essa si basa su fonti in lingua francese, come i resoconti di Martino di Troppau e Goffredo di Buglione, con uno sguardo privilegiato ai fatti militari degli stati crociati e agli scontri contro gli infedeli. Si veda *supra*, nota 7. Si veda anche Bais, *Armenian Sources on the Mongols*, pp. 393-394.
[37] Kohler, *Recueil des historiens des croisades*, vol. II, p. 274.
[38] Le vicende di Gengis Khan sono narrate *ibidem*, vol. II, pp. 283-289.

mo imperatore mongolo: essa è preceduta dalla visione in sogno di un soldato bianco seduto su un cavallo bianco, che si presenta a un fabbro di nome *Changuis* e poi a sette condottieri, annunciando che proprio quell'uomo è prescelto da Dio per essere l'imperatore dei Tartari[39]. Una simile visione, seguita da un evento miracoloso, getterà le basi per l'espansione dell'esercito di Gengis Khan verso occidente. Istruito nuovamente dal soldato bianco apparsogli in sogno, l'imperatore prega Dio di illustrargli il cammino per superare il monte Belgian: il mare prossimo alla montagna si ritira così improvvisamente per lasciar passare l'esercito verso ovest[40].

Ciò che segue è un'ammirata ricognizione dei sovrani mongoli e delle loro conquiste militari. La maggior parte dei Khan sono lodati per le loro virtù morali e militari. Őgodei Khan (1229-1241) appare «strenuus atque prudens», Möngke (1251-1259) «valentissimus et prudens»[41]. Qubilai (1260-1294), che resse l'impero per moltissimi anni, era un cristiano e fondò la città di Jong, nel Cathay, che era perfino più grande di Roma[42]. Anche l'Il-Khan Arghun (1284-1291) era «bellissimo e forte e governò con sagacia e saggezza»[43]. Allo stesso modo, i guerrieri mongoli appaiono coraggiosi e leali: essi uccidono gli altri soldati, ma risparmiano i civili; depredano armi e cavalli, ma non toccano oro né ricchezze[44]. La loro espansione raramente incontra ostacoli: Hoccota Khan giudica che nessuno in Asia sia capace di resistere a tale potenza, affidando ai tre figli la conquista delle regioni settentrionali, occidentali e meridionali dell'Asia[45]. Nel complesso, Het'um delinea un quadro fortemente positivo, descrivendo l'espansione mongola con ammirazione e meraviglia, in *Asia Profunda* come in *Asia Maior*, in India come in Persia, in Russia, in Bulgaria o in Austria[46].

Una peculiare chiave di lettura ispira, in prospettiva chiaramente armena, il racconto della visita del re Het'um I presso la corte del Gran Khan a Karakorum, avvenuta intorno al 1253[47]. L'autore riferisce che il re armeno fu ricevuto con i più grandi onori presso la corte imperiale e che in quell'occa-

[39] *Ibidem*, vol. II, p. 284.
[40] *Ibidem*, vol. II, pp. 287-288. Sulla visione di Gengis Khan si veda Aigle, *The Mongol Empire between Myth and Reality*, pp. 60-63.
[41] Kohler, *Recueil des historiens des croisades*, vol. II, pp. 290, 293.
[42] «Iste Cobila Can XLII annis tenuit imperium Tatarorum, et fuit christianus et fundavit quamdam civitatem in regno Catay que dicitur Jong, que satis est, ut dicitur, major Roma», *ibidem*, vol. II, p. 294.
[43] «Ille Argon aspectu fuit pulcherrimus et robore fortis et dominium suum rexit sagaciter et prudenter», *ibidem*, vol. II, p. 314.
[44] Di Gebesabada, riferisce che «quoscumque inveniebat arma tractantes gladio jugulabat, sed pupulum conservabat; equos, arma et victualia capiebat, secundum quod indigentia eorum requirebat, aurum vero vel alias divicias non tangebat, et semper ulterius procedere conabatur», *ibidem*, vol. II, p. 290.
[45] *Ibidem*, vol. II, p. 291.
[46] *Ibidem*, vol. II, p. 295.
[47] Il racconto della missione armena presso la corte del Gran Khan è dato *ibidem*, vol. II, pp. 296-300. Su questo episodio si veda Osipian, *Armenian Involvement in the Latin-Mongol Crusade*, pp. 66-100; Bais, *Armenia and Armenians*, pp. 214-231.

sione Möngke Khan accettò tutte le sue richieste. Esse comprendevano, fra l'altro, la pace perpetua tra Armeni e Mongoli, la libertà dalle tasse per tutti i cristiani sottoposti alla dominazione mongola e l'aiuto militare in funzione anti-islamica. Attenendosi a tali decisioni, i Tartari avrebbero acconsentito a conquistare Baghdad e il Califfato, cosa che difatti avvenne quando la città fu espugnata nel 1258. Inoltre, su richiesta del re armeno, Möngke Khan accettò di affidare al fratello Halaon il compito di riconquistare la Terra Santa. Ma secondo Het'um un'altra fu la prima, fondamentale richiesta espressa dal re armeno e immediatamente accettata dal Gran Khan: quella di convertirsi al cristianesimo. Segue così il racconto di come l'imperatore mongolo abbracciò la nuova fede, lasciandosi battezzare, naturalmente, da un vescovo armeno. Anche se non fu accompagnato da una conversione di massa dei sudditi – il Khan rifiuta del resto ogni atto di forza, dichiarando la violenza estranea alla religione – il suo esempio sarà seguito dal battesimo di molti familiari, nobili e magnati[48].

Come vari studi hanno rilevato, la rielaborazione dell'incontro tra il re Het'um I e Möngke Khan e l'invenzione del battesimo di quest'ultimo si inseriscono perfettamente entro gli scopi della propaganda armena in Occidente nel XIV secolo[49]. Secondo la lettura proposta nella *Flor*, il re di Armenia appare non solo come l'architetto dell'espansione mongola nel Vicino Oriente, ma addirittura come colui che persuase l'imperatore dei Tartari ad abbracciare la fede cristiana, ponendo le fondamenta per un avvicinamento tra Oriente ed Occidente. Het'um rafforza ulteriormente il racconto dell'avvenuta conversione attingendo alla storia dei Magi, venuti ad adorare la Natività del Signore, e connettendo la loro genealogia con figure chiave della famiglia imperiale come il capitano Guiboga e la moglie cristiana di Halaon, fratello del Gran Khan[50]. Lanciando l'idea di una presunta mediazione armena nell'avvicinamento dei Tartari al cristianesimo, l'invenzione del battesimo del Gran Khan operata nella *Flor* non solo contribuisce all'elaborazione di un modello ideale di sovranità, ma rende plausibile al pubblico occidentale anche l'idea di un'alleanza con i Mongoli di Persia nella guerra contro gli infedeli. Una simile idea, del resto, doveva ancora incontrare in Occidente un pubblico preparato ad accoglierla: basti pensare che solo pochi anni prima della redazione della *Flor*, nel 1300, in seguito alla vittoria il-khanide di Homs (Siria) giunsero in Europa le più svariate voci relative ad un khan diventato cristiano, che avrebbe liberato la Palestina e restituito Gerusalemme ai Latini sotto l'influenza del re armeno Het'um II[51].

Di fatto, tuttavia, i Mongoli non riconquistarono la Terra Santa, e i se-

[48] Kohler, *Recueil des historiens des croisades*, vol. II, pp. 299-300.
[49] Si vedano in particolare Bundy, *Het'um's* La Flor des Estories de la terre d'Orient; Osipian, *Armenian Involvement in the Latin-Mongol Crusade*.
[50] Kohler, *Recueil des historiens des croisades*, vol. II, pp. 301, 304.
[51] Si veda Tanase, *«Jusqu'aux limites du monde»*, p. 363.

guenti capitoli tentano di spiegare le ragioni di questo fallimento[52]. Narrando la storia dell'espansione mongola nel Vicino Oriente nella seconda metà del XIII secolo, Het'um si concentra sulle personalità dei vari sovrani, offrendone ritratti di segno opposto. Da un lato, egli ricorda le imprese di sovrani benevoli e valorosi, come gli Il-Khan Abaqa (1265-1282), Arghun (1284-1291) e Baydu (1295) che cooperarono con i cristiani contro i Mamelucchi ma furono sconfitti per le ragioni più disparate: la morte improvvisa di un imperatore, l'insorgere di una discordia, un errore strategico o altre evenienze[53]. Dall'altra parte l'autore riferisce di *pessimi* regnanti come Tegűder (1282-1284), che si convertì all'islam e perseguitò i cristiani, o come Geikhatu (1291-1295), che non ebbe fede, diritto, né valore militare, ma fu incline alla lussuria e ad altri peccati, vivendo «come una bestia selvaggia» («tanquam brutum animal»)[54].

Un'eccezione significativa è costituita da Ghazan (1295-1304), l'Il-Khan noto per essersi convertito alla fede musulmana nel 1295, sulle cui imprese l'autore si sofferma a lungo: a conferma della leggerezza con cui la notizia della conversione fu accolta dai contemporanei, anche Het'um la fa passare sotto silenzio, elogiando invece le virtù morali e militari del sovrano («leone audacior... de manu sua mirabilia faciebat») e il suo impegno contro i Saraceni. Dopo un'iniziale deferenza nei confronti dei musulmani, che lo avevano sostenuto nell'ascesa al potere, egli cominciò infatti a proteggere i cristiani a lui sottoposti, chiamando alle armi i Tartari, gli Armeni, i Georgiani e tutti i cristiani d'Oriente contro il sultano d'Egitto. Malgrado le delazioni di un traditore, il valore militare dei Tartari ebbe ancora una volta la meglio, coprendo il suolo dei corpi dei nemici («tanta ibi fuit strages Sarracenorum quod tota terra respersa fuit corporibus mortuorum»). «Era sorprendente – commenta ancora l'autore – quante virtù potessero essere reperite in un corpo così piccolo», ed aggiunge: «Non ho mai visto né sentito parlare di un sovrano dei Tartari che in due giorni facesse più di Ghazan» («nunquam vidi vel audivi dici de aliquo domino Tatarorum qui in duobus diebus plura faceret quam Cassanus»)[55]. L'espansione il-khanide nel Vicino Oriente dovette tuttavia arrestarsi per una malattia di Ghazan proprio quando Armeni, Ciprioti, Templari e Ospedalieri avevano radunato le loro forze nei pressi di Aleppo: è nuovamente un evento accidentale a causare la posticipazione del *negocium Terrae sanctae*[56].

Ciò che viene messo in risalto nel resoconto delle imprese di Ghazan non sono soltanto le capacità militari del sovrano e del suo popolo, ma anche il costituirsi di una salda alleanza tra l'esercito il-khanide e i regnanti cristiani, in particolare il re di Armenia: tutti elementi che conferiscono ulteriore spes-

[52] Si veda *Recueil des historiens des croisades*, vol. II, pp. 301 sgg.
[53] Si veda *ibidem*, vol. II, pp. 303-304, 310, 314-315.
[54] *Ibidem*, vol. II, pp. 312-315.
[55] *Ibidem*, vol. II, pp. 316-318.
[56] *Ibidem*, vol. II, p. 321.

sore alla proposta di Het'um, rafforzandola con riferimenti alla comune esperienza armeno-mongola nella guerra anti-mamelucca[57]. Il fatto che le storie narrate siano recenti alimenta inoltre la possibilità che fungano da modello per imprese future: poiché il sultano sconfitto da Ghazan è ancora in vita al tempo in cui viene redatta la *Flor*, Het'um suggerisce a chi voglia accingersi a nuove conquiste di acquisire documenti e informazioni sul modo in cui l'Il-Khan riuscì a sconfiggerlo[58].

Het'um è consapevole che le informazioni apportate sulla storia dell'espansione mongola e islamica tra Lontano e Vicino Oriente costituiscano in Occidente un elemento di novità. A conferire un interesse peculiare al suo testo è proprio l'origine policentrica delle fonti utilizzate, che resta ancora largamente da investigare. La *Flor* raccoglieva infatti materiali eterogenei, scritti e orali, reperibili nello spazio in cui Het'um fu attivo: uno spazio compreso tra la Cilicia, dove egli visse la maggior parte del tempo, Cipro, dove prese i voti nel 1305, la Georgia, la Grande Armenia e l'Il-Khanato, dove lo portarono i suoi viaggi. Come egli stesso dichiara, le fonti utilizzate per la redazione delle storie dei Mongoli sono di tre tipi principali: per gli eventi più antichi, compresi tra i regni di Gengis Khan e di Möngke Khan, egli fa ricorso a fonti scritte come certe «storie dei Tartari» (*Tatarorum hystoriis*); per i fatti successivi, fino alla morte di Halaon, si basa sui resoconti di suo zio Het'um I, re di Armenia, narrati oralmente ai discendenti ma anche fatti mettere per scritto («hec narrabat filiis suis et nepotibus, et faciebat poni in scriptis, ut melius memorie tenerentur»); per gli eventi più recenti l'autore attinge invece alla propria esperienza personale («scivit ipse tanquam ille qui personaliter interfuit»)[59]. Altrove, egli fa inoltre riferimento agli scritti di Goffredo di Buglione e al romanzo di Alessandro, ma anche a non meglio specificate storie dei Regni di Armenia e di Georgia («in hystoriis regni Armenie et Georgie») e ad altre storie orientali («historie Orientis», o «hystorie parcium Orientis»)[60]. L'eterogeneità delle fonti utilizzate si traduce in un'architettura altrettanto cangiante del resoconto storico, ora dal tono epico-leggendario e privo di dati cronologici (per l'epoca in cui i Mongoli non conoscevano la scrittura)[61], ora

[57] In questo senso è da leggere anche il resoconto dell'incontro tra il re di Armenia e Ghazan nella città di Ninive, che riecheggia per certi versi quello tra il Gran Khan e il re Het'um I. Anche in questo caso l'autore mette in risalto l'ottima accoglienza accordata al re armeno e la concessione di uomini e denaro in difesa del regno, in attesa di in impegno diretto in Terra Santa, *ibidem*, vol. II, p. 325.

[58] «Preterea illi qui ad Sarracenorum intendum precipicium et gravamen inferre volunt, poterunt multa sumere documenta, modis plenius intellectis quibus Cassanus de Agarenis victoriam reportavit», *ibidem*, vol. II, p. 318.

[59] *Ibidem*, vol. II, p. 334.

[60] *Ibidem*, vol. II, pp. 269, 272.

[61] «Et non est mirandum si in istis istoriis millesimum sive tempus certum non posui, quoniam, licet a multis scire quesiverim veritatem, nullum tamen potui invenire qui super hiis plenarie me doceret. Et credo quod talis est ratio quare tempus istarum hystoriarum certum haberi non potest, quoniam ab initio litteras Tatari non habebant, et sic tempora et gesta rerum transibant absque eo quod ab aliquo notarentur in scriptis, et per consequens oblivioni postmodum tradebantur», *ibidem*, vol. II, p. 287.

dall'impostazione quasi cronachistica e ricca di dettagli per le epoche più recenti. Attingendo a questi materiali, l'opera di Het'um coordinava così fonti e prospettive ampiamente sconosciute in Occidente, tali da stimolare sin da subito la curiosità dei lettori per il materiale raccolto e da motivare l'ampia e duratura ricezione della *Flor* presso la corte dei papi ed oltre.

3. *Circolazioni e reimpieghi presso la corte avignonese*

La missione diplomatica di Het'um presso il vertice della Chiesa si nutre così di storie armene, mongole e orientali, traducendosi in nuovi resoconti appositamente confezionati per il pontefice e il suo *entourage*. Se strategia politica e narrazione storica sono strettamente intrecciate nella *Flor*, la ricezione dell'opera si spinge ben oltre l'iniziale ispirazione dell'autore, prestandosi ad attraversare diversi generi testuali. Contemporaneamente alla formidabile irradiazione del testo di Marco Polo, quello di Het'um circolò presto al di là della cittadella pontificia, acquisendo un'enorme popolarità specialmente in Francia e nelle Fiandre. Sebbene sia difficile seguire la precisa traiettoria dell'opera, siamo talora in grado di ripercorrere tracce precoci della sua circolazione. Ci concentreremo in particolare sulle primissime letture di Het'um, avvenute nell'ambito della curia pontificia e da lì trasposte, con interpretazioni e risultati mutevoli, in ambiente veneziano e napoletano. Conosciuto e impiegato da autori come Richard FitzRalph, Bradwardine di Canterbury, Sir Mandeville, Giovanni Boccaccio e Giovanni Villani, il testo di Het'um fu infatti copiato in raccolte assai diverse tra loro, in seno alle quali la storia mongola e quella armena si adattano alle attese di nuovi destinatari.

La prima circolazione della *Flor* al di là della corte pontificia è ben illustrata dalle opere di Marino Sanudo il Vecchio (ca. 1270 - ca. 1343) e Paolino da Venezia (ca. 1270-1344), autori accomunati non solo dall'origine veneziana, ma anche dall'aver soggiornato presso la curia avignonese nello stesso lasso di tempo, entrando in contatto con gli stessi interlocutori. Fu certamente alla corte papale che essi vennero a conoscenza dell'opera, che reimpiegarono selettivamente nei loro lavori. Marino Sanudo, appartenente ad una famiglia di mercanti veneziani, si trovava infatti ad Avignone già nel 1309, quando, solo due anni dopo Het'um, sottopose a Clemente V il suo primo trattato crociato, dal titolo *Conditiones Terrae Sanctae*. Ma fu solo successivamente che egli utilizzò la *Flor* nel contesto di una revisione sostanziale del suo trattato, che corredò di ampie sezioni di argomento strategico-militare e storiografico e di preziose carte geografiche. Il risultato di tali integrazioni è il *Liber secretorum fidelium Crucis*, diviso in tre parti, di cui le *Conditiones* costituivano soltanto la prima[62].

Come vedremo in seguito, una prima versione del *Liber secretorum* fu

[62] Sulla redazione del *Liber* si veda Magnocavallo, *Marin Sanudo il Vecchio*; Cardini, *Per un'edizione del* Liber Secretorum, pp. 313-375.

consegnata a papa Giovanni XXII il 24 settembre 1321 e sottoposta all'esame di valutatori appositamente scelti. È importante rilevare che tra i membri della commissione riunita in quell'occasione sedeva anche quel *Paulinus Venetus*, frate minore prossimo alla curia avignonese, penitenziere apostolico almeno dal 1322, nunzio papale a Venezia e vescovo di Pozzuoli dal 1324, che con Sanudo avrebbe collaborato strettamente[63]. Egli fu autore di tre cronache di taglio enciclopedico – l'*Epithoma*, la *Chronologia magna* e la *Satirica ystoria* – che narrano la storia dell'umanità dai tempi biblici fino all'inizio del XIV secolo. È in particolare la *Satirica ystoria* a presentare importanti punti di contatto sia con la *Flor* che con il *Liber secretorum*[64].

L'uso del testo di Het'um da parte dei due autori veneziani illustra due modi assai diversi di cimentarsi con il resoconto storico. Espressione degli interessi commerciali di Venezia e di altre città italiane, il *Liber secretorum* di Sanudo delinea un dettagliato progetto di guerra economica e militare contro l'Egitto, nel quale la sconfitta del Sultanato è individuata come un obiettivo imprescindibile per poter raggiungere la Terra Santa. Tale campagna, eventualmente accompagnata da un intervento etiope da sud, è presentata come una spedizione colonizzatrice condotta in primo luogo dai Veneziani («et videtur quod ista armata principaliter deberet fieri Venetiis…»)[65]. Sanudo illustra poi come la caduta dell'Egitto sarà seguita da quella della Siria, cui collaboreranno anche le forze il-khanidi, aprendo la via alla presa di Gerusalemme e dei Luoghi Santi[66].

L'opera costituisce innanzitutto un trattato crociato, ma nella terza parte Sanudo usa in maniera peculiare la narrazione storica. In linea con altri trattati *de recuperatione Terrae Sactae*, come quello di Fidenzio da Padova, che si erano avvalsi della storia per compiere un'analisi degli errori del passato[67], il testo di Sanudo si propone di istruire i crociati su come preservare le nuove conquiste: a questo scopo l'autore predispone una lunga e dettagliata storia della Terra Santa, dai tempi biblici fino al 1301, appoggiandosi principalmente a Jacques de Vitry. Inoltre egli si sofferma sulle vicende dell'espansione mongola, seguendo da vicino Vincent de Beauvais, ma soprattutto Het'um. Le sue digressioni sulle imprese degli imperatori mongoli sono molto più sintetiche di quelle dello storico armeno, ma vi possiamo facilmente reperire la trama del testo sottostante[68].

[63] Sui rapporti di Paolino con Giovanni XXII e la corte papale si veda Heullant-Donat, *Entrer dans l'histoire. Paolino da Venezia et les prologues*, p. 391, nota 32.
[64] Riguardo alla biografia e alle opere di Paolino da Venezia, si veda Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica*, vol. II, pp. 74-102.
[65] Marino Sanudo, *Liber secretorum fidelium Crucis*, in *Gesta Dei per Francos*, vol. II, libro II, parte I, capitolo II, p. 35.
[66] Magnocavallo, *Marin Sanudo il vecchio*, pp. 94-106; Cardini, *Per un'edizione critica del* Liber secretorum; Laiou, *Marino Sanudo Torsello, Byzantium and the Turks*, pp. 374-392; Leopold, *How to Recover the Holy Land*, pp. 39-41.
[67] Schein, *Fideles Crucis*, p. 118.
[68] Si tratta del libro III, parte XIII, capitoli V-VIII, Marino Sanudo, *Liber Secretorum fidelium Crucis*, pp. 235-240.

Il veneziano evita ogni divagazione di carattere aneddotico a vantaggio di un'esposizione stringata ed essenziale sui sovrani mongoli e sulle loro imprese principali. In particolare, ampio spazio è dedicato alla storia del re Het'um I in visita alla corte di Möngke Khan – come già rilevato, un episodio cruciale della *Flor* teso a evidenziare il ruolo fondamentale degli Armeni, l'impegno dei Tartari nella causa della Terra Santa e la loro vicinanza alla cristianità[69]. Sanudo considera infatti Het'um una fonte affidabile e utilizza estratti delle sue storie orientali anche quando queste risultano intenzionalmente deformate, se non strategicamente inventate dall'autore in visita alla corte papale. Tuttavia, il *Liber secretorum* modifica profondamente il progetto e l'intenzione originale dello storico armeno. In primo luogo, per Sanudo né i Mongoli, né gli Armeni, ma piuttosto i Veneziani giocheranno un ruolo di primo piano nelle operazioni economico-militari tese alla conquista dell'Egitto e poi della Terra Santa. In questa prospettiva l'episodio dell'incontro armeno-mongolo perde il valore propagandistico che aveva inizialmente rivestito nello specifico contesto delle relazioni tra il Regno ciliciano e la curia di Clemente V. Vero è che anche Sanudo ritiene auspicabile una collaborazione militare con l'Il-Khanato. Ma l'importanza delle storie orientali, comprese la storia della Terra Santa e quella dei Mongoli, risiede per lui altrove: nella convinzione cioè che la storia possa fungere da maestra per future imprese. Il passato è funzionale al futuro, poiché insegna come evitare il ripetersi di errori già commessi. Come emerge dalla prefazione di Sanudo al libro III:

> Narrando la storia, saremo capaci di vedere per quali motivi la Terra Santa è stata talora soggetta al giogo della perdizione e talora invece rilasciata al culto cristiano. Sarà dunque possibile comprendere e vedere chiaramente cosa bisogna fare in merito a ciò per riconquistare la Terra Santa agli infedeli e mantenerla per sempre[70].

Se i Latini desiderano preservare la Terra Santa *in posterum perpetuo*, devono essere consapevoli delle lezioni positive e negative del passato, che potranno apprendere da quanti hanno ampiamente scritto in merito alle storie d'Oriente, compreso il *probissimus vir* Het'um di Korykos.

Nello stesso periodo e nuovamente nell'ambito della corte avignonese, la *Flor* veniva utilizzata anche dallo storico francescano Paolino da Venezia. La *Satirica ystoria* è una cronaca universale tuttora inedita, organizzata in oltre duecento capitoli suddivisi in *particulae*, dalla redazione assai complessa: l'autore infatti vi tornò sopra a più riprese in un'epoca che resta tuttora incerta, riaggiornandone e rielaborandone sia il testo sia l'apparato iconografico.

[69] «Capitulum VI. Continet quomodo ad procurationem regis Armeniae Mango, Tartarorum imperator, baptizatus est, fratremque Halaonem contra Saracenos transmisit», libro III, parte XIII, cap. VI, *ibidem*, pp. 236-237.

[70] «Narrata proinde istoria, videre poterimus ob quam causam Terra Sancta aliquando perditionis iugo subiacuit, aliquando extitit Christiano cultui mancipata: propterea id quod super ipsius negotio est agendum, ad ipsam de infidelium viribus extorquendam, ac in posterum perpetuo retinendam, ex praedictis cognosci poterit clarius et videri», Marino Sanudo, *Liber secretorum*, a cura di Bongars, vol. II, p. 98.

La genesi di questa cronaca non è scindibile da quella delle altre due opere storiche di Paolino, l'*Epitoma* e la *Chronologia magna*, compilate tra l'inizio degli anni Venti e la fine degli anni Trenta tra Avignone, Venezia e Napoli. La *Satirica ystoria* presenta infatti importanti convergenze con gli altri due testi, utilizzando materiale che Paolino ebbe modo di raccogliere durante i suoi spostamenti nel corso dei decenni[71].

La *Satirica ystoria* contiene ampie sezioni riguardanti la storia dei Mongoli che non solo sono chiaramente riprese da Het'um, ma che spesso coincidono, quasi alla lettera, con quelle riportate da Sanudo[72]. Come attestano anche alcune lettere di Sanudo, i due veneziani dovettero infatti collaborare strettamente una volta che Paolino ebbe esaminato per il papa il *Liber secretorum*[73]. Non sorprende che le loro opere presentino intersezioni che si fanno particolarmente evidenti nella realizzazione delle carte geografiche come nella narrazione delle storie orientali[74]. Lo si può facilmente constatare anche a proposito della ricezione della *Flor*: così come Sanudo, anche Paolino ne segue il testo, emendandolo e accorciandolo a suo piacimento in 4 delle 19 *particulae* dedicate alla storia dei Mongoli[75]. Si tratta delle stesse parti delle storie di Het'um che anche Sanudo riporta nella terza parte del *Liber secretorum*.

Le influenze tra i due veneti risultano tuttavia ancora incerte. Esaminando i rapporti tra Sanudo e Paolino, Anna-Dorothee von den Brincken ha optato per una soluzione di mutua collaborazione in luogo dell'ipotesi, avanzata invece da Golubovich, che uno dei due autori (Marino) avesse prevalentemente influenzato l'altro (Paolino)[76]. Secondo la studiosa, se in generale si può rilevare un'anteriorità del *Liber secretorum* rispetto alla *Satirica ystoria*, questa non vale necessariamente per quanto riguarda le parti storiche. È anzi probabile che Marino avesse attinto alle cronache universali di Paolino per aggiornare e completare la sua trattazione. A ciò occorre aggiungere alcune osservazioni sulla storia redazionale del *Liber secretorum*, che portano a mettere ulteriormente in discussione l'idea di un'assoluta anteriorità dell'opera di Sanudo.

Oggi conservato in una ventina di copie manoscritte, il *Liber secretorum* presenta due redazioni principali. Come abbiamo visto, la prima versione, redatta tra il 1318 e il 1321, fu consegnata a papa Giovanni XXII nel 1321. Dopo

[71] Sulla complicata tradizione manoscritta dell'opera si veda Heullant-Donat, *Entrer dans l'histoire. Paolino da Venezia et les prologues*; e Heullant-Donat, *L'encyclopédisme sous le pontificat de Jean XXII*, pp. 255-276. Faremo riferimento in questo saggio alla copia conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana con la segnatura Vat. lat. 1960.
[72] Le storie dei Mongoli figurano nelle *particulae* VI-XXIV del capitolo CCXXIX della *Satirica ystoria*.
[73] Le lettere di Marino Sanudo sono edite in *Gesta Dei per Francos*, vol. II, pp. 289-316.
[74] Sui rapporti tra i due autori relativamente alla realizzazione delle carte geografiche si veda Degenhart e Schmitt, *Marino Sanudo und Paolino Veneto*.
[75] Si tratta delle *particulae* XX-XXIII del capitolo CCXXIX.
[76] Ma tale influenza non sarebbe necessariamente esclusiva: Golubovich non esclude infatti che «anche il Sanudo abbia potuto attingere (nelle sue ripetute compilazioni) dalle prime compilazioni Paoliniane». Si veda Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica*, vol. II, pp. 77, 91; von den Brincken, *Die Nationes christianorum orientalium*, pp. 454-459.

essere stata sottoposta all'esame della commissione pontificia, essa fu ripresa e integrata durante il soggiorno avignonese dall'autore, che ne consegnò una seconda versione al papa l'anno successivo[77]. I cambiamenti apportati nel corso della seconda redazione riguardano soprattutto la terza parte dell'opera, nella quale, come abbiamo visto, Sanudo si sofferma sulla storia della Terra Santa (tema trattato in entrambe le redazioni) e sulla storia dei Mongoli (trattata soltanto nella seconda redazione)[78].

Un confronto tra i due esemplari provenienti dalla biblioteca pontificia di Avignone e oggi conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana – il ms Vat. lat. 2972, testimone della prima redazione, e il Vat. lat. 2971, testimone della seconda – permette di evidenziare importanti differenze tra i due momenti della stesura del *Liber* quanto all'uso della *Flor*. Nella prima redazione, consegnata al papa nel 1321, Sanudo ignorava il testo di Het'um. I riferimenti alla *Flor* compaiono infatti solo nella seconda redazione, nella quale viene aggiunta una più approfondita esposizione della storia dei Mongoli. Considerando che Sanudo lavorò ad Avignone alla seconda versione del *Liber secretorum* (come illustra la stessa fattura francese del ms Vat. lat. 2971)[79], che Paolino da Venezia fece parte della commissione che esaminò il suo testo e che le opere dei due autori presentano notevoli somiglianze, possiamo ipotizzare che proprio nel 1321-1322 e presso la corte papale i due veneziani vennero a conoscenza delle storie orientali di Het'um.

L'analisi testuale permette di aggiungere ulteriori considerazioni sul rapporto tra le opere di Sanudo e di Paolino. Il raffronto proposto in Appendice, relativo all'episodio dell'incontro tra il re di Armenia e il Gran Khan, illustra la prossimità del *Liber secretorum* e della *Satirica ystoria*, costruiti sulla falsariga della *Flor*[80]. Gli elementi che saltano agli occhi dal confronto tra i due testi sono i seguenti: una maggiore estensione e ricchezza di dettagli del testo di Sanudo rispetto a quello di Paolino; una maggiore fedeltà al testo originale da parte di Sanudo, rispetto a Paolino; e una maggiore prossimità del testo di Paolino a quello di Sanudo, che non a quello di Het'um. La mancanza di edizioni critiche soddisfacenti per i tre testi non permette di arrivare a risultati definitivi. Tuttavia, il loro confronto suggerisce che la ricezione della *Flor* da parte di Paolino fosse mediata dal testo di Sanudo. Tali considerazioni non

[77] Delle due copie della prima redazione che Sanudo sottopose a Giovanni XXII nel 1321, una sopravvive con tutta probabilità nel codice Vat. lat. 2972 della Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora innanzi BAV). La copia sottoposta al papa della seconda redazione è invece contenuta nel codice Vat. lat. 2971 della BAV. Contrariamente al Vat. lat. 2972, di fattura veneziana, questo primo testimone della seconda redazione del *Liber*, redatto durante il soggiorno avignonese di Sanudo, è invece di produzione francese. Si veda Manzari, *La miniatura ad Avignone al tempo dei papi*, pp. 73-76.

[78] Sulle due redazioni della terza parte del *Liber secretorum* si veda Magnocavallo, *Marin Sanudo il Vecchio*, pp. 143-154; e Degenhart e Schmitt, *Marino Sanudo und Paolino Veneto*, pp. 23, 90. Per un censimento dei manoscritti del *Liber secretorum* si veda Cardini, *Per un'edizione critica del* Liber secretorum.

[79] Si veda *supra*, nota 67.

[80] L'episodio dell'incontro tra il re armeno e il Gran Khan è riportato nel cap. CCXXIX, *Particula* XXI della *Satirica ystoria*; e nel libro III, parte XIII, cap. VI nel *Liber secretorum*.

bastano a sciogliere il nodo dei rapporti complessivi tra i due autori veneti, ma quel che più interessa osservare in questa sede è che proprio nel vivace contesto intellettuale della corte avignonese, e più precisamente nei primissimi anni Venti, avvenne una delle prime e più feconde letture della *Flor*, che ne stimolò la trasmissione verso nuovi ambienti (Venezia, Napoli), producendo al contempo un primo e fruttuoso attraversamento dei generi testuali. Il materiale raccolto nella *Flor* poteva infatti confluire in nuovi trattati crociati come in opere di storia universale.

Bisogna inoltre rilevare che malgrado una ricezione assai simile della *Flor*, l'uso di questo testo nei lavori di Marino Sanudo e di Paolino da Venezia presenta sostanziali differenze. Entrambi gli autori utilizzarono l'opera di Het'um come un'importantissima fonte di sapere storico, adattandola tuttavia a finalità complessivamente diverse. Per Sanudo, come abbiamo osservato, leggere la storia significava innanzitutto apprendere la lezione del passato, allo scopo di evitare il ripetersi degli stessi errori e di capire in particolare quali percorsi fosse opportuno seguire per mantenere il possesso della Terra Santa. Anche nella narrazione storica di Paolino, accompagnata da un preciso programma iconografico e da un ambizioso ricorso allo strumento cartografico, il tema della crociata assume un'importanza centrale. Come ha osservato Isabelle Heullant-Donat lo storico francescano, avvalendosi del supporto coordinato del testo e delle immagini, sembra voler rianimare nei lettori del suo tempo la speranza nella *recuperatio* della Terra Santa dopo la caduta degli Stati latini d'Oriente e, in termini più generali, il desiderio di espansione della cristianità. I rapporti tra Paolino e Sanudo sono in effetti evidenti nella redazione del testo come nella realizzazione dell'apparato iconografico e cartografico, facendo delle storie della Terra Santa un perno narrativo essenziale[81]. Tuttavia, la finalità dei due testi non è la stessa, come emerge dalla sostanziale diversità dei generi testuali ai quali sono riconducibili.

Per Paolino, l'importanza delle storie orientali risiede anche al di là della problematica crociata in sé e per sé: esse fanno infatti parte della "storia universale", una storia che non conosce limiti geografici né cronologici, nella misura in cui tutti i popoli del mondo rientrano nella storia della salvezza. Di conseguenza, anche la ricezione della *Flor* si inserisce entro una concezione complessivamente mutata del resoconto storico rispetto a quella che era stata l'intenzione del monaco armeno. Per Paolino le storie dei Mongoli, dei loro rapporti con gli Armeni e della loro espansione nel Lontano e nel Vicino Oriente rientrano in una più ampia prospettiva di espansione della cristianità che, pur incardinandosi principalmente sulla riconquista di Gerusalemme, non trascura di volgersi verso orizzonti storici e geografici più diversificati. Come è stato ben evidenziato a partire dai prologhi delle opere di Paolino, per il veneziano «il n'y a d'histoire qu'universelle», poiché il compito dello storico

[81] Heullant-Donat, *L'histoire en images*, pp. 76-101.

è quello di *interrogare* il passato nella maniera più esaustiva possibile[82]. Se da un lato la storia tutta si pone al centro dell'interesse di Paolino, dall'altro l'ampiezza della materia trattata impone alcuni criteri selettivi che assicurino la possibilità stessa di trattenere la memoria del passato. Ne risulta una scelta stilistica chiara e concisa, dovuta al fatto che lo storico ha due compiti principali: quello di *abbreviare* e di *ordinare* gli argomenti da raccontare. Nel prologo della *Satirica ystoria* leggiamo infatti: «Considerando la moltitudine di libri e la difficoltà incontrata da quanti vogliano cimentarsi nella narrazione storica a causa dell'abbondanza della materia, abbiamo intrapreso quest'opera per abbreviare, affinché si possa facilitare la memoria»[83]. L'importanza di saper *abbreviare* e *ordinare* il materiale da affidare al resoconto storico per meglio salvaguardare il passato dall'oblio emerge anche dal prologo all'*Epitoma* dello stesso autore: «La memoria viene consolidata e rafforzata contro la confusione dell'oblio sia grazie alla brevità del discorso, sia grazie all'ordine delle cose da dire»[84]. Ecco dunque che anche le storie dei Mongoli narrate prima da Het'um e poi da Sanudo confluiscono nella *Satirica ystoria*, subendo due maggiori trasformazioni: da un lato allontanandosi dal genere del trattato *de recuperatione* per entrare a far parte di un'opera propriamente storiografica, di taglio enciclopedico; dall'altro adattandosi alle esigenze stilistiche imposte da una storia intesa come universale, processo che si traduce in una soluzione narrativa più sintetica di quella adottata nei testi precedenti. Lavorando fianco a fianco alla realizzazione dei loro testi, i due veneziani di passaggio ad Avignone determinano così il passaggio di una fonte comune verso nuove soluzioni stilistiche e narrative.

Tra la prima stesura della *Flor*, avvenuta presso la corte di Clemente V, e la sua ricezione nell'*entourage* di Giovanni XXII, si erano compiute alcune importanti evoluzioni che contribuirono a favorire la diffusione e il reimpiego dell'opera. Mentre l'ipotesi di un'alleanza tra i Latini e i Mongoli di Persia aveva ormai perso spessore, e mentre gli interessi crociati si distoglievano gradualmente dalla Terra Santa per concentrarsi sul pericolo turco, Giovanni XXII intraprendeva una riorganizzazione degli spazi di penetrazione missionaria, con la creazione delle diocesi di Caffa e di Sultanieh. Se l'attenzione avignonese alle questioni orientali si mantenne dunque assai vivace, tali avvenimenti dovettero influenzare il modo in cui la *Flor* fu letta e utilizzata, diminuendone il peso strategico e aumentandone quello informativo e di intrattenimento. L'incontro avignonese tra Marino Sanudo e Paolino da Venezia si rivelò determinante per la successiva diffusione delle storie di Het'um. Avignone era ormai diventata la sede stabile del papato, trasformandosi in un centro

[82] Heullant-Donat, *Entrer dans l'histoire. Paolino da Venezia et les prologues*, p. 418.
[83] «Considerantes enim multitudinem librorum, et difficultatem volentibus agredi narrationem ystoriarum propter multitudinem rerum, ut facile possint memorie commendare, hoc opus breviandi causa suscepimus», *ibidem*, p. 442.
[84] «Memoria vero contra oblivionis confusionem stabilitur et roboratur tam ex brevitate dicendi quam ex ordine dicendorum», *ibidem*, p. 437.

nevralgico della circolazione libraria e del dibattito politico e intellettuale, nel quale si incrociarono le traiettorie dei principali attori della politica italiana e orientale del papato. Nella città provenzale si annodava ad esempio il filo dei rapporti che Paolino da Venezia e Marino Sanudo intrattennero con un personaggio variamente legato agli ambienti veneziani, genovesi e orientali: si tratta del francescano Girolamo di Catalogna, primo vescovo di Caffa, legato a Giovanni XXII e in contatto con l'imperatore d'Oriente e con i poteri mongoli, che assieme a Paolino aveva fatto parte della commissione pontificia incaricata di esaminare il *Liber secretorum fidelium Crucis*[85]. Paolino da Venezia era inoltre legato a Roberto d'Angiò, che tra il 1317 e il 1324 si trovava ad Avignone nell'intento di estendere la propria influenza sulla penisola con il sostegno del papa. In virtù di questi rapporti, Paolino avrebbe continuato a perfezionare i propri lavori presso la corte angioina di Napoli, favorendo così l'ulteriore diffusione, mediata dalla sua peculiare lettura, delle storie di Het'um in Italia.

4. *Conclusioni*

È dunque possibile ricostruire il contesto di composizione delle *estoires de la terre d'Orient* di Het'um da Korykos, seguirne con una certa precisione i primi movimenti attorno al centro di gravità della corte papale, per vederle poi irradiarsi entro un orizzonte – geografico, ma soprattutto testuale e interpretativo – di più ampio raggio. Nell'ambito di una riflessione sull'impatto della produzione storiografica nella trasmissione dei saperi tra Oriente ed Occidente, le particolarità dell'opera di Het'um sono molteplici. La redazione bilingue del testo sin dalla sua prima stesura a Poitiers contribuì certamente ad assicurarne una maggiore diffusione in Occidente, in ambienti sia laici che ecclesiastici. Ma a contribuire al successo dell'opera furono soprattutto la sua novità e la sua capacità di soddisfare crescenti e variegati interessi in materia di Oriente. La *Flor* fu infatti percepita come un testo fortemente originale negli ambienti che la recepirono, basata com'era su fonti scritte e orali di origine orientale, alle quali il pubblico europeo non avrebbe altrimenti avuto accesso. La corte avignonese, un polo culturale sempre più dinamico nel quale si coniugavano ambizioni universalistiche e nuovi slanci missionari, si rivelò un ambiente assai permeabile alle notizie sulle terre orientali, giocando un fondamentale ruolo di tramite. Come emerge dall'uso precoce dell'opera da parte di due autori veneti connessi alla corte avignonese e in contatto con importanti vettori delle politiche italiane e orientali del papato, lo scritto di Het'um circolò infatti rapidamente oltre la città pontificia, diventando un'importante fonte di informazione storica, geografica, etnografica e militare. Sebbene notizie come la conversione del Gran Khan al cristianesimo per mediazione armena non fossero interamente affidabili, la novità del materiale raccolto nella *Flor* fece di quest'opera uno dei principali

[85] Su Girolamo di Catalogna si veda Tanase, *«Jusqu'aux limites du monde»*, pp. 427-464.

punti di riferimento per acquisire informazioni sulle terre e sui popoli d'Asia, aprendo la strada alla sua trasmissione in ambito veneziano e napoletano.

Come abbiamo mostrato, la missione di Het'um lo storico non può essere dissociata da quella di Het'um il diplomatico, intento a convincere il papa dell'idea che Mongoli e cristiani potessero cooperare contro i Mamelucchi per la riconquista di Gerusalemme. Sullo sfondo di rinnovati contatti religiosi e diplomatici tra la Sede Apostolica e l'Armenia ciliciana, la storia era infatti funzionale a sostenere il disegno politico di Het'um, nella misura in cui contribuiva a ridurre le distanze tra i Tartari e i fedeli. Diffondendosi contemporaneamente al *Devisement du monde* di Marco Polo, i racconti dello storico armeno incontravano d'altro canto nella corte papale e nelle sue rinnovate ambizioni universalistiche uno spazio particolarmente permeabile alle notizie sui mondi lontani. Come mostrano le sue prime letture avignonesi, l'opera si mostrò sufficientemente duttile per attraversare presto diversi generi testuali, discostandosi talora delle intenzioni del suo autore. Entro due secoli dalla sua redazione, essa era letta per soddisfare interessi e curiosità crescenti per terre e popolazioni esotiche, ma era soprattutto apprezzata come una fonte affidabile di sapere storico. La notorietà che acquisì nel tempo impone allora di tenere conto delle tappe successive della sua trasmissione: passaggi che implicano slittamenti di significato, risultando nel reimpiego della *Flor* in testi e manoscritti miscellanei di diverso tipo.

Le letture che Marino Sanudo e Paolino da Venezia fecero di quest'opera attestano una delle prime fasi della sua trasmissione, avvenuta proprio nello stesso ambiente, dinamico e recettivo, che della *Flor* aveva visto la genesi, la corte pontificia. Per tramite dei due autori veneziani presenti ad Avignone, le storie dei Mongoli esposte al papa in chiave armena sono pronte per seguire nuove traiettorie. Alla luce del progetto crociato di Sanudo, l'alleanza armeno-mongola, ipotesi non più attendibile dopo il regno di Ghazan, si spoglia del valore propagandistico originariamente rivestito, per assumere una funzione quasi didattica: il passato offre una preziosa lezione per il futuro, poiché solo conoscendo la storia sarà possibile coglierne appieno gli insegnamenti. Ma quali sono i limiti di questa storia? Nell'intenzione di Paolino da Venezia, non ve ne debbono essere: mediata dallo storico che saprà coglierne e riordinarne gli elementi principali, la memoria delle imprese orientali si inserisce così entro una narrativa del passato universalmente ampia, nello spazio come nel tempo. Fra passaggi testuali, riscritture e contaminazioni reciproche, il resoconto storico dell'armeno Het'um comincia così ad adattarsi agli stimoli intellettuali incontrati alla corte dei papi. L'originalità dei materiali trasferiti in Occidente attraverso la sua opera non poteva che rendere ancora più sorprendenti le tappe successive della sua ricezione.

Appendice

Le richieste del re di Armenia al Gran Khan nei testi di Paolino da Venezia e Marino Sanudo

Proponiamo qui di seguito una trascrizione comparativa del testo relativo all'incontro tra il re di Armenia Het'um I ed il Gran Khan Möngke, avvenuto nel 1253 e descritto da Het'um da Korykos, così come viene riportato da Marino Sanudo nel *Liber secretorum fidelium Crucis* e da Paolino Veneto nella *Satirica ystoria*[86]. L'uso del corsivo nel testo di Paolino intende evidenziare i passaggi che corrispondono al testo di Sanudo. L'esemplare del *Liber* sul quale si fonda la nostra trascrizione è quello proveniente dalla biblioteca pontificia di Avignone ed oggi conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana sotto la segnatura Vat. lat. 2971[87]. Di fattura francese, questo volume contiene la seconda redazione del *Liber* di Sanudo, nella quale figurano i riferimenti a Het'um: l'autore vi lavorò nel 1321-1322, mentre si trovava ad Avignone assieme a Paolino Veneto. Per quanto riguarda la *Satirica ystoria*, la trascrizione proposta utilizza il ms Vat. lat. 1960. Questo esemplare contiene, accanto ad altri testi, la *Chronologia magna* e la *Satirica ystoria* di Paolino e fu realizzato a Napoli tra il 1334 e il 1339 sotto il controllo dello stesso autore[88].

[86] Non offriamo invece una comparazione diretta dei due testi con quello sottostante di Het'um da Korykos, per il quale rimandiamo a Kohler, *Recueil des historiens des croisades*, vol. II, pp. 296-300: ben più esteso dei testi da esso dipendenti, esso fu ampiamente sintetizzato e parafrasato, così da sfuggire agli intenti di raffronto testuale proposti in questa tabella.
[87] Cardini, *Per un'edizione critica del* Liber Secretorum; *Codices Vaticani latini. Codices 1135-1266*, n. 1960, pp. 373-374; Degenhart e Schmitt, *Marino Sanudo und Paolino Veneto*, pp. 21-24.
[88] Per una descrizione del ms BAV, Vat. lat. 1960 si veda Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica*, vol. II, pp. 81-83; e Heullant-Donat, *Entrer dans l'histoire. Paolino da Venezia et les prologues*, p. 430.

Marino Sanudo, *Liber secretorum fidelium Crucis*

BAV, Vat. lat. 2971, ff. 152ra-152vb

Libro III, parte XIII, cap. VI

152ra Cernens Haytonus rex Armenie Tartaros regiones in circuitu occupasse, ut superiori capitulo dicitur, fratrem suum Ginibaldum CCCLIII ad Mangonem magnum Tartarorum imperatorem cum magnis transmisit muneribus, *part. XII cap. IIII* ut eius animum ad sua nota inclinet. Hic post annos iiii rediens, quam grate susceptus fuerit, illi denunciat. Ille vero impiger ad Mangonem profectus est. In adventu autem illius, Tartarorum imperator valde gavisus est, eo quod postquam // 152rb Cingis Chaam transivit montem Beliam, nullus magnus princeps eius obviam processisset, deditque illi de maioribus domus sue, qui eum sociarent et honorarent, et secundum imperialem munificenciam munera dedit.

Postquam vero prefatus rex diebus aliquibus immoratus est, imperatori supplicavit ut negociis pro quibus venerat intendere dignaretur. Qui integre votis suis annuere spopondit. Porrexit itaque rex peticiones VII: Prima fuit ut ipse cum gente sua, relictis superstitiosis sectis, fidem Chisti susciperet et baptismum. Secunda quod inter Christianos et Tartaros pax perpetua firmaretur. Tercia quod in omni loco occupato per Tartaros, aut in posterum capiendo, Christiani clerici, religiosi ac laici ab omni servitute sint liberi et tributo. IIII ut Christianis ad recuperandum Iherusalem et Terram sanctam prestaret auxilium, liberque eis dimit-

Paolino Veneto, *Satirica ystoria*

BAV, Vat. lat. 1960, f. 244vb

Cap. CCXXIX, *particula* XXI

In M CCLVII *Ayton rex Armenie ad Mangonem magnum Tartarorum imperatorem profectus est* et favorabiliter est receptus, *eo quod postquam Cingis Chaan transivit montem Balial, nullus magnus princeps ei obviam processisset, dedit* ei *de maioribus domus sue, qui eum sociarent* et *imperialia dedit munera*. Post dies aliquot Ayton Chaam rogat unde *negociis pro quibus venerat intendat*. Ille libenter *annuit. Porrexit itaque* Ayton *petitiones VII. Prima fuit ut ipse cum gente sua, relictis superstitiosis sectis, fidem Christi* sumeret *et baptismum. Secunda quod inter Christianos et Tartaros pax perpetua firmarertur. III quod in omni loco occupato per Tartaros, aut in posterum capiendo, Christiani ab omni liberi sint tributo. IV ut auxilium* tribuat *Christianis in recuperatione Terre Sancte. V ut mandaret Tartaris qui Turchiam occupaverant ut ad destruendum Baldach eumque calipham procederent, cum esset origo et caput erroris impii Mahumet. VI ut sibi daret privilegium quod omnes Tartari regno Armenie vicini sibi pr(est)are teneantur auxilium cum ab eo sunt requisiti. VII ut quecumque loca ad Regnum Armenie spectantia per Tartaros occupata fuerant, redderentur et loca Saracenorum qui ipse in posterum occuparet, absque Tartarorum contradictione libere possideret. Mango* autem *regis petitionibus intel-*

teret possidendam. V ut mandaret Tartaris qui Turchiam occupaverant ut ad destruendum Baldac procederent eorumque Calipham, cum esset origo et caput erroris impii Mahumeti. vi ut privilegium sibi daret quod omnes Tartari regno Armenie vicini, cum requisiti ab eo fuerint, sibi prestare auxilium teneantur. VII ut quecumque loca ad regnum Armenie spectancia per Tartaros occupata fuerant, sibi redderentur et loca Sarracenorum, que ipse rex posset in posterum occupare, absque Tartarorum contradictione posset libere possidere. Igitur Mango Chaam, regis peticionibus // 152va intellectis, post deliberacionem cum suis proceribus habitam, convocato consilio suo, ait: Quoniam rex Armenie de remotis partibus ad imperium nostrum venit non vocatus, non compulsus, sed sua bona et propria voluntate, decet imperatoriam maiestatem eius supplicacionibus annuere, in hiis precipue que sunt licita et honesta. Vobis itaque, regi Armenie, taliter respondemus: quod preces vestras acceptamus et omnes faciemus, cum Dei beneplacito, adimpleri. Primo quidem ego, dominus imperator, me faciam baptizari et Christi suscipiam veram fidem et omnes de domo mea baptizati in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti tenebunt fidem quam tenent hodie Christiani et omnibus sub meo imperio constitutis idem consulam. Non tamen violenciam inferam, nam fides violenciam non requirit. Pro pace autem perpetuo servanda, requisivit ut pro parte Christianorum esset rex Armenie fideiussor. Concessit eciam omnibus Christianis sub imperio suo degentibus gaudere privilegio libertatis et *lectis post deliberacionem cum suis proceribus convocato consilio ait: Quoniam rex Armenie ad imperium nostrum venit non vocatus, non* coactus, *sed sua bona et propria voluntate, decet imperatoriam magestatem eius supplicationibus annuere in licitis et honestis. Vobis* ergo, *regi Armenie, taliter respondemus: quod preces vestras acceptamus et omnes faciemus cum Dei beneplacito adimpleri. Primo quidem ego dominus imperator me faciam baptizare et Christi suscipiam veram fidem et omnes de meo imperio idem consulam, non tamen violenciam inferam,* quia *fides violenciam non requirit. Pro pace perpetuo servanda* petiit *ut* ipse *rex Armenie fideiussor existeret.* Tercium suprascriptum concessit. Ad iiii respondit quod *pro domini Ihesu Christi honore libenter vellet personaliter proficisci,* sed *variis* erat *negociis impeditus.* Ad hoc *tamen fratrem suum micteret Halaonem* pro expedicione quam *mandavit Bathom capitaneo Tartarorum in regno Turchie ceterisque in circuitu Tartaris ut fratri Halaoni obedirent.* VI et VII graciose concessit.

quod ullus omnino possit aliquid extorquere ab illis. Ad conquirendam autem Terram Promissionis dixit quod libenter propter honorem Domini nostri Ihesu Christi vellet personaliter proficisci, nisi prius foret variis impeditus negociis. Pro ipso tamen negocio fratre suum Alaonem mitteret, qui Terram Sanctam subiiciat cultui et nomini Christiano. Super facto quoque Caliphe, Bathoni capitaneo Tartarorum in regno Turquie mandavit, ceterisque in circuitu Tartaris // 152vb ut fratri Halaoni obedirent. Ipsi vero ut contra Calipham tamquam contra capitalem procederent hostem. Petitum quoque privilegium de impetrando a vicinis Tartaris auxilio dedit. Et ultimo, non solum occupata castra et loca per Tartaros reddi iussit, sed eciam alia que ad securitatem regni ipsius viderentur utilia superaddi.

Opere citate

D. Aigle, *The Mongol Empire between Myth and Reality. Studies in Anthropological History*, Leiden 2015.

L'autorité du passé dans les sociétés médiévales, a cura di J.-M. Sansterre, Rome 2004.

M. Bais, *Armenia and Armenians in Het'um's* Flos Historiarum Terre Orientis, in *The Papacy and the Christian East: Intellectual Exchange and Cross-cultural Interaction*, a cura di I. Bueno = «Medieval Encounters», 21 (2015), 2-3, pp. 214-231.

M. Bais, *Armenian Sources on the Mongols*, in *Atti del Seminario Internazionale "I Mongoli in Armenia: storia e immaginario"*, a cura di M. Bais e A. Sirinian = «Bazmavep», (2010), 3-4, pp. 393-394.

E. Brilli e L. Fenelli, *Introduzione. L'esilio da categoria storiografica a tema-problema della ricerca interdisciplinare*, in *Images and Words in Exile. Avignon and Italy during the First Half of the 14th Century*, a cura di E. Brilli, L. Fenelli e G. Wolf, Firenze 2015, pp. XIII-XXXIV.

A.-D. von den Brincken, *Die Nationes christianorum orientalium in verständnis der lateinischen Historiographie*, Köln 1973.

I. Bueno, *Hayton of Korykos*, in *Encyclopedia of Medieval Chronicle*, a cura di G. Dunphy, Leiden 2013, < http://referenceworks.brillonline.com/browse/encyclopedia-of-the-medieval-chronicle >.

D. Bundy, *Armenian Relations with the Papacy after Mongol Invasions*, in «The Patristic and Byzantine Review», 5 (1986), pp. 19-32.

D. Bundy, *Het'um's La* Flor des Estories de la terre d'Orient*: A Study in Medieval Armenian Historiography and Propaganda*, in «Revue des études armeniénnes», 20 (1986-1987), pp. 223-235.

D. Bundy, *The Trajectory of Roman Catholic Influence in Cilician Armenia: An Analysis of the Councils of Sis and Adana*, in «The Armenian Review», 45 (1992), 3, pp. 73-89.

G. Burger, *Cilician Armenian métissage and Hetoum's «La Fleur des histoires de la terre d'Orient»*, in *The Postcolonial Middle Ages*, a cura di J.J. Cohen, Basingstoke 2000, pp. 67-83.

F. Cardini, *Per un'edizione del* Liber Secretorum Fidelium Crucis *di Marino Sanudo il Vecchio*, in F. Cardini, *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Roma 1993, pp. 313-375.

H. Chadwick, *East and West. The Making of a Rift in the Church: From Apostolic Times until the Council of Florence*, Oxford 2003.

Codices Vaticani latini. Codices 1135-1266, Città del Vaticano 1968.

B. Dashdondog, *The Mongols and the Armenians, 1220-1335*, Leiden 2011.

B. Degenhart e A. Schmitt, *Marino Sanudo und Paolino Veneto: Zwei Literaten des 14. Jahrhunderts in ihrer Wirkung auf Buchillustrierung und Kartographie in Venedig, Avignon und Neapel*, Tübingen 1973.

F. Ehrle, *Historia bibliothecae romanorum pontificum, tum Bonifatianae tum Avenionensis*, Roma 1890.

La fleur des Histoires de la terre d'Orient, du prince Hayton, in *Croisades et pèlerinages. Récits, chroniques et voyages en Terre Sainte (XII^e^-XIV^e^ siècle)*, a cura di D. Régnier-Bohler, Paris 1997, pp. 803-880.

La Flor de las ystorias de Orient, ed. a cura di W. Robertson Long, Chicago 1934.

Ch. Gadrat, *Avignon, porte pour l'Orient (première moitié du XIV^e^ siècle)*, in *Villes méditerranéennes au Moyen Âge*, a cura di E. Malamut e M. Ouerfelli, Aix-en-Provence 2014, pp. 297-308.

Ch. Gadrat, *Le rôle de Venise dans la diffusion du livre de Marco Polo (XIV^e^-début XVI^e^ siècle)*, in «Médiévales», 58 (2010), pp. 63-78.

Die Geschichte der Mongolen des Hethum von Korykos (1307) in der Rückübersetzung durch Jean le Long, «Traitiez des estas et des conditions de quatorze royaumes de Aise» (1351), a cura di S. Dörper, Frankfurt am Main 1998.

J. Gill, *Byzantium and the Papacy, 1198-1400*, New Brunswick 1979.

G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, 5 voll., Quaracchi 1906-1927.

B. Guenée, *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris 1980.

B. Guillemain, *La cour pontificale d'Avignon (1309-1376). Étude d'une société*, Paris 1962.

G.G. Guzman, *The Encyclopedist Vincent of Beauvais and His Mongol Extracts from John of Plano Carpini and Simon of Saint-Quentin*, in «Speculum», 49 (1974), pp. 287-307.

V.A. Hakobyan, *Manr žamanakagrut'yunner, XIII-XVIII dd.* ("Cronache minori"), Erevan 1956.
P. Halfter, *Das Papsttum und die Armenier im frühen und Hohen Mittelalter. Von den ersten Kontakten bis zur Fixierung der Kirchenunion im Jahre 1198*, Köln 1996.
Hethum von Korykos, *Geschichte der Mongolen*, a cura di W. Baum, trad. R. Senoner, Klagenfurt-Wien 2006.
I. Heullant-Donat, *Entrer dans l'histoire. Paolino da Venezia et les prologues de ses chroniques universelles*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 105 (1993), 1, pp. 381-442.
I. Heullant-Donat, *L'encyclopédisme sous le pontificat de Jean XXII, entre savoir et propagande. L'exemple de Paolino da Venezia*, in *La vie culturelle, intellectuelle et scientifique à la cour des papes d'Avignon*, a cura di J. Hamesse, Turnhout 2006, pp. 255-276.
I. Heullant-Donat, *L'histoire en images. Choix et fonctions iconographiques dans les chroniques universelles de Paolino da Venezia*, Mémoire présenté à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Rome 1993.
Histoire du peuple arménien, a cura di G. Dédéyan, Toulouse 2007.
N. Housley, *The Avignon Papacy and the Crusades, 1305-1378*, Oxford 1986.
Images and Words in Exile. Avignon and Italy during the First Half of the 14th Century, a cura di E. Brilli, L. Fenelli e G. Wolf, Firenze 2015.
P. Jackson, *The Mongols and the West. 1221-1410*, Harlow 2005.
Jacques de Vitry, *Histoire orientale, Historia orientalis*, ed. e trad. a cura di J. Donnadieu, Turnhout 2008.
Jean de Joinville, *Vie de saint Louis*, ed. a cura di J. Monfrin, Paris 1998.
M.-H. Jullien de Pommerol e J. Monfrin, *La bibliothèque pontificale à Avignon et à Peñiscola pendant le grand schisme d'Occident et sa dispersion*, 2 voll., Rome 1991.
Ch. Kohler, *Recueil des historiens des croisades. Documents arméniens*, vol. II, Paris 1906.
A. Laiou, *Marino Sanudo Torsello, Byzantium and the Turks: The Background to the Antiturkish League of 1332-1334*, in «Speculum», 45 (1970), 3, pp. 374-392.
R. Le Jan, *Introduction*, in *L'autorité du passé dans les sociétés médiévales*, a cura di J.-M. Sansterre, Rome 2004, pp. 1-7.
A. Leopold, *How to Recover the Holy Land. The Crusade Proposals of the Late Thirteenth and Early Fourteenth Centuries*, Aldershot 1998.
A. Magnocavallo, *Marin Sanudo il vecchio e il suo progetto di crociata*, Bergamo 1901.
F. Manzari, *La miniatura ad Avignone al tempo dei papi, 1310-1410*, Modena 2006.
Marino Sanudo, *Liber secretorum fidelium Crucis*, in *Gesta Dei per Francos, sive orientalium expeditionum et regni Francorum Hierosolimitani historia*, a cura di J. Bongars, Hanoviae, Typis Wechelianis apud heredes Ioan. Aubrii, 1611.
C. Mutafian, *Héthoum de Korykos historien arménien. Un prince cosmopolite à l'aube du XIVe siècle*, in «Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes», 1 (1996), pp. 157-176.
C. Mutafian, *L'Arménie du Levant (XIe-XIVe siècle)*, 2 voll., Paris 2012.
C. Mutafian, *Le royaume arménien de Cilicie, XIIe-XIVe siècle*, Paris 1993.
A. Osipian, *Armenian Involvement in the Latin-Mongol Crusade: Uses of the Magi and Prester John in Constable Smbat's* Letter *and Hayton of Corycus's* Flos historiarum terre orientis, *1248-1307*, in «Medieval Encounters», 20 (2014), pp. 66-100.
The Papacy and the Christian East: Intellectual Exchange and Cross-Cultural Interaction, a cura di I. Bueno, numero monografico di «Medieval Encounters», 21 (2015), 2-3.
S. Piron, *Avignon sous Jean XXII, l'Eldorado des théologiens*, in *Jean XXII et le Midi*, Toulouse 2011, pp. 357-391.
Projets de croisade (v. 1290-v. 1330), a cura di J. Paviot, Paris 2008.
Les récits historiques entre Orient et Occident. XIIe-XVe siècles. EHESS - École française de Rome - Université Paris-Sorbonne, Parigi, 21-22 novembre 2014, giornate di studio organizzate da C. Rouxpetel e I. Bueno, in corso di pubblicazione.
J. Richard, *La papauté et les missions d'Orient au Moyen Âge*, Rome 1998.
S. Schein, *Fideles Crucis, 1274-1314. Il papato, l'Occidente e la riconquista della Terra Santa*, Roma 2015[2] (Oxford 1991).
F. Schmieder, *Europa und die Fremden. Die Mongolen im Urteil des Abendlandes vom 13. bis das 15. Jahrhundert*, Sigmaringen 1994.
K. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, 3 voll., Philadelphia 1976.
R.W. Southern, *The Changing Role of Universities in Medieval Europe*, in «Historical Research», 60 (1987), pp. 133-146.

A.D. Stewart, *The Armenian Kingdom and the Near East: Het'um of Korykos and the* Flor des Estoires de la terre d'Orient, in *Egypt and Syria in the Fatimid, Ayyubid and Mamluk Eras*, a cura di U. Vermeulen, K. d'Hulster e J. van Steenbergen, Leuven 2013, pp. 528-529.
Th. Tanase, *«Jusqu'aux limites du monde». La papauté et les missions franciscaines de l'Asie des Mongols à l'Amérique de Christophe Colomb*, Rome 2013.
La vie culturelle, intellectuelle et scientifique à la cour des papes d'Avignon, a cura di J. Hamesse, Turnhout 2006.
Vincent de Beauvais, *Speculum quadruplex sive Speculum majus*, Douai 6124 (ed. anast. Graz 1964-1965).

Irene Bueno
Università degli Studi di Bologna
irene.bueno@unibo.it

RM

Saggi in Sezione monografica

The collapse of the early medieval European kingdoms (8th-9th centuries)

ed. by Iñaki Martín Viso

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/520
The collapse of the early medieval European kingdoms (8th-9th centuries)
edited by Iñaki Martín Viso

Presentation

by Iñaki Martín Viso

Collapse is an evocative term, conjuring a picture of complete and sudden decadence[1]. It is applied to the study of human societies to characterize certain processes from a catastrophist perspective. One example is Jared Diamond's best-seller, which defines collapse as a drastic decrease in human population size and/or political/economic/social complexity, over a considerable area, for an extended time[2]. Diamond stresses the suddenness of the process, and the causality centred on the deterioration of the environment due to wrong choices made by the society's leaders; a kind of unpremeditated ecological suicide or "ecocide". Diamond's study has been fiercely criticized but has succeeded in popularising collapse as a social phenomenon, linking it with present concerns about the relationships between humans and the environment and with the debate on political decisions about such issues.

However, the processes of collapse have long interested economists, anthropologists, archaeologists and historians, who have examined such phenomena in a less simplistic way. Joseph Tainter associated collapse with the rapid, significant loss of an established level of sociopolitical complexity in a society[3]. It was essentially a sociopolitical process with deep consequences in other fields, but whose effects should not be dramatized. Tainter points up that the breakdown of authority and centralized control, typical traits of collapse, do not necessarily mean regression to an inferior state[4]. On the contrary, the disappearance of the political institutions is combined with the maintenance of a "great tradition". This means that cases of total collapse of a civilization are extremely rare[5]. Loyalties change, political and social balance is altered, production and culture are transformed, but traditions, languages

[1] Middleton, *Nothing lasts forever*, pp. 259-260.
[2] Diamond, *Colapso*, p. 23.
[3] Tainter, *The collapse*, p. 4.
[4] *Ibidem*, p. 19.
[5] Yoffee, *Orienting*, p. 15; Cowgill, *Onward and upward*; Strickland, *Testing collapse*, pp. 15-16.

and forms of agriculture survive, so the past is not totally erased. On the other hand, the construction of a discourse about collapse was meaningful for the elites arising out of a major transformation, as thanks to the image of a dark age, they were able to legitimate themselves[6].

The study of the processes of collapse supported a better understanding of the ways through which political structures worked in past societies. Contrasting with the evolutionary paradigm, collapses show how sociopolitical complexity did not follow a straight path. Equally, the transformations that are seen should not envisaged as a kind of pathology affecting imperfect states; on the contrary, they can be understood within the normal behaviour of pre-industrial polities, where the impulses coming from the centre are not constant, which allows significant agency to groups located on the periphery[7].

One frequently point of discussion is the causality of these collapses. Studies highlighting the most catastrophic features of the phenomenon tend to seek ultimate causes, which may be found in invasions, the explosion of powerful internal tensions and other motives. The cause most frequently cited is an environmental one, triggered by small changes in the climate and which societies were unable to resolve. The recent study of eastern Mediterranean in the tenth and eleventh centuries by Ronnie Ellenblum is a good example[8]. In other cases, the evidence of climate change and environmental deterioration may have worked as just another factor within a wider set of causes that exacerbated internal tensions and led to the collapse of the sociopolitical system, as it happened in the eastern Mediterranean at the end of the Bronze Age[9].

However, this explanatory model has received numerous criticisms. The available evidence is often local and does not allow an extrapolation to a larger scale, and additionally it can be difficult to identify the traits of environmental degradation correctly. At the same time, the view of the relationship between human societies and the environment underpinning these interpretations may be too simplistic. It is clear that climate change is a challenge for any human society, especially in the case of societies on a low technological level, but the key lies in the response to the new conditions. And this response will be found in the sociopolitical structures that move within a cultural framework that conditions them. Environmental changes are critical for sustainability, but their relationships with human societies are filtered by a complex network of social responses[10]. Collapse may have many causes, and they will be different in every case, but the central axis always lies in sociopolitical relations.

[6] Renfrew, *Approaches*, pp. 386-389.
[7] Mann, *Las fuentes*, pp. 65-66; Yoffeee, *Orienting*, pp. 12-13; Yoffee, *Myths*, pp. 138-139.
[8] Ellenblum, *The collapse*.
[9] Drake, *The influence of climatic change*; Langgut, Filkenstein and Leach, *Climate and the Late Bronze collapse*. A more complex perspective in Cline, *1177*. Other studies rule out the role of the environment in these changes: Dickinson, *El Egeo*.
[10] Butzer and Endfield, *Critical perspectives*.

Collapse equally has many consequences: a decline in population, decrease in trade, changes in productive models, disappearance of ideological systems and political institutions, increase in social and military conflicts, and so on. The problem is that to a large extent these processes cannot easily be traced because they are negative evidence; the absence of something. Some of the phenomena may be widespread enough to be indicative of collapse; for example a halt in monument-building and maintenance of public works, loss of long-distance trade, and on a smaller scale, the disappearance of craft specialization[11]. These are significant features because they enable a more accurate interpretation of the consequences of collapse. In short, two kinds of transformation can be perceived. The first one refers to the values, institutions and relations associated with elites as they were the ones who sponsored the building of monuments, who acquired most goods in long-distance trade and also the ones who guided production, directly or indirectly, through their demand. Another aspect that is not specifically archaeological may be added: a decrease in the role of writing, as it is elites' needs that drive the expansion of writing[12]. It is in this field where we find the main indicators of a change that might be considered catastrophic, due to the powerful and complex link between elites and political structures. As sociopolitical structures seem to be the parts that are most voluble and susceptible to change in societies, the transformations affecting elites are the most evident and sudden[13]. The second kind of transformation affects local communities and especially peasant groups. The impact of political structures is less important here and the changes that are detected do not need to be assessed negatively. Thus, transformations in productive processes may be the result of adaptation to the new conditions and should not automatically be assessed in negative terms.

The changes should be framed within the concept of resilience, the capacity of adaptation in a social system to absorb alterations and continue functioning. The study of collapses shows that human resilience is much stronger than the processes of decreasing complexity[14]. The emphasis of resilience and adaptation, rather than the image of desolation, is also associated with regeneration: the reappearance of complex societies. The starting point of regeneration is the resilience of the population that does not form part of the elite and the opportunities arising out of the new framework of relationships. However, these societies have not made a completely new start, as the permanence of small-scale units and of prior ideologies and values are the points of reference of regeneration[15]. In this way, collapse and transfor-

[11] Strickland, *Testing collapse*, pp. 121-128.
[12] Goody, *The logic of writing*; Middleton, *Nothing lasts forever*, p. 265.
[13] Butzer, *Collapse, environment*, pp. 3637-3638.
[14] Redman, *Resilience theory*; McAnany and Yoffee, *Why we question collapse*, pp. 10-11; Middleton, *Nothing lasts forever*, p. 259.
[15] Schwartz, *From collapse*, pp. 7-10.

mation are two sides of the same coin and therefore interpretations that are too catastrophist should be avoided[16].

This background will help to understand the processes of political collapse that happened in the early Middle Ages. In the eighth and ninth centuries, several kingdoms disappeared (Visigoths, Lombards, Mercia and the Frankish empire) in what might be seen as a symptom of weakness of political structures or general instability. However, this situation should be understood as another trait of early medieval political structures. While historical accounts have highlighted the failure of these kingdoms, which is evident given their disappearance, a more nuanced approach is able to study them from other perspectives. Early medieval kingdoms were basically groups of aristocrats in association around the figure of a king who guaranteed loyalty by redistributing properties, rights and prestige. They were systems that affected very small – but very influential – groups of elites and their impact on local societies was much more limited in general. Consequently, when the centre of power became seriously threatened, the risk of collapse was very high, whereas local societies possessed ways of adaptation. Collapse was not necessarily a disaster for the whole society, but only for members of the inner groups of power who lost out in the political game. Other social groups were able to reinvent their identity and the rules of the game to adapt to the new situation.

This conception is simply a general reflection that poses new questions, but it could be discussed. How did the relations between monarchy and aristocracy work? Can early medieval kingdoms be defined as states? What was the effective influence of the political structures of the royal entourage on local societies? Were local societies (and many of the elites) able to survive without a state or without the royal court and patronage? What happened to the institutions and people who had wielded effective power before the collapse? Were new formulas of political articulation created after the collapse? What happened to the previous identities? Did new political identities create?

An international symposium about these questions was held at Salamanca on 22th-23rd October 2015 within the activities of the research project *Colapso y regeneración política en la Antigüedad Tardía y la Alta Edad Media: el caso del Noroeste peninsular*, "Collapse and political regeneration in Late Antiquity and the Early Middle Ages" (Ref. HAR2013-47780-C3-1-P). The studies presented there are the papers of this monographic section of «Reti Medievali - Rivista». They do not aim to cover all experiences, but succeed in examining the forms adopted by early medieval political structures through the study of the circumstances of their disappearance. In all cases, a picture arose that did not envisage these polities from the point of view of a supposed failure, as if they had been structurally doomed to collapse. Instead, the studies highlighted the complexity and fluidity of early medieval political realities. In this context, one crucial need is the reinterpretation of the sources and the

[16] Middleton, *Nothing lasts forever*, p. 265.

historiography that emphasised destruction and failure, a discourse that did not arise impartially but as a way to vindicate sociopolitical positions, both in the past and in the present.

The aim was not to reach a common explanation, which may even be impossible, but a common point of view. Even the experiences are clearly disparate. In this way, processes that can be understood in "Tainterian" terms of collapse were studied, such as the end of the Visigothic kingdom in the north-west of the Iberian Peninsula, examined by Iñaki Martín Viso in a text that links directly with the paper by Pablo de la Cruz Díaz and Pablo Poveda, and the case of Great Moravia, even though it is debatable whether it is really possible to speak of a state (but at least of a complex structure), as Maddalena Betti accurately points out. However, other situations do not completely match this picture. That is the case of the Lombard kingdom, presented by Stefano Gasparri, as its end affected mainly identities and the construction of a discourse justifying a situation in which the role of the kings in local societies was possibly very intense. Also Mercia, studied by Charles Insley, disappeared through a combination of Viking attacks and the influence of the Wessex dynasty; while it cannot be said that complexity decreased, a situation of collapse can be imagined. The end of the Carolingian empire, referred to in the studies of Giuseppe Albertoni, Igor Santos Salazar and Charles West, would have coincided with social change that, for the "mutationist" school, would not have been reflected in a political change, as the "public" structures survived. As these were much weaker, the central power would finally have failed, which gave rise to feudal society, characterised in terms of regression, which brings to mind a different situation from collapse. The three studies, framed from different perspectives and regions, repeat the idea of a change that was not too drastic and stress the resilience of regional groups of aristocrats. However, in the case of the paper of Igor Santos Salazar, the discussion is not about a kingdom as a whole, but he works in a regional frame, Tuscany, with the particularity of a strong continuity. The monographic issue ends with a concluding text written by Julio Escalona comparing all the examples in a more general view.

Before finishing, I would like to thank all the participants in this issue for their work and courtesy in coming to Salamanca and submitting their text on time. I would also like to thank everyone who made the Salamanca meeting possible, especially Alberto Martín Esquivel and Rosa Mª Quetglas Munar, who were in charge of the administration. Last but not least, I want to acknowledge all the members of the editorial committee of «Reti Medievali - Rivista», colleagues and, above all, friends.

Works Cited

K. Butzer, *Collapse, environment, and society*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», 109 (2012), 10, pp. 3632-3639.
K. Butzer and G.H. Endfield, *Critical perspectives on historical collapse*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», 109 (2012), 10, pp. 3628-3631.
E.H. Cline, *1177 a.C. El año en que la civilización se derrumbó*, Barcelona 2015 (Princeton 2014).
G.L. Cowgill, *Onward and upward with collapse*, in *The collapse of ancient states and civilizations*, eds. N. Yoffee and G.L. Cowgill, Tucson 1988, pp. 244-276.
J. Diamond, *Colapso*, Madrid 2006 (New York 2005).
O. Dickinson, *El Egeo. De la Edad del Bronce a la Edad del Hierro*, Barcelona 2010 (London 2006).
B.L. Drake, *The influence of climatic change on the Late Bronze Age collapse and the Greek Dark Ages*, in «Journal of Archaeological Science», 39 (2012), pp. 1862-1870.
R. Ellenblum, *The collapse of the Eastern Mediterranean. Climate change and the decline of the East, 950-1072*, Cambridge 2012.
J. Goody, *The logic of writing and the organization of society*, Cambridge 1986.
D. Langgut, I. Filkenstein and E. Leach, *Climate and the Late Bronze collapse: new evidence from the Southern Levant*, in «Tel Aviv», 40 (2013), pp. 149-175.
M. Mann, *Las fuentes del poder social*, I, *Una historia del poder desde los comienzos hasta 1760 d.C.*, Madrid 1991 (Cambridge 1986).
P.A. McAnany and N. Yoffee, *Why we question collapse and study human resilience, ecological vulnerability, and the aftermath of empire*, in *Questioning collapse. Human resilience, ecological vulnerability, and the aftermath of empire*, eds. P.A. McAnany and N. Yoffee, Cambridge 2009, pp. 1-17.
G.D. Middleton, *Nothing lasts forever: environmental discourses on the collapse of past societies*, in «Journal of Archaeological Research», 20 (2012), pp. 257-307.
C.L. Redman, *Resilience theory in archaeology*, in «American Anthropologist», 107 (2005), pp. 70-77.
C. Renfrew, *Approaches to social archaeology*, Edinburgh 1984.
G.M. Schwartz, *From collapse to regeneration*, in *After collapse. The regeneration of complex societies*, eds. G.M. Schwartz and J.J. Nichols, Tucson 2006, pp. 3-17.
K. Strickland, *Testing collapse theory. A comparative study of the archaeological characteristics of collapse*, Saarbrucken 2011.
J.A. Tainter, *The collapse of complex societies*, Cambridge 1988.
N. Yoffee, *Orienting collapse*, in *The collapse of ancient states and civilizations*, eds. N. Yoffee and G.L. Cowgill, Tucson 1988, pp. 1-19.
N. Yoffee, *Myths of the archaic state. Evolution of the earliest cities, states, and civilizations*, Cambridge 2007[3].

Iñaki Martín Viso
Universidad de Salamanca
viso@usal.es

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/524
The collapse of the early medieval European kingdoms (8th-9th centuries)
edited by Iñaki Martín Viso

«Qui patrie excidium intulerunt». Hispania 711: explicaciones desesperadas para un colapso inesperado*

por Pablo C. Díaz y Pablo Poveda

1. *Introducción: problemática de las fuentes e historiografía*

La derrota del ejército visigodo frente a las tropas musulmanas en el año 711 tendría como consecuencia más inmediata la desaparición de la monarquía visigoda de Toledo, así como de las estructuras de poder asociadas a ella. El enfrentamiento militar[1], unido a un rápido proceso de toma de control del territorio peninsular por parte de los musulmanes, sentenciaría a muerte a uno de los reinos más estables y longevos del Occidente post-romano. Ahora bien, el fin del reino visigodo no supone, ni mucho menos, un hecho excepcional. A lo largo del período que se abre con la desaparición del Imperio romano de Occidente vemos cómo otras monarquías desaparecieron de forma similar: el reino vándalo en el norte de África, el ostrogodo en Italia, el burgundio en la Gallia, el reino suevo de Gallaecia o el de los longobardos en Italia. Es más, podemos decir que, de todas las realidades políticas post-imperiales del Occidente europeo, únicamente el reino franco sobrevivió como entidad independiente a lo largo del tiempo. Lo que sí es excepcional en el caso visigodo es la enorme resonancia que la historiografía le ha otorgado al acontecimiento, siendo un terreno muy dado a especulaciones de todo tipo, provenientes tanto de dentro como de fuera del ámbito académico. A esto se le suma el interés

* Este trabajo ha sido desarrollado dentro del Proyecto de Investigación "Colapso y regeneración en la Antigüedad tardía: el caso del noroeste peninsular" (HAR2013-47889-C3-1-P), financiado por el Ministerio de Economía y Competitividad; y en el marco de un programa de Formación del Profesorado Universitario (F.P.U.) del Ministerio de Educación, Cultura y Deporte (Ref. FPU13/02473).

[1] Sobre el carácter decisivo que puede llegar a tomar un determinado episodio bélico, Bachrach, *Vouillé and the Decisive Battle Phenomenon in Late Antique Gaul*, pp. 11-41.

de su uso con fines políticos e ideológicos por parte de quienes encontraron en la memoria goda un buen argumento de legitimación frente al agente que contribuyó a su desaparición, los invasores musulmanes[2]. De esta manera, la denominada "pérdida de España" a manos de los musulmanes subsiste en el imaginario popular como uno de los grandes desastres de la historia peninsular[3].

A todo ello ha contribuido el carácter de las fuentes disponibles para el período. No se conserva ningún texto contemporáneo a la invasión y dependemos de producciones literarias que, en muchos casos, fueron elaboradas con más de un siglo de distancia respecto a los acontecimientos. A esto debemos sumarle otros inconvenientes, como son la misma escasez de noticias conservadas y la parquedad de la información que aportan; o los no menos importantes condicionantes propios del ambiente en el que fueron escritas y que mediatizaron la narración y la interpretación del pasado histórico. Aun así, debemos agrupar de forma diferenciada las fuentes que dan cuenta de la caída del reino visigodo y de la conquista islámica, dado que el valor de la información varía en función de cuáles escojamos para reconstruir lo ocurrido. Las crónicas latinas y árabes del siglo IX no dan una información de la misma calidad que aquellas escritas en el siglo VIII, más cercanas a los hechos y, por consiguiente, objeto de una menor distorsión de los mismos. Estas últimas, por tanto, son de enorme importancia para la reconstrucción de los acontecimientos, en especial la *Crónica mozárabe del 754*[4], pero son escasas en número y muy parcas en información. Esta es la razón por la que los historiadores han recurrido a los textos cronísticos de siglos posteriores, concediéndoles una fiabilidad muchas veces excesiva.

En líneas generales, las fuentes posteriores al siglo VIII buscan las causas del fin del reino visigodo y la conquista musulmana en la intervención de elementos sobrenaturales y legendarios, así como de protagonistas humanos individuales que actúan movidos por propósitos y causas mundanas[5]. En el caso de las crónicas latinas elaboradas en el ámbito de la monarquía astur-leonesa, se trataría de textos impregnados de un tinte religioso y provindencialista,

[2] Díaz, *Los godos como epopeya*, pp. 25-73.

[3] Menéndez Pidal, *España y su historia*, pp. 239-271; Orlandis, *De cómo nace y se pierde España*, pp. 181-192; Roca Martínez, *El crepúsculo del reino visigodo de Toledo*, pp. 119-204; Suárez Fernández, *La "pérdida de España"*, pp. 55-62.

[4] Llama la atención que, frente a las fuentes posteriores, en este texto no se perciba una mediatización religiosa de los acontecimientos del 711 ni un juicio demasiado hostil hacia los conquistadores: De Ayala, *La memoria del 711*, pp. 347-348. Sobre la *Crónica mozárabe del 754* remitimos a *Continuatio Isidoriana Hispana*. El otro ejemplo cronístico cristiano del siglo VIII conservado es la *Crónica bizantino-árabe de 741*, pero solamente se limita a recoger una breve noticia relativa a la conquista musulmana de la península ibérica. Sobre esta crónica: Collins, *The Arab Conquest*, pp. 26-29; Blanco Silva, *Una crónica mozárabe*, pp. 153-168; Martín, *Los* Chronica Byzantia-Arabica.

[5] Un buen recorrido por las fuentes que tratan con mayor profundidad esta cuestión en García Sanjuán, *Las causas de la conquista islámica*, pp. 101-127, y también, aunque limitado a la historiografía cristiana, De Ayala, *La memoria del 711*, pp. 346-371.

heredado de la propia historiografía visigoda[6], que veía en los acontecimientos del 711 un castigo divino a la actuación pecaminosa de los reyes. Además, los cronistas cortesanos no tenían inconveniente en reconstruir los acontecimientos a su antojo con el objetivo de explicar su propio pasado en función de unos intereses políticos inmediatos[7]. Es en este contexto en el que deben interpretarse las narraciones legendarias sobre la traición de los hijos de Witiza, que vemos en las fuentes a partir de estos momentos[8].

Sobre las crónicas árabes, más abundantes que las latinas pero también muy posteriores a los hechos narrados, su propósito no era, tampoco, presentar una narración veraz e histórica de los acontecimientos[9]. De hecho, a ellas se les achaca la introducción del ciclo fabuloso relativo al conde Julián, que a partir del siglo IX aparecerá en todas las crónicas árabes relativas a la conquista de la península[10].

Otro problema lo constituye el conjunto de inquietudes escatológicas promovidas por la literatura religiosa del siglo VII, especialmente por Julián de Toledo, Braulio y Tajón de Zaragoza o Fructuoso de Braga[11]. Este pensamiento de carácter teológico derivó en la obsesión por una fe unida, cuya consecuencia más visible fue la promulgación de una serie de medidas de corte civil y eclesiástico contra los judíos. Su conversión era percibida como una garantía de pureza moral frente al fin de los tiempos[12]. Pero también, para la cuestión que estamos tratando, tales sentimientos milenaristas influyeron sustancialmente en la historiografía posterior a la hora de transmitir las ideas finalistas que giran en torno a la desaparición del reino visigodo. Ahora bien, no podemos admitir que el reino cayó porque, ante el convencimiento de que los invasores eran las fuerzas del anticristo, anunciadoras del fin de los tiempos[13], los visigodos, renunciando a defenderse, aceptaron su presencia como un castigo de Dios por sus pecados[14].

Esta visión negativa de los hechos, transmitida por las fuentes post-visigodas, tuvo una gran influencia sobre una parte de la historiografía visigotista

[6] Sánchez Salor, *El providencialismo en la historiografía*, pp. 179-192.
[7] Isla, *Consideraciones sobre la monarquía astur*, p. 168. Profundiza más en este aspecto, Martin, *Un récit*, pp. 11-42.
[8] Lo mismo podríamos decir en lo referente a la legitimación que hacen estas fuentes de la figura de Rodrigo. García Sanjuán, *Las causas de la conquista islámica*, pp. 115-116.
[9] Collins, *The Arab Conquest*, pp. 31-32. Maíllo, *De historiografía árabe*, p. 12, n. 9: «Ellos, por lo regular, nunca pretendieron alcanzar una veracidad absoluta en sus narraciones históricas, su problema era más bien el de la fiabilidad de la transmisión, lo que no implica juicio ontológico alguno sobre la historia».
[10] El carácter legendario de la figura del conde Julián puede confirmarse en el hecho de que dos de las crónicas árabes más antiguas que narran la conquista musulmana de la península no mencionan esta historia. García Sanjuán, *Las causas de la conquista islámica*, p. 115.
[11] Martin, *La géographie du pouvoir*, p. 329.
[12] González Salinero, *Las conversiones forzosas*, pp. 70-80; Petit, *Derecho visigodo del siglo VII*, pp. 84-85.
[13] Ideas que cuajarían con posterioridad al 711 en los ambientes resistentes del mozarabismo y los emergentes reinos cristianos: Flori, *El Islam y el fin de los tiempos*, pp. 129-147.
[14] García Moreno, *Expectativas milenaristas y escatológicas*, pp. 103-110.

y arabista que interpretó las evidencias conocidas de los años finales del reino visigodo como una confirmación de la inevitabilidad de su desaparición o, al menos, de la existencia de una crisis estructural en su seno. Sorprendidos por el rápido proceso de sumisión del territorio peninsular por parte islámica, los estudiosos no se resistieron a culpar del desastre a la propia víctima y a sus problemas de orden interno[15]. De esta manera, las noticias conservadas en las fuentes cronísticas, los testimonios de las actas conciliares, así como buena parte de las medidas legislativas conservadas en el *Liber Iudiciorum*, fueron leídas unilateralmente bajo la óptica de la crisis del reino[16]. Un argumento prácticamente unánime es la identificación de un ambiente de confrontación, directa o indirecta, entre el poder central, encarnado por la figura de un rey débil, y los sectores más poderosos de la sociedad hispanovisigoda, personificado en la jerarquía eclesiástica y la aristocracia laica. Ello habría dado pie a un estado de fuerte inestabilidad política que, unido a la inoperatividad de la maquinaria institucional, a la falta de solidaridad de la aristocracia en la defensa del reino y a la sensación general de crisis social, habrían llevado, en última instancia, al desastre militar del 711.

El propósito de las siguientes páginas es presentar una lectura de los últimos años de existencia del reino visigodo de Toledo alejada de ese halo "pesimista" que ha rodeado a buena parte de la historiografía precedente[17]. No pretendemos agotar todos los aspectos relativos a este controvertido período;

[15] Los historiadores, en un afán eurocentrista, parecen olvidarse del otro actor que, al fin y al cabo, acabó con el dominio visigodo, como es el conquistador musulmán. No debemos menospreciar su fuerza, ya que, para el momento de su incursión en la península ibérica, «habían terminado con el imperio sasánida, arrebatado la mitad de sus dominios a Bizancio y cuando llegan a España se encuentran en el apogeo de una expansión que hasta entonces no ha podido ser frenada y que ha supuesto la conquista de más de cuatro millones de km²» (Besga Marroquín, *Consideraciones sobre el fin del reino visigodo de Toledo*, p. 13). Ahora bien, este imparable proceso expansivo no implica la inevitabilidad de la conquista musulmana de la península. Para el proceso de expansión de la dominación islámica cf. Kennedy, *Las grandes conquistas árabes*.

[16] Esta idea no se circunscribe a ninguna tendencia historiográfica concreta, sino que es común a líneas de investigación del todo diversas. A modo de ejemplo, cf. Torres, *Las invasiones y los reinos germánicos*, pp. 128-139; Thompson, *The Goths in Spain*, pp. 317-319; Vigil y Barbero, *Algunos aspectos de la feudalización del reino visigodo*, pp. 71-91; Vigil y Barbero, *La formación del feudalismo*, pp. 201-207; King, *Law and Society in the Visigothic Kingdom*, pp. 40-41; Sánchez Albornoz, *Orígenes de la nación española*, pp. 159-173; García Moreno, *El fin del reino visigodo de Toledo*, obra que ha constituido la referencia sobre el tema en los últimos decenios; García Moreno, *Los últimos tiempos del reino visigodo*, pp. 425-460, donde algunos extremos precedentes aparecen ponderados; Orlandis, *Historia de España*, pp. 292-294; Orlandis, *De cómo nace y se pierde España*, pp. 188-191; Besga Marroquín, *Consideraciones sobre el fin del reino visigodo de Toledo*, pp. 24-33. La historiografía arabista también se ha hecho eco de estas ideas. Cf., entre otros, Lévi-Provençal, *España musulmana,* pp. 3-6; Chalmeta, *Invasión e Islamización*, p. 68, n. 6; Manzano Moreno, *Conquistadores, emires y califas*, p. 32; insiste en la misma idea en Manzano Moreno, *Algunas reflexiones sobre el 711*, p. 13; García Sanjuán, *La conquista islámica de la Península Ibérica*, pp. 369 y 378-379.

[17] Desgraciadamente, son muy pocos los trabajos que presentan los años finales del reino visigodo desde este punto de vista: Collins, *The Arab Conquest*, pp. 6-22, aunque en Collins, *Visigothic Spain*, pp. 116 y 142-143, matiza sus anteriores afirmaciones; Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 93-10; Martin, *La géographie du pouvoir*, pp. 371-376. En los últimos años también García Moreno, *España 702-719*, pp. 25, 125.

nos limitaremos a analizar las dinámicas y las estructuras del poder visigodo que incidían de manera directa en el plano social. Para ello interpretaremos las iniciativas regias, más o menos eficaces según los casos, como una reacción enérgica ante los problemas y necesidades que el monarca y su estrecho círculo de gobierno se encontraron en el ejercicio de su autoridad.

2. *Las dinámicas de poder en la etapa final del reino visigodo: búsqueda de equilibrios y mecanismos de regulación*

Conocemos bien que la pugna por ocupar el trono fue constante en la historia visigoda y que los intentos por crear unos principios de elección aceptables para todos, así como por definir el papel del monarca y limitar el ámbito de sus atribuciones, no consiguieron imponerse. Pero presentarlo como una polarización entre los intereses del rey y de los nobles, esencialmente la aristocracia goda, puede ser una simplificación si no se explica claramente. En su lugar, preferimos plantear un sistema dual rey-aristocracia, donde las pugnas por ocupar el trono y las disputas omnipresentes en la legislación civil, pero aún más claramente en las actas conciliares, son, en sí mismas, un mecanismo de regulación.

La figura del monarca nunca adquirió una entidad autónoma, sino que necesitaba el recurso de la aristocracia para poder ejercer sus tareas de gobierno. Cuando Recesvinto llama a los aristócratas *quos in regimine socios*[18], está definiendo aquello que es la esencia del sistema político. Los aristócratas godos consideraban, por lo tanto, que eran depositarios de la legitimidad del poder como un cuerpo unitario. Al rey, cabeza visible de ese cuerpo que es el estado visigodo, tal como lo habría definido Isidoro en sus construcciones de teología política[19], correspondía la administración de ese patrimonio común y el mantenimiento de unas relaciones de reciprocidad con su gente. Aquí entra en juego el reparto y la gestión del territorio, en una sociedad donde la tierra es el patrimonio esencial, definidor de estatus y garante de riqueza.

Sin entrar en muchos detalles[20], los visigodos recibieron como herencia en los territorios que ellos gestionaban un enorme patrimonio que incluiría, en primer lugar, todas las tierras públicas que habían formado parte del imperio, por extensión todas las tierras abandonadas o sin propietario efectivo. Una parte considerable de las propiedades públicas habrían sido directamente adjudicadas a la monarquía, convirtiéndose el rey en usufructuario último

[18] *Concilium Toletanum VIII*, a. 653, Tomus, 154-156: «quos in regimine socios, in aduersitate fidos et in prosperis amplector strenuos», en *La Colección canónica hispana*, vol. 5, p. 378.
[19] Valverde Castro, *Ideología, simbolismo y ejercicio del poder real*, pp. 225-254; Wood, *The Politics of Identity in Visigothic Spain*, pp. 140-142.
[20] Un balance sobre la importancia de la tierra en las dinámicas de poder del reino visigodo de Toledo en Díaz, *La dinámica del poder y la defensa del territorio*, pp. 173-179.

de ese patrimonio[21]. El *fiscus*, un término con una clara connotación de cosa pública que iba a imponerse sobre cualquier otro, iba a incluir todos los elementos financieros del estado (impuestos, multas y expropiaciones dictadas en sentencias como pagos por la comisión de delitos, rentas de las propiedad públicas…), abarcando también a la *res privata,* que pasó a denominarse *patrimonia fiscalia* o *loca fisci*[22]. El resultado fue una constante confusión de departamentos que provocó conflictos permanentes y reclamaciones que casi nunca obtuvieron una respuesta satisfactoria[23]. Ello se debía a que el rey, a pesar de sus intentos, no tenía mayor derecho que los demás nobles godos sobre el patrimonio de la corona. Su obligación era redistribuirlo entre los miembros del *Officium Palatinum* y demás magnates (entiéndase, aquellos que le daban su apoyo)[24].

La conflictividad entre la aristocracia dominante, aquella que aspiraba a la dignidad regia, es, evidentemente, un factor de debilidad, pero ninguno de esos aristócratas parece haber querido acabar nunca con la monarquía. Cabe incluso la posibilidad de que la misma aristocracia hispano-romana hubiese asumido la monarquía como la forma 'natural, de gobierno en ese momento, solo así se explicaría que en los años 363 y 638, los obispos reunidos en Toledo decretasen que solo un godo podía aspirar a la titulatura regia[25]. Todos aspiraban a ser reyes y a controlar esa masa fiscal importante a la que acabamos de aludir y que aparece en el centro de todos sus conflictos y querellas. De hecho, podríamos afirmar que los momentos de debilidad son crónicos pero

[21] Vigil y Barbero, *Algunos aspectos de la feudalización*, pp. 111-112; García Moreno, *Algunos aspectos fiscales*, pp. 233-256.

[22] Castellanos, *The political nature of taxation in Visigothic Spain*, pp. 213-218.

[23] King, *Law and Society in the Visigothic Kingdom*, pp. 64-72. En el año 653 Recesvinto atendió a esas reclamaciones en el VIII Concilio de Toledo. Allí se estableció que en adelante se observase una nítida distinción entre los bienes públicos de la corona que el rey exclusivamente administra y aquellos que eran suyos personales. En adelante, todos los bienes que el rey adquiriese después de su ascenso al trono pasarían a considerarse de la corona y no propios. Hay que anotar que la disposición fue poco eficaz, y a finales del siglo VII la confusión de patrimonios seguía siendo norma. *Concilium Toletanum VIII*, a. 653, c. 10, *Decretum iudicii universalis editum in nomine principis* y *Lex edita in eodem concilio a Recesuinto príncipe glorioso*, en *La Colección canónica hispana*, vol. 5, pp. 427-431, 448-464. De hecho, la dualidad de expropiación, en beneficio del propio rey o del fisco, está implícita en las devoluciones que Witiza lleva a cabo para reparar las ofensas cometidas por su padre. *Chronicon Mozarabicum a. 754*, 44, 12-13: «rebus propriis redditis et olim iam fisco mancipatis», en *Continuatio Isidoriana Hispana*, p. 218.

[24] Una de las claves del problema podía residir en el hecho de que en muchas ocasiones los monarcas hacían entrega de bienes, no en propiedad, sino en estipendio. Este derecho de uso podía ser revocado de no darse las contraprestaciones exigidas; revocación que era sentida por quienes la sufrían como la expropiación de propiedades que consideraban suyas de pleno derecho: Sánchez-Albornoz, *Estudios visigodos*, pp. 253-375.

[25] *Concilium Toletanum V*, a. 636, c. 3, 81-83: «ut quisquis talia meditatus fuerit, quem nec electio omnium prouehit nec Goticae gentis nobilitas»: en *La Colección canónica hispana*, vol. 5, p. 282; *Concilium Toletanum VI*, a. 638, c. 17, 341-346: «Rege uero defuncto nullus tyrannica praesumptione regnum assumat, nullus sub religionis habitu detonsus aut turpiter decaluatus aut seruilem originem trahens uel extraneae gentis homo, nisi genere Gotus et moribus dignus, prouehatur ad apicem regni», en *La Colección canónica hispana*, vol. 5, pp. 326-327.

cíclicos, una periodicidad marcada por equilibrios inestables y variables entre el poder de las distintas facciones aristocráticas.

En un intento por acabar con estos conflictos, y para blindar la figura del monarca, se estableció el mecanismo que debía regir la relación del conjunto de los aristócratas con aquel designado como rey, la *fidelitas*, que constituía un valor moral, pero también una obligación legal que se adquiría por juramento[26]. Este principio, que se daba por supuesto en todos los súbditos del reino, fue fijado en el canon 75 del IV Concilio de Toledo y se fue definiendo poco a poco[27], pero llegó a su máxima expresión personal y política en el reinado de Egica. Este monarca, como consecuencia de la conspiración del obispo Sisberto en el año 691, emitió dos leyes civiles, que se complementaban con las decisiones del XVI Concilio de Toledo[28], en las que se limitaban y regulaban los juramentos de fidelidad. Por un lado, el rey prohíbe todo compromiso de fidelidad ajeno a su persona, con lo que pretendía monopolizar, en provecho propio, los vínculos de fidelidad de la aristocracia hispanovisigoda y vetar cualquier posible alianza y conjura contra su persona apoyada sobre lazos de tipo personal[29]. Por otra parte, Egica emite una ley en la que regula el procedimiento a seguir en el juramento de fidelidad al rey por parte de todos los hombres libres del reino. La forma de prestar dicho juramento difería en función el grupo social. Mientras que los miembros del *Officium Palatinum* debían prestar el juramento personalmente ante el soberano, los demás *ingenui* del

[26] Los juramentos de fidelidad al monarca desempeñaron un papel fundamental en el funcionamiento de las relaciones y los vínculos políticos entre este y sus súbditos, constituyendo uno de los instrumentos de la monarquía más significativos para cohesionar el reino: Vigil y Barbero, *La formación del feudalismo*, pp. 152-154, 170-171; García Moreno, *El estado protofeudal*, pp. 17-43.

[27] *Concilium Toletanum IV*, a. 633, c. 75, en *La Colección canónica hispana*, vol. 5, pp. 249-260. Afirman los obispos que eso se hace «pro robore nostrorum regum et stabilitate gentis Gothorum». En algún momento se alude a que esa inestabilidad puede estar provocada «cunctis Spaniae populis», pero es una amenaza menor comparada con la del grupo social («ex nobis») cuya fidelidad es el sostén del rey. La importancia de este asunto se pone en evidencia en las penas que se explicitan tanto en este como en posteriores cánones conciliares y leyes civiles promulgados en los años siguientes. Valverde Castro, *Ideología, simbolismo y ejercicio del poder real*, p. 218.

[28] *Concilium Toletanum XVI*, a. 693, c. 10, en *Concilios visigóticos e hispano-romanos,* pp. 509-512.

[29] *Leges Visigothorum*, II, 5, 19, 30-39: «Unde speciali edicto decernimus ut nemo deinceps cetra fidem regiam uel propria causarum negotia se cum alio presumat uinculis nectere iuramenti, aut in deceptionem potestatis regie uel cuiuslibet alterius tam scelerate fraudis se audeat actione constringi. Si quis uero amodo aliter quam premissum est huiusmodi iuramento se alligare presumserit, illius se noverit legis perculi santionem que de perfidis noscitur et contra regem agentibus promulgata existere»: García López, *Estudios críticos y literarios*, pp. 359-360; García Moreno, *El fin del reino visigodo*, pp. 201-202. Esta ley, unida al canon 10 del XVI Concilio de Toledo, es también importante en tanto limitaba el denominado *habeas corpus* decretado por Ervigio en el XIII Concilio de Toledo (*Concilium Toletanum XIII*, a. 683, c. 2, en *La Colección canónica hispana*, vol. 6, pp. 231-232). En dicho concilio se otorgaron ciertas garantías procesales a la aristocracia laica y eclesiástica en cuanto a los juicios por infidelidad al rey, garantías que Egica pretendía recortar. Con estas medidas Egica conseguía anular en la práctica estos privilegios, pudiendo así legitimar las medidas represivas contra los implicados en la conjura de Sisberto y la facción ervigiana.

reino lo harían ante funcionarios itinerantes que se encargaban de recorrer las distintas demarcaciones tras la llegada al poder de un nuevo monarca[30].

No debemos entender estas medidas como una manifestación más de la crisis del reino, sino como la respuesta de Egica a un hecho circunstancial que puso en riesgo su trono. El rey trataría de canalizar tales vínculos de dependencia y de fidelidad hacia su persona en un intento por reivindicarse y consolidarse como máxima autoridad frente a las fuerzas centrífugas que se resistían a su gobierno, encarnadas en estos momentos por la facción ervigiana. Como reacción a la conjura de Sisberto y la facción ervigiana del año 693, aparte de las medidas legislativas citadas, muchos nobles visigodos serían castigados con la excomunión, la pérdida de sus cargos, la servidumbre perpetua y, lo que tenía un mayor impacto político, con la confiscación de sus bienes[31]. Esto tuvo su repercusión en el juicio posterior que las fuentes nos transmiten de la persona de Egica. Frente a su autoritarismo, la crónica mozárabe del 754 presenta un Witiza conciliador con la nobleza, que habría permitido el regreso de los exiliados, les habría restituido sus cargos en el *Officium Palatinum* y devuelto o compensado sus tierras arrebatadas y atribuidas al fisco[32]. Generalmente, la historiografía visigoda y post-visigoda, como refleja la noticia aludida, acabará asociando la figura del buen rey con aquel que había sido respetuoso con las propiedades de la Iglesia y la aristocracia. Y a la inversa, esa misma historiografía construyó el *topos* del mal rey, del tirano, en función del uso abusivo al recurso expropiatorio[33].

Sin embargo, no debemos dejarnos engañar por los prejuicios de las fuentes. Partimos de la idea de que el binomio expropiación/regalo es fundamental para entender las dinámicas de poder en el reino visigodo, siendo el instrumento fundamental del monarca para conseguir y mantener apoyos políticos a su gobierno[34].

[30] *Leges Visigothorum,* II, 1, 7, 13-22: «Si quis sane ingenuorum de sublimatione principali cognouerit et dum discussor iuramenti in territorio illo accesserit ubi eum abitare constiterit, quesita occassione se fraudulenter distulerit in eo ut pro fide regia conseruanda iuramenti se uinculo alliget, aut ille qui sicut premissum est, ex ordine palatino fuerit, minime regis obtutibus se presentandum ingesserit, quiquid de eo uel de omnibus rebus suis principalis auctoritas facere uel iudicare uoluerit, sui sit incunctanter arbitrio»: García López, *Estudios críticos y literarios,* pp. 389-390. Cf. Vigil y Barbero, *La formación del feudalismo*, pp. 126-154; García Moreno, *El estado protofeudal*, pp. 33-35; Valverde Castro, *Ideología, simbolismo y ejercicio del poder real*, pp. 215-225.

[31] *Concilium Toletanum XVI*, a. 693, *Tomus* y c. 10; *Concilios visigóticos e hispano-romanos*, pp. 487, 509-512.

[32] *Chronicon Mozarabicum a. 754,* 44, 5-13: «Qui non solum eos quos pater damnauerat ad gratiam recipit temtos exilio, uerum etiam clientulus manet in restaurando. Nam quos ille graui oppresserat iugo, pristino iste reducebat in gaudio et quos ille a proprio abdicaberat solo, iste pio reformans reparabat ex dono. Sicque conuocatis cunctis postremo cautiones, quas parens more subtraxerat subdolo, iste in conspectu omnium digne cremat incendio et non solum quia innoxios reddet, si uellet, ab insoluuili uinculo, uerum etiam rebus propriis redditis et olim iam fisco mancipatis palatino restaurat officio», en *Continuatio Isidoriana Hispana*, pp. 216, 218.

[33] *Chronicon Mozarabicum a. 754,* 41, 4: «Hic Gothos acerua morte persequitur»; en *Continuatio Isidoriana Hispana,* p. 212; Martin, *La réforme visigothique*, pp. 37-57.

[34] Díaz, *Confiscations in the Visigothic reign*, pp. 93-112.

Todo monarca requería de la colaboración directa de al menos una parte de la aristocracia para ejercer su poder. Para ello, el rey compraba apoyos haciendo generosas entregas a sus partidarios, o para convertir a los receptores en sus partidarios si antes no lo eran; esas entregas suponían, en la práctica, delegaciones de administración, por cuanto los receptores aportarían, llegado el caso, hombres para el ejército a costa de esa masa inmobiliaria que el rey les cedía como donativo. Ello es prueba de los intereses personales de la aristocracia, concretados en una ambición de tipo material en forma de tierras, como motor político. Es aquí donde observamos que ese factor de codicia se imbricaría con otro de carácter político, dado que esa riqueza material solo podía ser engrandecida de manera sustancial por parte del rey. La necesidad de los reyes de comprar voluntades era constante, hasta que alcanzaba un punto crítico más allá del cual la obtención de rentas para sostener a los propios intereses de la monarquía resultaba insuficiente. Ello ha sido interpretado como una de las bases del desmoronamiento de la monarquía, ya que a través de este recurso a la donación perdería las bases materiales sobre las que sustentaba su poder[35]. Ahora bien, aunque al final los beneficiarios adquirían una posición enormemente ventajosa sobre la monarquía, para poder equilibrar la situación, el rey recurrió a las expropiaciones, alegando una batería de delitos que se subsumían en la figura de la *infidelitas*. Este recurso a la expropiación por parte del rey constituyó uno de los instrumentos de presión más influyentes en las dinámicas de poder. Sin embargo, ello provocaba el rechazo de los agraviados, generalmente miembros de las facciones contrarias. Antes o después, el descontento culminaba en un proceso de usurpación. Sin embargo, más que constituir un factor añadido en la desintegración del poder visigodo, este juego suponía en la práctica una alternancia de facciones que, con el recurso regalo/expropiación, reequilibraba la balanza de beneficiarios, aunque a costa de periódicos picos de debilidad de la monarquía en los momentos de ruptura[36].

3. *La defensa del reino: nuevas respuestas a nuevos retos*

Repasemos ahora los argumentos reiteradamente esgrimidos para defender una debilidad de la maquinaria político-administrativa visigoda. Buena parte de estos argumentos se sustentan en el estudio de la producción legal recopilada por los últimos reyes en el *Liber Iudiciorum*. Concretamente, se ha tratado de ver en la legislación un reflejo de la realidad político-social del reino. A partir de aquí, y en relación con lo anterior, una de las ideas que más aceptación ha recibido ha sido defender que el enfrentamiento permanente

[35] Vigil y Barbero, *Algunos aspectos de la feudalización*, pp. 89-95.
[36] Orlandis, *El canon 2 del XIII Concilio*, p. 1607, cree que el fenómeno contribuía a ese equilibrio social, aunque también que era una de las causas de la debilidad crónica de la monarquía.

entre el rey y la aristocracia habría incapacitado a la sociedad visigoda para alcanzar un consenso a la hora de defender el reino. Incapaces de mantener una estructura militar permanente, se tenían que valer de unas levas forzosas que los grandes propietarios se resistían a proporcionar. Para avalar esta hipótesis explicativa la *Lex Visigothorum* parecería aportar argumentos inequívocos a través de dos leyes militares emitidas respectivamente por Wamba y Ervigio[37], a las que se añade una tercera ley, comparativamente menor, emitida por Egica[38]. Tales iniciativas serían interpretadas como sendas actas de defunción del ejército y la capacidad defensiva visigoda, por la imposibilidad del monarca de hacer prevalecer sus teóricos poderes supremos en materia militar[39].

Sin embargo, si cambiamos la perspectiva de estudio, tales textos dan pie a otro tipo de lecturas. En lugar de ver, no solo en las leyes militares sino en el resto de la producción legal tardía del reino, una descripción decadente y pesimista del momento en el que fueron emitidas, consideramos que, en realidad, la promulgación de una normativa particular respondía al ideal de comportamiento colectivo que el legislador aspiraba a imprimir en la sociedad. En otras palabras, entendemos la actividad legislativa de la monarquía visigoda como una iniciativa más prescriptiva que descriptiva[40], lo que permite interpretar los hechos de una manera completamente distinta. En el caso concreto de

[37] *Leges Visigothorum*, IX, 2, 8, Wamba, en *Liber iudiciorum sive Lex Visigothorum*, pp. 370-373. Se trata de una meditada ley sobre cómo afrontar una sedición, que incluye toda una serie de detalles dirigidos a todo el territorio del reino sobre la defensa del territorio y el sistema de reclutamiento. Sobre los ataques exteriores, todos los habitantes que vivieran en un radio igual o inferior 100 millas de la zona atacada, independientemente de su condición social, deberían acudir a la defensa del reino con todos sus hombres. En caso de retrasarse o no acudir a la defensa del *regnum*, la ley estipula una serie de castigos, aplicables también en el caso del no cumplimiento de las obligaciones militares en el caso de rebeliones internas. Para estas también se fija la presencia de todos aquellos en un radio de 100 millas del lugar de dónde se había producido la rebelión. Esta ley, según pone de manifiesto el rey en el dispositivo final de su norma, pretendería acabar con la indiferencia manifestada por algunos habitantes del reino a la hora de defender el territorio. *Leges Visigothorum*, IX, 2, 9, de Ervigio, en *Liber iudiciorum sive Lex Visigothorum*, pp. 374-379: estipula la obligación de todos los hombres libres del reino de acudir a la llamada del rey y, en el caso de que los tuvieran, venir acompañados con una décima parte de los individuos bajo su dependencia.

[38] *Leges Visigothorum*, V, 7, 19, en García López, *Estudios críticos y literarios*, pp. 421-424. Esta norma regula la convocatoria militar de los libertos regios, que deben acudir a la presencia del rey para que decida con quiénes deben realizar la expedición militar: García López, *Estudios críticos y literarios*, pp. 421-424.

[39] Algunos autores, basándose en la importancia de los ejércitos privados, han aducido una cierta incapacidad del monarca para ejercer plenos poderes sobre el ejército y ostentar el control de la violencia en su territorio. Argumentan que los *potentes* al final se despreocuparían de las tareas defensivas del reino, prevaleciendo en el uso de estas comitivas privadas los intereses de tipo personal, en vez de la *publica utilitas*: Vigil y Barbero, *Algunos aspectos de la feudalización*, pp. 86-88; Sánchez Albornoz, *El ejército visigodo*, pp. 43-50; Sanz Serrano, *Aproximación al estudio de los ejércitos privados*, pp. 263-264; Pérez Sánchez, *El ejército en la sociedad visigoda*, pp. 143-193.

[40] En este sentido, cf. Wormald, *"Lex Scripta" and "Verbum Regis"*, pp. 105-138; Ullmann, *Historia del pensamiento político*, p. 17; Watson, *Ancient Law and Modern Understanding*, pp. 1-20; McKitterick, *Introduction*, pp. 14-15.

las leyes militares, proponemos una interpretación en clave coyuntural. De esta manera, y atendiendo a los presupuestos señalados, quizás los textos que estamos mencionando no sean necesariamente un reconocimiento de impotencia por parte del legislador, sino los fundamentos imprescindibles de una reforma militar que ajustaba la estructura del ejército con la de la sociedad. El ejército era el instrumento fundamental del que disponía el monarca para hacer ejercer su dominio; era el elemento coercitivo que hacía que el resto de engranajes del reino pudiera funcionar. La fuerza militar servía al monarca para imponerse frente a ataques externos y para responder a todo tipo de iniciativas contra su autoridad. Atendiendo a esto, se entiende la importancia que tiene para el monarca mantener el control del principal mecanismo de defensa del reino.

No obstante, en la segunda mitad del siglo VII se asiste a un cambio en la concepción del ejército, debido al colapso del sistema fiscal que, por consiguiente, provoca que la monarquía deje de financiar directamente de las arcas públicas la maquinaria militar[41]. En su lugar, se establecen mecanismos para comprometer a las élites burocráticas y regionales del reino en el mantenimiento del ejército[42]. La importancia de las leyes militares radica precisamente en el hecho de que ponen de manifiesto ese cambio de concepción del ejército. Ello no quiere decir que tales reformas militares fueran consecuencia directa de un proceso de desintegración del poder central y una prueba de su incapacidad defensiva frente a fuerzas exteriores[43]. Es más, interpretar esto en el sentido de que el ejército visigodo era en esos momentos una mera suma de ejércitos privados o personales creemos que es simplificar el problema de

[41] A partir de las aportaciones de Ch. Wickham, prima actualmente una visión del mundo post-romano como un período de predominio de la renta sobre el tributo, en contraste con los tiempos de dominación romana. Así, el reino dejaría de basar su financiación en la recaudación de impuestos, debido, en buena parte, al cambio en la concepción del ejército, que pasa a estar formado por comitivas primadas dependientes de cada señor. Estos últimos exigirían por sus servicios militares, en vez de una remuneración de tipo monetario, la propiedad de tierras, que se convierte para estos momentos de la segunda mitad del siglo VII en el patrón de cambio y riqueza preeminente en la sociedad hispanovisigoda. Ello supuso que el mayor factor de gasto público se suprimiera y, por consiguiente que la tributación perdiera importancia económica para el funcionamiento del aparato político-administrativo del reino: Wickham, *The other transition*, pp. 3-36; Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 97-102. Esto no quiere decir que los impuestos dejaran de ser necesarios para hacer frente a otros gastos generados por la maquinaria del poder, en función de sus necesidades concretas. Díaz, Martínez y Sanz, *Hispania tardoantigua y visigoda*, p. 450; Valverde Castro, *La ideología fiscal en el reino visigodo de Toledo*, pp. 179-180. Aun así, las necesidades de tales impuestos para hacer frente a este tipo de gastos del aparato del reino también se vieron reducidas en vistas a que la burocracia propiamente dicha era bastante reducida, y que los otros agentes del poder, esto es, las élites, eran recompensados con otra moneda, como era la tierra, y no con el producto de las recaudaciones tributarias. Martín Viso, *Prácticas locales de la fiscalidad en el reino visigodo de Toledo*, p. 82. Por lo tanto, debemos admitir que tales gastos de la maquinaria del reino no fueron comparables a lo que suponía el dispendio militar.

[42] Carrié, *L'État à la recherche*, pp. 27-60; Haldon, *Pre-Industrial States*, pp. 1-26.

[43] Algunos han llegado a afirmar que «el sistema no estaba cohesionado internamente ni orientado a la defensa fronteriza frente a enemigos externos, por lo que se reveló inoperante ante la invasión y conquista musulmana» (Gutiérrez González, *Fortificaciones visigodas*, p. 337).

manera excesiva. La existencia de las clientelas militares no era una novedad, lo que se hacía era sustituir el esquema de un ejército asalariado profesional, pero no en el sentido de obligación pública[44]. De hecho, la expresión sobre la movilización militar *in expeditione exercitus* se hacía para atender a la defensa colectiva, a la *publica utilitas*[45].

Por lo tanto, las leyes aludidas únicamente buscarían mejorar cuantitativa y cualitativamente el potencial militar del reino, sin ser necesariamente la plasmación de un estado de ineficacia y desobediencia militar[46]. La voluntad reformista sería la consecuencia lógica de la reflexión de los distintos monarcas después de valorar la efectividad del ejército en los enfrentamientos militares. De esta manera, Wamba pudo emitir su ley como una reflexión tras los acontecimientos del 673, cuando su soberanía se vio cuestionada por el *dux* Paulo, que se arrogó el título de rey en la Septimania. Este episodio había sido el peligro militar más grave enfrentado por la monarquía visigoda desde las conquistas de Leovigildo, hasta el punto de poner en riesgo la misma unidad del reino. La promulgación de esta ley pretendería que esto no volviera a ocurrir, concretamente acabando con la falta de compromiso de algunos magnates septimanos, que no habrían puesto todos los medios a su disposición para luchar contra el rebelde[47]. Se trataría, por tanto, de un intento por mostrar firmeza ante los graves acontecimientos que se acababan de vivir. En este sentido es una ley con un alto contenido político, aparte de su significación propiamente militar[48]. A ello se le suma un trasfondo moral incorporado en la ley, especialmente en el preámbulo del texto, al llamar a la solidaridad de los distintos agentes de poder como garante de la seguridad del reino, so riesgo de unas duras penas.

[44] Vigil y Barbero, *La formación del feudalismo*, pp. 44-52; Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 99-100.

[45] *Leges Visigothorum*, IX, 2, 9, 22-23: «profeturum in publica utilitate preceperit», en *Liber iudiciorum sive Lex Visigothorum*, p. 374.

[46] Esta valoración más positiva de las leyes militares ha sido planteada recientemente por otros especialistas. En este sentido Isla, *Ejército, sociedad y política*, pp. 45-52, quien, aceptando que el ejército refleja las vicisitudes de la sociedad visigoda, ha buscado la explicación a las leyes militares en paralelo con el relato que Julián de Toledo hace de la revuelta de Paulo y la victoria de Wamba. Llegando a la conclusión de que las aparentes contradicciones entre la *Historia Wambae* y las leyes militares procederían exclusivamente de la distinta naturaleza de las fuentes, pero que, ante todo, estaríamos ante un ejército numeroso y eficaz.

[47] El legislador apela en este caso esencialmente a la *fidelitas* debida al rey para que cualquiera enterado de una sedición acuda en su defensa. Es verdad que la ley expresamente proclama que se promulga «de manera que este vicio que en tiempos pasados y hasta ahora desgraciadamente se había arraigado, quede destruido por la severa censura de esta ley, y que el consentimiento concorde y unánime consiga la tranquilidad del pueblo y la defensa de la patria» (*Leges Visigothorum*, II, 1, 8, 21-24: «ut vitium, quod ex preteritis temporibus male usque hactenus inoleverat, et severa legis huius censura redarguat, et concors adque unanimis adsensio quietem plebium et patrie defensionem adquirat», en *Liber iudiciorum sive Lex Visigothorum*, p. 373; trad. Ramis Serra y Ramis Barceló, *El Libro de los Jueces*, p. 713), pero no debe entenderse como una proclamación de crisis absoluta del sistema militar.

[48] Isla, *Ejército, sociedad y política*, p. 51, cree que es una ley más política que militar y que, ante todo, pone en evidencia la debilidad del compromiso de los poderes locales, cuya tibieza ante los rebeldes criticaría expresamente.

La incidencia de la ley de Wamba en el funcionamiento militar del reino es enorme, especialmente su referencia a los límites de cien millas a la hora de organizar la defensa del territorio. A partir de ahora las campañas militares dejarían de depender de los mandatos directos de Toledo para pasar a una territorialización militar[49]. La organización de un sistema defensivo por zonas de proximidad encaja con la imagen de un ejército cuya intendencia depende cada vez menos del poder central y más de las propias rentas, esencialmente de las generadas por los señores obligados a movilizar a sus campesinos como soldados[50].

En una línea de continuidad con la ley de Wamba tendríamos la proclamada por Ervigio en 681, en vigor de forma simultánea a la de su predecesor[51]. Ante la sensación de que el reino no tenía un ejército lo suficientemente competitivo, lo que no implica que estemos en un contexto de crisis, Ervigio, se propuso mejorar de nuevo el funcionamiento de la maquinaria militar del reino. En general, Ervigio es más exigente y va mucho más lejos que Wamba en la voluntad de reorganizar el reino y fortalecer su ejército. Esto se aprecia claramente en una novedad que hasta el momento no había sido contemplada, la relativa al mecanismo de reclutamiento. A partir de ahora la responsabilidad de la movilización de efectivos militares recaerá sobre todo en los propietarios, ya que son los que deberán acudir a la llamada del rey con la décima

[49] *Leges Visigothorum,* II, 1, 8, 13-16: «quelibet persona, qui aut ex ipso sit commissus, ubi adversitas ipsa occurrerit, aut ex altero, qui in vicinitate adiungitur, vel quicumque in easdem provincias vel territoria superveniens infra centum milia positus, statim ubi necessitas emerserit», en *Liber iudiciorum sive Lex Visigothorum*, p. 371; Pérez Sánchez, *El ejército en la sociedad visigoda*, p. 157.

[50] Salvando todas las distancias, podemos buscar una comparación con las reformas llevadas a cabo por Bizancio a partir de Constante II (641-668) y Constantino IV (668-685), cuando las fuentes se empiezan a referir a los ejércitos bizantinos como *themata* y la paga regular comienza a ser sustituida por la entrega de tierras cuyas rentas servirían para su mantenimiento. Cf. Treadgold, *Byzantium and Its Army*, pp. 23-25, quien, en buena medida, se apoya en los datos monetarios de Hendy, *Studies in the Byzantine Monetary Economy*, pp. 626-662. Las posiciones sobre la evolución del ejército bizantino en el período son muy controvertidas: Stratos, *Byzantion in the Seventh Century*, pp. 275-277; Kaegi, *Byzantine military unrest*, pp. 641-685. En cualquier caso, ni el proceso bizantino del siglo VII, ni la contemporánea realidad visigoda deben llevarnos a buscar similitudes con la implantación de los *themata* bizantinos que no son plenamente reconocibles hasta avanzado el siglo IX.

[51] Sanz Serrano, *Aproximación al estudio,* p. 263; Pérez Sánchez, *El ejército en la sociedad visigoda*, p. 165; Martin, *Le* Liber Iudiciorum, pp. 17-34. En el *Tomus* entregado por Ervigio en el XII Concilio de Toledo, el monarca ataca la ley de Wamba, por considerar que esta habría dado como resultado la pérdida perpetua de la honra de casi la mitad del pueblo, al no cumplir con las obligaciones de dicha norma. *Concilium Toletanum XII*, a. 681, *Tomus*; en *La Colección canónica hispana*, vol. 6, pp. 140-148. Resulta obvia la exageración de Ervigio, dando pie a pensar que en realidad las personas que perdieron la capacidad de testar, a los que el concilio se la devuelve, fueron en realidad una cantidad menor, probablemente muchos de ellos partícipes de la sedición de Paulo. La confirmación a esta hipótesis viene dada en el XIII Concilio de Toledo, donde el rey restablece la posición social y los bienes de los participantes en la conjura. *Concilium Toletanum XII*, a. 681, c. 1, en *La Colección canónica hispana*, vol. 6, pp. 148-155. La crítica a la ley de Wamba es, por tanto, una excusa que se justifica dentro del proceso de equilibrios de la aristocracia. Ervigio necesitaba ahora congraciarse con la facción que había apoyado a Paulo para mantenerse en el trono.

parte de sus hombres debidamente pertrechados[52]. A pesar de las críticas a la ley de Wamba, las penas que ahora se establecen para quienes contraviniesen las exigencias de la ley son de una dureza equivalente a las que allí veíamos: exilio, pérdida de libertad y privación de bienes. No se alude a la territorialización de la defensa que recogía la ley de Wamba, pero nada hace pensar que haya sido derogada.

Admitimos que las leyes militares analizadas no habrían conseguido atajar los problemas del ejército como se preveía y como muestra alguna derrota puntual frente a los francos, pero ello no supone que estemos ante una maquinaria ineficaz – como muestra la victoria sobre el rebelde Paulo y sus aliados francos – o la renuncia de la monarquía a fortalecer el aparato militar. Prueba de ello serían las medidas de Egica encaminadas a la mejora del sistema defensivo del territorio que, precisamente, estarían motivadas por esas derrotas de carácter aislado. Ciertamente, para el reinado de Egica, no conservamos una producción legal del mismo peso que las leyes anteriores en materia militar, pero sus iniciativas en este sentido, a pesar de lo defendido por algunos historiadores[53], muestran esa misma voluntad reformadora que percibimos en Wamba y Ervigio. Mientras que las dos normas precedentes buscaban organizar el funcionamiento de las fuerzas militares del reino, la ley de Egica regulaba un asunto muy concreto, como era la obligación de los libertos reales y su descendencia de acudir a la movilización decretada por el rey (*publica expeditio*), so pena de volver a la servidumbre[54].

Considerándola en una línea continuista con la legislación de sus predecesores[55], esta norma pretendería construir algo parecido a una milicia real permanente a partir de la contribución en tiempos de guerra de los numerosos libertos del fisco – independientemente de las comitivas privadas de los *potentes* del reino[56]. De esta manera, se buscaría simplemente evitar que los siervos fiscales eludieran sus obligaciones militares y reforzar las levas ordi-

[52] *Leges Visigothorum*, IX, 2, 9, 8-11: «quisquis horum est in exercitum progressurus, decimam ** partem servorum suorum secum in expeditione bellica ducturus accedat; ita ut hec pars *** decima servorum non inermis existat, sed vario armorum genere instructa appareat», en *Liber iudiciorum sive Lex Visigothorum*, p. 377. La medida de su contribución viene marcada por criterios de objetividad económica, no la superficie de tierra disponible, sino la cantidad de dependientes.

[53] La ley militar de Egica ha sido interpretada como un signo más de la debilidad estructural del *regnum*. Sánchez Albornoz, *El ejército visigodo*, pp. 49-50; King, *Law and Society in the Visigothic Kingdom*, p. 76.

[54] *Leges Visigothorum*, V, 7, 19; García López, *Estudios críticos y literarios,* pp. 421-424. Sería una ley claramente encaminada a hacer frente a los enemigos al otro lado de las fronteras del *regnum*, tal y como pone de manifiesto la propia ley: «ad repulsionem ostium externorum».

[55] Pérez Sánchez, *El ejército en la sociedad visigoda*, p. 164; García López, *Estudios críticos y literarios*, p. 412; Isla, *Ejército, sociedad y política*, p. 64.

[56] No era necesario que esta hueste real acompañara al monarca en las campañas militares, sino que, como nos sugiere la ley («cum quibus eos in publica utilitate proficisci oporteat»), este último podía asignar parte de estas al mando de otro señor. *Leges Visigothorum,* V, 7, 19.

narias ante la inminencia de ataques externos[57]. Ahora bien, pensamos que entre los *liberti regis* aludidos en la ley también se englobaría a una minoría privilegiada[58], con una posición social preeminente y, por consiguiente, con dependientes bajo su cargo que, en última instancia, engrosarían las filas del ejército que esta ley pretende reformar. Es más, parece que la norma estaba destinada a la descendencia de estos libertos, a la que también condena a la servidumbre, en caso de incumplimiento, a pesar de haber nacido libres. Se trata de una medida bastante severa que nos hace preguntarnos si, en realidad, Egica estaba pensando en la progenie de los *liberti regis* a la hora de emitir la ley, más que en el sector de los libertos propiamente dicho. Aunque difícil de demostrar, una opción sería que los descendientes de los libertos del fisco habrían conservado una posición relevante dentro de la sociedad, pudiendo ostentar cargos administrativos de importancia. Por lo tanto, seguirían teniendo contingentes de hombres armados bajo su dependencia. Desde nuestro punto de vista, creemos que buena parte de estos descendientes no habrían cumplido con sus obligaciones militares con el rey. Esto quizás se debiera a que este grupo social veía que sus vínculos personales de fidelidad con Egica tenían mucha menos fuerza que los lazos que los unían a la familia de Ervigio, a la que posiblemente debían su posición.

Estimamos que el rey no se habría visto en la obligación de legislar en estos términos si no hubiera sido porque había experimentado en torno a la fecha de la promulgación de la ley alguna derrota frente al enemigo franco[59]. Como respuesta a tales derrotas el monarca se vería en la necesidad de reforzar su potencial militar, por lo que decidió centrar su atención en atraer a las fuerzas de los libertos regios. En el mismo sentido de defensa territorial podemos interpretar una información conservada en las actas del XVII Concilio de Toledo (a. 694), en la que se nos hace mención a un «ducatus regionis» de la Narbonense[60]. Ante la ausencia de noticias previas para otros reinados sobre esta circunscripción territorial, suponemos que Egica, ante las puntuales derrotas frente a los merovingios, se habría decidido por reforzar la frontera septimana dotando de un nuevo distrito militar propio al territorio más

[57] Isla, *Ejército, sociedad y política*, pp. 65-67, plantea una lectura similar.

[58] La figura del liberto en el reino visigodo debía de formar parte de un grupo bastante heterogéneo, con distinciones internas, entre *liberti inferiores*, que serían la inmensa mayoría, y *liberti idonei*, a los que corresponderían los libertos del fisco: Claude, *Freedmen in the Visigothic Kingdom*, pp. 177-181.

[59] *Crónica de Alfonso III Rotense*, a. 687, 4, 3-4: «Cum Francis ter prelium gessit, sed triumfum nullum cepit», en *Crónicas asturianas*, p. 118; *Crónica de Alfonso III ad Sebastianum*, a. 687, 4, 4-5: «Aduersum Francos inrumpentes Gallias ter prelium gessit, sed triumphum nullum cepit», en *Crónicas asturianas*, p. 119. Isla, *Ejército, sociedad y política*, pp. 66-67, ha puesto en relación tales noticias cronísticas con una carta que Julián de Toledo manda al obispo Idalio de Barcelona, en torno al 688 o el 689, en la que el obispo toledano pone de manifiesto su tranquilidad después de que el rey marchase en «bellica profectio» con todas las tropas. Iuliani Toletani *Prognosticon futuri saeculi libri tres*, *Praefatio*, 80-82: «At modo, quia bellica profectio gloriosi principis ab urbe regia turbulentos cuneos populorum profecturos secum abegit», en *Sancti Iuliani toletanae sedis episcopi opera*, I, p. 13.

[60] *Concilium Toletanum XVII*, a. 694, *Tomus*, en *Concilios visigóticos e hispano-romanos*, p. 525.

expuesto a la amenaza franca[61]. De esta manera, estaría siguiendo la línea marcada por Wamba de territorializar por zonas de proximidad la defensa del reino, lo que le permitiría hacer frente a posibles incursiones de forma más inmediata y efectiva[62].

En líneas generales, a pesar de las limitaciones propias del poder visigodo, que debía hacer frente a una sociedad marcadamente segmentada, con una aristocracia que controlaba en última instancia la maquinaria defensiva del reino, finalmente ni ese cuerpo social ni ese ejército eran tan insolidarios como para marchar hacia un desastre inevitable. El ejército se ha mostrado eficaz, especialmente en una situación de extremo riesgo como fue la sedición de Paulo, y hasta la incursión fatídica del 711 no tenemos noticias de un estado de debilidad militar que no sea el marcado por la interpretación catastrofista de las leyes militares. Por otro lado, los reyes, movidos por la coyuntura y haciendo gala de una actitud reformista, consideraron que el sistema defensivo era mejorable, siendo en este momento en el que enmarcamos las leyes militares y la creación de circunscripciones territoriales de carácter militar.

4. *El reinado de Egica: una relectura de sus medidas legales*

No solo la legislación militar ha sido interpretada en estos términos de decadencia, sino que también buena parte del resto de la producción legal de los últimos años del reino visigodo, tanto civil como conciliar, ha estado lastrada por prejuicios finalistas. Resultan de especial interés en este sentido algunas de las medidas legislativas y políticas tomadas por Egica. Es el caso de las normas que regulaban la práctica jurídica. Por un lado, tendríamos aquella destinada a suprimir la existencia de *conuenientiae* entre litigantes al margen de los procedimientos oficiales[63], lo que ha servido a los historiadores para afirmar la ineficacia del sistema judicial visigodo[64]. Sin embargo, la ley no da pie a pensar que se tratase de una práctica generalizada, lo que no quita que el monarca estuviese interesado en su erradicación y en hacerse valer como juez supremo del reino.

La reacción regia a este tipo de prácticas «extraoficiales» no siempre fue su supresión, sino que, en otros casos, las adaptó e integró dentro de la

[61] García Moreno, *Estudios sobre la organización administrativa*, p. 147. Como pone de manifiesto el mismo autor, esta medida también ayudaba a que todo el poder no quedara concentrado en manos de un único *dux prouinciae*. Hasta ese momento la Narbonense habría estado bajo jurisdicción del *dux* de la Tarraconense, cuya concentración de fuerzas permitió la sedición de Paulo. Al hilo de esto, se ha pensado que en realidad la causa fundamental de la creación del nuevo *ducatus* fueron los acontecimientos del 673: Martin, *La géographie du pouvoir*, pp. 172-174.

[62] Este emplazamiento de *duces* en zonas fronterizas con una función eminentemente militar encuentra su paralelo en el mundo merovingio, ya fuera con un carácter permanente o temporal, aunque sin conocer con precisión si tales mandos militares tenían a su cargo el gobierno de una circunscripción territorial: Barnwell, *Emperor, Prefects and Kings*, pp. 111-112.

[63] *Leges Visigothorum*, II, 2, 10; García López, *Estudios críticos y literarios*, pp. 401-408.

[64] Petit, *"De negotiis causarum"*, pp. 18-19.

práctica jurídica oficial, si valoraba que le serían más útiles legalizándolas. Es el caso de las ordalías[65], en concreto la prueba de la caldaria[66], considerada como la muestra más evidente de la degradación de la maquinaria judicial y como prueba irrefutable del proceso de desintegración del reino[67], en este caso con un reflejo en el plano social. Este tipo de resoluciones de conflictos, al margen de la justicia del reino, no apareció *ex nihilo*[68], teniendo constancia de prácticas similares desde el siglo VI en los reinos francos[69]; en un momento en el que estos en absoluto estaban inmersos en un proceso de desintegración de sus estructuras de poder. En el caso visigodo, las ordalías debieron coexistir con la práctica jurídica oficial, sin llegar a contradecirse mutuamente, con un grado de aceptación y aplicación lo suficientemente fuerte como para que Egica finalmente se inclinara por integrarla dentro de esta[70]. Por lo tanto, se observa un cierto pragmatismo por parte de Egica, al adaptar y utilizar en su favor aquellas formas jurídicas populares ajenas a la oficialidad. No obstante, es posible que más que pensar en su aplicación, el rey regulara el recurso a este tipo de prácticas con una finalidad intimidatoria para casos excepcionales, es decir, el juez enarbolaría la amenaza de la caldaria como mecanismo de presión al acusado o al testigo para desbloquear un proceso judicial[71].

[65] Un repaso por las ordalías en la legislación tardorromana y post-romana en Moreno Resano, *Observaciones acerca del uso de las ordalías durante la Antigüedad Tardía (siglos IV-VII d.C.)*, pp. 167-188.

[66] *Leges Visigothorum*, VI, 1, 3; García López, *Estudios críticos y literarios*, pp. 532-534. La ley establece que para resolver aquellos delitos presuntamente cometidos por libres (*ingenui*), posiblemente *potentiores* (Alvarado, *El problema del germanismo*, pp. 155-156), incluso en aquellos cuya responsabilidad económica (*wergeld*) no superase los 300 *solidi*, el acusado debía someterse a la prueba del agua hirviendo o caldaria. En el caso de que el acusado o el testigo sobre cuya credibilidad existiera sospecha no superasen la prueba, estos serían sometidos a tormento. No hay consenso a la hora de considerar esta ley, no solo ya dentro de la producción legal egicana, sino también como una emisión visigoda. C. Petit, por ejemplo, apoyándose en Y. García – quien ve en esta norma un estilo bastante menos cuidado que en el resto – duda de su autenticidad, llegando a pensar que en realidad se trata de un añadido al *Liber Iudiciorum* bastante posterior a la caída del reino visigodo: Petit, *"Iustitia gothica"*, pp. 68-69, 311-314. También duda de la historicidad del texto Iglesia Ferreirós, *El proceso del conde Bera y el problema de las ordalías*, pp. 82-84. El estudio más completo sobre las ordalías en época visigoda lo constituye Alvarado Planas, *El problema del germanismo*, pp. 105-210.

[67] Thompson, *The Goths in Spain*, p. 259; King, *Law and Society in the Visigothic Kingdom*, pp. 22, 143-144.

[68] Los especialistas no se ponen de acuerdo en el origen concreto de esta ley, es decir, «se ha hablado de pervivencia de costumbres germánicas acarreadas por los visigodos, de influjo posterior de otros pueblos como el franco, o, más filosóficamente, del atavismo, las formas "irracionales" a las que tiende el derecho cada vez que se debilitan las estructuras estatales»: García López, *Estudios críticos y literarios*, pp. 513-514.

[69] *Pactus legis Salicae*, LIII, 1, 5; LXXIII, 5, 6; CXXXII, pp. 200-202, 244-245, 267.

[70] En esta línea, aunque analizando esta ley como prueba y consecuencia del supuesto de crisis en el reino visigodo de Toledo en su etapa final, Alvarado Planas, *La aplicación del derecho en el año 700*, pp. 83-85.

[71] Cf. White, *Proposing the ordeal and avoiding it*, pp. 90-126. Lienhard, *Ordalies et duels judiciaires au haut Moyen Âge*, pp. 211-231, defiende que, antes de tomar una carga supersticiosa mediatizada por la Iglesia, esta práctica fue esencialmente funcional, constituyendo una forma más de resolución de causas procesales.

Por último, cerrando la producción legal de Egica, tenemos la ley relativa a la cuestión de los fugitivos, promulgada en Córdoba en el año 702, poco antes de la muerte del rey[72]. Esta norma ha servido como testimonio irrefutable del estado de profunda crisis en la que supuestamente estaba sumido el reino visigodo de Toledo, siendo interpretada como el reflejo claro de una situación generalizada de conflictividad social en todo el territorio[73]. La cuestión de los fugitivos se encuentra presente en la legislación visigoda desde mucho tiempo atrás, constituyendo un motivo continuo de gran preocupación para los reyes visigodos. Bien es cierto que la norma egicana constituye la más dura de todas las emitidas hasta el momento en cuanto a penas y responsabilidades[74], posiblemente como consecuencia de la ineficacia que tuvieron las iniciativas legales precedentes a la hora de hacer frente a un problema que habría tomado unas dimensiones realmente preocupantes[75].

A pesar de la situación caótica que refleja la ley, con fugitivos repartidos por todo el reino, lo más seguro es que no se tratase de una fuga masiva en el reinado de Egica, sino más bien de una situación prolongada durante años, hasta el punto de hacerlo prácticamente irresoluble. Es decir, se trataría de una especie de goteo continuo que finalmente complicó enormemente la resolución del problema[76]. Atendiendo a esto, nos surge la pregunta de por qué Egica, ante un problema de tan larga duración, emitió la ley en el ocaso de su vida. Hay un elemento que ha llamado ocasionalmente la atención de los especialistas, se trata de la inclusión en el texto legal del lugar de emisión, Córdoba, fuera de la *urbs regia*. Es posible, aunque se trata únicamente de una hipótesis, que la respuesta a las motivaciones de tal especificación se halle en una explicación en clave coyuntural, concretamente en un escenario de

[72] *Leges Visigothorum*, IX, 1, 21; García López, *Estudios críticos y literarios*, pp. 579-587. Hablaríamos aquí de todo aquel inscrito en las relaciones de dependencia marcadas por el *patrocinium*, donde tendríamos tanto a esclavos como a libres, que, aunque conservarían su distinción jurídica, en realidad su situación real no diferiría nada o casi nada de la de los esclavos: Isla, *Los fugitivos*, pp. 113-124.

[73] Thompson, *The Goths in Spain*, p. 274; King, *Law and Society in the Visigothic Kingdom*, pp. 22, 167-168; García Moreno, *El fin del reino visigodo*, pp. 67-70; Alvarado Planas, *La aplicación del derecho en el año 700*, pp. 82-83; García Sanjuán, *La conquista islámica de la Península Ibérica*, p. 369.

[74] La novedad de esta ley frente a sus predecesoras es la dureza de las penas, más severas que nunca, y que ahora se centran también sobre los *susceptores*, es decir, sobre quienes acogen a los fugitivos. Asimismo, también establece penas a las autoridades negligentes que no apliquen correctamente los castigos. A estos últimos los castiga con diferentes sanciones en función de la jerarquía social.

[75] *Leges Visigothorum*, IX, 1, 21, 7-11; García López, *Estudios críticos y literarios*, p. 580.

[76] Esos fugitivos serían muy bien acogidos como mano de obra por otros propietarios o en otras comunidades rurales. Mientras otras leyes se van adaptando a lo que la realidad socioeconómica le va dictando, vemos aquí un atisbo de obstinación por parte de la autoridad regia. Es decir, la monarquía conocía la realidad social, en la que las relaciones de dependencia personales estaban a la orden del día. De hecho, es posible que la aceptara, pero ideológicamente no quería resignarse a aceptar el fin del viejo sistema esclavista romano y las nuevas relaciones de dependencia basadas en el *patrocinium*: Isla, *Los fugitivos*, pp. 118-120.

emergencia[77], como sería la revuelta de Suniefredo[78]. En un momento dado aparecen trientes acuñados en Toledo a nombre de este personaje. Por consiguiente, Suniefredo pudo haber usurpado el trono durante el tiempo suficiente para acuñar moneda[79].

Estimamos que, aparte de la necesidad concreta de emitir la ley ante la fuga de dependientes, su promulgación en Córdoba también reviste una función política evidente. Con esta ley Egica trataría de reivindicarse como soberano legítimo frente al rebelde Suniefredo a través de una de las funciones propias del cargo, como era la exclusividad de su derecho de promulgar leyes, más cuando el usurpador se habría arrogado la prerrogativa regia de emisión de moneda. Por consiguiente, la severidad de las penas, profusamente detalladas en la ley, debe entenderse en este contexto como pura retórica política heredada de la época tardo-romana[80]. Con ella, el rey querría hacerse ver ante toda la población del *regnum* como un monarca inflexible, precisamente ante un problema de tan larga duración como era el de los fugitivos[81]. Posiblemente nunca pensó aplicarla en tales términos[82], pero reivindicaría su posición como cabeza represiva del reino.

5. *De Witiza a Rodrigo: el problema sucesorio y las postrimerías del reino visigodo de Toledo*

La reconstrucción de los años finales del reino, concretamente los que abarcan el reinado de Witiza, se vuelve una tarea prácticamente imposible de

[77] García Moreno, *El fin del reino visigodo*, pp. 49-50.

[78] Tradicionalmente se ha identificado a Suniefredo como el pretendiente laico al trono que la conjura de Sisberto pretendía promocionar: Beltrán, *Iudila y Suniefredo,* pp. 101-104; Miles, *The Coinage of the Visigoths of Spain,* pp. 35-36; Thompson, *The Goths in Spain,* p. 244. Esta cronología está consolidada incluso en la historiografía más actual: Collins, *Visigothic Spain*, p. 107. Ahora bien, ya en su día L.A. García Moreno puso en cuestión esta hipótesis, planteando una posibilidad que nos parece más plausible. Ciertamente, es difícil que Suniefredo hubiera llegado a acuñar moneda si su usurpación se correspondiera con la conjura de Sisberto, dado que sabemos por las actas del XVI Concilio de Toledo (c. 9) que dicha conjura fue frustrada antes de que se produjera. Obviamente, si acuñó moneda en Toledo, necesariamente tuvo que detentar el poder en la ciudad durante cierto tiempo: García Moreno, *El fin del reino visigodo,* pp. 49-50. Recientemente este autor ha rechazado su propia hipótesis: García Moreno, *España, 702-719*, pp. 164-175.

[79] Vico, Cores y Cores, *Corpus nummorum visigothorum*, pp. 521-522; Pliego, *La moneda visigoda*, p. 178. Sabemos por las actas conciliares del XIII Concilio de Toledo que había disfrutado de la misma posición política que Egica durante el reinado de Ervigio, es decir, del cargo de *comes scanciarum et dux* y que había formado parte del *Officium Palatinum*. Cf. *Concilium Toletanum XIII*, a. 683, *Subscriptiones*, en *La Colección canónica hispana*, vol. 5, p. 266; García Moreno, *Prosopografía*, p. 77.

[80] Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, p. 95.

[81] La emisión de una ley concreta contra los traidores no tendría el mismo golpe de efecto que esta medida, que afectaba en realidad a toda la población, independientemente de su rango social.

[82] Posiblemente únicamente pensara aplicarla en su justa medida, imponiendo castigos ejemplares de manera aislada, esperando con ello acabar definitivamente con el problema.

llevar a cabo. La carencia documental, especialmente en lo referido a textos de carácter oficial, ya fueran actas conciliares o medidas legislativas, puede dar pie a pensar que en estos momentos asistimos a un período de inactividad gubernamental. Es difícil sostener lo contrario *ex silentio*, pero se puede suponer que el que no se conserven evidencias textuales, no implica que estas no hubieran existido en su día. Es más, no debemos pensar que Witiza paralizó la maquinaria del reino. De esta manera, creemos que se siguieron emitiendo leyes con las que hacer frente a las necesidades y a los problemas del reino. Lo más seguro es que estas no se hubieran integrado en el *Liber Iudiciorum* a causa precisamente del colapso del reino[83].

En cuanto a la actividad conciliar de este reinado, se sabe que Witiza convocó únicamente un concilio, del que no se conservan las actas[84], quizás, como en el caso anterior, porque la conquista islámica del 711 impidió su inclusión en las compilaciones que nos han llegado[85]. Su pérdida habría llevado al escritor de la versión *Ad Sebastianum* de la *Crónica de Alfonso III* a acusar a Witiza, entre otras cosas, de disolver los concilios y de ocultar sus cánones[86]. Ahora bien, de nuevo estaríamos ante una extrapolación del autor. La convocatoria de un único concilio a lo largo de un reinado no debe ser visto negativamente, al menos en lo que al ejercicio del poder regio se refiere. A lo largo del siglo VII los concilios se fueron transformando en el órgano político fundamental en la estructuración y funcionamiento del reino visigodo. Finalmente se convirtieron en asambleas políticas reunidas por expresa voluntad del monarca, como un instrumento de poder más a su disposición, utilizados para la resolución de problemas esencialmente políticos, por encima de los asuntos eclesiásticos[87]. Atendiendo a lo dicho hasta aquí, la actitud de Witiza en cuanto a las convocatorias conciliares puede ser entendida precisamente por el ambiente de estabilidad y seguridad personal que imperaron en el tiempo que este ocupó el trono. Si celebró el XVIII Concilio de Toledo al principio de su reinado fue porque necesitaba apuntalar su posición como monarca y asegurarse el apoyo de buena parte de la aristocracia laica y eclesiástica del reino. Podría haber sido en este concilio en el que Witiza amnistió a todos los enemigos de su padre, con una restitución de sus bienes y de su posición[88].

[83] Es posible que el *Liber Iudiciorum* no integrara de forma sistemática todas las leyes que se emitían en el reino, siendo, por consiguiente, el propio *Liber*, una recopilación legislativa incompleta. Cf. Martin, *Le* Liber Iudiciorum, pp. 17-34.

[84] Martínez Díez, *La Colección canónica hispana*, vol. 1, pp. 166-167; García Moreno, *España, 702-719*, pp. 80-81.

[85] Collins, *The Arab Conquest*, p. 16.

[86] *Crónica de Alfonso III ad Sebastianum*, a. 701, 5, 4-5, en *Crónicas asturianas*, p. 19.

[87] Díaz, *Concilios y obispos en la Península Ibérica*, pp. 1095-1153. El caso más parecido, aunque en circunstancias distintas, es el de Recesvinto, quien, después del VIII Concilio de Toledo celebrado nada más acceder al trono, no volvió a convocar a lo largo de su largo reinado ningún otro concilio general.

[88] *Chronicon Mozarabicum a. 754,* 44, en *Continuatio Isidoriana Hispana*, pp. 216, 218. No sería descabellada esta hipótesis teniendo en cuenta que fue en otro concilio, en el XVI de Toledo (*Concilium Toletanum XVI*, a. 693, *Tomus* y c. 10, en *Concilios visigóticos e hispano-ro-*

Por todo lo expuesto hasta ahora, podemos afirmar que el colapso del reino visigodo de Toledo fue un hecho inesperado, pero, como veremos a continuación, también inoportuno. La entrada de las tropas musulmanas en el 711 coincidió con una coyuntura de tensión política que se desencadenó a la muerte de Witiza y que enfrentó a la facción liderada por los hijos de este último con aquella del que acabaría siendo elegido para sucederle, Rodrigo. En otras palabras, se trataba de una más de las disputas sucesorias que recorrieron la monarquía visigoda desde antes de su instalación en *Hispania*. En algunas ocasiones se ha atribuido buena parte de la culpa de lo ocurrido en el 711 a la falta de un sistema sucesorio fijo, preferentemente de carácter dinástico, y a la tensión generada por este hecho[89]. El principio dinástico nunca logró imponerse en la teoría política visigoda, a pesar de que hubo algunos intentos por marcar este principio en la praxis sucesoria[90]. Es posible que una monarquía hereditaria hubiera sido una garante de estabilidad en el 711, pero también es posible la opción opuesta. Pongamos como ejemplo el caso de la monarquía merovingia. En el año 585 el rey Gontran de Burgundia debió hacer frente a la revuelta del usurpador Gundovaldo, quien había sido llamado y apoyado por grupos de poder contrarios al soberano merovingio[91]. Además, como se ha demostrado, incluso la dinastía merovingia requería de una mínima aceptación aristocrática para que uno de sus integrantes ocupara el trono. Prueba de ello es que no todos los reyes de esta dinastía fueron merovingios de sangre, como es el caso de Childeberto III el Adoptado, que fue promocionado al trono por su padre, el mayordomo del palacio austrasiano Grimoaldo[92].

Por lo tanto, no podemos atribuir al sistema de sucesión las culpas de lo ocurrido en Guadalete. Es más, la adopción de una forma u otra de transmitir la dignidad regia, más que a un tira y afloja entre la monarquía y la aristocracia, podía obedecer más a condicionantes de otro tipo, como podía ser la búsqueda de una mayor estabilidad en el reino. Esta sería la razón que podría haber motivado el ascenso al trono de algunos monarcas[93], entre los que po-

manos, pp. 483-488, 509-512), en el que estas personas fueron condenadas, por lo que lo lógico hubiera sido revocar sus resoluciones a través del mismo procedimiento.

[89] D'Abadal, *Dels visigots als catalans*, p. 67; Sánchez Albornoz, *Orígenes de la nación española,* p. 162; Orlandis, *De cómo nace y se pierde España*, p. 189; Besga Marroquín, *Consideraciones sobre el fin del reino visigodo de Toledo*, pp. 24-26; Suárez Fernández, *La "pérdida de España"*, pp. 56-57.

[90] Orlandis, *La sucesión al trono en la Monarquía visigoda*, pp. 90-100; Barbero, *El pensamiento político visigodo*, pp. 302-303; Vigil y Barbero, *La formación del feudalismo*, pp. 186-200; Díaz, *Rey y poder*, pp. 175-195; Valverde Castro, *Ideología, simbolismo y ejercicio del poder real*, pp. 275-281.

[91] Gregorii episcopi Turonensis *Historiarum libri X*, VI, 24, pp. 291-292.

[92] Es cierto que previamente fue adoptado por su predecesor, Sigiberto III, pero también lo es que este último tenía un hijo natural que podía haberle sucedido: Wood, *Deconstructing the Merovingian Family,* pp. 149-171; Cândido da Silva, *A Realeza Cristã na Alta Idade Média*, pp. 303-310.

[93] Es posible, teniendo en cuenta una aportación reciente, que monarcas como Chindasvinto o Egica no sintieran preferencia como herederos al trono hacia Recesvinto y Witiza respectivamente, sino que esta opción, más que ser una decisión propia, les puedo venir dada por otros: cf.

demos incluir a Rodrigo. La proclamación de un determinado candidato al trono siempre venía determinada por las dinámicas del poder del momento y la relación de fuerzas entre facciones[94]. Los intereses personales eran siempre un móvil a destacar en la elección del soberano y, de hecho, a menudo estos se imponían a la *publica utilitas*, como pudo ocurrir en el ascenso de Chindasvinto o Ervigio. Pero también es cierto que, en otras ocasiones, primarían las opciones que más aprobación generasen entre los magnates del reino y, por consiguiente, que asegurasen un traspaso pacífico del poder. De esta manera, la sucesión servía como mecanismo de regulación de la tensión política entre facciones, dado que la subida al trono y posterior consolidación en el mismo de un determinado individuo requería de una mínima aquiescencia de los distintos grupos de poder. Ahora bien, en lo concerniente a las dinámicas de poder el consenso político era un objetivo difícil de alcanzar en las circunstancias del momento[95]. Únicamente se podía aspirar a un equilibrio, y siempre temporal, debido a las propias limitaciones del sistema. Por lo tanto, desde los comienzos, todo monarca visigodo, nada más acceder al trono, debía hacer valer su posición y seguir negociando y atrayendo hacia su bando a todos los grupos posibles que le permitieran mantener una posición de fuerza por encima de sus enemigos. Ello impedía que los reyes, cuando se sentían lo suficientemente fuertes, escogiesen la opción que más se aproximase a sus intereses personales, pero en la mayoría de las ocasiones esta alternativa no era posible.

Sería en esta situación de vulnerabilidad inicial de la figura del monarca en la que tuvo lugar la irrupción sarracena del 711[96]. Rodrigo había sido elegido rey no muchos meses atrás por parte del *Senatus* visigodo, que posiblemente correspondería al *Aula Regia* formada por los grandes del reino[97]. Sin embargo, como ocurriera en la mayoría de las ocasiones, no todos los grupos aristocráticos habrían aceptado de buena gana la proclamación de Rodrigo, en especial los más perjudicados con ella, como eran los familiares de Witiza y los integrantes de la facción que lideraban. Consecuentemente, el enfrentamiento violento entre Rodrigo y los witizanos, se volvía inevitable. Como

Martin, *Des fins de règne incertaines*, pp. 207-223. Asimismo, por poner otro ejemplo, Ervigio escogió a Egica como su sucesor en el trono, miembro de la facción contraria, cuando en realidad podía haber escogido a uno de sus propios hijos como heredero al trono.

94 Valverde Castro, *Ideología, simbolismo y ejercicio del poder real*, p. 281.

95 Aceptamos que dicho consenso entre las élites y la monarquía era necesario en lo relativo a la concepción de los propios reinos post-imperiales, pero este no tenía que estar presente en todo todas las vertientes del funcionamiento político del reino y, ni mucho menos, en las dinámicas de poder o en la sucesión al trono. Cf. Halsall, *Social Identities and Social Relationships in Early Merovingian Gaul*, p. 144.

96 En una línea similar, Collins, *Visigothic Spain*, pp. 116 y 142-143. Sin embargo, este autor sí admite dos problemas de fondo que nosotros rechazamos, como son, por un lado, la consideración de que la sociedad visigoda no estaba organizada para la guerra y, por otro lado, su defensa de un progresivo distanciamiento entre la nobleza cortesana y las aristocracias regionales.

97 Sánchez Albornoz, *El senatus visigodo*, pp. 5-99; en contra, García Moreno, *España, 702-719*, pp. 150-151.

reflejan las fuentes, en los momentos de la incursión de Tariq y sus tropas, el rey todavía no habría conseguido acabar con esta hostilidad y consolidarse en el trono[98]. Más allá de todo esto, las noticias que nos transmiten las fuentes sobre las actuaciones de unos y otros no dejan de ser, bien juegos interpretativos[99], o bien anacronismos que llegan a rozar lo legendario.

6. *Conclusiones*

A pesar del desastroso resultado y de las dificultades de orden interno del reino visigodo, la crónica del 754, nuestra principal fuente para los acontecimientos del 711, no parece hacernos dudar de que el ejército reunido por Rodrigo fuese poderoso[100]. Podemos incluso aceptar que los mecanismos de convocatoria militar previstos en las leyes militares antes citadas funcionaron con total eficacia, especialmente aquellas disposiciones previstas en la legislación de Wamba para zonas de frontera. No sería la primera vez que esto ocurría. No olvidemos que incursiones sarracenas parecen haberse producido con anterioridad al 711 y, desde mediados del siglo VII, la pérdida de control de los bizantinos en buena parte del norte de África habría propiciado las incursiones de *mauri* en el sur de la península ibérica[101]. Por consiguiente, nada hace pensar que hubiese un gran desequilibrio de tropas, ni siquiera que, ante la batalla, hubiese un sentimiento de derrotismo. Sin embargo, la suerte militar se torció para los visigodos, siendo su ejército derrotado y aniquilado junto a su rey. Las fuentes posteriores buscaron una explicación, primero en la fuga de parte de las tropas visigodas y, después, en la traición[102]. Si bien, hemos visto que esta última tradición, así como las explicaciones providencialistas, son muy posteriores a los acontecimientos.

La derrota del 711 tuvo trágicas consecuencias, pero no fue ni mucho menos inevitable. Creemos que, después de todo lo expuesto hasta ahora, estamos en condiciones de poder decir que en sus últimos años de existencia el reino visigodo de Toledo no se encontraba en un estado de desintegración de sus estructuras de poder. Al contrario, y a pesar de las innegables debilida-

[98] *Chronicon Mozarabicum a. 754*, 52, en *Continuatio Isidoriana Hispana*, p. 224. La supuesta campaña de Rodrigo contra los vascones poco antes de la irrupción musulmana se puede interpretar en este afán por consolidarse en el poder: Isla, *Ejército, sociedad y política*, p. 117.

[99] Isla, *Conflictos internos y externos*, pp. 619-636; García Moreno, *De Witiza a Rodrigo*, pp. 13-27.

[100] *Chronicon Mozarabicum a. 754*, 52, 3-4: «Nam adgregata copia exercitus aduersus Arabas», en *Continuatio Isidoriana Hispana*, p. 224.

[101] Kaegi, *Muslim Expansion and Byzantine Collapse in North Africa*, p. 260. La crónica mozárabe del 754 alude a una incursion de la flota bizantina en los años del reinado conjunto de Egica y Witiza. *Chronicon Mozarabicum a. 754*, 87, 1, 3-5: «Sed et iam sub Egicam et Uittizam Gothorum regibus in Grecis, qui equorei nabaliter descenderant sua in patria, de palmam uictorie triumphauerat», en *Continuatio Isidoriana Hispana*, pp. 270, 272.

[102] La idea de la traición sigue teniendo un apoyo mayoritario entre los historiadores. Así en Isla, *Ejército, sociedad y política*, pp. 87 y 120-125, con matices.

des y contradicciones de su sistema político[103], sus instituciones esenciales se presentarían estables y poderosas[104]; nada que nos haga pensar que estaban inexorablemente encaminadas hacia la destrucción.

[103] Debilidades que, aunque distintas en cada caso, se podían encontrar en cualquiera de las realidades de poder, no solo contemporáneas, sino también anteriores y posteriores a la historia visigoda.

[104] Esta es la idea que nos transmiten algunas fuentes: *Crónica Bizantino-Arabica, a. 741*, p. 36, en *Corpvs Scriptorum Mvzarabicorum*, p. 29, trad. Martín, *Los "Chronica Byzantia-Arabica"*. Ahora bien, debemos de tomar precauciones hacia este texto, dado que, como pone de manifiesto J.C. Martín, fue escrito en favor de los conquistadores, con un fin propagandístico y laudatorio. Por consiguiente, no sería extraño que con este tipo de afirmaciones quisieran darle un mayor mérito al triunfo sobre los visigodos. Una sensación similar de estabilidad nos es transmitida por la *Crónica Mozárabe del* 754, al hablarse de un reino asentado con «solidez». *Chronicon Mozarabicum a. 754,* 51, 10-12: «in occiduis quoque partibus regnum Gothorum antiqua soliditate pene per trecentos quinquaginta annos», en *Continuatio Isidoriana Hispana*, pp. 222, 224.

Trabajos citados

711. Arqueología e Historia entre dos mundos, vol. 1, Alcalá de Henares 2011 (Zona Arqueológica, 15).
R. d'Abadal, *Dels visigots als catalans*, vol. I, *La Hispània visigòtica i la Catalunya carolíngia*, Barcelona 1974².
J. Alvarado Planas, *El problema del germanismo en el derecho español: siglos V-XI*, Madrid 1997.
J. Alvarado Planas, *La aplicación del derecho en el año 700*, en *711. Arqueología e Historia entre dos mundos*, pp. 81-91.
C. de Ayala Martínez, *La memoria del 711 en la historiografía cristiana medieval y actual*, en *711-1616: de árabes a moriscos. Una parte de la historia de España*, M. Fierro, J. Martos, J.P. Monferrer (eds.), Córdoba 2012, pp. 346-378.
A. Barbero, *El pensamiento político visigodo y las primeras unciones regias en la Europa Medieval*, en «Hispania. Revista española de historia», 30 (1970), pp. 245-326.
B.S. Bachrach, *Vouillé and the Decisive Battle Phenomenon in Late Antique Gaul*, en *The Battle of Vouillé, 507 CE. Where France Began*, R.W. Mathisen, D. Shanzer (eds.), Boston-Berlin 2012, pp. 11-41.
P.S. Barnwell, *Emperor, prefects and kings: the roman West, 395-565*, London 1992.
A. Besga Marroquín, *Consideraciones sobre el fin del reino visigodo de Toledo*, en «Letras de Deusto», 33 (2003), 98, pp. 9-34.
R. Blanco Silva, *Una crónica mozárabe a la que se ha dado en llamar* arábigo-bizantina de 741*: un comentario y una traducción*, en «Revista de Filología de la Universidad de La Laguna», 17 (1999), pp. 153-167.
M. Cândido da Silva, *A Realeza Cristã na Alta Idade Média*, São Paulo 2008.
J.M. Carrié, *L'État à la recherche de nouveaux modes de financement des armées (Rome et Byzance, IV^e^-VIII^e^ siècles)*, en *The Byzantine and Early Islamic Near East,* 3, *States, Resources and Armies*, A. Cameron (ed.), Princeton 1995, pp. 27-60.
S. Castellanos, *The political nature of taxation in Visigothic Spain*, en «Early Medieval Europe», 12 (2003), 3, pp. 201-228.
P. Chalmeta, *Invasión e islamización: la sumisión de Hispania y la formación de al-Andalus*, Madrid 1994.
R. Collins, *The Arab conquest of Spain: 710-797*, Oxford 1989.
R. Collins, *Visigothic Spain, 409-711*, Malden 2004.
Continuatio Isidoriana Hispana. Crónica Mozárabe de 754. Estudio, edición crítica y traducción, J.E. López Pereira (ed.), León 2009.
Corpvs Scriptorum Mvzarabicorum, J. Gil (ed.), Madrid 1973.
Crónicas asturianas, J. Gil, J.L. Moralejo y J.L. Ruiz de la Peña (eds.) Oviedo 1985.
P.C. Díaz, *Rey y poder en la monarquía visigoda*, en «Iberia. Revista de la antigüedad», 1 (1998), pp. 175-196.
P.C. Díaz, *Los godos como epopeya y la construcción de identidades en la historiografía española*, en «Anales de historia antigua, medieval y moderna», 40 (2008), pp. 25-73.
P.C. Díaz, *Confiscations in the Visigothic Reign of Toledo*, en *Expropriations et confiscations dans les royaumes barbares. Une approche régionale*, P. Porena y Y. Rivière (eds.), Roma 2012, pp. 93-112.
P.C. Díaz, *La dinámica del poder y la defensa del territorio: para una comprensión del fin del reino visigodo de Toledo*, en *De Mahoma a Carlomagno: los primeros tiempos (siglos VII-IX)*. XXXIX Semana de Estudios Medievales, Estella, 17-20 de julio de 2012, Pamplona 2013, pp. 167-206.
P.C. Díaz, C. Martínez y F.J. Sanz, *Hispania tardoantigua y visigoda*, Madrid 2007.
J. Flori, *El Islam y el fin de los tiempos: la interpretación profética de las invasiones musulmanas en la cristiandad medieval*, Madrid 2010.
Y. García López, *Estudios críticos y literarios de la "Lex Wisigothorum"*, Alcalá de Henares 1996.
L.A. García Moreno, *Algunos aspectos fiscales de la Península Ibérica durante el s. VI*, en «Hispania antiqua», 1 (1971), pp. 233-256.
L.A. García Moreno, *Prosopografía del reino visigodo de Toledo*, Salamanca 1974.
L.A. García Moreno, *Estudios sobre la organización administrativa del reino visigodo de Toledo*, Madrid 1974.

L.A. García Moreno, *El fin del reino visigodo de Toledo: decadencia y catástrofe. Una contribución a su crítica*, Madrid 1975.
L.A. García Moreno, *El estado protofeudal visigodo: precedente y modelo para la Europa carolingia*, en *L'Europe Héritière de l'Espagne wisigothique*, J. Fontaine (ed.), Madrid 1992, pp. 17-43.
L.A. García Moreno, *Los últimos tiempos del reino visigodo*, en «Boletín de la Real Academia de la Historia», 189 (1992), pp. 425-460.
L.A. García Moreno, *Expectativas milenar istas y escatológicas en la Espana tardoantigua (ss. V-VIII)*, en *Spania: estudis d'antiguitat tardana oferts en homenatge al professor Pere de Palol i Salellas*, Barcelona 1996, pp. 103-110.
L.A. García Moreno, *De Witiza a Rodrigo: las fuentes literarias*, en *711. Arqueología e Historia entre dos mundos*, pp. 15-30.
L.A. García Moreno, *España 702-719: la conquista musulmana*, Sevilla 2013.
A. García Sanjuán, *Las causas de la conquista islámica de la península Ibérica según las crónicas medievales*, en «Miscelánea de estudios árabes y hebráicos. Sección Arabe-Islam», 53 (2004), pp. 101-127.
A. García Sanjuán, *La conquista islámica de la Península Ibérica y la tergiversación del pasado: del catastrofismo al negacionismo*, Madrid 2013.
R. González Salinero, *Las conversiones forzosas de los judíos en el reino visigodo*, Madrid 2000.
Gregorii episcopi Turonensis *Historiarum libri X*, B. Krusch y W. Levison (eds.), Hannoverae 1951 (MGH, *Scriptores rerum Merouingicarum,* I, 1).
J.A. Gutiérrez González, *Fortificaciones visigodas y conquista islámica del norte hispano (c. 711)*, en *711. Arqueología e Historia entre dos mundos*, pp. 335-352.
J. Haldon, *Pre-Industrial States and the Distribution of Resources: the Nature of the Problem*, en *The Byzantine and Early Islamic Near East,* 3, *States, Resources and Armies*, A. Cameron (ed.), Princeton 1995, pp. 1-26.
G. Halsall, *Social Identities and Social Relationships in Early Merovingian Gaul*, en *Franks and Alamanni in the Merovingian Period. An Ethnographic Perspective*, I.N. Wood (ed.), Woodbridge 1998, p. 144.
M. Hendy, *Studies in the Byzantine Monetary Economy, c. 300-1450*, Cambridge 1995.
A.J. Iglesia Ferreirós, *El proceso del conde Bera y el problema de las ordalías*, en «Anuario de Historia del Derecho Español», 51 (1981), pp. 1-221.
A. Isla, *Consideraciones sobre la monarquía astur*, en «Hispania. Revista española de historia», 55 (1995), pp. 151-168.
A. Isla, *Los fugitivos y el título sobre ellos del "Liber Iudicum"*, en «Arqueología y territorio medieval», 8 (2001), pp. 113-123.
A. Isla, *Conflictos internos y externos en el fin del reino visigodo*, en «Hispania. Revista española de historia», 62 (2002), pp. 619-635.
A. Isla, *Ejército, sociedad y política en la Península Ibérica entre los siglos VII y XI*, Madrid 2010.
W.E. Kaegi, *Byzantine military unrest 471-843. An interpretation*, Amsterdam 1981.
W.E. Kaegi, *Muslim expansion and Byzantine collapse in North Africa*, Cambridge 2010.
H. Kennedy, *Las grandes conquistas árabes*, Barcelona 2007 (London 2007).
P.D. King, *Law and Society in the Visigothic Kingdom*, London 1972.
E. Lévi-Provençal, *Historia de España*, vol. 4, *España musulmana: hasta la caída del Califato de Córdoba (711-1031 de J.C.)*, Madrid 1957².
Liber iudiciorum sive Lex Visigothorum, K. Zeumer (ed.), Hannoverae 1902 (MGH, *Legum Nationum Germanicarum,* I, 1).
El Libro de los Jueces (Liber Iudiciorum). Estudio preliminar de Rafael Ramis. Traducción y notas de Pedro Rmis Serra y Rafael Ramis Barceló, Madrid 2015.
T. Lienhard, *Ordalies et duels judiciaires au haut Moyen Âge (V^e^-XII^e^ siècle): en quoi croyait-on?*, en «Bulletin d'Information de la Mission Historique Française en Allemagne», 44 (2008), pp. 211-231.
F. Maíllo, *De historiografía árabe*, Madrid 2008.
E. Manzano Moreno, *Conquistadores, emires y califas: los Omeyas y la formación de Al-Andalus*, Barcelona 2006.
E. Manzano Moreno, *Algunas reflexiones sobre el 711*, en «Awrāq», 3 (2011), pp. 3-20.
E. Manzano Moreno, *La conquista militar de Al-Andalus*, en «Andalucía en la historia», 31 (2011), pp. 10-17.

C. Martin, *La géographie du pouvoir dans l'Espagne visigothique*, Villeneuve-d'Ascq 2003.
C. Martin, *Des fins de règne incertaines : répression et amnistie des groupes aristocratiques dans le royaume de Tolède (deuxième moitié du VII^e s.)*, en *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements*, F. Bougard, L. Feller y R. Le Jan (eds.), Turnhout 2006, pp. 207-223.
C. Martin, *La réforme visigothique de la justice : les années Recceswinth*, en *Droit et justice : le pouvoir dans l'Europe médiévale*, Buenos Aires 2008, pp. 37-57.
C. Martin, *Le* Liber Iudiciorum *et ses différentes versions*, en «Mélanges de la Casa de Velázquez», 41 (2011), 2, pp. 17-34.
G. Martin, *Un récit (La chute du royaume wisigothique d'Espagne dans l'historiographie chrétienne des VIII^e et IX^e siècles)*, en *Histoires de l'Espagne médiévale : historiographie, geste, romancero*, Lyon 1997, pp. 11-42.
J.C. Martín, *Los* Chronica Byzantia-Arabica, en «e-Spania», 1 (2006), < http://e-spania.revues.org/329 > [20/08/2016].
I. Martín Viso, *Prácticas locales de la fiscalidad en el reino visigodo de Toledo*, en *Lo que vino de Oriente. Horizontes, praxis y dimensión material de los sistemas de dominación fiscal en Al-Andalus (ss. VII-IX)*, X. Ballestín y E. Pastor (eds.), Oxford 2013, pp. 72-85.
G. Martínez Díez, *La Colección canónica hispana*, vol. 1, *Estudio*, Madrid 1966.
G. Martínez Díez y F. Rodríguez, *La Colección canónica hispana*, vol. 5, *Concilios hispanos. Segunda parte*, Madrid 1992.
G. Martínez Díez y F. Rodríguez, *La Colección canónica hispana*, vol. 6, *Concilios hispanos. Tercera parte,* Madrid 2002.
R. McKitterick, *Introduction: Sources and Interpretation*, en *The New Cambridge Medieval History*, vol. II, *c. 700-c. 900*, R. McKitterick (ed.), Cambridge 1995, pp. 1-17.
R. Menéndez Pidal, *España y su historia*, Madrid 1957.
E. Moreno Resano, *Observaciones acerca del uso de las ordalías durante la Antigüedad Tardía (siglos IV-VII d.C.)*, en «Cuadernos de Historia del Derecho», 21 (2014) pp. 167-188.
J. Orlandis, *La sucesión al Trono en la Monarquía visigoda*, en *Estudios visigóticos*, 3, Roma 1962, pp. 57-102.
J. Orlandis, *Historia de España: la España visigótica*, Madrid 1977.
J. Orlandis, *De cómo nace y se pierde España*, en *Hispania y Zaragoza en la Antigüedad tardía*, Zaragoza 1984.
J. Orlandis, *El canon 2 del XIII del Concilio de Toledo en su contexto histórico*, en «Anuario de historia del derecho español», 67 (1997), pp. 1603-1610.
Pactus legis Salicae, K.A. Eckhardt (ed.), Hannoverae 1962 (MGH, *Leges Nationum Germanicarum,* IV, 1).
D. Pérez Sánchez, *El ejército en la sociedad visigoda*, Salamanca 1989.
C. Petit, *Derecho visigodo del siglo VII: Un ensayo de síntesis e interpretación*, en Hispania Gothorum. *San Ildefonso y el reino visigodo de Toledo*, Toledo 2006, pp. 206-218.
C. Petit, *"Iustitia gothica": historia social y teología del proceso en la "Lex Visigothorum"*, Huelva 2001.
R. Pliego, *La moneda visigoda*, Sevilla 2009.
C. Roca Martínez, *El crepúsculo del reino visigodo de Toledo*, Toledo 2001.
C. Sánchez Albornoz, *El Senatus Visigodo. Don Rodrigo, rey legítimo de España*, en «Cuadernos de historia de España», 6 (1946), pp. 5-99.
C. Sánchez Albornoz, *El ejército visigodo: su protofeudalización*, en *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, Santiago de Chile 1970, pp. 5-57.
C. Sánchez-Albornoz, *Estudios Visigodos*, Roma 1971.
C. Sánchez-Albornoz, *Orígenes de la nación española*, 1, Oviedo 1972.
E. Sánchez Salor, *El providencialismo en la historiografía cristiano-visigótica de España*, en «Anuario de estudios filológicos», 5 (1982), pp. 179-192.
Sancti Iuliani Toletanae sedis episcopi opera, J.N. Hillgarth (ed.), Turnhout 1976 (Corpus Christianorum, Series Latina, 115).
R. Sanz Serrano, *Aproximación al estudio de los ejércitos privados en Hispania durante la antigüedad tardía*, en «Gerión», 4 (1986), pp. 225-264.
A.N. Stratos, *Byzantion in the Seventh Century*, I, *602-634*, Amsterdam 1981.
L. Suárez Fernández, *La "pérdida de España"*, en *De Hispania a España. El nombre y el concepto a través de los siglos*, V. Palacio Atard (ed.), Madrid 2005, pp. 55-62.
E.A. Thompson, *The Goths in Spain*, Oxford 1969.

W. Treadgold, *Byzantium and Its Army*, Stanford 1995.
W. Ullmann, *Historia del pensamiento político en la Edad Media*, Barcelona 1983.
M.R. Valverde Castro, *Ideología, simbolismo y ejercicio del poder real en la monarquía visigoda: un proceso de cambio*, Salamanca 2000.
M.R. Valverde Castro, *La ideología fiscal en el reino visigodo de Toledo*, en *Entre el impuesto y la renta. Problemas de la fiscalidad tardoantigua y altomedieval*, P.C. Díaz y I. Martín Viso (eds.), Bari 2011, pp. 163-187.
J. Vico, M.C. Cores y G. Cores, *Corpus nummorum visigothorum: ca. 575-714, Leovigildus-Achila*, Madrid 2006.
M. Vigil y A. Barbero, *Algunos aspectos de la feudalización del reino visigodo en relación a su organización financiera y militar*, Madrid 1970.
M. Vigil y A. Barbero, *La formación del feudalismo en la Península Ibérica*, Barcelona 1978.
J. Vives, *Concilios visigóticos e hispano-romanos*, Barcelona-Madrid 1963.
A. Watson, *Ancient Law and Modern Understanding: At the Edges*, Athens 1998.
Ch. Wickham, *The other transition: from the ancient world to feudalism*, en «Past & Present», 103 (1984), pp. 3-36.
Ch. Wickham, *Framing the early Middle Ages: Europe and the Mediterranean 400-800*, Oxford 2005.
S.D. White, *Proposing the ordeal and avoiding it. Strategy and power in western Frenche litigation, 1050-1110*, en *Cultures of Power. Lordship Status and Process in Twelfth-Century*, T.N. Bisson (ed.), Philadelphia 1995, pp. 89-123.
I. Wood, *Deconstructing the Merovingian Family*, en *The construction of communities in the Early Middle Ages: texts, resources and artefacts*, R. Corradini, M. Diesenberger y H. Reimitz (eds.), Leiden 2003, pp. 149-171.
J. Wood, *The Politics of Identity in Visigothic Spain. Religion and Power in the Histories of Isidore os Seville*, Leiden-Boston 2012.
P. Wormald, *"Lex Scripta" and "Verbum Regis": Legislation and Germanic Kingship, from Euric to Cnut*, en *Early Medieval Kinghsip*, P.H. Sawyer y I.N. Wood (eds.), Leeds 1977, pp. 105-138.

Pablo C. Díaz
Universidad de Salamanca
pcdiaz@usal.es

Pablo Poveda
Universidad de Salamanca
pablop@usal.es

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/519
The collapse of the early medieval European kingdoms (8th-9th centuries)
edited by Iñaki Martín Viso

Una fine inevitabile? Il crollo del regno longobardo di fronte ai Franchi e al papato

di Stefano Gasparri

1. *Il dramma inesistente*

Non è facile accostarsi al tema della caduta del regno longobardo nelle mani dei Franchi. La questione è di importanza centrale nella storia d'Europa, visto che la conquista del regno – unita alla supremazia esercitata su Roma – è stata la premessa necessaria per l'acquisizione di una dimensione imperiale da parte di Carlo Magno. Ma la caduta del regno è di grande rilievo anche da punto di vista della storia italiana, di cui questo evento rappresenta un autentico punto di svolta.

Su questo tema esiste una vecchia e polemica discussione nella storiografia italiana, alle cui origini c'è il grande dibattito dell'età del Risorgimento, iniziato nel 1822 da Alessandro Manzoni con il suo *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*. Si tratta di argomenti ben noti, sui quali anch'io ho scritto in passato, e dunque mi limito a rinviare alla bibliografia sull'argomento. Tuttavia, anche se lontano nel tempo, quel dibattito non va dimenticato perché le sue conseguenze si sono sentite per tutto o quasi il secolo XX, nel quale la storiografia italiana, di forte matrice cattolica, ha sostanzialmente mantenuto le posizioni manzoniane: rifiuto dei Longobardi, ruolo naturale di capo della popolazione romana da parte del papa, logica e inevitabile fine del regno per mano dei Franchi, che avrebbero poi ricostruito l'impero cristiano[1].

[1] Gasparri, *Prima delle nazioni* (dove però si ricorda anche la ben diversa posizione assunta, tre secoli prima di Manzoni, da Niccolò Machiavelli, il quale aveva scritto nelle sue *Istorie fiorentine* che nel 774 «i Longobardi di straniero non ritenevano che il nome»); si veda poi Artifoni, *Ideologia e memoria locale*, pp. 219-227, oltre al classico lavoro di Falco, *La questione longo-*

I due maggiori storici italiani che si sono occupati dei Longobardi alla metà circa del XX secolo, Gian Piero Bognetti e Ottorino Bertolini, hanno contribuito in modo determinante a consolidare questa interpretazione[2]. Alla sua base c'era l'idea di una rigida separazione fra i due popoli, i Longobardi e i Romani, che si sarebbe mantenuta fino alla fine della storia del regno nel 774. In questo modo, dopo la conquista franca i Longobardi potevano sparire come popolo, e di conseguenza anche la parentesi longobarda della storia d'Italia poteva chiudersi.

Un fattore determinante della catastrofe finale della storia dei Longobardi era stato, secondo questa tesi, la loro troppo lenta e tiepida conversione al cattolicesimo. I Longobardi sarebbero diventati cattolici troppo tardi; in tempo però per vivere il dramma – così lo definì Bertolini – di dover combattere contro il papa. Un conflitto interiore che avrebbe disarmato mentalmente i Longobardi, provocando la loro fuga quasi senza combattere di fronte ai Franchi, alleati e difensori del papa, la cui altissima autorità spirituale i Longobardi stessi ormai riconoscevano. Il dramma dei Longobardi, cattolici ma costretti a fare la guerra al papa, avrebbe così condannato il loro regno a una fine inevitabile e il loro popolo alla scomparsa dalla storia[3].

Così tutto si spiega. Su questa stessa scia è rimasto il dibattito fino agli anni Ottanta del Novecento. Paolo Delogu, infatti, scriveva proprio nel 1980 che le ragioni profonde del collasso del regno erano da ricercare in un rapporto incompiuto con il mondo romano-bizantino, nell'immaturità delle sue strutture politiche e dei suoi gruppi dominanti. Delogu parlava di «un'incompiutezza culturale e morale che rendeva problematica l'identità longobarda», di un «malessere» che sarebbe stato espresso più tardi da Paolo Diacono, scrittore e storico del suo popolo, cosciente dell'esistenza di «macchie originali» quali il paganesimo e la barbarie, che «non era chiaro se e quando [...] fossero state cancellate»[4]. Come si vede, anche nel quadro di Delogu i Longobardi erano sempre presentati come un gruppo separato e barbarico, accampato in Italia in mezzo alla popolazione romana.

Da allora, la ricerca, in sintonia con il dibattito internazionale, è andata molto avanti[5]. Oggi è possibile sostenere che non c'era niente di inevitabile nella fine del regno longobardo e che esso non era affatto una specie di esperimento fallito: al contrario, insieme al regno franco esso costituiva una delle due maggiori realtà politiche dell'occidente medievale del secolo VIII, e molto di esso – della sua struttura politica e istituzionale e dei suoi quadri sociali – transitò nell'età successiva, determinando, all'interno dell'area imperiale

barda, pp. 153-166.

[2] Fra i tanti interventi di questi due storici, basta citare qui due loro monografie: Bognetti, *S. Maria* foris Portas, e Bertolini, *Roma e i Longobardi*.

[3] Bertolini, *Le Chiese longobarde*, pp. 491-492.

[4] Delogu, *Il regno longobardo*, pp. 191-195.

[5] In generale, Pohl, *Telling the Difference*, pp. 17-69, e Pohl, *Ethnicity*, pp. 221-239; in particolare sui Longobardi: Geary, *The Myth of Nations*, pp. 125-126; Pohl, *Paolo Diacono*, pp. 413-426; Gasparri, *I Germani immaginari*, pp. 3-28.

carolingia, le particolari caratteristiche del regno italico del secolo IX[6]. Un tema, quest'ultimo, che di recente sta di nuovo attirando l'attenzione di molti ricercatori.

2. *La solidità del regno longobardo*

Al momento della conquista franca, il regno longobardo era una realtà saldamente strutturata al suo interno, in crescita economica e dinamica verso l'esterno. Tutto ciò era divenuto molto evidente durante il regno di Liutprando, che occupò buona parte della prima metà del secolo VIII. Liutprando era stato un sovrano forte, che aveva approfittato della debolezza bizantina, acuita dalla crisi iconoclasta che aveva lacerato internamente l'Esarcato, per ampliare il territorio del regno. L'Emilia era caduta nelle sue mani e lo stesso cuore dell'Esarcato, con Ravenna, era stato temporaneamente occupato dal suo esercito. I tempi non erano ancora maturi e Ravenna fu ripresa dai Bizantini, ma questi fatti preannunciavano la caduta definitiva dell'Esarcato che ebbe luogo pochi anni dopo, nel 751[7].

Inoltre Liutprando era riuscito a sottomettere in modo completo i due grandi ducati del centro-sud del regno, quelli di Spoleto e Benevento. La sua autorità si rispecchiava efficacemente nell'azione di governo da lui portata avanti tramite i suoi ufficiali, che intervenivano dappertutto sedando conflitti, stabilendo confini, stipulando trattati commerciali. Come ha scritto Chris Wickham, nel secolo VIII l'impatto del governo centrale sulla società locale del regno longobardo era consistente, capillare e ampiamente accettato[8].

Liutprando non sferrò mai la spallata finale all'Italia bizantina, e in particolare non prese Roma, pur dopo essersi accampato sotto le sue mura. Ma questo non può essere interpretato come un primo manifestarsi dei sintomi contraddittori di un popolo cattolico costretto a confrontarsi con il papa e destinato quindi alla sconfitta. Lo scopo di Liutprando infatti non era prendere Roma, un obiettivo che era probabilmente al di fuori delle sue possibilità; e del resto anche Carlo Magno nel 774 chiese il permesso del papa per entrare nella città. Le mura aureliane erano pur sempre una cinta formidabile e, inoltre, il valore sacrale di Roma era tale per tutti, re longobardi e re franchi allo stesso modo. Liutprando voleva solo pregare sulla tomba dell'Apostolo: quando depose le sue insegne regie sul sepolcro di san Pietro, il re longobardo compì un gesto di grande valore simbolico, che lo consacrò agli occhi di tutti come un grande sovrano cristiano[9].

L'autorevolezza del potere regio longobardo, e la sua egemonia all'interno dello spazio italico, si confermò con i successori di Liutprando. Alla vigilia del

[6] Gasparri, *Italien in der karolinger Zeit*, pp. 63-71.
[7] Per gli avvenimenti, si veda di nuovo Delogu, *Il regno longobardo*, pp. 145-163.
[8] Wickham, *Aristocratic Power*, pp. 153-157.
[9] *Le* Liber Pontificalis, I, *Vita Gregorii II*, p. 408.

primo intervento franco, il re Astolfo, come si ricordava prima, aveva conquistato Ravenna, la capitale dell'Italia bizantina, occupando l'Esarcato. Inoltre Astolfo aveva preteso dagli abitanti di Roma un solido d'oro a testa. La propaganda papale, nella vita di Stefano II, descrisse in seguito questa richiesta come una prova della tirannide di Astolfo: in realtà si trattò dell'imposizione di un tributo che doveva essere il riconoscimento della sovranità longobarda sulla città[10]. Astolfo, nel prologo delle sue leggi del 750, si presentò inoltre come «re dei Longobardi e del popolo romano a noi affidato da Dio»: la conquista ormai imminente di Ravenna e dell'Esarcato stava riempiendo di contenuti nuovi e più ambiziosi la regalità longobarda[11].

Non tutto, certo, era tranquillo. Le leggi di Ratchis, fratello e predecessore di Astolfo, rivelano delle tensioni interne non indifferenti. Esse ci dicono che nelle città del regno ci sono dei «mali homines» che radunano uomini per ribellarsi ai loro giudici, ossia ai rappresentanti locali del re, duchi e gastaldi. Ci sono altri uomini che hanno spie all'interno dello stesso palazzo regio di Pavia; si individuano inoltre parecchie zone calde: Roma, l'Esarcato, Spoleto, Benevento, l'area del grande regno franco, gli Avari. Con queste zone i collegamenti vanno tenuti sotto controllo, al punto che i singoli giudici non possono inviare messaggi senza un ordine del re. A dare l'idea di un certo senso di accerchiamento, infine, uno degli ultimi capitoli di legge emanati da Ratchis riguardava la necessità di tenere sotto stretto controllo «marcas nostras», ossia i confini, per evitare incursioni nemiche e fuga di persone che scappavano dal regno; persino il movimento dei pellegrini diretti verso Roma era sottoposto a rigidi controlli[12].

Anche Astolfo si preoccupò di mantenere in efficienza i confini per bloccare i nemici e l'espatrio degli oppositori; egli voleva inoltre tenere sotto controllo i movimenti commerciali per mare e per terra, imponendo un salvacondotto del re o almeno il consenso di un ufficiale locale per i mercanti che si muovevano all'interno e al di fuori del regno[13].

Al tempo stesso queste tensioni e preoccupazioni sono controbilanciate dai provvedimenti presi da Ratchis, che ci mostrano come in ogni città del regno i funzionari pubblici, i giudici, sedessero in permanenza per fare giustizia e amministrare[14]. Astolfo, dal canto suo, emanò norme molto rigide sul reclutamento militare, che dimostrano la sua capacità di mettere ordine in una materia fondamentale, in un momento di guerra aperta contro i Bizantini dell'Esarcato[15].

[10] Harrison, *The Early State*, p. 219, e Harrison, *Political Rhetoric*, pp. 250-251; *Le* Liber Pontificalis, I, *Vita Stephani II*, p. 441.
[11] Azzara e Gasparri, *Le leggi dei Longobardi*, *Ahistulfi Leges*, *prol.*, p. 280.
[12] *Ibidem*, *Ratchisi Leges*, 9-10, 12-13, pp. 268-272 (anno 746).
[13] *Ibidem*, *Ahistulfi Leges*, 6, p. 283; nel cap. 4 (pp. 280-282) invece si proibivano del tutto i commerci con gli abitanti delle terre bizantine d'Italia, a meno che non ci fosse un preciso ordine del re al riguardo: era la spia evidente dell'esistenza di un momento di confronto militare aperto («quando lites habemus»).
[14] *Ibidem*, *Ratchisi Leges*, pp. 260-262 (anno 745).
[15] *Ibidem*, *Ahistulfi Leges*, 2-3, p. 280.

Pure la fondazione di tanti monasteri, che ebbe luogo in questi stessi decenni centrali del secolo VIII, non va ricondotta alla necessità dell'aristocrazia longobarda di mettersi al riparo della protezione delle istituzioni ecclesiastiche in vista della fine imminente del regno longobardo. Quest'ultima era la tesi a suo tempo sostenuta da Karl Schmid, ma è da respingere, in quanto in fondo si tratta di una riedizione, sia pure in forma più moderna, del "dramma" dei Longobardi, dell'oscura crisi morale di cui aveva parlato anche Paolo Delogu[16]. La fondazione di monasteri si dovette invece a un cambio di sensibilità religiosa, unita a un mutamento delle strategie familiari e patrimoniali dell'aristocrazia, e non fu una risposta a una presunta crisi interna del regno[17].

3. *L'alleanza franco-papale*

Dunque, se esaminiamo in modo globale tutto il periodo che va da Liutprando a Desiderio, comprendendo i due regni di Ratchis e Astolfo, non emerge nessun serio elemento interno di disgregazione dell'Italia longobarda. La sconfitta del 774 fu causata in prevalenza da fattori esterni, ossia dall'alleanza franco-papale. Ciò non è sorprendente in sé, tuttavia può essere utile mettere in chiaro le circostanze esatte in cui tutto questo si realizzò.

Il primo punto da mettere in luce è che l'atteggiamento dei papi nei confronti del regno longobardo non è stato sempre lo stesso nel corso del tempo. Non è mai esistita infatti, come ha scritto Girolamo Arnaldi, qualcosa che possa essere definita la posizione della Chiesa di Roma su questo argomento: sono esistite invece le posizioni dei singoli papi, diverse fra di loro[18]. Ad esempio, essendo ormai calati vertiginosamente la forza e il prestigio dell'esarca, Liutprando trattò senza difficoltà direttamente con il papa Zaccaria questioni che riguardavano Roma e l'Esarcato. Si ebbero così gli incontri del re con Zaccaria sia a Terni, nel ducato di Spoleto, sia nella stessa Pavia. La presenza del papa nella capitale del regno, e l'accoglienza solenne e al tempo stesso festosa che ricevette, è la prova che intorno al 740 il re longobardo era considerato dal papa l'unico interlocutore possibile per stabilizzare la situazione italiana. Le modalità dei due incontri, soprattutto del secondo, prefigurano in modo molto netto ciò che avvenne solo una quindicina di anni più tardi, quando papa Stefano II in Francia incontrò il re Pipino[19].

Si intravedeva in questo modo la possibilità di trovare un equilibrio della situazione italiana intorno ai due poli costituiti dal regno longobardo e dal papato. Anche i rapporti di Zaccaria con Ratchis, successore di Liutprando, furono buoni. Fu solo con Stefano II che le cose cambiarono e la ricerca dell'appoggio franco divenne esplicita. Ciò si dovette a due fatti contemporanei

[16] Schmid, *Zur Ablösung der Langobardenherrschaft*, pp. 1-36.
[17] La Rocca, *Segni di distinzione*, pp. 31-54.
[18] Arnaldi, *Il papato*, pp. 341-407.
[19] Bertolini, *Roma e i Longobardi*, p. 57; *Le* Liber Pontificalis, I, pp. 427-431.

avvenuti nel 751: l'unzione regia di Pipino nel regno franco e il salto di qualità del regno longobardo, che, mediante la conquista dell'Esarcato da parte di Astolfo, si avviò definitivamente verso l'egemonia in Italia. Una concatenazione di eventi che facilitò l'avvicinamento definitivo tra Roma e i Franchi, sancito dal viaggio di Stefano II in Francia nel 754; un avvicinamento però che non era inevitabile, e che fu favorito dal dissidio fra Roma e Bisanzio, che era ancora iconoclasta e dunque in difficoltà rispetto ai rapporti con l'Italia[20].

Dopo Stefano II si ebbe un breve periodo di stallo, coincidente con il regno di Desiderio, che fu eletto nel 757 probabilmente per volontà dei Franchi; questo re poté sfruttare le incertezze interne al regno franco, dovute alla successione a Pipino di entrambi i figli, Carlo e Carlomanno, e una situazione anch'essa complicata a Roma, per tornare a esercitare una forte pressione sui papi e sulla città, rifiutando di effettuare le ormai tradizionali "restituzioni" di città dell'ex-Esarcato. La posizione dei papi restava oscillante: ad esempio Stefano III nel 768 ricevette a Roma il duca dei Bavari, Tassilone, con il quale strinse legami di amicizia; e Tassilone in quegli anni stava cercando di riacquistare autonomia rispetto al potere franco[21].

Del resto, anche se esaminiamo queste vicende dal versante franco notiamo le stesse caratteristiche. In effetti, Janet Nelson ha osservato che, tra il 768 e il 771, «Frankish policy cannot be said to have existed»[22]; e, se seguiamo l'accurata ricostruzione da lei operata, vediamo che il motivo risiedeva nell'impossibile convivenza tra Carlo e Carlomanno, e nella debolezza di entrambi rispetto alla centralità raggiunta in quel periodo da Desiderio e dal regno longobardo. Una centralità che è provata anche dal matrimonio di Carlo con una figlia di Desiderio: un episodio che Nelson, a ragione, vede come una mossa di Carlo contro il fratello, per isolarne le terre, che erano così completamente circondate da potenze ostili e collegate fra di loro (Italia, Baviera e la parte di regno franco che lui stesso controllava)[23].

La morte di Carlomanno nel 771 e l'elezione l'anno dopo del papa Adriano I, che riprese saldamente il controllo della situazione a Roma, portarono al ripudio della sposa longobarda da parte di Carlo, alla sua discesa in Italia nel 773 e alla presa di Pavia l'anno dopo: Desiderio finì in Francia e Carlo divenne *rex Langobardorum*. Ma ancora nel 772 Adriano I acconsentì a battezzare il figlio di Tassilone e Liutperga, ossia il nipote di Desiderio[24]. Dal canto suo, Carlo si avviò in modo riluttante verso l'avventura italiana. Prima, sempre nel 772, egli effettuò una campagna contro i Sassoni e scese in Italia solo nell'estate del 773: anche arrivato a questo punto, prima dello scontro decisivo Carlo offrì a Desiderio un'enorme somma – 14.000 solidi d'oro, forse un parte del grande tesoro appena preso ai Sassoni – perché restituisse al papa le terre e

[20] Gasparri, *Italia longobarda*, pp. 97-106.
[21] Nelson, *Making a Difference*, p. 178, nota 35.
[22] *Ibidem*, p. 180.
[23] *Ibidem*, pp. 180-183.
[24] *Ibidem*, p. 178, nota 36 (si veda anche oltre, testo corrispondente alla nota 28).

le città richieste, mettendo così fine alla contesa in modo pacifico; arrivando addirittura a proporre al re longobardo di consegnarli solo tre ostaggi, come pegno della futura restituzione, ottenuti i quali egli sarebbe tornato pacificamente *ad propria*. L'obiettivo di Carlo però, ritiene a ragione ancora Janet Nelson, non erano solo le *iustitiae* della Chiesa di Roma, ma anche la consegna dei due figli di Carlomanno, che si erano rifugiati con la madre presso il re longobardo e le cui pretese all'eredità paterna egli voleva assolutamente eliminare[25]. Le priorità del re franco non erano certo l'inevitabile conquista dell'Italia, quanto il consolidamento del suo potere interno.

Come si vede, l'epilogo della vicenda del regno fu rapidissimo, tre anni in tutto, ma non fu privo di elementi che, fino all'ultimo, potevano indirizzare le cose in una direzione diversa. In fondo, proprio con la sua rapidità l'epilogo ci rivela la sua stretta dipendenza da fattori contingenti, piuttosto che da una lenta e inesorabile evoluzione iniziata dalla caduta di Ravenna – di cui pure abbiamo messo in luce l'importanza nel quadro generale delle vicende –, se non ancora da prima, dalla crisi iconoclastica del 727-728 (e senza voler risalire più oltre, come faceva la vecchia storiografia)[26].

Inoltre, lo stesso relativo silenzio delle fonti sulla caduta del regno è significativo dell'estrema delicatezza e anche della novità dell'azione franco-papale, ossia di una campagna militare contro un regno cristiano. Da qui deriva anche il tentativo dei testi prodotti nel palazzo papale di presentare la *gens Langobardorum* come un popolo pagano e senza Dio: mi riferisco soprattutto alla celebre narrazione della spedizione di Astolfo verso Roma nel 756 contenuta in una lettera di Stefano II a Pipino, dove l'esercito longobardo è descritto – con evidente forzatura polemica – mentre violenta le monache, deporta la popolazione, distrugge e brucia tutto ciò che trova, arrivando persino a mangiare le ostie consacrate insieme con la carne[27].

Anche l'episodio del matrimonio fra Carlo e una figlia di Desiderio fu coinvolto in questa complessa operazione di riscrittura del passato recente. Oltre alla testimonianza di una famosa lettera di Stefano III del 770, e alla tarda testimonianza di Eginardo, in pratica non sappiamo quasi nulla del matrimonio, neppure il nome della sposa figlia di Desiderio: invece conosciamo i nomi delle altre tre figlie del re, due delle quali, Liutperga e Adelperga, andarono spose rispettivamente al duca di Baviera e al duca di Benevento, mentre la terza, Anselperga, divenne badessa di San Salvatore di Brescia[28]. Quello che è certo è che la morte di Carlomanno, con il conseguente cambio di politica alla corte franca, pose immediatamente fine al matrimonio.

[25] *Le* Liber Pontificalis, I, *Vita Hadriani*, pp. 494-495; Nelson, *Making a Difference*, pp. 183-184.
[26] Indicativo a questo proposito è Bertolini, *Roma e i Longobardi*, p. 13, che fa risalire l'origine degli eventi del 773-774, che segnarono la conquista franca e l'avvio del potere territoriale della Chiesa di Roma, addirittura alla conquista longobarda del 568-569.
[27] *Codex Carolinus*, 8, p. 495; la spedizione è citata, con meno enfasi drammatica, anche in *Le* Liber Pontificalis, I, *Vita Stephani II*, pp. 451-452; Gasparri, *The Fall of the Lombard Kingdom*, pp. 41-65.
[28] Nelson, *Making a Difference*, pp. 171-190.

Siamo di fronte a un caso piuttosto evidente di *damnatio memoriae*, operata su entrambi i fronti, franco e papale, che testimonia ancora una volta la necessità, da parte dei vincitori, di presentare in modo lineare e coerente gli eventi degli anni decisivi, molto più di quanto essi non furono nella realtà. E tuttavia, il tentativo di stabilire un legame matrimoniale fra le due corti vi fu e prova, ancora una volta, che, fin quasi all'ultimo, le cose potevano prendere una piega del tutto diversa: se i contrasti avessero diviso in modo permanente i due principi franchi, Desiderio avrebbe forse potuto inserirsi in questa situazione mantenendo la sua autonomia e quella del suo regno. Le cose andarono diversamente, a causa soprattutto della morte di Carlomanno: ma il finale non era stato scritto in anticipo.

4. *Il peso della guerra e la continuità del regno*

Se queste considerazioni valgono sul fronte della politica, ossia degli equilibri all'interno del "grande gioco" fra regno franco, regno longobardo e papato, con Bisanzio sullo sfondo, in modo del tutto diverso le cose si ponevano su un altro fronte, quello militare. Qui si confrontavano due realtà simili dal punto di vista della struttura: in entrambi i casi si trattava di eserciti reclutati sulla base della proprietà fondiaria (e, in Italia, anche di quella mercantile). All'interno di questi eserciti, il peso maggiore era riservato ai combattenti a cavallo. Ma le somiglianze finivano qui.

Ci sono pervenuti tre testamenti di uomini che erano stati convocati all'esercito longobardo. Uno di essi è il vescovo Walprando di Lucca che, scrive, «quia ex iussione domni nostri Aistulfi regis directus sum in exercito ambulandum cum ipso», dispone di tutte le sue sostanze: siamo nell'estate del 754, Walprando si appresta ad affrontare i Franchi di Pipino e prima di partire fa testamento[29]. Sia detto fra parentesi, il documento è significativo anche perché, sfondando il muro della propaganda, rivela che un vescovo come Walprando combatteva in quello stesso esercito di Astolfo che il papa aveva accusato di comportamenti barbari e pagani. Un testamento fa anche il lucchese Gaiprando l'anno successivo, «quia in exercito ad Francia iteratus sum ambulandum»: quindi era stato convocato per una spedizione nel regno franco, di cui non abbiamo però altre notizie[30]. Infine nel 769, in un periodo di forte tensione con il papa Stefano III, anche il pisano Domnolino, mobilitato per l'esercito, si comporta come gli altri due, «quoniam incerti omnis de Dei iudicio», e lascia i suoi beni ad Austriconda, «dulcissima sorore germana mea»[31]. Giustamente, queste tre carte sono state prese come testimonianza di un rapporto con la guerra che non era quello tipico di un guerriero di professione[32].

[29] *Codice diplomatico longobardo*, I, 114.
[30] *Ibidem*, I, 117.
[31] *Ibidem*, II, 230.
[32] Wickham, *Aristocratic Power*, p. 164, Delogu, *Lombard and Carolingian Italy*, pp. 302-303

L'esercito longobardo non era certo privo di aristocratici bellicosi, come quelli che riempiono le pagine di Paolo Diacono e che appartenevano soprattutto all'aristocrazia friulana, che, in quanto situata in una zona di confine, appariva particolarmente dedita alla guerra e ai comportamenti violenti[33]. Ma la maggior parte degli uomini mobilitati all'esercito doveva essere più simile a Domnolino o a Gaiprando, ossia a persone per le quali la guerra era solo una brusca e pericolosa interruzione di una vita pacifica. Senza dubbio è difficile poter trarre troppe conclusioni solo da due o tre documenti, ma questa è l'impressione che se ne trae. Tutti e tre i testatori, probabilmente, non tornarono vivi dalle loro spedizioni, perché i loro testamenti sono stati tramandati senza ulteriori modifiche.

La differenza con i componenti dell'esercito franco, che erano abituati alla guerra stagionale e al saccheggio lungo i confini del regno, verso la Sassonia e le altre terre pagane, è evidente, e spiega a sufficienza la rapida sconfitta dell'esercito longobardo alle Chiuse davanti ai Franchi. Per spiegarla, quindi, non è necessaria né la presunta crisi morale, che avrebbe indebolito il braccio dei guerrieri longobardi, né il tradimento, ossia la fuga dal campo di battaglia da parte degli oppositori di Desiderio. Gli oppositori c'erano, e molti erano stati esiliati, ma non abbiamo elementi per ritenere che fossero un numero molto superiore a quello che era sempre esistito in tutte le fasi della storia del regno, alcune delle quali erano state molto tormentate dal punto di vista della situazione politica interna.

Inoltre nel regno longobardo non è documentata la presenza di clientele militari specializzate paragonabili ai *vassi* franchi – che al contrario innervavano l'esercito carolingio –, e anche questo dimostra il suo minore potenziale bellico, che non a caso fu frenato per secoli, nelle terre italiane, da una resistenza bizantina che non era mai apparsa invincibile[34]. L'esercito longobardo mantenne fino all'ultimo un predominante carattere pubblico: ma era un esercito che da molto tempo non combatteva guerre importanti. Perciò il confronto con i Franchi, abituati a spedizioni militari continue, stagionali, si risolse in modo così rovinoso.

In una regione come la Toscana per molti anni la vittoria di Carlo fu usata come elemento di datazione delle carte, in un modo che poteva anche esprimere un sentimento ambiguo verso quell'evento; più netto, anche se nascosto all'interno di due documenti privati lucchesi, è quanto scrissero il notaio redattore di una carta del 776, il quale citò una legge emanata dal «sancte memorie Aistolfi rex», e l'altro notaio che redasse, circa vent'anni più tardi, la donazione *pro anima* di un *infantulus*, Adaloald, «secundum constitutionem sancte memoriae Liutprand regi»[35]. Il ricordo, e il rimpianto, dei re longobardi legislatori dunque sopravviveva qua e là: ma si trattava di posizioni

e Gasparri, *Italia longobarda*, pp. 115-116; sui Franchi, Bachrach, *Early Carolingian Warfare*.

[33] Su questo, si veda Gasparri, *Cividale*, pp. 61-76.

[34] Gasparri, *Les relations de fidélité*, pp. 145-157.

[35] Gasparri, *The Fall of the Lombard Kingdom*, pp. 59-65; *Chartae Latinae Antiquiores*, XXXVI, Italy XVII, n. 1058 e XXXIX, Italy XX, n. 1144.

particolari, forse solo locali o regionali, che probabilmente non riflettevano un sentimento generale[36].

Del resto, dopo la conquista franca – in particolare nei primi decenni – non cambiò molto. Non è un caso che Carlo abbia assunto anche il titolo di *rex Langobardorum*: il suo non fu un omaggio di tipo "tribale", ma piuttosto il riconoscimento della realtà di uno stato solidamente costituito, del quale egli prendeva il comando.

Inoltre le strutture del regno non furono affatto sconvolte dalla conquista franca. Quando gli *Annali* franchi scrivono che nel 776, una volta domata la rivolta friulana, Carlo «disposuit omnes [civitates] per Francos», ci rivela che nei due anni precedenti non era stato preso alcun provvedimento importante[37]. Solo in quel momento venivano effettivamente presi dei duri provvedimenti, che configuravano una vera e propria occupazione militare, con l'allontanamento dei Longobardi dai posti di comando. Però, ci dicono sempre gli Annali, questi provvedimenti riguardavano solo il Friuli, il più importante ducato del regno al nord, l'unico che, insieme ai ducati veneti a esso vicini, si era ribellato con le armi ai Franchi e li aveva affrontati in campo aperto. Come conseguenza di quella ribellione, Carlo aveva attuato una severa repressione, ma solo all'interno di quel ducato.

Niente di simile accadde altrove. Ad esempio in Toscana, la regione di cui parlavo prima, le prime testimonianze di vassalli provenienti dal nord delle Alpi e insediatisi nel tessuto sociale del regno appaiono solo all'inizio del secolo IX, circa trent'anni dopo la conquista franca[38]. D'altra parte, i capitolari nominano dei conti longobardi accanto a quelli franchi già intorno al 780; nello stesso periodo anche gli stessi Longobardi si inseriscono nelle file dei vassalli[39]. Tutto ciò indica una transizione senza grandi scosse tra il regime precedente al 774 e quello successivo.

Prima ancora della caduta di Pavia buona parte dell'aristocrazia longobarda si era già indirizzata verso il vincitore Carlo. Lo sappiamo con certezza solo per l'Italia centrale, ma indubbiamente questo avvenne quasi dappertutto, a testimonianza del fatto che la vittoria di Carlo non era ritenuta una catastrofe[40]. Il predominio sociale delle tradizionali élites del regno fu scosso appena dalla conquista franca, e comunque molto lentamente. In questo senso, anche la caduta del regno longobardo nelle mani dei Franchi è stata – per rubare le parole ad Arnaldo Momigliano – una "caduta senza rumore": o almeno senza molto rumore.

[36] Oltre a sopra, nota 35, si veda Bougard, *Tempore barbarici?*, pp. 340-343.
[37] *Annales regni Francorum*, p. 44; gli *Annales Einhardi* (*ibidem*, p. 45) sono più espliciti, scrivendo «civitatibus [...], quae ad eum [Hrodgaudum] defecerant, sine dilatione receptis»; sul periodo della conquista, si veda Delogu, *Lombard and Carolingian Italy*, pp. 303-310, e Gasparri, *Italien in der karolinger Zeit*, pp. 63-71.
[38] Gasparri, *Les relations de fidélité*, pp. 154-155.
[39] *Capitularia regum Francorum*, n. 90, 11, p. 191 (anno 781) e n. 91, 7, p. 192 (782 ca.).
[40] Si veda la sottomissione dell'aristocrazia spoletina, capitanata dal futuro duca Ilderico, e degli abitanti di numerose altre *civitates* dell'Italia centrale, narrata in *Le* Liber Pontificalis, II, *Vita Hadriani*, pp. 495-496.

Opere citate

774. Ipotesi su una transizione, a cura di S. Gasparri, Turnhout 2008 (Seminari del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, 1).

Annales regni Francorum, a cura di F. Kurze, Hannoverae 1895 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*).

E. Artifoni, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di C. Bertelli e G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 219-227.

G. Arnaldi, *Il papato e l'ideologia del potere imperiale*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, I, Spoleto 1981 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 27), pp. 341-407.

C. Azzara e S. Gasparri, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma 2005.

B.S. Bachrach, *Early Carolingian Warfare. Prelude to Empire*, Philadelphia 2001.

O. Bertolini, *Roma e i Longobardi*, Roma 1972.

O. Bertolini, *Le Chiese longobarde dopo la conversione al cattolicesimo ed i loro rapporti con il papato,* in *Le Chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800*, I, Spoleto 1960 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 7), pp. 455-492.

G.P. Bognetti, *S. Maria* foris Portas *e la storia religiosa dei Longobardi,* in G.P. Bognetti, *L'età longobarda*, II, Milano 1966.

F. Bougard, *Tempore barbarici? La production documentaire publique et privée*, in *774. Ipotesi su una transizione*, pp. 331-352.

Capitularia regum Francorum, I, a cura di A. Boretius, Hannoverae 1883 (MGH, *Legum sectio*, 2).

Chartae Latinae Antiquiores, XXXVI, Italy XVII, Dietikon-Zürich 1990.

Chartae Latinae Antiquiores, XXXIX, Italy XX, Dietikon-Zürich 1991.

Codex Carolinus, a cura di E. Dümmler, Berolini 1892 (MGH, *Epistolae*, 3), pp. 469-657.

Codice diplomatico longobardo, a cura di L. Schiaparelli, I-II, Roma 1929-1933 (Fonti per la storia d'Italia, 62-63).

P. Delogu, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, I, Torino 1980, pp. 1-216.

P. Delogu, *Lombard and Carolingian Italy*, in *New Cambridge Medieval History, 700-900*, II, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 290-319.

G. Falco, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in *Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto 1952, pp. 153-166.

S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra antichità e Medioevo*, Roma 1997.

S. Gasparri, *Les relations de fidélité dans le royaume d'Italie au IX^e^ siècle*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du debut du IX^e^ siècle aux environs de 920)*, a cura di R. Le Jan, Lille 1998, pp. 145-157.

S. Gasparri, *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2003, I, pp. 3-28.

S. Gasparri, *The fall of the Lombard Kingdom: facts, memory and propaganda*, in *774. Ipotesi su una transizione*, pp. 41-65.

S. Gasparri, *Italien in der karolinger Zeit*, in *Der Frühmittelalterlichen Staat. Europäische Perspektiven*, a cura di W. Pohl e V. Wieser, Wien 2009 (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 16), pp. 63-71.

S. Gasparri, *Cividale longobarda*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Cividale del Friuli 2012, pp. 61-76.

S. Gasparri, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Laterza, Roma-Bari 2012.

P. Geary, *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton 2002.

D. Harrison, *The Early State and the Towns. Form of Integration in Lombard Italy AD 568-774*, Lund 1993.

D. Harrison, *Political Rhetoric and political Ideology in Lombard Italy*, in *Strategies of Distinction*, pp. 241-254.

C. La Rocca, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni "post obitum" nel regno longobardo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, Firenze 1997, pp. 31-54.

Le Liber Pontificalis, a cura di L. Duchesne, I, Paris 1886; II, Paris 1892.
J. Nelson, *Making a Difference in Eight-Century Politics: The Daughters of Desiderius*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays Presented to Walter Goffart*, Toronto 1998, pp. 171-190.
W. Pohl, *Telling the Difference: Signs of Ethnic Identity*, in *Strategies of Distinction*, pp. 17-79.
W. Pohl, *Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di P. Chiesa, Udine 2000, pp. 413-426.
W. Pohl, *Ethnicity, Theory, and Tradition: A Response*, in *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, a cura di A. Gillet, Turnhout 2002, pp. 221-239.
K. Schmid, *Zur Ablösung der Langobardenherrschaft durch die Franken*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 1-36.
Strategies of Distinction: The Construction of Ethnic Communities, 300-800, a cura di W. Pohl e H. Reimitz, Leiden-Boston-Köln 1998.
C. Wickham, *Aristocratic Power in Eight-Century Lombard Italy*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays Presented to Walter Goffart*, Toronto 1998, pp. 153-170.

Stefano Gasparri
Università Ca' Foscari di Venezia
gasparri@unive.it

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/522
The collapse of the early medieval European kingdoms (8th-9th centuries)
edited by Iñaki Martín Viso

Collapse, Reconfiguration or Renegotiation? The Strange End of the Mercian Kingdom, 850-924*

by Charles Insley

1. *Introduction*

The "C" manuscript of the *Anglo-Saxon Chronicle* has the following entry for the year 1007:

> In this year also Eadric was appointed ealdorman over all the Mercian kingdom (*geond eall myrcena rice*)[1].

This is quite striking phrasing, given that the Mercian kingdom had not existed as an independent political entity since – by some accounts – the 880s, some one hundred and twenty years earlier. One might be tempted to dismiss this phrase as antiquarianism on behalf of the compiler of the "C" manuscript, probably writing in East Anglia in around 1016 or 1017, except for the fact that the Mercians and the Mercian kingdom appear elsewhere long after its supposed demise at the end of the ninth century[2]. A decade or so before Ealdorman Eadric's appointment in 1007, the will of a thegn from Essex, in eastern England, named Æthelric of Bocking, had caused some political problems[3]. Æthelric had died in around 995 or 996, having been accused of unspecified treasons. These matters had not been resolved by the time of Æthelric's death and his will and bequests were thus contested by King Æthelred.

* An early version of this essay was presented at the *El colapso de los reinos de la Europa altomedieval (siglos VIII-IX)* symposium at the University of Salamanca. I am very grateful to the organiser, Iñaki Martín Viso, the participants and the audience for their comments.

1 *The Anglo-Saxon Chronicle*, vol. 5, *MS. C*, ed. Brien O'Keeffe [from now on *ASC* C].

2 For the dating of the composition of the annals for Æthelred's reign to the period after 1016 see Keynes, *Declining Reputation*.

3 Brooks, *Treason in Essex*.

An assembly took place at Cookham, in Berkshire, where Æthelric's will was discussed in front of, as the charter recording Æthelred's confirmation of the will states

> all the thegns who from far and wide were gathered there, both West Saxon and Mercian, English and Danish (*ealle ða ðegnas ðe þær widan gegæderode wæron ægðer . ge of Westsexan . ge of Myrcean . ge of Denon . ge of Englon*)[4].

As far as the draftsman of the charter was concerned, Mercians and West Saxons still formed distinct, identifiable political communities as late as the 990s, and possibly communities that cut across the more obviously ethnic markers of "English" and "Danish". For a kingdom that conventional paradigms suggest had last enjoyed an independent existence in the late 9th century, this reappearance requires some explanation.

2. *The Historiographical Problem: the "Making of England"*

One of the problems that bedevils comparative history of the sort engaged in by the essays in this monographic section is the emergence of distinct national histories and historiographical traditions, which have in turn led historians to see the exceptionalism of their own "national" histories in relation to other parts of Europe[5]. Only since the 1980s and 1990s has this exceptionalism begun to be replaced by a much more comparative perspective, which has sought to place these national histories in the wider framework of post-Roman Europe[6]. In an English context, therefore, the collapse of the Mercian kingdom has tended to be seen in relation to two phenomena: the Viking incursions into Britain and Ireland, beginning in the last decade of the eighth century; and related to this, the creation of a single English kingdom, largely centred on the kingdom of Wessex, in the late ninth and tenth centuries. In particular, the narrative of tenth-century state formation – the "making of England" has become deeply embedded in English historiography[7].

The Mercian kingdom and its later history has served, therefore, largely as subordinate to these somewhat teleological narratives; it was a kingdom which during the seventh and eighth centuries was powerful in terms of the sort of "extensive" – broad but shallow – hegemonies discussed by George

[4] Sawyer, *Anglo-Saxon Charters* [from now on S], 1501; *Charters of Christ Church Canterbury,* nos. 136 (will) and 136 (confirmation), pp. 999-1008.
[5] For a discussion of English exceptionalism, see Foot, *Historiography*; Foot, *Angelcynn*; Campbell, *TheUnited Kingdom of England*; Campbell, *Maximum View*; Wormald, *Engla Land*; Wormald, *Germanic Power Structures*.
[6] For locating England in a wider continental perspective, see: Wickham, *Framing the Early Middle Ages*; *The New Cambridge Medieval History*, vols. 2 and 3; Leyser, *Ottonians and Wessex*; MacLean, *Britain, Ireland and Europe*; Reuter, *Making of England and Germany*.
[7] Campbell, *Uniting the Kingdom*; Wormald, *Engla Land*; Foot, *Historiography*; for a more comparative perspective, see Molyneaux, *English Kingdom*.

Molyneaux[8], but where its own internal structural weaknesses meant it fell victim to the same Viking onslaught that also destroyed the kingdoms of Northumbria and East Anglia[9].It therefore plays its part in the narrative of English state formation, but as a necessary but flawed precursor to the Wessex-focussed kingdom of the English[10]. It is seen as lacking the sort of institutional cohesion that could be seen in Wessex and, crucially, lacked the dynastic stability that allowed Wessex to withstand the Viking onslaught of the 870s[11]. The chronic inability of the Mercian political elite to crystallise around one dynasty made the kingdom fatally vulnerable to the particular political threat Scandinavian warbands posed[12]. The kingdom's collapse in the face of the «Great Heathen Army/*Micel Hæðen Here*», therefore, paved the way for the apotheosis of Wessex into England.

From the early 880s, and certainly by the time of the West Saxon seizure of London in around 886[13], the Mercian kingdom was seen as very much subordinate to the West Saxons and is essentially waiting to be absorbed into the nascent kingdom of the Anglo-Saxons under Alfred the Great[14]. In the great dramas of the 870s and 880s, as recorded in the earliest Alfredian section of the *Anglo-Saxon Chronicle*, and Asser's biography of Alfred the Great (both sources composed in the 890s), the rump of the Mercian kingdom was very much a supporting actor in the deeds of the English, its rulers firmly under West Saxon lordship[15]: after 880, so Bishop Asser tells us, all the English who were not under Danish rule submitted to Alfred[16].

As with all narratives, there is some truth in this analysis, but also much to take issue with. Perhaps the first step is to uncouple the processes of kingdom collapse from the teleology of English state formation; this might then allow what happened to the Mercian kingdom between the ninth and later tenth century to be seen not as some catastrophic but necessary collapse which enabled the creation of an English kingdom, but as a much more organic process of political reconfiguration and renegotiation. What follows,

[8] Molyneaux, *Rulers of Britain*, p. 81; for Mercian history see the 2001 collection of essays edited by Michelle Brown and Carol Farr, *Mercia*, and Burghart, *Mercian Polity*.
[9] Higham and Ryan, *Anglo-Saxon World*, pp. 243-245.
[10] This is very much the view of Stenton, *The Supremacy of the Mercian Kings*, for more nuanced views see Keynes, *Mercia and Wessex*; Higham and Ryan, *Anglo-Saxon World*, pp. 179-180, 243-245.
[11] Gore, *Viking Attacks*.
[12] There is a significant literature on the Vikings attacks and conquests in Britain during the ninth century; for a good introduction see Hadley, *Viking Raids and Conquest*; see also Hadley, *Vikings*.
[13] Keene, *Alfred and London*; see also Nelson, *West Francia and Wessex*, p. 103 on the alternative lordship and hence threat Viking groups offered to disenchanted and excluded aristocractic/royal factions.
[14] Foot, *Angelcynn*; Keynes, *Edward*, p. 45.
[15] *Anglo-Saxon Chronicle*, vol. 3, *MS A*, ed. Bately [from now on *ASC* A], *Alfred the Great*, p. 96; Keynes, *King Alfred and the Mercians*, pp. 31-34; Burghart, *Mercian Polity*, pp. 314-322; Walker, *Mercia*, pp. 69-96; Keynes, *Edward*, pp. 52-55.
[16] *Alfred the Great*, p. 96.

therefore, is an attempt to do this; to look at how the narrative of the collapse of the Mercian kingdom might be reshaped. In so doing, it is hoped this essays addresses some of the key questions identified in other contributions to this monographic section. Three questions, in particular, inform the following discussion: first, the role of external factors; second, the role of institutions and centralised political structures; third, the emergence of new forms of political articulation and new political identities. This essay will conclude by suggesting that the collapse of the Mercian kingdom might not be seen as a catastrophic process – at least, not in the way normally assumed by English historians – but as part of a process of political renegotiation. The Mercian kingdom did indeed vanish as a structured, independent political entity, but that process was a long one, and one in which the Mercian political and religious elite were actively involved. In essence, the disappearance of the Mercian polity was, to a significant extent, a negotiated process, as its political elite sought to position themselves within the structures of the evolving kingdom of the English. This process may say less about catastrophic collapse, but rather more about the highly fissile and fluid nature of early medieval polities.

3. *The Mercian Background*

To start with, some of the more teleological aspects of the narrative of English state formation need addressing. Wessex emerged as the kernel of England, it is assumed, because it was more developed than Mercia; it had stable dynastic structures, and therefore a more cohesive political elite[17]. It was also more institutionally developed, and those institutions – in particular the shire and its attendant fiscal, military and judicial functions – were then deployed as part of the processes of constructing a single English kingdom covering not just Wessex and the south-east of England, but the midlands and the north.

Mercia, on the other hand, is seen as a less "developed" polity, with sometimes violent dynastic strife and a lack of observable structures of centralised government, although the construction of Offa's dyke, the earthwork that approximates to the modern border between England and Wales is used to adduce the existence of the sort of administrative structures needed to organise the labour and other resources required for such a mammoth project[18]. Nonetheless, the surviving documentary and archaeological record for Mercia, especially what is assumed to be the Mercian heartland – the upper Trent valley – is very thin for much of the early and mid- Anglo-Saxon period[19].

[17] Brooks, *England in the Ninth Century*.
[18] See Burghart, *Mercian Polity* and Bassett, *Divide and Rule*, for a critique and reassessment of this perspective on the Mercian kingdom of the eighth and ninth centuries.
[19] Higham and Ryan, *Anglo-Saxon World*, pp. 243-245; Burghart, *Mercian Polity*, pp. 230-249.

Recent and very spectacular archaeological finds, such as the Staffordshire hoard (2008) have altered this picture a little, but the very specialised nature of the hoard, much of it consisting of sword and scabbard furniture, adds little to what is already known about Anglo-Saxon elite society in the seventh and eighth centuries[20].

Where Mercian charters survive from before the late ninth century, they tend to be from the periphery of the Mercian kingdom; the west midlands, Middle Anglia and the borders of East Anglia. Indeed, surviving Mercian charters from before the mid-tenth century are dominated by the contents of one archive, that of the bishopric of Worcester[21]. It is assumed – probably with some justification – that other Mercian houses preserved charters, but that the activities of Scandinavian raiders and settlers in the midlands in the ninth century led to the destruction or at least attrition of many of these archives. Indeed, there is some evidence of this in the surviving charters: the cartulary compiled in Worcester at the close of the eleventh century by the monk Hemming contains a charter issued in the name of Æthelred, «dux Merciorum» renewing a grant made by his predecessor Burgred (852-874), but where the original diploma was subsequently lost due to Viking activity[22]. As it stands, the charter is probably not entirely authentic, but the circumstantial details, according to Simon Keynes, would have been difficult to invent[23].

Nonetheless, even allowing for archival significant loss, the Mercian kingdom does look curiously de-centralised, fragile and fractious when compared to the West Saxon kingdom and one perhaps more vulnerable, therefore, to external attack[24]. However, the contrast may be more apparent than real, at least to some extent.

First, it is likely that the Mercian kingdom of the eighth and ninth century was more organised and structured than the surviving evidence suggests. It certainly seems likely, as Bassett argues, that Mercian royal power in part rested on control of a network of fortified places across the kingdom, and that these fortified centres themselves became the focus for territories that later became shires[25]. Archaeological evidence from Hereford, Tamworth and Winchcombe suggests that the defensive works undertaken in the early tenth century, presumably by the then Mercian rulers, Ealdorman Æthelred and his wife Æthelflæd, made use of and expanded existing defensive structures that seem to have been built in the eighth or earlier ninth century[26]. Although

[20] Higham and Ryan, *Anglo-Saxon World*, pp. 173-178.
[21] In part this is due to the survival of two eleventh century cartularies (along with fragments of a third); for discussion of the eleventh century cartularies see Tinti, *Hemming's Cartulary*; Baxter, *Archbishop Wulfstan*.
[22] S 222.
[23] Keynes, *A New Charter*, p. 312.
[24] Higham and Ryan, *Anglo-Saxon World*, pp. 191-193, 243-245; Keynes, *Alfred and the Mercians*, p. 5; Capper, *Titles and Troubles*, pp. 220-223.
[25] Bassett, *Divide and Rule*, pp. 57-59; Bassett, *The Administrative Landscape*, pp. 150-151.
[26] *Ibidem*, pp. 155-156; Bassett, *Divide and Rule*, pp. 59-77.

evidence for pre-tenth century fortifications is much more limited beyond these three towns, it seems likely that other Mercian centres had some sort of defensive fortifications well before the tenth century. Chester and Gloucester still had extensive Roman-period fortifications that appear to have been in use throughout the early medieval period, while the reference to the Vikings being unsuccessfully besieged by the English in Nottingham in 868 suggests that Nottingham, at least, had serviceable fortifications before the tenth century[27]. Indeed, Asser's life of King Alfred states explicitly that the Vikings were «protected by the defences of the stronghold (*tuitione arcis muniti*)»[28].

Further evidence that the eighth and ninth century Mercian kingdom may have been rather more organised than is generally believed is provided by the charters. From the middle of the eighth century, the surviving Mercian charters begin to mention obligations placed on the beneficiaries of such land grants, sometimes referred to as the "common burdens"[29]. These obligations consisted of the requirement for the landholder to provide men for army service and to maintain fortified places and bridges; in other words, for the provision of men for fortifications and the upkeep of the military infrastructure of the kingdom[30]. By the end of the eighth century, these obligations seem to have been universal in Mercian charters[31]. In effect, although we tend to see systems of fortification and military obligation as an innovation of Alfred the Great, the Mercians appear to have had something similar a century earlier[32].

It is also the case that much of the sophistication of West Saxon political and governmental structures is read backwards from the later tenth century along with the assumption that the structures of local government and justice that appear in the record from across midland England towards the end of the tenth century must have been transplanted from Wessex[33]. This may well be a fair assumption but it also needs to take account of development in time and space, as well as the role of human agency; the structures of government – justice, tax, local lordship – in midland England may indeed owe something to a West Saxon heritage, but they should also be understood as results of negotiation with local elites and local senses of identity and political affiliation[34].

Secondly, it is possible to overstate the dynastic cohesion of the West Saxon kingdom, even at the end of the ninth century. The events that followed the death of Alfred the Great in 899 demonstrate that even within Alfred's wider

[27] *Ibidem*, pp. 77-78; Ward, *Edward the Elder and the Re-establishment of Chester*, pp. 162-164; Thacker, *Chester and Gloucester*; *ASC* A, 868.
[28] *Alfred the Great*, p. 77.
[29] Brooks, *Military Obligations*, pp. 75-77; Edwards, *Charters*, p. 256.
[30] Bassett, *Divide and Rule*, pp. 81-83.
[31] Brooks, *Military Obligations*, pp. 75-77.
[32] Basset, *Divide and Rule*, pp. 55-58, 83-85.
[33] An idea explicitly critiqued by Bassett, *The Administrative Landscape*, pp. 148-149.
[34] See, for instance, *ibidem*, pp. 172-173; Roffe, *Origins of Derbyshire*, pp. 110-116; Roffe, *Hundreds and Wapentakes*, pp. 32-42; Roffe, *The Danes and the Making of the Kingdom of the English*, pp. 40-43; Insley, *Wulfric Spott*, p. 121.

family, cohesion could not be taken for granted. Alfred's will, a copy of which is now preserved in the *Liber Vitae* of the New Minster of Winchester largely excluded the sons of his older brothers, Æthelbald, Æthelberht and Æthelred from either a share in the succession to the West Saxon kingdom or its patrimony, which passed instead to Alfred's son Edward (the Elder)[35]. Ryan Lavelle terms this «dynastic authoritarianism» which, while dramatic, underlines how unusual and problematic Alfred's actions were in an Anglo-Saxon (if not Carolingian) context[36]. Following Alfred's death, his nephew Æthelwold "rebelled", temporarily seizing the church at Wimborne, in Dorset, where his father was buried before heading north to gather forces from the Scandinavian-dominated Northumbrian kingdom (one Irish source even calls him "King of the north Saxons")[37]. This was followed by an invasion of southern England by Æthelwold, along with a Mercian *atheling* (a term used in Old English to denote men who were deemed to be "throneworthy") called Beornoth[38]. This invasion was defeated in 902 in a battle "on the Holme", on the borders of Cambridgeshire and East Anglia, and Æthelwold and Beornoth killed[39]. This defeat allows the West-Saxon centred sources to gloss over the seriousness of Æthelwold's actions, to portray him as a failed rebel, and for English history to resume its proper course towards unification. Interestingly, although the annal in the *Anglo-Saxon Chronicle* which records the battle of the Holme mentions the West Saxons and the men of Kent, there is no mention of the Mercians[40]. A contemporary set of annals of apparently Mercian origin, the so-called "Mercian Register" is also laconic about the battle, simply describing it as a battle between the men of Kent and the Danes[41]. This might mean nothing, but the possibility has to be considered, at least, that the Mercians were absent from this campaign, possibly deliberately. A less pro-West Saxon reading of Æthelwold's "rebellion", therefore, makes the events of 899-902 look much more like what happened elsewhere in England during the Viking age, where participants in dynastic strife, especially those who had been excluded from a share in power, were able to draw on Viking forces as an extra lever in their bid for power or control[42]. In this, Æthelwold looks rather like the Mercian king Ceolwulf II (c. 875-879) – an "unwise king's thegn" (*unwisum cinges þegne*) as the *Anglo-Saxon Chronicle* calls him[43], or the short-

[35] S 1507; *Charters of the New Minster*, pp. 3-12; Keynes, *Liber Vitae*, pp. 98-99.
[36] Lavelle, *The Politics of Rebellion*, p. 53.
[37] *ASC* A, 900-902; Lavelle, *The Politics of Rebellion*, p. 74; *Annals of Ulster*, AD 913 (*recte* 903), pp. 360-361.
[38] Dumville, *The Ætheling*.
[39] *ASC* A, 903 (*recte* 902).
[40] *Ibidem*.
[41] The term "Mercian Register" was coined by Plummer (*Saxon Chronicles*, vol. 1, p. 92); for a fuller discussion see below.
[42] Nelson, *West Francia and Wessex*, p. 103.
[43] *ASC* C, 875 [*recte* 874] «And the same year they [the Vikings] gave the kingdom of the Mercians to be held by Ceolwulf, a foolish king's thegn; and he swore oaths to them and gave hostages…».

lived Northumbrian king Ricsige of the late 860s, and Wessex begins to look less "special", but perhaps rather luckier than its neighbours.

4. *The Rebuilding and Renegotiation of the Mercian Kingdom after 880*

It is important, therefore, to move beyond the Vikings when looking at the processes around kingdom collapse or reconfiguration. It is certainly possible to suggest that, far from waiting around to be absorbed into a kingdom of England, or being slavishly subservient to the West Saxon kingdom, the Mercian political elite of the period 880-920 were engaged in an organised and systematic attempt to reconstruct the Mercian polity and perhaps even to embed the Mercian kingdom at the heart of the new political entity – the kingdom of the Anglo-Saxons – that was emerging towards the end of the reign of Alfred the Great[44]. There are two things in particular that suggest this. First are the actions of the Mercian rulers in the period 880-920, especially after the death of Alfred in 899. Second, and related to this, is the extent to which we can see the nature and identity of this new kingdom, the kingdom of the Anglo-Saxons as something negotiable and contested, in particular through the medium of texts.

In terms of the actions of the Mercian political elite, an assumption tends to be that they were subservient to their West Saxon rulers, either Alfred the Great or his son Edward the Elder[45]. This might have been true in the 880s and possibly 890s, but is far from the case after then. It is also worth remembering two things at this point: first, both West Saxons and Mercians, of course, presumably felt some sort of shared identity as *Angelcynn*' or English, especially in relation to the sort of external threat represented by the Vikings, although we should be wary of simply assuming that this shared "Englishness" overwrote other identities or rivalries[46]. Nonetheless, it is interesting that the victory over the Danes and Northumbrians engineered by Edward the Elder, his sister Æthelflæd and his brother-in-law Æthelred at the Battle of Tettenhall in 910 is described as an English victory even in the "Mercian Register", a text to which we shall return and which normally only references the activities of the "Mercians"[47]. Second, is that by the close of the ninth century, there were close dynastic links across the generations between the West Saxon and Mercian elites; Alfred the Great had been married to a Mercian, Ealhswith, daughter of Ealdorman Æthelred *Mucel*, while his daughter Æthelflæd was married to a Mercian, *Dux* Æthelred. Again, we need to be

[44] Keynes, *Alfred and the Mercians*.
[45] See e.g. Keynes, *Edward*; for the unusual status of Mercian rulers after the 890s, see Burghart, *Mercian Polity*, pp. 318-322.
[46] Wormald, *Engla Land*; Foot, *Angelcynn*; for the possibility that the idea of the «kingdom of the Anglo-Saxons» may have originated in Mercia, see Burghart, *Mercian Polity*, p. 320.
[47] *ASC* A, 910; *ASC* C, *Mercian Register*, 910.

wary of assuming such dynastic alliances brought unity in their train; they might, but the ninth and tenth centuries are littered with high-level marriages that completely failed to generate any sort of political solidarity.

The actions of Æthelflæd and her husband Æthelred are interesting in this respect, especially after the death of Alfred in 899. Although West Saxon and Mercian sources pointedly do not refer to them as "king" or "queen", it is clear that in many senses they were, or at least exercised the sort of authority associated with those holding royal titles, save – as far as we know – the minting of coin. They certainly issued diplomas which reserved a range of communal obligations and military services of the sort normally held by kings and whose royal styles emphasised the divinely conferred nature of Mercian rule, again a feature normally found in explicitly royal diplomas[48]. They also engaged on the sort of major building and fortification projects normally associated with kings; indeed the so-called "Mercian Register" is really little more than a list of the places fortified – *getimbrede* in Old English – by Æthelflæd and Æthelred. They conducted military campaigns aimed at regaining control over the eastern midlands, occasionally in concert with Æthelflæd's brother, but generally on their own[49]. Interestingly, the neighbours of the Mercians to the west – the Welsh and Irish – did regard Æthelred and Æthelflæd as king and queen, the collection of Latin Welsh annals conventionally known as the *Annales Cambriae* calling Æthelflæd *regina* on her death in 918[50].

Their activities in Chester, Worcester, Stafford and Gloucester in terms of rebuilding urban spaces and relocating saints' cults (for instance the translation of the seventh-century Northumbrian St Oswald's relics from Bardney, in Lincolnshire, to Gloucester) suggest a systematic attempt to reconstruct the sacred landscape of the Mercian kingdom with a more westerly focus, given that the lower Trent Valley, the historic heartland of the kingdom, was by then under Danish lordship[51]. That this was effective is also clear, with the cults of Oswald in Worcester and Werbergh in Chester, in particular, becoming deeply embedded in the locality, in both a physical but also a mental sense[52].

More importantly, in their actions, Æthelred and Æthelflæd look like Mercian kings of the ninth century and, indeed, some of Æthelflæd's actions after the death of her husband in 911 must surely have cut right across her brother Edward's interests and authority, especially in Wales. In 916, Æthelflæd launched a campaign against the southern Welsh kingdom of Brycheiniog, a kingdom which since the late ninth century had been under West Saxon overlordship and whose kings were clients of the West Saxon kings

[48] Burghart, *Mercian Polity*, pp. 317-318; see S 217-222, 225. See for instance the style of S 217: «Æðelred gratia domini largiflua concedente dux et patricius gentis Merciorum».
[49] *ASC* C, *Mercian Register*, 907, 909, 910, 912, 913, 914, 915, 917, 918.
[50] *Annales Cambriae*, 918.
[51] *ASC* C, *Mercian Register*, 909.
[52] Burghart, *Mercian Polity*, pp. 317-318, Thacker, *Chester and Gloucester*; Thacker, *Early Medieval Chester*, pp. 17-20.

since the 890s[53]. This was a major campaign, which included the destruction of a site referred to in Old English as «Brecenanmere», almost certainly the lake crannog site at Llangorse[54]. Along with the destruction of this major centre, Æthelflæd's forces also captured the king's wife and thirty-three other hostages. What lies behind this campaign is unclear, but it seems likely that the complex interaction between Mercian and northern Welsh politics may have been a significant factor. The *Annales Cambriae* records two significant events in relation to this episode, both concerning the northern Welsh king Anarawd ap Rhodri; in the years 893 and 916[55]. Anarawd ap Rhodri was ruler of the northern Welsh kingdom of Gwynedd and it is possible to suggest that for parts of the late ninth and early tenth century, Gwynedd was under some sort of loose Mercian overlordship, whereas the southern Welsh kingdoms, in part in response to the aggression of Anarawd and the Mercians, had sought the protection of Alfred the Great[56]. The attack, recorded in the *Annales*, in 893 on the south-west of Wales (the districts of Ceredigion and Ystrad Tywi) involved both Anarawd and the English – almost certainly, in this case, the Mercians[57]. Anarawd ap Rhodri died in 916, the same year as the Mercian attack on Llangorse and it is possible to see a connection between the two events. To some extent, Anarawd's dominance in Wales in the early tenth century can be seen as something that rested on Mercian support or even active help. His death, therefore, would create something of a power vacuum and it is possible to see Æthelflæd's actions as a response to a crisis caused by Anarawd ap Rhodri's death. Far from being a capricious act of violence, the attack on Brycheiniog, as a demonstration of power and even lordship (if only by denying the lordship of someone else), can be seen as an attempt by Æthelflæd to reassert Mercian hegemony in Wales in the absence of Anarawd and in the face of her brother. In this, Æthelflæd does indeed resemble earlier late eighth- and ninth-century Mercian rules, seeking to reassert a similar pattern of domination over the north Welsh, despite the changes in the political landscape since the 880s[58]. Either way, it seems clear that Æthelflæd was pursuing her own agenda here, not one established by her brother; indeed,

[53] *ASC* C, *Mercian Register*, 916; Charles-Edwards, *Wales and the Britons*, pp. 493-496; Charles-Edwards, *Wales and Mercia*, pp. 97-104; *Alfred the Great*, ch. 80, pp. 96, 287. South-east Wales was certainly under West Saxon lordship in the early tenth century; in 914 Edward the Elder ransomed Cyfeiliog, bishop of Ergyng, who had been captured by the Vikings (*ASC* A, 914); Charles-Edwards, *Wales and the Britons*, p. 506; Charles-Edwards, *Wales and Mercia*, pp. 103-104.

[54] Charles-Edwards, *Wales and the Britons*, p. 505; Lane and Redknap, *The Early Medieval Crannog at Llangorse*, p. 202, «Charred structural timbers and a possible destruction horizon recognised in the excavations may represent this event»; Campbell and Lane, *Llangorse*, pp. 678-679.

[55] *Annales Cambriae*, 893, 916.

[56] Charles-Edwards, *Wales and the Britons*, pp. 491-496; Charles-Edwards, *Wales and Mercia*, pp. 102-103; Keynes and Lapidge, *Alfred*, ch. 80, p. 96; Davies, *Patterns of Power*, pp. 67-71.

[57] *Annales Cambriae*, 893: «Anarawd came with the English to ravage Ceredigion and Ystrad Tywi».

[58] Davies, *Patterns of Power*, pp. 67-71; Charles-Edwards, *Wales and the Britons*, pp. 424-428.

it was one that, for whatever reason, seems to have directly contradicted her brother's interests.

5. *Chronicles, Memory and History*

The main source for the deeds of the Mercians and their rulers in the early tenth century is the above-mentioned enigmatic text known as the "Mercian Register". This is a set of annals relating to the Mercian kingdom covering the years 900 to 924 and copied as a block into the "B" and "C" manuscripts of the *Anglo-Saxon Chronicle*[59]. They are extremely laconic, but largely concentrate on the deeds of Æthelflæd, rather than her husband Æthelred, who merits only two entries: the record of his death in 911 and the record of the deposition of his daughter Ælfwynn («Ætheredes dohtor») in late 918. It is not known when or where these annals were composed, although a fair assumption seems to be in Mercia and more or less contemporary with the events they describe, and probably no later than the 950s, roughly the date of compilation of the "B" text of the *Anglo-Saxon Chronicle*. The entry for 924 in both "B" and "C" is incomplete, the sentence «and he geaf his sweostor… (and he gave his sister…)» stops without being finished, which suggests there may have once been more of this text than survives[60].

The history of the *Anglo-Saxon Chronicle* as a set of distinct but interrelated texts is extremely complex and far from being properly understood[61]; the relationship of connected sets of annals such as the "Mercian Register" to the main *Chronicle* tradition is even less well understood. As is well known, the earliest surviving manuscripts of the *Chronicle*, conventionally known as "A" and "B" are no earlier than the mid-tenth century and are at least one remove from the original Alfredian iteration of the text, which scholars now tend to refer to as the "Common Stock", since these early annals are common to all the surviving *Chronicle* traditions[62]. Should the "Mercian Register" therefore be seen as part of this wider *Anglo-Saxon Chronicle* tradition, or something separate from it and only incorporated at a later date?

A recent article by Pauline Stafford has significantly advanced our understanding of the nature of the "Mercian Register", and its relationship to the early tenth century sections of what tends to be thought of as the "main" *Chronicle* tradition. Rather than seeing the "Mercian Register" as something

[59] The most recent discussion of the "Mercian Register" is in Stafford, *Annals of Æthelflæd*; see also Stafford, *Political Women*, p. 48.
[60] This last, unfinished, sentence is presumably a reference to the marriage of Æthelstan's sister to Sihtric, Scandinavian king of Northumbria in 926 (*ASC* D, 926).
[61] For the best short introduction to the complex history of and relationship between the various versions of the *Chronicle* see Stafford, *Unification and Conquest*, pp. 6-9, 17-18 and Jorgensen, *Reading the Anglo-Saxon Chronicle*, especially pp. 6-7; see also Brooks, *Why is the Anglo-Saxon Chronicle about Kings*; Brooks, *Anglo-Saxon Chronicles*; Stafford, *Anglo-Saxon Chronicles*.
[62] Stafford, *Unification and Conquest*, pp. 6-8.

separate from the *Chronicle*, Stafford suggests that it should be seen as a direct continuation of the "Common Stock" and one which sought to attach the record of the deeds of Æthelred and Æthelflæd to those of Alfred the Great, which form the meat of the "Common Stock"[63]. In so doing, what Stafford calls «the annals of Æthelflæd» is in effect in competition with the main *Chronicle* entries for the reign of Edward the Elder (what we might think of as the "Annals of Edward") in constructing a narrative for the kingdom of the Anglo-Saxons in the early tenth century. Rather than seeking to maintain a separate Mercian history, the annals which comprise the "Mercian Register" should be seen as an attempt – probably centred on the court of Æthelflæd – to place Mercia and the actions of its rulers, in particular Æthelflæd, Alfred's daughter, at the heart of the kingdom of the Anglo-Saxons, rather than Wessex. What was at stake in the first two decades of the tenth century was not so much whether Mercia would be completely subsumed by Wessex, which is how matters tend to be seen by modern historians, but whether Mercia and the Mercian elite could dominate, or at least compete for domination within the kingdom of the Anglo-Saxons, and whether the history of the kingdom of the Anglo-Saxons would be a West Saxon or Mercian focussed one. What may have been at stake for Æthelflæd and the Mercians in the early tenth century was, as Stafford argues «Mercian-based or at least Mercian-orientated rule» of the English[64].

6. *Renegotiating the Mercian Kingdom after 924*

The "Mercian Register" stops in 924 with the death of Edward the Elder and his son Ælfweard, and the succession of Edward's eldest son Æthelstan[65]. This succession was not straightforward: Æthelstan's father and brother died in the summer of 924, yet Æthelstan was not crowned until September 925[66]. Such a lengthy delay between the death of one king and the inauguration of his successor surely indicates some sort of dynastic complication. It is worth briefly pausing here to note that when Edward died, it was in northern Mercia, at Farndon, near Chester[67]. The twelfth century historian William of Malmesbury, in his *Gesta Regum Anglorum*, also states that Edward was in Mercia to put down a rebellion of the men of Chester and the Welsh[68]. Although this story is not attested in the contemporary or near contemporary sources, it is not implausible. Æthelflæd had died in the summer of 918 and was initially

[63] Stafford, *'Annals of Æthelflæd'*, pp. 114-116.
[64] *Ibidem*, p. 115.
[65] *ASC* A, 924; *ASC* C, *Mercian Register*, 924.
[66] Keynes, *Liber Vitae,* pp. 19-22; Foot, Æthelstan, pp. 17-18.
[67] *ASC* C, Mercian Register, 924: « Here King Edward died in Mercia at Farndon (Her Eadweard cing gefor on Myrcm æt Fearndune)».
[68] Malmesbury, *Gesta Regum*, Bk. II, ch. 133, pp. 210-211.

succeeded as ruler of the Mercians by her daughter Ælfwynn. This seems to have involved Edward's tacit approval; the *Anglo-Saxon Chronicle* records Edward's presence in Tamworth, a major Mercian royal centre, at the same time in the summer of 918, along with the submission to him of the Mercians and the Welsh kings Hywel ap Cadell, Clydog ap Cadell and Idwal ap Anarawd[69]. However, six months later, Edward had Ælfwynn removed from power; in the words of the "Mercian Register", she

> was deprived of all authority in Mercia and taken into Wessex, three weeks before midwinter (*ælces anwealdes on Myrcum benumen and on Westsexe aleded þrim wucum ær middan wintra*).

Although it seems likely that Edward had some backing within Mercia for these actions, it is equally likely that they also aroused resentment and opposition within some sections of the Mercian elite. This does not necessarily explain the six year gap between 918 and the events of 924; other factors such as the complex politics of the Irish Sea region and Edward's expansionism in north Wales may also have played a part in the Chester rebellion. Nonetheless, Edward's coup of 918 may provide some context[70].

Although Æthelstan was, as far as we know, the eldest surviving son of Edward the Elder, it seems that by 924 he was not Edward's designated heir; rather a younger half-brother, Ælfweard was[71]. It is possible – the source is an unattested story in William of Malmesbury's *Gesta Regum* – that Æthelstan spent his youth in Mercia, at the court of his aunt and uncle[72]. There are problems with this story; a distinct lack of corroborating evidence for one (Æthelstan does not appear to have attested any of his aunt and uncle's charters) and William of Malmesbury's well known tendency to embroider his histories have made some historians very suspicious of this story[73]. Nonetheless, it is possible that William's assertion should be given some credence, and it is striking that the personnel Æthelstan's court, at least until the early 930s, had a strongly Mercian flavour, while there seems to have been a distinct distance between Æthelstan and the clerical communities in Winchester, the place of burial of Alfred the Great and Edward the Elder, but significantly not Æthelstan after his death in 939[74].

[69] *ASC* A, 918.
[70] Griffiths, *North-West Frontier*, pp. 179-184; in 921 Edward had built a *burh* (fortified settlement) at «Cledemuthan» (probably Rhuddlan) in north-east Wales (*ASC* C, *Mercian Register*, 921).
[71] Foot, Æthelstan, pp. 17-18.
[72] William of Malmesbury, *Gesta Regum*, Bk. II, ch. 133, pp. 210-211.
[73] Lapidge, *Some Latin Poems*, pp. 62-71; Dumville, Æthelstan, pp. 142-145; Dumville (p. 142) refers to the «dangerous pages» of William's work.
[74] Bishop Cenwald of Worcester seems to have been closely associated with Æthelstan; it was Cenwald who seems to have led the embassy associated with the marriage between Æthelstan's half-sister Edith and the son of the East Frankish king Henry I, the future Otto I. See Walker, *A Context for Brunanburh*, pp. 27-31; Keynes, *King Æthelstan's Books*, pp. 156-159, 198-201. For Æthelstan's problems with Winchester, see Keynes, *Liber Vitae*, pp.19-22.

Ælfweard, however, died a matter of weeks after his father; the "D" manuscript of the *Anglo-Saxon Chronicle* states sixteen days, while a regnal list copied into the great twelfth century compendium of English law known as the *Textus Roffensis* allocates Ælfweard a reign of four weeks[75]. It seems to have a taken over a year for the political establishments in Wessex and Mercia to accept Æthelstan as king[76]. The "Mercian Register" describes Æthelstan being «chosen (*gecoren*)» as king by the Mercians after the death of his father and half-brother, which perhaps suggests that they saw him in some sense as "their man", which might lend weight to William's story about Æthelstan's Mercian upbringing[77]. Æthelstan's court personnel, up to the 930s at least, had a strongly Mercian character, and the two clerics with whom Æthelstan seems to have been especially close – bishops Cenwald of Worcester and Ælle of Lichfield, were both Mercians[78].

The events of 918-924 might be read as the end of an identifiably Mercian polity; Æthelstan's achievement was, after all, the making of a kingdom of all the English[79]; however, it did not mean the end either of a Mercian political community or a distinctively Mercian perception of the new "kingdom of the English". A group of ten mid-tenth century charters provide us with an interesting Mercian perspective on England and the processes of renegotiation and reconfiguration of the Mercian Kingdom. This group, covering the date range 940-956, are conventionally known as the "alliterative charters", because of their strongly literary character, including the use of alliteration. They all concern property in Mercia and their production can be plausibly linked to Bishop Cenwald of Worcester[80]. What is striking about these charters is that the royal style deployed in them is rather different from that which appears in charters produced in the rest of southern England of the same date. The first few years that followed Æthelstan's death in 939 had been difficult ones for his half-brothers Edmund (ruled 939-946) and Eadred (ruled 946-955). For a period in the early 940s, northern Mercia had been sized by the Hiberno-Norse dynasty that ruled Northumbria, while southern English control over Northumbria was not in any secure sense restored until the death of the last Northumbrian king, Erik Haraldson in around 954[81]. Since *c.*929 or 930, Æthelstan had been styled consistently «King of the English/*rex*

[75] *Anglo-Saxon Chronicle*, vol. 6, *MS D*, ed. Cubbin [from now on*ASC* D], 924; Dumville, Æthelstan, p. 146.
[76] Foot, Æthelstan, pp. 17-18.
[77] *ASC* C, *Mercian Register*, 924.
[78] Above, note 64.
[79] Most recently see Foot, Æthelstan, pp. 10-12; Molyneaux, *The Formation of the English Kingdom*, pp. 48-115; Dumville, Æthelstan, pp. 169-171.
[80] Keynes, *King Æthelstan's Books*, pp. 158-159.
[81] *ASC* C, 924; Stafford, *East Midlands*, pp. 109-122; Hadley, *The Vikings in England*, pp. 54-61; for the debate over Erik Haraldson, the dating of his rule in Northumbria and whether he was the Erik "Bloodaxe" of the sagas see Townend, *Viking Age*, pp. 74-84; Sawyer, *The Last Scandinavian King of York*; Downham, *Chronology*; Downham, *Erik Bloodaxe - axed?*; Woolf, *Erik Bloodaxe revisited*.

Anglorum» in his charters, a development from the earlier «king of the Anglo-Saxons» that seems to have followed Æthelstan's establishment of some sort of authority over the Northumbrians in 927[82]. This style «king of the English» was continued in the charters of Æthelstan's successors, except for this group of Mercian charters, some of which reverted to the older style «king of the Anglo-Saxons», generally adding a phrase along the lines of «ruler of the Northumbrians and Pagans (*gubernator Norðanhymbranque paganorum*)», and all of which distinguished between rule over the English and the Northumbrians[83]. This perhaps suggests that the Mercians, if Bishop Cenwald can be taken for a moment as an avatar for all Mercians, saw the kingdom rather differently from their West Saxon counterparts; that for the Mercians, the loss of direct English royal control, such as it was, over the Northumbrians was very apparent and real and that in some senses, the "kingdom of the English" as it had been under Æthelstan had ceased to exist.

7. *Conclusion*

The previous discussion has endeavoured to suggest that the collapse of the Mercian kingdom in the ninth century was much more of a process of reconfiguration and renegotiation than a single, catastrophic event, even if the sources to some extent, construct it as such. It would of course be foolish to suggest that the Vikings were not a major political factor in the ninth and tenth centuries, but equally, they were not the only factor in terms of political dynamics, and a Mercian polity remained in existence well into the tenth century. How far this sense of a Mercian kingdom endured is less clear, although it was possibly to briefly resurrect the idea of a kingdom of the Mercians in 957, when Eadwig split the kingdom of the English with his brother Edgar[84]. This final Mercian kingdom was shortlived, lasting only until Edgar succeeded his brother in 959, but that it existed at all suggests that the idea and indeed the reality of a Mercian kingdom remained available to the political elite of mid-tenth century England. This polity remained robust enough to be identifiable to outsiders, and the memory of the kingdom was embedded enough that references to the kingdom of the Mercians still had some sort of meaning in the eleventh century, hence Ealdorman Eadric, whose appointment as ealdorman of the Mercians in 1007 is recorded in the quotation that begins this essay, could be seen by contemporaries as, in some senses, succeeding to the rule of the Mercian Kingdom.

[82] *ASC* D, 927; William of Malmesbury, *Gesta Regum*, Bk. II, ch. 134, pp. 212-214; Foot, Æthelstan, pp. 17-20.
[83] E.g. see S 549 «Ealdredus rex Ængulsæxna ond Norðhymbra imperator . paganorum gubernator . Brittonumque propugnator».
[84] *ASC* C, 957: «Here the atheling Edgar succeeded to the Mercian kingdom (*Her Eadgar æþeling feng to Myrcna rice*)»; Lewis, *Edgar*, pp. 116-123.

The early tenth century therefore becomes a key moment in this process of renegotiation and reconfiguration, as Mercian rulers sought to place themselves at the heart of the politics of the kingdom of the Anglo-Saxons created by Alfred the Great. Edward's seizure and incarceration of his niece in late 918 could be seen as an act of political violence, as a sort of *coup d'état*, but it is less clear that this disempowered the Mercian political community, some of whom may have preferred an adult male ruler to a young female one. It is, though, important to remember that Ælfwynn's rule lasted perhaps as much as six months before her incarceration[85]. This same political community, one assumes, was the one which chose Æthelstan to be king in 924, and descendants of whom backed Edgar as king of the Mercians between 957 and 959.

How far this political community was reinforced by a relationship with place, in particular, religious communities is less clear. If we can suggest for a moment, though, that the alliterative charters can possibly be associated with the Worcester community, then Worcester, while being an important English religious and indeed political centre, also remained a place with a distinctively Mercian focus in the tenth century. Another question to raise, if not answer here, is the extent to which the descendants of Danish settlers in the eastern part of the Mercian kingdom could also access Mercian identity; that, at least, is the implication of the couplet in the confirmation of Æthelric of Bocking's will[86]. The echoes of the Mercian kingdom can be heard two centuries on from the events of the late ninth and early tenth centuries. In the autobiographical information that he provides the prologue to book five of his *Ecclesiastical History*, Orderic Vitalis, writing in the 1120s, described himself as being born at Atcham, near Shrewsbury, and of Mercian origin[87]. It would, of course, be naïve to suggest that being Mercian in the 1070s or 1080s, when Orderic was born, was the same as being Mercian in the 880s, or even the 980s and that Orderic's sense of his Mercian-ness was probably as much an artefact as real. Nonetheless, a notion of a Mercian identity, and a Mercian location was available to him. Mercia may have indeed collapsed in the ninth century, but it was a very long process!

[85] Stafford, *Political Women*, pp. 47-48.
[86] Roffe, *The Danes and the Making of the Kingdom of the English*, pp. 40-41.
[87] *Ecclesiastical History*, ed. Chibnall, vol. 3, p. 9: «Tandem ego de extremis Merciorum finibus decennis Angligena huc aduectus, barbarusque et ignotus aduena callentibus indigenis admixtus inspirante Deo Normannorum gesta et euentus Normannis promere scripto sum conatus. (So in the end I, who came here from the remote parts of Mercia as a ten-year-old English boy, an ignorant stranger of another race thrown amongst folks who know, have endeavoured by God's grace to commit to writing an account of the deeds of the Normans for Normans to read...)».

Works Cited

Alfred the Great: Asser's 'Life of King Alfred' and Other Contemporary Sources, ed. S.D. Keynes and M. Lapidge, London 1983.
The Anglo-Saxon Chronicle. A Collaborative Edition, vol. 3, *MS A*, ed. J. Bately, Cambridge 2000.
The Anglo-Saxon Chronicle. A Collaborative Edition, vol. 5, *MS. C*, ed. K. O'Brien O'Keeffe, Cambridge 2001.
The Anglo-Saxon Chronicle. A Collaborative Edition, vol. 6, *MS. D*, ed. G.P. Cubbin, Cambridge 1996.
Annales Cambriae, AD 682-954: Texts A-C in Parallel, ed. and trans. D. Dumville, Cambridge 2002.
The Annals of Ulster (to A.D. 1131), ed. S. Mac Airt and G. Mac Niocaill, Dublin 1983.
S. Bassett, *The administrative landscape of the diocese of Worcester in the tenth century*, in *St Oswald of Worcester. Life and Influence*, ed. N.P. Brooks and C. Cubitt, London 1986, pp. 147-73.
S. Bassett, *Divide and rule? The military infrastructure of eighth- and ninth-century Mercia*, in «Early Medieval Europe», 15 (2007), 1, pp. 53-85.
S. Baxter, *Archbishop Wulfstan and the Administration of God's Property*, in *Wulfstan, Archbishop of York. Proceedings of the Second Alcuin Conference*, ed. M. Townend, Turnhout 2004 (Studies in the Early Middle Ages, 10), pp. 161-205.
N.P. Brooks, *The Development of Military Obligations in Eighth- and Ninth-Century England*, in *England Before the Conquest: Studies in Primary Sources presented to Dorothy Whitelock*, ed. P. Clemoes and K. Hughes, Cambridge 1971, pp. 69-84, repr. in N.P. Brooks, *Communities and Warfare*, London 2000, pp. 32-47,
N.P. Brooks, *England in the Ninth Century: The Crucible of Defeat*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 5th Series, 29 (1979), pp. 1-20.
N.P. Brooks, *Why is the Anglo-Saxon Chronicle about Kings?*, in «Anglo-Saxon England», 39 (2011), pp. 45-70.
N.P. Brooks, *'Anglo-Saxon Chronicles' or Old English Royal Annals'?*, in *Gender and Historiography: Studies in the Earlier Middle Ages in Honour of Pauline Stafford*, ed. J.L. Nelson, S. Reynolds and S. Johns, London 2012, pp. 35-48.
N.P. Brooks, *Treason in Essex in the 990s: the Case of Æthelric of Bocking* in *Royal Authority in Anglo-Saxon England*, ed. G.R. Owen-Crocker and B. Schneider, Oxford 2013 (BAR British Series, 584), pp. 17-28.
A. Burghart, *The Mercian Polity 716-918*, Unpublished PhD thesis, University of London 2007.
E. Campbell and A. Lane, *Llangorse: a 10th-century royal crannog in Wales*, in «Antiquity», 63 (1989), 241, pp. 675-681.
J. Campbell, *The Late Anglo-Saxon State: a Maximum View*, in «Proceedings of the British Academy», 87 (1994), pp. 39-65.
J. Campbell, *The United Kingdom of England: the Anglo-Saxon Achievement*, in *Uniting the Kingdom. The Making of British History*, ed. A. Grant and K. Stringer, London 1995, pp. 31-47.
M.T. Capper, *Titles and Troubles: Conceptions of Mercian Royal Authority in Eighth- and Ninth-Century Charters*, in *Problems and Possibilities of Early Medieval Charters*, ed. J. Jarrett and A.S. McKinley, Turnhout 2013, pp. 209-225.
T.M. Charles-Edwards, *Wales and Mercia, 613-918*, in *Mercia*, ed. Brown and Farr, pp. 89-105.
T.M. Charles-Edwards, *Wales and the Britons 350-1064*, Oxford 2013.
Charters of Christ Church Canterbury, eds. N.P. Brooks and S.E. Kelly, Oxford 2013 (Anglo-Saxon Charters, 17 and 18).
Charters of the New Minster, Winchester, ed. S. Miller, Oxford 2001 (Anglo-Saxon Charters, 9).
A Companion to the Early Middle Ages. Britain and Ireland c.500-c.1100, ed. P. Stafford, Oxford 2009.
W. Davies, *Patterns of Power in Early Wales*, Oxford 1990.
C. Downham, *The Chronology of the last Scandinavian Kings of York AD 937-954*, in «Northern History», 40 (2003), 1, pp. 25-51.
C. Downham, *Eric Bloodaxe - axed? The mystery of the last Scandinavian king of York*, in «Medieval Scandinavia», 14 (2004), pp. 51-78.
D.N. Dumville, *The Ætheling: A Study in Anglo-Saxon Constitutional History*, in «Anglo-Saxon England», 9 (1979), pp. 1-33.

D.N. Dumville, *Between Alfred the Great and Edgar the Peacemaker: Æthelstan, First King of England*, in D.N. Dumville, *Wessex and England from Alfred to Edgar*, Woodbridge 1992, pp. 141-171.
The Ecclesiastical History of Orderic Vitalis, ed. M. Chibnall, 6 vols., Oxford 1968-1980.
Edward the Elder, ed. D. Hill and N. Higham, Woodbridge 2001.
H. Edwards, *The Charters of the Early West Saxon Kingdom*, Oxford 1988 (BAR British Series, 193).
S. Foot, *The Making of Angelcynn: English Identity before the Norman Conquest*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 6th Series, 6 (1996), pp. 25-49.
S. Foot, *The Historiography of the Anglo-Saxon "Nation State"*, in *Power and the Nation*, pp. 125-142.
S. Foot, Æthelstan. *The First King of England*, Yale 2011.
D. Gore, *A Review of Viking Attacks in Western England to the Early Tenth Century: Their Motives and Responses*, in *Danes in Wessex. The Scandinavian Impact on Southern England, c.800-c.1100*, ed. R. Lavelle and S. Roffey, Oxford 2016, pp. 56-69.
D. Griffiths, *The North-West Frontier* in *Edward the Elder*, pp. 167-187.
D. Hadley, *The Vikings in England: Settlement, Society and Culture*, Manchester 2006.
D. Hadley, *Viking Raids and Conquest*, in *A Companion to the Early Middle Ages. Britain and Ireland c.500-c.1100*, pp. 195-211.
N.J. Higham and M. Ryan, *The Anglo-Saxon World*, Yale 2013.
C. Insley, *The Family of Wulfric Spott: A Mercian Marcher Dynasty?*, in *The English and Their Legacy: Essays in Honour of Ann Williams*, ed. D. Roffe, Woodbridge 2012, pp. 115-128.
A. Jorgensen, *Introduction: Reading the Anglo-Saxon Chronicle*, in *Reading the Anglo-Saxon Chronicle: Language, Literature, History*, ed. A. Jorgensen, Turnhout 2010, pp. 1-31.
D. Keene, *Alfred and London*, in *Alfred the Great: Papers from the Eleventh Centenary Conferences*, ed. T. Reuter, London 2003, pp. 235-249.
S.D. Keynes, *The Declining Reputation of King Æthelred the Unready*, in *Ethelred the Unready*, ed. D. Hill, Oxford 1978 (BAR British Series, 59), pp. 227-253.
S.D. Keynes, *King Æthelstan's Books*, in *Learning and Literature in Anglo-Saxon England: Studies Presented to Peter Clemoes*, ed. M. Lapidge and H. Gneuss, Cambridge 1985, pp. 143-201.
S.D. Keynes, *A Charter of King Edward the Elder for Islington*, in «Historical Research», 66 (1993), pp. 303-316.
The Liber Vitae of the New Minster and Hyde Abbey Winchester, ed. S.D. Keynes, Copenhagen 1996 (Early English Manuscripts in Facsimile, 26).
S.D. Keynes, *King Alfred and the Mercians*, in *Kings, Currency and Alliances: History and Coinage in Southern England in the Ninth Century*, ed. M. Blackburn and D. Dumville, Woodbridge 1998, pp. 1-45.
S.D. Keynes, *Mercia and Wessex in the Ninth Century*, in *Mercia*, pp. 310-328.
S.D. Keynes, *Edward, King of the Anglo-Saxons*, in *Edward the Elder*, pp. 40-66.
A. Lane and M. Redknap, *The early medieval crannog at Llangorse, Powys: an interim statement on the 1989-1993 seasons*, in «The International Journal of Nautical Archaeology, 23 (1994), pp. 189-205.
M. Lapidge, *Some Latin Poems as Evidence for the Reign of Athelstan*, in «Anglo-Saxon England», 9 (1981), pp. 61-98.
R. Lavelle, *The Politics of Rebellion: The Ætheling Æthelwold and West Saxon Royal Succession, 899-902*, in *Challenging the Boundaries of Medieval History: the Legacy of Timothy Reuter*, ed. P. Skinner, Turnhout 2010 (Studies in the Early Middle Ages, 22), pp. 51-80.
C.P. Lewis, *Edgar, Chester and the Kingdom of the Mercians*, in *Edgar, King of the English 959-975. New Interpretations*, ed. D. Scragg, Woodbridge 2008, pp. 104-123.
K. Leyser, *The Ottonians and Wessex*, in K. Leyser, *Communications and Power in Medieval Europe. The Carolingian and Ottonian Centuries*, ed. T. Reuter, London 1994, pp. 73-104.
S. MacLean, *Britain, Ireland and Europe c.900-c.1100*, in *A Companion to the Early Middle Ages. Britain and Ireland*, pp. 358-375.
Mercia. An Anglo-Saxon Kingdom in Europe, eds. M. Brown and C.A. Farr, London 2001.
G. Molyneaux, *Why were some Tenth-Century Kings presented as Rulers of Britain?*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 6th Series, 21 (2011), pp. 59-91.
G. Molyneaux, *The Formation of the English Kingdom in the Tenth Century*, Oxford 2015.

J.L. Nelson, *West Francia and Wessex in the ninth Century compared*, in *Der frühmittelalterliche Staat - europäische Perspektiven*, ed. W. Pohl and V. Wieser, Wien 2009, pp. 99-112.
The New Cambridge Medieval History, vol. 2, *c.700-c.900*, ed. R. McKitterick, Cambridge 1995.
The New Cambridge Medieval History, vol. 3, *c.900-c.1024*, ed. T. Reuter, Cambridge 1999.
Power and the Nation in European History, ed. L. Scales and O. Zimmer, Cambridge 2005.
D. Roffe, *The Origins of Derbyshire*, in «Derbyshire Archaeological Journal», 106 (1986), pp. 102-122.
D. Roffe, *Hundreds and Wapentakes*, in *The Lincolnshire Domesday*, London 1991, pp. 32-42.
D. Roffe, *The Danes and the Making of the Kingdom of the English*, in *Nations in Medieval Britain*, ed. H. Tsurushima, Donnington 2010, pp. 32-44.
T. Reuter, *The Making of England and Germany 850-1050: points of comparison and difference* in T. Reuter, *Medieval Polities and Modern Mentalities*, ed. J.L. Nelson, Cambridge 2006, pp. 284-99.
P.H. Sawyer, *Anglo-Saxon Charters. An Annotated List and Bibliography*, London 1968; for the Electronic Sawyer see < http://www.esawyer.org.uk/about/index.html >.
P.H. Sawyer, *The Last Scandinavian Kings of York*, in «Northern History», 31 (1995), pp. 39-43.
P. Stafford, *Unification and Conquest. A Political and Social History of England in the Tenth and Eleventh Centuries*, London 1989.
P. Stafford, *Political Women in Mercia, Eighth to Early Tenth Centuries*, in *Mercia*, pp. 35-49.
P. Stafford, *The Anglo-Saxon Chronicles, Identity and the Making of England*, in «Journal of the Haskins Society», 19 (2008), pp. 28-50.
P. Stafford, *'The Annals of Æthelflæd': Annals, History and Politics in Early Tenth-Century England*, in *Myth, Rulership, Church and Charters: Essays in honour of Nicholas Brooks*, ed. J. Barrow and A. Wareham, Aldershot 2008, pp. 101-116.
F.M. Stenton, *The Supremacy of the Mercian Kings*, in «English Historical Review», 33 (1918), pp. 433-452.
A.T. Thacker, *Chester and Gloucester: Early Ecclesiastical Organization in two Mercian Burhs*, in «Northern History», 18 (1982), pp. 199-211.
A.T. Thacker, *Early Medieval Chester*, in *Victoria History of the County of Cheshire*, vol. 5, ed. C.P. Lewis and A.T. Thacker, Woodbridge 2003, pp. 16-33.
F. Tinti, *From Episcopal Conception to Monastic Compilation: Hemming's Cartulary in Context*, in «Early Medieval Europe», 11 (2002), pp. 233-261.
M. Townend, *Viking Age Yorkshire*, Pickering 2014.
Two of the Saxon Chronicles in Parallel, ed. C. Plummer, 2 vols., Oxford 1892-1899.
I. Walker, *Mercia and the Making of England*, Stroud 2000.
S. Walker, *A Context for Brunanburh*?, in *Warriors and Churchmen in the High Middle Ages: Essays presented to Karl Leyser*, ed. T. Reuter, London 1992, pp. 21-39.
S. Ward, *Edward the Elder and the Re-establishment of Chester*, in *Edward the Elder*, pp. 160-166.
C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean 400-800*, Oxford 2005.
William of Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum*, ed. and trans. R.A.B. Mynors, R. Thomson and M. Winterbottom, 2 vols., Oxford 1998-1999.
A. Woolf, *Erik Bloodaxe revisited*, in «Northern History», 34 (1998), pp. 189-193.
P. Wormald, *Engla Land: the Making of an Allegiance*, in «Journal of Historical Sociology», 7 (1994), pp. 1-24.
P. Wormald, *Germanic Power Structures: The Early English Experience* in *Power and the Nation*, pp. 105-124.

Charles Insley
University of Manchester
charles.insley@manchester.ac.uk

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/527
The collapse of the early medieval European kingdoms (8th-9th centuries)
edited by Iñaki Martín Viso

Crisis? What Crisis? Political articulation and government in the March of Tuscany through *placita* and diplomas from Guy of Spoleto to Berengar II*

by Igor Santos Salazar

1. *Political "crises", sources and historiographical narrative*

In November 887, during the Diet of Tribur (near Frankfurt), a *coup de main* by Arnulf of Carinthia caused the deposition of Charles the Fat. Only a couple of months later, on 13 January 888, the already complex political situation worsened, as Charles himself – thus the last carolingian emperor – died without leaving a legitimate heir[1]. To say it with Stuart Airlie, the «nearly men», that is the members of the highest *Reichsaristokratie*, sparked a violent clash, competing for the imperial crown[2].

Thus, the monopoly on the throne exerted by Charlemagne's direct descendants came to an end. Such new political and military scenario was acutely perceived, ever since its inception, by contemporary witnesses, such

* Parts of this paper were discussed at Leeds IMC 2015 and at the University of Salamanca during the International Congress *El colapso de los reinos en la Europa Altomedieval*. I would like to thank Iñaki Martín Viso for inviting me to Salamanca. The paper was written within the research project *Conflitti sociali, strutture parentali e comunità locali nell'Italia altomedievale (secoli VIII-XI)*, led by Stefano Gasparri and founded by the Italian Ministry of Research (PRIN 2010-2011). I am indebted to the two anonymous reviewers and editors of Reti Medievali for their helpful comments on earlier written drafts. I am most grateful to Dr. Caterina Bruschi for her english translation of my text.
The list of abbreviations comes before the Works Cited page.
[1] Charles' only son, Bernard, was born of a concubine. The emperor tried unsuccessfully several times to make him his heir, MacLean, *Kingship and Politics*, pp. 131 and ff.
[2] Airlie, *The nearly men*, pp. 25-41. The "nearly men" were aristocrats linked to the Carolingian dynasty by wedding ties (such as Boso of Vienne, the first one to challenge Carolingian legitimate power since the 870s); or as illegitimate offspring of Carolingian kings (as in the case of Arnulf of Carinthia); or as sons of Carolingian women, to quote only Berengar of Friuli or Louis III of Provence (Louis II's grandson, the son of his daughter Ermengard).

as Regino of Prüm[3] and the author of the *continuatio Ratisbonensis* in the Fulda Annals[4]. And even outside the Carolingian world the impact of such breaking news was distinctly felt, as can be observed in the *De Rebus Gestis Ælfredi* written by Asser, a Welsh monk[5]. As evident, chroniclers highlight the absence of a legitimate heir – the «natural lord», as Regino says – but mostly point their finger on division and war, the devastating outcomes of violent aristocratic competition.

Particularly, for the *Regnum Italiae* (and within it, for Tuscany) no contemporary account of the events following Charles the Fat's death has survived. The *Liber Pontificalis* is nothing more than a list of popes relative to the period following John VIII's death (882)[6]. The codex preserving Andreas of Bergamo's *Historia* stops abruptly on the year 877, when Liutprand of Cremona, the most relevant historian of the *Regnum*, was not yet born[7]. Andreas of Bergamo goes as far as to backdate the Italian political turmoil, by overlapping the beginning of "political chaos" in the *Regnum* with the years immediately following Louis II's death in 875[8]. At the same time, the brief anonymous *libellus* entitled *De imperatoria potestate in urbe Roma*, ends on the violence sparked by the power vacuum ensued at the death of Charles III[9].

Some centuries later this period – stretching from Charles the Fat's deposition and death up to Otto I's rise to power – has been labelled by Italian historiography after the II World War as the time of «re nazionali», or «re italici»[10]. Such anacronistic definition uses parameters born during *Risorgimen-*

[3] «Post cuius mortem regna, que eius ditioni paruerant, veluti legitimo destituta herede, in partes a sua compage resolvuntur et iam non naturalem dominum prestolantur, sed unumquodque de suis visceribus regem sibi creari disponit. Quae causa magnos bellorum motus excitavit»: Regino of Prüm, *Chronicon* (a. 888), p. 129.

[4] See in particular his reference to the «multi reguli» appeared in Europe after Charles III's death, *Annales Fuldenses* (a. 888), p. 116.

[5] «Quo statim defuncto [Carlo], quinque reges ordinati sunt, et regnum in quinque partibus conscissum est (…) Nec tamen tanta et talia regna inter se pacifice servaverunt. Nam in bis pleno proelio inter se belligeravere, et illa regna persaepe devastaverunt invicem, et unusquisque alterum expulit de regno»: Asser, *De Rebus Gestis Ælfredi*, n. 85, pp. 71-72.

[6] See for instance the few lines devoted to popes from Marinus (882-884) to Agapitus II (946-955), *Le* Liber Pontificalis, pp. 224-245.

[7] Both Liutprand and the *Gesta Berengarii* spend some time discussing – *ex post* – the crumbling of the Empire. The *Gesta* in particular is not, technically-speaking, a historiographical piece of work: nevertheless it provides a clear demonstration of the crucial role played by the legitimate succession to the throne by stressing the risk run by the Empire of disgregation at Charles III's death: *Gesta Berengarii*, lib. I, vv. 43-47.

[8] «Post cuius obitum magna tribulatio in Italia advenit»: Andreae Bergomatis *Historia*, c. 18, p. 229. On this particular period, see the fundamental Delogu, *Vescovi, conti e sovrani*, pp. 3-72. See also the more recent MacLean, "After his death", pp. 239-260.

[9] «Ab illo autem die honorificas consuetudines regiae dignitatis nemo imperatorum, nemo regum acquisivit; quia aut virtus defuit, aut scientia pro multis regni contentionibus et assiduis divisionibus, unde multa praelia, delationes et rapinae fuerunt in regno». The *libellus* had been published together with Benedict of Soratte's chronicle, which focussed on events in Rome from the first half of the tenth century, *Il* Chronicon *di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e* il Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma, p. 210.

[10] Fasoli, *I re d'Italia*.

to[11] and fits appropriately a time when several "local" actors managed to wear the Crown[12]. Moreover, as ninth- and tenth-century writers had done, part of twentieth-century Italian scholarship often depicted that time as critical and unstable. A perfect backdrop for the emergence of seigneurial powers rising from the general weakness of rulers, who were often forced to make choices against the interests of public power. All in all, this situation signalled the relentless crumbling of the whole carolingian political system[13].

Ever since the 1980s studies on the *regnum Italiae* have enjoyed a fresh historiographical wave of interpretations[14]. Particularly, these were aiming at highlighting how familial and political links[15] were often obtained through continuous negotiation. By changing the focus, such readings did indeed foster critical approaches to justice[16], to narrative sources[17] and public and private charters, especially royal and imperial diplomas on the alienation of rights and public prerogatives, to the advantage of lay vassals, churches and monasteries[18]. New readings which were preceded, it is worht noting, by some pioneering voices, such as Paolo Delogu's or Giovanni Tabacco's, who since the late 60s stressed the need to overcome interpretations merely characterized by institutional crisis hitting the *regnum Italiae*[19].

Setting off from these thoughts on literature and interpretation, the attention given in this paper to the March of Tuscany is justified by the centrality of this political space as a key for the control of the kingdom of Italy[20]. A proof of this can be found in narrative sources and, particularly, in the great documentary collections of the archives of the main monasteries (i.e. San Sal-

[11] Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*.

[12] Luigi Provero has recently focussed on problems of interpretation derived from the inappropriate use of such anachronism, and particularly on the distorted idea of an alleged 'national cohesion' around the kings. Such consistency cannot be proved, as these sovereigns were in fact representatives of the top layer of European aristocracy, linked to other families around carolingian Europe. In fact, the alleged "cohesion" has been posited by reading the sources through the lens of a geographic counterposition to the German emperors: Provero, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 23-27.

[13] It will be sufficient to quote the studies below, by no means an exhaustive list: Fasoli, *I re d'Italia*; Mor, *L'età feudale*, pp. 6 and ff; Arnaldi, *Berengario I*, pp. 1-26; Fumagalli, *Il Regno italico* (thoughts at p. 273, on the consequences of a «breakdown of Carolingian State»). A more conventional reading of the Tuscan case, which has exerted great influence on the literature about this area is in Schneider, *L'ordinamento pubblico*.

[14] Sergi, *I confini del potere*; Cammarosano, *Nobili e re*. Sergi's book was published in the 90s but included essays published before, during the 80s.

[15] Rosenwein, *The family*, pp. 247-289; Lazzari, *La rappresentazione*, pp. 129-149.

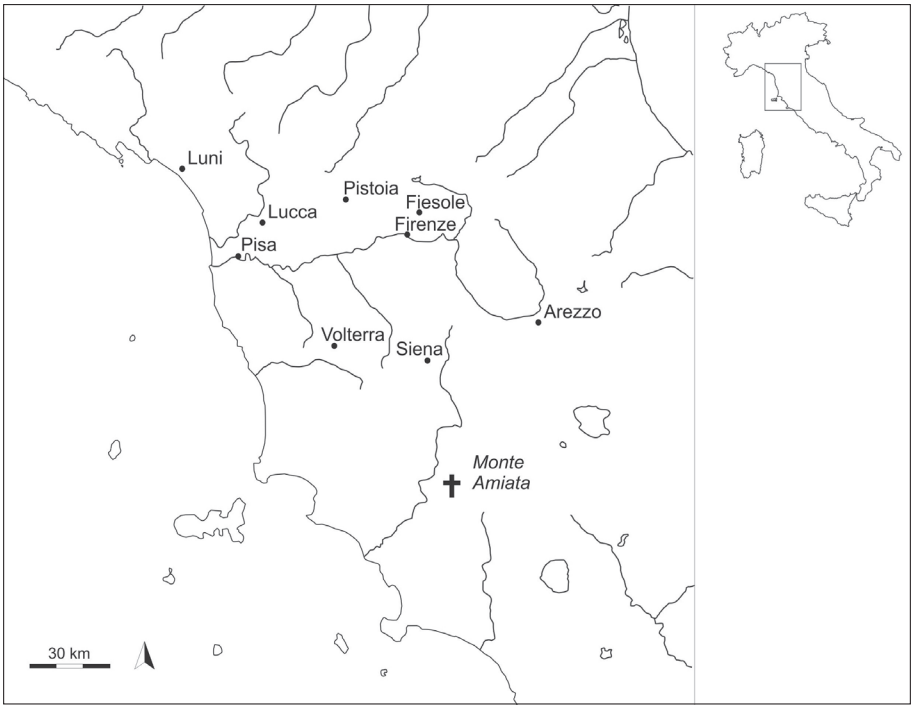
[16] Wickham, *Land disputes*, pp. 229-256; Bougard, *La justice dans le royaume*.

[17] Gandino, *Il vocabolario*; La Rocca, *Liutprando da Cremona*, pp. 291-307, and Vignodelli, *Il filo a piombo*.

[18] Bougard, *Charles le Chauve, Bérenger*, and Bougard, *Du centre à la périphérie*, pp. 57-83.

[19] In 1969 Paolo Delogu has warned about the risks of interpreting traditionally this period as "anarchical", in *Vescovi, conti, passim*. See also Tabacco, *Regno, impero*, pp. 95-138.

[20] Recent monographs on Tuscany in the Early Middle Ages: Wickham, *The mountains and the city*; Delumeau, *Arezzo, espace et sociétes*; Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus»; Cortese, *Signori, castelli, città*. See also Stoffella, *Fuori e dentro le città*.



Main places quoted in the text.

vatore al monte Amiata[21]) and bishoprics of the region. Amongst them those of Arezzo[22] and mostly Lucca stand out[23] (see map). All of these ecclesiastical institutions have preserved original documents, making up the great majority of the accounts about *placita* (Lucca) and *diplomas* (Arezzo) we are referring to in this study.

And yet, this will not be a study of justice: my interest will not lie in the judicial implications of conflict, those accessible through the study of proce-

[21] As we shall see, the central role of the monastery of monte Amiata within regional politics was undisputable, despite the monastery itself being placed outside the feeble boundaries of the March. See now Marrocchi, *Monaci scrittori*, pp. 119-124 on diplomas including references to the *ad regendum* transfer of the monastery to the marquess, beginning with a forgery by Louis II (DD L II, n. 11, p. 86), and continuing with Arnulf's and Berengar's diplomas, which follow on from that forgery.

[22] Both Arezzo and Siena were placed outside the marquess' effective sphere of influence, up to the midst of the tenth century. See Keller, *La marca*, p. 135 and Tabacco, *Arezzo, Siena*, pp. 163-189. Original parchments from Arezzo have been recently published in *ChLA*[2], XC and CA.

[23] More than 700 single-sheet parchments dating back to this brief period are preserved in Lucca. They have been published in the nineteenth century in MDL IV,2; MDL V/2; MDL V/3. The edition of charters from the very last years of the ninth century is forthcoming in the Second Series of the *ChLA*.

dural mechanisms of public trials[24]. I shall rather concentrate on the way in which those litigations can shed light upon the systems of governance in Tuscany between the end of the ninth- and the first half of the tenth-centuries. In other words, the administration of justice will provide the weft on which I shall try to detect, both with the study of *diplomas*, a warp made out of political and social dynamics. *Placita* (accounts of judicial proceedings held by state officials) and imperial and royal diplomas show evidence of a constant tension and continuous search for *balance* between different political forces. In fact, the study of royal and imperial diplomas will provide another angle from which to examine the governance of the territory, mapping the ability to create (or to prevent) patronage networks between kings, bishops, canons, counts and local elites, whose alliance was essential, as justice was, to the effectiveness of governance.

2. *The March in a time of civil wars*

The March of Tuscany, possibly the most coherent of the Carolingian districs in Italy, experienced in the ninth century a rapid development of its political dimensions, exemplified by the power of its marquesses, especially during the last years of the Carolingian government[25]. During that time the relevance of Adalbert (d. 884) and his son Adalbert II (d. 915)[26], both well-established in Lucca, emerged more clearly due to his cleverly ambiguous behaviour during the disputes for the crown between several claimants, the marquesses of Spoleto Guy and Lambert, Berengar of Friuli (on several occasions), Arnolf of Carinthia or Louis of Provence[27]. The marquess gained control during the second half of the ninth century over the districts of Pisa, Pistoia and Florence. Only the southern part of modern Tuscany, including Arezzo and Chiusi, remained outside the direct control of the marquess until the first half of the tenth century[28].

Marquesses in Tuscany had built up their political relevance through control over land and military clients: this pattern became even more established after the coronation as king of Italy of Hugh of Provence (926[29]) who, in 931, made his brother Boso[30] leader of the March. Such move ended the hegemony of the masculine line of the *Adalbertingi*: the marquess Lambert, the king's

[24] See Bougard, *La justice*, pp. 307-328, Nicolaj, *Formulari e nuovo formalismo*, pp. 347-379 and Vallerani, *Scritture e schemi rituali*, pp. 97-149.
[25] Keller, *La marca di Tuscia*, pp. 117-136.
[26] Fasoli, *Adaberto*, pp. 219-221.
[27] Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 218-233.
[28] See note 22.
[29] Thanks to the backing of Guy, then marquess of Tuscany and Hugh's half-brother, the future king arrived in Pisa (May or June 926) and was crowned in Rome at the beginning of July; *Antopodosis*, lib. III, XVI-XVII.
[30] Keller, *Bosone*, pp. 277-279.

half-brother and potentially claimant of rights over the throne, was captured and blinded[31]. But political changes propelled by Hugh in Tuscany did not end there. Boso was replaced[32] as head of the March after only six years by a natural son of Hugh, Hubert[33], who would stand as a marquess even after the death of his father[34]. Let's see those political changes in detail.

2.1. *Justice as governance in Tuscany*

The rich documentary resources of Tuscany allow us to study a considerable number of judicial proceedings preserved in their original parchments. In fact, nine *placita* dating from 892 to 915 have been preserved, most of them in Lucca[35]. This judicial machinery worked with some regularity, despite the instability created by wars fought between four pretenders to the crown, supported at various times by the marquess Adalbert II, in an atmosphere of continuous betrayals. To these references a few clues about court cases derived from documents which have been lost (*deperdita*) can be added[36].

The protagonism of Adalbert II throughout the entire period after the death of the last Carolingian sovereign remains beyond doubt. Although he was linked by family ties to the kings of the Spoleto household (Guy was his maternal uncle and Lambert his cousin), he was not always loyal to them. Adalbert was a supporter of Arnolf of Carinthia[37], his former enemy. Then, in August of 898 he openly rebelled against king Lambert, his former ally[38]. After the death of the king, the marquess emerged as the most important arbitrator in the quest for the Italian crown. Nevertheless he never attempted to seize it for himself[39], while instead backing a strategy of political ambiguity

[31] Lambert was the brother of Guy, the former marquess. The father of both, Adalbert II, was the second husband of Berta, mother of Hugh and Boso: *Antapodosis*, lib. II, LVI. After his capture, Lambert was blinded: «Hoc igitur capto, Bosoni fratri suo Tusciae marcam contradidit et non multo post Lambertum lumine priuauit», *Antapodosis*, lib. III, XLVII.

[32] *Antapodosis*, lib. IV, XI.

[33] «Tusciae prouintiae princeps» as described by Liutprand of Cremona, *Antapodosis*, lib. III, XX.

[34] Nobili, *Le famiglie marchionali*, pp. 134-138.

[35] MDL V/2, n. 983 (october 892); Manaresi, n. 102 (4 March 897); Tomei, *Chiese* (6 June 900); Manaresi, n. 111 (Feb 901); MDL IV/2, n. LIII, pp. 70-71 (23 April 901) in Bertini *sub a.* 902; V/3 n. 1058, (19 May 902); CDA, n. 180 (21 October 903); Manaresi, n. 116, (25 December 904); Manaresi, n. 127 (10 November 915). The Tuscan *placita* are published online in < http://saame.it/fonti/ > [10 April 2016].

[36] A trial held under the government of Guy (891-894) is mentioned in Manaresi, n. 102 (4 March 897); another held in Pisa between 909 and 911 is mentioned in Falaschi, *Carte*, n. 4. On the importance of studying *deperdita*, see Insley, *Looking for charters*, pp. 171-186.

[37] *Annales Fuldenses*, a. 894, p. 124.

[38] Only Lambert's sudden death, shortly afterwards, allowed Adalbert's political "adventure" to continue, Carpegna Falconieri, *Lamberto*, p. 210.

[39] This despite king Louis of Provence's alleged statement about the marquess, as reported by Liutprand of Cremona: «Hic rex potius quam marchio poterat appellari; nullo quippe mihi inferior, nisi nomine solummodo est», *Antapodosis*, lib. II, XXXIX.

with regards to his relationships with the claimants: at times supporting Berengar[40], in other occasions supporting Louis III. In doing so, during the first years of the tenth century Adalbert became a real kingmaker in a very dangerous game of thrones. His political ambiguity can also be detected in the diploma given to Tuscan recipients by Louis III[41] and, also, in the *datatio* of the Tuscan documents from 905 (defeat of Louis III) to 912, where Berengar is not acknowledged as king within the March[42].

And yet, with some exceptions which I shall explain further below, Tuscan *placita* from the years 892 to 906 do not show such a complex political life[43]. The nine trials preserved revolve around courts assembled for the purpose of solving almost exclusively disputes on Church's land. Particularly land claimed for themselves by prelates from Lucca who, on numerous occasions, went to the courts to have their estates (occupied by laymen) legally recognised. The very nature of contemporary Tuscan documentation explains the constant presence of bishops from Lucca in the *placita*: they were preserved in the capital of the March and mainly by the bishopric[44].

Outside Lucca, the court case held in the bishopric of Florence on 4 March 897 is particularly interesting[45]. The court was presided over by the count of the *palazzo*, Amadeus, «domni Lamberti piissimi imperatoris missus directus... in finibus Tuscie»[46] and by the marquess Adalbert II. Elbunc, bishop of Parma[47], the bishops of the Tuscan seats of Luni, Siena and Florence, three *iudices domni imperatoris,* seven laymen «and reliqui multis» sat there as assistants. The court granted to Peter II (896-932), bishop of Lucca[48], *salva querimonia,* the bishopric estates which, until that date, had been in the hands of several families. These families had on many occasions been summoned to court to justify «pro qua causa» they held «ipsas res», but they had never responded to the court's pleas, and never appeared in tribunal.

This court case, aside from showing the extension of the patrimony held by the bishopric of Lucca, demonstrates another crucial point. Whenever

[40] The *placitum* from Lucca of 6 June 900 mentions a *diploma* by Berengar benefitting the local Church. The document has been recently discovered and published by Tomei, *Chiese*, pp. 30 ff.
[41] DD L III, nn. 2, 7, 8 and 12. See also 3.1. and 3.2.
[42] This aspect posits that Tuscan notaries shared «une discipline collective et la conscience d'appartenir à une même zone de production documentarie», Bougard, *Le royaume d'Italie*, p. 499. See the difference with documents of the mount Amiata monastery. Here the dates are indicated – even after 905 – according to Berengar's kingdom CDA, nn. 183-188 (17 March 907 - 19 July 913).
[43] As Giovanni Tabacco acutely noticed, «le contese per la corona regia e gli eventi bellici non interruppero dunque l'attività del palazzo, dove i giudici ebbero alto prestigio e anche influenza politica»; Tabacco, *Regno, impero*, p. 247.
[44] On the structure of early medieval archives in Italy see Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 25 ff.
[45] Manaresi, n. 102.
[46] This echoes the title boasted by Iohannes, bishop of Arezzo, as he presided a *placitum* in Lucca on behalf of Louis II, in 865, Manaresi, n. 70 (April 865).
[47] Elbunc becomes archchancellor of king Guy in February 891, DD G L, p. VIII.
[48] Ranallo, *The Bishops*, pp. 723-726.

problems arose, the marquess would appear as an arbitrator, sided and supported by a representative of the emperor. In terms of rituals, it seems that symbolic patterns typical of Carolingian courts had been in fact preserved, despite the difficulties encountered by the holders of public power to summon people to court[49].

This *placitum* also provides clear information on economic and social relationships between both bishops and social elites of their dioceses. These local elites[50] would increase their power through temporary transfers – of the usufruct of land, private churches and *plebes* owned by the bishopric – mainly via contracts called *libelli*[51]. By implementing this practice prelates created a web of relationships active in different spheres. But not only. Four further actors appear in the sources as present in the florentine court: the *placitum* calls them «vassalli Adelberti». Their presence demonstrates the existence of military relationships around the figure of the marquess, a factor we must not see as contrary to, or at odds with the bishopric's clients. Usually, in fact, military relationships and bishopric's clienteles overlapped[52], although it is very difficult to pitch correctly their balance, for lay connections do not appear frequently in the documents, given the ecclesiastical origin of the sources. Other vassals of the marquess appear in a dispute taking place in the territory of Parma in 906[53]. In it, Adalbert II and his wife Berta committed themselves to the promise of not interferring with the Church of Parma, especially in regards to the ownership of estates relinquished to the bishop of that city, at the time of Charles the Fat. The documents shed light on some tension between Adalbert II and king Berengar. The resolution of such tension can be read as political: in Tuscany in fact the rule of king Berengar was not recognised, as we have pointed out before.

This tense political situation appears even more sharply in 915[54], through a court which took place in Lucca. The assembly was presided over by Beren-

[49] In fact, several cases show defendants accused of contempt of court, see 2.2.
[50] For a recent contribution to the definition of Early Medieval tuscan elites, see Collavini, *Spazi politici e irraggiamento sociale*, pp. 319-340.
[51] As can be seen in the inventories of goods belonging to the Church of Lucca: see for instance Tomei, *Un nuovo 'polittico'*, pp. 589-602. Not only members of the diocesan elites became *libellarii* of the bishop before the end of the ninth century. In some mountain areas of the diocese of Lucca, as in Garfagnana, nearly the totality of medium- to smallholders (each according to a different scale) ended up accessing the clientele network, see Wickham, *The mountains and the city*, pp. 61 e ff. Equally, elite members in areas between Siena, Florence and Pistoia also received possessions from the bishopric of Lucca, located in various *comitati*, see Stoffella, Élites locali, pp. 59 e 62.
[52] A *diploma* by Louis III shows that vassals often had, in turn, other vassals. In this document the emperor granted possessions placed in the Chiusi *comitatus* to Adalric, «vasso Attonis», who was loyal to marquess Adalbert II, DD L III, n. 12, p. 37. As early as the midst of the tenth century, further examples can be traced among the descendants of Conrad Cunitio's brothers, all of them members of the bishop's clienteles, and well-established in Porcari after the purchase of land beloged to the marquess (952), see Wickham, *The mountains and the city*, p. 127.
[53] Manaresi, n. 118: «Otberto, Sigefredo, Arimundo, Liutaldo vasis domni marchioni» are mentioned. Sigefrid, perhaps the founder of the Canossa-family, is also mentioned in DD L III, n. 2.
[54] Manaresi, n. 127.

gar himself. The time, a few weeks after the death of the marquess, and while his son Guy and his widow Berta were held hostage of the king in Mantua[55]. The court resolved the case to the benefit of the church of Lodi against the bishop of Lucca. The bishop was obliged to return to Savignone (an abbey in the diocese of Tortona, but under the protection of Lodi) a small church that had been given *salva querela* to the Tuscan seat at the time of emperor Guy. As pointed out by Paolo Tomei, this was a proper royal *vendetta* against Peter II, bishop of Lucca. The payoff for his support to the marquess against the interests of Berengar, during the reign of Louis III[56]. It does not seem by chance that Berengar managed to wear the imperial crown only shortly after, in December. Adalbert's death had opened the road to Rome for the old king[57].

The use of the court system, its manipulation according to political goals, was perfected by Berengar himself through the replacement of the *scabini* with *iudices domni regis*. This can be seen in the same *placitum* of 915, and becomes even clearer if we make a comparison with the *scabini* documented in previous court cases. The aim of this change was «souligner l'immédiateté du lien entre les juges et le pouvoir central»[58].

Such strategy was taken even further by Hugh of Provence. In 941, in courts held at Pisa and Lucca, both Hugh and his son Lothar presided the tribunal with Hugh's another son, Hubert, «illuster marchio (of Tuscany) et comes palacii»; two tuscan bishops (from Luni and Volterra) and various «iudices domnorum regum», most of them representatives of lucchese families with ties within the episcopal and marchional clientage. In Pisa, the judges invested Conrad, bishop of Lucca, with the goods of an episcopal *curtis* and the lands of three baptismal churches among other properties of the bishopric, which were – according to the court – wrongly claimed by Imilga and his son Roffredo, both absent from the trial[59]. Eleven days after, in Lucca the tribunal invested *salva querela* the bishop Conrad (again), with goods located in Pisa against the interests of John son of Rosselmo, member of one of the most prominent families of the city, himself guilty of default in the trial[60].

Pisa and Lucca: kings' justice had eventually reached the heart of the March. Courts were presided by marquess Hubert, Hugh's son, who displayed both the *auctoritas* given by the crown (intervening directly in disputes, at the heyday of kings' power), and the practical difficulties of summoning local lay elites to the court.

[55] *Antapodosis*, lib. II, LV. For the central political role of Berta in the *regnum*, see Gandino, *Aspirare al regno*, pp. 249-268.
[56] Tomei, *Chiese*, p. 30.
[57] Bougard, *Le couronnement impérial*, pp. 329-343.
[58] Bougard, *La justice*, p. 154.
[59] Manaresi, n. 140.
[60] Manaresi, n. 141. On these two *placita,* see also Puglia, *L'amministrazione*, pp. 677 and ff. On John son of Rosselmo see Rossetti, *Società e istituzioni*, p. 232.

2.2. *Contumacies*

Justice was ultimately one of the most spectacular institutional mechanisms modelling Early medieval societies – let us think, for example, about its ritual, almost liturgical. Moreover, justice was always «une vitrine du pouvoir»[61], as shown by the *placitum* celebrated in Lucca by Berengar or the trials held by Hugh and Lothar. However, only two *notitiae iudicati* have been preserved for the period 915-967, both dated 941. Such a gap in Tuscan judicial records begins immediately after the death of Adalbert II (915), and differs from the rest of the kingdom of Italy, where *placita* stop being drawn from 945 to 962. Traditionally this discrepancy has been interpreted in a "nostalgic" way: the proof of the public court system crisis, and of the increasing privatization of the government, as a result of political instability in a time of civil wars. Thus, a period of "carolingian inertia", identified with the reigns of Guy and Lambert, when imperial legislative capacity and authority carried on in accordance with Carolingian principles, would have favoured progressive anarchy provoked by the rapid turn-over of ruling figures and the continuous revolts of aristocratic factions in support of one candidate or another[62].

Despite the changes, Tuscan courts kept in place many of the existing procedures for the resolution of disputes, procedures which were recorded ever since the Carolingian times. And yet, this should not be mistaken as unchanged continuity, for – in Tuscany as well as in the Kingdom altogether – some degree of change was beginning to appear already around 880. On the one side there are the new *formulae*, recorded in *placita*[63], on the other documents – still within the threshold of the ninth century – increasingly mention people sentenced by default in public courts. The latter deserves some consideration.

Contumacy is documented in Carolingian times too, but only through a bunch of cases. Nearly always it is possible to follow up the trial's further developments and find that people previously absent did eventually appear in front of the judges[64]. Particularly, in Tuscany from the end of the ninth century documents increasingly talk about contumacious individuals. Five out of nine *placita* written between 896 and 941 in the *regnum Italiae* and mentioning absentees in court, refer specifically to our region[65]. Perhaps absences in court significantly hindred smooth functioning of the proceedings? It does not seem so: they did not succeed in delaying *sine die* the procedures, thanks to a new formula called *investitura salva querela*[66]. Ac-

[61] Bougard, *La justice*, pp. 170 and 175.
[62] A significant challenge to these positions is in Reuter, *Introduction*, p. 9.
[63] *Ostensio cartae*, *finis intentionis terrae* and *investitura salva querela*, see note 24.
[64] Manaresi, nn. 1, 27, 48 e 77. For a brief comment on such examples, see Campitelli, *Contumacia civile*, pp. 28-42.
[65] Manaresi, nn. 102, 111, 127, 140 and 141.
[66] Snippets like «per tres vices nostri presencia adessent clamavimus», Manaresi, n. 102 (4 March 897) or «iam multis vicibus nostris presenciis semper te reclamare audivicumus», Manaresi, n. 123 (September 911), posit a degree of delay in processing cases which – otherwise – could be difficult to judge.

cording to this, courts ought to assign contended goods to the party present at the trial.

As for the *reasons* for these absences, interpreting data proves more complex. Only a few details in the text suggest that there might have been political aims behind them. For instance, the *placitum* of 915 presided by Berengar refers to a court case called by Guy between 891-894 (date unspecified): here the bishop of Lodi was not present[67]. Although the reason for this absence is unclear, the double *investiturae* (by Guy in favour of Lucca; by Berengar, more than twenty years later, in favour of Luni) is telling: it reveals tensions derived from opposite allegiances to the kings of Italy by the bishops.

In other cases, absence in front of the judges was not explicable by high political issues. Rather, numerous tensions developed within clienteles of bishops and marquesses. One example can be seen in the ongoing requests for justice by Peter II, bishop of Lucca, to the emperors Lambert and Louis III. These always involve laypeople, members of the elites of the diocese of Lucca. In particular, and rather significantly, Lambert son of Rodeland[68], among the main *libellarii* of the bishop, who – with many others – is recorded as contumacious in March 897[69]; and is again absent (without companions, this time) in February 901[70], exactly when he seems to have lost the favour of marquess Adalbert[71].

How to explain the already noted temporary gap in court activities? More than a general, systemic "crisis" in government structures of the March or *Regnum,* it can be seen as a consequence of resistance, by lay and ecclesiastical elites, to accept the arbitration of public courts. If this were the case, it would explain the sudden rise in references to cases sentenced by default: local aristocracies had gained new awareness, and were thus driven to a higher degree of political autonomy.

With these thoughts in mind, it would be hard to interpret the lack of legal records in Tuscany as inefficiency of public justice prior to the Ottonian dynasty[72]. In fact, it seems that the problem is not as real as it looks: for the whole tenth century the *Regnum* was led by principles not exclusively limited to tribunal activities – and this in Italy, where the role of public justice and the daily practice of summons have always been seen as quintessential proof of a "correct" functioning of the reign's political structures.

To understand better the effective degree of strength of this system, historians should widen their research to include imperial and royal diplomas. These documents can in fact highlight how effective public powers were in establishing a dialogue with political actors in Pisa, Arezzo and Siena.

[67] «Per plures placitas ipse Garardus episcopus Laudensis diletavit iusticiam faciendum; tunc ipse domnus Vuido imperator pars huius episcopio Lucensis de ipsa ecclesia sancti Handrei cum omnibus rebus ad se pertinentibus salva querela investivit», Manaresi, n. 127.
[68] On this member of the da Palaia family, see Pescaglini Monti, *La famiglia*, pp. 107-150, e Tomei, *Un nuovo*, p. 575.
[69] Manaresi, n. 102.
[70] Manaresi, n. 111.
[71] Tomei, *Chiese*, p. 29.
[72] On justice in the first years of Otto's reign see Sutherland, *Aspects of continuity*, pp. 89-118.

3. *Platforms of power: the political use of diplomas*

Opposite to the *placita* situation, the rate at which diplomas addressed to Tuscan recipients are issued is consistent – between three and six diplomas are preserved for each decade. Only when the relationship between Adalbert II and Berengar was at its worst, was the trend disrupted: there is no trace of diplomas for the period stretching between the first comeback of Louis III in Italy and Adalbert's death (901-915). In spite of this break, their number, if compared with *placita*, is streaking: from 889 to 961 twenty-nine[73] diplomas survive; and we know of the existence of another six as *deperditum*[74] (Fig. 1).

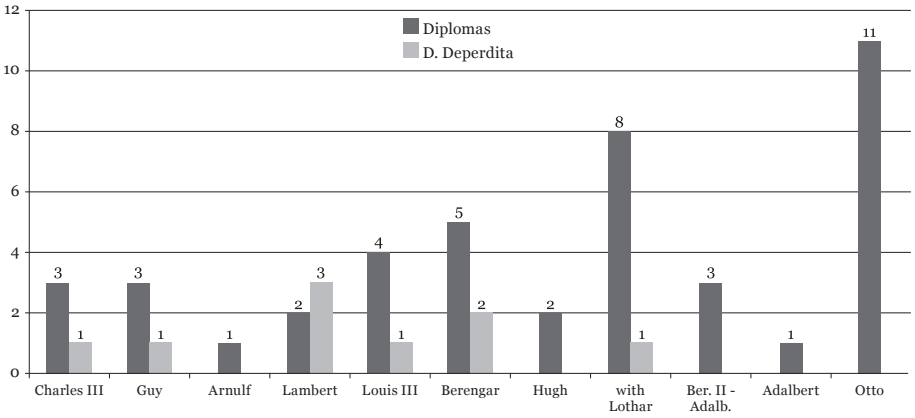


Fig. 1. Diplomas for Tuscan recipients (881-970)[75]

[73] DD G L: Guido n. 1 (27 March 889), n. 12 (24 November 891) and n.18 (14 September 892); Lamberto n. 8 (898 may 21) and n. 10 (2 September 898 = CA, n. 31); DD Arn, n. 140 (27 February 896); DD B I, n. 28 (25 April 899), n. 31 (24 May 900), n. 108 (8 December 915), n. 109 (2 January 916 = CA, n. 35), and n. 111 (22 June 916 = CA, n. 36); DD L III, n. 2 (12 October 900), n. 7 (2 March 901 = CA, n. 33), n. 8 (March 901 = CA, n. 34), and n. 12 (1 June 901); DD U L, n. 9 (22 July 927), n. 23 (30 August 929), n. 31 (1 July 932), n. 32 (16 January 933), n. 33 (17 January 933 = CA, n. 38), n. 45 (5 October 937), n. 48 (18 March 938-9 = CA n. 39), n. 49 (31 May 938), n. 56 (26 March 941), and n. 71 (21 October 943 = CA, n. 41); DD B II, n. 5 (12 March 952), n. 7 (23 June 953), n. 13 (24 April 960), Adalbert, n. 2 (28 February 961 = CA, n. 43).

[74] DD G L ("Diplomi perduti"), Guido perduto, n. 6 (891-894); Tomei, *Chiese*, p. 11 (a. 899?) and DD L III, perduto n. 5 (901 february-march), DD B I, perduto n. 31 (888-915) and perduto n. 41 (916-924); DD U L, perduto n. 27 (931-947).

[75] Although the number of diplomas issued during each king's reign depended on their duration, this graph shows significantly enough how active kings were throughout a period of nearly ninety years. The time-span is sufficient to support the historical interpretation carried out in this study. In fact, the graph shows the chronological development of diplomas for Tuscan recipients from Charles III's reign to the first years of Otto's one. It provides a picture – as accurate as possible – of kings' activities, between the last of the Carolingians to the 'restorer' of imperial authority, putting aside all political crises.

Within this period, Arezzo preserves the highest number of diplomas: five addressed to bishops, and three more to canons[76]. Such number is even more striking if compared to what is available for Lucca – the capital of the March – where only two diplomas are addressed to the canon church[77] and none to its bishop. There is no diploma for the episcopal church of Pisa, despite the wealth of its archive, especially the archiepiscopal collection[78]. Recently scholars of the like of François Bougard have claimed that differences of this kind do not have necessarily to be «a reflection of the circumstances under which documents were transmitted»[79]. Instead, they might mirror differences in political relevance, or the awareness each Church had of their role within the *Regnum*[80]. But in some cases, as for example Volterra, where only one diploma has survived but two more are known via indirect reference (*deperdita*)[81], archival transmission has a relevance unknown elsewhere.

The great Tuscan monasteries are a completely different matter. San Salvatore al monte Amiata or Sant'Antimo, even a more recent foundation like the Abbey of Sante Flora and Lucilla (Arezzo) show differences in document numbers, if compared to each other[82]. Discrepances here could be down to the monasteries' specific histories, their political weight within their respective dioceses – in the March and in the *Regnum* –, more than to archival transmission of their documents. However, this is not the appropriate place to discuss these in detail.

The Tuscan diplomas series begins relatively early after the death of Charles III[83]. A study of these documents following a chronological sequence, focusing on the name and role of their recipients[84] and, last, on the addressees, allows a better understanding of some important issues, particularly given the changeable political patterns which were developing in the March. Among them, the construction of alliances – not always short-term ones – and the prerogatives (land, goods, public rights) assigned to the beneficia-

[76] Bishops: DD G L, Lambert n. 10 = CA, n. 31; DD L III, n. 2 and n. 7 = CA, nn. 32 and 33; DD B I n. 109 and n. 111 = CA, nn. 35 and 36. Canons: DD U L, n. 33 and n. 48 = CA, nn. 38 and 39; DD B II, Adalbert n. 2 = CA, n. 43.

[77] DD U L, nn. 31 and 56.

[78] Absence of diplomas issued by kings or emperors has been defined by Antonella Ghignoli as a «caratteristica rilevante» within the *Fondo diplomatico* of the Pisan Archivio Arcivescovile, see *Carte*, p. XIV.

[79] Bougard, *I vescovi*, p. 63. Similar considerations are made in Wickham, *The mountains and the city*, p. 125.

[80] Bougard, *Du centre*, p. 29.

[81] DD U L, n. 23. The *deperdita* in Berengario perduto n. 41 (916-924) and DD U L, perduto n. 27 (931-947).

[82] Sante Flora e Lucilla: DD U L, nn. 32 and 49; Sant'Antimo, DD BII, n. 5; San Salvatore al monte Amiata, DD G L, Guido n. 18, DD Arn, n. 140; DD B I n. 108 and DD U L, n. 45. In counting diplomas benefitting San Salvatore al monte Amiata we have not taken into consideration forgeries, which were edited later on. On these, see Marrocchi, *Monaci scrittori*, pp. 119-125.

[83] In May 889 king Guy, with the intercession of Adalbert II, donated courts and woods to the bishop of Fiesole, DD G L, n. 1.

[84] On this issue, see the pioneering study by Keller, *Zur Struktur*, pp. 123-223.

ries by diplomas. And, in turn, by knowing more about these aspects more can be achieved in the understanding of the ways in which these goods and these rights were managed. As a consequence, scholars can interpret bishops', abbots' and laypeople's political choices. All in all, such knowledge helps in analysing the ways in which the Kingdom (and the March within it) was politically framed. As Geoffrey Koziol recently remarked, diplomas were performative, and they were used to establish new political relationships[85].

3.1. *Comparing Arezzo and Lucca*

A new enquiry on the political meaning of diplomas and on their significance as "flywheels" for the government of the Kingdom since the earliest conflicts for the crown, can profitably start from a repertoire of diplomas addressed to people and institutions in Arezzo – the bishop, the canons, the Abbey of saints Flora and Lucilla.

Between September 898 to March 901 the bishops of Arezzo received three diplomas: these show that significant changes in the March's political patterns have happened. The first was granted by Lambert following the intercession of his own mother, empress Ageltrud, and of bishop Amolus[86]. It confirmed the allocation of the court of Cacciano to the bishop, who acted on behalf of the Church of Arezzo. A clause states «ut nullus dux, comes, gastaldius aut quislibet publicus exactor» has the right to intervene on matters concerning the properties under scrutiny – thus suggesting a situation of high tension between the emperor and the marquess of Tuscany. Shortly earlier, in fact, Lambert had captured in Borgo San Donnino [modern Fidenza] the rebellious Adalbert. It is easy to see that the explicit reference to a *dux* in that clause (the first in diplomas from Arezzo[87]) hints at the recent defeat suffered by Adalbert in late summer 898. But Lambert died only six weeks after the diploma was compiled, thus opening once again the path to the Kingdom to the marquess. In fact, in October 900 Adalbert was interceding in front of the new king Louis III – being the marquess one of his main supporters – in another diploma. In this, all previous donations by the emperor and the pontiff to the church of Arezzo were confirmed. Significantly, no mention of a *dux* is made here, alongside the clauses stating that public authorities should not intervene[88]. Instead, Adalbert was acting in the diploma as the main interces-

[85] Koziol, *The politics*, p. 41 and *passim*. German scholarship have also concentrated in diplomas to study the symbolic meaning of political communication, and of their performative value, Keller, *Zur Struktur*. See also the collected essays in Althoff, *Inszenierte Herrschaft*.
[86] DD G L, Lambert n. 10 = CA, n. 31.
[87] See for instance Charles III's diplomas, with no reference to the *dux* in *ChLA*², XC, n. 16 = CA, n. 28 and *ChLA*², XC 18 = CA, n. 30.
[88] DD L III, n. 2 = *ChLA*², XC, n. 21 = CA, n. 32, from which: «ut in sancta Aritina ecclesia nullus comes nullusque iudex vel quaelibet iudiciaria potestas magne parvaeque personae quamlibet invasionem vel superstitionem tam in rebus, familiis, plebibus, monasteriis, colonis, liberis,

sor, and was doing so on behalf of the diocese of Arezzo which – significantly – since then had retained a very clear autonomy towards the Tuscan marquesses, thanks to the strength of its bishops – particularly bishop John (d. 900) –, who acted, during the second half of the ninth century, at the highest levels of political diplomacy in the Empire[89].

This diploma is therefore witness of a sensational political overturn – it could be seen as a manifesto, stating who was the real driver in Tuscan affairs. Since then, about fifteen years did pass before another imperial intervention in Arezzo. After the death of Adalbert in 915 political patterns had changed. Emperor Berengar donated to Peter III, bishop of Arezzo, the church of San Martin and assets in Pionta and Graticiata, with all their fixtures[90]. Only six months later, in June 916[91], Berengar confirmed to the church of Arezzo all possessions placed between Arezzo itself, Città di Castello, Chiusi and Florence. Significantly, Adalbert's son Guy does not appear as an intercessor for the emperor. Instead, the clause on the impossibility of intervention by the *dux* does. Berengar was attempting to safeguard the possessions held by the Church of Arezzo, keeping in mind how, during the struggles over the crown of Italy (see 2.1), Tuscany (and the *Adalbertingi* family) did not support his rule.

The Church of Arezzo in fact acted as the main power-focus in that area, despite some documentary evidence showing that – at least at the beginning – there was no clear opposition to the marquess[92], to whom Berengar entrusted *ad regendum* the Monte Amiata monastery[93]. It seems that behind what the diploma confirms – a change of strategy by Berengar – was Guy's mother Berta of Tuscany, Berengar's strong and tenacious opponent[94].

As a case-study Arezzo is particularly relevant. From this observation point it seems that, aside from the mechanistic purpose – that is, to ratify new military balances within an ever-changing scenario of alliances – diplomas aimed at establishing connections, a sort of "political discussion" with the past. This is evident especially during the periods of harshest and most unpredictable struggles for the Crown, when many diplomas explicitly recall older ones, written by the Carolingians[95]. Such ideal continuity has both a symbolic meaning and a programmatic purpose. However, continuity from a

aldionibus vel servis, vasallis etiam omnibusque hominibus utriusque sexus residentibus supra res praefatae ecclesiae», CA, p. 102.

89 On bishop John of Arezzo see Licciardello, *Agiografia*, pp. 148-155 and Heil, *Clerics*, pp. 216 and ff. I am grateful to the Author for letting me work on his unpublished studies.

90 DD B I n. 109, pp. 279-281 = CA, n. 35. See also Delumeau, *Arezzo*, I, p. 232-233.

91 DD B I n. 111, pp. 283-285 = CA, n. 36.

92 «Hoc tempore Adelbertus, Tuscorum potens marchio, moritur, filiusque eius Wido a Berengario rege marchio patris loco constituitur», *Antopodosis*, lib. II, LV.

93 Reference included in a diploma confirming assets and rights of Monte Amiata, DD B I, n. 108, p. 277.

94 The diploma quoted in the previous footnote highlights Guy's lack of care – as well as his predecessors' – towards monastic assets. See also Marrocchi, *Monaci scrittori*, p. 94 for this snippet.

95 DD L III, nn. 2 e 7 e DD U L, n. 33.

symbolic point of view must not be seen in a vacuum. It has to be read alongside signs and examples of novelty and detachment from a past like the Carolingian times. At least from Berengar's killing (924), in fact, the protagonists of the struggle over Italian territories embodied political values which were increasingly different from the Carolingian ones.

In this sense historians should also read the choice of the canons receiving new diplomas, from the time of king Hugh. After a series of privileges granted by emperors and kings to bishops of Arezzo – from the beginning of the ninth century up to the reign of Berengar –, the policy of Hugh and his son Lothar II (king with his father) changed. The sovereigns addressed two diplomas to the *canonica* and at the same time excluded the bishop from any kind of saying on properties granted to canons.

The first among this series of diplomas adressed to canons was issued in Arezzo in January 933[96]. Through a highly rhetorical choice of vocabulary, this document confirmed donations made to the local *canonica* by bishop Peter and emperor Lothar I, during the fist half of the ninth century[97]. Hugh and Lothar also included different assets: goods originating from the royal fisc, «de iure insuper regni nostri»; lands inherited by Berta, Hugh's mother; lastly, the income due to the *canonica* of San Donato. Only five years later, in March 938, the kings went back to benefitting the *canonica* of Arezzo, donating the «silva Arbororo». Let us concentrate on some of the clauses of this last diploma, for they are deserving of some attention. In 933 both bishop and the *canonici* were explicitly forbidden from passing on to laypeople through *libelli* assets donated to themselves. Such prohibition originated from the fact that laypeople, in contravention to the law, were used by Tuscan habit («Tuscis consuetudo») to avoid corresponding the required *census*. Instead, the diploma of 938 restricted the prohibition to the Arezzo bishop only, who was not allowed to take the *silva* from the canons «aut per libellum sive per benefitium vel quolibet modo». The bishop of Arezzo detained the *real* power on a local scale. By forbidding the alienation of land to the bishops, the kings tried to reduce the scope of the prelate's actions, as they effectively limited his power to build up allegiances and clienteles through land. On this mechanisms we have already insisted when analysing the lucchese *placita* held at the time of Adalbert II.

This case was not isolated, and choices like the ones carried out by the kings in Arezzo can be seen also in other cases at the heart of the March, in Lucca, in the only two diplomas addressed to the local Church. Here too Hugh did not benefit the bishop. Instead, in 932 he granted to priests, deacons and subdeacons of the cathedral of San Martino of Lucca «pro remedio animarum

[96] DD U L, n. 33, pp. 101-105.
[97] Scholars still argue over the true nature of early carolingian endowments to the *canonica*. See opposite interpretations by Calleri, *L'atto di fondazione*, pp. 89-101 and Nicolaj, who sees the foundation charter for the Arezzo *canonica* as authentic in Nicolaj e Feo, *Ancora in tema di falso*, pp. 203-230.

Adelberti marchionis et Bertae serenissimae comitissae karissimeque matris nostrae» the court called *Massa Grausi*, in the *comitatus* of Lucca, previously owned by Berta[98]. And again, here too clauses are added in order to protect the assets from the bishop's interference. In 941 the will to benefit *canonici* becomes clearer[99]. The document added the court of Santa Petronilla and other goods which Hugh had inherited from his mother Berta. As in the 932 diploma, here too a clause was inserted: these estates should return to the king's personal property in case the bishop of Lucca withdrew from the *canonici* their usufruct.

A comparison between the examples from Lucca and the ones from Arezzo can reveal interesting features. Firstly, both diplomas are manifestos of the role Lucca and the Tuscan March played in Hugh's Italian politics. Both documents remember Adalbert II and Berta (thrice in the 942 diploma, almost obsessively). By doing so, the king wanted to stress political continuity in Tuscany which he himself guaranteed by being connected to Berta, his mother and Adalbert II's wife. Nevertheless, he sidetracked attention from the blinding of his stepbrother Lambert, the legitimate marquess – a fact only just happened, a few months before the concession of the first diploma. In this last document the new *marchio* of Tuscany, Boso, is mentioned as intercessor: Boso had been imposed by the king, and – as the king – he was one of Berta's sons.

There is more: if read in parallel with other documents, these diplomas show how important it is to overcome reductive interpretations, for instance those connecting diplomas in favour of *canonicae* with anti-episcopal strategies – in Lucca, Arezzo and other Tuscan seats[100]. Let us see why. The generous donation to the *canonici* of Lucca was made only a day after the *placitum* (see 2.2), celebrated in Lucca on 25 March 941[101]. In that occasion a tribunal presided by marquess Hubert granted through *investitura salva querela* some properties located in Pisa to Conrad, bishop of Lucca. These possessions had been taken over by a member of the local social elite. The same *placitum* was celebrated only twelve days after another sentence, held in Pisa at the presence of Hugh and Lothar, presided by marquess Hubert and which ended up benefitting bishop Conrad, through the *investitura salva querela* of possessions held «malo ordine et contra lege»[102] by relatives of the same bishop[103].

Let us now move to Arezzo. Here the Abbey of Sante Flora and Lucilla, founded by bishops of Arezzo, was the beneficiary of some diplomas[104]. While

[98] DD UL, n. 31.
[99] DD U L, n. 56, pp. 166-169, «in usum et sumptum canonicorum». This was then confirmed by king Adalbert, DD BII, n. 2 and by Otto, DD O, n. 253.
[100] With the exception of the Church of Florence, as claimed by Ronzani, *Vescovi*, pp. 7-12.
[101] Manaresi, n. 141.
[102] Manaresi, n. 140.
[103] Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, pp. 100-105.
[104] Tabacco, *Espansione monastica*, pp. 57-87.

bishops of Arezzo did not receive any diploma during the reign of Hugh[105], a closer reading tells us that both the kind of donation and the assets involved are coerent with the guidelines followed by other endowments benefitting the Arezzo *canonica*. Specifically, the possessions involved came from the royal fisc and from Hugh's bequests from his mother's side[106]. They revolve around assets located in a wide area – ranging from Garfagnana to Camerino[107], in the March of Spoleto.

From what has been seen so far, in such diplomas there is no trace of policies tending to marginalise or damage specific individuals. Rather, it seems that the intention was to balance possessions through a careful redistribution of fiscal land and of goods coming from the king's personal properties. Balancing these would have meant evening out the grounds on which loyalties – through military clienteles –, local and superlocal patterns of power were built. For instance, if on the one hand the bishop of Lucca was forbidden from resorting to canons' possessions, on the other hand, he was recognized in the possession of bishopric assets, taken over by the diocese's aristocracies. As complex as it looks, this game reveals Hugh's political agenda in the *regnum Italiae,* and specifically in the Tuscan March, first granted to his brother Boso, then to his son Hubert. Clear evidence of this game of redistribution can be seen also among the lay protagonists of these acts, where the endowment of fiscal goods becomes crucial for reading mechanisms for the control of the territory.

3.2. *The role of lay elites*

Almost a quarter of the total number of diplomas[108] were also delivered to lay people, both members of local elites and aristocracies. The presence of laypeople appears rather significant inasmuch it emerges from documents almost totally dominated by the presence of ecclesiastical institutions – cathedral churches and monasteries[109]. Although numerically inferior, this evidence is equally significant of the degree of political skills displayed in the relationship between kings and other actors, active at a diocese level[110]. The

[105] «Venerabilem episcopum dilectumque fidelem nostrum»: DD U L, n. 32, p. 99; Bougard, *Vescovi*, p. 67.
[106] On fiscal assets given by king Hugh see now Vignodelli, *Berta e Adelaide*, pp. 1-46.
[107] DD U L, nn. 32 e 49.
[108] DD G L, n. 12 (24 November 891); DD L III, n. 8 (March 901) and n. 12 (1 June 901); DD U L, n. 9 (22 July 927) and n. 71 (21 October 943); DD B II, n. 7 (23 June 953) and n. 13 (24 April 960). Another two references to *deperdita* have been preserved: DD G L, Guido perduto, n. 6 (891-894) and DD B I, perduto n. 31 (888-915).
[109] Only ecclesiastical archives preserve early medieval documents: this shows how difficult it has been to retain and transmit documents related to laypeople which – for various motives – did not manage to create links with ecclesiastical institutions. On such methodological problems see Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 23-41 and Costambeys, *The laity*, pp. 231-257.
[110] As has been pointed out by Cammarosano in *Nobili e re*, *passim*.

relationship itself is an indicator of the distribution and extent of the king's action in various Tuscan areas. In fact, diplomas can be summarized by the devolution of fiscal lands and by royal protection to lay families up and coming in the territory east of Lucca, in the dioceses of Pistoia, Fiesole, Siena and, above all in Arezzo, where both the political agency and patrimonial basis of kings and the marquesses of Tuscany were weaker than in the heart of the March.

Ever since Guy's reign, documents show continuous attempts at defining new ways to connect the kings with individual members of the elites active within the various *comitati* of the March. In November 891 Guy granted to Thietelm properties from the royal fisc, located in four rural districts (*pagi*) on the other side of the Appennines, in Emilia, a transit area between Tuscany and the Po valley. Thietelm had been defined as «fideli nostro» by the emperor. Perhaps he was linked to Adalbert II as the latter appears in the document as intercessor[111]. The same diploma also reaffirms Thietelm's possessions of assets in the florentine *comitatus*, which had been granted to his father by Charles III.

Documents show also a strenghthening of Charles III's policies towards Tuscan elites in Guy's time. Proof of this can be found in the donation of a court in Cacciano, passed by Guy to «Vuinibertus Tuscie habitator in comitatu Aretino». Unfortunately this diploma has not been preserved, and we know of it through a concise reference made elsewhere – in the *narratio* of another diploma in which the same court was passed by Lambert to the Church of Arezzo[112].

This system, aiming at redistributing the land in order to establish new clienteles, managed to permeate local society. Perhaps one of the most relevant proofs of such penetration can be found in a diploma by Louis III, written in June 901. The emperor granted a little court in the *comitatus* of Chiusi to Adalric, Atto's *vassus*. Not much of him is known, apart from the fact that – the document says – he was faithful to Adalbert II who, in fact, was acting as intermediary[113].

All of these examples referring to laypeople give strength to the idea that, during this period, the strategy of alienating public assets to members of the local elites was becoming more and more successful. In doing so sovereings built gradually a network of social interactions based on loyalty. For example, emperor Lambert took the court of Cacciano from «Vuinibertus» to assign it to the Church of Arezzo – traditonally not too politically close to Adalbert II – during a time of crisis, in the late summer of 898. Such strategy stresses how scholars should interpret changes in land distribution as indicators to understand the governance of this territory.

[111] DD G L, n. 12, pp. 32-34, see also Santos Salazar, *Una terra contesa*, pp. 120-121.
[112] CA, n. 31.
[113] DD L III, n. 12, pp. 36-38.

King Hugh perfected it further. He imposed a *coup d'état* in the March, where he established loyal men, coming from his own *familia,* and succeeded in wiping out a dangerous claimant to the throne[114]. By putting hand to his personal and fiscal assets in the March he managed to balance local dynamics and rearrange the existing local political ranks, exactly as it happened in the case of *canonicae* and bishops (§ 3.1). Surviving evidence also allows a deeper inquiry into the role of laypeople, ranging from intermediate elites up to the highest aristocratic echelons.

Among the most stricking pieces of evidence attesting to fiscal land controlled by the crown are the dowries of Berta and Adelaide (wives respectively of Hugh and Lothar), recently studied by Giacomo Vignodelli[115]. They demonstrate the enormous fiscal wealth of the Kingdom throughout the Po valley and, significantly for the March of Tuscany, around Luni, Lucca and southern Tuscany[116], where they came to include the whole patrimony of the abbeys of San Salvatore al monte Amiata and Sant'Antimo. These examples can shed light on the redistribution of land, on a much wider scale than what we have seen up to now. In fact, to control the sheer size of the abbeys' possessions meant to be able to create a wide power basis. In order to allow access to Adelaide' dowry, San Salvatore al monte Amiata was withdrawn from the traditional allegiance to the Tuscan marquesses, while Sant'Antimo was taken off the patrimony of the Church of Arezzo, to which Charles the Bald had granted it[117]. This brought under the Kingdom's control wide productive areas, which were located on the boundaries between the area of influence of the marquesses and that of the Aldobrandeschi – the most powerful lords in the southern part of modern Tuscany[118].

It is more difficult to know the origin of the assets used by Hugh to build his strategy for redistribution and government. Some assets from the royal fisc, some from the *Adalbertingi* marquesses and properties from his mother's inheritance were "fiscalised"[119] with the aim of strengthen royal power in Tuscany. Here, since then, the marquess became totally dependent to the king's political will.

Everything leads us to acknowledge how royal strategies were aimed at the construction of power platforms based on the control of fiscal and private land, and the creation of a huge network of loyalties involving canons, bishops, royal *consortes* and lay elites loyal to the king. A diploma has been preserved, granting the monastery of San Salvatore in Agna to one of these men, called «Tegrimus» (significantly defined by king Hugh as «dilecto compatri et fideli nostro»). A monastery which had been previously donated to the bish-

[114] The most recent contribution on Hugh's policy towards Italian aristocracy is in Vignodelli, *Il filo a piombo*, pp. 203-230. On king Hugh see also Balzaretti, *Narratives of success*, pp. 185-208.
[115] Vignodelli, *Berta e Adelaide*, pp. 1-46.
[116] See the maps published by Vignodelli, *Berta*, pp. 27, 34 and 37.
[117] As recently noticed by Bougard, *Vescovi*, p. 68.
[118] Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus», p. 73.
[119] Nobili, *Le signorie*, p. 299.

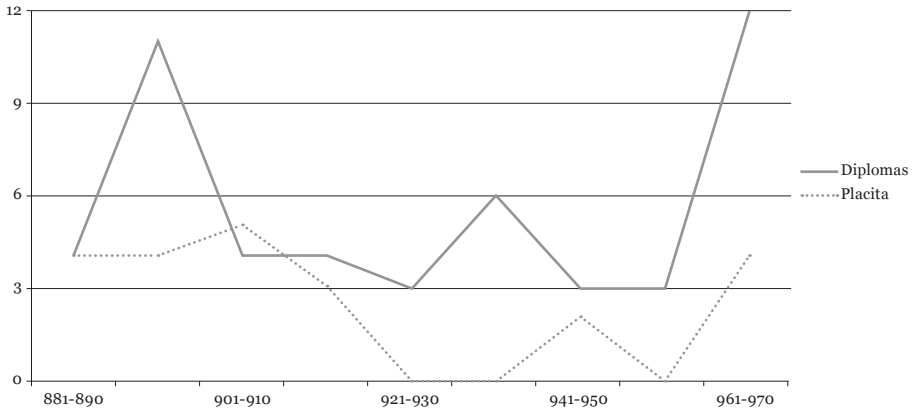


Fig. 2. Tuscan *placita* and diplomas, including references to *deperdita* (881-970)

op of Fiesole by emperor Louis III[120]. Traditionally scholars have interpreted this attitude towards eminent laypeople in parallel with the increase in the number of men with comital titles in private documents[121], as an indicator of king Hugh's will to reduce the marquess' power[122]. Such reading would make sense if we were to consider an *Adalbertingo* Tuscan marquess. But the last *marchio* of the family, Lambert, was in fact politically wiped out. However, once the March was under Hugh's control through his brother, and even more through his son, the king tried for more than a decade to rebalance the existing powers by using the tools he possessed: redistribution of privileges and land through the issue of diplomas and sentences in courts; not so much damaging the marquesses' or the bishops' interests, but rather wanting to stress his own political superiority, often via routes already used by his predecessors, as demonstrated in this study, other times moving more aggressively the pawns on the chessboard – as demonstrated by the Tuscan "coup".

A comparison between these political strategies and what happened in post-Hugh's reign can prove rather useful. Both Berenger II and Otto confirmed diplomas issued by the Provencal king in favour of the *canonicae*. The fundamental importance of the policy outlined so far continued both with Berengar II[123] and with Otto, when diplomas to Tuscan beneficiaries reach their highest number significantly within 964[124].

[120] DD U L, n. 9, pp. 29-32.
[121] For a quick repertoire of comital families including an earlier bibliography, see Puglia, *L'amministrazione*, pp. 690-698.
[122] Keller, *La Marca*, p. 134; Rossetti, *Società*, p. 232; Nobili, *Le famiglie*, p. 130. On the same topic, see the recent Vignodelli, *Berta*, pp. 30 ff.
[123] The confirmation by Berengar II of privileges to Sant'Antimo – one of the abbeys included by Hugh into Adelaide's dowry – is very significant. See DD B II, n. 5.
[124] Transfers of fiscal goods and reiteration of previous privileges during the first years of Otto's

Through a parallel analysis of *placita* and diplomas therefore scholars can achieve a more appropriate understanding of kings' and emperors' political skills. A graph (Fig. 2) showing chronological developments of both types of documents is important. It allows to trace along several decades consistency and continuity in the political agency displayed by central authorities. This is a crucial factor at a time when loyalties within the March and the *Regnum* were unstable. The graph clearly shows how political agency of the Crown never ceased, despite a nearly complete lack of court judgements between 915 and 967 – with two sole exceptions in 941 –. If it is true that, until Otto's reign, *placita* almost disappear, the pattern of diplomas instead seems – at least in Tuscany – nearly uninterrupted. Only few peaks are evident, and these are matching with the governments of Louis III and Otto, although to a different scale, and with periods characterized by particular military and political tension. The latter are evident just after Adalbert II's death, up until the *coup d'état* of king Hugh in Tuscany.

The period between 915 and 930 was a time of political experiments, where the new relevance of *fidelitas* in the relationship between lay and ecclesiastical aristocracies, and between these and the March, emerges with great clarity. As shown by *placiti* and diplomas these relationships were the space within which legitimacy and political success were achieved. This would explain the ever-changing loyalties of elite members during the wars opposing the various claimants to the Crown.

4. *Discussion*

It is now time to draw our discussion to a conclusion by asking a few questions, which stem out of the will to understand how effectively scholars can gauge ideas like "crisis" and "collapse", thus helping a widespread discussion – the same that inspired the Salamanca conference. Is is appropriate to describe a complex political system with words like «anarchy», «disgregation» or «disorder»? Is it fair, from a methodological point of view, to analyse political patterns as the ones outlined for Tuscany – say – between 890 and 962 by comparing them to previous or following political patterns?

As we have shown at the beginning of this study, the true novelty which can be seen since the end of the ninth century was the disappearance of a monopoly claimed on the imperial throne by male (legitimate) discendants of Charlemagne. This sparked and made possible a rather strong competition between aristocrats operating at a very similar military and economic scale, both in Italy and in the rest of the Carolingian realms[125]. The innovation thus

rule had a central role in his "Tuscan policy". On this aspect, see DD O I, nn. 237, 238, 249, 253, 254, 266, 267, 270, 334 e 335.

[125] On competition in the Early Medieval world see R. Le Jan's introduction to the volume *Rivaliser, coopérer: vivre en compétition dans les sociétés du haut Moyen Âge*, forthcoming. I am

is the gap with the competition ensued from it, and not lack of political skills by the new kings or their inability to rule «more carolingio», as many of the *placiti* and diplomas discussed here have shown.

However, as recently pointed out by Charles West, that time generated new political hierarchies when their charisma suffered a symbolic weakening[126]. The greatest majority of pessimistic thoughts expressed by historians of the ninth and tenth century – Regino of Prüm, Liutprand of Cremona, Atto of Vercelli – was rooted in that weakened prestige. It is true however that war and instability were also a feature when Charlemagne's heirs contended to the throne[127]; for example, the hard clashes which ended with the peace of Verdun (843). As shown by Simon MacLean, violence and political tension were «a perennial by-product of Frankish dynastic politics, not a symptom of Carolingian power entering a terminal tailspin after 875»[128].

Narrative sources respond to very subjective and strongly ideological purposes, aiming at a comparising between the "sad" present with a gold-plated Carolingian time. The latter never existed, simply because that image too was the by-product of other ideological narratives. Moral evaluation of governments between 890 and 962 do not match, therefore, the effective way of ruling. This however can be reconstructed in some small percentage through the study of archival documents, particularly through the work on *placita* and diplomas[129]. Judgements like the Lucca ones of 897 or 915 are totally in line with the ones of the time of Louis II from a symbolic point of view. Talking about "crisis" does not help understanding and studying what happened in Carolingian Europe following Charles the Fat's death. Rather, it seems appropriate to talk about individual periods of extreme violence and great instability like, for instance, the tension between Adalbert II and Berengar, or the coup of Hugh in the Tuscan March as have been observe in this article.

Discussion on "crisis" is not even useful to assess the clear changes in the way authority was exerted on a local scale. For instance, let us think about the growing number of contumacious in courts. This phenomenon witnessed, from the late ninth to the mid tenth centuries, to a process of social hierarchization, with trials dominated by aristocratic interests when lay and ecclesiastical aristocracies worked mostly within the boundaries of one or two neighbouring dioceses, and followed independent paths of social and economical self-assertion[130]. Such developments would have not ripen completely till the beginning of the eleventh century, and yet at a very slow pace. Only then can one observe the authority of the marquess exerted almost exclusively limited

most greatful to prof. Le Jan for allowing me to read her manuscript.
[126] West, *Reframing*, pp. 167-170.
[127] Airlie, Semper fideles*?*, pp. 129-143.
[128] MacLean, "After his death", p. 251.
[129] Bougard, *Diplômes et notices de plaid*, forthcoming. I am most grateful to the Author for kindly allowing me to read the manuscript before publication.
[130] As can be seen, also, in Modenese territory, Santos Salazar, *Ufficiali*, forthcoming.

to coordinate – from the top – seigneurial powers. These, in turn, became increasingly independent when striking roots through land tenure. An example is the political rise and fall of the Aldobrandeschi, or the vicissitudes of several Tuscan families of the like of the Cadolingi, Guidi, Alberti or Berardenghi, as witnessed by a high number of documents from the eleventh century onwards.

If compared to other seigneurial developments documented in the North of Italy, and particularly of the like of *incastellamento*[131] Tuscan political processes seem to have been more "timid" and delayed. One explanation could be the strength of *publicum* in the March of Tuscany, which could slow down seigneurial "experiments" like the ones happening nearby, on the other side of the Appennines, from the first half of the tenth century[132].

Proof of this strengh can be seen in a judgement presided by Otto in Lucca in 964: here, in a time when no marquess was ruling the area, the *pars marchie* was identified with the *pars publica*[133]. The March of Tuscany, thus, should be read as a political arena where research of social and political balances was pursued, by using strong public procedures, well into the eleventh century.

[131] Cortese, *Signori, castelli e città*, pp. 205-237.

[132] Wickham, *La signoria*, pp. 343-409. Maria Elena Cortese also posited a role as "inhibitor" played by the March on lordships, *Signori, castelli, città*, p. 206. Against this interpretation see Cammarosano, *Cronologia della signoria*, pp. 11-18. Cammarosano instead claims that the impression exclusively derives from the structure of available written sources – that is private charters preserved until today in ecclesiastical archives. This would explain the structure of our sources «di carattere cronologicamente discontinuo» and «largamente casuale», a pattern which can prove inappropriate to read well how rights and seigneurial prerogatives had developed. However, *inconsistency* and *randomness* are common features to *both* the Tuscan and the northern Italian written sources, hence we support the hypothesis of a "inhibiting" role of the March on lordships, posited by Wickham and Cortese.

[133] Manaresi, n. 152. The *placitum* has been studied by Keller and Ast, Ostensio cartae, pp. 99-121.

Abbreviations

Antapodosis = Liudprandi Cremonensis *Antapodosis*, in Liudprandi Cremonensis *Opera omnia*, ed. P. Chiesa, Turnhout 1998 (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis).
CA = *Codice Diplomatico Aretino*, I, *Le carte della Canonica di Arezzo (649-998)*, ed. M. Calleri and F. Mambrini, Spoleto 2014.
CDA = Codex diplomaticus Amiatinus. *Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata: Von den Anfängen bis zum Ende der Nationalkönigsherrschaft, 736-951*, ed. W. Kurze, Tübingen 1974.
ChLA^{2}, LXIII = *Chartae Latinae Antiquiores*. Facsimile-edition of the Latin Charters 2nd series, Ninth Century, ed. G. Cavallo and G. Nicolaj, Part LXIII, Italy XXXV, *Siena* III, published by A. Mastruzzo, Dietikon-Zurich 2004.
ChLA^{2}, XC = *Chartae Latinae Antiquiores*. Facsimile-edition of the Latin Charters 2nd series, Ninth Century, ed. G. Cavallo and G. Nicolaj, Part XC, Italy LXII, *Arezzo*, published by G. Feo, G. Nicolaj, M. Calleri, C. Tristano, Dietikon-Zurich 2011.
DD Arn = *Arnolfi diplomata*, ed. P.F. Kehr, Berolini 1940 (MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, 3).
DD B I = *I diplomi di Berengario I*, ed. L. Schiaparelli, Roma 1903 (Fonti per la Storia d'Italia, 35).
DD G L = *I diplomi di Guido e Lamberto*, ed. L. Schiaparelli, Roma 1906 (Fonti per la Storia d'Italia, 36).
DD K III = *Karoli III Diplomata*, ed. P.F. Kehr, Berolini 1937 (MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum,* 2).
DD L II = *Ludovici II Diplomata*, ed. K. Wanner, München 1994 (MGH, *Diplomata Karolinorum*, 4).
DD L III, DD R II = *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II*, ed. L. Schiaparelli, Roma 1910 (Fonti per la Storia d'Italia, 37).
DD O I = *Die Urkunden Konrad I. Heinrich I. und Otto I.*, ed. T. Sickel, Hannoverae 1879-1884 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, 1).
DD U L, DD B II = *I Diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, ed. L. Schiaparelli, Roma 1924 (Fonti per la Storia d'Italia, 38).
Manaresi = C. Manaresi, *I placiti del* Regnum Italiae, Roma 1955 (Fonti per la Storia d'Italia, 92).
MDL IV/2 = F. Bertini, *Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca*, IV, 2, Lucca 1836.
MDL V/2 = D. Barsocchini, *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, V, 2, Lucca 1837.
MDL V/3 = D. Barsocchini, *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, V, 3, Lucca 1841.

Works Cited

Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X), ed. C. La Rocca, Turnhout 2007.
S. Airlie, *The nearly men: Boso of Vienne and Arnulf of Bavaria*, in *Nobles and Nobility in Medieval Europe*, ed. A.J. Duggan, Woodbridge 2000, pp. 25-41.
S. Airlie, Semper fideles*? Loyauté envers les carolingiens comme constituant de l'identité aristocratique*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne*, ed. R. Le Jan, Lille 1998, pp. 129-143.
G. Althoff, *Inszenierte Herrschaft. Geschichtsschreibung und politisches Handeln im Mittelalter*, Darmstadt 2003.
Andreae Bergomatis *Historia*, ed. G. Waitz, Hannoverae 1878 (MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*).
Annales Fuldenses, *continuatio Ratisbonensis*, ed. F. Kurze, Hannoverae 1891 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 7).
G. Arnaldi, *Berengario I*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 9, Roma 1967, pp. 1-26.
Asser, *De Rebus Gestis Ælfredi*, ed. W.H. Stevenson, Oxford 1959.
D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
R. Balzaretti, *Narratives of succes and narratives of failure: representations of the career of King Hugh of Italy (c. 885-948)*, in «Early Medieval Europe», 24 (2016), 2, pp. 185-208.
F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au début di XI^e siècle*, Rome 1995.
F. Bougard, *Charles le Chauve, Bérenger, Hugues de Provence: action politique et production documentaire dans les diplômes à destination de l'Italie*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz: Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, ed. C. Dartmann, T. Scharff, C.F. Weber, Turnhout 2011.
F. Bougard, *Le royaume d'Italie (jusqu'aux Ottons), entre l'empire et les réalités locales*, in *De la mer du Nord à la Méditerranée. Francia Media, une région au coeur de l'Europe*, ed. M. Gaillard, M. Margue, A. Dierkens, H. Pettiau, Luxembourg 2011, pp. 487-510.
F. Bougard, *I vescovi di Arezzo nei secoli IX-XI: tra le responsabilità locali e i destini "nazionali"*, in *Arezzo nel Medioevo*, Roma 2012, pp. 63-72
F. Bougard, *Le couronnement impérial de Bérenger I^er (915) d'après les* Gesta Berengarii Imperatoris, in Rerum Gestarum Scriptor. *Histoire et historiographie au Moyen Âge. Mélanges Michel Sot*, ed. M. Coumert, M.C. Isaïa, K. Krönert et S. Shimahara, Paris 2012, pp. 329-343.
F. Bougard, *Du centre à la périphérie: le «ventre mou» du royaume d'Italie de la mort de Louis II à l'avenèment d'Otton I^er*, in *Urban identities in Northern Italy (800-1100 ca.)*, ed. C. La Rocca and P. Majocchi, Turnhout 2015, pp. 57-83.
F. Bougard, *Diplômes et notices de plaid: dialogue et convergence*, in *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung – I sovrani europei e la Toscana nel riflesso della tradizione documentaria (800-1100)*, ed. W. Huschner, Leipzig, forthcoming.
M. Calleri, *L'atto di fondazione della Canonica di Arezzo: un falso "*sine malo dolo*"*, in *Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria*, ed. S. Allegria and F. Cenni, Montepulciano 2006, pp. 89-101.
P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
P. Cammarosano, *Cronologia della signoria rurale e cronologia delle istituzioni comunali cittadine in Italia: una nota*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, ed. A. Spicciani and C. Violante, Pisa 1997, pp. 11-18.
P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica nell'Alto Medioevo*, Roma-Bari 1998.
A. Campitelli, *Contumacia civile. Prassi e dottrina nell'Età intermedia*, Napoli 1979.
T. di Carpegna Falconieri, *Lamberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 63, Roma 2004, pp. 209-211.
Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile, 1 *(720-1100)*, ed. A. Ghignoli, Pisa 2006.
Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa (930-1050), ed. E. Falaschi, I, Roma 1971.
Il Chronicon *di Benedetto Monaco di S. Andrea del Soratte e il* Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma, ed. G. Zucchetti, Roma 1920.

Codex diplomaticus Amiatinus. *Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Ende der Nationalkönigsherrschaft, 736-951*, ed. W. Kurze, Tübingen 1974.
Codice Diplomatico Aretino, I, *Le carte della Canonica di Arezzo (649-998)*, ed. M. Calleri and M. Mambrini, Spoleto 2014.
S.M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998.
S.M. Collavini, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces. Mobilité, rayonnement, domination (du VI^e^ au XI^e^ siècle)*, ed. Ph. Depreux, F. Bougard and R. Le Jan, Turnhout 2007, pp. 319-340.
M.E. Cortese, *Castelli e città. L'incastellamento nelle aree periurbane della Toscana (secc. X-XII)*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, ed. R. Francovich and M. Ginatempo, Firenze 2000, pp. 205-237.
M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007.
M. Costambeys, *The laity, the clergy, the scribes and their archives: the documentary record of eight- and ninth-century Italy*, in *Documentary Culture and the Laity in the Early Middle Ages*, ed. W.C. Brown, M. Costambeys, M. Innes, A.J. Kosto, Cambridge 2013, pp. 231-257.
P. Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno Italico*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», 8 (1968), 1-2, pp. 3-72.
J.-P. Delumeau, *Arezzo, espace et sociétés, 715-1230*, 2 voll., Rome 1996.
G. Fasoli, *I re d'Italia (888-962)*, Firenze 1949.
G. Fasoli, *Adaberto di Toscana*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 1, Roma 1960, pp. 219-221.
V. Fumagalli, *Il Regno italico,* in *Storia d'Italia*, ed. G. Galasso, II, Torino 1978.
G. Gandino, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Roma 1995.
G. Gandino, *Aspirare al regno: Berta di Toscana,* in *Agire da donna*, pp. 249-268.
Gesta Berengarii. *Scontro per il regno nell'Italia del X secolo*, ed. F. Stella, introduction of G. Albertoni, Pisa 2009.
M.W. Heil, *Clerics, Courts and Legal Culture in Early Medieval Italy, c. 650-c. 900*, unpublished PhD Dissertation, Columbia University.
C. Insley, *Looking for Charters that aren't there: lost Anglo-Saxon Charters and Archival Footprints*, in *Problems and Possibilities of Early Medieval Charters*, ed. J. Jarrett, A.S. McKinley, Turnhout 2014, pp. 171-186.
Italy, 888-962: A turning point - Italia, 888-962: Una svolta, ed. M. Valenti and C. Wickham, Turnhout 2013.
H. Keller, *Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien. Der "consiliarius regis" in den italienischen Königsdiplomen des 9. und 10. Jahrhunderts*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47 (1967), pp. 123-223.
H. Keller, *Bosone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 13, Roma 1971, pp. 277-279.
H. Keller, *La marca di Tuscia fino all'anno mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, Spoleto 1973, pp. 117-142.
H. Keller and S. Ast, Ostensio cartae. *Italienische Gerichtsurkunden des 10. Jahrhunderts zwischen Schriftlichkeit und Performanz*, in «Archiv für Diplomatik», 53 (2007), pp. 99-121.
G. Koziol, *The politics of memory and Identity in Carolingian royal diplomas. The west frankish kingdom (840-987)*, Turnhout 2012.
C. La Rocca, *Liutprando da Cremona e il paradigma femminile di dissoluzione dei Carolingi*, in *Agire da donna*, pp. 291-307.
T. Lazzari, *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del regno italico (secc. IX-XI): l'esempio di Berta di Toscana*, in *Agire da donna*, pp. 129-149.
R. Le Jan, *Introduction*, in *Rivaliser, coopérer: vivre en compétition dans les sociétés du haut Moyen Âge*, ed. R. Le Jan and S. Gasparri, Turnhout, forthcoming.
P. Licciardello, *Agiografia aretina altomedievale. Testi agiografici e contesti socio-culturali ad Arezzo tra VI e XI secolo*, Firenze 2005.
S. MacLean, *Kingship and Politics in the Late Ninth Century: Charles the Fat and the end of the Carolingian Empire*, Cambridge 2003.

S. MacLean, "After his death a great tribulation came to Italy..." *Dynastic Politics and Aristocratic Factions after the Death of Louis II, c. 870-c. 890*, in «Millennium Jahrbuch», 4 (2007), pp. 239-260.
Le Liber Pontificalis. *Texte, introduction et commentaire*, ed. L. Duchesne, vol. II, Paris 1955.
M. Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, Firenze 2014, < www.ebook.retimedievali.it >.
C.G. Mor, *L'età feudale*, vol. 1, Milano 1953.
G. Nicolaj, *Formulari e nuovo formalismo nei processi del* regnum Italiae, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997, vol. I, pp. 347-379.
G. Nicolaj and G. Feo, *Ancora in tema di falso*, in Sit liber gratus, quem servulus est operatus. *Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90º compleanno*, ed. P. Cherubini and G. Nicolaj, Città del Vaticano 2012, pp. 203-230.
M. Nobili, *Le famiglie marchionali della Tuscia*, in M. Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006, pp. 125-150.
M. Nobili, *Le signorie territoriali degli Obertenghi in Lunigiana*, in M. Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006, pp. 291-308.
R. Pescaglini Monti, *La famiglia dei fondatori del castello di Palaia (secoli IX-XI)*, in *Palaia e il suo territorio tra Antichità e Medioevo*, ed. P. Morelli, Pontedera 2000, pp. 107-150.
L. Provero, *L'Italia dei poteri locali*, Roma 2011², pp. 23-27.
A. Puglia, *L'amministrazione della giustizia e le istituzioni pubbliche in 'Tuscia' da Ugo di Provenza a Ottone I (anni 926-967)*, in «Archivio storico italiano», 160 (2002), 4, pp. 675-734.
E.G. Ranallo, *The Bishops of Lucca from Gherard I to Gherard II (868-1003)*, in *Lucca e la Tuscia nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1973, pp. 719-735.
Regino of Prüm, *Chronicon cum continuatione treverensi*, ed. F. Kurze, Hannoverae 1890 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 6).
T. Reuter, *Introduction: reading the tenth century*, in *The New Cambridge Medieval History*, vol. III, *c. 900 - c.1024*, Cambridge 2000, pp. 1-24.
M. Ronzani, *Vescovi, canoniche e cattedrali nella "Tuscia" dei secoli X e XI: qualche considerazione a partire dall'esempio di Fiesole*, in *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'età moderna*, ed. M. Borgioli, Firenze 1996, pp. 3-21.
B.H. Rosenwein, *The family politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, in «Speculum», 71 (1996), pp. 247-289.
G. Rossetti, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in *Lucca e la Tuscia nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1973, pp. 209-337.
I. Santos Salazar, *Una terra contesa. Spazi, poteri, società nell'Emilia orientale dei secoli VI-X*, Firenze 2011.
I. Santos Salazar, *Ufficiali minori e società locali nell'Emilia orientale da Ludovico il Pio a Berengario*, in *Ufficiali minori nell'Italia altomedievale*, ed. M. Bassetti and M. Stoffella, Spoleto, forthcoming.
F. Schneider, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, Firenze 1975 (Roma 1915).
H.-M. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts: Studien zur Sozialstruktur Einer Herzogstadt in Der Toskana*, Tübingen 1972.
G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.
M. Stoffella, *Élites locali nell'Italia centro-settentrionale: esempi a confronto*, in *Italy, 888-962: A turning point - Italia, 888-962: una svolta*, ed. M. Valenti and C. Wickham, Turnhout 2013, pp. 41-75.
M. Stoffella, *Fuori e dentro le città. La Toscana occidentale e le sue élites (secoli VIII-XI)*, unpublished PhD thesis, Venezia 2006.
J.N. Sutherland, *Aspects of continuity and change in the Italian* placitum*, 962-972. The nature and significance of courtroom procedures*, in «Journal of Medieval History», 2 (1976), pp. 89-118.
G. Tabacco, *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI secolo*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, vol. I, Padova 1970, pp. 57-87.
G. Tabacco, *Arezzo, Siena, Chiusi nell'Alto Medioevo*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, Spoleto 1973, pp. 163-189.
G. Tabacco, *Regno, impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, in *Il secolo di ferro: Mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1991, vol. I, pp. 243-269, now also in *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 95-138.

P. Tomei, *Chiese, vassalli, concubine. Su un inedito placito lucchese dell'anno 900*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 126 (2014), 2, < https://mefrm.revues.org/?lang=it >.
P. Tomei, *Un nuovo 'polittico' lucchese del IX secolo: il* breve de multis pensionibus, in «Studi medievali», 53 (2012), 2, pp. 589-602.
Die Urkunden Konrad I. Heinrich I. und Otto I., ed. T. Sickel, Hannoverae 1879-1884 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, 1).
M. Vallerani, *Scritture e schemi rituali nella giustizia altomedievale*, in *Scrivere e leggere nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2012, I, pp. 97-149.
G. Vignodelli, *Il filo a piombo. Il «Perpendiculum» di Attone di Vercelli e la storia politica del regno italico*, Spoleto 2011.
G. Vignodelli, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, in *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, ed. T. Lazzari, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 2, pp. 1-46.
C. West, *Reframing the Feudal Revolution. Social and political transformation between Marne and Moselle, c. 800-1100*, Cambridge 2013.
C. Wickham, *The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, Oxford 1988.
C. Wickham, *Land disputes and their social framework in Lombard-Carolingian Italy, 700-900*, in *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, ed. W. Davies and P. Fouracre, Cambridge 1986, pp. 104-124, now published in C. Wickham, *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, London 1994, pp. 229-256.
C. Wickham, *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, ed. G. Dilcher and C. Violante, Bologna 1996, pp. 343-409.

Igor Santos Salazar
Università degli Studi di Trento
igor.santossalazar@unitn.it

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/517
The collapse of the early medieval European kingdoms (8th-9th centuries)
edited by Iñaki Martín Viso

La fine dell'impero carolingio e i conflitti per il regno italico nei *Gesta Berengarii*[*]

di Giuseppe Albertoni

1. *Carlo III, un ultimo imperatore inetto?*

In tempi recenti alcune importanti ricerche e sintesi dedicate alla seconda metà del secolo IX hanno analizzato da una nuova prospettiva la crisi dell'impero carolingio e il ruolo in essa giocato da Carlo III, a lungo ritenuto il suo principale protagonista[1]. Lo hanno fatto ricostruendo in particolare l'azione politica dell'ultimo imperatore carolingio, i suoi rapporti con le élite dell'impero e gli intellettuali, i suoi spostamenti e il suo *entourage*. È emerso in tal modo un quadro diverso da quello che, tradizionalmente, attribuiva alla sua inettitudine – ben rappresentata anche dal suo appellativo *Crassus* (il Grosso), che si affermò solo nel secolo XII[2] – la fine di un impero carolingio ormai in piena fase di dissoluzione, secondo la ricostruzione, divenuta classica, tratteggiata nell'ormai lontano 1949 dallo storico austriaco Heinrich von Fichtenau nel suo *Impero carolingio*, dove possiamo leggere:

[*] Per motivi di ordine e chiarezza espositivi le citazioni dei *Gesta Berengarii* riportate nel saggio sono state tratte direttamente dalla traduzione italiana di Francesco Stella, riportata in Gesta Berengarii. *Scontro per il regno nell'Italia del X secolo*, Pisa 2009. La citazione dei versi latini dell'opera, infatti, avrebbe comportato notevoli problemi di comprensione – dato lo stile spesso oscuro e allusivo dell'autore – e di concordanza sintattica col testo italiano.

[1] Si vedano in particolare: Airlie, *Les élites en 888*; Airlie, *«Sad stories of the deaths of kings»*; MacLean, *Kingship and Politics*; MacLean, *History and Politics*. Per un quadro d'assieme, si vedano M. Costambeys, M. Innes, S. MacLean, *The Carolingian World*, pp. 419-427; Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, pp. 309-313; Jussen, *I franchi*, pp. 82-89; Ubl, *Die Karolinger*, 108-123. Un'analisi complessiva del ruolo della "decadenza" nella storia dell'impero carolingio è stata proposta di recente in de Jong, *The Empire*.

[2] Si veda Schieffer, *Karl III*.

> l'impero di Carlo III era in se stesso un anacronismo (...) L'ultimo imperatore d'Occidente, coronato in Roma dal papa, non conobbe che disastri e sconfitte. Malato, moralmente distrutto, abbandonato dai "fedeli", l'uomo che, invece della pace agognata, aveva portato nuove sciagure, dovette abdicare e affidarsi alla clemenza del suo rivale, il capo delle genti franche dell'est. Pochi mesi dopo morì: era il 13 gennaio dell'anno 888[3].

Ma l'azione politica di Carlo III, pur conclusasi drammaticamente a causa della malattia (forse epilessia) e del "colpo di mano" di Arnolfo di Carinzia[4], fu meno fallimentare rispetto a quanto tratteggiato da Fichtenau e da molti dopo di lui. La sua supposta inettitudine – hanno per esempio affermato di recente Marios Costambeys, Matthew Innes e Simon MacLean nel loro *The Carolingian World* – altro non sarebbe che una caricatura proposta da fonti attribuibili soprattutto a nemici dell'imperatore. Al contrario, hanno scritto i tre storici britannici sulla base ormai di un'ingente messe di studi, egli sarebbe stato un sovrano energico, competente e di relativo successo[5]. Anche i risultati delle sue campagne militari contro i vichinghi non sarebbero stati né migliori né peggiori di quelli dei suoi predecessori, mentre per quel che riguarda i suoi incessanti spostamenti all'interno dell'impero per affrontare ribellioni, rafforzare l'appoggio dell'aristocrazia e ottenere il riconoscimento come erede del figlio "illegittimo" Bernardo, essi sarebbero stati finalizzati, con un certo successo, a ottenere l'appoggio dei *regional bigwigs* e la loro cooperazione come "agenti imperiali". In questa prospettiva, ciò che cambiò nell'azione politica di Carlo III rispetto ai predecessori sarebbe stato soprattutto il raggio d'azione dei suoi itinerari (concentrati nei territori a lui più prossimi, la Francia orientale e l'Italia) e l'assenza di eredi legittimi diretti, nonostante il tentativo di accreditare in tal senso il ricordato Bernardo[6].

A partire da questi presupposti Costambeys, Innes e MacLean hanno sostenuto che la deposizione di Carlo III del novembre dell'887 – con la conseguente "fine" dell'impero carolingio – non sarebbe stata esito del collasso delle strutture politiche del regno o della debolezza dell'imperatore, al di là di quella contingente legata alla sua malattia. Essa sarebbe stata causata piutto-

3 Fichtenau, *L'Impero carolingio*, p. 364. Per una ricostruzione complessiva delle "narrazioni" dedicate alla fine dell'impero carolingio si veda MacLean, *Kingships and Politics*, pp. 1-11.

4 Per un quadro d'assieme su Arnolfo di Carinzia, si veda *Kaiser Arnolf*. Sulla "caduta" di Carlo III, è sempre valida la ricostruzione proposta in Keller, *Zum Sturz*. Più recente e aggiornata, quella riportata in MacLean, *Kingships and Politics*, pp. 191-198.

5 Costambeys, Innes, MacLean, *The Carolingian World*, p. 422, anche per quanto segue.

6 Com'è noto, dopo la morte del figlio adottivo Carlomanno, nell'885 Carlo III cercò di accreditare come suo erede Bernardo, nato da una relazione con una donna di cui non conosciamo il nome. Di fronte all'opposizione dell'episcopato attuò un'altra scelta, in parte alla base della reazione di Arnolfo di Carinzia: indicò come possibile erede il nipote di suo fratello Ludovico II, Ludovico III di Provenza, figlio della carolingia Ermengarda (o Irmengarda) e di Bosone di Vienne. Sia su Ludovico III, sia su Bosone torneremo tra breve. Su tutta la vicenda, per una prima ricostruzione fattuale si veda Schieffer, *Die Karolinger*, pp. 185-186; per una sua analisi a partire dai "meccanismi" del potere tardo-carolingi si veda MacLean, *Kingship and Politics*, pp. 129-134.

sto dall'incrinarsi degli assi portanti della politica carolingia: lo stretto intreccio tra le logiche dinastiche e quelle politiche; il rapporto capillare con le élites sparse sull'intero territorio dell'impero e, soprattutto, la fine dell'esclusività regia carolingia, nella discendenza patrilineare[7]. Soffermiamoci brevemente su quest'ultimo aspetto.

2. *La crisi di una famiglia può diventare la crisi di un impero?*

Il principio della legittimità dei re franchi in base all'esclusività del sangue della *stirps regia* attraversò tutta la storia merovingia e carolingia, con l'unica drammatica eccezione del 751, quando Pipino III depose Childerico III, con la conseguente necessità di trovare altre fonti di legittimazione, in particolare nella volontà papale e nel "consenso" dei grandi del regno; com'è noto, tuttavia, ben presto i Pipinidi/Carolingi riuscirono a imporre nuovamente come *conditio sine qua non* della successione regia l'appartenenza alla *genealogia regia* per via patrilineare[8]. Questo principio in alcuni casi continuò a essere richiamato anche quando ormai era stato superato dai fatti. Fu quanto fece, per esempio, l'arcivescovo Folco di Reims che, nei tumultuosi anni successivi alla deposizione di Carlo III, nell'893 scrisse una lettera ad Arnolfo di Carinzia per sostenere la legittimità, come re dei Franchi occidentali, di Carlo il Semplice, figlio di Ludovico il Balbo[9]. Ebbene, tale legittimità sarebbe passata proprio attraverso il sangue carolingio perché, secondo l'arcivescovo, il *Francorum mos* avrebbe sempre previsto che i Franchi *«rege decedente alium de regia stirpe vel successione sine respectu vel interrogatione c*uiusquam maioris aut potentioris regis eligerent»[10].

Nonostante l'affermazione di Folco di Reims, quest'esclusività, come si è accennato, era già stata drammaticamente messa in discussione quasi un decennio prima della morte di Carlo III, quando nel contesto instabile successivo alla morte di Ludovico II (875), Ludovico il Germanico (876) e Carlo il Calvo (877), divenne re di Provenza Bosone di Vienne, uno dei *supermagnates*[11] del regno dei Franchi occidentali, già stretto collaboratore e parente "acquisito" sia di Carlo il Calvo (marito di sua sorella Richilde), sia di Ludovico II (padre di sua moglie Ermengarda)[12]. Con l'iniziativa di Bosone dell'879 per la

[7] *Ibidem*, p. 425.
[8] Su questi aspetti, sui quali vi è una bibliografia ampissima, in questa sede mi limito a rimandare alle recenti sintesi proposte in Costambeys, Innes, MacLean, *The Carolingian World*, pp. 31-34 e 51-65 e in Jussen, *I franchi*, pp. 58-64 e pp. 83-85, con le bibliografie ivi riportate.
[9] Su questa lettera e il suo contesto politico si veda Airlie, *Les élites en 888*, pp. 427-428.
[10] La lettera di Folco di Reims è riportata all'interno di una storia della chiesa e della città di Reims composta dall'arcivescovo Flodoardo; si veda Flodoardo*, Historia*, pp. 380-383.
[11] Riprendo questa definizione efficace da MacLean, *Kingship and Politics*, p. 49, dove l'autore definisce i *supermagnates* come «extremely powerful members of high-profile aristocratic families».
[12] Per una ricostruzione del contesto che portò all'ascesa di Bosone si veda Airlie, *Les élites en 888*, pp. 426-428; Airlie, *The nearly men*; Mac Lean, *The Carolingian response*.

prima volta dal 751 un non carolingio diveniva re, sia pur su un territorio relativamente ridotto e all'interno di una trama politica e parentale di certo non anticarolingia. Quest'evento può essere considerato un vero tornante storico poiché rompeva il modo stesso di pensare la regalità che a lungo aveva caratterizzato l'azione politica delle élites carolinge, mai legittimate al conseguimento del titolo regio, seppur imparentate per via femminile con i Carolingi, la "stirpe regia"[13].

L'ascesa di Bosone apriva la strada a nuovi sviluppi politici che permisero l'avvento di re non carolingi dopo l'888. Ma il richiamo alla *stirps regia*, una stirpe che proprio in risposta a Bosone per un breve periodo trovò con Carlo III una nuova unità di intenti, rimase anche dopo la deposizione di quest'ultimo un argomento retorico molto importante per definire la legittimità di un re, anche quando si trattava di un figlio naturale del re precedente, come nel caso di Carlo il Semplice e di Arnolfo di Carinzia[14], o di un carolingio per parte di madre, come Berengario I. In questa prospettiva, se possiamo concordare con gli autori de *The Carolingian World* quando affermano che «the crisis of the family became the crisis of the empire»[15], non dobbiamo trascurare che il principio del sangue regio («Ho il sangue giusto») rimase un importante argomento politico e retorico anche quando palesemente divenne uno «strumento molto antico che improvvisamente smise di funzionare»[16]. Proverò a esemplificare tutto ciò a partire dal caso di Berengario I.

3. *Berengario I: un altro Carlo il Grosso?*

Nella crisi al contempo genealogica e politica che attraversò la società carolingia dagli anni Settanta del secolo IX si trovò a operare Berengario I, l'unico contendente al titolo di "re d'Italia" e imperatore che, morto Carlo III, potesse vantare una stretta parentela con la *stirps regia* carolingia tramite la madre Gisella, figlia di Ludovico il Pio[17]. Pienamente consapevole dell'intreccio tra politica e genealogia, là dove possibile Berengario giocò sempre la carta della sua discendenza da Carlo Magno e della sua vicinanza al contempo parentale, amicale e politica a Carlo III, a conferma di come quest'ultimo non apparisse di certo agli attori politici coevi un personaggio da cui prendere le

[13] Su questi aspetti, per un primo inquadramento mi limito a rimandare ad Airlie, Semper fideles e Jussen, *I franchi*, pp. 82-89.
[14] Sul ruolo relativamente marginale della questione della nascita "illegittima" nella risoluzione delle crisi politiche scoppiate dopo la deposizione di Carlo III sono utili, per un primo inquadramento, le riflessioni proposte in Jussen, *I franchi*, pp. 85-86.
[15] Costambeys, Innes, MacLean, *The Carolingian World*, p. 427. Giudizio ribadito anche in Wickham, *L'eredità di Roma*, p. 441, dove possiamo leggere: «quello che distrusse il potere carolingio fu semplicemente la genealogia».
[16] Jussen, *I franchi*, p. 83 e p. 85.
[17] Sui legami parentali di Berengario, rimando al paragrafo 5.

distanze[18]. Questa consapevolezza emerge pienamente nei *Gesta Berengarii*, dei quali il sangue carolingio è per molti aspetti uno dei protagonisti, in una visione della storia nella quale la morte senza eredi diretti di Carlo III è sì percepita come una cesura drammatica – è la fine del «comando di un sol uomo» su tutti i popoli[19] - ma non come il tramonto definitivo della tradizione carolingia e dei suoi quadri concettuali e politici.

Ma prima di affrontare come l'anonimo autore dei *Gesta Berengarii* abbia cercato di inserire il suo "eroe" nel discorso relativo al sistema politico e dinastico carolingio, può essere utile ricordare come Berengario I a lungo sia stato presentato negli studi dedicati all'Italia post-carolingia come una sorta di Carlo III italico, come un sovrano debole, incapace di far fronte al complesso quadro politico nel quale si trovò a operare. Si pensi, per esempio, al giudizio espresso da una delle principali medieviste italiane dell'immediato secondo dopoguerra, Gina Fasoli, la quale, grossomodo negli stessi anni nei quali Fichtenau stigmatizzava la debolezza di Carlo III, già nell'introduzione de *I re d'Italia* – a tutt'oggi l'unica monografia sull'Italia post-carolingia assieme a *L'età feudale* di Guido Carlo Mor[20] – metteva in guardia i suoi lettori, ricordando come Berengario I, pur «personalmente coraggioso e pronto a perdonare» chi lo aveva offeso, al contempo sarebbe stato anche «debole di fronte agli uomini e agli eventi»[21]. Di tutt'altra tempra invece sarebbe stato il suo principale antagonista – Guido di Spoleto – «avventuriero spregiudicato e calcolatore, ma abile e capace»[22].

In modo più o meno esplicito questo giudizio, determinato soprattutto dalle sconfitte militari di Berengario, si è perpetuato sino agli anni Settanta del secolo scorso, quando gradualmente sono state proposte analisi più attente al contesto politico e territoriale dell'affermazione berengariana, circoscritta di fatto a parte degli odierni Lombardia, Veneto e Friuli[23]. Un deciso superamento dei consolidati modelli interpretativi dell'azione politica di Berengario I si è affermato in particolare dopo la pubblicazione, a metà degli anni Novanta del secolo scorso, di due importanti saggi di Barbara Rosenwein, che attraverso un'attenta lettura dei diplomi di Berengario I hanno messo in risalto la sua politica attiva e la stretta rete di rapporti familiari e amicali che era riuscito a tessere per consolidare il suo potere[24]. La sua debolezza, quindi, non sarebbe stata causata da una supposta inettitudine, ma dal ridotto raggio di

[18] Si veda a questo proposito soprattutto Bougard, *Charles le Chauve, Bérenger, Hugues de Provence*, pp. 65-67.
[19] *Gesta Berengarii imperatoris*, I, vv. 44-45, p. 56, dove leggiamo: «Sed populos pervasit agens, qui limite lato / Unius imperio soliti concurrere».
[20] Mor, *L'età feudale*.
[21] Fasoli, *I re d'Italia*, p. VIII.
[22] *Ibidem*. Su Guido di Spoleto, per un primo orientamento, si veda di Carpegna Falconieri, *Guido*.
[23] Come esempio del superamento dei vecchi luoghi comuni interpretativi si vedano i quadri d'assieme riportati in Tabacco, *Egemonie sociali*, pp. 189-206; Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 218-229; Provero, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 23-27; Sergi, *The kingdom of Italy*, pp. 346-350.
[24] Rosenwein, *The Family Politics of Berengar I*; Rosenwein, *Friends and Family*.

un'azione politica altrimenti efficace: una riduzione causata dall'affermazione su base regionale di poteri concorrenti altrettanto forti, che facevano capo ai marchesi di Tuscia e di Spoleto e alle élites a essi collegate[25].

Il fatto che la "debolezza" di Berengario non fosse dovuta all'incapacità politica, ma alla rottura di uno degli assi portanti della politica carolingia poc'anzi ricordati – il rapporto con le élites sparse nell'intero territorio del regno – è confermato da altri studi più recenti, in particolare da quelli di François Bougard, che hanno dimostrato come Berengario, pur agendo non senza difficoltà in un contesto politico e militare instabile, fosse assai abile nel promuovere simbolicamente il proprio ruolo sia attraverso le scelte fatte nei riferimenti presenti nei suoi diplomi, sia attraverso una progettazione altrettanto consapevole della cerimonia dell'incoronazione imperiale del 915, che da un lato riprese la precedente tradizione carolingia, dall'altro la reinterpretò, assimilando il re divenuto imperatore alla figura del Cristo resuscitato[26]. Questa cerimonia fu narrata e descritta nei *Gesta Berengarii*, ai quali ora rivolgeremo la nostra attenzione.

4. *Rappresentare una crisi sotto il segno di Talia*

In un libro dedicato ai tratti distintivi comuni degli imperi degli ultimi due millenni, il politologo tedesco Herfried Münkler ha posto in rilievo il ruolo delle "élites interpretative", di coloro, cioè, che attraverso la loro attività intellettuale non solo rappresentano la realtà, ma elaborano dei modelli interpretativi destinati a orientare l'azione politica dell'élite decisionale, e cioè dei detentori del potere[27]. Questa dialettica tra élite interpretativa ed élite decisionale può essere utile per comprendere i *Gesta Berengarii*, che furono scritti all'indomani dell'incoronazione imperiale di Berengario I da un autore anonimo su cui molto si è discusso e sulla cui identificazione, se non personale almeno di ambito culturale, sta ora lavorando un giovane studioso francese, Frédéric Duplessis[28]. Allo stato attuale delle ricerche possiamo dire

[25] Su questi aspetti, si veda anche Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 218-229.
[26] Si veda Bougard, *Charles le Chauve, Bérenger, Hugues de Provence*; Bougard, *Le couronnement imperial*.
[27] Münkler, *Imperi*, p. 133.
[28] Risultati parziali delle sue ricerche sono stati pubblicati in Duplessis, *Nam cuncta* e Duplessis, *Les sources*. Una precisa presentazione del dibattito sull'attribuzione dei *Gesta* la si trova in Stella, *Scontri per il regno*, pp. 4-6, con sintesi delle ipotesi più risalenti, che individuavano l'autore in Giovanni, cancelliere di Berengario tra il 908 e il 922 e vescovo di Cremona dal 915, e l'individuazione a partire da un'attenta identificazioni delle fonti e della lingua degli elementi, tra cui l'imitazione di Eirico di Auxerre, che «sembrano spostare la cultura dell'autore verso l'area franca di lingua germanica e la scuola cosiddetta "glossemica" comune ad Eirico, ad Abbone di Saint-Germain e altri autori della seconda metà del IX secolo». Quest'intuizione ha aperto la strada seguita proficuamente da Duplessis, *Les sources*. Completamente diversa l'ipotesi presentata in Taddei, *Analisi e commento*, p. 106, che individua l'autore nel vescovo di Brescia Ardingo, fratello della moglie di Berengario, Bertilla, e *archicancellarius imperialis* dal 903.

solamente che essi furono composti assai probabilmente da un ecclesiastico italico formatosi in stretto contatto con la "scuola di Auxerre", un esponente dell'*entourage* di Berengario, al quale possiamo attribuire anche gran parte delle molte glosse riportate sull'unico manoscritto dei *Gesta Berengarii* a noi giunto, conservato presso la Biblioteca Marciana di Venezia[29].

Strutturato in un prologo e in quattro libri, il panegirico si conclude con la già ricordata descrizione dell'incoronazione imperiale del 915. Proprio per questo si ritiene che i *Gesta* – ma sarebbe più corretto chiamarli *Panegirico di Berengario imperatore invincibile*, secondo il titolo in greco riportato sul codice veneziano (*ΑΡΧΕΤΑΙ ΤΟ ΠΑΝΗΓΙΡΙΚΟΝ ΒΕΡΕΝΓΑΡΙΟΥ ΤΟΥ ΑΝΙΚΗΤΟΥ ΚΑΙΣΑΡΟΣ*) – siano stati composti tra il 915 e il 924, anno in cui Berengario morì[30].

Nonostante la loro unicità, a lungo i *Gesta* sono stati trascurati come fonte storica perché ritenuti troppo "fantasiosi" e poco attendibili nella loro ricostruzione, basata sull'intessitura di centinaia di versi dell'*Eneide* di Virgilio, della *Tebaide* di Stazio e dell'*Ilias Latina*[31]. Ma proprio come ha dimostrato di recente Bougard, l'indiscutibile presenza di questi modelli convive in essi con il richiamo a eventi e circostanze che rimandano a una realtà fattuale, non puramente letteraria. «La poésie – egli ha scritto in conclusione del suo saggio dedicato all'incoronazione imperiale di Berengario – ne nuit pas à l'historiographie»[32].

Se accettiamo che un'opera letteraria come i *Gesta Berengarii* possa essere assunta come fonte storica, dobbiamo essere consapevoli, tuttavia, di come essi, al pari di altre ricostruzioni storiche coeve, fossero un testo "attivo"[33], rivolto in primo luogo ai contemporanei[34], assai probabilmente sia a coloro che facevano parte della cerchia del suo committente, sia – o forse meglio sarebbe dire soprattutto – agli avversari di Berengario I, ai quali, attraverso un'attenta selezione di fatti e personaggi, era offerto un «mélange d'hagiographie et d'épopée», nel quale il protagonista sosteneva una serie di prove contro i suoi antagonisti sino alla restaurazione dell'ordine cosmico rappre-

[29] Per il manoscritto del secolo XI: Venezia, Biblioteca Nazionale di San Marco, lat. XII, 45. Per una recente analisi delle glosse, si veda Duplessis, *Les sources*. Per uno sguardo sintetico sulle diverse edizioni critiche si veda Stella, *Scontri per il regno*, pp. 15-16. In questa sede mi limito a ricordare che, in attesa della nuova edizione da parte di Duplessis, le edizioni dei *Gesta* a cui possiamo dare riferimento sono: *Panegyricus Berengarii* (del 1841, a cura di G.H. Pertz); *Gesta Berengarii imperatoris. Beiträge* (del 1871, a cura di E. Dümmler) e *Gesta Berengarii imperatoris* (del 1894, a cura di P. von Winterfeld).

[30] Per un primo inquadramento a tal proposito, sempre valide rimangono le annotazioni proposte in Stella, *Scontri per il regno*, pp. 4-5.

[31] *Ibidem*.

[32] Bougard, *Le couronnement*, p. 343.

[33] Riprendo questa nozione da Airlie, *Les élites en 888*, p. 437, che la usa a proposito del *Chronicon* di Reginone di Prüm.

[34] Sullo stretto rapporto negli ultimi decenni del secolo IX tra opere storiografiche e pubblico contemporaneo esemplari sono i casi riportati in Airlie, *Les élites en 888* e Mac Lean, *Kingship and Politics*.

sentata dall'incoronazione imperiale[35]. A costoro nel prologo, riprendendo il motivo del dialogo con la musa e con la propria opera, l'anonimo autore dei *Gesta Berengarii* dichiara di voler consegnare i suoi "piccoli doni" per preservare la memoria del suo grande eroe: «Non cerco l'applauso della gente – cito dalla recente traduzione italiana di Francesco Stella, a cui farò riferimento anche successivamente – o spettacolo da circo, mi basta esporre le imprese del sant'uomo»[36].

Nell'esporre queste imprese, l'anonimo autore fece una precisa scelta di genere letterario, che emerge dal titolo originario dell'opera. Si tratta di una scelta desueta, che riportò in auge l'altrimenti poco frequentato genere del panegirico, definito in modo «fortemente straniante»[37] in una glossa a corredo del codice marciano in tal modo: «panegiricum est licentiosum et lasciviosum genus dicendi in laudibus regum; hoc genus dicendi a Grecis exortum est», secondo una definizione ripresa quasi parola per parola dalle *Etimologiae* di Isidoro di Siviglia[38].

Sul significato di questa glossa, con grande probabilità riconducibile allo stesso autore dei *Gesta*, e della scelta del genere del panegirico è intervenuto di recente Frédéric Duplessis, che ha ripreso in esame con particolare attenzione i versi di apertura del poema e ha individuato un nesso con il titolo originale dell'opera e con il richiamo in apertura alla Grecia: «Il y a de fortes chances – ha scritto Duplessis – pour que cette glose et ce titre proviennent de l'auteur lui-même qui voulait par là souligner qu'il se situe dans une tradition païenne qu'il va à christianiser»[39]. Questa tradizione del panegirico era *licentiosa et lasciviosa* in un senso letterario e non morale: essa permetteva al suo autore di scegliere liberamente cosa raccontare, cosa tralasciare e come ornare di versi le gesta degli eroi del poema, in modo spesso "sregolato" e "smisurato". Tuttavia, l'inserimento della tradizione del panegirico in una prospettiva cristiana avrebbe salvato l'autore dall'arbitrio, assegnando un

[35] Duplessis, *Nam cuncta*, pp. 65-66.
[36] *Gesta Berengarii*, *Prologus*, vv. 29-30, pp. 52: «Haud moueor plausu populi uel munere circi: sat mihi pauca uiri ponere facta pii». In questa nota e nelle successive citerò direttamente dall'edizione con traduzione a fronte dei *Gesta Berengarii* curata da Stella. Essa riprende il testo critico pubblicato nel 1894 da Paul von Winterfeld, che citerò come *Gesta Berengarii imperatoris* quando farò riferimento alle glosse, non riportate nel libro curato da Stella.
[37] Riprendo quest'espressione da Stella, *Scontri per il regno*, p. 3.
[38] Per la glossa, si veda *Gesta Berengarii imperatoris*, p. 357; per la sua discussione, mi limito a rimandare a Stella, *Scontri per il regno*, pp. 2-4 e al recente Duplessis, *Nam cuncta*, pp. 47-53. Per quel che riguarda la definizione di Isidoro, si veda Isidoro, *Etimologie o origini*, VI, 8, 7, pp. 484-485, dove possiamo leggere: «Panegyricum est licentiosum et lasciviosum genus dicendi in laudibus regum, in cuius conpositione homines multis mendaciis adulantur. Quod malum a Graecis exortum est, quorum levitas instructa dicendi facultate et copia incredibili multas mendaciorum nebulas suscitavit»; il traduttore della versione italiana delle *Etimologie* traduce questa definizione in tal modo: «Il panegirico è un genere arbitrario e vergognosamente affettato di discorso in lode dei re, nel redigere il quale degli esseri umani sono adulati con numerose menzogne: questo funesto genere di composizione è nato dai Greci, la cui leggerezza, armata di incredibile facilità e ricchezza espressiva, ha sollevato fitte nuvole di bugie».
[39] Duplessis, *Nam cuncta*, p. 55.

valore di verità al suo racconto. Si trattava di un racconto che poteva procedere liberamente, narrando solo i successi di Berengario[40] e che, proprio per questa libertà, era posto sotto il segno di Talia, la musa della commedia e della poesia che «non sa riferire tutto»[41], e non di Clio, invocata dall'anonimo autore dei *Gesta* solo nei versi di chiusura, quando si auspica che ella possa eccitare «gli animi con musiche migliori»[42]. In questa prospettiva Berengario, «pius e summus vir», compare già nell'introduzione al primo libro dei *Gesta*, dove l'autore si domanda retoricamente perché «i cristiani dovrebbero esitare a elogiare il fulgido imperatore cui le onde (del battesimo, *n. d. R.*) hanno già aperto il cielo e che tutto il mondo ricolma di spirito divino»[43], se altrettanto hanno fatto greci e romani per i loro imperatori pagani. Berengario, quindi, è subito rappresentato dal nostro anonimo panegirista come imperatore cristiano, una qualifica di primaria importanza, ma ai suoi occhi non sufficiente per una piena legittimazione che poteva passare solo attraverso la sua ascendenza familiare, il suo sangue.

5. *La forza del sangue?*

Dopo aver ricordato che «è giusto che io canti – e voi leggiate – l'origine e le imprese di Berengario, a cui l'alto Potere concesse il governo dei popoli d'Italia, superbi per la terra e le vittorie», l'anonimo autore dei *Gesta Berengarii* precisò che voleva in primo luogo ricordarne «il lignaggio, di che stirpe si onori»[44]. Attraverso una struttura speculare, che si chiude con l'incoronazione imperiale, l'anonimo panegirista aprì dunque il poema con un *excursus* genealogico che doveva porre di per sé Berengario su un piano superiore rispetto ai suoi contendenti: egli non era imperatore solo in quanto incoronato tale (come era stato Guido di Spoleto); egli lo era per l'appartenenza a una stirpe imperiale. Consapevole di come, nelle concrete dinamiche politiche in cui agiva, Berengario potesse apparire – come di fatto era – un "signore regionale", che riusciva a coordinare le élites solo su un ambito territoriale ristretto, l'autore dei *Gesta* giocò una carta in possesso solo del suo eroe: la parentela diretta con i Carolingi. In questa prospettiva ridisegnò la genealogia di Berengario alla luce di uno dei princìpi cardine della politica carolingia da noi evocati in apertura: l'esclusività regia carolingia. Per far ciò era, tuttavia, essenziale l'aiuto di Talia.

L'*excursus* genealogico che l'anonimo autore dei *Gesta* dedica a Berengario si apre infatti con la rievocazione di un avo che non aveva uguali: «Carlo

[40] Si vedano le considerazioni riportate *ibidem*, p 57.
[41] *Gesta Berengarii*, I, vv. 14-15, p. 52.
[42] *Ibidem*, IV, v. 205, p. 128: «Et plectro meliore movet praecordia Clio».
[43] *Ibidem*, I, vv. 8-10, p. 52: «Induperatorem pigeat laudare nitentem/ Christicolas quid enim caelum reserantibus undis,/ Quodque replet domini mundum spiramine totum?».
[44] *Ibidem*, I, vv. 11-15, p. 52: «Ergo Berengarium genesi factisque legendum/ Rite canam, frenare dedit cui celsa potestas/ Italiae, populos bello glebaque superbos,/ Stirpe recenseta – genere quo stemmate pollet,/ Scire uacat; nam cuncta nequit mea ferre Thalia».

di Francia, chiamato Magno, dinnanzi al quale trema la terra sotto il cielo freddo»[45]. Il «sangue illustre che governa l'Italia» non era tuttavia importante solo per la sua ascendenza, lo era anche per il fatto di essere cresciuto «durante il regno del rampollo di Carlo, l'ultimo che con quel nome tenne le redini di Roma dalla Francia»[46]. In una sorta di immaginario albero genealogico, l'anonimo panegirista poneva dunque in alto Carlo Magno e a fianco di Berengario Carlo il Grosso che, già suo parente, lo avrebbe scelto come «amico fedele», perché lo aveva visto «lieto in azione di guerra e d'animo cristiano, degno della beatità del potere»[47].

In questa ricostruzione genealogica l'autore dei *Gesta Berengarii* compì una scelta organica con quanto Berengario fece negli anni precedenti all'incoronazione imperiale nei propri diplomi, dove i richiami all'ascendenza carolingia furono numerosi, come ha esemplificato François Bougard in un suo importante saggio[48], e funzionali a combattere la più fragile legittimità di Guido. Si trattava di un'ascendenza che, com'è noto, in realtà proveniva dal ramo materno: egli infatti era figlio di Gisella, a sua volta figlia di Ludovico il Pio e della "guelfa" Giuditta[49]. Tramite la madre, di conseguenza, Berengario era nipote di Carlo il Calvo, cugino di Ludovico II e del già ricordato Carlo il Grosso. Ma della madre, nell'*excursus* genealogico dei *Gesta* non c'è traccia: in esso le donne, tranne due eccezioni su cui ci soffermeremo tra poco, sono assenti, nonostante l'importanza del loro ruolo nella trasmissione del potere regio[50]. Dal punto di vista del nostro autore e del principio politico della *stirps regia* che lo anima, tuttavia, il sangue trasmesso al figlio attraverso le vene materne doveva essere declinato al maschile, enfatizzando i legami con Carlo Magno e Carlo III. Non si trattava ovviamente di una "deformazione genealogica" mossa da misoginia. In una ricostruzione storica finalizzata a rappresentare Berengario come carolingio, il nostro anonimo panegirista non ci dice nulla, infatti, nemmeno del padre del suo eroe, il potente Eberardo[51],

[45] *Ibidem*, I, vv. 16-17, p. 52: «Francigenam fateor Karolum praenomine Magnum,/ Quem tellus axi tremuit subiecta rigenti».
[46] *Ibidem*, I, vv. 20-23, p. 54: «Prodit auis et atauisque illo de sanguine rector/ Ausoniae; Karoli sed enim nutritus alumni/ Rite sub imperio, simili qui nomine Romam/ Postremus Francis regnando coegit habenis».
[47] *Ibidem*, I, vv. 24-29, p. 54: «Ille uirum cernens belli sub imagine laetum/ Et ratione pium regnique beamine dignum,/ Egregii fidum lateris delegit amicum/ Fascibus imperiique aptum, si bella, ministrum,/ Forte ruunt; Italus princeps exercitus armis/ Praeduros Martis didicit sic ferre labores».
[48] Si veda Bougard, *Charles le Chauve*.
[49] Per una ricostruzione dell'ascendenza familiare di Berengario, è sempre valida la ricostruzione proposta in Arnaldi, *Berengario I*, pp. 1-3.
[50] Si vedano per esempio i casi e le considerazioni riportati in Lazzari, *Una mamma carolingia*.
[51] Per un inquadramento familiare e biografico di Eberardo si vedano Krahwinkler, *Friaul*, pp. 245-266; Feers, *Eberardo*; La Rocca, Provero, *The dead and their gifts*, pp. 234-240. Inserito di volta in volta nel più stretto *entourage* di Carlo il Calvo, Lotario I e Ludovico II, attorno all'830 Eberardo aveva ottenuto la marca del Friuli, di importanza strategica per il controllo della frontiera orientale dell'Italia sotto dominazione carolingia. In questo contesto il nuovo marchese si distinse per le capacità militari e per il crescente prestigio politico, attestato dai rapporti con alcuni tra i maggiori intellettuali del tempo, come Rabano Mauro, Incmaro di Reims o Sedulio

e della sua famiglia – gli Unrochingi – che, pur essendo di grande rilevanza, non poteva offrirgli un argomento retorico-politico legittimante decisivo nei confronti di avversari a loro volta appartenenti all'élite del regno, ma privi di "sangue carolingio"[52]. Tra costoro faceva eccezione il solo Ludovico III, carolingio anche lui per via materna, essendo figlio di Ermengarda, a sua volta figlia di Ludovico II, e moglie del già ricordato Bosone di Vienne. Per questa sua ascendenza carolingia Berengario I, secondo i *Gesta*, avrebbe raccomandato inutilmente ai suoi uomini di catturarlo ma di non fargli nulla di male «perché è forte il sangue della stirpe e forse abbandonerà il crimine negli anni maturi»[53]. Senza ascoltarlo essi, però, gli avrebbero strappato ugualmente «i begli occhi»[54].

La comune ascendenza carolingia, dunque, poteva portare Berengario a "perdonare" solo un avversario accomunato dal sangue regio. In questa prospettiva, per l'autore dei *Gesta* era il "sangue carolingio" a dover essere esaltato come elemento distintivo e legittimante della sua azione, secondo il modello politico ribadito grosso modo negli stessi anni da Folco di Reims e da altri intellettuali, in alcuni casi per ribadire la sua permanenza ed efficacia, in altri per dimostrare il suo declino e il suo superamento[55]. Come dimenticare, da quest'ultimo punto di vista, le famose parole di Reginone di Prüm, che nel suo *Chronicon* a proposito di quanto accadde nell'888, dopo la morte di Carlo il Grosso, ricordò come nei nuovi regni post-carolingi «fu proprio l'eguale livello di nobiltà di sangue, di rango e di potere a fomentare la discordia, non essendovi alcuno che spiccasse sugli altri al punto di far accettare la sottomissione al suo dominio»[56]?

Il contesto e il senso politico di queste parole sono stati approfonditi e analizzati in tempi recenti in due convincenti saggi di Stuart Airlie che hanno messo in risalto come il testo di Reginone – tutt'altro che un monaco isolato, ma un autore in stretto rapporto con le élites del tempo – fosse un "testo attivo", che doveva aiutare i suoi lettori a comprendere e ordinare un mondo nuovo, un mondo nel quale di fatto, da Bosone di Vienne in poi, l'appartenenza alla stirpe regia non era più la condizione esclusiva per il conseguimento del

Scoto, che lo cantò nel carme *Ad praefatum Eberhardum gloriosum comitem metrum saphicum*, in Sedulii Scotti *Carmina*, pp. 202-203.

[52] L'unico riferimento alla famiglia paterna lo troviamo nella cerimonia dell'incoronazione, dove si fa riferimento ad ampie cinture da comandanti, preziosissime per le gemme e il metallo brillante, che erano state «ornamenti dei cari antenati». Si veda *Gesta Berengarii*, IV, vv. 192-194, p. 126: «Dona tulit perpulchra pius hec denique templo:/ Baltea lata ducum, gestamina cara parentum,/ Gemmis ac rutilo nimium precisa metallo».

[53] *Ibidem*, IV, vv. 53-54, p. 56: «Ne confert uiro, generis quia sanguine pollet/ Et forsan facinus maturis deseret annis».

[54] *Ibidem*, IV, v. 63, p. 56: «Et pulchros adimunt oculos…».

[55] Si veda a tal proposito soprattutto il quadro d'assieme proposto in Airlie, *Les élites en 888*.

[56] Traduzione del testo riportato in Reginone, *Chronicon*, p. 129. Per una contestualizzazione dell'opera di Reginone si veda in particolare Airlie, *«Sad stories of the death of kings»*. Per un ulteriore inquadramento generale, si veda MacLean, *History and Politics*.

titolo regio[57]. I *Gesta Berengarii*, a modo loro, sono anche un "testo attivo", ma in una direzione opposta rispetto al *Chronicon* di Reginone: essi cercano di ribadire il primato dell'appartenenza alla *regia stirps* per la legittimità del potere regio. A loro volta essi vogliono agire sulla realtà, perpetuando un modello politico che, però, era ormai "inattuale": Reginone ne aveva lucidamente preso atto e lo stesso autore dei *Gesta* sembra esserne consapevole in alcuni passi. Per questo il nostro panegirista, oltre alla carta dei legami di parentela con Carlo III, giocò anche quella dell'*amicitia* (nel senso di stretto legame politico che crea un legame intimo) con l'ultimo imperatore carolingio[58].

Non deve stupire, pertanto, se prima di evocare l'incoronazione regia di Berengario l'autore dei *Gesta* ricordi come il suo eroe fosse stato uno degli «amici più importanti» di Carlo III, che lo avrebbe chiamato al suo capezzale e gli avrebbe consegnato le sue ultime parole, affidandogli «la gloria del nostro impero» («imperii gloria nostri»)[59], tanto che dal destino di Berengario – allora marchese del Friuli, succeduto una quindicina di anni prima in modo fortuito al padre in seguito alla morte precoce dei fratelli maggiori[60] – sarebbe dipesa «la potenza romana» («Romana potentia»)[61]. In seguito a questa designazione Berengario, secondo il nostro panegirista, sarebbe stato eletto re dai «nobili d'Italia» («Ausonii proceres»), i quali con tale scelta avrebbero dimostrato maggiore saggezza degli altri popoli che, con parole che riecheggiano quelle di Reginone di Prüm, «abituati pur in tanta vastità a riunirsi al comando di un sol uomo, furono invasi allora dalla miserabile ambizione di ossequiare signori diversi in terre diverse e ogni nazione a scegliersi il suo re»[62].

Re "carolingio" giusto e pio, destinato per nascita e per designazione a guidare l'impero, Berengario viene descritto nei libri seguenti dei *Gesta* – dedicati alle battaglie tra Berengario e Guido (di cui ovviamente si tace la vittoria); alla discesa in Italia di Arnolfo di Carinzia, alla morte di Lamberto di Spoleto, all'arrivo e all'accecamento di Ludovico III e all'incoronazione imperiale – come vittima dell'*invidia* di avversari inferiori per sangue, rango, caratteristiche morali e diversi anche per "nazionalità" (Guido e Lamberto di Spoleto, per esempio, vengono rappresentati anacronisticamente come Galli, mentre Berengario, a capo degli Italici, è definito come «Ausoniae ducator»)[63].

A partire dall'enfasi legittimante posta sul sangue carolingio, non solo una fitta nebbia nasconde l'ascendenza per via paterna, ma anche avvolge la prima

[57] Mi riferisco ai già ricordati Airlie, *Les élites en 888*; e Airlie *«Sad stories of the death of kings»*.
[58] Sul ruolo politico dell'*amicitia* molto si è scritto negli ultimi anni. Per un primo orientamento, mi limito a rimandare a Epp, *Amicitia*.
[59] *Gesta Berengarii*, I, v. 39, p. 54.
[60] Sulla "casualità" dell'ascesa di Berengario I, per un primo inquadramento sono sempre valide le osservazioni riportate in Arnaldi, *Berengario I*, pp. 1-3.
[61] *Gesta Berengarii*, I, v. 40, p. 54.
[62] *Ibidem*, I, vv. 44-47, p. 56: «Sed populos peruasit agens, qui limite lato/Vnius imperio soliti concurrere, plures/ Vt mirentur abhinc diuersa per aura tirannos».
[63] Per una breve sintesi dei quattro libri che compongono il poema si veda Stella, *Scontri per il regno*, pp. 5-12.

moglie di Berengario, Bertilla, in realtà fondamentale per la sua ascesa alla guida del regno italico[64]. Bertilla infatti era la figlia del conte di Parma Suppone II, un esponente della più alta élite del regno, fratello di Angelberga, potente imperatrice e, dall'875, vedova di Ludovico II[65]. Sposando Bertilla, Berengario aveva aggiunto, quindi, un importante tassello per la sua azione politica: non solo stabiliva un rapporto diretto con la sempre potente Angelberga, ma si inseriva anche in una posizione di primo piano nella rete che legava i Supponidi (la famiglia di Angelberga e Bertilla) ad altre famiglie o personaggi eminenti dell'Italia nord-occidentale, al di fuori del tradizionale raggio d'azione degli Unrochingi, circoscritto ai territori degli odierni Lombardia orientale, Veneto e Friuli[66]. Inoltre, come ha messo in evidenza Tiziana Lazzari alcuni anni fa, Berengario, grazie al matrimonio con Bertilla, attuava anche una «sorta di "dinastizzazione" al femminile dell'autorità regia»[67]. Tre delle quattro regine del regno italico del secolo IX, infatti, appartennero alla discendenza supponide: Cunigonda, moglie dello sfortunato Bernardo, accecato dallo zio Ludovico il Pio; la già ricordata Angelberga e, appunto, Bertilla, che con le sue alleanze familiari giocò un ruolo fondamentale nell'ascesa di Berengario I.

Tutto ciò nell'ottica dell'esclusività regia che muoveva l'anonimo autore dei *Gesta* contava poco. All'epoca della stesura dei *Gesta Berengarii*, inoltre, assai probabilmente era meglio non dire molto di Bertilla. Narrando la battaglia presso il fiume Trebbia avvenuta nel gennaio dell'889, di cui ovviamente tacque la sconfitta di Berengario, l'anonimo autore dei *Gesta* citò gli uomini presenti nell'esercito del re italico, tra cui vi erano anche «tre fulmini di guerra», figli di Suppone II (Bosone, Vilfredo, Adalgiso), uniti «allora all'amato re dalla moglie fedele – ma destinata a morire di veleni dopo aver attinto agli inviti ostili di Circe»[68]. Sono versi allusivi, su cui molto si è discusso e che di recente, forse in maniera risolutiva, sono stati chiariti da Tiziana Lazzari, secondo la quale l'appellativo Circe indicherebbe la marchesa Berta di Toscana, vera grande nemica di Berengario negli anni dell'incoronazione imperiale, presente come un'ombra nei *Gesta* dove non è mai citata per nome, ma è evocata come «la belva»[69].

Berta, infatti, era un'avversaria particolarmente pericolosa per Berengario perché a sua volta di sangue carolingio, essendo figlia naturale di Lota-

[64] Sul ruolo di Bertilla nell'ascesa di Berengario I si veda Lazzari, *Una mamma carolingia*; Bougard, *Les Supponides*; Sereno, *Bertilla e Berta*.
[65] Su Angelberga, mi limito a rimandare a Cimino, *Angelberga*, e alla bibliografia ivi riportata.
[66] Sui Supponidi, per un quadro d'assieme aggiornato mi limito a rimandare a Bougard, *Les Supponides* e alle indicazioni bibliografiche ivi riportate; sugli Unrochingi, per un primo quadro d'assieme si vedano Hlawitschka, *Unruochinger* e Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 178-179.
[67] Lazzari, *Una mamma carolingia*, p. 43.
[68] *Gesta Berengarii*, II, vv. 77-80, p. 76: «Pariter, tria fulmina belli,/ Supponide coeunt; regi sotiabat amato/ Quos tunc fida satis coniunx, peritura uenenis/ Sed, postquam hausura est inimica hortamina Circes». Nelle glosse sono riportati i nomi dei tre Supponidi. Si veda *Gesta Berengarii imperatoris*, p. 375.
[69] *Gesta Berengarii*, IV, v. 3, p. 114. Su Berta di Toscana si vedano Gandino, *Aspirare al regno*; Lazzari, *La rappresentazione* e Sereno, *Berta e Bertilla*.

rio II. A lei, secondo la ricostruzione proposta da Tiziana Lazzari, attorno al 912/913 si sarebbe avvicinata Bertilla, con l'intento di tutelare il nipote Berengario II dopo la morte della figlia Gisella e il matrimonio del suo vedovo – Adalberto di Ivrea – proprio con una figlia di Berta, Ermengarda[70]. Fu quest'avvicinamento, forse, la causa dell'avvelenamento di Bertilla, che col suo appoggio al nipote avrebbe rotto la tradizionale contrapposizione tra Unrochingi e Supponidi da un lato, marchesi di Toscana e Spoleto dall'altro. Ma al di là delle cause, la sua morte fu un colpo fatale che contribuì al declino politico dei Supponidi[71].

Al momento dell'incoronazione imperiale Berengario aveva, tuttavia, già un'altra moglie: la principessa bizantina Anna, assai probabilmente figlia dell'imperatore Leone VI il Saggio[72]. Mai citata per motivi difficili da comprendere nei *Gesta Berengarii*, fu sposata dal re italico negli anni immediatamente precedenti l'incoronazione imperiale, forse per fornire un ulteriore elemento legittimante alle sue ambizioni imperiali e, soprattutto, per permettere a Berengario di avere il tanto agognato erede maschio (da Bertilla, infatti, aveva avuto due femmine: la già ricordata Gisella e Berta, badessa di Santa Giulia di Brescia). Ma questa continuità, questa superiorità del sangue carolingio, tanto sottolineata da Berengario nei suoi diplomi e dall'anonimo autore dei *Gesta,* poteva trasformarsi in un fatale fattore di instabilità e debolezza qualora fossero mancati eredi maschi diretti, legittimi o illegittimi che fossero.

In mancanza di una discendenza diretta, il richiamo al "sangue carolingio" dimostrava ancor più di essere un argomento retorico-politico a doppio taglio. Si tratta di un aspetto che sembra attraversare la mente anche del nostro anonimo panegirista che, come abbiamo potuto vedere, da un lato era pienamente consapevole del mutamento politico strutturale legato all'avvento di re non di stirpe carolingia, dall'altro cercava di agire col suo testo sulla realtà, celebrando la particolarità carolingia di Berengario I affinché potesse consolidare il suo potere. Ciò accade in un episodio quasi profetico dei *Gesta*, che narra di come, durante la battaglia della Trebbia, un guerriero dell'esercito di Guido da Spoleto di nome Ildebrando – identificabile con grande probabilità con una delle figure di spicco dell'aristocrazia della Tuscia, il conte Ildebrando II, della famiglia degli Aldobrandeschi[73] – avrebbe cercato di far coraggio ai suoi urlando: «Fermatevi compagni, perché fuggite? Guardate se riesco a cacciare quell'uomo [Berengario, *n. d. R.*] con l'arma! La natura creatrice gli ha dato arti simili ai miei e simile è anche il sangue che alimenta le viscere»[74].

[70] Lazzari, *Le donne del regno italico*, pp. 213-216.
[71] Su questi aspetti, per un'aggiornata sintesi si veda Bougard, *Les Supponides*.
[72] *Ibidem*, p. 397.
[73] Su questa identificazione si vedano Collavini, *«Honorabilis domus»*, p. 74 e Cammarosano, *Nobili e re*, p. 222 e p. 228, n. 14.
[74] *Gesta Berengarii*, II, vv. 246-249, p. 88: «Ildeprandus, abit clamans: "Perstate, sodales;/ Quid fugitis? Spectate, uirum si pellere ferro/ forte queam! Similes artus natura creatrix/ Huic dedit, ac similis sustentat uiscera sanguinis"».

Non sappiamo se effettivamente Ildebrando abbia pronunciato queste parole. Il fatto che l'anonimo autore dei *Gesta Berengarii* gliele abbia poste sulla labbra testimonia l'importanza di quello che potremmo definire "l'argomento del sangue" nelle dispute per il regno italico successive alla deposizione di Carlo III. Con la sua invettiva Ildebrando di fatto svela la debolezza di Berengario I: l'essere uno come tanti, nonostante il richiamo all'ascendenza carolingia. Se tale richiamo poteva ispirare un'opera encomiastica come i *Gesta Berengarii*, esso dimostrava di essere un espediente politico e retorico ormai inefficace nel confronto politico quotidiano. Da questo punto di vista, l'aggressione di Ildebrando appare un preludio di quel colpo di spada alle spalle che nel 924 avrebbe posto fine alla vita di Berengario[75], lasciando, secondo la leggenda, una macchia indelebile su una pietra posta davanti alla chiesa veronese di San Pietro, presso la quale fu ucciso. Questa pietra, scrisse alcuni anni dopo il vescovo Liutprando da Cremona «mostra a chi passa il sangue di Berengario ed esso non scompare per quanto si lavi o si bagni», in una sorta di riconoscimento postumo del "sangue regio" di Berengario I, un sangue diverso da quello degli altri[76].

6. *Conclusioni*

In apertura di questo saggio ho ricordato come ricerche puntuali e sintesi dedicate alla tarda storia carolingia abbiano individuato le cause della fine dell'impero carolingio non tanto in un collasso delle strutture politiche del regno, quanto nell'incrinarsi graduale degli assi portanti della politica carolingia, che possiamo ricondurre a tre ambiti strettamente collegati tra loro: lo stretto intreccio tra logiche politiche e logiche dinastiche; il rapporto con le élites sparse su tutto il territorio del regno e la fine dell'esclusività regia carolingia.

Nel caso di Berengario I, sappiamo che la causa principale della sua debolezza politica sia da ricercare principalmente nel raggio limitato di un'azione politica altrimenti efficace. Consapevole di questa debolezza, l'anonimo autore dei *Gesta Berengarii*, grazie alla libertà concessa dal genere letterario del panegirico, ricostruì il percorso del suo eroe verso l'incoronazione imperiale scegliendo alcuni episodi significativi e ponendoli sotto il segno della "differenza" di Berengario: una differenza morale e, soprattutto, di sangue.

Efficace dal punto di vista retorico-politico, la sua ricostruzione era ri-

[75] Sull'assassinio di Berengario I in seguito al tradimento di Flamberto, un fedele di cui aveva tenuto a battesimo il figlio, si vedano Arnaldi, *Berengario I*, pp. 24-25 e Castagnetti, *Il Veneto nell'alto Medioevo*, pp. 74-76.

[76] Liutprando, *Antapodosis*, II, LXXII, p. 161. Liutprando dedica ampio spazio alla morte di Berengario e la rappresenta in modo esplicito a partire dal modello della passione di Cristo. Ai motivi che stanno alla base del ritratto di Berengario tratteggiato da Liutprando, per alcuni aspetti positivo in modo sorprendente, bisognerebbe dedicare un'apposita ricerca.

volta principalmente a lettori contemporanei, in particolare ai detrattori di Berengario. Per essi il nostro panegirista tratteggiò un ritratto di Berengario come imperatore carolingio, a scapito dei legami parentali che consentirono effettivamente la sua ascesa. In quest'ottica, Berengario appare l'unico legittimo pretendente al titolo imperiale grazie alla sua discendenza carolingia, che il poeta deformò e reinventò prospetticamente in senso maschile. Ma la realtà, ormai, era molto lontana dai desideri di Talia.

Opere citate

Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione nell'alto medioevo europeo (secoli VI-X), Atti del convegno, Padova, 18-19 febbraio 2005, a cura di M.C. La Rocca, Turnhout 2007.

S. Airlie, Semper fideles. *Loyauté envers les carolingiens comme constituent de l'identité aristocratique*, in *La Royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IX^e siècle aux environs de 920)*, Lille 1998, pp. 129-143.

S. Airlie, *The nearly men: Boso of Vienne and Arnulf of Bavaria*, in *Nobles and Nobility in Medieval Europe*, a cura di A. Duggan, Woodbridge 2000, pp. 25-41.

S. Airlie, *Les élites en 888 et après, ou comment pense-t-on la crise carolingienne?*, in *Les élites au moyen âge. Crises et renouvellements,* a cura di F. Bougard, L. Feller e R. Le Jan, Turnhout 2006, pp. 425-437.

S. Airlie, *«Sad stories of the deaths of kings»: narrative patterns and structures of authority in Regino of Prüm's Chronicle*, in *Narrative and History in the Early Medieval West*, Turnhout 2006, pp. 105-131.

G. Albertoni, *Berengario I e la sua rappresentazione nei* Gesta Berengarii, in Gesta Berengarii. *Scontro per il regno nell'Italia del X secolo*, a cura di F. Stella, Pisa 2009, pp. 25-47.

G. Arnaldi, *Berengario I, duca-marchese del Friuli, re d'Italia, imperatore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 9, Roma 1967, pp. 1-26.

F. Bougard, *Charles le Chauve, Bérenger, Hugues de Provence: action politique et production documentaire dans les diplômes à destination de l'Italie*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz: Dimensionen mittelalterlichen Schriftkultur*, a cura di C. Dartmann, T. Scharff, C.F. Weber, Turnhout 2011, pp. 57-83.

F. Bougard, *Le couronnement imperial de Bérenger I^er (915) d'après les* Gesta Berengarii imperatoris, in *Rerum Gestarum Scriptorum. Histoire et historiographie au moyen âge. Mélanges Michel Sot*, a cura di M. Coumert, M.-C. Isaïa, K. Krönert, S. Shimahara, Paris 2012, pp. 329-343.

F. Bougard, *Les Supponides: échec à la reine*, in *Les élites au haut moyen âge. Crises et renouvellements*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Tornhout 2006, pp. 381-401.

P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998.

A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto Medioevo*, Verona 1990.

R. Cimino, *Angelberga: il monastero di San Sisto di Piacenza e il corso del fiume Po*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 2, pp. 141-162.

S.M. Collavini, *«Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus». Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998.

M. Costambeys, M. Innes, S. MacLean, *The Carolingian World*, Cambridge 2011.

M. de Jong, *The Empire that was always Decaying: the Carolingians (800-888)*, in «Medieval Worlds», 1 (2015), 2, pp. 6-88 (< http://www.medievalworlds.net/medieval_worlds?frames=yes >).

T. di Carpegna Falconieri, *Guido, conte-marchese di Camerino, duca-marchese di Spoleto, re d'Italia, imperatore*, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 61, Roma 2004, pp. 354-361.

F. Duplessis, *Nam cuncta nequit mea ferre Thalia. Traitement de la matière historique par un panégyriste du X^e siècle*, in «Cahiers d'Histoire Textuelle du LAMOP», 6 (2014), pp. 44-78.

F. Duplessis, *Les sources des gloses des Gesta Berengarii et la culture du poete anonyme*, in «Aevum», 89 (maggio-giugno 2015), pp. 205-263.

A. Ebenbauer, Carmen Historicum. *Untersuchungen zur historischen Dichtung im karolingischer Europa*, Wien 1978.

V. Epp, *Amicitia. Zur Geschichte personaler, sozialer, politischer und geistlicher Beziehungen im frühen Mittelalter*, Stuttgart 1999.

G. Fasoli, *I re d'Italia*, Firenze 1949.

I. Feers, *Eberardo, marchese del Friuli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 42, Roma 1993, pp. 252-255.

H. von Fichtenau, *L'Impero carolingio*, Roma-Bari 1972[2] (Zürich 1949).

Flodoardo, *Historia Remensis Ecclesiae*, a cura di M. Stratmann, Hannoverae 1998 (MGH, *Scriptores*, 36).

G. Gandino, *Aspirare al regno: Berta di Toscana*, in *Agire da donna*, pp. 249-268.

S. Gasparri, C. La Rocca, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Roma 2012.

Gesta Berengarii. *Scontro per il regno nell'Italia del X secolo*, a cura di F. Stella, Pisa 2009.
Gesta Berengarii imperatoris, in *Poetae latini aevi Carolini*, 4/1, a cura di P. von Winterfeld, Berolini 1894 (MGH, *Antiquitates*), pp. 355-403.
Gesta Berengarii imperatoris. *Beiträge zur Geschichte Italiens im Anfange des zehnten Jahrhunderts*, a cura di E. Dümmler, Halle 1871.
Le Gesta di Berengario Imperatore - Gesta Berengarii Imperatoris (X sec.), a cura di M. Taddei, presentazione di M. Ronzani, Pisa 2013.
B. Jussen, *I franchi*, Bologna 2015 (München 2014).
Kaiser Arnolf. Das ostfränkische Reich am Ende des 9. Jahrhunderts, München 2002.
H. Keller, *Zum Sturz Karls III. Über die Rolle Liutwards von Vercelli und Liutberts von Mainz, Arnulfs von Kärnten und der ostfränkischen Großen bei der Absetzung des Kaisers*, in «Deutsches Archiv für die Erforschung des Mittelalters», 34 (1966), pp. 333-384.
H. Krahwinkler, *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts*, Wien-Köln-Weimar 1992.
E. Hlawitschka, *Unruochinger*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. 8, München 2002, col. 1261.
C. La Rocca, L. Provero, *The dead and their gifts. The will of Eberhard, count of Friuli, and his wife Gisela, daughter of Louis the Pious (863-864)*, in *Rituals of Power: From Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di F. Theuws e J. Nelson, Leiden 2000, pp. 225-280.
T. Lazzari, *Le donne del regno italico*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli*. Atti del Convegno di studi per il centenario della nascita (1905-2005) (Bologna-Bassano del Grappa, 25-26 novembre 2005), a cura di F. Bocchi, G.M. Varanini, Roma 2008, pp. 209-218.
T. Lazzari, *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno italico*, in *«C'era una volta un re...». Aspetti e momenti della regalità da un seminario del dottorato in Storia medievale (Bologna, 17-18 dicembre 2003)*, a cura di G. Isabella, Bologna 2005, pp. 41-57.
T. Lazzari, *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del regno italico (secc. IX-X): l'esempio di Berta di Toscana*, in *Agire da donna*, pp. 129-149.
S. MacLean, *The Carolingian response to the revolt of Boso (879-87)*, in «Early Medieval Europe», 10 (2001), pp. 21-48.
S. MacLean, *History and Politics in Late Carolingian and Ottonian Europe: the Chronicle of Regino of Prüm and Adalbert of Magdeburg*, Manchester 2009.
S. MacLean, *Kingship and Politics in the Late Ninth Century: Charles the Fat and the End of the Carolingian Empire*, Cambridge 2003.
Liutprando, *Antapodosis*, a cura di P. Chiesa, con una introduzione di G. Arnaldi, Milano 2015.
G.C. Mor, *L'età feudale*, 2 voll., Milano 1952-1953.
H. Münkler, *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Bologna 2008 (Berlin 2005).
Panegyricus Berengarii imperatoris, in *Annales, chronica et historiae aevi Carolini et Saxonici*, a cura di G.H. Pertz, Hannoverae 1841 (MGH, *Scriptores*, 4), pp. 189-210.
Reginone di Prüm, *Chronicon cum continuatione Treverensi*, a cura di F. Kurze, Hannoverae 1890 (MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum*, 50).
B. Rosenwein, *The Family Politics of Berengar I (888-924)*, in «Speculum. A Journal of Medieval Studies», 71 (1996), pp. 247-289.
B. Rosenwein, *Friends and Family, Politics and Privilege in the Kingship of Berengar I*, in *Portraits of Medieval and Renaissance Living: Essays in Memory of David Herlihy*, a cura di S.K. Cohn jr. e S.A. Epstein, Ann Arbor 1996, pp. 91-106.
R. Schieffer, *Karl III*, in *Neue Deutsche Biographie*, vol. 11, Berlin 1977, pp. 181-184.
R. Schieffer, *Die Karolinger*, Stuttgart 1997².
Sedulii Scotti *Carmina*, in *Poetae latini aevi Carolini*, 3, a cura di L. Traube, Berolini 1896 (MGH, *Antiquitates*), pp. 151-240.
C. Sereno, *Bertilla e Berta: il ruolo di Santa Giulia di Brescia e di San Sisto di Piacenza nel regno di Berengario I*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 2, pp. 187-202.
G. Sergi, *The kingdom of Italy*, in *The new Cambridge medieval history*, III, Cambridge 1999, pp. 344-371.
F. Stella, *Scontri per il regno nell'Italia del X secolo*, in Gesta Berengarii. *Scontro per il regno nell'Italia del X secolo*, a cura di F. Stella, Pisa 2009, pp. 1-23.
G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979.

M. Taddei, *Analisi e commento dei* Gesta Berengarii imperatoris, in *Le Gesta di Berengario Imperatore - Gesta Berengarii Imperatoris*, pp. 105-118.
K. Ubl, *Die Karolinger. Herrscher und Reich*, München 2014.
C. Wickham, *L'eredità di Roma. Storia d'Europa dal 400 al 1000 d. C.*, Roma-Bari 2014 (London 2009).

Giuseppe Albertoni
Università degli Studi di Trento
giuseppe.albertoni@lett.unitn.it

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/521
The collapse of the early medieval European kingdoms (8th-9th centuries)
edited by Iñaki Martín Viso

«Fratres, omni die videtis cum vadit istud regnum in perdicionem»: Abbo of Saint-Germain and the Crisis of 888*

by Charles West

1. *West Francia after 888*

In December 887, Emperor Charles the Fat lost power at an assembly in Bavaria in a coup orchestrated by his nephew Arnulf, and retired to an estate where he died a few weeks later on 13 January 888, probably from natural causes – though some suspected foul play[1]. Arnulf became king in Charles's stead in the eastern part of the Carolingian empire, and subsequently in 896 emperor too. But he refused invitations to take over the west as well, which Charles the Fat had ruled following the premature deaths of Carloman II and Louis III, grandsons of Charles the Bald, both in their twenties.

That gap was instead filled by Odo, a prominent aristocrat based in the Loire valley and around the Île-de-France, who was crowned king on 29 February 888 in the palace of Compiègne[2]. Odo's intention to rule along traditional lines was carefully signalled by his coronation oath, which followed the custom begun by Charles the Bald, and indeed by the very paraphernalia

* I am grateful to the audience at the *El colapso de los reinos de la Europa altomedieval (siglos VIII-IX)* conference in Salamanca in October 2015 for their comments and discussion on an early version of this article, and to Iñaki Martín Viso and the conference organisers for their efficiency and warm hospitality. I am also grateful to the two anonymous reviewers for the journal for their helpful suggestions. This article was completed in the course of a Visiting Fellowship at the School of History, Classics and Archaeology of the University of Edinburgh. Research for it was supported by AHRC grant AH/L010623/1, and by a Humboldt-Stiftung Fellowship hosted at the Eberhard-Karls Universität, Tübingen.

[1] *Annales sancti Vedasti*, 887, p. 64: «fertur a suis strangulatus».

[2] For Odo's family, see now Noizet, *L'ascension du lignage robertien*, concentrating on its base at St-Martin of Tours.

of his coronation, which included crowns entrusted to Saint-Denis by Kings Charles and Louis[3]. However, Odo's grip on power was far from uncontested. Another magnate, Wido, briefly staked his own claim to kingship against Odo, and had himself anointed in Langres, while yet another, Ramnulf, certainly considered his options, and was perhaps crowned too. While Odo was quickly able to face down both, the new king's decade-long reign was uneasy, punctuated by rebellions and internal political disorder – of which Scandinavian raiders were not slow to take advantage.

Part of the reason for these difficulties doubtless lay in uncertainty over the new king's legitimacy. Odo was well-connected, from a family that had been close to kings for generations; but as Fulk, the contemporary archbishop of Rheims (and one of Odo's fiercest enemies), observed, he was nevertheless «a foreigner to the royal line». In other words, unlike other contenders for kingship after 888 across the Frankish world, Odo could not claim to be related to the Carolingians: and as Archbishop Fulk emphasised, it was the custom of the Franks to choose their kings from this dynasty[4]. Whether this was really the root of Fulk's hostility to Odo is impossible to say – after all, Fulk had initially offered his support to Wido, who was not a Carolingian either[5]. And previous archbishops of Reims had argued powerfully that Frankish kingship was not straightforwardly hereditary, but depended on moral qualities independent of bloodline[6].

Nevertheless, at least one tenth-century Frankish historian – whose work is unfortunately now preserved only in abbreviated Arabic summary – treated Odo as a usurper who had resorted to paying off the Vikings, merely a brief interruption in a line of kings named Louis and Charles that stretched back to the Merovingians[7]. And the dynastic principle provided at least a convenient justification for Archbishop Fulk's support for Odo's most serious rival

[3] Compare Favre, *Eudes*, p. 1, «La royauté d'Eudes est absolument carolingienne», though he immediately goes on to emphasise the dynastic break; see also p. 93, where he stresses Odo's difference from the Carolingian kings. Koziol, *Politics*, p. 218, notes that Odo often referred to Charles the Bald in his charters, though also that Odo's charters were technically less proficient than Charles's had been: see now on these documents Mersiowsky, *Urkunde*, vol. 1, pp. 217-223, noting how they show that «Westfränkische Traditionen haben sich erhalten» at p. 223. For the royal paraphernalia, see Schramm, *Denkmale*, pp. 95-96; the coronation texts are in *Ordines*, ed. Jackson, vol. I, pp. 133-138.

[4] Flodoard, *Historia Remensis ecclesiae*, p. 381: «a stirpe regia… alienus»; «morem Francorum gentis asserit secutos se fuisse, quorum mos semper fuerit ut rege decedente alium de regia stirpe vel successione, sine respectu vel interrogatione cujusquam, majores aut potentiores regni eligerent». See also p. 382 for further discussion by Archbishop Fulk of the *regia stirps*. For the importance of dynasty in royal successions around 900, see Le Jan, *Le royaume franc vers 900*.

[5] On Wido's family background, see Hlawitschka, *Waren die Kaiser Wido und Lambert Nachkommen Karls des Großen?*.

[6] Hincmar of Rheims, *De Divortio*, p. 249, tr. Stone and West, pp. 302-303.

[7] The text, perhaps to be associated with Louis IV's court, is preserved in the history that Al-Masudiwrote around 947: an English translation is provided in König, *Arabic-Islamic Views*, at p. 195. The usurping ruler is named "Qūmis", which means "count"; he is said to have ruled for eight years, which suggests Qūmis must be Odo.

Charles the Simple, the posthumous son of Louis the Stammerer, whom Fulk crowned as king in 893: an event which led to a slow, indecisive civil war that simmered until a provisional peace was agreed in 897, shortly before Odo's death on 1 January 898.

King Charles however in turn faced resistance throughout the early tenth century from Odo's supporters, notably from Odo's brother Robert who soon renounced the loyalty he had declared to the new king, and whom Charles eventually faced in pitched battle at Soissons in 923 with consequences disastrous for both sides. We do not need to presuppose a permanent feud between "Carolingians" and "Robertians" to appreciate the instability of the times; and while it was far from self-evident in the tenth century that Odo's descendants would become the kings of France, no one would argue that this outcome was entirely coincidental either[8]. In short, the removal of Charles the Fat in the winter of 887/888 can be seen to have sparked political instability in the Frankish world in general, and in the West Frankish kingdom in particular, that proved difficult to control in the medium term. No wonder that some historians have in recent years put renewed weight on the significance of 888 as a turning point in West Frankish history[9]. No wonder too that for some historians at least, Odo was the first French king[10].

To what extent, however, did these events mark the end or the collapse of a kingdom? And what did contemporaries understand by the notion of kingdom (*regnum*) anyway? These are the questions that this article will consider, chiefly by examining the work of a well-placed contemporary writer, the monk Abbo of Saint-Germain-des-Prés of Paris. Abbo is best known today as the author of a poem about the Scandinavian sieges of Paris in the 880s, the *Bella Parisiacae Urbis*, which he completed at some point before 897, and which survives today in its complete form in a single manuscript[11]. But Abbo also wrote a number of sermons that he collected together in the 920s, on episcopal commission though apparently intended for the use of more humble clerics. Reflecting the general neglect of early medieval sermon literature, this work has been relatively little studied, yet it has much to offer the historian in search of how contemporaries responded to events of the time. I shall draw

[8] The best study of the politics of the period is now Koziol, *Politics*; see also Barthélemy, *Nouvelle histoire*, p. 15, emphasising the contest between the last Carolingians and the Robertians.
[9] Barthélemy, *Nouvelle histoire*, p. 19: «une page s'est incontestablement tournée»; Mazel, *Féodalités*, pp. 10, 17-25. Much of this is underpinned by the important work of Simon MacLean, e.g. *Kingship and politics in the ninth century*, and more recently *Cross-Channel marriage and royal succession*.
[10] This is the position defended by Schneider, *Odo*, in a book on the kings of France that begins with Odo. See also the classic account of Favre, *Eudes*, who approvingly cites Giry to the effect that this was the moment when «la France s'est faite», p. XI.
[11] The manuscript is Paris BnF ms Lat. 13833, which can be consulted online via *Gallica*, <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b9067841t> [18 June 2016]. Studies: Adams and Rigg, *Verse translation*, which as its title indicates includes a translation; Dass, *Viking Attacks on Paris*. MacLean, *Kingship and politics in the late ninth century*, provides a useful discussion at pp. 55-62.

extensively on both poem and sermons in what follows, alongside other contemporary sources[12].

2. *Abbo of Saint-Germain's perception of crisis*

As is well known, Abbo's account of the Scandinavian sieges of Paris in 885/886, the *Bella Parisiacae Urbis*, which he wrote only after Odo had been crowned, puts much retrospective emphasis on the new king's martial heroism. It has even been read as a justification of the change in the political order. Emperor Charles the Fat appears but briefly and ingloriously, arranging a tribute payment to the Vikings before «he returned to die within his own domain»[13]. In contrast, Abbo's poem lauds Odo as the noble, brave and victorious defender of not just Paris, but of Francia: scanning the battlements, leaping over ditches, and generally taking charge: «Odo, victor, unsurpassed in war», «brave Odo pounded countless Danes», «he killed as many Danes there as he threw spears», «all stood amazed at Odo's great accomplishments», and so forth[14]. But Abbo does not shrink from deploring the upheavals wrought by the Vikings on Frankish society, despite all Odo's efforts: in a famous passage, he lamented how «the slave is made free, the free slave; and the servant is made master, and the master the servant»[15].

In his sermons – or more accurately, sermons and homilies, which gloss biblical texts – Abbo is even clearer about the transition that he thought Francia was undergoing, for which indeed he had tailored his work, to make it «most suitable for the matters and the times»[16]. Composed as western Francia was being torn apart by raids and civil war, it is surely revealing that Abbo's collection begins with a sermon on the end times[17]. These sermons were written and collated under the shadow of crisis. Sometimes Abbo hints at this crisis obliquely or maybe even unconsciously, as when he explains that coins

[12] The sermons are edited in Önnefors, *Abbo von Saint-Germain-des-Prés*. The main manuscript is Paris, BnF. ms Lat. 13203, which can be consulted online through *Gallica*,<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b9066729q> [18 June 2016]; but the transmission of these sermons is complicated, and would repay further study. Though Abbo's collection was for «simple clerics» (*simplices clerici*, p. 63), it was commissioned by two bishops (p. 63) and some of the sermons were clearly intended to be read out by a bishop, e.g. no. 11 and no. 13, p. 125 and p. 127, «nos episcopi». Abbo may well have been a "ghost-writer", as Önnefors suggests (p. 261). On early medieval sermons in general, see McCune, *An edition*, now available online, and *Sermo doctorum*, ed. Diesenberger, Hen and Pollheimer.

[13] Abbo, *Bella*, II, line 343, «moriturus fine propinquo» (which Dass translates as «not long afterwards»).

[14] *Ibidem*, I, lines 96 («bellis invictus ab ullis»), 107 («Fortis Odo innumeros tutudit»), 247 («totidem Danos perimit, quot spicula mittit»); II, line 30 («Nobilibusque stupent eius super actibus omnes»). For scanning battlements, I, line 488; for leaping over ditches, II, line 27.

[15] Abbo, *Bella*, I, lines 184-185: «efficitur servus liber, liber quoque servus/Vernaque fit dominus, contra dominus quoque verna».

[16] Abbo, *Sermones*, p. 63: «rebus temporibusque aptissimos».

[17] Abbo, *Sermones*, pp. 66-71, glossing «Erunt signa» (Luke 21, 25).

used to have the name and face of the king upon them – something that had been entirely normal until only a few years before he wrote[18]. But for the most part, he is entirely explicit in his articulation of the disruption that was affecting a world «in commotion and conturbation», a world that could never stand still[19].

That disruption is often linked in Abbo's work to the Viking threat, the «gens normannica», as well as briefly to the Hungarians[20]. In one particularly fascinating sermon, Abbo drew on the grisly fate of King Zedekiah, whose family was slaughtered before his own eyes by the Babylonians in the Book of Kings, as a warning of what might come to pass[21]. Yet Abbo did not rely only on Biblical precedents, for in what might be a reference to contemporary Mercia and Northumbria, he also warned in this sermon of what had happened to Britain. Its kings had been defeated and had fled; so too had its counts and its bishops, who had become exiles abroad. Abbo worried that this fate might also befall Francia[22]. Perhaps Abbo was exaggerating the actual threat, but the sense of panic the Vikings created is amply attested elsewhere too. In a sermon by Lupus of Ferrières from around 860, the Vikings are described as having most cruelly slaughtered, and as still most cruelly slaughtering, the greater part of the Christian people, while for Radbert of Corbie writing around 850, their attacks, alongside the Frankish civil wars, were maybe a sign of the end times[23].

Indeed in Abbo's eyes, the Vikings were not really agents in their own right: he followed the traditions of his monastery, and in good Carolingian

[18] *Ibidem*, p. 81: «In illis diebus antiquis habebat unusquisque denarius nomen et imaginem regis». This is a good example of how Abbo adapted his sources, notably Haimo of Auxerre, whose own homily explained that «Denarius genus erat nummi, qui pro decem nummis imputabatur, et habebat imaginem Caesaris expressam nomenque superscriptum». Where Haimo sticks to a straightforward gloss on the base Matthew text, Abbo's «in illis diebus» gives a very different emphasis. Royal control of minting had been breaking down since the late ninth century.

[19] *Ibidem*, p. 88: «istud presens seculum quod semper est in commotione et in conturbatione… et umquam non potest stare in pace».

[20] *Ibidem*, p. 145 for the «gens normannica».

[21] *Ibidem*, p. 98. I have made an English translation of this sermon, *Sermon against the Robbers of Other People's Property*, available online at <http://history.dept.shef.ac.uk/translations/medieval/abbo-sermon> [18 June 2016], thanks to the sterling assistance of James Pearson.

[22] Abbo, *Sermones*, pp. 97-98: «multum est timendum, ut non veniat super nos tam grande malum cum nos sapimus venisse super regem et super comites et super episcopos Britannorum… Certe rex coronam fugit et laxavit suum regnum. Similiter et alii principes, episcopi et comites fugerunt et facti sunt peregrini». This might of course be a comment on the fate of Roman Britain, but Fried, *Um 900: Warum e das Reich der Franken nicht gegeben hat*, p. 88, assumes it is a contemporary reference to the Anglo-Saxons.

[23] Lupus of Ferrières, *Sermo*, p. 563: «Piratae, id est praedones maritimi, maximam partem Christianorum crudelissime trucidaverunt et trucidant impune»; Radbert, *Expositio in Matheo*, vol. III, p. 1159: «Tanta a barbaris et paganis hostibus exterminia hominum et desolationes civitatum iugiter sustinemus qui nihil aliud cotidie quam finem nostrum cum gemitu exspectamus». Radbert repeated the orthodoxy that the apocalypse could not be predicted, but the note of anxiety sounded in this part of his commentary is nevertheless unmistakable. For a recent survey of the Viking impact in Francia, with a somewhat eirenic tone and plenty of emphasis on the concept of accommodation, see Bauduin, *Le monde franc.*

style saw them primarily as the rod of God's wrath[24]. As Abbo explained, «Certainly God is angry with us, and so many afflictions of the pagans and the sterility of the earth come upon us»[25]. God was not listening to prayers, because of the sins of the people: «therefore» (*idcirco*) the pagans were ravaging the land[26]. So along traditional lines, in both poem and sermons, Abbo pinned the blame ultimately on bad Christians: the «principes mundi» and their followers. It was these «falsi christiani» or «pseudo-christiani» who were stealing church property, lusting after alods, horses and serfs, committing rapine and theft, and generally disobeying God's orders: these were people who loved their horses and their dogs more than the poor[27]. These were the people to blame, not the Vikings, who were essentially demonic forces, both in Abbo's sermons and in his account of the Paris siege[28].

3. *The end of a kingdom?*

It is clear then that Abbo presented his own time, in the aftermath of 888, as politically and socially disrupted. He was by no means the only writer to do so: one only need think of Regino of Prüm's chronicle written around 908, or the laments of the Council of Trosly in 909, or, a few decades later, Flodoard of Reims's annals, as Geoffrey Koziol has recently argued[29]. These observers' judgement was a historical one: that previous ages had been calmer, more peaceful. We may wonder whether the contrast between the then and the now was really as strong as they made it out to be, or whether in fact Abbo, Regino and Flodoard all perhaps unwittingly exaggerated the political harmony of those earlier times, misled or at best patchily informed by the sources at their disposal. But all that is beside the point, if we are thinking about perceptions.

And for all that the interpretations of Regino, the Council of Trosly and Flodoard were shaped by their available sources in different ways, there are some indications that contemporaries were pragmatically improvising, too, in

[24] See the classic article of Coupland, *Rod of God's Wrath*. Saint-Germain's traditions of interpreting the Viking attacks in this way are exemplified through its extensive – and under-studied – ninth-century hagiography, for instance in an anonymous mid-ninth-century account known as the *Translatio sancti Germani*: «Sed quia hoc permissu Dei ita factum est, nostris debemus imputare peccatis», p. 72. On the evidential value of such miracle collections, see Innes and West, *Saints and Demons in the Carolingian Countryside*. On the importance of the Viking attacks in the monastery's consciousness, see Elmshäuser and Hedwig, *Studien*, pp. 9-10.

[25] Abbo, *Sermones*, p. 94: «Certe Deus est nobis iratus…».

[26] *Ibidem*, p. 114.

[27] «Pseudochristianos»: *ibidem*, p. 141. See also p. 145, «falso nomine christiani»; further references to *falsi christiani* at p. 67 and p. 70. Lusting for alods, horses and serfs: *ibidem*, p. 91. Loving horses and dogs more than the poor: Abbo, *Sermones*, p. 145.

[28] Abbo, *Bella*, I, line 227 («proles Satanae»); Abbo, *Sermones*, p. 99, «princeps paganorum diabolus».

[29] On Regino, see West, *Regino of Prüm and the Lost Manuscript of Adventius of Metz*. On Flodoard, see Koziol, *Flothilde's Visions and Flodoard's Histories*.

reaction to the new circumstances[30]. For instance, around the year 900, Bishop Dado of Verdun orchestrated a relic-based public assembly, based around the relics of the monasteries of Saint-Vanne, Montfaucon and Beaulieu, of a kind that seems strongly to prefigure later "Peace of God" assemblies, as well as foreshadowing the assertion of episcopal authority over monastic communities that sparked so fierce a contest in the tenth century[31].

Yet despite the perception and perhaps reality of crisis, it is equally clear that for Abbo at least, 888 had nevertheless marked neither the end of the kingdom nor the beginning of a new one, despite dynastic change. In his poem, he described Odo as the «most outstanding prince… since the origin of the kingdom»[32]. What is significant here is not the flattery of the new king, a former count of Paris whose brother was later the lay abbot of Abbo's own monastery: it is rather that for Abbo, Odo was simply the latest in a line of the kingdom's rulers. True, Abbo began his sixth sermon with the bald statement that «Brothers, every day you see that this kingdom is heading for perdition»[33]. And he noted that every kingdom that is divided, «like our kingdom», cannot stand[34]. This was a kingdom that was threatened, then: yet it was not destroyed. «This kingdom» was for Abbo the same kingdom that previous generations of warriors had defended[35]; «this kingdom» was the same kingdom that previous, happier kings had ruled[36]. «This kingdom» was down, but it was not out, and Abbo gave advice for how «we» might be able to save it yet[37]. Despite everything, the western Frankish kingdom proved more resilient than those of its Anglo-Saxon neighbours over the Channel, whose elites, organised in any case on a smaller scale, were maybe readier to collaborate with the invading forces[38].

As it happens, Abbo's own monastery of Saint-Germain-des-Prés pre-

[30] Koziol, *Politics*.
[31] Flodoard, *Historia*, p. 443. The conflict between bishops and monasteries in the tenth century is often associated with Abbo of Fleury (no relation to Abbo of Saint-Germain): on this figure see now *Abbon, l'abbé de l'an Mil*, ed. Dufour-Malbezin.
[32] Abbo, *Bella*, Preface, p. 22: «praecellentissimi quoque principis ab examine regni hucusque Odonis»; «ab examine» is glossed *origine* in the Paris manuscript.
[33] Abbo, *Sermones*, p. 94: «Fratres, omni die videtis cum vadit istud regnum in perdicionem». Note here Önnefor's comments that this sermon «ist aus aktuellen Anlass geschrieben», and also his impression that it is the Latin translation of a French original.
[34] *Ibidem*, p. 189: «si fuerit divisum per partes sicut istud nostrum regnum est». Cf. Abbo, *Sermones*, p. 132, «discordia».
[35] *Ibidem*, p. 96, «qui ante vos defenderunt istud regnum».
[36] *Ibidem*, p. 120, «reges enim boni qui fuerunt et omnes principes qui istud regnum defendebant».
[37] «Nos»: *ibidem*, p. 97 and p. 114.
[38] Perhaps the most famous case of Anglo-Saxon collaboration with the Vikings is that of Ceolwulf II of Mercia: the coin hoard from the late 870s recently discovered at Watlington suggests however that a reconsideration of his reign is in order. On Frankish collaborators, including the Carolingian would-be king Pippin II, see Bauduin, *Le monde*, pp. 313-341. For a comparison between England and West Francia, see Nelson, *West Francia and Wessex in the ninth Century compared*, noting at p. 103 that the Vikings were «different but not that different from the Anglo-Saxons and whose leaders therefore presented alternative focuses of loyalty for dissident royals, aristocrats and landowners generally».

serves one of the most important indications of the endurance of royal power structures into the early tenth century in West Francia. By the time Abbo wrote his sermons, the monastery's great estate-survey or polyptych – the so-called "polyptych of Irmino" – was already almost a century old. Someone however – and one imagines Abbo would personally have known the monk in question – made an addition to the polyptych around the year 900, judging by the surviving manuscript. The addition concerned a donation to the monastery of property centred around Neauphlette (Yvelines), including a jointly-owned church, all given by fourteen free («liberi et ingenui») and individually-named peasants. The motive behind their gift was explicitly that «they were not able to carry out the king's military service»[39]. The tactic they accordingly adopted, of placing themselves and their lands under the monastery's protection, was not a novel one – Carolingian kings from Charlemagne onwards had worried about precisely this issue – yet it is striking nevertheless to see the same pressures that had reshaped the Carolingian social landscape, centred on the king, continuing to do so into the tenth century, at least in the well-documented area around Paris[40].

4. *Abbo's perception of* regnum

What exactly did Abbo and his contemporaries mean, though, by "kingdom" (*regnum*)? This is a question that has recently been much debated. According to Johannes Fried, it was an essentially empty concept: people in Francia around the year 900 – and Fried here specifically includes Abbo, on the basis of one of the sermons discussed above – did not think in terms of kingdoms, but of kings. *Regnum* should thus be understood to signify the emanation of *königlicher Herrschaft* or royal power, and not as meaning *Reich* or "kingdom"[41]. Fried suggests that Abbo and his contemporaries really had no idea of the overall connection of the political order («der Gesamtzusammenhang der politischen Ordnung»), if only because Abbo supposed, in what Fried considers an almost magical form of thinking, that the solution to the Viking threat would come not from sensible improvements to political arrangements, but from interior moral reform[42].

[39] «Quia militiam regis non valebant exercere»: *Das Polyptychon*, ed. Hägermann, pp. 23-24. The entry is undated, but the script clearly has tenth-century characteristics, as observed by Hägermann («Nachtrag 10. Jh auf dem Freiraum der ersten Kolumne»), and Sigoillot, *Les* Liberi homines, p. 270, note 46. The manuscript of the polyptych, Paris BnF ms lat. 12832, can now be consulted online courtesy of the BnF's Gallica (the addition is on f. 16*v*): *Gallica*, <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b84260311/f42.item> [15 June 2016].

[40] For the history of the tactic, see Renard, *Une élite paysanne en crise?* (with discussion of the Neauphlette text at pp. 327-328). See also Devroey, *Puissants*, p. 511.

[41] Fried, *Um 900: Warum es das Reich der Franken nicht gegeben hat*, 85. For further references on this notoriously vexed question, see *Der frühmittelalterliche Staat*, ed. Pohl and Wieser, and see below, note 64.

[42] Fried, *Um 900: Warum es das Reich der Franken nicht gegeben hat*, p. 88, noting Abbo's fai-

It certainly must be acknowledged that Abbo's conception of the *regnum* was, so to speak, doubly subordinated to overarching Christian frameworks. In the first place, Abbo was conscious that the Frankish kingdom held only a very minor place in time. Following a traditional schema that framed how many early medieval writers perceived their time, Abbo believed that the world's history was divided up into six ages, and that his own age, the sixth, was after the eleventh hour. The key break in time had been the coming of Christ, the incarnation, when everything changed; another key moment was represented by the "Fall of Man" in the Garden of Eden, the point of original sin[43]. Compared to these epochal moments, and the serenity of the *regnum celorum* or kingdom of heaven to come, the political vicissitudes of the world now were merely bumps along the way, as the cosmic narrative unfolded[44]. Abbo's chronology was eschatologically oriented, «per infinita seculorum secula, amen»[45].

If the Frankish kingdom was subordinated chronologically, it was subordinated in spatial terms, too. Admittedly, in his poem Abbo described Charles the Fat as ruling almost the whole *kosmus*, and he was impressed by the multi-lingual army that Charles brought with him to Paris. But as a writer well known to Abbo, Haimo of Auxerre, had written a generation earlier (and contrary to some generalisations about early medieval identity formation), language did not map neatly onto ethnic identity: many separate peoples or *gentes* could, after all, share the same language[46].

And Abbo's vision of the world stretched far wider than Francia, or even the Frankish empire: he had an eye on a truly global *Christianitas*, a word which was increasingly taking on a territorial meaning, not least in his own work[47]. Over and again in his sermons, he stressed that Christianity had spread throughout the entire world[48]. «We» are sometimes the Franks: but

lure to recommend to his lay audience the «Reorganisation der Grundherrschaft», or the «Verbesserung des Lehnswesens», and his recourse instead to magical thinking («magisches Denken»).

[43] The «aetates mundi» are discussed by Abbo in Abbo, *Sermones*, p. 81 (and see Önnefors's comments on p. 225 for associations with Haimo of Auxerre). The incarnation is also the theme of sermon 2: *ibidem*, pp. 75-76. The fall of Adam is a common topic: Abbo, *Sermones*, pp. 81, 85, 112, 118, 125, and 153. For wider discussion of early medieval temporalities, see McKitterick, *Perceptions of the Past*, and now also Palmer, *Apocalypse*.

[44] «Regnum celorum»: Abbo, *Sermones*, p. 79. Cf. «regnum dei», *ibidem*, p. 115 and 179, and «regnum christi»: *ibidem*, p.116. See also *ibidem*, p. 86: «de gula, de vana gloria, de avaricia». Transitory as opposed to permanent: *ibidem*, p. 88; p. 142; p. 174.

[45] *Ibidem*, p. 71; cf. also p. 99.

[46] Haimo of Auxerre, *Expositio in Apocalypsin*, II, 5, «quia plures sunt populi quam linguae, utpote cum una lingua multae gentes loquuntur… », ed. *Patrologia Latina*, 117, col. 1020. Charles as ruling the *kosmus*: Abbo, *Bella*, I, line 49; multi-lingual army, *Bella*, II, line 333 («diversi populo labii»).

[47] Abbo, *Sermones*, p. 133: no kingdom or city was ever built with such care as this *christianitas*. For Abbo's use of the word *christianitas*, see the very stimulating article of Nagy, *La notion*; a general survey of the term in Late Antiquity is provided by Geelhaar, *Christianitas*.

[48] Abbo, *Sermones*, p. 100, «per orbem»; p. 123, «per totum istum mundum»; see also p. 138, «totum pene repleret mundum»; p. 142, «per universalem orbem»; and p. 169, «in toto mundo».

sometimes too the Christian peoples, «nos christiani populi»[49]. In one of his longer sermons, Abbo explained to his audience how the apostles had gone out to India, Ethiopia, Persia, Asia and Scythia[50]. Elsewhere, he compared the Vikings in the «northern and western climates» of the world with the Ishmaelites and Moabites in the «eastern and southern parts of the world»[51]. In another, he provided a detailed architectural description of the Holy Sepulchre in Jerusalem according to those «who had seen it for themselves»[52]. Christians were brothers no matter in which kingdoms they lived[53]. Abbo's cosmography was anything but parochial.

Yet subordinated though it was to broader spatial and temporal frames, Abbo knew that he lived in a *regnum*, and that *regnum* was Francia[54]. Of course, he noted that Francia was made up of component parts, that is Neustria, Aquitaine and Burgundy, and even proudly described himself as a Neustrian[55]. It may also be noted that King Odo himself conspicuously avoided using an ethnic label in his charters, simply calling himself *Odo rex* perhaps to avoid unnecessary tensions. But the kingdom cohered nevertheless. This was the Francia to which Abbo addressed himself («O Francia!»), the Francia that lamented the fate of its inhabitants, the Franks or the «populus Francorum»[56]. This was the kingdom that was beset by «foreign nations», that needed to be defended now just as it had been in previous generations, the kingdom for whose sake Paris could not fall[57]; this was the homeland or *patria*, whose defence was authorised by Scripture[58]. That defence was a holy war, God's war (« bellum dei »), whose name the Frankish soldiers were to invoke in quasi-liturgical style as they headed into battle. And, prefiguring later elaborations of the idea of holy war (if that is not too teleological a way of thinking about it), Abbo had no doubts that those who died as a consequence of that war were martyrs[59].

[49] Abbo, *Sermones*, p. 79.
[50] *Ibidem*, pp. 136-137.
[51] *Ibidem*, p. 145: «orientis partibus mundi et australibus…In clymate vero septemtrionali et occidentali…».
[52] *Ibidem*, pp. 147-148 (Sermo 15): «qui oculis ipsum viderunt sepulchrum». The text is based on a sermon by Haimo of Auxerre, but also it seems on Adomnan of Iona's *De Locis Sanctis*: see Önnefors, *Abbo*, p. 286, who points out that there was a manuscript of Adomnan's work at Saint-Germain.
[53] Thus Abbo, *Sermones*, p. 143: «tali quippe modo existimus omnes christiani fratres ubique regnorum degentes».
[54] Abbo, *Bella*, II, lines 226-227: «regnum/ Francorum».
[55] *Ibidem*, II, lines 447-453. Abbo's own identity as Neustrian is confirmed by a gloss: see Adam and Rigg, *Verse translation*, p. 15.
[56] Francia itself lamenting: Abbo, *Bella*, I, line 188. The «populus Francorum»: e.g. Abbo, *Bella*, II, line 445.
[57] Abbo, *Sermones*, p. 98, «O Francia!»; cf. p. 114, «extere nationes». For the importance of Paris, Abbo, *Bella*, I, line 51. Compare with Archbishop Fulk's description of the city as «caput… et introitum regnorum Neustrie atque Burgundie», in Flodoard, *Historia*, p. 380.
[58] Abbo, *Sermones*, p. 98, drawing on Maccabees: «pugnate pro patria vestra, nolite timere mori in bello dei».
[59] *Ibidem*, p. 98: «si ibi mortui fueritis sancti martyres eritis»; see also p. 67 for a hint in the

Of course, as already mentioned, Abbo's diagnosis of the underlying problem affecting the kingdom was moral, or theological, rather than political in a strict sense[60]. It is this that explains why the third book of Abbo's poem on Paris, the most popular part of the work, according to the surviving manuscripts, is dedicated entirely to imparting pithy moral advice (in very showy Latin). The crisis had occurred because people were wearing ostentatious clothing, because of gluttony, because of vainglory[61]. In a quotation that Abbo attributes to Augustine (though it seems he or someone else might have made it up), the very earth was crying out for the sins of those upon it[62]. Of all these sins, it was avarice that was the worst, a sin that Abbo defined as wanting more than one's ancestors had had – thereby striking a note of conservative anxiety about social change to match the fear of the social inversion brought by the Vikings[63].

Yet I am not sure that any of this justifies an interpretation that Abbo therefore had no conception of the kingdom, independent of the king[64]. The fact that for Abbo the kingdom was the same as it had been under previous kings, that there was a continuity here, surely strongly suggests otherwise. In his view, the Frankish kingdom occupied the complicated middle ground between the celestial future and the biblical, and Roman, past. That Abbo's diagnosis of this kingdom's problems was theological is a self-evident reflection of how he conceived of his time (he was after all a monk living in a thoroughly Christianised society): it does not mean that he could not conceive of the kingdom as an entity in its own right.

5. *Post-Carolingian Francia?*

As already mentioned, most historians would talk of Abbo's kingdom, in the wake of 888, as post-Carolingian. Yet this is a term that requires as much reflection as does Abbo's concept of "kingdom". After all, Odo's takeover had developed within the framework of Carolingian structures of rule: his position had been established to a great degree by the patronage of King Charles the Fat[65]. Moreover, the crisis of succession – the simple lack of any available legitimate adult "Carolingian" rulers to succeed Charles the Fat in 888 – that

same direction. Cf. also Abbo, *Bella*, I, 562 for the «martirii palmam», as noted by Önnefors, *Abbo*, at p. 242.

[60] Cf. here Fried, *Um 900. Warum es das Reich der Franken nicht gegeben hat*.

[61] Clothing: Abbo, *Sermones*, p. 77.

[62] *Ibidem*, p. 94; see p. 236 for Önnefors's commentary.

[63] *Ibidem*, p. 87: «quando illos honores et illa bona cupitis habere que vestri parentes non habuerunt».

[64] Cf. here the similar arguments of Goetz, *Erwartungen*, who concludes (in Latin, to avoid any possible ambiguity arising from modern European vernaculars!), that «Relationibus auctorum altomediaevalium distinctam conscientiam politicam rei publicae suae temporis inhaeret», a statement that equally applies to Abbo.

[65] See MacLean, *Kingship and politics in the late ninth century*, pp. 49-55.

led to Odo's takeover was itself largely a problem of the Carolingian dynasty's own making, the unforeseen though perfectly logical consequence of their promotion of the marital bond as a means of attacking relatives and rivals. In any case, as Abbo was putting the finishing touches to his sermon collection, a Carolingian ruler, Charles the Simple, was once again on the throne: and as Archbishop Fulk alleged, Charles was the spitting image of his Carolingian father[66].

And there is another perspective on this question that brings us back to Abbo. For it is striking how Abbo's responses to the problems of his age, indeed his very diagnosis of crisis, were all imbued with a distinctively Carolingian intellectual heritage. Like his near contemporary Odo of Cluny (d. 942), Abbo's conceptual baggage was Carolingian[67]. That is partly a question of his sources – it needs to be emphasised how heavily Abbo relied on earlier sermons and homilies, notably those of the already-mentioned ninth-century author Haimo of Auxerre – but I think it goes further than that[68].

Let me sketch out three examples, beginning with Abbo's conception of kingship. Abbo talks of the biblical Herod as a wicked, unjust king partly on the grounds of his marital behaviour; and he talks of a contemporary Viking ruler as no king at all except in name alone[69]. In contrast, Odo is simply a conventional king. Unlike Archbishop Fulk, Abbo made no reference to Odo's family background, but treated him straightforwardly as the *domini christus*, the Lord's anointed. As we have seen, Abbo praises Odo for his martial valour in good Carolingian style, and he criticises him for neglecting the *pauperes* or the weak, another favourite Carolingian theme[70]. In other words, he holds Odo to account by traditional measures. And no wonder, for Odo, as already touched upon, did his best to rule along traditional Carolingian lines.

One of those criteria, the fate of the labouring poor, seems to have particularly concerned Abbo, because he returned to it elsewhere too. Lamenting the capture and death of the *villani*, the men who worked the lands and paid the dues from which everyone else acquired clothing and bought horses and weapons, Abbo exclaimed: «What shall we do without these men, we who do know how to plough or to sow or to prune vines or to dig? What shall we do

[66] Flodoard, *Historia*, p. 382. Cf. Barthélemy, *Nouvelle histoire*, p. 28, for a description of the later Carolingian rulers as an «anomalie néocarolingienne». For the problems that Charles the Fat faced as a consequence of Carolingian constructions of legitimacy – problems that perhaps led to the 887 coup – see MacLean, *Kingship and politics in the late ninth century*, pp. 129-178; it may be noted that King Arnulf's attempt a few years later to make his son Zwentibold his successor faced considerable resistance from the aristocracy on the grounds of Zwentibold's illegitimate birth.

[67] Rosé, *Construire une société seigneuriale*,p. 17.

[68] An early copy of Haimo's sermons, now Paris BnF. Lat. 12305, comes from Saint-Germain-des-Prés: see Barré, *Les Homéliaires carolingiens*, pp. 55-56, for details of this manuscript.

[69] Herod as «malus rex qui tulit suo fratri suam mulierem», Abbo, *Sermones*, p. 74; Siegfried as «solo rex verbo»: Abbo, *Bella*, I, line 38.

[70] Lord's anointed: Abbo, *Bella*, II, line 523. Criticism: Abbo, *Bella*, II, lines 586-587: «Ruricolas prendunt, nexant et trans mare mittunt/Rex audit, nec curat, Odo: per verba respondit».

now?»[71]. Moreover, Abbo also places great emphasis throughout his sermons on the redemptive value and importance of work, *labor*[72]. For instance, in the fourteenth sermon, he marvels at the sheer amount of work that had been involved in establishing the Church: «Oh how much *labor* in building Christianity!» – much more than had gone into any kingdom, let alone any physical constructions like cities[73]. And he went on to discuss the difference between the active life and the contemplative life, stressing that while the latter is optional, the former is obligatory for all Christians[74]. This emphasis on the positive value of work was something already visible in late Carolingian writers, not least in the elaboration of the famous "three orders": Abbo's thought was clearly located within this trend[75].

Finally, there is the question of the relation between the lay and clerical orders. The sharp divide between the two was a theme that emerged with growing clarity in the late Carolingian period, and it is a division prominent in Abbo's own work, even though the "church", *ecclesia*, still normally refers to the entirety of the faithful in his work[76]. The division even takes on a jurisdictional edge at one point, when Abbo notes that there are certain crimes that laymen ought not to judge, including, rather jarringly to modern eyes, murder[77]. It also takes a turn reminiscent of debates in subsequent decades when Abbo worries about the influence of sinful clergy on the laity entrusted to their care[78].

The issue was however particularly acute when it came to the matter of church property, which Abbo depicted again and again as the object of wicked secular rapacity[79]. It is significant that one of few texts that Abbo expressly cites in his sermons are the forged decretals of Pseudo-Isidore, compiled in

[71] Abbo, *Sermones*, p. 94: «Quale opus habemus nos sine illis hominibus: nos non scimus neque terras arare neque seminare neque vineas putare aut fodere? Quid faciemus nos modo?».
[72] E.g. *ibidem*, p. 82: «illi bene laborant»; also p. 85. Cf. also p. 78: «donec vivimus laboremus».
[73] *Ibidem*, p. 134, «O quantus labor edificande christianitatis!». Comparison with other constructions, p. 133: «Nulla siquidem causa fuit umquam, nullum quippe regnum, nulla prorsus edificatio urbium cum tanto labore constructa quemadmodum christianitas».
[74] Abbo, *Sermones*, pp. 171-172.
[75] For further discussion, see West, *«Charlemagne», Carolingian Kingship and the Peasants of Le Mans*. It may be noted that similar themes are also explored in the mid-ninth-century *Translatio Sancti Germani*, e.g. p. 70, so here too Abbo was drawing on the traditions of his own monastery.
[76] Broad meaning: Abbo, *Sermones*, p. 67. It continued to have this primary meaning into the twelfth century, for instance for Bishop Otto of Freising. Note however Abbo, *Sermones*, p. 140: the *praesidia christianitatis* are the *sedes episcopales* and the *monasteria*. See also pp. 73 («omnes clerici sive laici»); 120; 126; and 121 («sed quia vos laici non adiuvatis clericos orantes semper pro vobis...»).
[77] Abbo, *Sermones*, p. 195: «De peccatis vero certis et manifestis nobis, sicut sunt adulteria, homicidia, sacrilegia, falsa testimonia, non debent iudicare laici sed episcopi, presbiteri et alii qui sunt prelate sancte ecclesiae».
[78] *Ibidem*, p. 197: «videt suum presbiterum esse in peccatis...». Cf. here Moore, *Family, Community and Cult*.
[79] «Villas ecclesiarum»: Abbo, *Sermones*, pp. 95, 113, 199-200; «villas sanctorum», Abbo, *Sermones*, pp. 96, 116.

the first half of the ninth century: specifically, the statements of Pope Anacletus and Pope Urban about the inviolability of church property, reaching back, or so Abbo thought, to the early church, but in reality reflecting distinctively Frankish concerns[80]. But Abbo also brought a more deliberately Frankish perspective to bear, explaining how previous kings had established monasteries and cloisters, and endowed them with lands; and he lamented that now these monasteries were being deserted[81]. It was not just the early church, then, in its real or imagined form whose past was relevant: the more recent Frankish past was important too in establishing the correct relationship between the lay and ecclesiastical spheres.

6. *Conclusion*

Undoubtedly 888 was a moment of stress in West Francia, as it was throughout the Frankish world, as dynastic turmoil was compounded by rebellions and invasions, particularly in the north. Whether that political and social instability was so much more intense in and around 888 as to be qualitatively different from the years before is difficult now to say for certain. Neither wars between rivalling kings nor invasions nor rebellions were in themselves novelties in ninth-century Francia, after all, and Abbo's own monastery of Saint-Germain seems to have suffered more in institutional terms in the eleventh century than in the tenth[82]. But we can see that contemporaries perceived things differently: like other authors at the time, Abbo "knew" he was living through a crisis. That he saw that crisis in a moralising and eschatological framework takes away nothing of its significance, and to expect anything else from a ninth- or tenth-century writer would be anachronistic.

However, Abbo did not think that the kingdom itself had disappeared, or had even been transformed: it had at most fallen into peril. «Istud regnum», «this kingdom», was still the same kingdom that earlier kings had fought to defend, irrespective of a dynastic change that Abbo took in his stride. Abbo might not have thought of this kingdom as an "acting subject" in Fried's terms, but we may wonder how many and how often people actually think of their polities in this way in any period. The kingdom was in any case for Abbo a reality, and a reality worth protecting irrespective of precisely which family the king came from. And what is more, the very way that Abbo in his sermons and in his poetry reflected on the crisis of the political order that he

[80] *Ibidem*, p. 202: «Ecce audiant raptores et predones ecclesiasticarum rerum quid iudicavit sanctus Anacletus papa… Item sanctus Urbanus papa et martyr…». For recent discussion of the dating of the Pseudo-Isidorian decretals, see *Fälschung als Mittel der Politik?*, ed. Ubl and Ziemann.

[81] Abbo, *Sermones*, p. 139: «Deinde christianitatis monasteria et claustra pii reges eorumque religiosi proceres ubique fundaverunt suisque rebus cum donis ditaverunt».

[82] Disruption at Saint-Germain: La Motte-Collas, *Les possessions*.

perceived– notably in terms of kingship, in conceptions of labour, and in the relation between secular and clerical – suggests the durability of late Carolingian cultural dynamics.

So, there is good reason to talk of post-Carolingian Francia, in view of the transitions in dynasty and in the scale of rulership that ensued after 888. But the "post-" in "post-Carolingian" is surely the same as the "post" in "post-colonial". It marks neither an entirely fresh start, nor even a turning of the page, but rather the establishment of new circumstances that were still profoundly and enduringly shaped by what had come before. In Abbo's work, we can discern continuity in spite of evident change; or, in view of the vigour of those late Carolingian dynamics, perhaps really because of it.

Works Cited

Abbo of Saint-Germain, *Bella Parisiacae Urbis*, ed. and tr. by N. Dass, *Viking attacks on Paris: the «Bella parisiacae urbis»* of Abbo of Saint-Germain-des-Prés, Paris 2007.

Abbo of Saint-Germain, *Sermones*, ed. U. Önnefors, *Abbo von Saint-Germain-des-Prés. 22 Predigten*, Frankfurt 1985 (Lateinische Sprache und Literatur des Mittelalters, 16).

Abbon, un abbé de l'an Mil, ed. by A. Dufour-Malbezin, Turnhout 2008.

A. Adams and A.G. Rigg, *A verse translation of Abbo of St. Germain's «Bella Parisiacae urbis»*, in «The Journal of Medieval Latin», 14 (2004), pp. 1-68.

Annales sancti Vedastini, ed. B. von Simson, Hannover 1909 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, 12).

H. Barré, *Les Homéliaires carolingiens de l'école d'Auxerre*, Città del Vaticano 1962.

D. Barthélemy, *Nouvelle histoire des Capétiens, 987-1214*, Paris 2012.

P. Bauduin, *Le monde franc et les Vikings, VIII-X siècles*, Paris 2009.

S. Coupland, *The Rod of God's Wrath or the People of God's Wrath? The Carolingian Theology of the Viking Invasions*, in «The Journal of Ecclesiastical History», 42 (1991), pp. 535-554.

J.-P. Devroey, *Puissants et misérables: système social et monde paysan dans l'Europe des Francs (VI^e^-IX^e^ siècles)*, Bruxelles 2006.

K. Elmshäuser and A. Hedwig, *Studien zum Polyptychon von Saint-Germain-des-Prés,* Köln 1993.

E. Favre, *Eudes, comte de Paris et roi de France 882-898*, Paris 1893.

Fälschung als Mittel der Politik ?, ed. K. Ubl and D. Ziemann, Wiesbaden 2015 (MGH, *Studien und Texte*, 57).

Flodoard, *Historia Remensis ecclesiae*, ed. M. Stratmann, München 1998 (MGH, *Scriptores*, 36).

J. Fried, *Um 900: Warum es das Reich des Franken nicht gegeben hat*, in *Die Macht des Königs. Herrschaft in Europa vom Frühmittelalter bis in die Neuzeit*, ed. B. Jussen, München 2005, pp. 83-89.

Der frühmittelalterliche Staat - europäische Perspektiven, ed. W. Pohl and V. Wieser, Wien 2009 (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 16).

T. Geelhaar, *Christianitas. Eine Wortgeschichte von der Spätantike bis zum Mittelalter*, Göttingen 2015.

H.-W. Goetz, *Erwartungen an den "Staat": die Perspektive der Historiographie in spätkarolingischer Zeit*, in *Der frühmittelalterliche Staat - europäische Perspektiven,* ed. W. Pohl and V. Wieser, Wien 2009, pp. 471-488.

Haimo of Auxerre, *Expositio in Apocalypsin*, ed. J.-P. Migne, *Patrologia Latina*, 117, cols. 937-1220.

Hincmar of Rheims, *De divortio*, ed. L. Böhringer, Hannover 1992 (MGH *Concilia*, 4); translated and annotated by R. Stone and C. West, *The Divorce of King Lothar and Queen Theutberga. Hincmar of Rheims's De Divortio*, Manchester 2016.

E. Hlawitschka, *Waren die Kaiser Wido und Lambert Nachkommen Karls des Großen?*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 49 (1969), pp. 366-386.

M. Innes and C. West, *Saints and Demons in the Carolingian Countryside*, in *Kleine Welten: Ländliche Gesellschaften im Karolingerreich*, ed. T. Kohl and S. Patzold, forthcoming (Vorträge und Forschungen).

D. König, *Arabic-Islamic Views of the Latin West: Tracing the Emergence of Medieval Europe*, Oxford 2015.

G. Koziol, *The politics of memory and identity in Carolingian royal diplomas: the West Frankish kingdom (840-987)*, Turnhout 2012 (Utrecht Studies in Medieval Literacy, 19).

Koziol, *Flothilde's Visions and Flodoard's Histories: A Tenth-Century Mutation?*, in«Early Medieval Europe», 24 (2016), pp. 160-184.

M. La Motte-Collas, *Les possessions territoriales de Saint-Germain du début du IX^e^ au début du XII^e^ siècle*, in «Revue d'histoire de l'église de France», 43 (1957), pp. 49-80.

Lupus of Ferrières, *Sermo,* in W. Levison, *Aus rheinischer und fränkischer Frühzeit. Ausgewählte Aufsätze*, Düsseldorf 1948, pp. 557-566.

R. Le Jan, *Le royaume franc vers 900: un pouvoir en mutation?*, in *Les fondations scandinaves en Occident et les débuts du duché de Normandie*. Actes du colloque de Cerisy-la-Salle (25-29 septembre 2002), ed. P. Bauduin, Caen 2005, pp. 83-95.

S. MacLean, *Kingship and politics in the late ninth century: Charles the Fat and the end of the Carolingian Empire*, Cambridge 2003 (Cambridge Studies in medieval life and thought, 57).
S. MacLean, *Cross-Channel Marriage and Royal Succession in the Age of Charles the Simple and Athelstan (c. 916-936)*, in «Medieval Worlds», 2 (2015), pp. 26-44.
F. Mazel, *Féodalités 888-1180*, Paris 2010.
J. McCune, *An edition and study of select sermons from the Carolingian sermonary of Salzburg*, PhD thesis, University of London 2006.
R. McKitterick, *Perceptions of the Past in the early Middle Ages*, Notre Dame 2006.
M. Mersiowsky, *Die Urkunde in der Karolingerzeit. Originale, Urkundenpraxis und politische Kommunikation*, Wiesbaden 2015 (MGH, *Schriften*, 60).
R.I. Moore, *Family, Community and Cult on the Eve of the Gregorian Reform*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 30 (1980), pp. 49-69.
P. Nagy, *La notion de christianitas et la spatialisation du sacre au X^e siècle: un sermon d'Abbon de Saint-Germain*, in «Médiévales», 49 (2005), pp. 121-140.
J.L. Nelson, *West Francia and Wessex in the ninth Century compared*, in *Der frühmittelalterliche Staat - Europäische Perspektiven*, ed. W. Pohl and V. Wieser, Wien 2009, pp. 99-112.
H. Noizet, *L'ascension du lignage robertien: du val de Loire à la Francie*, in «Annuaire Bulletin de la Société d'Histoire de France», 117 (2004), pp. 19-35.
Ordines coronationis Franciae, ed. R.A. Jackson, 2 vols, Philadelphia 1995.
J. Palmer, *The Apocalypse in the Early Middle Ages*, Cambridge 2014.
Das Polyptychon von Saint-Germain-des-Prés, ed. D. Hägermann with K. Elmshäuser and A. Hedwig, Köln 1993, 2 vols.
Radbert of Corbie, *Expositio in Matheo*, ed. B. Paulus, 3 vols, Turnhout 1984 (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis, 56).
E. Renard, *Une élite paysanne en crise ? Le poids des charges militaires pour les petits alleutiers entre Loire et Rhin au IX^e siècle*, in *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements*, ed. F. Bougard, L. Feller and R. Le Jan, Turnhout 2006, pp. 315-336 (Collection Haut Moyen Âge, 1).
I. Rosé, *Construire une société seigneuriale: itinéraire et ecclésiologie de l'abbé Odon de Cluny, fin du IX^e-milieu du X^e siècle*, Turnhout 2008.
R. Schneider, *Odo 888-898*, in *Die französischen Könige des Mittelalters*, ed. J. Ehlers, H. Müller and B. Schneidmüller, München 1996, pp. 12-20.
P.E. Schramm, *Denkmale der deutschen Könige und Kaiser*, 1, *Ein Beitrag zur Herrschergeschichte von Karl dem Großen bis Friedrich II. 768-1250*, München 1964.
Sermo doctorum: compilers, preachers and their audiences in the early medieval West, ed. M. Diesenberger, Y. Hen and M. Pollheimer, Turnhout 2013.
A. Sigoillot, *Les* Liberi homines *dans le polyptyque de Saint-Germain-des-Près*, in «Journal des Savants», (2008), pp. 261-271.
Translatio sancti Germani, in «Analecta Bollandiana», 2 (1883), pp. 69-99.
C. West, *«Charlemagne», Carolingian Kingship and the Peasants of Le Mans: the* Capitulum in cenomannico pago datum, in *Charlemagne: les temps, les espaces, les hommes*, ed. R. Groβe, Paris 2016, forthcoming.
C. West, *Regino of Prüm and the Lost Manuscript of Adventius of Metz. Knowledge of the Past and the Judgement of History in Tenth-Century Trier*, in «Early Medieval Europe», 24 (2016), pp. 137-159.

Charles West
University of Sheffield
c.m.west@sheffield.ac.uk

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/518
The collapse of the early medieval European kingdoms (8th-9th centuries)
edited by Iñaki Martín Viso

Le ragioni di una caduta. Il collasso della Grande Moravia tra fonti scritte e archeologiche

di Maddalena Betti

Tra i popoli slavi che le fonti franche[1], slave[2] e bizantine[3] menzionano attivi nell'Europa post-avarica riveste un ruolo di spicco quello moravo. Guidato dalla dinastia dei Mojmiridi dagli anni Venti del IX fino agli inizi del X secolo, si radicò nei territori a est del *limes* carolingio, nell'attuale Moravia e nella Slovacchia meridionale e occidentale, compromettendo l'efficacia del controllo politico franco sul bacino medio-danubiano. Inoltre, si oppose con successo al progetto ecclesiastico che mirava a inglobare i territori di frontiera orientali nella sfera giurisdizionale dell'arcidiocesi di Salisburgo. Il *dux* mojmiride Rastislav, infatti, durante gli anni Sessanta del IX secolo, si rivolse all'imperatore bizantino Michele III per assicurarsi missionari alternativi a quelli franchi e seppe accogliere e sostenere i due inviati bizantini, Costantino-Cirillo e Metodio. Sia Rastislav sia il suo successore Svatopluk (870-894), poi, trattarono con i pontefici Adriano II (868-872) e Giovanni VIII (872-882) per ottenere l'istituzione di un'arcidiocesi morava autonoma dalle pretese delle limitrofe chiese bavaresi[4]. Risulta dunque che i Mojmiridi siano stati capaci di intrattenere relazioni diplomatiche fruttuose con gli imperatori bizantini e con i pontefici e che si siano avviati a patrocinare personalmente la cristianizzazione dei propri sudditi, come indispensabile strumento di integrazione culturale, ma anche e soprattutto come fonte di ulteriore legittimazione del potere esercitato dalla dinastia.

[1] Tra le fonti franche, specialmente gli *Annales Fuldenses*, la *Conversio Bagoariorum et Carantanorum*, la *Descriptio civitatum et regionum ad septentrionalem plagam Danubii*.
[2] Specialmente le vite in paleoslavo di Costantino e Metodio, apostoli degli Slavi. Si veda la traduzione italiana delle due leggende, a cura di M. Garzaniti, nel volume di Tachiaos, *Cirillo e Metodio*.
[3] Tratta dei Moravi specialmente il *De administrando imperio* dell'imperatore Costantino Porfirogenito.
[4] Betti, *Una chiesa romana per la Moravia*, pp. 23-44.

Tuttavia la Grande Moravia — questo il nome che Costantino Porfirogenito attribuì alla regione governata dai Mojmiridi nel *De administrando imperio*[5] — scompare inaspettatamente e improvvisamente dalla mappa geo-politica dell'Europa centrale all'inizio del X secolo. Al suo posto, i nuovi stati della Boemia, dell'Ungheria e della Polonia emergono nel pieno X secolo, tramandando e rinnovando l'idea della Grande Moravia come l'antico stato slavo che accolse Costantino-Cirillo e Metodio e patrocinò la nascita della civiltà slava.

Per questa sezione monografica dedicata al collasso dei regni altomedievali tra VIII e IX secolo, mi propongo di discutere la controversa questione della caduta della Grande Moravia, anche con l'obiettivo di presentare risultati e problemi della ricerca che ha per oggetto strutture politiche, sociali ed economiche di una delle prime formazioni politiche slave, ancora non sufficientemente nota a gran parte degli storici occidentali. La scarsamente conosciuta Grande Moravia potrà così costituire ulteriore caso di confronto per riflettere sul tema della crisi dei sistemi politici tra IX e X secolo.

1. *I Moravi e gli Ungari: le rappresentazioni di Teotmaro di Salisburgo e Liutprando da Cremona*

L'epilogo della Grande Moravia ha avuto uno spazio relativamente importante nelle fonti franche coeve agli eventi, rispetto alle scarse annotazioni che denunciavano ciclicamente la presenza scomoda dei nuovi vicini slavi sin dagli anni Venti del IX secolo[6]. La vicenda, poi, tornò a essere dibattuta e diversamente interpretata dagli storici del X secolo perché venne associata all'inizio delle incursioni degli Ungari ai danni dei territori di pertinenza carolingia[7]. Inoltre il tema venne ripreso nel secolo XI dagli storici boemi, specialmente dal cronista Cosma[8], nell'ambito di un'ampia operazione di recupero della presunta eredità della Grande Moravia come ulteriore strumento di legittimazione dell'autorità della dinastia boema dei Přemyslidi.

Senz'altro la caduta della Grande Moravia si colloca tra la fine del IX secolo e i primi anni del X, nel contesto delle prime incursioni magiare in Pannonia e nei territori dell'impero. Resta tuttavia problematico e poco chiaro il ruolo che i Moravi assunsero nella vicenda. Difatti, le fonti tramandano due versioni del tutto discordanti dei rapporti che intercorsero tra il popolo slavo e gli Ungari. La prima versione è ben attestata nell'epistola dell'arcivescovo di

[5] La definizione "Grande Moravia" si impone nella storiografia europea soltanto nel XX secolo e trae origine dall'espressione greca «ἡ μεγάλη Μοραβία» tratta dal *De administrando imperio*. Sul possibile significato della denominazione si veda Dostálová, *ΜΕΓΑΛΗ ΜΟΡΑΒΙΑ*.

[6] Wihoda, *Morava v době knížecí*, pp. 85-94.

[7] Bowlus, *Franks, Moravians, and Magyars*, pp. 235-268.

[8] Cosmae Pragensis *Chronica Boemorum*, pp. 32-33. L'identità boema specialmente nelle fonti del X secolo è profondamente vincolata al tema della cristianizzazione dei Přemyslidi, annoverata tra i successi di Metodio, arcivescovo dei Moravi. Si veda, a questo proposito, Kalhous, *Anatomy of a duchy*, pp. 171-260.

Salisburgo, Teotmaro (874-907), indirizzata a papa Giovanni IX (898-900) nell'anno 900[9]. Teotmaro protestava contro il progetto di inviare un nuovo arcivescovo e due vescovi per la chiesa morava, priva del suo metropolita dalla morte di Metodio (885), avanzando la pretesa secondo cui la «terra Sclavorum, qui Maravi dicuntur» fosse di pertinenza ecclesiastica della diocesi di Passau. Si dilungava poi a tratteggiare un quadro fosco dei Moravi, arrivando a sostenere un'accusa pesante[10]. Insinuava infatti che quest'ultimi si fossero alleati con gli Ungari, acquisendone persino il taglio dei capelli: insieme devastavano la Pannonia, uccidendo o riducendo in schiavitù i cristiani e dando alle fiamme le chiese del territorio. Aggiungeva poi che i Moravi non avevano concesso ai Bavaresi la pace richiesta per poter accorrere in soccorso del regno d'Italia, aggredito dagli Ungari tra l'899 e il 900[11]. Teotmaro, dunque, attribuiva gravissime responsabilità ai Moravi: avevano partecipato alle imprese di rapina e avevano favorito il successo dell'invasione dell'Italia da parte degli Ungari.

L'interpretazione di Teotmaro è naturalmente viziata dal suo intento: quello di contestare con forza il diritto dei Moravi a ospitare nelle proprie terre una chiesa indipendente dall'arcidiocesi di Salisburgo, dimostrando al pontefice, destinatario della lettera, la presunta immaturità politica e religiosa dei Moravi. Tuttavia, l'ipotesi che segmenti dell'élite morava abbiano subito il fascino dell'identità dei cavalieri magiari, già attivi nei territori danubiani alla fine del IX secolo, e abbiano partecipato alle incursioni di rapina, non è del tutto da scartare[12].

La seconda interpretazione del rapporto tra Moravi e Ungari viene invece sviluppata ampiamente, più tardi, da Liutprando di Cremona. Nell'*Antapodo-*

[9] *Epistola Theotmari episcopi*. Sull'autenticità del testo si sofferma l'editore, F. Lošek (p. 55). La presentazione della fonte in Wood, *The missionary life*, pp. 179-182 e in Třeštík, *Grossmähren, Passau und Ungarn*.

[10] *Epistola Theotmari episcopi*, pp. 150-152: «Ipsi [i Moravi] Ungariorum non modicam multitudinem ad se sumpserunt et more eorum capita suorum pseudochristianorum paenitus detonderunt et super nostros christianos immiserunt, atque ipsi supervenerunt et alios captivos duxerunt, alios occiderunt, alios per ima carcerum fame et siti perdiderunt, innumeros vero exilio deputaverunt, et nobiles viros ac honestas mulieres in servitium redegerunt, aecclesias Dei incenderunt et omnia aedificia deleverunt, ita ut in tota Pannonia nostra maxima provintia tantum una non appareat ecclesia, prout episcopi a vobis destinati, si fateri velint, enarrare possunt, quantos dies transierunt et totam terram desolatam viderunt».

[11] *Epistola Theotmari episcopi*, p. 152: «Quando vero Ungarios Italiam intrasse comperimus, pacificari cum eisdem Sclavis teste communi Deo multum desideravimus promittentes eis propter Deum omnipotentem ad perfectum indulgere omnia mala contra nos nostrosque facta et omnia reddere, que de suis nostros constaret habere, quatenus ex illis securos nos facerent et tamdiu spatium darent, quamdiu Longobardiam nobis intrare et res Sancti Petri defendere populumque christianum divino adiutorio redimere liceret; et nec ipsum ab eis obtinere potuimus». Sulle conseguenze politiche delle incursioni ungare nel regno d'Italia si veda Rosenwein, *The family politics of Berengar I.*

[12] Spunti in questo senso sembrano venire anche dalla documentazione archeologica. Kouřil, *Staři Mad'ři a Morava*, pp. 112-120, collega la presenza di monete del regno d'Italia (due di Lamberto di Spoleto; una di Berengario) nella necropoli della basilica 3 del sito fortificato moravo di Mikulčice con l'incursione magiara in Italia dell'899: l'evidenza potrebbe suggerire che all'impresa si siano aggregati anche guerrieri moravi.

sis, l'autore accusava Arnolfo di Carinzia di aver inutilmente tentato di sottomettere il *dux* dei Moravi Svatopluk e di aver alla fine giocato la carta pericolosissima degli Ungari in funzione anti-morava. La distruzione del baluardo moravo – secondo Liutprando gravissimo errore politico generato dalla cupidigia di Arnolfo – aveva dunque segnato l'inizio della *contritio* dell'intera Europa, costretta a subire, da quel momento, le devastanti scorrerie magiare[13].

L'obiettivo di Liutprando da Cremona era essenzialmente quello di evidenziare l'inettitudine politica e militare di uno degli ultimi re di sangue carolingio, Arnolfo, alla luce della recente sconfitta inflitta agli Ungari dal rappresentante della nuova dinastia sassone, Ottone I, durante la celebre battaglia di Lechfeld, nel 955[14]. Tuttavia, la visione di Liutprando sarebbe compatibile con le registrazioni degli *Annali* di Fulda. Per l'anno 892, infatti, si legge che durante la ripresa delle ostilità tra il *dux* Svatopluk e il re Arnolfo, a fianco dell'esercito franco contro i Moravi si schierarono proprio gli Ungari[15]. L'episodio testimonia che Arnolfo, per perseguire i propri obiettivi politici immediati, non esitò a trattare con gli Ungari. Del resto, la prassi di impiegare la forza bellica magiara era diffusa: per l'anno 896, l'autore degli annali tornava a denunciare l'impiego della forza bellica magiara, questa volta da parte bizantina, in funzione anti-bulgara[16].

In ultima analisi, dunque, Teotmaro e Liutprando forniscono due rappresentazioni agli antipodi, schematiche e funzionali ai messaggi che intendono promuovere. Teotmaro offre una rappresentazione del popolo moravo totalmente negativa. Sottolinea l'inaffidabilità politica di un soggetto falsamente cristiano, pronto ad aggregarsi agli Ungari a scapito della sua stessa identità. La Moravia non sarebbe stata dunque minacciata dall'ingresso degli Ungari nella piana danubiana; al contrario, ne avrebbe tratto beneficio, prendendo parte attiva alle incursioni orchestrate dagli Ungari ai danni dei territori dell'impero. Ad essa inoltre andrebbe la responsabilità del mancato intervento di Arnolfo a difesa dell'Italia settentrionale, invasa dagli Ungari tra l'899 e

[13] *Antapodosis*, libro I, cap. XIII, p. 100: «Arnulfus interea, earum quae sub Arcturo sunt gentium rex fortissimus, cum Centebaldum Maravanorum ducem, quem supra memoravimus, sibi viriliter repugnantem debellare nequiret, depulsis his, pro dolor!, munitissimis interpositionibus, quas vulgo clusas nominari praediximus, Hungariorum gentem, cupidam, audacem, omnipotentis Dei ignaram, scelerum omnium non insciam, caedis et rapinarum solummodo avidam, in auxilium convocat; si tamen auxilium dici potest, quod paulo post eo moriente cum genti suae, tum caeteris in meridie occasuque degentibus nationibus grave periculum, immo exitium fuit. Quid igitur? Centebaldus vincitur, subiugatur, fit tributarius; sed non solus. O caecam regnandi Arnulfi regis cupiditatem! O infelicem amarumque diem! Unius homuntii deiectio fit totius Europae contricio! Quot mulieribus viduitatem, patribus orbitatem, virginibus corruptionem, sacerdotibus populisque Dei captivitatem, ecclesiis desolationem, terris inhabitantibus solitudinem, caeca ambitio paras!».

[14] Sulla battaglia si veda Bowlus, *The battle of Lechfeld*.

[15] *Annales Fuldenses*, p. 121: «Rex equidem assumptis secum Francis, Baioariis, Alamannis mense Iulio Maraviam venit; ibi per IIII epdomadas cum tanta multitudine, Ungaris eciam ibidem ad se cum expeditione venientibus, omnem illam regionem incendio devastandam versabatur».

[16] *Annales Fuldenses*, pp. 129-130.

il 900[17]. Liutprando, invece, distingue nettamente il popolo moravo, l'antico vicino del regno dei Franchi orientali che fieramente si batteva per mantenere la sua autonomia, dalla *gens* ungara, barbara e rapace, con la quale Arnolfo non avrebbe dovuto trattare. La Moravia è la vittima illustre della politica miope dell'avido Arnolfo; la sua caduta sotto il giogo magiaro è il preludio di una stagione nefasta per l'intera Europa, flagellata dalle invasioni ungare.

2. *Il collasso della Grande Moravia secondo gli* Annali *di Fulda, 882-901*

La lettura degli ultimi resoconti che sono riportati dagli *Annali* di Fulda, dall'882 al 901, offre alcuni spunti interessanti di riflessione sul ruolo che i Moravi assunsero sulla frontiera franca prima di scomparire definitivamente dalle fonti. Infatti, vennero redatti da autori provenienti rispettivamente da Ratisbona (882-897) e da Altaich (897-901), principalmente interessati alle vicende che riguardavano la frontiera franco-morava[18]. Purtroppo gli *Annali* di Fulda si interrompono bruscamente nel 901, anno in cui si citano tra l'altro trattative in corso proprio tra i Moravi e le autorità bavaresi. Restano così quasi scoperti gli anni fino al 907, registrato dalla maggior parte delle opere cronistiche franche come l'anno in cui ebbe luogo la celebre sconfitta dell'esercito bavarese e dei suoi alleati nella battaglia contro gli Ungari, svoltasi molto probabilmente nei pressi di Bratislava, che segnò l'annientamento di buona parte dell'élite bavarese e lo stanziamento degli Ungari nella Slovacchia occidentale e nella Moravia settentrionale[19].

I resoconti degli *Annali* di Fulda che riguardano dunque l'arco di tempo che va dall'882 al 901 rappresentano la Grande Moravia come un soggetto politico in grado di interferire nelle vicende interne alla Baviera. Mostrano inoltre come ripetutamente il *dux* Svatopluk abbia tentato di indebolire l'influenza di Arnolfo sulla Pannonia, regione strategica che per tutto il corso del IX secolo catalizzò interessi concorrenti, specialmente per il controllo delle vie fluviali di lunga percorrenza. In particolare, l'annalista attribuisce un ruolo determinante a Svatopluk nell'ampia narrazione della cosiddetta guerra dei Wilhelminer, conflitto violento che ebbe origine nell'871, quando Ludovico il Germanico concesse al conte Aribo il controllo della frontiera orientale del regno di Baviera, ignorando i diritti dei figli dei defunti margravi della regione, Guglielmo ed En-

[17] Tra gli storici è viva l'ipotesi secondo cui fu invece proprio Arnolfo di Carinzia a favorire l'invasione magiara ai danni del regno d'Italia, in competizione con Berengario: si veda Bowlus, *Franks, Moravians, and Magyars*, p. 245. La tesi era già stata esposta in Fasoli, *Le incursioni ungare*.

[18] Lienhard, *À qui profitent les guerres en Orient?*, p. 79.

[19] Molte le fonti che trasmettono la memoria della celebre battaglia. Si citino ad esempio gli *Annales Iuvavenses maximi*, p. 742: «Bellum pessimum fecit ad Brezalauspurc IIII nonas Iulii». Sulla battaglia di Bratislava, si vedano le raccolte di saggi *Schicksalsjahr 907* e *Bitka pri Bratislave v roku 907*.

gelscalco[20]. Durante il regno di Carlo il Grosso, questi ultimi, forti dell'appoggio di Arnolfo, capeggiarono un'azione di rivolta per cacciare Aribo. Nell'anno 884, il conte chiese e ricevette aiuto da Svatopluk, che colse l'occasione per invadere la Pannonia, e da Carlo il Grosso che lo riconfermò nella carica. Grazie al suo intervento decisivo in favore di Aribo, Svatopluk ottenne la stima dell'imperatore e tacitamente il riconoscimento della sua autorità nella Bassa Pannonia. Una Pannonia morava infatti privava Arnolfo della base di potere semi-autonoma che gli aveva consentito di intervenire a favore dei ribelli in qualità di autorità alternativa rispetto a quella imperiale[21]. L'episodio mostra come l'azione politica di Svatopluk fosse dotata di una certa complessità. Soprattutto il *dux* moravo riuscì a svincolarsi dalle dinamiche immediatamente locali, eludendo la pressione dei rappresentanti del potere carolingio in periferia e intercettando direttamente le esigenze dell'autorità imperiale.

Con l'avvento di Arnolfo a re dei Franchi orientali (888), la Moravia di Svatopluk sembra mantenere una posizione di privilegio tra gli alleati dei Franchi. A differenza degli *Annali* di Fulda, più laconici, risulta indicativo il racconto di Reginone di Prüm secondo il quale, nell'anno 890, in seguito al buon esito della trattativa con i Moravi, Arnolfo concedette a Svatopluk il ducato di Boemia. Reginone aggiunge che, a sanzione del contratto, il figlio illegittimo di Arnolfo venne battezzato col nome di Svatopluk (Zventibald), lasciando sottendere che il *dux* moravo avesse assolto alla funzione di padrino del figlio del re[22]. L'episodio narrato implica dunque profonde relazioni politiche tra Arnolfo e Svatopluk, ancora nell'anno 890.

Durante il nuovo corso, in assenza di autorità imperiale, Svatopluk cercò di non ridursi a mero cliente di Arnolfo. L'annalista di Fulda, che omette la notizia della concessione del ducato di Boemia e del battesimo del figlio del re, lascia tuttavia intendere che il *dux* moravo esercitava un'azione politica ad ampio respiro, mantenendo legami profondi con i pontefici e probabilmente con i candidati carolingi italiani al titolo imperiale, in modo autonomo rispetto alle politiche di Arnolfo. Per l'anno 890, registra infatti che Svatopluk, su richiesta di papa Stefano V (885-891), chiedeva ad Arnolfo di accorrere in Italia in soccorso della Sede Apostolica durante l'acceso conflitto tra Berengario del Friuli e Guido di Spoleto[23]. L'episodio mostra come la Grande Moravia

[20] *Annales Fuldenses*, pp. 110-113. Sulla guerra dei Wilhelminer si vedano Wolfram, *Die Geburt Mitteleuropas*, pp. 289-305; Bowlus, *Franks Moravians, and Magyars*, pp. 208-216.

[21] Si veda MacLean, *Kingship and politics*, pp. 138-144.

[22] Reginonis abbatis Prumensis *Chronicon*, p. 134: «Anno dominicae incarnationis DCCCXC. Arnulfus rex concessit Zvendibolch Marahensium Sclavorum regi ducatum Behemensium, qui hactenus principem suae cognationis ac gentis super se habuerant Francorum regibus fidelitatem promissam inviolato foedere conservaverant, eo quo dilli, antequam in regni fastigio sublimaretur, familiaritatis gratia fuerit conexus: denique filium eius, quem ex pelice susceperat, a sacro fonte levavit eumque ex nomine suo Zvendibolch appellari fecit».

[23] *Annales Fuldenses*, pp. 118-119: «Ibi inter alia prefatus dux [Svatopluk] ab apostolico rogatus regem enixe interpellabat, ut urbe Roma domum sancti Petri visitaret et Italicum regnum a malis christianis et inminentibus paganis ereptum ad suum opus restringendo dignaretur tenere». Sulla vicenda, Duchesne, *I primi tempi dello stato pontificio*, p. 125.

rappresentasse un soggetto capace di azione politica autonoma: Svatopluk, infatti, ancora una volta, cercava di rivestire il ruolo di mediatore nella definizione degli equilibri tra le diverse autorità carolinge.

Il tentativo di Svatopluk fallì e segnò l'inizio di una fase di grave conflittualità nei rapporti tra Arnolfo e i Moravi. Secondo gli *Annali* di Fulda, nell'anno 892, Arnolfo avviò un'importante campagna militare, dispendiosa e ben organizzata, ai danni della Moravia. Inoltre, si accordò con i Bulgari per imporre una sorta di embargo commerciale: si vietava la vendita del sale ai Moravi che controllavano le vie di terra che dalla Pannonia consentivano l'accesso alla Transilvania[24]. L'episodio mostra quanto Arnolfo temesse l'azione politica di Svatopluk, che monitorava con interesse le vicende italiane attraverso un rapporto diretto, mai interrotto, con la Sede Apostolica e manteneva rapporti con parte dell'aristocrazia bavarese che dissentiva da Arnolfo[25].

L'azione massiccia anti-morava di Arnolfo, dall'892, e la morte di Svatopluk, nell'894, sembrano compromettere gravemente la stabilità della Grande Moravia. Sempre secondo gli *Annali* di Fulda, risulta innanzitutto che la Grande Moravia non fosse più in grado di esprimere un leader univoco, capace di aggregare l'élite morava intorno a progetti comuni: compaiono, in conflitto tra loro, gli eredi di Svatopluk, Svatopluk II e Mojmir II. La presenza di lotte intestine favorì la defezione dei *duces* slavi, soprattutto boemi, che precedentemente operavano in accordo con i Moravi, ma soprattutto consentì ai *primores* bavaresi, ribelli all'autorità di Arnolfo, di occupare spazi politici ormai vacanti. Interessante è il caso di Isanrico, figlio del conte Aribo già menzionato, che, in conflitto con Arnolfo, non solo trovò rifugio presso i Moravi, secondo una prassi già in uso, ma riuscì a controllare personalmente parte del territorio moravo (a. 899)[26].

La rappresentazione degli *Annali* di Fulda consente alcune speculazioni intorno alla caduta della Grande Moravia. Risulta innanzitutto marginale il ruolo delle incursioni magiare che pure si intensificano pesantemente nel 900: dopo l'incursione nel regno di Italia, l'annalista registra la pesante rapina ai danni della Pannonia e, parzialmente, proprio della Moravia. L'attenzio-

[24] *Annales Fuldenses*, p. 121: «Missos etiam suos [di Arnolfo] inde ad Bulgaros et regem eorum Laodomir ad renovandam pristinam pacem cum muneribus mense Septembrio transmisit et, ne coemptio salis inde Maravanis daretur, exposcit». Sul commercio del sale, estratto dalle miniere transilvane nel IX secolo, si rimanda a Madgearu, *Salt trade and warfare*.

[25] *Annales Fuldenses*, pp. 122-123. Per l'anno 893, l'annalista descrive lotte di potere intricate per il controllo della marca orientale: Svatopluk riveste un ruolo fondamentale nell'intera vicenda, ora sostenendo, ora osteggiando i diversi candidati. Sui rapporti tra Svatopluk e la Sede Apostolica, si veda Havlík, *The relationship between the Great Moravian empire and the papal court*.

[26] *Annales Fuldenses*, p. 133: «Tunc rex [Arnolfo] custodibus illum [Isanrico] vi conpulsus cum uxore et his, quae ad se pertinebant, exivit et imperatori se presentavit, quatinus Radasponam produceretur. At ille timens, ne puniretur, fugam iniit et ad Marehenses usque confugit. Quorum itaque adiutorio suffultus, ut prius, partem regni subripuit, eandem totum secum retinendo obtinuit».

ne dell'autore tuttavia è piuttosto rivolta al rapporto franco-moravo. Emerge un'evoluzione importante che indica la decadenza della Moravia nella sua veste di soggetto capace di azione politica autonoma. Nei primi anni esaminati, Svatopluk riesce a interpretare con successo la classica interazione tra aristocrazie rivali, autorità regia/imperiale e popoli esterni, interazione che ha frequentemente determinato il corso degli eventi sulle frontiere carolinge[27]. La Moravia risulta dunque soggetto politico di rilievo, che coniuga la difesa di interessi comuni locali, primo tra tutti il controllo della Pannonia, con scelte politiche di più ampio respiro. Il successo di tale esperienza è in gran parte da attribuirsi alle capacità personali del *dux* Svatopluk che mostra di essere in grado di mobilitare i suoi *principes* per cause politiche complesse. In una seconda fase, specialmente dopo l'894, la Moravia sembra incapace di mantenere la sua visibilità internazionale; provincializzata, acquisisce la dimensione dell'estrema periferia del regno dei Franchi orientali. Incapace di esprimere un leader politico, regredisce a spazio turbolento dove operano agevolmente membri dell'aristocrazia bavarese ribelli all'autorità di Arnolfo; contesto dunque, quasi neutro, dei contrasti tra aristocrazie rivali e spazio degli scontri, sempre più frequenti, tra Bavaresi e Ungari. In ultima analisi quindi, possiamo affermare che le fonti coeve, gli *Annali* di Fulda *in primis*, non attribuiscono la caduta della Grande Moravia alle incursioni magiare. Piuttosto, rappresentano un processo di marginalizzazione della formazione politica di Svatopluk, depauperata della sua potenzialità politiche, proprio al culmine della sua parabola[28].

3. *Le ragioni di un collasso: nuove interpretazioni dei dati archeologici*

Le ragioni di questa estromissione, che provoca la sparizione della Grande Moravia dalle fonti scritte dopo il 901, sono materia di ampio dibattito. Si è per lo più superata la teoria secondo cui la caduta della Grande Moravia sarebbe da addebitare esclusivamente all'espansione magiara e alla guerra civile tra gli eredi di Svatopluk. Si sono tentate spiegazioni più articolate che tengano in considerazione molteplici fattori in grado di giustificare il collasso di un intero sistema socio-economico. Il collasso socio-economico giustificherebbe dunque la perdita del peso politico della Moravia e chiarirebbe le ragioni per le quali l'esperienza statale morava non si sia rinnovata in seguito alla crisi a cavallo tra IX e X secolo. Specialmente negli ultimi anni, il tema è stato affrontato dagli archeologi cechi che hanno tentato, con esiti diversi, di interpretare l'evidenza della crisi dei principali centri della Grande Moravia ubicati nell'attuale Moravia meridionale[29].

[27] Reuter, *Germany in the early Middle Ages*, pp. 124-125.
[28] Si veda Lübke, *From the perspective of the east Frankish empire*.
[29] Sull'evoluzione del dibattito storiografico relativo allo stato moravo e sulle nuove linee di ricerca si veda Macháček, *«Great Moravian State»*.

L'opportunità di porre al centro della riflessione storica il problema della crisi dei centri proprio della Moravia meridionale deriva dall'ipotesi che la suddetta regione, a differenza degli altri territori della Grande Moravia, non abbia subito la dominazione politica magiara per tutto il corso del X secolo. Risulta invece diversa la situazione dei territori della Grande Moravia nella Slovacchia meridionale e occidentale: le fonti scritte attestano l'occupazione magiara della regione[30]; inoltre, le fonti archeologiche evidenziano, dall'inizio del X secolo, una significativa presenza di rinvenimenti, effettuati soprattutto nelle necropoli, che rimandano alla cultura materiale associata tipicamente agli Ungari[31]. La Slovacchia meridionale e occidentale è caratterizzata dalla continuità degli insediamenti sorti durante la dominazione della Grande Moravia, tra cui primeggiano Nitra, Devín e Bratislava. I centri della Moravia meridionale, tra i quali spiccano Mikulčice, Pohansko e Staré Město-Uherské Hradiště, subiscono invece un importante processo di atrofia e si riducono a piccoli centri rurali spopolati e, più tardi, definitivamente abbandonati: le imponenti fortificazioni non vengono più ristrutturate, gli edifici di culto in pietra non sono più frequentati, scompare l'evidenza di un'élite ben distinta nelle necropoli[32]. Questi centri furono probabilmente oggetto di pesanti incursioni da parte degli Ungari, come dimostra la presenza delle punte di frecce romboidali, associate alla cultura magiara[33], soprattutto a Mikulčice e a Pohansko. Tuttavia, la Moravia meridionale non venne inglobata nel territorio controllato dagli Ungari, come attesta il silenzio delle fonti scritte e l'assenza di rinvenimenti archeologici, consistenti e non solitari, riconducibili alla cultura magiara[34]. Perché dunque questi che furono tra i principali centri della Grande Moravia non si rigenerarono dopo la stagione delle scorrerie ungare? Perché infine questi medesimi centri non furono in grado di rinnovare un progetto statale analogo a quello della Grande Moravia, anche di livello inferiore, in un contesto caratterizzato dall'assenza di una dominazione politica forte? Le risposte possibili sono molteplici e qui mi soffermerò su alcune di esse[35].

Innanzitutto, è bene sottolineare che le fonti scritte, e scritte quasi esclusivamente dai vicini Franchi, non sono sufficienti per comprendere le strutture di potere e il sistema socio-economico della Moravia del IX secolo. Si tratta infatti di informazione scarna e approssimativa, volta a rappresentare

[30] Bialeková, *K vypovedacej hodnote údajov o slovanských reáliách*.
[31] Una sintesi dei recenti ritrovamenti da riferire alla cultura magiara in territorio slovacco, in Nevizánsky, *Aktuálne problémy výskumu pamiatok staromaďarského etnika*.
[32] Sul declino e sull'abbandono dei centri della Grande Moravia all'inizio del X secolo e lo sviluppo di nuovi centri contigui, ma di dimensioni decisamente ridotte, nella valle del fiume Dyje/Thaya (confine moravo-austriaco), si veda Macháček, Wihoda, *Dolní Podyjí mezi Velkou a Přemyslovskou Moravou*.
[33] Kouřil, *Staři Maďaři a Morava*, pp. 112-120.
[34] Sulla questione Kouřil, *Archeologické doklady nomádského vlivu*.
[35] Un saggio di sintesi ma che contiene anche nuove proposte interpretative è Štefan, *Great Moravia, Statehood and Archaeology*.

soprattutto i rapporti tra le autorità carolinge di frontiera e i popoli vicini, non perfettamente inglobati nell'impero. La ricostruzione del funzionamento delle strutture sociali dello stato moravo è dunque ipotetica e si fonda sull'evidenza archeologica. Ciò che è certo è che la dinastia dei Mojmiridi riuscì per quattro generazioni a controllare stabilmente i territori a nord del Danubio che coincidono con la Moravia e la Slovacchia occidentale, per poi estendere l'egemonia, specialmente durante il regno di Svatopluk, sulla Pannonia, sull'Austria settentrionale, sulla Boemia, sulla Slesia, sulla Lusazia e sulla Polonia meridionale. Le ragioni di un tale successo sono da attribuirsi alla capacità di convogliare verso fini e interessi comuni un'élite costituita da guerrieri professionisti, archeologicamente ben visibile nelle necropoli di centri urbani complessi. I ricchi corredi funebri di tombe maschili, caratterizzate da attributi militari tipici dei cavalieri e di tombe femminili, che includono gioielli di notevole valore, stanno infatti a indicare la presenza di un'élite ben intenzionata a stabilizzare il proprio primato sociale, ancora fragile, di fronte alla comunità. Inoltre la presenza di numerose tombe di bambini, provviste di corredi simbolici dello *status* del guerriero, mostrano lo sforzo, compiuto dalla medesima élite, di formalizzare ulteriormente la posizione sociale raggiunta attraverso la rivendicazione del principio ereditario[36]. Una delle ipotesi che pretendono di spiegare la dissoluzione della formazione politica morava individua la causa proprio nel presunto sterminio dell'élite morava durante gli scontri più duri con i Bavaresi e con gli Ungari oppure in seguito alla conquista dei principali centri fortificati della Moravia. Si ritiene dunque che la scomparsa dell'élite legata ai Mojmiridi abbia minato alla radice l'organismo statale moravo, condannando all'oblio la stessa identità etnica morava[37].

Un'altra ipotesi, meno drastica, considera invece la possibilità che l'indebolimento della Moravia negli ultimi decenni del IX secolo sia da attribuire all'origine di un'élite costituita da proprietari terrieri. La nuova aristocrazia, terriera e dunque economicamente indipendente dall'autorità centrale, era nelle condizioni di rifiutare supporto militare al sovrano. L'ipotesi in questione, elaborata specialmente dallo slovacco Ruttkay, si fonda sul ritrovamento consistente di necropoli rurali (almeno 110 soltanto in Moravia), che includono tombe con corredi di tipo militare, analoghi a quelli rinvenuti nelle necropoli dei principali centri fortificati[38]. Tuttavia questa interpretazione è stata recentemente contestata perché priva di evidenza sia scritta sia archeologica.

[36] Sull'evidenza archeologica dell'élite morava si rimanda al volume *Die frühmittelalterliche Elite bei den völkern des östlichen Mitteleuropas*. Una sintesi in Klápště, *The Czech lands in medieval transformation*, pp. 15-28. Una lettura incrociata delle fonti archeologiche e di quelle scritte sull'organizzazione sociale in Moravia nel IX secolo in Kalhous, *Some observations on the social structures of Great Moravia*.

[37] L'ipotesi è influenzata dalla ricostruzione delle conseguenze della battaglia di Bratislava che causò la morte delle principali autorità secolari ed ecclesiastiche bavaresi. Si veda a questo proposito Zehetmayer, *Zur Geschichte des niederösterreichischen Raums*, pp. 34-35.

[38] Si veda lo studio dedicato alle necropoli rurali nel territorio dell'attuale Slovacchia, Ruttkay, *Frühmittelalterliche gesellschaftliche Eliten*.

Inoltre, l'insediamento nelle proprietà terriere non implicherebbe necessariamente l'indebolimento dell'autorità centrale[39].

Un'altra ipotesi invece ha focalizzato l'attenzione sul destino dei principali centri urbani che facevano parte della Moravia. Ampi insediamenti fortificati, in grado di espletare importanti funzioni politiche, militari, economiche e religiose, e luoghi di concentrazione dell'élite armata vicina all'autorità dinastica, i centri erano i nodi attraverso i quali i Mojmiridi esercitavano il potere sul territorio[40]. Si è osservato che gli insediamenti urbani più rilevanti per estensione, Mikulčice, Pohansko e Staré Město-Uherské Hradiště, sono inseriti in contesti idrografici molto specifici, dove i rami dei fiumi ebbero un ruolo attivo nell'organizzazione stessa dei vari spazi cittadini. Eclatante è il caso di Mikulčice, costituito da una fortezza principale di 7,7 ettari, un agglomerato di forma ovale, con abitazioni in legno, con mura di cinta, di 2,4 ettari, e ulteriori spazi abitati intorno alla fortezza. I diversi spazi che costituiscono l'insediamento (almeno 50 ettari) erano separati da canali generati da una serie di rami del fiume Morava. L'evidenza archeologica mostra la presenza di sedimenti alluvionali importanti, databili alla fine del IX secolo, a Mikulčice come a Pohansko[41] e a Staré Město-Uherské Hradiště. A Mikulčice risulta inoltre che un intero ramo del fiume Morava sia esondato[42]. Alcuni archeologi hanno dunque avanzato l'ipotesi, molto debole, che le continue alluvioni abbiano contribuito al definitivo abbandono dei principali centri compromettendo così l'intero sistema socio-economico della Grande Moravia[43].

Risulta invece ben articolata la ricostruzione dell'archeologo ceco Ivo Štefan che sviluppa ulteriormente la tesi, già proposta da Dušan Třeštík nel 1987, secondo cui l'indebolimento della Moravia all'inizio del X secolo sarebbe da imputare alla fragilità insita in un sistema socio-economico fondato sulla necessità di una permanente espansione territoriale[44]. I successi militari, attestati negli anni del regno di Svatopluk, erano fondamentale mezzo di legittimazione dell'autorità del sovrano moravo e della sua élite. Inoltre, l'espansione territoriale garantiva l'afflusso di beni sotto forma di bottini di guerra e di tributi, imposti alle comunità assoggettate. Le risorse così raccolte e poi redistribuite consentivano la riproduzione di un sistema sociale privo di istituzioni stabili, fondato sulla cooperazione volontaria mutualmente vantaggiosa, e di un sistema economico non fondato sullo sfruttamento sistematico delle risorse interne, ma piuttosto sulla redistribuzione e sulla strategia

[39] Štefan, *Great Moravia, Statehood and Archaeology*, p. 346.
[40] Un'ampia analisi delle funzioni dei centri moravi, sulla base dell'esempio costituito da Pohansko, in Macháček, *The Rise of Medieval Towns*, pp. 431-471.
[41] Si veda ad esempio la ricerca interdisciplinare concernente il sito di Pohansko: Macháček, *Raně středověké centrum na Pohansku*. Si segnala inoltre il volume *Mikulčice river archaeology*.
[42] Poláček, *Talaue der March*.
[43] Critica della ricostruzione in Štefan, *Great Moravia, Statehood and Archaeology*, p. 346.
[44] Třeštík, *Pád Velké Moravy*. Si segnala inoltre l'influenza significativa delle ipotesi di Reuter concernenti la crisi dei regni carolingi: Reuter, *Plunder and tribute*.

del *gift-giving*. Gli estesi centri fortificati moravi poi dovevano rivestire un ruolo fondamentale nella riproduzione dell'intero sistema socio-politico ed economico[45]. Luoghi del potere, dove risiedevano il sovrano e la sua élite militare, sorgevano lungo corsi d'acqua (Morava, Dyje/Thaya) che consentivano l'accesso privilegiato alla via danubiana, rotta commerciale che collegava nel IX secolo l'Occidente franco all'Oriente, fino a Costantinopoli. I territori della Grande Moravia, inoltre, sembrano connessi a un'ulteriore rotta commerciale, quella dell'antica via dell'ambra, parzialmente riattivata proprio nel IX secolo, almeno nella tratta Venezia-Moravia[46]. L'ubicazione dei centri moravi, strategica e non casuale, garantiva al sovrano il controllo del flusso in Moravia di beni di lusso e materie prime, convertibili in manufatti dalle diverse officine artigianali che operavano nei medesimi centri. Il controllo del flusso di oggetti esclusivi era basilare per l'affermazione di un'autorità centrale, in grado così di generare e mantenere la clientela armata. Secondo Štefan, dunque, la principale funzione dei centri urbani della Grande Moravia era quella di trasformare i bottini di guerra in fedeltà attraverso la strategia del *gift-giving*. Sulla base di questi presupposti, il collasso della Grande Moravia è il risultato di una serie di fattori. In primo luogo, Štefan mette in evidenza l'eccessiva espansione territoriale durante gli anni del regno di Svatopluk (871-894): l'egemonia territoriale sull'Europa centrale richiedeva un incremento notevole di risorse per provvedere a un esercito imponente che evitasse le spinte centrifughe dei territori periferici recentemente acquisiti, ma garantisse anche ulteriore espansione. L'equilibrio precario del sistema venne poi profondamente scosso dalla fase turbolenta che seguì la morte di Svatopluk e che provocò la diserzione di numerosi soggetti politici tributari della Moravia. La drastica diminuzione delle entrate dovette generare malcontento non solo tra i dai membri dell'apparato che dipendevano direttamente dal duca ma anche tra i Moravi liberi che attraverso le loro più svariate attività cooperavano al funzionamento dei centri moravi, vera e propria impalcatura su cui si sosteneva l'intero sistema socio-economico moravo. Ulteriore elemento che contribuì alla dissoluzione della Moravia fu rappresentato dalla nuova presenza magiara nel bacino carpatico. L'interpretazione però non si basa sull'idea che gli Ungari abbiano sconfitto militarmente i Moravi, decretando la fine della formazione politica. Piuttosto, Štefan, sulla scia della tesi di Michael McCormick secondo cui gli Ungari resero impraticabile la via dell'ambra[47], mette in luce come la nuova contingenza abbia chiuso l'arteria che connetteva la Mora-

[45] Štefan, *Great Moravia, Statehood and Archaeology*, p. 347: «It seems that what we can call great Moravia was thus concentrated in several large "civitates", which were simultaneously the central barracks, workshops, the centres of the ecclesiastical organisation, of the long-distance trade as well as of redistribution, and the magnificent residences of the sovereign and the highest elite».

[46] Štefan basa le sue osservazioni sulla ricostruzione delle principali vie di comunicazione e di commercio a lunga percorrenza proposta da McCormick, *The Origins of the European Economy*, pp. 369-384. Si veda però anche la critica in Curta, *East Central Europe*.

[47] McCormick, *The Origins of the European Economy*, p. 372.

via con il mercato veneziano. Inoltre, la battaglia di Bratislava, rovinosamente persa dai Bavaresi, consentì agli Ungari di controllare la Selva viennese e dunque bloccare le possibilità di accesso morave alla via danubiana[48]. La presenza magiara in Europa centrale dunque provocò l'isolamento dei principali centri moravi, bloccò l'afflusso dei beni di prestigio e compromise l'intero sistema socio-economico moravo.

4. *Conclusioni*

La caduta della Grande Moravia risulta un tema complesso da indagare. Le fonti scritte utili alla ricostruzione degli eventi sono scarse, esclusivamente di tipo narrativo ed esterne, scritte cioè da osservatori non Moravi; non forniscono informazioni utili alla comprensione delle ragioni che condussero alla scomparsa della Grande Moravia dalla mappa geo-politica dall'Europa centrale del X secolo. Inoltre trasmettono la rappresentazione quanto meno anomala di uno stato solido, al suo apogeo, che scompare rapidamente, senza lasciare traccia e senza una precisa ragione. Specialmente gli *Annali* di Fulda infatti descrivono la Grande Moravia alla stregua di un soggetto politico di rilievo, in piena espansione, che, dagli anni Sessanta del IX secolo, intrattiene relazioni con i pontefici e con gli imperatori bizantini e soprattutto interferisce pesantemente nelle dinamiche proprie del mondo carolingio. Pur riconoscendo la capacità diplomatica della dinastia dei Mojmiridi, ritengo comunque opportuno che l'ampia visibilità dei Moravi nell'ultima sezione degli *Annali* venga anche addebitata a una precisa strategia narrativa, impiegata dagli autori allo scopo di rappresentare la complessità politica del regno dei Franchi orientali; è possibile cioè ipotizzare che il ruolo politico attribuito ai Moravi in Europa centrale sia volontariamente ingrandito, ad esempio per valorizzare l'importanza degli offici ricoperti dalle autorità bavaresi.

Peraltro vorrei sottolineare che negli *Annali* di Fulda sono presenti alcune indicazioni che preludono alla caduta della Grande Moravia. In primo luogo si registrano incursioni che i Magiari avrebbero compiuto con successo ai danni del territorio controllato dai Moravi: gli *Annali* dunque testimoniano che la Grande Moravia, specialmente a partire dagli anni Novanta del IX secolo patì il fenomeno delle invasioni ungare. In secondo luogo, viene accennato a una grave crisi politica che seguì la morte di Svatopluk. La lotta dei figli per il potere, che secondo l'autore degli *Annali* avrebbe indebolito la Grande Moravia, provocando ad esempio la defezione della Boemia, mi pare tuttavia un tema caro agli annalisti di Fulda, che stigmatizzano a più riprese i conflitti tra gli eredi carolingi come il peggiore dei mali, coniando ad esempio, a proposito della rovina della Pannonia, i versi: *Omne dicit Iesus fieri non stabile regnum/In se dividuum et nil dissociabile firmum;/Hinc dolus, anxietas tibi,*

[48] Zehetmayer, *Zur Geschichte des niederösterreichischen Raums*, pp. 27-28.

formosissima tellus,/*Hinc labor exoritur, quondam Pannonia felix*[49]. Anche la rappresentazione di una lotta civile che sembra avviare la Grande Moravia versa la rovina è più plausibile come *topos* letterario piuttosto che come il risultato di un'analisi efficace delle vicende politiche che interessavano i territori oltre il confine orientale.

Altrettanto parziali e problematiche appaiono le rappresentazioni offerte da Teotmaro di Salisburgo nella lettera indirizzata a papa Giovanni IX e da Liutprando da Cremona nell'*Antapodosis*. Nel primo caso, Teotmaro non segnala la crisi della Grande Moravia di fronte alle incursioni magiare. Piuttosto denuncia l'alleanza moravo-magiara, suggerendo per certi versi la "confluenza" delle due identità. L'ipotesi, che sarebbe uno spunto allettante per tentare di spiegare la repentina scomparsa dell'identità morava, è inficiata tuttavia dalla natura della fonte, scritta soprattutto per delegittimare presso la Sede Apostolica la Grande Moravia e la sua chiesa. Nel secondo caso, Liutprando enfatizza lo scontro tra la Grande Moravia e i Magiari, per condannare la presunta fatidica alleanza tra re Arnolfo e i Magiari che condanna l'intera Europa a una stagione nefasta di incursioni spietate. L'idea, netta in Liutprando, di una Moravia vittima della furia distruttiva magiara è tuttavia il frutto di un'elaborazione funzionale alla rappresentazione tutta al negativo di Arnolfo.

È dunque evidente che non è possibile affrontare la storia della fine della Grande Moravia alla luce delle rappresentazioni che ci vengono fornite delle fonti scritte, sul punto assai carenti e persino contraddittorie. Più fruttuoso sembra allora ricercarne le ragioni indagando, dove possibile, le strutture di potere e il sistema socio-economico che caratterizzavano questa formazione politica. Importanti progressi in questa direzione sono stati compiuti dalla ricerca archeologica degli ultimi anni, incentrata sui siti fortificati dell'attuale Moravia meridionale, in Repubblica Ceca. In particolare, gli archeologi cechi si sono interrogati sulle fragilità strutturali dello stato moravo, le quali giustificherebbero la debolezza dell'identità morava. A quanto pare, la Grande Moravia non sopravvive all'ingresso dei Magiari in Europa centrale e non riesce a rigenerarsi, neppure in quei territori non occupati stabilmente dai nuovi venuti.

[49] *Annales Fuldenses*, p. 111.

Opere citate

Annales Fuldenses sive Annales regni Francorum orientalis, a cura di F. Kurze, Hannoverae 1891 (MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, 7).

Annales Iuvavenses maximi, a cura di H. Bresslau, in MGH, *Scriptores*, 30/2, Lipsiae 1934, pp. 732-740.

M. Betti, *Una chiesa romana per la Moravia. Fonti e linguaggi di un progetto papale*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 115 (2013), pp. 23-44.

D. Bialeková, *K vypovedacej hodnote údajov o slovanských reáliách z konca 9. až z prvej polovice 10. storočia v uhorských kronikách*, in *Bitka pri Bratislave v roku 907 a jej význam pre vývoj stredného Podunajska*, a cura di T. Štefanovičová, D. Hulínek, Bratislava 2008, pp. 11-18.

C.R. Bowlus, *Franks, Moravians, and Magyars. The struggle for the middle Danube, 788-907*, Philadelphia 1995.

C.R. Bowlus, *The battle of Lechfeld and its aftermath, August 955: The end of the age of migration in the Latin West*, Aldershot 2006.

Die «Conversio Bagoariorum et Carantanorum» und der Brief der Erzbischofs Theotmar von Salzburg, a cura di F. Lošek, in MGH, *Studien und Texten*, 15, Hannoverae 1995, pp. 90-157.

Cosmae Pragensis *Chronica Boemorum*, Berlin 1923 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, Nova Series, 2).

F. Curta, *East Central Europe*, in «Early Medieval Europe», 12 (2013), 3, pp. 283-291.

Descriptio civitatum et regionum ad septentrionalem plagam Danubii, a cura di B. Horák e B. Travniček, Praha 1956.

R. Dostálová, *ΜΕΓΑΛΗ ΜΟΡΑΒΙΑ*, in «Byzantinoslavica», 27 (1966), pp. 344-349.

L. Duchesne, *I primi tempi dello stato pontificio*, Spoleto 2010 (ed. anast. Torino 1967).

Epistola Theotmari episcopi, in *Die «Conversio Bagoariorum et Carantanorum»*, pp. 138-157.

G. Fasoli, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze 1945.

Die frühmittelalterliche Elite bei den völkern des östlichen Mitteleuropas, a cura di P. Kouřil, Brno 2005.

L. Havlík, *The relationship of the Great Moravian empire and the papal court in the years 880-885 A.D.*, in «Byzantinoslavica», 26 (1965), pp. 100-122.

D. Kalhous, *Anatomy of a duchy. The political and ecclesiastical structures of early Přemyslid Bohemia*, Leiden-Boston 2012.

D. Kalhous, *Some observations on the social structures of Great Moravia*, in *The Cyril and Methodius mission and Europe. 1150 years since the arrival of the Thessaloniki brothers in Great Moravia*, a cura di P. Kouřil, Brno 2014, pp. 40-44.

J. Klápště, *The Czech Lands in Medieval Transformation*, Leiden-Boston 2012.

P. Kouřil, *Staři Maďaři a Morava z pohledu archeologie*, in *Dějiny ve věku nejistot*, a cura di J. Klápště, E. Plešková e J. Žemlička, Praha 2003, pp. 110-146.

P. Kouřil, *Archeologické doklady nomádského vlivu a zásahu na území Moravy v závěru 9. a 10. Století*, in *Bitka pri Bratislave v roku 907 a jej význam pre vývoj stredného Podunajska*, a cura di T. Štefanovičová, D. Hulínek, Bratislava 2008, pp. 113-135.

T. Lienhard, *À qui profitent les guerres en Orient? Quelques observations à propos des conflits entre Slaves et Francs au IX^e siècle*, in «Médiévales», 51 (2006), pp. 69-84.

Liutprand de Crémone, *Antapodosis*, in Liutprand de Crémone, *Œuvres*, a cura di F. Bougard, Paris 2015, pp. 77-423.

C. Lübke, *From the perspective of the east Frankish empire: Moravia and its ascent to power under prince Rostislav*, in *The Cyril and Methodius mission and Europe. 1150 years since the arrival of the Thessaloniki brothers in Great Moravia*, a cura di P. Kouřil, Brno 2014, pp. 86-91.

M. McCormick, *The Origins of the European Economy AD 300-900*, Cambridge 2001.

J. Macháček, *«Great Moravian State». A controversy in central european medieval state*, in «Studia slavica et balcanica petropolitana», 1 (2012), pp. 5-26.

J. Macháček, *The Rise of Medieval Towns and States in East Central Europe: Early Medieval Centres as Social and Economic Systems*, Leiden-Boston 2010.

J. Macháček, N. Doláková, P. Dresler, P. Havlíčk, Š. Hladilová, A. Přichystal, A. Roszková, L. Smolíková, *Raně středověké centrum na Pohansku u Břeclavi a jeho přírodní prostředí*, in «Archeologické rozhledy», 59 (2007), pp. 278-314.

J. Macháček, M. Wihoda, *Dolní Podyjí mezi Velkou a Přemyslovskou Moravou*, in «Archeologické rozhledy», 65 (2013), pp. 878-894.
S. MacLean, *Kingship and Politics in the late ninth century. Charles the Fat and the end of the Carolingian Empire*, Cambridge 2003.
A. Madgearu, *Salt trade and warfare in early medieval Transylvania,* in «Ephemeris Napocensis», 11 (2001), pp. 271-283.
Mikulčice river archaeology: new interdisciplinary research into bridge n. 1, a cura di L. Poláček, Brno 2014.
G. Nevizánsky, *Aktuálne problémy výskumu pamiatok staromaďarského etnika na území dnešného Slovenska*, in *Bitka pri Bratislave v roku 907 a jej význam pre vývoj stredného Podunajska*, a cura di T. Štefanovičová, D. Hulínek, Bratislava 2008, pp. 265-278.
L. Poláček, *Talaue der March und die Erforschung der großmährischen Machtzentren*, in *Probleme der mitteleuropäischen Dendrochronologie und naturwissenschaftliche Beiträge zur Talaue der March*, a cura di L. Poláček, Brno 1999, pp. 227-232.
Reginonis abbatis Prumensis *Chronicon*, a cura di F. Kurze, Hannoverae 1890 (MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, 50).
T. Reuter, *Plunder and tribute in the Carolingian empire*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 35 (1985), pp. 75-94.
T. Reuter, *Germany in the early middle ages, ca. 800-1056*, London-New York 1998.
B. Rosenwein, *The family politics of Berengar I, king of Italy (888-924)*, in «Speculum», 71 (1996), pp. 247-289.
A.T. Ruttkay, *Frühmittelalterliche gesellschaftliche Eliten im Gebiet der Slowakei und ihre Sitze*, in *Die frühmittelalterliche Elite bei den völkern des östlichen Mitteleuropas*, a cura di P. Kouřil, Brno 2005, pp. 225-254.
Schicksalsjahr 907: die Schlacht bei Pressburg und das frühmittelalterliche Niederösterreich, a cura di R. Zehetmayer, St. Pölten 2007.
I. Štefan, *Great Moravia, Statehood and Archaeology. The "decline and fall" of one early medieval polity*, in *Frühgeschichtliche Zentralorte in Mitteleuropa*, a cura di J. Macháček, Š. Ungerman, Bonn 2011, pp. 332-354.
I. Štefan I., *Mocní náčelníci od řeky Moravy? Poznámky ke struktuře raných států*, in «Archeologické rozhledy», 66 (2014), pp. 141-176.
A.-E.N. Tachiaos, *Cirillo e Metodio. Le radici cristiane della cultura slava*, Milano 2005.
D. Třeštík, *Pád Velké Moravy*, in *Typologie rané feudálních slovanskych státu*, a cura di J. Žemlička, Praha 1987, pp. 27-76.
D. Třeštík, *Grossmähren, Passau und Ungarn um das Jahr 900. Zu den neuen Zweifeln an der Authentizität des Briefes der bayerischen Bischöfe an Papst Johan IX. Aus dem Jahr 900*, in «Byzantinoslavica», 49 (1998), pp. 137-160.
M. Wihoda, *Morava v době knížecí 906-1197*, Praha 2010.
H. Wolfram, *Die Geburt Mitteleuropas. Geschichte Osterreichs vor seiner Entstehung: 378-907*, Berlin 1987.
I. Wood, *The missionary life. Saints and the evangelisation of Europe 400-1050*, London 2001.
R. Zehetmayer, *Zur Geschichte des niederösterreichischen Raums im 9. und in der ersten Hälfte des 10. Jahrhunderts*, in *Schicksalsjahr 907: die Schlacht bei Pressburg und das frühmittelalterliche Niederösterreich*, a cura di R. Zehetmayer, St. Pölten 2007, pp. 17-30.

Maddalena Betti
Università degli Studi di Padova
marlenebetti@hotmail.com

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/523
The collapse of the early medieval European kingdoms (8th-9th centuries)
edited by Iñaki Martín Viso

Colapso político y sociedades locales: el Noroeste de la península ibérica (siglos VIII-IX)*

por Iñaki Martín Viso

1. *El Noroeste ibérico en la Alta Edad Media: ¿un colapso?*

La evolución histórica del Noroeste de la península ibérica durante los siglos VIII-IX continúa siendo un reto para el historiador, ante la ausencia casi total de evidencias empíricas sobre el periodo (fig. 1). En buena parte del territorio peninsular, la formación de al-Andalus fue un proceso conflictivo que permitió la articulación de la sociedad dentro de un marco sociopolítico y cultural de semejante o superior complejidad al reino visigodo. En cambio, en el Noroeste se produjo una desestructuración de los marcos políticos previos que no fueron inmediatamente sustituidos por patrones complejos: la afirmación del reino asturiano debe situarse a partir del reinado de Alfonso II (791-842)[1], aunque la fuerza de la monarquía solo es patente en la segunda mitad del siglo IX y siempre en concurrencia con otros poderes[2]. Por otro lado, la evidencia material y escrita prácticamente desaparece.

Los investigadores se han preguntado por este fenómeno y han propuesto diversas explicaciones. La más extendida ha sido la de la despoblación de buena parte del valle del Duero. El primer planteamiento de esta postura fue del historiador portugués Alexander Herculano en el siglo XIX, si bien su planteamiento no fue aceptado por la historiografía lusa[3]. Fue Claudio Sánchez-Albornoz quien dio forma definitiva a esta postura[4]. Para el ilustre historiador, a lo largo

* Este trabajo forma parte del proyecto de investigación *Colapso e integración en la Antigüedad Tardía y la Alta Edad Media* (HAR2013-47789-C3-1-P).

1 Ruiz de la Peña, *La monarquía*, pp. 93-146; Fernández Conde, *Estudios*, pp. 73-128.

2 Carvajal Castro, *La construcción*.

3 Herculano, *História*. Una crítica en Ribeiro, *Geografía* y Jesús da Costa, *O bispo*.

4 Sánchez-Albornoz, *Despoblación y repoblación*.

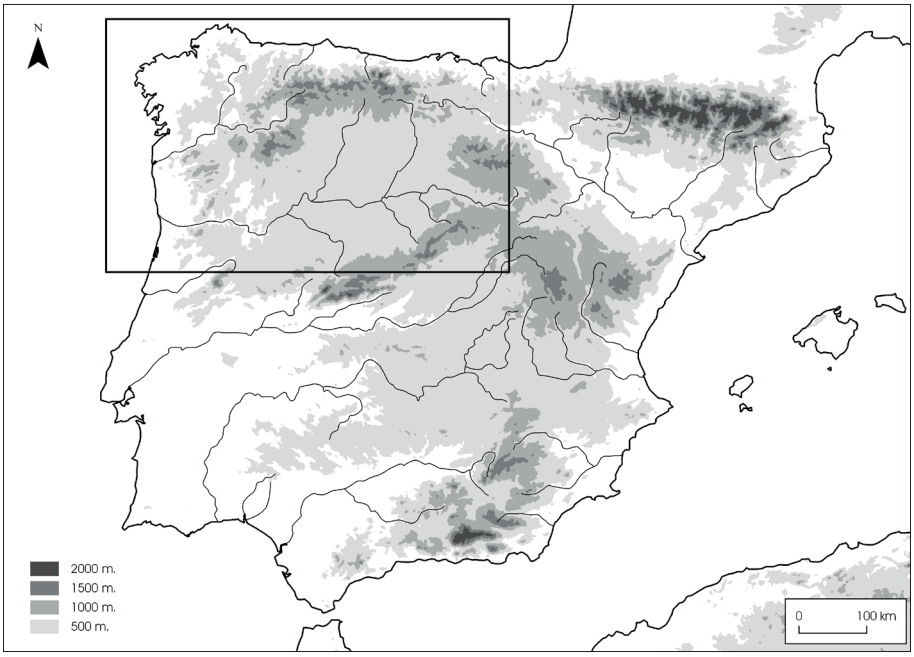


Figura 1. Localización del área de estudio: el Noroeste de la península ibérica.

del siglo VIII se habría producido un vaciamiento demográfico de la cuenca del Duero, un proceso que se habría iniciado en el periodo visigótico debido a una secuencia de plagas. La invasión musulmana conllevó el control beréber de todo el Noroeste, que terminó con la marcha de las tropas beréberes en 741-742, producto de la rebelión beréber en África del Norte e Hispania. En este contexto, Alfonso I de Asturias y su hermano Fruela emprendieron una serie de campañas contra los principales núcleos de la cuenca del Duero, llevándose a la población al norte y creando un glacis defensivo con al-Andalus. La progresiva afirmación del reino de Asturias permitió su expansión a partir del siglo IX por amplios espacios despoblados, desde Galicia a Tierra de Campos, mediante el desplazamiento de población del Norte hacia el Sur en un proceso de repoblación. Esta interpretación formaba parte de una explicación mucho más amplia de la Alta Edad Media del Noroeste peninsular, caracterizada por la contraposición entre el modelo aristocrático galaico-leonés y el papel del pequeño campesinado libre castellano, que habría sido el germen de la España posterior.

Desde los años 70 del siglo pasado se han sucedido las críticas a estos postulados. Las diferentes propuestas han realizado una relectura de las fuentes escritas, haciendo hincapié en el hecho de que los documentos relacionados con las primeras fases de la ocupación asturiana ponen de relieve la existencia de un paisaje complejo, que no podía ser reciente. Además, se han releído las crónicas procedentes del entorno astur, subrayando el carácter propagandís-

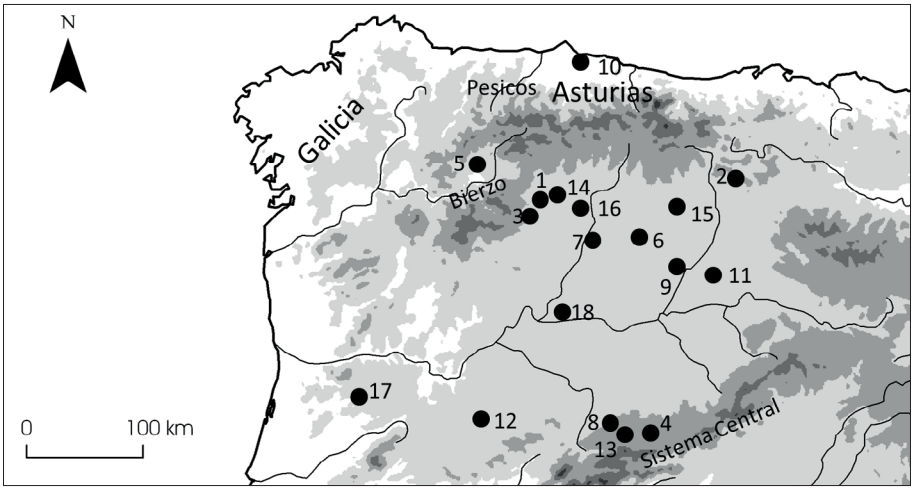


Figura 2. Principales zonas y lugares citados en el texto. 1. Alcoba; 2. Amaya; 3. Astorga; 4. Ávila; 5. *Bergidum*-Castro Ventosa; 6. Canto Blanco; 7. Coyanza; 8. Diego Álvaro; 9. Dueñas; 10. Gijón; 11. La Aldea; 12. La Genestosa; 13. Las Henrrenes; 14. León; 15. Saldaña; 1. Sublancio; 17. Viseo; 18. Zamora.

tico e ideológico de muchas de las noticias[5]. Gracias a ello, han surgido diversas propuestas que han corregido la visión despoblacionista. La imagen resultante es muy plural, pero puede caracterizarse como un nuevo paradigma basado en la "colonización". El punto de partida sería una fuerte desestructuración de la sociedad del Noroeste peninsular, aunque eso no supuso una despoblación. Sin embargo, la población autóctona cayó en un estadio social de menor complejidad, que solo pudo ser superado gracias a la acción externa. La monarquía asturiana simplemente se dedicó a tomar posesión de un territorio político, cuya actividad económica habría sido impulsada por campesinos de origen norteño llegados a estas tierras de manera espontánea con el objetivo de liberarse del creciente poder aristocrático. Otro factor habría sido la llegada de pobladores del sur hispano (*mozárabes*), quienes actuaron como agentes de aculturación, trayendo modelos económicos y culturales de las áreas meridionales. Este proceso afectó a las comunidades locales e incluso generó procesos de roturación y de colonización del espacio, como los detectados en el estudio pionero realizado sobre Villobera a comienzos de los años 80[6].

[5] Sin ánimo de exhaustividad, vid. Barbero y Vigil, *La formación*, pp. 219-221; García de Cortázar, *El espacio*; Isla Frez, *La sociedad gallega*, pp. 53-69; Isla Frez, *Ejército, sociedad y política*, pp. 137-138; Portela, *Galicia*; Mínguez, *La despoblación*, pp. 179-180. Para una negación de la teoría de la despoblación a partir sobre todo de los datos arqueológicos, vid. Reyes Téllez, *Aspectos ideológicos* y López Quiroga, *El final*, pp. 55-60 y 293-295.

[6] García de Cortázar, *Del Cantábrico*; Martínez Sopena, *La Tierra de Campos*; Mínguez, *Las sociedades feudales*, pp. 92-96. Sobre Villobera, Martínez Sopena y Carbajo Serrano, *Notas sobre la colonización*.

Este nuevo paradigma sigue reservando a las comunidades locales asentadas en la zona durante los siglos VIII-IX un escaso papel[7]. Pero en los últimos años, se ha planteado nuevas interpretaciones que resaltan la capacidad de agencia (*social agency*) de esas comunidades. En general, se acepta la existencia de una desestructuración política acompañada de una pervivencia en términos generales de la población, pero se minimiza la llegada de población externa en los siglos IX y X[8]. Un aspecto importante es que estos planteamientos descubren la existencia de lógicas territoriales previas que habrían funcionado como infraestructuras sobre las que se implantó posteriormente el poder asturiano o castellano[9]. Tales escenarios serían arenas políticas de escala local, en donde se verificaría la interacción entre comunidades y poderes englobantes, que dio lugar a una nueva complejidad política[10]. Esta perspectiva permite comprender mejor las dinámicas de los siglos VIII al X, aunque desde luego estamos muy lejos de resolver todas las dudas y son numerosas las discrepancias a la hora de describir cómo pudieron haber funcionado estas comunidades. Es posible que la fuerte heterogeneidad que habría caracterizado a estas comunidades obligue necesariamente a pensar en un patrón con una fuerte diversificación regional.

Pero el foco del problema es la evidencia empírica, ya que disponemos de un corpus de datos escaso. Las fuentes escritas que se han conservado son mínimas para el siglo VIII, con muy pocos documentos, casi todos ellos interpolados o falsos. En la primera mitad del siglo IX, comienzan a aparecer textos, sobre todo en el área gallega, donde destaca la documentación del monasterio de Sobrado, recogida en sendos tumbos que seleccionaron la información en el siglo XII[11]. Solo a partir de la segunda mitad del siglo IX comienzan a ser más frecuentes los diplomas procedentes de archivos catedralicios (Santiago, León, Astorga), aunque con serias dificultades en la transmisión de los textos y siempre con un carácter muy lagunar. El dossier se incrementa considerablemente en el siglo X, cuando se afirmó el poder asturleonés y se desarrollaron instituciones eclesiásticas que han conservado parcialmente sus documentos, por lo que en muchas ocasiones se lleva a cabo una lectura retrospectiva de estos textos. En cuanto al registro arqueológico, que tiene margen para aumentar, sigue siendo escaso, aunque en últimos años se están haciendo aportaciones relevantes que señalan la persistencia de asentamientos de tipo aldeano a lo largo de este periodo[12].

[7] Una interesante crítica, procedente de un autor influido por las corrientes "colonizadoras", en Mínguez, *En torno a la génesis*, p. 178.
[8] Pastor Díaz de Garayo, *Castilla en el tránsito*; Martín Viso, *Poblamiento* y *Espacios sin estado*; Escalona, *Sociedad y territorio*; Escalona y Reyes Téllez, *Scale change*.
[9] Mínguez, *Poderes locales*, pp. 205-208.
[10] Álvarez Borge, *Monarquía*; Escalona, *Mapping scale change*; Martín Viso, *Central places*; Carvajal Castro, *Superar la frontera*. Para una descripción de la abigarrada geografía territorial gallega, vid. Baliñas Pérez, *Gallegos*, pp. 263-289.
[11] Loscertales García de Valdeavellano, *Tumbos*.
[12] Quirós Castillo, *El poblamiento*. Para un repaso general a la historiografía y a los retos a los

Una posible vía de análisis de los procesos de los siglos VIII al IX es comprenderlos como un colapso político generado por el final del reino de Toledo. Por colapso debemos entender un proceso de pérdida rápida y significativa de un nivel establecido de complejidad sociopolítica en una sociedad, cuyas consecuencias no deben ser dramatizadas[13]. En determinadas condiciones, el colapso pudo ser una respuesta adecuada a retos políticos y aquello que pudo ser una catástrofe para los administradores (y para observadores más tardíos) no necesariamente lo fue para el conjunto de la población[14]. Las consecuencias del colapso son muy diversas, pero algunas parecen ser generalizables como el cese de la construcción monumental y del mantenimiento de las obras públicas, la pérdida del comercio de larga distancia y, en menor medida, la desaparición de una especialización artesanal[15]. Estos fenómenos ponen de manifiesto cómo el ámbito donde se produjeron las transformaciones más drásticas se refiere a de los valores, instituciones y relaciones asociadas a las elites, incluyendo también una disminución de la escritura, o al menos de los mecanismos a través de los cuales se gestionaba el archivo de esa escritura. En cambio, el impacto en las comunidades locales y en especial en los grupos campesino es menor y los cambios que se detectan no tienen por qué el impacto valorarse negativamente[16].

La cuestión que aquí se plantea es la posibilidad de comprender el caso del Noroeste de la península ibérica en los siglos VIII-IX como una experiencia de colapso, lo que permitiría su comparación con otros casos, superando las teorías sobre la "colonización", que deben ser la base de cualquier aproximación al problema, y no la despoblación, una teoría que debe ser descartada.

2. *Las evidencias negativas del colapso*

Para poder entender el colapso que afectó al Noroeste de la península ibérica durante los siglos VIII-IX es necesario preguntarse cómo funcionaba el poder visigodo en el Noroeste peninsular. Los análisis más recientes han reconocido el papel central de las elites locales durante los siglos V-VI[17]. Aunque los datos son todavía escasos y pueden ser sometidos a crítica, parece que en estos momentos emergieron una serie de asentamientos fortificados o *castella*, que habrían funcionado como nuevos centros de poder sobre los que se construyó el poder de las elites locales. Cuando a partir del último tercio del siglo VI el dominio visigodo se hizo efectivo, su afirmación se llevó a cabo

que se enfrenta, Escalona, *The early Castilian peasantry*.
[13] Tainter, *The collapse*, pp. 4 y 19.
[14] *Ibidem*, p. 198.
[15] Strickland, *Testing collapse*, pp. 121-128.
[16] Sobre estos aspectos, véase la introducción en este mismo monográfico.
[17] Díaz, *El Parrochiale Suevum* y *Extremis mundi partibus*; Castellanos y Martín Viso, *The local articulation*; Castellanos, *La construcción*.

a través del reconocimiento de esas elites, al menos en áreas como el Suroeste de la meseta[18]. En otras ocasiones, como sucedió con los *cantabri*, ese dominio fue producto de la actuación militar[19], que funcionó también como un acicate para la aceptación del nuevo poder por las comunidades locales.

El poder toledano se asentó fundamentalmente en las ciudades con sede episcopal, ya que los obispos fueron un agente político relevante en la monarquía visigoda[20]. Pero no conviene exagerar su relevancia en ámbitos rurales. Resulta ilustrativo el análisis de las obras autobiográficas de Valerio del Bierzo datadas en la segunda mitad del siglo VII[21]. El paisaje político que aparece en sus obras se caracteriza por un horizonte marcadamente local-regional, donde los obispos, en este caso el de Astorga, son personajes escasamente relevantes[22]. Aunque hay alguna mención a la lejana Toledo, el marco en el que se mueve es el territorio de *Bergidum*, un importante asentamiento fortificado que debía ser el centro efectivo del territorio, sin que haya evidencias de autoridades directamente ligadas al poder visigodo. Además, se conocen otros territorios menores, como el *Petrense Castro* (posiblemente Castropetre)[23].

Esta imagen puede complementarse con la que ofrecen las pizarras con textos escritos procedente del Suroeste de la meseta, en especial de Diego Álvaro (Ávila). En estos textos, aunque se reconoce el dominio del monarca toledano, no se menciona a ninguno de sus representantes y ni siquiera se citan las ciudades más cercanas (*Salmantica* y *Abula*), a pesar de ser sedes episcopales[24]. La interpretación de una serie de documentos en los que figuran nombres de personas asociados al pago de determinadas cantidades de productos no identificados (aunque quizá se refieran al aceite) parece indicar la existencia de una tributación. Esta pudo haber funcionado como una forma de afirmación del poder toledano, un impuesto percibido como una forma de reconocimiento de ese dominio, aunque de carácter no permanente[25]. No obstante, se detecta una ausencia generalizada de agentes que pudieran relacionarse con la actuación del estado visigodo (*thiufadi*, *comites*). Por otro lado, el hallazgo de amplios conjuntos de pizarras con signos numerales en los *castella* de la zona, que pueden interpretarse como focos del poder de las aristocracias regionales, cabe entenderse como la huella de una práctica de tributación indirecta asociada al control de pasos. El estudio concreto del caso de El Cortinal de San Juan (Salvatierra de Tormes, provincia de

[18] Chavarría Arnau, *Romanos y visigodos*; Quirós Castillo, *Defensive sites*; Martín Viso, *La ordenación* y *Castella y elites*. Una visión crítica en Ariño, *El hábitat rural*, pp. 110-116.
[19] Juan de Bíclaro, *Chronica*, a. 574; Braulio de Zaragoza, *Vita Sancti Aemiliani*, 26, 33.
[20] Fernández Ortiz de Guinea, *La participación*; Díaz, *Rey y poder*, pp. 186-188.
[21] Díaz y Díaz, *Valerio*.
[22] Valerio, *Ordo Queremoniarum*, 21; Castellanos, *La hagiografía*, pp. 150-152; Díaz y Fernández Ortiz de Guinea, *Valerio*, pp. 25-27.
[23] Valerio, *Ordo Queremoniarum,* 2 y 7. Díaz, *Percepción del espacio*, p. 186.
[24] Martín Viso, *La sociedad rural*, p. 178.
[25] Martín Viso, *Tributación*.

Salamanca) así lo pone de manifiesto[26]. La reiteración de este patrón invita a pensar que fueron los *potentes* locales quienes disponían en la práctica de la capacidad de gestionar y beneficiarse del pago de tributos sobre todo indirectos[27].

Por tanto, nos encontramos con una amplia zona donde la presencia efectiva del poder visigodo está mediatizada por la agencia de las elites locales[28]. Estas posiblemente eran muy diversas: podían disponer de un dominio sustentado sobre todo en el control de recursos "políticos" como la tributación, pero tampoco hay que descartar que en Galicia la base de su hegemonía social fuera parcialmente distinta[29]. Los datos arqueológicos ofrecen la imagen de una importante actividad minera desde mediados del siglo VI que se relacionaría con el control de determinadas iglesias y con un fuerte desarrollo aristocrático. Una situación que podría equivaler a la presencia de un sólido patrimonio, con una clara vocación minera, sin perjuicio de que la fiscalidad fuera otro instrumento de afirmación de ese poder aristocrático, que ejercía como mediador con respecto al lejano centro de Toledo[30]. El resultado es una amplia diversidad de aristocracias locales en un ambiente caracterizado por la escasa presencia directa de la autoridad central. Tal afirmación no significa que hubiera una desconexión absoluta con Toledo. Los escritos autobiográficos de Valerio del Bierzo nos relatan la caída en desgracia de Ricimero, un gran propietario dentro del contexto berciano, pero asociado directamente con el poder toledano[31]. En la *Vita Fructuosi*, el padre del santo es descrito como *dux* y parece haber formado parte de una de las familias de más alta alcurnia del reino, aunque sin duda de origen externo a la región berciana[32]. El tesoro de ocultación de monedas de oro visigodas hallado en Abusejo (Salamanca) y datable a comienzos del siglo VIII es otro indicio[33]. Ahora bien, estos contactos directos posiblemente no afectaron a las elites locales instaladas en un área periférica para el poder toledano. Las relaciones con la monarquía componían un factor más, y a veces no el más relevante, en la creación del estatus de las elites del Noroeste, las cuales desempeñaban un papel irrelevante dentro del juego político del reino. Fueron los horizontes locales y su dominio los que configuraban su estatus.

[26] Díaz y Martín Viso, *Una contabilidad esquiva*.
[27] Martín Viso, *La sociedad rural*, pp. 183-185; Martín Viso, *The Visigothic slates*.
[28] Esta realidad mediatizada del poder altomedieval también ha sido puesta de relieve por Innes, *State and society*.
[29] Portass, *All quiet*, pp. 292-295.
[30] Sánchez Pardo, *Sobre las bases económicas*.
[31] *Ord. Q.*, 17. Castellanos, *La hagiografía*, p. 113; Valverde Castro, *La monarquía visigoda*, pp. 290-295.
[32] Díaz y Díaz, *La vida de San Fructuoso*, 2; Castellanos, *La hagiografía*, p. 272.
[33] Pliego Vázquez, *La moneda visigoda*, pp. 250-251. No obstante, un reciente trabajo presentado por Alberto Martín Esquivel y Cruces Blázquez Cerrato en el Congreso Internacional *Do imperio ao reino. Viseu e seu territorio (séculos IV a XII)*, celebrado en abril de 2016 indican cómo el patrón de origen de las monedas del tesoro de Abusejo no coincide con el de otros hallazgos de la zona, por lo que podría tratarse de una ocultación externa a la población de la zona.

Este patrón no es un rasgo particular del reino de Toledo. Por el contrario, las monarquías postromanas parecen responder a un modelo de comportamiento semejante. En ellas el poder efectivo del centro regio variaba según las relaciones establecidas, mediante el patronazgo, con los distintos grupos aristocráticos. En consecuencia, algunas zonas podían mantenerse dentro del dominio político, pero sin una influencia real de la autoridad monárquica en los ámbitos locales. El éxito de un reino dependía de que las sociedades locales se imbricasen dentro del entramado político, algo que sucedió por ejemplo en el caso del reino longobardo, donde la intervención de la autoridad política era capilar en el ámbito local, incluso en zonas alejadas[34]. Pero en otros muchos casos, las sociedades locales dispusieron de un amplio margen de maniobra y sus elites no dependían exclusivamente de las relaciones con la monarquía, como parece haber sucedido en el caso del reino visigodo[35]. La inesperada caída del reino de Toledo[36] provocó que el poder visigodo se desvaneciera rápidamente, y posiblemente sin grandes traumas, en áreas donde las sociedades locales poseían sus propios horizontes, como el Noroeste.

El cambio más evidente se produjo en las ciudades. Allí se asentaron las guarniciones militares beréberes, como se observa en el caso de León[37]. Sin embargo, el abandono del Noroeste por las tropas beréberes representó el final de una posible afirmación de una nueva autoridad central, que no fue sustituida por ninguna otra. En este punto, la desaparición de los obispos cobra una especial significación: eran prácticamente los únicos representantes del poder visigodo en las sociedades locales y, carentes de toda referencia a un poder externo, dejaron de ser agentes activos. Permaneció la idea de una sede episcopal, pero no había ninguna autoridad para nombrar y sustentar a un obispo.

Los datos de los que disponemos para este periodo son muy pocos y en muchos casos son una evidencia en negativo, con los problemas que eso supone. Pero se pueden entresacar algunos indicios del colapso. Uno de ellos, muy claro, es la interrupción de toda información textual, lo que debe valorarse como el efecto del colapso sobre los mecanismos de gestión del estado y de las elites[38]. Es posible que esto tenga que ver con una modificación de las fórmulas de gestión y preservación de la documentación, pero la nula presencia de esos textos a lo largo de los siglos VIII y IX en este sector, salvo casos muy puntuales, podría explicarse como una desaparición de esa práctica o de las instituciones y familias que guardaban esos textos. Pero caben algunas matizaciones. La primera de ellas es que esa rareza de las fuentes escritas no es una novedad, pues los siglos V-VII se caracterizan también por una con-

[34] Wickham, *The inheritance*, pp. 144-145.
[35] Halsall, *Barbarian migrations*, p. 517.
[36] Véase el trabajo de Pablo de la Cruz Díaz y Pablo Poveda en este mismo monográfico.
[37] Gutiérrez González y Miguel Hernández, *La cerámica altomedieval*.
[38] Aunque es una idea más o menos generalizada, pocas veces se expresa. Un caso es Gutiérrez González, *El Páramo leonés*, p. 54.

siderable disminución de la evidencia de este tipo. Así, la práctica epigráfica desciende considerablemente en el periodo postromano y los textos que se han conservado son básicamente hagiografías, la crónica de Hidacio y los documentos en pizarra. A partir del siglo VIII, esa situación se profundiza y carecemos de textos o epígrafes. No es casual que el más antiguo de los documentos conservados en el Noroeste –aunque en una copia redactada en el siglo X- sea el texto del rey Silo (774-783) en el que el monarca dona su *cellario* en *Lucis* a unos eclesiásticos en el año 775[39]. Hay una clara coincidencia entre la afirmación de jefaturas políticas de mayor relieve, que integran a las elites (como ocurrió con la Galicia septentrional en época de Silo)[40] y la presencia de textos escritos. Esta circunstancia es especialmente notoria en la cuenca del Duero, donde la primera información sobre núcleos como León o Astorga se refiere precisamente a la afirmación del poder asturiano[41]. Ahora bien, se han conservado otros documentos del siglo IX, sobre todo en Galicia, que proceden de ámbitos aristocráticos, lo que parece evidenciar el creciente poder de esos grupos en dicha región[42]. Sin embargo, podrían ser también la consecuencia de una tradición escrita previa que habría sobrevivido en un entorno de aristocracias relativamente sólidas, al menos en un plano patrimonial. En cambio, la evidencia para otras zonas, como el Norte de Portugal o el área leonesa, se refiere a la monarquía. Por último, no se puede asegurar que esa evidencia en negativo sea un reflejo absoluto de la realidad, debido a que únicamente se ha conservado aquella documentación guardada en archivos eclesiásticos que han llegado hasta la época contemporánea. No podemos aseverar la inexistencia de textos en manos de laicos, cuyos archivos se dispersaron. De todos modos, de haber existido esos documentos escritos, no eran una práctica común.

Otro dato en negativo es el fin de la monumentalidad: no poseemos información de ninguna construcción monumental para estos siglos antes de la afirmación del poder asturiano. Es significativo cómo uno de los principales indicadores del auge de la jefatura astur sea precisamente el patrocinio de iglesias monumentales, que han compuesto lo que tradicionalmente se ha definido como el prerrománico asturiano[43]. Por el contrario, no hay vestigio alguno de edificaciones de esas características para aquellas zonas que estuvieron al margen del núcleo asturiano, al menos hasta su integración política. En el territorio en torno a la ciudad de León, nos encontramos con lugares como San Miguel de Escalada, que tuvieron una existencia previa, pero que en el siglo X sufrieron un fuerte cambio y un proceso de monumentalización

[39] García Leal, *El diploma*.
[40] Baliñas Pérez, *De Covadonga a Compostela*, pp. 374-375.
[41] Sáez, E., *Colección León I*, doc. 34, con referencias a una donación efectuada en 875 por Alfonso III. Cavero Domínguez y Martín López, *Colección Astorga*, doc. 5.
[42] Loscertales García de Valdeavellano, *Tumbos*, docs. 43, 77, 82, 83.
[43] Arias Páramo, *Prerrománico asturiano*.

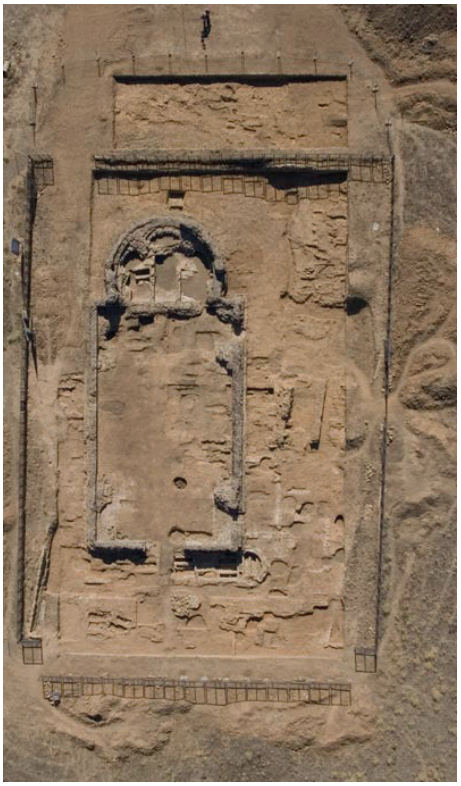


Figura 3. Imagen aérea de la basílica de Marialba de la Ribera (León). De < http://www.fundacionpatrimoniocyl.es/textosARQ.asp?id=554 >.

al amparo de la consolidación del nuevo poder asturleonés[44]. En cambio, la antigua basílica de Marialba de la Ribera, erigida en el siglo VI, mantuvo posiblemente un uso eclesiástico asociado a un importante cementerio, sin que se observen modificaciones relevantes, lo que podría ser un buen ejemplo de adaptación de estructuras monumentales previas (fig. 3)[45]. Ese fin de la monumentalidad admite una observación, ya que en los siglos postromanos parece haberse asistido a una situación semejante. La monumentalidad, dirigida hacia las construcciones eclesiásticas, tampoco es masiva y en general se relaciona con algunas ciudades, como Braga[46]. Las iglesias rurales reconocidas son pocas y su cronología se debate[47]. En cualquier caso, estas iglesias construidas por diversas elites, son monumentos de pequeño tamaño y no excesivamente numerosos[48]. Por tanto, en el siglo VIII se agudizarían fenómenos preexistentes.

44 García Lobo y Cavero Domínguez, *San Miguel de Escalada*.
45 Martínez Peñín, *La secuencia*.
46 Fonte, *A basílica sueva*.
47 Caballero Zoreda, *Un canal de transmisión*.
48 Chavarría Arnau, *Churches and aristocracies*.

Otro dato negativo es la ausencia de moneda acuñada por una autoridad política efectiva. Por desgracia, no sabemos prácticamente nada de la mayoría de los contextos de hallazgo de las monedas de oro (*tremisses*) visigodos, salvo algún caso excepcional como el *tremís* de Chindasvinto hallado en las excavaciones del Episcopio de Ávila, un ejemplo de la circulación de estas piezas en ámbitos urbanos[49]. La moneda de oro es un síntoma de la presencia de un sistema fiscal organizado por el poder emisor de la moneda y también de unas elites que reconocían a ese poder[50]. De igual forma, estas piezas poseían un valor simbólico: eran una marca del poder visigodo y de su reconocimiento[51]. No hay ningún dato que invite a pensar en una circulación monetaria de los *tremisses* tras la invasión musulmana. Pero tampoco hay acuñaciones andalusíes hasta el siglo X, por lo que estamos ante la desestructuración del sistema fiscal y la ausencia de un poder central legítimo reconocido. Sin embargo, de nuevo entran en juego los matices. La moneda de oro no parece haber sido un circulante muy generalizado, debido a su alto valor. Los hallazgos en el Noroeste se limitan a monedas sueltas, que podrían funcionar por sí mismas como micro-tesoros. Incluso cuando disponemos de datos sobre tesoros de ocultación, como el de Abusejo (Salamanca), las cifras palidecen en comparación con otros tesoros[52]. Por otro lado, las cecas no solo eran talleres de acuñación, ya que su localización podría responder a las necesidades del poder emisor, sobre todo de cara a convertir los productos capturados en especie como tributo en moneda. Si esta hipótesis es cierta, el volumen de acuñación podría relacionarse con el grado de captación de excedente por el reino. En tal caso, las cecas del Noroeste brillan por su escasa relevancia, incluyendo ciertas sedes episcopales como Lugo, Viseo o Astorga, con la notable excepción de Salamanca[53]. En definitiva, la ausencia de moneda implica –entre otras cosas- el colapso del sistema fiscal y la ausencia de un poder reconocido y en algún caso la moneda puede haberse convertido en un objeto de adorno personal[54]. Pero el punto de partida ya era un estadio de extremada debilidad de este instrumento.

Un último indicador proviene de los datos polínicos procedentes sobre todo del Sistema Central, un paisaje de media y alta montaña. Los datos ponen de relieve cómo a partir de mediados del siglo V se produjo un incremento de la intensidad del impacto humano sobre todo en áreas de alta montaña, con una deforestación relacionada con la ganadería así como un aumento de las tierras de cultivo. Sin embargo, en torno a 700 se observa una recuperación de la vegetación como consecuencia de la disminución de la actividad agro-

[49] Díaz de la Torre, *Informe*; Martín Viso, *Tremisses y potentes*, p. 182.
[50] Barceló, *De fisco gotico*; Retamero, *La moneda*.
[51] Martín Viso, *Circuits of power*.
[52] Pliego Vázquez, *La moneda visigoda*, pp. 234-240.
[53] Martín Viso, *Prácticas locales*. Véanse los datos de las cecas en Pliego Vázquez, *La moneda visigoda*.
[54] Es el caso del *tremís* hallado en Gauzón (Asturias). Muñiz López y García Álvarez-Busto, *El castillo de Gauzón*, p. 220.

ganadera, que, en cambio, se mantuvo en los mismos niveles en áreas más bajas. Tales datos parecen estar reflejando un retroceso en la intensidad de la presión sobre el espacio agroganadero, pero no un abandono del mismo[55]. De hecho, el rasgo más significativo es que la ocupación del territorio se mantuvo, con un descenso de la presión sobre las áreas menos accesibles. Estaríamos ante un proceso de adaptación a las nuevas condiciones provocadas por el colapso político por parte de las comunidades locales. Un fenómeno que se ajusta al comportamiento del campesinado mediterráneo que, según Peregrine Horden y Nicholas Purcell, se caracterizaría por una cierta flexibilidad que permite una disminución de la presión productiva en el caso de ausencia de poderes que exijan parte de los excedentes, así como la intensificación de la actividad cuando las circunstancias así lo requirieran («intensification and abatement»)[56]. Otros registros polínicos, como los procedentes de la comarca salmantina de La Armuña, parecen coincidir con esta imagen[57].

Ahora bien, estos resultados no se pueden extrapolar automáticamente a otros ámbitos del Noroeste peninsular, ya que las informaciones de este tipo de registros son por su propia naturaleza locales. En Galicia, los datos avalan un incremento de la actividad agraria y minera desde mediados del siglo VI, que sería la plasmación de la agencia de unas elites locales con una sólida base patrimonial. Desde mediados del siglo VII, se iniciaría un periodo de menor deforestación, sin que se detecten posteriormente cambios, lo que revela quizá un proceso de adaptación previo y un menor impacto de las transformaciones relacionadas con el colapso del siglo VIII[58].

En esta coyuntura, las elites tuvieron respuestas muy divergentes, debido a que sus puntos de partida eran igualmente muy diversos. Es probable que en el suroeste de la meseta del Duero su posición quedara erosionada. A pesar de disfrutar de un horizonte local, el estatus de sus elites dependía en gran parte del dominio que ejercían sobre aspectos como la fiscalidad a escala local. En ese contexto, puede que la vinculación con el poder visigodo fuera una herramienta de legitimación muy relevante. El colapso político pudo originar una crisis profunda en esas elites que debieron reorientar sus posiciones e identidad en el nuevo panorama. En otras zonas, como Galicia, el dominio parece haberse sustentado en varias estrategias, una de las cuales fue el control de elementos patrimoniales que pasaban por la construcción y control de iglesias y monasterios por parte de elites, sin necesidad de una sanción superior[59]. Aquí las elites pudieron mantener un patrón preexistente, que se reflejaría en la importante relación entre iglesias y grupos aristocráticos que se detecta en los siglos IX y X, incluyendo importantes cenobios como San Julián de Samos

55 Blanco González *et alii*, *Medieval landscapes*.
56 Horden y Purcell, *The corrupting sea*, pp. 263-270.
57 Ariño Gil, Riera i Mora y Rodríguez Hernández, *De Roma al Medievo*.
58 Sánchez Pardo, *Power and rural landscape*.
59 Sánchez Pardo, *Las iglesias rurales*.

o Sobrado de los Monjes[60]. Por último, para algunas elites el colapso pudo ser una oportunidad, como ocurrió en Asturias. Los estudios más recientes revelan que la sociedad asturiana en los siglos postromanos era muy plural, con elites propietarias en el entorno de Gijón, pero también con estructuras territoriales muy vitales que pudieron haber sido la plataforma de determinados poderes locales, como Pésicos[61]. En cualquier caso, se trataba de un sector muy periférico dentro del reino visigodo que, sin embargo, fue el germen de un nuevo reino, que se convirtió en hegemónico a través de una compleja construcción que abarcó varias generaciones. Por tanto, para las elites astures el colapso funcionó como una oportunidad. A pesar de esa heterogeneidad, un rasgo parece ser dominante: la fragmentación política del Noroeste a favor de estructuras con horizontes locales y que en el siglo VIII podrían describirse mejor como jefaturas que como estados. Hay una disminución de la complejidad como consecuencia del colapso, pero las respuestas fueron muy variadas y no necesariamente debe contemplarse como una catástrofe.

3. *Sociedades locales ante el colapso en el Noroeste peninsular*

Disponemos de un cuadro general para comprender el proceso de colapso en el Noroeste peninsular. Pero ¿cómo afectó realmente a las sociedades locales? Si el colapso fue un fenómeno que impactó fundamentalmente a las elites asociadas a las estructuras políticas centralizadas, el grado de esa vinculación fue una variable importante a la hora de valorar la intensidad de las transformaciones. Esto explicaría la intensidad del colapso en las sociedades locales urbanas, donde una de las instituciones más significativas, el obispado, desapareció rápidamente. Los obispos desempeñaban un papel fundamental en la organización del poder político en el reino visigodo a través de los concilios celebrados en Toledo y conectaban a las sociedades locales urbanas con el poder central, como ya se ha destacado previamente. Por otra parte, no tenemos constancia de qué otros tipos de elites pudieron haber actuado en el marco urbano, estrechamente ligado al *regnum*, que era visto como un conjunto de ciudades. No obstante, y como ya se ha subrayado, la capacidad de influencia de los obispos y de posibles elites urbanas fue en este sector poco relevante a lo largo de los siglos V a VII, más allá de ciertas urbes como Braga.

Por desgracia, nuestro conocimiento arqueológico de estas ciudades es escaso. Las intervenciones efectuadas en León –que no fue sede episcopal en época postromana- parecen indicar que hasta la integración en el reino asturiano y sobre todo hasta su conversión en sede regia a mediados del siglo X, cesó toda actividad monumental[62]. Las excavaciones en Puerta del Obispo pondrían de relie-

[60] Isla Frez, *La sociedad*, pp. 115-128; Portass, *All quiet*.
[61] Suárez Álvarez, *La monarquía asturiana*; Menéndez Bueyes, *Civitas christiana*; García-Álvarez Busto, *Poder y poblamiento*; Fernández Conde *et alii*, *Poderes sociales*.
[62] Por ejemplo, las reformas en las murallas de origen romano parecen detectarse solo en el

ve la existencia de una posible guarnición beréber que reaprovechó estructuras previas[63]. De todos modos, esa ausencia de monumentalidad debe entenderse en términos de continuidad con respecto al pasado postromano, cuando tampoco se detecta una fuerte inversión monumental. Por otro lado, es probable que la proyección territorial de estas ciudades, que ya era escasa en el periodo previo, disminuyese aún más. Llama la atención el caso especial de Braga, que parece haber quedado casi desestructurada como sede de poder, mientras los obispos de Lugo reclamaron para ellos el título de un obispado que no parece ser realmente efectivo hasta la segunda mitad del siglo XI[64]. De hecho, un interesante pleito de 1025, en el que se dirimen los derechos de los obispos sobre una serie de familias se refiere específicamente a los prelados de Lugo[65]. Probablemente los obispos de Braga y el entramado político que los sustentaba fueron el ejemplo más extremo de esta descomposición de la autoridad política vinculada al poder central, precisamente por su fuerte asociación con ella.

Sin embargo, no debe confundirse esta erosión de la capacidad jerárquica con despoblación o con una desaparición como entidades. Algunos datos de la cronística musulmana son elocuentes, ya que se documentan ataques de ejércitos andalusíes contra algunas de estas ciudades, emplazadas fuera del territorio bajo dominio musulmán, como es el caso de Astorga en 796, Viseo en 825 y 838 o León en 845[66]. En todos los casos, las campañas se realizaron antes de la integración política de estos lugares en el reino asturiano. La conclusión a la que puede llegarse es que estas ciudades continuaban siendo ejes políticos reconocidos por el poder andalusí. Tal vez su capacidad de influencia y, por consiguiente, de las elites que allí pudieran haber residido se limitase ya entonces a un entorno cercano y sobre todo se centraría quizá en su alto valor simbólico más que por un papel político o demográfico destacado. Esta situación se repetiría posiblemente durante el proceso de integración política en el reino asturiano, donde la ocupación de tales lugares obedecería a la reivindicación del pasado como un discurso legitimador del nuevo poder. La ausencia de una continuidad episcopal – más allá de tradiciones episcopales espurias – sería un síntoma de la ruptura del marco en el que se movían las elites urbanas, que parecen haber sido las más claramente afectadas por el colapso del siglo VIII.

Otro escenario que pudo verse afectado, en la medida en que se trataba de un ámbito ligado a las elites en buena parte del Noroeste peninsular, fue el de los asentamientos fortificados rurales o *castella*, surgidos al calor de

siglo X. Gutiérrez González *et alii*, *Revisión*.

[63] Gutiérrez González y Miguel Hernández, *La cerámica*; Gutiérrez González, *Fortificaciones*, p. 345.

[64] Da Costa, *O bispo*.

[65] *Liber Fidei*, doc. 22. Para un análisis de este interesante texto, que muestra la oposición entre dos memorias, ambas falsas, sobre la integración de este territorio en el reino asturleonés, véase Isla Frez, *La sociedad gallega*, p. 60.

[66] Ibn Hayyan, *Al-Muqtabis II*, fols. 125*r* (p. 119), 176*r-v* (p. 285), 179*v* (p. 292) y 188*v* (p. 322). Vid. Barbero y Vigil, *La formación*, pp. 223-225, Isla Frez, *Los astures*, pp. 37-38 y *Ejército*, p. 139.

las transformaciones del siglo V. No obstante, las secuencias posteriores son menos elocuentes, ya que los materiales son menos vistosos, por lo que, ante la carencia de excavaciones sistemáticas, hay todavía serios problemas para conocer qué pasó en esos *castella* a partir de la segunda mitad del siglo VI[67]. De todos modos, una hipótesis factible es que algunos de ellos se mantuvieran como ejes políticos en ámbitos rurales en fechas tan avanzadas como el siglo VII, como avalarían los *tremisses* de Sisebuto (612-621) y Suintila (621-631) procedentes de Tintinolho[68]. En estos lugares se habría efectuado la conexión entre la autoridad regia visigoda y unas elites locales que podrían haber quedado reforzadas en su estatus gracias a esa vinculación. Las elites que pudieran haber residido en estos lugares o haberlos controlado podrían haber mantenido un dominio amparado parcialmente en su condición de agentes locales de la monarquía toledana. Sin embargo, no hay casos de *castella* que hayan permanecido ocupados entre los siglos VIII-IX: las fuentes escritas en el siglo X no mencionan los *castella* que parecen haber estado ocupados en los siglos postromanos, lo que no excluye la hipótesis – no confirmada por la ausencia de datos arqueológicos – de una posible ocupación durante esas centurias de ciertos castro citados en los textos de época asturleonesa.

La hipótesis más factible es que estos *castella* no hubieran estado ocupados en el siglo VIII, e incluso algunos de ellos anteriormente. De ser así, se reflejaría también un cambio en la situación de las elites vinculadas a tales sitios. Estos lugares habrían sido la plataforma para la formación y gestión de poderes a una escala local con una escasa influencia de los ámbitos urbanos, como muestran las pizarras de texto del periodo visigodo. Pero la afirmación del entramado de poder visigodo habría reforzado el estatus de estas elites mediante su integración en las estructuras políticas centralizadas: las elites locales eran la plasmación del reino de Toledo en amplias zonas del Noroeste. Cuando el reino se desmoronó, una parte considerable del estatus de estas elites igualmente desapareció y esta nueva situación pudo generar una reorientación del estatus de estos grupos. Como consecuencia, los *castella* perdieron su función jerarquizadora y se abandonaron. No obstante, perduró una percepción territorial vinculada con esos *castella*, como reflejaría la mención a algunos de estos lugares en la documentación escrita posterior[69]. Así habría ocurrido en el suroeste de la meseta del Duero, provocando un fuerte vacío en la articulación del poder a escala local: las elites, que en cualquier caso poseían un dominio basado en el ejercicio de ciertas actividades "políticas", perdieron su horizonte.

[67] Quirós Castillo, *Defensive sites*; Vigil-Escalera Guirado, *Los primeros paisajes*, pp. 232-245 y 265-269.Una reciente tesis sostiene que la ocupación de estos asentamientos fortificados no superaría el primer tercio del siglo VI; Tejerizo García, *Arqueología*. No obstante, y de forma provisional, considero que hay una mayor perduración, aunque no necesariamente todos los lugares tuvieron una misma historia.

[68] Tente y Martín Viso, *O Castro do Tintinolho*.

[69] Así ocurre con los territorios de Irueña y Lerilla, que figuraban como parte del territorio de la recién creada diócesis de Ciudad Rodrigo en 1161; Lucas Álvarez, *La documentación*, doc. 112.

Esta explicación, que posee un alto contenido de conjetura, quizá no funcione en otras zonas, donde la evolución parece haber sido más compleja, sobreviviendo una territorialidad vinculada estrechamente a los *castella*. El caso más interesante procede de *Bergidum* (Castro Ventosa) cuya ocupación postromana está atestiguada (fig. 4). A pesar de que el registro arqueológico sobre este asentamiento fortificado es escaso[70], son frecuentes las menciones en los textos de la segunda mitad del siglo IX a asentamientos localizados *in territorio Bergido, in confinio Bergidensis* o *in Bergido*[71]. El mantenimiento de ese concepto de jerarquía espacial aboga por considerar la permanencia de algún tipo de organización social del territorio y de elites capaces de estructurarlo. Debe señalarse cómo la iniciativa de la integración política de la ciudad de Astorga dentro de la monarquía asturiana se llevó a cabo por Gatón y sus hombres, que vinieron de *Bergido*[72]. Por tanto, existía una clara identidad territorial asociada s una jefatura política propia. En tal sentido, la calificación de Gatón como *comes* no debe interpretarse como la existencia de un poder delegado del monarca, sino más bien como el reconocimiento de su autoridad por parte de los reyes y de su inserción en el entramado político asturiano. Las fuentes escritas además reconocen la existencia de un lugar relevante que coincide con Castro Ventosa[73]. Sin embargo, esa afirmación no presupone que el lugar estuviera ocupado o que fuera un punto jerárquico efectivo, sino más bien que se reconocía su papel altamente simbólico dentro del territorio político local.

Para comprender adecuadamente el caso de *Bergidum*, resulta interesante hacerse eco de la reciente tipología de estos castillos de primera generación establecida por Juan Antonio Quirós[74]. Este arqueólogo diferencia entre aquellos con amplias dimensiones y estructuras urbanísticas complejas, que serían una alternativa a las ciudades, y los de dimensiones más reducidas,

[70] Los trabajos emprendidos sobre este lugar se han centrado en el perímetro amurallado y ofrecen una escasa información sobre la ocupación de dicho sitio. Marcos Contreras *et alii*, *Novedades*; Fernández Mier, *La articulación*, pp. 281 y 287.

[71] Lucas Álvarez, *El Tumbo*, docs. 1 y 3; Sáez, *Colección*, doc. 5; Cavero Domínguez y Martín López, *Colección*, doc. 3; Quintana Prieto, *Tumbo Viejo*, docs. 1 y 3; Lucas Álvarez, *La documentación*, doc. 15.

[72] Cavero Domínguez y Martín López, *Colección*, doc. 5: «Tum statuisse ille per suum asertorem respondere, sicut et fecit nomine argumentum notarium, qui respondit in iudicum presenti, ipsa villa Vimineta ad Beforcos omnes suos terminos habet eam domnus episcopus de sua presa in scalido iacente absterso iure et potestatem Cathelini, quando eam prendidit tempore domni Ordonii, quando populus de Bergido cum illorum comite Gaton exierunt pro Astorica populare etiam consignatur eam illi iste comes et fecit ibidem suas signas et aedificavit ibidem casas, cortes, aravit, seminavit in ipsa villa et habuit ibidem sua pecora, et quando prendidit eam domnus episcopus Cathelinus in Bergido erat…». Sobre este texto, véanse Estepa Díez, *Configuración*, p. 190; Isla Frez, *Ejército*, pp. 141 y 143-145; Carvajal Castro y Martín Viso, *Historias regionales*, pp. 42-43.

[73] Así, al referirse a la sublevación de Bermudo el Ciego contra Alfonso III, el cronista Sampiro señala cómo Bermudo se hizo con el poder en Astorga y el Bierzo: «Tunc edomuit rex Astoricam simul et Ventosam»; Pérez de Urbel, *Sampiro*, §3. Es fundamental Rodríguez González y Durany Castrillo, *Ocupación y organización*.

[74] Quirós Castillo, *Defensive sites*, pp. 312-313.

Figura 4. Murallas de Castro Ventosa-*Bergidum* (Fotografía de Pablo de la Cruz Díaz).

entre 2 y 10 ha, con estructuras defensivas complejas y un urbanismo diferenciado. *Bergidum* se englobaría en el primero de los tipos, mientras que los *castella* del suroeste meseteño estarían dentro del segundo[75]. Resulta interesante profundizar en esta diferenciación tipológica, ya que quizá en el caso de las elites emplazadas en tales grandes recintos podrían haber dispuesto de una mayor base de poder en ámbitos locales, por lo que no dependían tan directamente de la autoridad central para su estatus. De esa forma, pudieron resistir mejor la rápida desaparición de las estructuras estatales en el siglo VIII y mantener algún tipo de organización propia. De todos modos, los datos escritos son escasos –de hecho los textos a los que se hace referencia proceden de la segunda mitad del siglo IX- y no se sabe prácticamente nada de la ocupación postromana de *Bergidum* desde el punto de vista arqueológico. El hecho de que lugares como La Morterona se encuentren cerca de puntos relevantes en el siglo X, como Saldaña[76], o que Amaya figure como un lugar relevante en la expansión de la jefatura castellana durante el siglo IX podrían ser indicios de esa mayor solidez de unas elites capaces de adaptarse a las nuevas condiciones del siglo VIII, ya que se trata de lugares con unas características similares a las de *Bergidum*[77]. Ahora bien, estamos ante espacios políticos

[75] Martín Viso, *Castella y elites*.
[76] Carvajal Castro, *Superar la frontera*, p. 619.
[77] Véase la entrada correspondiente en el año 860 de los *Annales Castellani Antiquiores*; Martín, *Los* Annales, p. 208.

locales designados a partir de ese centro, pero sin que dicho lugar estuviera necesariamente ocupado. Otro caso sería el *castrum Coviacense* (Valencia de don Juan, León), citado en la crónica de Hidacio en el siglo V, y donde hay leves indicios de una ocupación en ese periodo[78]. Coyanza figura desde finales del siglo IX aparece como un centro político dentro de la meseta y la documentación de la segunda mitad del siglo X menciona la existencia de un *territorio Coviacense* e incluso califica al núcleo como *ciuitas* – aunque dicho término no implica una realidad urbana –, lo que coincide con la presencia de cerámicas de este periodo[79]. Sin embargo, pudo tratarse de un lugar que recibió un nuevo impulso a partir del siglo VIII, pues no hay indicios claros de una continuidad entre los siglos V al X.

La posibilidad de que determinados lugares alcanzasen un considerable desarrollo a partir del siglo VIII permitiría plantear cómo ciertas elites, emplazadas en dichos puntos, pudieron haber vivido la situación de colapso como una oportunidad. Zamora es un buen ejemplo. Este núcleo tiene un origen prerromano y una ocupación en época romana, pero cuando se despliega como un centro relevante es durante el periodo postromano. Es entonces cuando se menciona como una de las parroquias en el *Parroquial Suevo* (*Senimure*) y cuando funcionó como una ceca al menos durante el reinado de Sisebuto (612-621)[80]. A todo ello se añaden algunas evidencias que muestran la ocupación del lugar, gracias a hallazgos cerámicos y de ajuares funerarios, pero sobre todo del área rural cercana, donde se observan asentamientos formados por cabañas con fondos semiexcavados (Los Billares, El Judío)[81]. A ello debe sumarse la existencia de construcciones monumentales en sus inmediaciones, como es el caso de la iglesia de San Pedro de la Nave – aunque su cronología es objeto de debate[82] – y el hallazgo reciente de un *tremís* en el solar que actualmente ocupa el castillo[83]. Zamora podría haber funcionado como un centro de poder controlado por ciertas elites, quizá no muy distinto a otros lugares vecinos, como El Cristo de San Esteban (Muelas del Pan), y sobre todo El Castillón (Santa Eulalia de Tábara)[84], aunque no hay evidencias sobre un amurallamiento en este periodo.

Por otro lado, varias intervenciones realizadas en el entorno más próximo del recinto amurallado han puesto de relieve la existencia de asentamientos de cabañas con fondos semiexcavados datados los siglos VIII-IX. Así suce-

[78] Burgess, *The chronicle*, 81, 179; Gutiérrez González, *La fortificación pre-feudal*, p. 22.
[79] *Albeldense*, XV, 13, 66-78 (según Gil Fernández, Moralejo y Ruiz de la Peña, *Crónicas asturianas*), Gutiérrez González, *El Páramo* y Mínguez, *Poderes locales*, p. 207. Sobre el significado del término *ciuitas*, Estepa Díez, *La vida urbana*.
[80] Pliego Vázquez, *La moneda*, p. 142.
[81] Nuño González, *Poblamientos de encrucijada*; Misiego Tejada *et alii*, *Poblamiento*; Martín Carbajo *et alii*, "El Judío".
[82] Caballero Zoreda, *La iglesia*.
[83] Larrén Izquierdo *et alii*, *Novedades*, p. 371.
[84] Domínguez Bolaños y Nuño González, *Reflexiones*; Sastre Blanco *et alii*, *El yacimiento*.

Figura 5. Localización de los yacimientos con evidencias de los siglos VIII-IX en el barrio de Olivares (Zamora).

de en el barrio de Olivares, un espacio de cierta vitalidad en el siglo X[85]. La presencia de cerámicas de tradición islámica y de *dírhams* de plata tiene un especial interés, pues podría evidenciar la conexión de los pobladores de este lugar con el mundo andalusí (fig. 5)[86]. Sin embargo, hay bastantes puntos oscuros que conviene resolver, tanto en lo que se refiere a los contextos arqueológicos en que estos objetos han sido hallados (¿Son del siglo IX o del siglo X?) como en lo que se refiere a su interpretación (¿estamos ante poblaciones que vienen del sur o se trata de tradiciones artesanales asumidas por una población local? ¿Puede tratarse de la consecuencia de relaciones comerciales, hipótesis bastante plausible que haría innecesaria la presencia de población andalusí, o efectivamente estas cerámicas se produjeron localmente?). Puede apuntarse la posibilidad de que las elites zamoranas hubieran mantenido conexiones con el mundo andalusí, sin que ello supusiera su inclusión en el marco político omeya, y que esta situación hubiera supuesto una oportunidad para dichas elites. La vitalidad de este centro explicaría su integración en la estructura política asturiana, en este caso con la colaboración de poblaciones cristianas arabizadas procedentes del ámbito toledano[87]. Esta relevancia del centro político (y de los grupos allí asentados) era nueva, no respondía a una tradición previa, a pesar de la imagen que se elabora de

[85] Sanz García *et alii*, *Trabajos*; Martín Carbajo *et alii*, *El "Campo de la Verdad"*.
[86] Nuño González, *Poblamientos de encrucijada* y Larrén Izquierdo y Nuño González, *Cerámicas pintadas*. Sobre los *dírhams*, debo agradecer la información proporcionada por Alberto Martín Esquivel, que está haciendo un análisis sobre ellos, y de Cruces Blázquez Cerrato.
[87] Maíllo Salgado, *Zamora*, p. 20.

Zamora en las crónicas asturianas[88]. Resulta interesante comprobar que con la integración en el marco político de la monarquía asturleonesa se reactivó la política de monumentalidad a través de las murallas y de un renovado interés por San Pedro de la Nave, adquiriendo Zamora una acusada centralidad en el conjunto del reino[89].

Por consiguiente, las elites de algunos centros políticos locales pudieron adaptarse a los cambios provocados por el colapso e incluso estos pudieron verse como una oportunidad. La consolidación de esas estructuras políticas locales permitió que estas comunidades fueran reconocidas por las nuevas autoridades asturianas y sirvió de plataforma para su poder dentro del nuevo escenario, como ocurrió con Gatón. En el caso gallego, la documentación escrita de finales del siglo IX y del siglo X nos informa de la presencia de numerosos territorios que, desde el punto de vista del poder regio, se identifican como *comissa* y *mandationes*[90]. Una hipótesis factible es que se tratase de estructuras de poder de ámbito comarcal, que habrían surgido ya en los siglos VII-VIII y que habrían sido el escenario del dominio de unas elites locales con su propia capacidad de agencia local, gracias a la combinación de una propiedad fundiaria relevante y la construcción de iglesias. Su inserción en el ámbito regio a partir del siglo IX pudo haberse llevado a cabo mediante la apropiación por parte de los monarcas de una parte de los recursos políticos de los que disponían esas elites en dichos territorios. Algunos de estos espacios, parecen haber dispuesto de una larga historia. Cabarcos, un territorio situado entre el Bierzo y Galicia, figura como una de las parroquias de la diócesis de Lugo citadas en el *Parroquial Suevo* de 569-572, es decir que debe identificarse como un escenario del poder local, reconocido por la monarquía sueva[91]. En 978, este territorio vuelve a documentarse y se habla de la presencia del castillo de Aguilar, que posiblemente deba interpretarse como la huella del poder regio asturleonés[92]. Otro ejemplo sería Quiroga, una localidad y territorio situado al sudeste de la actual provincia de Lugo y no muy lejos de Cabarcos, que igualmente figura como una de las parroquias de Lugo en el *Parroquial Suevo* y que en el siglo X era la base de un *commisso*[93]. Por tanto, el colapso generó respuestas muy diferentes en los centros jerárquicos rurales, dependiendo de la incidencia que el fenómeno tuvo en las elites locales que los gestionaban, es decir hubo distintos grados de resiliencia.

[88] Monsalvo Antón, *Zamora y Salamanca*.
[89] Isla Frez, *Las fortificaciones*; Caballero Zoreda, *La iglesia*; Martín Viso, *Fragmentos del Leviatán*.
[90] La mención más temprana se refiere a la donación de Alfonso III de unas salinas en el *commisso* de Salinas a favor de la iglesia de Santiago en 886; Lucas Álvarez, *La documentación*, doc. 13. *Commissa* y *mandaciones* son términos asociados a formas y estructuras de poder, pero los territorios solo se identifican con esos vocablos cuando lo textos emanan de la autoridad regia. Isla Frez, *La sociedad*, p. 144.
[91] David, *Études historiques*, p. 38. Díaz, *El Parrochiale Suevum*. Sobre la identificación de Cabarcos, Sánchez Pardo, *Organización eclesiástica*, p. 445.
[92] Andrade, *O Tombo*, doc. 557.
[93] David, *Études historiques*, p. 38; Andrade, *O Tombo*, docs. 207 y 499.

Por otro lado, hay que plantearse qué impacto tuvo el colapso en las comunidades rurales que habitaban asentamientos abiertos. No eran poblaciones completamente desvinculadas a las elites, aunque el grado de penetración de estas era muy variable. Los análisis palinológicos referentes al Sistema Central ofrecen algunas evidencias, como el retroceso de la deforestación asociada a la actividad pastoral en las áreas de alta montaña a partir del siglo VIII. Sin embargo, este dato convive con un patrón de continuidad en otras zonas de menor altitud, donde no se detectan cambios significativos[94]. Este episodio de abandono de las áreas de montaña podría relacionarse con una disminución de la actividad de las elites, que provocaría una actuación de las comunidades tendente a mantener ciertos nichos productivos, prescindiendo del uso de otros. Una apuesta por el policultivo agrario y por una ganadería que utiliza recursos locales podría ser la respuesta, lo que se ajusta además a las informaciones de los datos polínicos.

Se observan así transformaciones que, sin embargo, afectaron incidentalmente al agrosistema, favoreciendo estrategias que ya estaban presentes con anterioridad. En tal sentido, el análisis de los sitios con tumbas excavadas en la roca en la Sierra de Ávila parece ser ilustrativo de este comportamiento. Estas sepulturas se organizan en ese sector en necrópolis formadas por grupos dispersos, emplazadas en puntos de paso hacia las áreas de mayor altitud de esta zona de media montaña. Se han interpretado como lugares de enterramiento originados a partir del periodo postromano y vinculados a la reclamación de derechos de pasto por parte de ciertas comunidades. El momento de su creación responde a una intensificación de la actividad ganadera. Pero no hay evidencias de su sustitución como patrón de enterramiento hasta la Plena Edad Media, ni se puede hablar de momento de cambios en el uso de este espacio. A modo de hipótesis, parece factible pensar que esta estrategia de representación y reclamación del paisaje, de origen campesino, pervivió durante los siglos altomedievales sin que se detecten transformaciones relevantes[95].

La calidad de nuestro registro continúa siendo baja. No obstante, empiezan a conocerse casos de asentamientos rurales con pervivencias durante este periodo, lo que desmiente la imagen de despoblación. El trabajo, ya clásico, sobre El Castellar (Villajimena, Palencia), ponía de manifiesto la persistencia de la población[96]. En una reciente publicación, se han presentado los resultados de varias intervenciones sobre asentamientos rurales abiertos. Algunos de los sitios poseen evidencias de una ocupación que se inicia en época postromana y se continúa durante los siglos VIII-IX y en algún caso hasta el X. Así sucede con Canto Blanco (Sahagún, León), Ladera de los Prados (Aguasal, Valladolid), Navamboal (Íscar, Valladolid) y La Mata del Palomar (Nieva, Segovia)[97].

94 Blanco González *et alii*, *Medieval landscapes*.
95 Martín Viso y Blanco González, *Ancestral memories*.
96 García Guinea, González Echegaray y Madariaga de la Campa, *El Castellar*.
97 Quirós Castillo, *El poblamiento*, pp. 67-101 y 116-155.

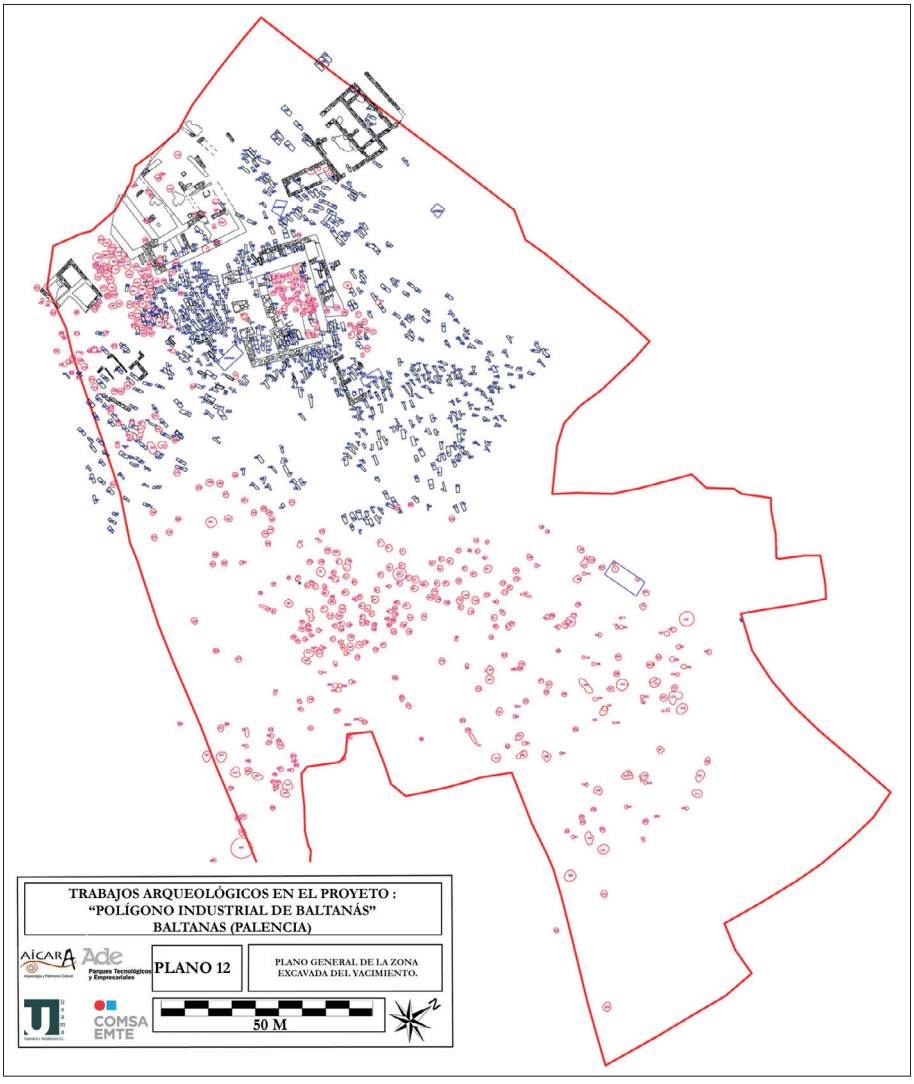


Figura 6. Plano del yacimiento de La Aldea (Baltanás, Palencia). (Cortesía de Pedro Javier Cruz Sánchez).

Es interesante el primero de los lugares que se ha identificado con el poblado de Valdelaguna, citado en las fuentes escritas en el siglo X. Sin embargo, el registro, compuesto por una serie de estructuras semiexcavadas, no ofrece claras evidencias del periodo entre los siglos IX y X, salvo una estructura en la que se ha hallado un pequeño conjunto cerámico con piezas hechas a torno bajo. En los otros casos, tampoco se dispone de una evidencia sólida, aunque los datos no parecen evidenciar cambios sustanciales significativos: se trata de pequeños núcleos formados por cabañas semiexcavadas, con estructuras

de almacenamiento y una cerámica de producción local o comarcal. Algo parecido sucede en el poblado de Las Henrrenes (Cillán, Ávila). Se ha planteado su existencia a partir de los siglos VIII-IX, siendo el origen de la aldea de San Cristóbal de Rioalmar, que todavía aparece documentada a comienzos del siglo XIV[98]. Sin embargo, su historia podría haberse iniciado con anterioridad, ya que en la intervención efectuada en 2013 se encontraron algunos fragmentos de pizarras numerales, que deben datarse en el periodo postromano[99].

En otros casos, la evidencia parece hablar de algunas transformaciones fechables en estos momentos. En el yacimiento de La Aldea (Baltanás, Palencia), se observa una fase postromana caracterizada por una pequeña necrópolis, que podría responder a un pequeño asentamiento (fig. 6). Este primer espacio funerario fue amortizado por otro nuevo entre finales del siglo VII o principios del IX, con la construcción además de un centro de culto que podría haber sido el germen del lugar conocido como Santa María de la Aldea[100]. El aspecto más interesante de este caso es que se documenta la formación de una iglesia en un momento que coincide con lo que conocemos en otras áreas peninsulares[101]. Este fenómeno debe asociarse a la afirmación de elites locales, capaces de movilizar recursos para construir y mantener un pequeño centro de culto, es decir que es un elemento de poder local. Es muy significativo que el proceso tuviera lugar en el periodo post-colapso, por lo que puede entenderse como una respuesta local, en la que determinados individuos o grupos optaron por construir iglesias como un nuevo patrón de poder. Quizá este fenómeno esté en la base de la presencia de numerosas iglesias y monasterios locales en la documentación de los siglos IX y X y explique el interés de las elites de ese periodo por la construcción de iglesias, un fenómeno que también se detecta en Galicia más tempranamente[102].

Por tanto, se observan continuidades y algunas transformaciones, derivadas de una reestructuración del agrosistema y de la emergencia de elites locales que construyen iglesias. De todos modos, también hay abandonos de algunos poblados. Así ocurre con La Genestosa (Casillas de Flores, Salamanca), un pequeño asentamiento compuesto por una docena de estructuras, con una fase de ocupación en los siglos VI-VII (fig. 7). Esta fase, sin embargo, no parece tener continuidad. La datación de un carbón de un roble procedente de la fase de amortización del lugar arroja una datación calibrada de 660-730 (67,7%), es decir que el lugar se abandonó a comienzos del siglo VIII, dando paso a la recuperación del bosque de roble que había sido parcialmente despejado en los siglos previos[103]. Este abandono no tiene que ver con ningún

[98] Díaz de la Torre *et alii*, *El despoblado*. Sobrino Chomón, *Documentos*, docs. 31 y 77.
[99] Debo esta información a la generosidad de Jorge Díaz de la Torre y Jesús Caballero.
[100] Cruz Sánchez y Martín Rodríguez, *La ocupación medieval*.
[101] Quirós Castillo, *Las iglesias altomedievales*.
[102] Sánchez Pardo, *Las iglesias rurales*.
[103] Estos datos proceden de los resultados de las intervenciones en 2012, 2013 y 2015. Los datos radiocarbónicos han sido obtenidos gracias a la colaboración de José Antonio López Sáez (CSIC).

Figura 7. Estructura de los siglos V-VII. La Genestosa (Casillas de Flores, Salamanca).

proceso asociado al colapso político sino que es más bien el resultado de la dinámica del paisaje rural de la época. Las razones son desconocidas, pero no pueden ligarse al desmoronamiento de un sistema político, cuya huella en este punto es muy endeble. Insertar figura 7

4. *Colapso y resiliencia en el Noroeste de la península ibérica*

La noción de colapso permite describir adecuadamente la experiencia del Noroeste de la península ibérica durante los siglos VIII-IX e identificar sus características, sin recurrir ni a la despoblación ni a la ausencia de todo tipo de agencia social por sus habitantes. El punto de partida es que el colapso no es una catástrofe sino una posibilidad dentro de las dinámicas de la política altomedieval. El relato sobre el Noroeste peninsular ofrece la imagen de un proceso desencadenado a partir de una situación en la que las formas de poder centralizadas eran poco activas desde el siglo V: fue un punto de inflexión dentro de una dinámica de más larga duración. Eso no significa que estuviera predeterminado. La destrucción del reino visigodo y la debilidad de la nueva autoridad musulmana en este sector durante la primera mitad del siglo VIII fueron condiciones indispensables que marcaron el avance hacia ese colapso.

Una evaluación de los fenómenos asociados al colapso resalta que fueron las elites las más afectadas. La ausencia de políticas monumentales, la extrema rareza de la documentación escrita o la disminución de la complejidad

económica impactaron en estos grupos. Pero lo hicieron de manera desigual, ya que las situaciones de partida no eran las mismas. Para ello debe contarse con dos variables: la dependencia, al menos en términos de capital simbólico, con respecto a la autoridad central, y la fortaleza del dominio local de dichas elites. En un extremo de esas posibilidades, se hallan las ciudades episcopales, sobre las que disponemos de muy poca información, pero que posiblemente se vieron afectadas de manera muy profunda por la desaparición del poder regio, ya que los prelados estaban muy vinculados a él; quizá, en realidad, fue un paso más en un fenómeno de pérdida de relevancia demográfica y social de los entes urbanos iniciado ya en el siglo V. También la experiencia del suroeste de la meseta del Duero respondería a ese patrón. En esta región, las elites habían desarrollado un modelo de dominio basado en su estrecha conexión simbólica con el poder visigodo y en un control sobre actividades "políticas". La consecuencia fue un claro retroceso de las posiciones elitistas y un claro colapso, aunque quizá ya desde el siglo V se ve un proceso progresivo en ese sentido.

En el extremo opuesto estaría el caso gallego, donde las elites disponían de una base social más compleja, con dominios fundiarios, mineros e iglesias, y con una escasa vinculación con el poder central. En el sector galaico, la respuesta a los desafíos del final del poder imperial romano trajo consigo una organización política local más sólida sobre todo a partir del siglo VII. Un buen indicador de esta circunstancia es que Galicia, al menos el sector septentrional, tuvo que ser conquistado militarmente por los astures con varios episodios etiquetados por las crónicas emanadas desde Asturias como rebeliones, lo que probaría la existencia de unas estructuras de poder locales sólidas[104]. Posiblemente su situación a comienzos del siglo VIII no debía ser muy distinta de la de Asturias[105], pero finalmente fue en esta última región donde eclosionó un poder centralizador, a través de un proceso complejo que supera los objetivos de este estudio.

En un punto intermedio, vemos otros casos, como el del Bierzo. Aquí los escritos autobiográficos de Valerio nos ofrecen algunas pinceladas sobre la relación entre la monarquía de Toledo y los notables regionales, como cuando Ricimero, un personaje de relevancia local, cayó en desgracia ante el rey[106]. Pero al mismo tiempo, esa misma fuente pone de relieve el escasísimo papel jugado por los reyes y obispos en esta región, frente a la preponderancia de una articulación política que tenía en *Bergidum* su centro simbólico, así como la compleja estructura del poder local, con un patrimonio en el que destacaba el papel de las iglesias. La persistencia de la territorialidad y la existencia de una jerarquía y una identidad propias a mediados del siglo IX – lo que contrasta vivamente con lo que sucede con Astorga – serían muestra de esa

[104] Isla Frez, *Los astures*, p. 39; Baliñas Pérez, *De Covadonga a Compostela*.
[105] Gutiérrez González, *Poderes locales*.
[106] Valerio, *Ordo Querimoniarum*, 17. Valverde Castro, *La monarquía*.

capacidad de resiliencia. El caso de Zamora nos acercaría a la apertura de oportunidades para unas elites hasta entonces marginales. El posible éxito de los grupos asentados en esa localidad podría haber estado asociado a una relación informal con los omeyas cordobeses, quizá gracias a su condición de lugar de paso para los ejércitos. En cualquier caso, la consecuencia del colapso fue que hubo un nuevo abanico de posibilidades, auspiciado por una nueva condición que no existía previamente.

En definitiva, la consecuencia de los cambios en los siglos VIII-IX fue una profunda transformación de los paisajes del poder, aunque con fuertes diversidades locales. Solo un aspecto parece haber sido compartido en todas estas experiencias: la incapacidad de las elites por superar la escala local, algo que solo lograrán mediante su integración en el reino astur.

En cambio, las comunidades rurales se vieron afectadas en menor medida. Las evidencias de las que disponemos siguen siendo endebles y fragmentarias, pero pueden interpretarse como indicios de una continuidad. Esto se debe a la débil intervención de los poderes centrales en estas comunidades, como corresponde al patrón político altomedieval más común (aunque hay excepciones). Pero tampoco las elites parecen haber sido tan determinantes en la acción de estas comunidades en el periodo previo, puesto que son escasas las evidencias que atestigüen la influencia directa de esos grupos (producciones de vidrio, iglesias locales…). Es factible pensar que en buena parte del Noroeste peninsular el estatus de las aristocracias locales descansaba en el control de determinados recursos políticos y directivos, pero en algunos casos pudo desarrollarse una propiedad fundiaria más sólida, incluyendo la construcción de iglesias, lo que podría haber llevado a una mayor capacidad de resiliencia de las elites. En cualquier caso, la influencia de la autoridad central debía ser muy débil en términos generales. Esta situación facilitó que las comunidades se vieran poco afectadas por el colapso: continuaron habitando en sus asentamientos y pudieron reforzar estrategias productivas previas, como el policultivo y la disminución de la intensificación agraria. Esas estrategias pueden confundirse con una despoblación; sin embargo, no suponen el abandono de asentamientos y campos. Los posibles abandonos no deben contemplarse tampoco desde la óptica de la despoblación. Se produjeron a lo largo de este periodo y han de achacarse a las propias dinámicas del poblamiento rural, que deberían ser analizadas con más detenimiento. De todos modos, es posible aventurar que en algunas zonas sobrevivió una aristocracia con mayor capacidad de intervención, como ocurrió en Galicia; ahora bien, su relativa autonomía con respecto al poder central conllevó que no se sustanciaran cambios notables en las comunidades rurales.

Analizar la experiencia del Noroeste peninsular en los siglos VIII-IX desde la óptica del colapso político permite enfatizar la capacidad de adaptación de las poblaciones, es decir la resiliencia. Esta se produjo en grados y situaciones diferentes. En cualquier caso, los patrones adoptados condicionaron la forma en la que la regeneración política se efectuó. Tal regeneración vino de la mano de la acción de la monarquía asturiana, aunque esta no debe entenderse como

el único demiurgo de dicha reactivación de la complejidad, sino que hubo una interacción con las sociedades que quedaron integradas en su red política. Un ejemplo de ello proviene de las sernas, un término polisémico, que se puede referir tanto a espacios agroganaderos de uso mancomunal como a la prestación de trabajo obligatoria de los campesinos (corvea) en los siglos XII y XIII[107]. La documentación de finales del siglo IX y comienzos del siglo X pone de relieve la presencia de sernas en manos de distintos individuos. En este periodo, parece evidente que se trata de espacios agroganaderos bien delimitados y posiblemente utilizados de manera mancomunal[108]. Los poseedores de sernas disfrutaban de un control superior sobre ellas; no eran cultivadores directos de las mismas[109]. Es significativa la alta proporción de sernas que se documentan de una u otra forma asociadas al poder regio. Este fenómeno se observa claramente en el entorno de ciudades como León o Coimbra[110], pero también en otros puntos. En tal sentido, destaca la vinculación de las sernas a determinados centros jerárquicos identificados como puntos clave en la instalación del poder asturiano, tales como Sublancio, Alcoba de la Ribera o Dueñas[111]. Carecemos de información sobre su posible ocupación en periodos previos, pero, de haber sido así, no formaban parte de los núcleos más representativos del territorio, es decir que sus elites no configuraban una jerarquía relevante en el conjunto del reino visigodo[112]. Como hipótesis de trabajo puede plantearse que fueran centros ocupados a partir del siglo VIII o cuando menos que esa ocupación se intensificara a partir de esos momentos, convirtiendo en visibles a las elites de estos lugares tras el colapso. Por otro lado, estas sernas regias no aparecen en los textos coetáneos gallegos o asturianos, por lo que parece tratarse de una característica específica del ámbito duriense. Una interpretación, que precisaría de un análisis más detallado, es que fueran parte de la acción política de unas elites que dominaban estructuras de ámbito local surgidas en el contexto del colapso de los siglos VIII-IX en la zona duriense. Eran áreas bajo control de los líderes de comunidades vinculadas a

[107] Botella Pombo, *La serna*.
[108] Así sucede con la serna de Nuruego, que se delimita con precisión; Saéz, *Colección*, doc. 44 (918.01.08). Por otro lado, se trataba de espacios agrarios de ciertas dimensiones, pues cerca de Sublancio se menciona en 873 una serna de 35 modios de simiente (unos 306 litros); Saéz, *Colección*, doc. 5.
[109] Un ejemplo es el pleito por el control de una serna. Esta aparece en manos de los obispos de León, aunque era explotada por Pedro, Attari, Arias y Argileua, quienes habían ocultado esa serna, pero se vieron obligados a reconocer que era del obispo, por lo que se procedió a una delimitación. El dominio de los obispos se situaría en el ámbito de un dominio superior a la propiedad, y eso era lo que podía provocar el conflicto: *ibidem*, doc. 191 (946.04.17).
[110] Para León, *ibídem*, docs. 24 (909.09.08) y 87 (930.03.15). Para Coimbra, *Liber testamentorum*, doc. 7 (933).
[111] Los documentos en los que se recoge la presencia de esas sernas son Lucas Álvarez, *La documentación*, doc. 12 (882); Sáez, *Colección*, doc. 51 (920.12.28); Reglero de la Fuente, *El monasterio*, docs. 2 (915-919), 3 (917.08.23) y 4 (924.12.16). La relevancia de estos lugares es puesta de manifiesto en *Albeldense*, XV, 12-33 y Sampiro, §1 y 14 (Silense).
[112] Sobre la ocupación de estos lugares, vid. Mínguez, *Poderes locales*, pp. 206-207; Carvajal Castro y Martín Viso, *Historias regionales*, pp. 48-49.

determinados *central places*, y cuyo uso podría estar condicionado por la pertenencia a esa comunidad. La implantación local del nuevo poder asturiano se realizaría mediante la apropiación, posiblemente pactada, del control de tales sernas. Si esta hipótesis fuese cierta, tendríamos un ejemplo de la capacidad de las comunidades locales para articular su propia territorialidad y un mecanismo para generar el proceso de regeneración política.

El colapso en el siglo VIII fue la culminación de un conjunto de fenómenos previos, acelerados por la descomposición de toda autoridad política. No hubo despoblación, ni mucho menos una catástrofe medioambiental. Las causas deben situarse en los patrones de la política altomedieval. Precisamente, la consideración de la experiencia del noroeste peninsular en términos de colapso permite su comparación con otros casos semejante en la Europa altomedieval, lo que permite alejarse de la idea de un fenómenos sumamente específico. Quizá esta sea una de las mayores aportaciones que proporciona el uso del colapso como vía de análisis. Por supuesto, eso no significa que haya que buscar analogías sino que, a partir del reconocimiento de las particularidades de cada caso, crear un marco interpretativo que facilite la comprensión de esos fenómenos y que los inserte en las dinámicas de la política altomedieval. No se trata de hacer ahora un ejercicio de comparación, que exigiría un amplio espacio, aunque pueden plantearse algunas experiencias que servirían para llevar a cabo ese trabajo. Así, en la propia península ibérica, surgió un caso similar en la frontera sur de los condados catalanes, un espacio que quedó al margen del dominio andalusí; un ejemplo de ello es la comarca del Penedés, donde, a pesar de la desarticulación de las redes de poder que procedían de *Tarraco*, la población siguió subsistiendo y debieron generarse puntos jerárquicos nuevos, como sucede con Olérdola, donde las evidencias arqueológicas parecen señalar una ocupación en los siglos VIII-IX. Sobre ese espacio, se estableció desde finales del siglo IX una nueva estructura de poder auspiciada por los condes de Barcelona, que, sin embargo, no se formalizó sobre un vacío[113]. Fuera de la península ibérica se puede señalar el caso bien conocido de la *Britannia* de los siglos V-VI, donde se produjo un verdadero colapso del sistema, aunque los términos del debate siguen siendo polémicos[114] o la frontera del Danubio en el siglo V, que dio lugar al avance de la identidad eslava[115]. Quizá uno de los casos más interesante procede de la Grecia continental de los siglos VII al IX; aquí fenómenos como la pérdida de centralidad de las ciudades, la desaparición de la arquitectura monumental y de la circulación monetaria o el surgimiento de identidades eslavas formaron parte de un proceso de colapso de la autoridad bizantina[116]. Otro ejemplo sería la Cerdeña postbizantina, un espacio relativamente periférico en el siglo VII, al que sucedió la ausencia de

[113] Guidi Sánchez, *Domus ruralis penetense*; Batet Company, *El castell*; Molist Capella y Bosch Casadevall, *El cementiri*; Sabaté, *Occuper*.
[114] Un enfoque renovador, entre la numerosa bibliografía, es Halsall, *Worlds of Arthur*.
[115] Curta, *Southeastern Europe*, pp. 37-110.
[116] Curta, *The Edinburgh History of Greeks*.

toda autoridad central y la formación lenta de los cuatro *giudicati* de la isla en el siglo X. El paisaje sardo de esa época resalta de nuevo la ausencia de ciudades, la rarefacción del comercio externo (aunque nunca dejó de existir) y la desaparición de la escritura y de las formas arquitectónicas monumentales[117]. Sin duda, comparar estos ejemplos – que es un trabajo futuro – servirá para entender mejor cómo funcionaban las estructuras políticas altomedievales, alejadas del comportamiento de los estados nacionales actuales.

[117] Boscolo, *La Sardegna*; Meloni, *L'origine*; Martorelli, Status quaestionis; Simbula y Spanu, *Paesaggi rurali*.

Trabajos citados

I. Álvarez Borge, *Monarquía feudal y organización territorial. Alfoces y merindades en Castilla (siglos X-XIV)*, Madrid 1993.

J.M. Andrade, *O tombo de Celanova: estudio introductorio, edición e índices (ss. IX-XII)*, Santiago de Compostela 1995.

L. Arias Páramo, *Prerrománico asturiano. El arte de la monarquía asturiana*, Gijón 1993.

E. Ariño, *El hábitat rural en la península ibérica entre finales del siglo IV y principios del VIII: un ensayo interpretativo*, in «Antiquité Tardive», 21 (2013), pp. 93-123.

E. Ariño Gil, S. Riera i Mora, J. Rodríguez Hernández, *De Roma al Medievo. Estructuras de hábitat y evolución del paisaje vegetal en el territorio de Salamanca*, in «Zephyrus», 55 (2002), pp. 283-309.

C. Baliñas Pérez, *Gallegos del año mil*, La Coruña 1998.

C. Baliñas Pérez, *De Covadonga a Compostela: Galicia en el marco de la construcción del reino de Asturias*, in *La época de la monarquía asturiana*, Oviedo 2002, pp. 367-389.

A. Barbero y M. Vigil, *La formación del feudalismo en la península ibérica*, Barcelona 1978.

M. Barceló, *De fisco gotico, hispánico sive andalusico*, in «Faventia», 21 (1999), 1, pp. 103-118.

C. Batet Company, *El castell termenat d'Olèrdola*, Barcelona 2005.

A. Blanco González *et alii*, *Medieval landscapes in the Spanish Central System (450-1350): a paleoenvironmental and historical perspective*, in «Journal of Medieval Iberian Studies», 7 (2015), 1, pp. 1-17.

A. Boscolo, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari 1978.

E. Botella Pombo, *La serna. Ocupación, organización y explotación del espacio en la Edad Media (800-1250)*, Santander 1988.

Braulio de Zaragoza, *Vita Sancti Aemiliani*, in J. Oroz, *Sancti Braulionis Caesaraugustani episcopi Vita Sancti Aemiliani*, in «Perficit», 9 (1978), pp. 165-227.

R.W. Burgess, *The chronicle of Hydatius and the Consularia Constantinopolitana. Two contemporary accounts of the final years of the Roman Empire*, Oxford 1993.

L. Caballero Zoreda, *Un canal de transmisión de lo clásico en la alta Edad Media española. Arquitectura y escultura de influjo omeya en la Península Ibérica entre mediados del siglo VIII e inicios del siglo X*, in «Al Qantara», 15 (1994), 2, y 16 (1995), 1, pp. 321-348 y 107-124.

Á. Carvajal Castro, *Superar la frontera: mecanismos de integración territorial entre el Cea y el Pisuerga en el siglo X*, in «Anuario de Estudios Medievales», 42 (2012) 2, pp. 601-628.

Á. Carvajal Castro, *La construcción de la monarquía asturleonesa en la meseta del Duero. Estudio de los procesos de integración territorial (siglos IX-XI)*, Salamanca 2013 (tesis doctoral inédita).

Á. Carvajal Castro, *La construcción de una sede regia: León y la identidad política de los reyes asturleoneses en la Crónica de Sampiro y en los documentos*, in «e-Spania» [En línea], 18 (2014), DOI : 10.4000/e-spania.23714 (Consultado 9 de octubre de 2015).

Á. Carvajal Castro e I. Martín Viso, *Historias regionales de la repoblación; los reyes asturleoneses y las «políticas de la tierra» en el Oeste de la Meseta del Duero,* in *El historiador y la sociedad. Homenaje al Profesor José Mª Mínguez*, eds. P.C. Díaz, F. Luis Corral e I. Martín Viso, Salamanca 2013, pp. 39-52.

S. Castellanos, *La hagiografía visigoda. Dominio social y proyección cultural*, Logroño 2004.

S. Castellanos, *La construcción del poder político visigodo y los horizontes locales: canales de participación y de hostilidad*, in *De Roma a los bárbaros. Poder central y horizontes locales en la cuenca del Duero*, eds. S. Castellanos y I. Martín Viso, León 2008, pp. 145-170.

S. Castellanos and I. Martín Viso, *The local articulation of central power in the north of the Iberian Peninsula (500-1000)*, in «Early Medieval Europe», 13 (2005) 1, pp. 1-42.

G. Cavero Domínguez y E. Martín López, *Colección documental de la catedral de Astorga, I, 646-1126*, León 1999.

A. Chavarría Arnau, *Romanos y visigodos en el valle del Duero (siglos V-VII)*, in «Lancia», 6 (2004-05), pp. 187-204.

A. Chavarría Arnau, *Churches and aristocracies in seventh-century Spain: some thoughts on the debate on Visigothic churches*, in «Early Medieval Europe», 18 (2010) 2, pp. 160-174.

P.J. Cruz Sánchez y E. Martín Rodríguez, *La ocupación medieval del yacimiento de La Aldea y sus niveles fundacionales (Baltanás, Palencia)*, in *In Durii regione romanitas. Estudios sobre la presencia romana en el valle del Duero en homenaje a Javier Cortes Álvarez de Miranda*, eds. C. Fernández Ibáñez y R. Bohigas Roldán, Palencia 2012, pp. 421-425.

F. Curta, *Southeastern Europe in the Middle Ages, 500-1250*, Cambridge 2006.
F. Curta, *The Edinburgh history of the Greeks, c. 500 to 1050. The Early Middle Ages*, Edimburgo 2011.
A.V.J. Da Costa, *O bispo D. Pedro e a organização da diocese de Braga*, Coimbra, 1959.
P. David, *Études historiques sur la Galice et le Portugal du VI^e au XII^e siècle*, Coimbra-París 1947.
P.C. Díaz, *El Parrochiale Suevum: organización eclesiástica, poder político y poblamiento en la Gallaecia tardoantigua*, in *Homenaje a José M^a Blázquez*, Madrid 1998, vol. VI, pp. 35-47.
P.C. Díaz, *Rey y poder en la monarquía visigoda*, in «Iberia», 1 (1998), pp. 175-195.
P.C. Díaz, *Extremis mundi partibus. Gallaecia tardoantigua: periferia geográfica e integración política*, in *Comunidades locales y dinámicas de poder en el norte de la península ibérica durante la Antigüedad Tardía*, eds. U. Espinosa Ruiz y S. Castellanos, Logroño 2006, pp. 201-215.
P.C. Díaz, *Percepción del espacio y naturaleza en Valerio del Bierzo*, in *Estudios de Historia Antigua en homenaje al Prof. Manuel Abilio Rabanal*, eds. J. M. Abascal Palazón, A. Caballos Rufino, S. Castellanos García y J. Santos Yanguas, León 2012, pp. 383-398.
P.C. Díaz y L. Fernández Ortiz de Guinea, *Valerio del Bierzo y la autoridad eclesiástica*, «Helmantica», 145-146 (1997), pp. 19-35.
P.C. Díaz e I. Martín Viso, *Una contabilidad esquiva: las pizarras numerales visigodas y el caso de El Cortinal de San Juan (Salvatierra de Tormes, España)*, in *Between taxation and rent. Fiscal problems form Late Antiquity to Early Middle Ages*, eds. P.C. Díaz e I. Martín Viso, Bari, 2011, pp. 221-250.
J. Díaz de la Torre, *Informe final (1^a y 2^a fase) de los trabajos arqueológicos efectuados en el entorno del Episcopio (Ávila de los Caballeros)*, Ávila 2003.
J. Díaz de la Torre et alii, *El despoblado de San Cristóbal o Las Henrenes (Cillán, Ávila): una aproximación al paso de la Edad Antigua a la Edad Media en tierras abulenses*, in ¿Tiempos oscuros? Territorio y sociedad en el centro de la península ibérica (siglos VII-X), ed. I. Martín Viso, Madrid 2009, pp. 159-180.
M.C. Díaz y Díaz, *La Vida de San Fructuoso de Braga. Estudio y edición crítica*, Braga 1974.
M.C. Díaz y Díaz, *Valerio del Bierzo. Su persona. Su obra*, León 2006.
A. Domínguez Bolaños y J. Nuño González, *Reflexiones sobre los sistemas defensivos tardoantiguos en la meseta norte. A propósito de la muralla de El Cristo de San Esteban, Muelas del Pan (Zamora)*, in *Congreso Internacional la Hispania de Teodosio*, eds. R. Teja y C. Pérez, Valladolid 1997, vol. II, pp. 435-450
J. Escalona, *Sociedad y territorio en la Alta Edad Media castellana. La formación del alfoz de Lara*, Oxford 2002.
J. Escalona, *Mapping scale change: hierarchization and fission in Castilian rural communities during the tenth and eleventh centuries*, in *People and space in the Middle Ages, 300-1300*, eds. W. Davies, G. Halsall y A. Reynolds, Turnhout 2006, pp. 143-166.
J. Escalona, *The early medieval Castilian peasantry: an archaeological turn?*, in «Journal of Medieval Iberian Studies», 1 (2009) 2, pp. 119-145.
J. Escalona y F. Reyes Téllez, *Scale change on the border: the County of Castile in the tenth century*, in *Scale and scale change in the Early Middle Ages. Exploring landscape, local society and the world beyond*, eds. J. Escalona y A. Reynolds, Turnhout, pp. 153-183.
C. Estepa Díez, *La vida urbana en el norte de la península ibérica en los siglos VIII y IX. El significado de los términos «civitates» y «castra»*, in «Hispania», 139 (1978), pp. 257-273.
C. Estepa Díez, *Configuración y primera expansión del reino astur. Siglos VIII y IX*, in *De Constantino a Carlomagno. Disidentes, heterodoxos, marginados*, eds. F.J. Lomas y F. Devís, Cadiz 1992, pp. 179-195.
F.J. Fernández Conde, *Estudios sobre la monarquía asturiana*, Gijón 2015.
F.J. Fernández Conde *et alii*, *Poderes sociales y políticos en Asturias. Siglos VIII-X*, in *Poder y simbología en Europa. Siglos VIII-X*, eds. F. J. Fernández Conde y C. García de Castro Valdés, Gijón 2009, pp. 11-30.
M. Fernández Mier, *La articulación del territorio en la montaña cantábrica en época tardoantigua*, in *Comunidades locales y dinámicas de poder en el norte de la península ibérica durante la Antigüedad Tardía*, Logroño 2006, pp. 265-289.
L. Fernández Ortiz de Guinea, *Participación episcopal en la articulación de la vida política hispano-visigoda*, in «Studia Historica. Historia Antigua», 12 (1994), pp. 159-168.

L. Fontes, *A basílica sueva de Dume e o túmulo dito de São Martinho*, Braga 2006.
A. García Álvarez-Busto, *Poder y poblamiento en el territorio Gegione (Asturias) durante el Altomedievo*, in «Territorio, Sociedad y Poder», 1 (2006), pp. 129-156.
J.Á. García de Cortázar, *Del Cantábrico al Duero*, in *Organización social del espacio en la España medieval. La Corona de Castilla en los siglos VIII a XV*, eds. J.Á. García de Cortázar *et alii*, Barcelona 1985, pp. 43-83.
J.Á. García de Cortázar, *El espacio cántabro-castellano y alavés en la época de Alfonso II el Casto*, in «Cuadernos de Historia de España», 74 (1997), pp. 101-120.
A. García Leal, *El diploma del rey Silo*, La Coruña 2008.
V. García Lobo y G. Cavero Domínguez, *San Miguel de Escalada (913-2013)*, León 2013.
M.Á. García Guinea, J. González Echegaray y B. Madariaga de la Campa, *El Castellar. Villajimena (Palencia). Excavaciones arqueológicas en España, 22*, Madrid 1963.
J. Gil Fernández, J.L. Moralejo y J.I. Ruiz de la Peña, *Crónicas asturianas*, Oviedo 1985.
J.J. Guidi Sánchez, *Domus ruralis penetense. Estrategias y formas de hábitat entre Barcelona y Tarragona en el tránsito de la Antigüedad tardía a la Alta Edad Media*, in «Revista d'Arqueologia de Ponent», 20 (2010), pp. 93-123.
J.A. Gutiérrez González, *Las fortificaciones de la ciudad de Zamora. Estudio arqueológico e histórico*, Zamora 1990.
J.A. Gutiérrez González, *El Páramo leonés entre la Antigüedad y la Alta Edad Media*, in «Studia Historica. Historia Medieval», 14 (1996), pp. 47-96.
J.A. Gutiérrez González, *Poderes locales y cultura material en el área astur-cántabra (ss. VI-VIII)*, in *Histoire et archéologie des sociétés de la vallée de l'Ebre (VII^e-XI^e siècles)*, ed. P. Senac, Toulouse 2010, pp. 183-206.
J.A. Gutiérrez González, *La fortificación pre-feudal en el norte peninsular: castros y recintos campesinos en la Alta Edad Media*, in *Mil anos de fortificações na Península Ibérica e no Magreb (500-1500)*, Lisboa 2001, pp. 19-28.
J.A. Gutiérrez González, *Fortificaciones visigodas y conquista islámica del norte hispano (c. 711)*, in *711. Arqueología e historia entre dos mundos*, eds. L. Á, García Moreno y A. Vigil-Escalera, Madrid 2011, vol. I, pp. 335-352.
J.A. Gutiérrez González y F. Miguel Hernández, *La cerámica altomedieval en León: producciones locales y andalusíes en la Puerta del Obispo*, in *VIII Congreso Internacional de Cerámica Medieval,* Ciudad Real 2009, vol. I, pp. 443-462.
J.A. Gutiérrez González *et alii*, *Revisión arqueológica de las murallas de León (España)*, in *Fortificações e territorio na península ibérica e no Magreb (séculos VI a XVI)*, ed. I.C. Fernandes, Lisboa 2013, vol. I, pp. 313-327.
G. Halsall, *Barbarian migrations and the Roman West, 376-568*, Cambridge 2007.
G. Halsall, *Worlds of Arthur. Facts and fictions of the Dark Ages*, Oxford 2013.
A. Herculano, *História de Portugal desde o começo da monarquia atè o fim do reinado do Affonso III*, Lisboa 1862².
Ibn Hayyan, *Al-Muqtabis II: Anales de los emiros de Córdoba*, Madrid 1999.
La iglesia de San Pedro de la Nave, Zamora, ed. L. Caballero Zoreda, Zamora 2004.
M. Innes, *State and society in the early middle ages. The Middle Rhine Valley, 400-1000*, Cambridge 2000.
A. Isla Frez, *La sociedad gallega en la Alta Edad Media*, Madrid 1992.
A. Isla Frez, *Los astures: el populus y la populatio*, in *La época de la monarquía asturiana*, Oviedo 2002, pp. 17-42.
A. Isla Frez, *Ejército, sociedad y política en la península ibérica entre los siglos VII y XI*, Madrid 2010.
A. Jesús da Costa, *O bispo D. Pedro e a reorganização da diocese de Braga*, Coimbra 1959.
Juan de Bíclaro, *Chronica*, in *Monumenta Germanica Historica. Auctores Antiquissimi XI. Chronica minora*, ed. T. Mommsen, Berlín 1961², pp. 211-220.
H. Larrén Izquierdo y Nuño González, J., *Cerámicas pintadas andalusíes en la ciudad de Zamora*, in *Al-Ândalus, espaço de mudança. Balanço de 25 anos de história e arqueología medievais. Homenagem a Juan Zozaya Stabel-Hansen*, Mértola 2006, pp. 244-255.
H. Larrén Izquierdo *et alii*, *Novedades arqueológicas en el castillo de Zamora: la fortaleza desconocida*, in *Fortificações e territorio na península ibérica e no Magreb (séculos VI a XVI)*, ed. I.C. Fernandes, Lisboa 2013, vol. I, pp. 369-378.
Liber Fidei Sanctae Sedis Bracharensis, ed. A.V.J. Da Costa, Braga 1965-1990.
Liber testamentorum coenobii Laurbanensis, León 2008.

P. Loscertales García de Valdeavellano, *Tumbos del monasterio de Sobrado de los Monjes*, Madrid 1976.
J. López Quiroga, *El final de la Antigüedad en la* Gallaecia. *La transformación de las estructuras de poblamiento entre Miño y Duero (siglos V al X)*, La Coruña 2004.
M. Lucas Álvarez, *El Tumbo de San Julián de Samos (siglos VIII-XII)*, Santiago de Compostela 1986.
M. Lucas Álvarez, *La documentación del Tumbo A de la catedral de Santiago de Compostela. Estudio y edición*, León 1997.
F. Maíllo Salgado, *Zamora y los zamoranos en las fuentes arábigas medievales*, Zamora 1990.
G.J. Marcos Contreras *et alii*, *Novedades arqueológicas de Castro Ventosa (Villafranca del Bierzo-Cacabelos, León): excavación de la puerta oeste y otras intervenciones en el recinto amurallado*, in *Murallas de ciudades romanas en el occidente del Imperio. Lucus Augusti como paradigma*, eds. A. Rodríguez Colmenero y I. Rodá de Llanza, Lugo 2007, pp. 417-445.
J.C. Martín, *Los* Annales Castellani Antiquiores *y* Annales Castellani Recentiores*: edición y traducción anotada*, in «Territorio, Sociedad y Poder», 4 (2009), pp. 203-226.
M.Á. Martín Carbajo *et alii*, *"El Judío", un nuevo yacimiento tardorromano en el término municipal de Zamora*, in «Anuario del Instituto de Estudios Zamoranos Florián de Ocampo», 22 (2005), pp. 13-33.
M.Á. Martín Carbajo *et alii*, *El "Campo de la Verdad" y "San Francisco Sabuloso". Dos yacimientos inéditos en la construcción del puente nuevo de Zamora*, in «Anuario del Instituto de Estudios Zamoranos Florián de Ocampo», 28 (2011), pp. 11-38.
I. Martín Viso, *Poblamiento y estructuras sociales en el norte de la Península Ibérica (siglos VI-XIII)*, Salamanca 2000.
I. Martín Viso, *Fragmentos del Leviatán. La articulación política del espacio zamorano en la Alta Edad Media*, Zamora 2002.
I. Martín Viso, *Central places and the territorial organization of communities: the occupation of hilltop sites in early medieval Northern Castile*, in *People and space in the Middle Ages, 300-1300*, eds. W. Davies, G. Halsall y A. Reynolds, Turnhout 2006, pp. 167-185.
I. Martín Viso, *Tributación y escenarios locales en el centro de la Península Ibérica: algunas hipótesis a partir del análisis de las pizarras visigodas*, in «Antiquité Tardive», 14 (2006), pp. 263-290.
I. Martín Viso, *La sociedad rural en el suroeste de la meseta del Duero (siglos VI-VII)*, in *Espacios de poder y formas sociales en la Edad Media. Estudios dedicados a Ángel Barrios*, eds. G. del Ser Quijano y I. Martín Viso, Salamanca 2007, pp. 171-188.
I. Martín Viso, *La ordenación del territorio rural y la tributación en el suroeste de la meseta del Duero*, in *De Roma a los bárbaros. Poder central y horizontes locales en la cuenca del Duero*, eds. S. Castellanos y I. Martín Viso, León 2008, pp. 227-261.
I. Martín Viso, *Tremisses y potentes en el Nordeste de Lusitania (siglos VI-VII)*, in «Mélanges de la Casa de Velázquez», 38 (2008) 1, pp. 275-300.
I. Martín Viso, *Espacios sin estado: los territorios occidentales entre el Duero y el Sistema Central (siglos VIII-IX)*, in *¿Tiempos oscuros? Territorio y sociedad en el centro de la península ibérica (siglos VII-X)*, ed. I. Martín Viso, Madrid 2009, pp. 107-135.
I. Martín Viso, *Circuits of power in a fragmented space: gold coinage in the Meseta del Duero (sixth-seventh centuries)*, in *Scale and scale change in the Early Middle Ages. Exploring landscape, local society and the world beyond*, eds. J. Escalona y A. Reynolds, Turnhout 2011, pp. 215-252.
I. Martín Viso*, The Visigothic Slates and their archaeological contexts*, in «Journal of Medieval Iberian Studies», 5 (2013), 2, pp. 145-168.
I. Martín Viso, *Prácticas locales de la fiscalidad en el reino visigodo de Toledo*, in *Lo que vino de Oriente. Horizontes, praxis y dimensión material de los sistemas de dominación fiscal en Al-Andalus (ss. VII-IX)*, eds. X. Ballestín y E. Pastor, Oxford 2013, pp. 72-85.
I. Martín Viso, I., *Castella y elites en el suroeste de la meseta del Duero postromana*, in *Las fortificaciones en la tardoantigüedad. Elites y articulación del territorio (siglos V-VIII d.C.)*, eds. R. Catalán, P. Fuentes y J.C. Sastre, Madrid 2014, pp. 247-274.
I. Martín Viso y A. Blanco González, *Ancestral memories and early medieval landscapes: the case of Sierra de Ávila (Spain)*, in «Early Medieval Europe» (en prensa).
R. Martínez Peñin, *La secuencia altomedieval de la iglesia paleocristiana de Marialba de la Ribera (León)*, in «Estudios Humanísticos», 6 (2007), pp. 47-64.

P. Martínez Sopena, *La Tierra de Campos occidental. Poblamiento, poder y comunidad del siglo X al XIII*, Valladolid 1985.
P. Martínez Sopena y MªJ. Carbajo Serrano, *Notas sobre la colonización de Tierra de Campos en el siglo X: Villobera*, in *El Pasado histórico de Castilla y León*, vol. I, *Edad Media*, Burgos 1983, pp. 113-125.
R. Martorelli, Status quaestionis *e linee di ricerca sull'età bizantina in Sardegna: la cultura materiale*, in *Forme e caratteri della presenza bizantina nel Mediterraneo occidentale: la Sardegna (secoli VI-XI)*, ed. P. Corrias, Cagliari 2012, pp. 73-93.
G. Meloni, *L'origine dei giudicati*, in *Storia della Sardegna*, 2, *Dal tardo impero romano al 1350*, eds. M. Brigaglia, A. Mastino y G.G. Ortu, Roma-Bari 2006, pp. 1-32.
L.R. Menéndez Bueyes, *Civitas christiana versus núcleos de poder: la ciudad post-romana en el reino de Asturias*, in «Studia Historica. Historia Antigua», 20 (2002), pp. 265-299.
J.Mª Mínguez, *Las sociedades feudales, 1. Antecedentes, formación y expansion (siglos VI al XIII)*, Madrid 1994.
J.Mª Mínguez, *En torno a la génesis de las sociedades peninsulares altomedievales. Reflexiones y nuevas propuestas*, in «Studia Historica. Historia Medieval», 22 (2004), pp. 169-188.
J.Mª Mínguez, *Poderes locales en el espacio central leonés durante el periodo astur*, in *Poder y simbología en Europa. Siglos VIII-X*, eds. F.J. Fernández Conde y C. García de Castro Valdés, Gijón 2009, pp. 199-214.
J.A. Misiego Tejada *et alii*, *Poblamiento hispanovisigodo en Zamora. Un fondo de cabaña en "Los Billares"*, in «Instituto de Estudios Zamoranos Florián de Ocampo», 17 (2000), pp. 37-46.
N. Molist Capella y J.M. Bosch Casadevall, M. Josep, *El cementiri medieval de Sant Miquel d'Olèrdola (Olèrdola, Alt Penedès)*, in *Arqueologia funeraria al nord-est peninsular (segles VI-XII)*, eds. N. Molist y G. Ripoll, Barcelona 2012, vol. II, pp. 469-494.
J.Mª Monsalvo Antón, *Zamora y Salamanca en la Alta Edad Media según la cronística cristiana (De* Sampiro *a la* Estoria de España*)*, in *Mundos medievales. Espacios, sociedades y poderes. Homenaje al Profesor José Ángel García de Cortázar y Ruiz de Aguirre*, Santander 2012, vol. I, pp. 769-783.
I. Muñiz López y A. García Álvarez-Busto, *El castillo de Gauzón en la Antigüedad Tardía. Una fortificación de la Asturias transmontana en época del reino visigodo*, in *Las fortificaciones en la tardoantigüedad. Elites y articulación del territorio (siglos V-VIII d.C.)*, eds. R. Catalán, P. Fuentes y J.C. Sastre, Madrid 2014, pp. 215-228.
J. Nuño González, *Poblamientos de encrucijada: las tierras zamoranas entre el mundo visigodo y la Edad Media*, in *2º Congreso de Historia de Zamora*, Zamora 2006, vol. I, pp. 169-198.
E. Pastor Díaz De Garayo, *Castilla en el tránsito de la Antigüedad al feudalismo. Poblamiento, poder político y estructura social del Arlanza al Duero (siglos VII-XI)*, Valladolid 1996.
J. Pérez de Urbel, *Sampiro. Su crónica y la monarquía leonesa en el siglo X*, Madrid 1952.
R. Pliego Vázquez, *La moneda visigoda*, Sevilla 2009.
El poblamiento rural de época visigoda en Hispania. Arqueología del campesinado en el interior peninsular, ed. J.A. Quirós Castillo, Bilbao 2013.
R. Portass, *All quiet on the western front? Royal politics in Galicia from c. 800 to c. 950*, in «Early Medieval Europe», 21 (2013), 2, pp. 283-306.
E. Portela, *Galicia en la época de Alfonso III*, in *La época de Alfonso III y San Salvador de Valdediós*, ed. F.J. Fernández Conde, Oviedo 1994, pp. 79-95
A. Quintana Prieto, *Tumbo Viejo de San Pedro de Montes*, León 1971.
J.A. Quirós Castillo, *Las iglesias altomedievales en el País Vasco. Del monumento al paisaje*, in «Studia Historica. Historia Medieval», 29 (2011), pp. 175-205.
J.A. Quirós Castillo, *Defensive sites of the Early Middle Ages in North-West Spain*, in *Landscapes of defence in early medieval Europe*, eds. J. Baker, S. Brookes y A. Reynolds, Turnhout 2013, pp. 301-339.
C.M. Reglero de la Fuente, *El Monasterio de San Isidro de Dueñas en la Edad Media. Un priorato cluniacense hispano (911-1478): estudio y colección documental*, León 2005.
F. Retamero, *La moneda del regnum gothorum (ca. 575-714). Una revisión del registro numismático*, in *Between taxation and rent. Fiscal problems from Late Antiquity to Early Middle Ages*, eds. P.C. Díaz y I. Martín Viso, Bari 2011, pp. 189-220.
F. Reyes Téllez, *Aspectos ideológicos en el problema de la despoblación del valle del Duero*, in *Historiografía de la arqueología y de la Historia Antigua en España (siglos XVIII-XX)*, eds. J. Arce y R. Olmos, Madrid 1991, pp. 199-207.

O. Ribeiro, *Geografía de España y Portugal*, Tomo V, Barcelona 1955.
MªC. Rodríguez González y M. Durany Castrillo, *Ocupación y organización del espacio en el Bierzo Bajo entre los siglos V al X*, in «Studia Historica. Historia Medieval», 16 (1998), pp. 45-87.
J.I. Ruiz de La Peña, *La monarquía asturiana*, Oviedo 2001.
F. Sabaté, *Occuper la frontière du nord-est péninsulaire*, in *Entre Islam et Chrétienté. La territorialisation des frontières, XI^e^-XVI^e^ siècle*, Rennes 2015, pp. 81-113.
E. Sáez, *Colección documental del archivo de la catedral de León*, vol. I, *775-952*, León 1987.
E. Sáez y C. Sáez, *Colección documental del archivo de la catedral de León*, vol. II, *953-986*, León 1988.
C. Sánchez-Albornoz, *Despoblación y repoblación del valle del Duero*, Buenos Aires 1966.
J.C. Sánchez Pardo, *Las iglesias rurales y su papel en la articulación territorial de la Galicia medieval (ss. VI-XIII). Un caso de estudio*, in «Mélanges de la Casa de Velázquez», 40 (2010), 1, pp. 149-170.
J.C. Sánchez Pardo, *Power and rural landscapes in early medieval Galicia (400-900 AD): towards a re-incorporation of the archaeology into the historical narrative*, in «Early Medieval Europe», 21 (2013), 2, pp. 140-168.
J.C. Sánchez Pardo, *Sobre las bases económicas de las aristocracias en la* Gallaecia *suevo-visigoda (ca. 530-650). Comercio, minería y articulación fiscal*, in «Anuario de Estudios Medievales», 44 (2014), 2, pp. 981-1023.
J.C. Sánchez Pardo, *Organización eclesiástica y social en la Galicia tardoantigua. Una perspectiva geográfico-arqueológica del Parroquial Suevo*, in «Hispania Sacra», 134 (2014), pp. 439-480.
F.J. Sanz García *et alii*, *Trabajos arqueológicos en el solar sito en calle Caballeros, 5, C/V calle Gijón, de Zamora*, in «Anuario del Instituto de Estudios Zamoranos Florián de Ocampo», 25 (2008), pp. 13-28.
J.C. Sastre Blanco *et alii*, *El yacimiento arqueológico de El Castillón (Santa Eulalia de Tábara, Zamora)*, Valladolid 2015.
P.F. Simbula y P.G. Spanu, *Paesaggi rurali della Sardegna tra Tardo Antico ed età giudicale*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, ed. P. Galetti, Spoleto 2012, vol. 2, pp. 565-597.
K. Strickland, *Testing collapse theory. A comparative study of the archaeological characteristics of collapse*, Saarbrucken 2011.
T. Sobrino Chomón, *Documentos de la catedral de Ávila (1301-1355)*, Ávila 2009.
MªJ. Suárez Álvarez, *La monarquía asturiana. Nuevas perspectivas de interpretación*, in *La época de la monarquía asturiana*, Oviedo 2002, pp. 203-227.
J.A. Tainter, *The collapse of complex societies*, Cambridge 1988.
C. Tejerizo García, *Arqueología del campesinado medieval en la cuenca del Duero (ss. V-VIII d.C.)*, Vitoria 2015 (Tesis doctoral inédita).
C. Tente y I. Martín Viso, *O Castro do Tintinolho (Guarda, Portugal). Interpretação dos dados arqueológicos como fortificação do período visigodo*, in *Los castillos altomedievales en el noroeste de la península ibérica*, eds. J.A. Quirós Castillo y J.Mª Tejado, Bilbao 2012, pp. 57-75.
Valerio del Bierzo, *Ordo queremoniarum*, in *Valerio del Bierzo. Su persona, su obra*, ed. M. Díaz y Díaz, León 2006.
MªR. Valverde Castro, *La monarquía visigoda en Valerio del Bierzo*, in «Edad Media», 12 (2011), pp. 281-300.
A. Vigil-Escalera Guirado, *Los primeros paisajes altomedievales en el interior de Hispania. Registros campesinos del siglo quinto d.C.*, Bilbao 2015.
C. Wickham, *The inheritance of Rome. A history of Europe from 400 to 1000*, London 2009.

Iñaki Martín Viso
Universidad de Salamanca
viso@usal.es

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/530
The collapse of the early medieval European kingdoms (8th-9th centuries)
edited by Iñaki Martín Viso

The Endings of Early Medieval Kingdoms: Murder or Natural Causes?*

by Julio Escalona

1. *A short overview*

Historians, archaeologists, and social scientists more generally, like to borrow and adapt terms from the physical and life sciences. Collapse is one such term. To which extent a word that evocates destruction and, ultimately, death can be applied to human societies has long been a matter of discussion. In the long run, the debate owes much to Gibbon's catastrophic view of the ending of the Roman Empire, but the peaking interest of the last decades has a major reference in the ending of the Soviet Union, more recently coupled with global concerns about climate change and environmental catastrophe[1]. Such approaches are more readily found in discussions about very large and complex polities (empires) rather than smaller ones, and in fact it is empires and their aftermaths that are more frequently subjected to comparison[2].

The Early Middle Ages suffer no shortage of examples of large-scale pol-

* This text has been produced with support from the research project ref. HAR2013-47889-C3-2-P, funded by the Spanish government's *Programa Estatal de Investigación Científica y Técnica de Excelencia*. I would like to thank Dr. Iñaki Martín Viso, the convener of the Salamanca Symposium and editor of this special issue, for inviting me to participate in the sessions and then to write this text by way of conclusions. I am nonetheless indebted to all authors for sharing with me their research as well as for the many fascinating insights they provided during the Salamanca sessions. It is important to remark that this text contains my personal response to my reading of those essays. It does not purport to represent the authors' ideas beyond the minimum needs of an intelligible discussion, and the points I make are not those of the individual authors. If I have somehow misunderstood or misrepresented any of them, that is naturally my sole responsibility.

[1] For the first see for example Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers*; for the second, Diamond, *Collapse*.

[2] See for instance *Empires*.

ities in distress, be that the ending of the Roman Empire in the West, the fragmentation of the Umayyad Caliphate in the eighth century, that of the Carolingian Empire in the ninth, or any of the various episodes of crisis of the Byzantine empire. The number of lesser-scale political units that disappeared throughout the period is, of course, much larger. However, for various reasons, medievalists have been less prone to re-frame their traditional narratives about the ending of kingdoms and empires according to the conceptual toolkits that archeologists and anthropologists have been favouring over the last decades: "collapse", "resilience", "regeneration", and so on.

The papers gathered in this monographic section of «Reti Medievali. Rivista» as the contributions to the Salamanca symposium they derive from, constitute an extremely interesting exercise in seeking shared perspectives to address issues that are usually considered within their own specific coordinates, where exceptionality and uniqueness rule. Some authors indeed remark – as Insley does for Mercia – how much national historiographical traditions have shaped the way we think about lost kingdoms. By inserting them into a teleological narrative they become steps in the genealogy of present-day nation states. However, if kingdoms passed away, it was obviously not the same to lose out to the successful "makers of the nation", as Mercia to Wessex, than to alien conquerors. As Igor Santos Salazar pointed out in the debates at Salamanca, had Visigothic Spain succumbed to the Carolingians rather than to invading Muslims, historians' visions of that episode would have surely been much less catastrophic. As it is, the scars of Islam's presence and later disappearance from Iberia remain hard to integrate in popular narratives of the Spanish nation-state. A perfect contrast is provided by the Carolingian conquest of the Lombard kingdom, traditionally understood as the elimination of a not-very Catholic polity by the joint action of a Christian emperor and the Pope, as Gasparri criticizes in his paper.

There is – understandably – no aim on the editor's side to provide an exhaustive or balanced geographical coverage, which would demand an entirely different kind of venture. The repertoire of cases considered concentrates upon southern Europe (Iberia and Italy), territories under Carolingian rule, and two excursions north (Mercia) and east (Great Moravia). Other regions could no doubt have been added, but the set is varied enough to address the main issues about the ending of early medieval polities. If at all, the one element I find missing is an explicit consideration of the ending of the Roman empire itself, arguably the clearest case of proper "collapse" available for this area and period[3]. To which extent the structural dismantling of the Roman empire resolved itself in the fifth century or continued into its successor kingdoms is a crucial aspect that could perhaps have enriched some of the approaches.

[3] The most sophisticated approach to the structural analysis of Roman collapse is Wickham, *Framing the Early Middle Ages*.

All papers deal with the endings of specific political constructs (we may choose to consider them "states" or not, just as the term "kingdom" may suit some cases better than others). To what extent those endings represent cases of "collapse"? In Tainter's formulation as a sudden fall in complexity – by far more sophisticated than Diamond's environmental perspective – collapse is mainly a sociopolitical process, but of strongly structural nature[4]. It can be recognized in a drop in social differentiation and economic specialization (simpler labour division, less sophisticated material cultures, and lower technological thresholds), as well as a fall in centralized political control and a general loss of investment in complexity: monumentality, arts, sciences, technology, and so on. All of these factors can be identified archaeologically, even if their relative impact demands nuance. By contrast, it is political factors – aristocratic competition, dynastic relationships, military conquest – that seem to govern most of the processes studied in this volume. This is to a great extent a consequence of the sources employed, as made clear by the fact that the two papers that combine texts and archaeology (Martín Viso, Betti) are also the ones to bring in more explicitly issues of socioeconomic nature.

The two essays on Iberia address the 711 Arab invasion from the complementary points of view of the kingdom's political core – the royal court, the aristocracy, the high church – by Díaz Martínez and Poveda, and that of its northwestern periphery in Martín Viso's paper. Likewise, West's discussion of the ending of the Carolingian empire from the perspective of its intellectual core finds a counterpart in the same phenomenon as experienced in its Italian periphery (Albertoni), or even in a specific region thereof (Santos). Yet on different grounds, how much state formation in the peripheries owes to the influence of existing polities and how much the links between them may affect the demise of the former is a matter for reflection when dealing with Mercia (or even more with Alfred's Wessex, which a long-standing historiography tends to present as being as complex as the Carolingian kingdom, only more efficient), or the Great Moravia, which can be seen as a periphery dramatically affected by pulses at the Carolingian core.

2. *Murder?*

Several papers in this collection mark out military conquest as one of the most repeated causes for kingdoms to end. Conquest may happen not only in times of political instability, as in Visigothic Hispania, but also under perfectly "normal" conditions, as in Lombard Italy. It is the historical narratives that account for such defeats that tend to paint a gloomy picture of the losers, in an effort to rationalize/ moralize what is otherwise up to contingency. Not

[4] Tainter, *The collapse*; Diamond, *Collapse*. For details, see the presentation to this monographic section by Iñaki Martín Viso.

all conquests are the same. In 711 the Visigothic and Arab armies were more or less even and any outcome could have been possible, whilst no processes of socioeconomic deterioration were drawing the Visigoths to perdition (Díaz Martínez and Poveda). "Murder" more than "collapse", their kingdom was conquered rather than explode from within. The ensuing cultural shift was profound and the Visigothic ruling elites were either removed or had to reinvent themselves dramatically[5]. For central power that was an abrupt termination. However, the winners' loot included, among other things, the main factor that had limited the development of power structures by their predecessors, namely, a highly fragmented territory with numerous regional elites whose engagement with both state and aristocracies was a permanent matter of negotiation. While the aristocratic edifice of the Visigothic kingdom perished, the transition might have been less traumatic for lesser-scale elites, especially in the areas where a reasonably healthy town-to-countryside relationship existed.

There is much less ground for arguing that the Lombard kingdom could have resisted Frankish military might. Warfare-wise both parties were pretty unequal, but not that dissimilar culturally, despite the efforts deployed by the winners to depict the Lombards as pagan or nearly so. Gasparri's rendering of the process shows that what was "murdered" in 774 was only an aristocratic power structure that involved a very limited segment of society[6]. The territory was neither destroyed nor depopulated. Quite the opposite, it was incorporated into a much larger polity of greater structural complexity. In the absence of a cultural and religious breach like that of post-711 Iberia, adaptation was much easier. Both significant segments of the Lombard aristocracy and medium-scale – mainly urban – elites played largely proactive roles in accepting and implementing the new situation. But, as in Iberia, the key issue in the Carolingian empire was how to keep a healthy flow of power between the center and the very diverse localities. Larger social distance to the center created more room for the exercise of delegate power and, thus, landscapes of opportunity, with the contradictory effects of reinforcing localities as the capillary terminals of faraway rulership and, at the same time, promoting new sub-regional elites that could eventually take over if and when the center got into trouble, as Igor Santos discusses for Tuscany.

Other kinds of military threat are addressed in some of the study-cases as external disruptions that can lead to the end of kingdoms. If central power fails to counteract raids, looting, killing and hostage- and tribute-taking, this can trigger all sorts of mechanisms of alienation. In societies where victory is strongly associated to God's favour, how to account for defeat is a gigantic issue. It demands somebody to take the blame. As Charles West studies, the

[5] A recent reassessment in García Sanjuán, *La conquista islámica*.
[6] See further Gasparri, *Il regno longobardo in Italia* and the essays collected in *774: Ipotesi su una transizione*.

laments of Abbo of Saint Germain about the crisis of the Carolingian kingdom take the Viking and – secondarily – the Hungarian raids as punishment for the sins of the Frankish elites. Francia was however too large and complex for raiders to entertain any prospect of conquest. They could instead deliver a lethal blow to smaller polities, especially if they eventually turned from plundering to large-scale settlement, as in the Danelaw in Britain. However, both Insley and Betti make similar points in their articles that raids were not the only cause for Mercia or the Great Moravia to end. Much less so for territories under Carolingian rule. In fact, historians through the centuries have hesitated between considering alien raids as the trigger of collapse and seeing them as a stimulus that led rulers to enact defensive policies that in the long run prompted the development of statehood. Perhaps the best example of the latter case is Alfred the Great's Wessex, in conjunction with the terminal phase of Mercia's life as a kingdom. Insley is right to question such approaches and the same is valid for contemporary Francia.

3. *Natural Causes?*

Most essays in this special issue stress internal processes, mainly what could be called elites' power relationships and networks. In short this comes down to three interrelated kinds of tension: within ruling dynasties, between kings and aristocrats and among the aristocracy. The level of detail that can be derived from the Italian massive preserved texts is in this respect truly amazing. Albertoni's analysis of the ending of Carolingian rule in Italy shows particularly clearly that, even if elites composed very exclusive circles, their kin (let alone clientship) connections could be much denser than we can reconstruct for most early medieval situations. This is a fine reminder, too, that dynasties and the hereditary transmission of power are fluid constructs, more than hard rules, and ultimately the expression of certain levels of aristocratic consensus. Once a source of symbolic capital – to use Bourdieu's terms – is established, the range of actors who can derive legitimacy from it may turn to be much broader than originally intended. This is well illustrated by the use of Carolingian ascendency by contenders for power in post-Carolingian Italy (Albertoni). However, the success associated to those strategies depends less on the force of a legitimacy that any contender can invoke than on having an audience sensitive to such claims.

Would it not be more realistic to reverse the agency flow and suggest instead that competing parties chose the candidates to support and echoed their discourses as part of their strategies for gaining positions within a given power structure? The statement of Archbishop Fulk of Reims, cited by West in his essay, that it was the custom of the Franks to choose their kings from the Carolingian dynasty, unmasks dynasties as the ultimate product of political consensus. In most early medieval contexts, uncontested dynastic succession – at any rate relatively rare – has little to do with the strong institu-

tional stability whose lack as has often been alleged as a structural weakness of the Visigothic monarchy. The Iberian aristocrats grouped up in parties, chose their leaders, backed candidates to the throne and deployed all sorts of strategies to put their man on it. They did not, however, reject the concept of a single monarch for all Hispania (Díaz Martínez and Poveda). That overall consensus set a framework for competition beyond which all players would lose out. Dynastic succession could be seen under this light like a way of limiting the number of potential candidates, but the multiplication of would-be rulers of alleged Carolingian pedigree in the post-Carolingian world reminds that ideological resources never rested in one single actor's hands.

Neither did they have the last word. Several articles in the present collection discuss cases where aristocratic consensus was broken. The fact that the last ruler of the Mercians was a woman could – and did – foster arguments of political or military unsuitability, but Insley suggests that beneath her imprisonment by the king of Wessex underlay a change of allegiance on the side of the bulk of the Mercian aristocracy. The consensus that had formerly fueled the Mercian expansion and led it to incorporate a constellation of surrounding minor polities had vanished. Segments of the Mercian nobility opted for a larger-scale, militarily stronger kingdom, for which Wessex represented a better option, and they contributed to develop an all-encompassing identity in accordance, despite sporadic reappearances of a Mercian one in the written sources. Betti's argument about the end of the Great Moravia is comparable. The death of Svatopluk gave way to a period of struggles among competing aristocrats that seems to have gone far beyond dynastic rivalry. In the process, it was the great Moravian polity itself that exploded. The deeper reasons for the disruption of the former aristocratic consensus that had supported the principality can be, as Betti discusses, a combination of Hungarian attacks and the blockade of the Danube long-distance trade routes, but at some point the perception set in that respecting the existing political framework was no longer a red line. The ruler's death did the rest.

Of course, reminiscences of this process can be found too in territories under Carolingian rule. Could not one easily argue that the several phases in the division of Charlemagne's realm dovetail nicely with the former territorial divisions of the Merovingian kingdoms and that unity is an oddity that calls for explanation more than the norm? Being the largest polity in the West, early medieval Francia seems to have always operated on both scales: the individual kingdoms and the kingdom of the Franks as a whole. The associated two-layered identities are explicit in Abbo of Saint Germain, as West carefully deconstructs in his essay. Operationally, the Frankish-wide scale seems to have only seldom superseded the others. Already in the seventh century, the aristocrats of Neustria and Burgundy chose Childeric II with the condition that each kingdom would keep its own traditions and appoint its own officers. In other words, that the state apparatus – thin as it could be – would remain a power resource at that scale. To what extent did the Carolingian expansion create a single, empire-wide aristocracy, committed to preserve that opera-

tional scale? It rather seems that with the incorporation of more and more territories – Italy is a perfect case – the kingdom became increasingly "creolized" and therefore more prone to fragmentation. Needless to say, though, that each of the Carolingian building blocks was more complex than the Great Moravia and that the socioeconomic foundations of their respective aristocracies seem to have been very different too, so there are obvious limits to this comparison.

One remarkable effect of the development of modern states is that historians have long cherished the idea that pre-modern politics were dominated by a sort of zero-sum tension between the monarch (central power) and his nobility (selfish individuals with enough power to damage or even disintegrate the state if they felt their privileges were under threat). Among many other flaws, such an approach represents the state as a timeless organizational *Deus ex machina* that operates regardless of society. In doing so, it obscures the fact that states reflect the power relationships existing in society. The "king vs nobles" model is particularly inappropriate for the early middle ages, with their complex blend of reminiscences from Roman statehood, emergence of numerous non-state polities and start of state formation processes. Early medieval polities – most of which boasted a legal and symbolic rhetoric that superseded by far their actual achievement in terms of scope, reach, and effective governance – were mostly elite-driven constructs. They embedded power relationships to maintain social order (the foundations of social inequality) and they became states – "systems of durable inequality", to borrow Charles Tilly's formulation – inasmuch as they could develop an organizational apparatus relatively independent from and longer-lived than individuals[7]. In the absence of more powerful drivers towards statehood, a minimum aristocratic consensus must be seen as the *sine qua non* condition for early medieval kingdoms to operate, and the breach of such a consensus a major force for their departure.

An additional point can be made about the importance of political identities. West's analysis of Abbo of Saint Germain's notion of the kingdom of the Franks and his pessimistic view of its crisis represents the central power point of view, as is to be expected, especially among high ecclesiasts. However, Carolingian identity was a resource that could be both enacted and re-cycled in different contexts. It could be argued by peri- and post-Carolingian contestants to kingship. It could be employed in post-Carolingian Italy as a legitimating device, even if with no intention to revive Carolingian rule itself, as Albertoni indicates. Ties to Carolingian rulers could be employed by other foreign rulers with no direct participation in the Frankish political mainly to reinforce their internal position within their territories, as Svatopluk seems to have done in Moravia and, indeed, as Alfonso II did in the rising Asturian kingdom. Similarly, the Mercian ideological U-turn that Insley discusses,

[7] Tilly, *Identities, boundaries and social ties*, pp. 71-90.

appears to have been facilitated by the existence of a two-layered political identity that wrapped Mercian identity in a broader notion of Englishness. By identifying such an all-English consciousness with the kingdom of the West Saxons, the change of identity could be more smoothly effected. Instead, perceptions from the peripheries of agonizing kingdoms need not follow exactly the same lines. Our sources definitely privilege central power and aristocratic views, but it would be narrow to assume that ordinary "local" people had only "local identities" and no conception of the world beyond and higher power. Hard as this is to investigate, the resurfacing of mentions of long-deceased kingdoms in later texts (Insley) could indicate that at least some layers of the former political articulation were embedded in local perceptions deep enough to be a part of their identities in the long term[8]. Maybe an extreme case is the Iberian Northwest studied by Martín Viso. A less developed periphery, first of the Roman Empire, then of the Visigothic kingdom, in the eighth century this large region seems to have got basically disconnected from any form of state organization. Martín Viso discusses in detail the archaeological expressions of such a disconnection, such as a loss in overall complexity and a wider range of operation for local peasant communities. However, complex cultural traits such as limited forms of literacy and a basic documentary and judicial culture persisted and were reproduced in local contexts, as recent work by Wendy Davies shows[9]. To what extent that locally rooted residual statehood paved the path for the incorporation of those regions to a large-scale kingdom in the late ninth and tenth centuries is a fascinating issue for future research.

4. *Strategies for Comparison*

A more general realization that arises from reading this collection is that a full understanding of the topic cannot be reached within the narrow frame of the "period of collapse". In my view, if kingdoms died, we must know how they lived. In other words, the endings of kingdoms cannot be separated from their formation and their structuration, as, for all their formal similarities, early medieval polities were extremely different from one another. General notions, such as "king", "elites", "aristocracy" or "Church", mean very little if we do not bring into consideration which were the power resources effectively available to kings, which were the socioeconomic foundations of the aristocrats' differentiation, or which – if any – were the capillary links that connected the higher political structures to the basic productive layers of society. As Kathleen Morrison has argued, what falls apart in a collapse are structures of inequality, and this is what early medieval kingdoms primarily were[10]. Con-

[8] See Schwartz, *From Collapse*.
[9] See, among others, Davies, *Windows on Justice*, Davies, *Local Priests and the Writing of Charters*, and Davies, *Judges and judging*.
[10] Morrison, *All is not lost when the center does not hold*.

sidering socio-economic factors beyond the vicious circle of economic mismanagement and environmental catastrophe not only brings into the picture the peasantry and the localities (both the material foundations of the higher elites and the limiters to their growth), but also puts flesh on the bones of structural political change. For example, a fundamental early medieval process like the transformation of non-landed aristocracies into land-based ones and the creation of a structurally subaltern peasantry, as famously studied by Faith, is as much a sociopolitical process as an economic one and a major force underlying kingdom formation and termination in Anglo-Saxon England[11]. It all comes down, therefore, to scrutinizing social complexity in itself, a theoretical stand which has the further advantage of being abstract enough to allow for both text-based and archaeological approaches to converge.

Social complexity can be modeled by analyzing operational scale[12]. The importance of this issue is well illustrated in the present collection, where the scale of the units considered varies from the huge Carolingian construct to the much disarticulated Iberian North-West. The ending of the Lombard kingdom is particularly interesting in that it led not to fragmentation but to incorporation to much larger Carolingian territories and, conversely, the withdrawal of Carolingian rule in Italy meant a return to operational scales more in tune with the internal situation in the peninsula. Mercia's ending resolved likewise in absorption into rising Wessex, while the Great Moravia basically fragmented and faded out. Changes in scale are particularly revealing of the underlying social processes. To what extent, for instance, one polity's territorial expansion is a mere quantitative enlargement or involves structural change? And, if the latter, which kind of change? The rapid expansion of the Great Moravia one generation before exploding looks like a case of mere "aggregation". Lesser units were added to a polity largely based upon direct links between the ruler and the respective dominant elites, with a minimum of direct central agency. This tends to lead to structurally volatile aggregates that can easily explode, as it seems to have been the Moravian case[13]. On the opposite end, the Carolingian expansion was based upon a massive investment in complexity. Rulers went a long way to secure direct central agency within the conquered territories, through a complex network of delegated offices, leading to much greater stability and local involvement in the functioning of the state as a whole. However this, in Tainter's terms, also leads to decreasing benefits; greater and greater expenditure to preserve the state of things, and ultimately a failure to generate stable dependencies of the regional aristocracies from the center. Time scale is an equally important factor[14]. Social actors

[11] Faith, *The English Peasantry and the Growth of Lordship*.
[12] For details, see Escalona, *The early Middle Ages: a scale-based approach*. See also *Confronting scale*.
[13] See more generally Kristiansen, *Chiefdoms*, and a very comparable case in Davies, *Patterns of power*.
[14] Gosden and Kirsanow, *Timescales*.

are more likely to perceive, and respond to, processes that work at spatial and temporal scales that match their own experience. Abrupt political collapse is better noticed than gradual economic changes and not all actors have the same perceptional scales. While some of the kingdoms considered here had centuries-long existences (Visigothic Hispania), other units were strikingly ephemeral (Great Moravia), which reminds us that any consideration of political identities needs to combine long-term cultural transmission with the ephemerality of individual human experience.

The essays in this special issue provide much food for thought. Individually they are all highly focused and provocative. Together they offer a fantastic material for comparison. This slightly random response does not intend to provide a sketchy rendering of them, much less so to "put them right" in any sense. It only expects to illustrate the huge potential that experiences as the Salamanca symposium they stem from have to trigger further thought and comparative reflections. Even if the collection can be seen as only scratching the surface of a topic that could well deserve a much more ambitious initiative, like a large EU-funded project, there is hardly a better praise for it than to say that it certainly makes you want more of it.

Works Cited

774: Ipotesi su una transizione, ed. S. Gasparri, Turnhout 2008.
The collapse of ancient states and civilizations, eds. N. Yoffee and G.L. Cowgill, Tucson-London 1988.
Confronting scale in archaeology. Issues of Theory and Practice, eds. G. Lock and B.L. Molyneaux, New York 2006.
W. Davies, *Patterns of power in Early Medieval Wales*, Oxford 1990.
W. Davies, *Windows on Justice*, London-New York 2016.
W. Davies, *Judges and judging: truth and justice in northern Iberia on the eve of the millennium*, in «Journal of Medieval History», 36 (2010), 3, pp. 193-203.
W. Davies, *Local Priests and the Writing of Charters in Northern Iberia in the Tenth Century*, in *Chartes et cartulaires comme instruments de pouvoir. Espagne et Occident chrétien (VIII^e^-XII^e^ siècles)*, eds. J. Escalona and H. Sirantoine, Toulouse 2013, pp. 29-43.
J. Diamond, *Collapse: how societies choose to fail or succeed*, New York 2005.
Empires. Perspectives from archaeology and history, eds. S.E. Alcock, T.N. D. D'Altroy, K.D. Morrison, C.M. Sinopoli, Cambridge 2001.
J. Escalona, *The early Middle Ages: a scale-based approach*, in *Scale and Scale Change in the Early Middle Ages: exploring landscape, local society and the world beyond*, eds. J. Escalona and A. Reynolds, Turnhout 2011, pp. 9-30.
R. Faith, *The English Peasantry and the Growth of Lordship*, Leicester 1997.
A. García Sanjuán, *La conquista islámica de la Península Ibérica y la tergiversación del pasado*, Madrid 2013.
S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, ed. S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 1-92.
C. Gosden and K. Kirsanow, *Timescales*, in *Confronting scale in archaeology. Issues of Theory and Practice*, eds. G. Lock and B.L. Molyneaux, New York 2006, pp. 27-38.
P. Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict From 1500 to 2000*, New York 1987.
K. Kristiansen, *Chiefdoms, states and systems of social evolution*, in *Chiefdoms: Power, Economy and Ideology*, ed. T. Earle, Cambridge 1991, pp. 16-43.
K.D. Morrison, *All is not lost when the center does not hold*, in «Science and Archaeology», (2007), 315, pp. 42-43.
Questioning Collapse. Human Resilience, Ecological Vulnerability, and the Aftermath of Empire, eds. P.A. McAnany and N. Yoffee, Cambridge 2009.
G. Schwartz, *From Collapse to Regeneration*, in *After collapse. The regeneration of complex societies*, eds. G. Schwartz and J.J. Nichols, Tucson 2006, pp. 2-17.
J. Tainter, *The collapse of complex societies*, Cambridge 1988.
C. Tilly, *Identities, boundaries and social ties*, Boulder 2005.
C. J. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean 400-800*, Oxford 2005.

Julio Escalona
Instituto de Historia-CSIC, Madrid
julio.escalona@cchs.csic.es

RM

Materiali e note

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/531

«Desiderosi Trivisani de festizar in laude de la bona pase». Zur Neubewertung der "Liebesburgbelagerung" von Treviso

von Anja Thaller

1. *Einführung*

Anlässlich des Trevisaner Festes brach ein «nicht gerade kleiner» Krieg zwischen Venezianern und Paduanern aus, für den der Teufel als Urheber bemüht wurde[1]. Der Tropfen, der das Fass der ohnehin gespannten Beziehungen zwischen Venedig und Padua zum Überlaufen brachte[2], war ein Streit, der

Abkürzungen:
Cronisti 1 = G. Arnaldi, L. Capo, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana dalle origini alla fine del secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*, Bd. 1/1, *Dalle origini al Trecento*, hg. von G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza 1976, S. 387-423.
Cronisti 2 = G. Arnaldi, L. Capo, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, in *Storia della cultura veneta*, Bd. 2/2, *Il Trecento*, hg. von G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza 1976, S. 272-337.

Editorische Vorbemerkung: Interpunktion, Groß- und Kleinschreibung, Akzentsetzung sowie Schreibung von *u* und *v* in den ungedruckten Quellen wurden nach heutigem Gebrauch bzw. Lautwert normalisiert.

[1] «Cum igitur instigante diabolo, occasione ludi Tarvisii, inter Venetos et Paduanos werra non modica fuisset suborta». Siehe Predelli, *Documenti*, S. 434-436 Nr. 1, S. 437f. Nr. 2, S. 445f. Nr. 4 und 5; ebenso in der beglaubigten Abschrift von 1318 April 3 der Notariatsinstrumente von 1216 April 14-18, Treviso, welche die Namen der eidleistenden Trevisaner enthalten: In diesem Fall ist ein Insert des Friedensvertrags zwischen Venedig und Treviso (*ibidem*, S. 437f. Nr. 2) vorgeschaltet: Venedig, Archivio di Stato, *Pacta e aggregati*, *Codex Tarvisinus*, ff. 215v-216v Nr. 176.

[2] Mehr oder weniger latent schwelten schon geraume Zeit vorher Konflikte zwischen Padua und Venedig wegen gegenseitiger Territorialansprüche, der Regulierung von Flüssen sowie wegen

im Verlauf der sogenannten *festa del Castello d'amore* (Fest der Liebes- oder Minneburg) entbrannt war. Dennoch, oder gerade deswegen, ist dieses Fest bis heute ein *lieu de mémoire*[3], eine in der regionalen Geschichtsschreibung wie im kollektiven Gedächtnis Venetiens gut verankerte Begebenheit, ja sogar eines der bekanntesten und ungewöhnlichsten Ereignisse in der Geschichte der Region[4] und darüber hinaus.

Das sogenannte Liebesburgbelagerungsspiel[5] zog bislang das Interesse der Forschung vornehmlich in zweierlei Hinsicht auf sich: Einmal interessierte das Fest an sich und seine Beschreibung, seine bemerkenswert frühe Überlieferung in der Historiographie und die ausführliche Schilderung durch Rolandinus von Padua. Eine entsprechend zentrale und prominente Rolle nimmt die *festa del Castello d'amore* in Darstellungen zur mittelalterlichen Festkultur ein, wie etwa in Bumkes Werk zur höfischen Kultur[6]. Ein zweiter Fokus lag auf dem unrühmlichen Ausgang der Feier und dessen Auswirkungen in der *guerra del Castello d'amore*. Dabei wurde das Ereignis als Motiv für den Ausbruch des gewaltsamen Konflikts zwischen den Venezianern und Paduanern sowie den mit Letzteren verbündeten Trevisanern[7] untersucht. Kürzlich wurden im Zusammenhang mit weiteren Friedensschlüssen im nordöstlichen Italien auch der Friedensschluss von 1216 und sein dokumentarischer Niederschlag näher betrachtet[8].

des Flussverkehrs. Siehe Predelli, *Documenti*, S. 421-433; Cessi, *Venezia nel Duecento*, S. 66-68; Roberti, *Trattati*, S. 37; Simonetti, *Da Padova a Venezia*, S. 143 mit Anm. 2.

[3] Zu diesem Begriff des französischen Historikers Pierre Nora siehe Nora, *Les lieux de mémoire*, 1, S. 37-43; für das Mittelalter siehe etwa Moeglin, *Mittelalter*, S. 17, und Schneidmüller, *Europäische Erinnerungsorte*, S. 39.

[4] P. Paschini bezeichnete das Fest als «uno dei fatti più conosciuti e più singolari nella storia della regione veneta» (Paschini, *Il patriarcato di Wolfger di Ellenbrechtskirchen*, S. 26). Er folgt dabei fast wortwörtlich der Einleitung zu R. Predellis Untersuchung und Edition der zu diesem Ereignis erhaltenen Urkunden: Predelli, *Documenti*, S. 421. Diese Edition ist dem (unvollständigen) Druck der Urkunden in Cappelletti, *Storia di Padova*, 1, S. 94-104, vorzuziehen.

[5] Der deutsche Terminus "Liebesburgbelagerung" im Zusammenhang mit dem *ludus Tarvisii* geht wohl auf A. Janssen zurück. Siehe Janssen, *Gesellschaftliche Sanktionierung*, S. 203. Vor allem in der germanistisch-mediävistischen und kunsthistorischen Forschung wird häufiger von der Belagerung der "Minneburg" gesprochen.

[6] Siehe Bumke, *Höfische Kultur*, S. 301f.

[7] Sowohl die *Cronaca Foscariniana/Torriana* als auch Zuccatos *Cronica Trivigiana* kennen eine vom 4. September 1215 datierende Urkunde über den Bündnisschluss zwischen Padua und Treviso gegen Venedig. Siehe Morao, *L'Anonimo Foscariniano*, S. 361 bzw. Treviso, Biblioteca Comunale, Ms. 1392, f. 65*r* («De la liga facta tra Trivisani e Padoani contra Veniciani: [...] a dì venere 4 septembrio»); Treviso, Biblioteca Comunale, Ms. 596, f. 33*r* (Zuccato zitiert hier angeblich aus einer «scrittura publica»). Zu diesen beiden historiographischen Werken siehe Anm. 91, 92 und 105. Minotto, *Acta 2/1*, S. 35, stellt die Urkunde hingegen zum 4. Februar 1215. Von der Hilfe der Trevisaner für die Paduaner sprechen auch die *Historia Ducum*, S. 96 («moti sunt contra Venetos Paduani et etiam Trivisienses; et contra honorem Venecie simul sociati»); da Canal, *Les Estoires de Venise*, S. 80 [LXXIX]; Andreae Danduli *Chronica*, S. 286 («cum Tarvisinorum subsidio»); *Venetiarum Historia*, S. 150 («Tervixinis eorum complicibus»). Deutlich wird das Bündnis aber vor allem dadurch, dass im April 1216 nicht nur zwischen Venedig und Padua, sondern auch zwischen Venedig und Treviso ein Friedensvertrag geschlossen wurde (Druck bei Predelli, *Documenti*, S. 437f. Nr. 2).

[8] Siehe Thaller, *Frieden schließen*, S. 37f., 47-49, 123; Thaller, «Fiat finis et pax».

Hier interessieren jedoch weder der aus dem Spiel resultierende Krieg noch der Friedensschluss, vielmehr soll das Fest selbst im Zentrum stehen[9]. Vor dem Hintergrund einer detaillierten Quellenanalyse werden einige zentrale Aspekte einer Neubewertung unterzogen und dafür neue Fragen an die Überlieferung gestellt. Dementsprechend bietet der folgende Beitrag eine ausführliche Zusammenschau der historiographischen und dokumentarischen Quellen zum Trevisaner *ludus*, anhand derer zunächst die unterschiedlichen Bezeichnungen des Festes untersucht werden. In diesem Zusammenhang stellt sich die bislang noch ungeklärte Frage nach Ursprung und Verbreitung der heute gängigen Bezeichnung als (*festa del*) *castello d'amore*.

Während die Friedensvertragsurkunden von 1216 und die früheste venezianische Quelle, die *Historia Ducum*, sowie die unter anderem auf ihr basierende *Venetiarum Historia*, schlicht von «ludus»[10] und auch die *Annales Patavini* und der *Liber Regiminum Padue* ganz allgemein von «magnus ludus» bzw. «ludus magnus»[11] sprechen, finden sich bei Rolandinus die Begriffe «curia solacii et leticia» und «curia sive ludus»[12]. Schon hier zeigt sich, wie Sommerlechner angemerkt hat, dass die Chronisten kaum «zwischen festa, ludus, solacium und curia» unterschieden[13]. Andrea Dandolo kennt das Fest als «iocale spectaculum»[14] und verwendet mit «spettacolo» eine «Art Oberbegriff»[15]. Die späteren volkssprachlichen Chroniken sprechen von «festa», aber auch von «zuogo» oder «gioco»[16]. Bei Zuccato schließlich wird das höfische Spiel, wohl in Anlehnung an Dandolo, als «honorevolle et giocondo spettacolo» bezeichnet, er verwendet aber auch erstmals in diesem Zusammenhang das Wort "Burg" («giuoco del castello»)[17]. An diese Bestandsaufnahme anknüpfend stellt sich die Frage, woher die heute so geläufige Bezeichnung des Spiels als (*festa del*) *castello d'amore* stammt. Nur Marin Sanudo berichtet in seinen *Vite dei Dogi*, dass beim Spiel die Order ergangen sei, «che quello fosse combattuto per amore»[18]. Giovanni Bonifacio scheint wiederum der Erste zu sein, der den Begriff «festa del Castello» verwendet[19], vermutlich in Anlehnung an seine Quelle, die Chronik des Bartolomeo Zuccato, der ja vom «giuoco del castello» sprach. Giorgio Piloni nennt es dann in seiner 1607 ge-

[9] Da es sich bei diesem Beitrag nicht um eine *histoire totale* des *ludus Tarvisii* handeln kann, wird auf volkskundliche, kunst- und literaturhistorische Elemente, die bereits andernorts abgehandelt wurden, nicht näher eingegangen.
[10] Siehe Anm. 66 und 83.
[11] Siehe Anm. 69 und 74.
[12] Siehe Anm. 35.
[13] Siehe Sommerlechner, *Stadt*, S. 114; so auch Peron, «En la joiose Marche del cortois Trivixan», S. 182f., 198.
[14] Siehe Anm. 79. Ähnlich auch Sabellico, *Historiae rerum Venetarum*, S. 139 und Giustiniani, *Rerum Venetarum*, S. 43.
[15] Siehe Sommerlechner, *Stadt*, S. 114.
[16] Siehe Anm. 86 und 101.
[17] Siehe Anm. 105. In seinem Werk über die Feste in Padua kennt Sberti, *Spettacoli*, S. 40, wie schon Zuccato, die Veranstaltung als «giuoco del castello».
[18] Siehe Anm. 102.
[19] Bonifacio, *Istoria di Trivigi*, S. 168.

druckten *Historia* (...) *della città di Belluno* «bagordo et giocco d'amore»[20]. Muratori betont mit seiner Bezeichnung der bei diesem Spiel zum Einsatz gekommenen künstlichen Burg als «honestatis castrum»[21] einen gänzlich anderen Aspekt. Wohl erst am Ende des 18. Jahrhunderts taucht der Begriff «Castello di Amore» zum ersten Mal bei Giacomo Filiasi für das Trevisaner Fest auf[22]. Für die Verbreitung dieser Bezeichnung, wie sie schließlich auch Riccardo Predelli verwendete[23], sorgten ab den 1830er Jahren dann die literarischen Verarbeitungen des Themas durch Giuseppe Gobbato[24], Cesare Francesco Balbi[25], Giuseppe Canestrari[26], Silvestro Zara[27] und vor allem durch den späteren Literaturnobelpreisträger Giosuè Carducci[28].

Ebenso erscheint es notwendig, die Fragen nach Lokalisierung und Datierung des Festes neu aufzurollen: Datiert wurde das Fest in der Forschung bisher fast durchgehend zu Pfingsten 1214[29]. Der daraus resultierende bewaffnete Konflikt soll sich aber erst im Herbst 1215 zugetragen haben. Diese Chronologie führt zur Frage, warum man eineinhalb Jahre gewartet haben soll, bis es zum Kriegsausbruch kam. Die historische Forschung ging darauf – in der Mehrheit – entweder gar nicht ein oder aber die Antworten fielen kaum zufriedenstellend aus: Während sich Predelli, der Editor der Friedensverträge von 1216, nicht zu den Gründen für die lange Zeit zwischen dem Ende des *ludus Tarvisii* und dem folgenden Krieg äußerte, sondern nur festhielt, dass die Auseinandersetzungen nicht gleich ausbrachen, befand sich selbst Paschini, der Nestor der modernen friulanischen Geschichtsschreibung, in Argumentationsnot, musste zu Hilfskonstruktionen greifen und konnte lediglich vermerken, die Zeit zwischen der abrupten Beendigung des Festes und dem Ausbruch des Kriegs sei eine Periode ziemlich gespannter Beziehungen zwischen Venedig und Padua gewesen, geprägt von kleinen Raubzügen, Beschlagnahmungen von Waren und Entführun-

[20] Piloni, *Historia*, lib. III, f. 108*v*.
[21] Muratori, *Dissertatio XXIX*, Sp. 837.
[22] Siehe Filiasi, *Memorie storiche*, 3, S. 138.
[23] Predelli übertitelte seinen Aufsatz von 1885 mit «Documenti relativi alla guerra pel fatto del castello di amore». Bereits 1834 verwendete Cicogna diesen Begriff: Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, 4, S. 530, der selbst wiederum auf das Werk von Gobbato aus dem Jahr 1830 verweist (siehe Anm. 24).
[24] Gobbato, *Il castello di amore*. Giuseppe Gobbato (1794-1868) war Erzpriester von Postioma, Vikar von S. Vito in Treviso, später Domkanoniker und Professor des bischöflichen Seminars in Treviso. Siehe Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, 4, S. 530 Anm. 2, und die Kurzbeschreibung des Archivfonds Giuseppe Gobbato auf der Seite des *Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche*, < http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=404425&RicProgetto=ev > [02.10.2016]. Zu Gobbatos Veröffentlichung gibt es auch eine Rezension von G. Bianchetti. Siehe noch Cason, *La letteratura*, S. 77-79.
[25] Balbi, *Il Castello d'amore*. Balbi war ein venezianischer Adeliger. Siehe Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, 4, S. 530 Anm. 2. Zu seinem Werk siehe Cason, *La letteratura*, S. 73-77.
[26] Canestrari, *Il Castello d'amore*. Siehe hierzu Cason, *La letteratura*, S. 82-85.
[27] Zara, *El castelo d'amor*. Zara war Pfarrer von S. Maria del Rovere in Treviso. Siehe Cason, *La letteratura*, S. 79-82.
[28] Carducci, *Galanterie*. Zu den Autoren des 18. und 19. Jahrhunderts, die sich dem Thema literarisch näherten, siehe noch Marchesan, *Treviso medievale*, 2, S. 48f.; Peron, *Cultura*, S. 491f.
[29] Dazu mehr in Abschnitt 3.

gen von Kaufleuten[30]. Der Paduaner Historiker Attilio Simioni sah den Grund für den späten Ausbruch des Krieges gar im friedfertigen Wesen des Dogen Pietro Ziani[31]. Nun wäre dies allein nicht unbedingt ein zwingender Grund für eine neuerliche Untersuchung der Quellen, dazu gesellen sich aber bei genauerer Durchsicht der Überlieferung Zweifel an der bisherigen chronologischen Einordnung des Ereignisses. Abschließend gilt es die bislang von der Forschung noch nicht erörterte, aber gleichwohl interessante Frage zu klären, ob und inwiefern die Quellen Auskunft über das Motiv für die Ausrichtung dieser Veranstaltung geben. Methodisch erfolgt dabei ein Vergleich aller chronikalischen Quellen, die Nachrichten zum Fest bieten, sowie deren Interpretation – mit aller gebotenen Vorsicht gegenüber dieser Quellengattung – und die Einbettung in den historischen Kontext. Neben der in der bisherigen Forschung in Bezug auf das Trevisaner Fest ausgewerteten Überlieferung werden auch weitere ungedruckte Quellen in die Untersuchung miteinbezogen. Einerseits wird hier ein sehr quellenzentrierter Zugang gewählt, andererseits erfolgt die Interpretation der Quellen aus einer kulturhistorischen Perspektive heraus, welche gerade in Bezug auf die Frage nach dem Anlass des Festes unterschiedliche Motive greifbar macht.

2. *Die Quellen*

Zunächst soll der "Notar-Chronist" Rolandinus[32] zu Wort kommen, der in seiner 1260 bis 1262 entstandenen *Chronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*[33] die früheste Schilderung eines solchen höfischen Spiels[34] und zugleich die ausführlichste Darstellung des *ludus Tarvisii* bietet[35]. Rolandinus

[30] Siehe Paschini, *Il patriarcato di Wolfger di Ellenbrechtskirchen*, S. 27.
[31] Siehe Simioni, *Storia di Padova*, S. 258.
[32] Rolandinus (1200-1276) war Sohn eines Paduaner Notars, studierte in Bologna und erlangte 1221 das *officium magistratus* der Rhetorik und Grammatik. Im darauffolgenden Jahr kehrte er in seine Heimatstadt Padua zurück, wo er sodann als Notar arbeitete und wichtige Ämter bekleidete. Die *Chronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* schildert in zwölf Büchern die Geschichte Paduas und der Trevisaner Mark von 1200 bis 1260. Zu den Editionen siehe Anm. 33. Das Werk wurde am 13. April 1262 im Kloster S. Urbano in Padua in Gegenwart der Professoren der Artes-Fakultät öffentlich verlesen und damit autorisiert. Es gilt als Höhepunkt der Notarschronistik. Siehe Arnaldi, *Studi sui cronisti*, S. 111-133; Arnaldi, Capo, *Cronisti 1*, S. 415-418; Zabbia, *Notariato*, S. 116-118; Rolandino, *Vita e morte*, S. XI-XVI. Die meisten der in diesem Beitrag zitierten historiographischen Texte sind im *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi* und der *Encyclopedia of the Medieval Chronicle* leicht zu finden, hier wird nur die Forschungsliteratur aufgeführt.
[33] Hier wird nach der Edition von Bonardi zitiert: Rolandini Patavini *Cronica*; hinzuweisen ist noch auf die ältere Ausgabe von Jaffé: Rolandini Patavini *Chronica*; siehe weiters die italienische Übersetzung in Rolandino, *Vita e morte*. Zur Chronik siehe Arnaldi, *Studi sui cronisti*, S. 135-208; Rolandino, *Vita e morte*, S. XVI-XXXVIII.
[34] Siehe Janssen, *Gesellschaftliche Sanktionierung*, S. 203.
[35] Rolandini Patavini *Cronica*, S. 24f.: «Post hec, sequenti tempore, anno scilicet domini MCCXIII, Albizus Florensis erat potestas in Padua, qui fuit vir providus et discretus, curialis tractabilis et benignus, cum foret in regimine sapiens, dominabilis et astutus; iocos tamen et solacia diligebat. Tempore cuius potestatis, ordinata est quedam curia solacii et leticie in civitate Tarvisii, ad quam

war wohl kein Augenzeuge des Festes[36], sondern seine literarisch überformte Erzählung beruht wohl auf mündlichen Traditionen und vielleicht auf den von seinem Vater ererbten Aufzeichnungen[37]. Detailreich widmet er sich der Beschreibung des Festes und zeigt hier seinen auch anderweitig zu konstatierenden «Hang zur großen Szene»[38].

> Danach, in der folgenden Zeit, nämlich im Jahr des Herrn 1214, war Albizo Forese[39] Podestà in Padua, ein vorausschauender und besonnener Mann, höflich, umgänglich

invitati sunt quam plures et milites et pedites Paduani. Iverunt illuc eciam, convocate ad illam curiam decorandam, dompne circa XII de nobilioribus et pulcrioribus magisque ludis idoneis, que tunc in Padua sunt reperte. Fuit autem huiuscemodi curia sive ludus: factum est enim ludicrum quoddam castrum, in quo posite sunt dompne cum virginibus sive domicellabus et servitricibus earundem, que sine alicuius viri auxilio castrum prudentissime defenderunt. Fuit eciam castrum talibus municionibus undique premunitum: scilicet variis et griseis et cendatis, purpuris, samitis et ricellis, scarletis et baldachinis et armerinis. Quid de coronis aureis, cum grisolitis et iacintis, topaciis et smaragdis, piropis et margaritis omnisque generis ornamentis, quibus dompnarum capita tuta forent ab impetu pugnatorum? Ipsum quoque castrum debuit expugnari et expugnatum fuit huiuscemodi telis et instrumentis: pomis, datalis et muscatis, tortellis, piris et coctanis, rosis, liliis et violis, similiter ampullis balsami, amphii et aque rosee, ambra, camphora, cardamo, cinamo, gariofolis, melegetis, cuntis immo florum vel specierum generibus, quecumque redolent vel splendescunt. De Veneciis eciam interfuerunt huic ludo viri multi et plures dompne propter honorem curie exhibendum; et habentes ipsi Veneti sancti Marchi preciosum vexillum, prudenter et delectabiliter pugnaverunt. Oriuntur autem aliquando de bonis principiis multa mala. Dum namque Veneti ludentes certarent cum Paduanis ad castri portam primitus subintrandam, hinc inde surrexit discordia et, quod utinam non fuisset, Venetus quidam non sapiens, tenens sancti Marchi vexillum, vultu torvo et iracundo insultavit in Paduanos. Quod Paduani videntes, quidam manum violentam in sancti Marchi vexillum irato animo iniecerunt et inde partem aliquam lacerarunt; quod Veneti tulerunt valde moleste et indignanter. Divisa est itaque continuo curia sive ludus iussu aliorum rectorum et dompni Pauli de Sermedaula, viri clarissimi et discreti, paduani civis, qui tunc rex militum erat in Padua; cui eciam cum aliis rectoribus causa honoris concessum erat in ipsa curia quod haberent arbitrium et ordinacionem dompnarum et militum et totius curie sive ludi. Fuit autem hic ludus, de quo dici potuit: Ludus enim genuit trepidum certamen et iram, ira truces inimicicias et funebre bellum. Nam, tempore procedente, crevit adeo discordia inter Paduanos et Venetos, quod sunt mercimonia interdicta hinc inde; custodita confinia, ne quid de una terra ad alteram portaretur; raubarias et violencie excreverunt et sic denuo discordia crevit werra et inimicitia capitalis».

[36] Siehe Sommerlechner, *Stadt*, S. 113; dahingegen nimmt Meneghetti, *Giullari*, S. 88, an, Rolandinus sei Zeuge des Ereignisses gewesen.

[37] Zur Übergabe der Aufzeichnungen siehe den Prolog zur Chronik in Rolandini Patavini *Cronica*, S. 7; weiters Arnaldi, *Studi sui cronisti*, S. 114, 140f. und Zabbia, *Notariato*, S. 116f.

[38] Sommerlechner, *Stadt*, S. 77. Rolandinus' «forza drammatica» hebt auch Capo in *Cronisti 1*, S. 417, hervor. Zu literarischen Vorlagen und Vorbildern für die Schilderung bei Rolandinus siehe Peron, «En la joiose Marche del cortois Trivixan», S. 185f., und die dort angeführte Literatur. Zur zweifachen Rolle des Festes als Imitation literarischer Vorbilder wie als Modell für spätere literarische Ausformungen siehe Folena, *Tradizione*, S. 516-518, und Peron, «En la joiose Marche del cortois Trivixan», S. 186, der auch das Trevisaner Spiel als mögliche Inspirationsquelle und Vorbild für ähnliche Feste diskutiert (siehe *ibidem*, S. 184f.).

[39] Albizo oder Albizzo Forese aus Florenz. Die *Annales Patavini* (siehe Anm. 69) führen ihn unter «Albizus Florensis» (S. 184, 224) bzw. «Albizus florentinus» (S. 200). Im Liber Regiminum Padue (siehe Anm. 74), S. 302, wird er als «Albizo forensis de Florentia» bezeichnet. Siehe dazu auch Gloria, *Degl'illustri Italiani*, S. 17 Anm. 7, wo zwei Urkunden vom 18. September 1214 und vom 22. Februar 1215 angeführt werden, in denen er als «Albico»/«Albicus» «Forensis»/«Forese» bezeichnet wird, sowie Gloria, *Il territorio*, S. 263; Gloria, *Statuti*, S. 204 (zur Kritik an den publizierten Paduaner Rektorenverzeichnissen siehe Güterbock, *Rektoren*, S. 9f.). Als «Albizo Forese, fiorentino» wird er in *Statuti del Comune di Padova*, S. 251 Anm. 41, sowie in Rolandino, *Vita e morte*, S. 69, geführt.

und gütig. Obwohl er in den Regierungsgeschäften weise war, beherrscht und scharfsinnig, schätzte er dennoch Spiel und Vergnügen. In seiner Amtszeit wurde ein "Hof"[40] des Vergnügens und der Heiterkeit in der Stadt Treviso angeordnet, zu dem viele Ritter («milites») und Fußsoldaten («pedites») aus Padua eingeladen wurden. Dorthin begaben sich auch, gerufen um jenen "Hof" zu zieren, etwa zwölf der aus den vornehmsten Familien stammenden, schönsten und für die Spiele geeignetsten Damen[41], die damals in Padua zu finden waren. Der "Hof" bzw. das Spiel war folgender Art: Es wurde nämlich eine künstliche Burg[42] errichtet, in der die Damen gemeinsam mit den Jungfrauen oder Zofen und ihren Dienerinnen Platz nahmen und ohne männliche Hilfe die Festung mit sehr viel Geschick verteidigten. Die Burg war auch mit derlei Befestigungen von allen Seiten geschützt: nämlich mit braunem und grauem Eichhörnchenfell und mit Seidenstoff, mit Purpur, Seide und «ricellus»[43], Scharlach und «baldachinus»[44] sowie Hermelin. Was soll man über die goldenen Kronen sagen, verziert mit Chrysolithen und Hyazinthsteinen, Topasen und Smaragden, Pyropen und Perlen und jeder Art von Geschmeide, welche die Häupter der Damen vor dem Ungestüm der Kämpfenden schützten? Auch die Burg selbst sollte bezwungen werden, und dies geschah mit derartigen Wurfgeschoßen und Mitteln: mit Äpfeln[45], Datteln und Muskatnüssen, «tortella»[46], Birnen und Quitten, Rosen, Lilien und Veilchen, desgleichen mit Fläschchen, die Balsam, «amphium»[47] und Rosenwasser enthielten, mit Ambra, Kampfer, Kardamom, Zimt, Nelken, Meleguetapfeffer[48], ja vielmehr mit allen Arten von Blumen oder Gewürzen, die Wohlgeruch verströmen oder glänzen. Sogar aus Venedig kamen viele Männer und zahlreiche Damen zu diesem Spiel, um dem Fest die Ehre zu erweisen; und da die Venezianer das wertvolle Banner des heiligen Markus hatten, kämpften sie erfahren und gefällig. Bisweilen aber entsteht aus guten Anfängen viel Übles. Denn als im Spiel die Venezianer mit den Paduanern darum

[40] Zur Bezeichnung "Hof" für das Hoffest, die *curia*, im fürstlichen, aber auch städtischen Bereich siehe Szabó, *Das Turnier in Italien*, S. 361; Zotz, *Die Stadtgesellschaft*, S. 206f.

[41] Dabei handelt es sich wohl nicht um professionelle Unterhalterinnen oder Animierdamen wie F. Doglio und G.F. Peron annehmen: Während Peron, *Rolandino da Padova*, S. 191, etwas vorsichtiger meint, die Bezeichnung der Damen als «magisque ludis idoneis» bei Rolandinus könnte die Idee suggerieren, dass es sich um Frauen handelt, die einer Gewerbsmäßigkeit nachgehen («donne dotate di una qualche professionalità e non solo di una generica attitudine»), spricht Doglio, *Castello d'amore*, S. 96f., von «giullaresse», «autentiche professioniste», «esperte intrattenitrici» oder «dame pubbliche» und vermutet im Obergeschoß der künstlichen Burg sogar gemütliche Betten für die Belohnung der Eroberer. Auch wenn die Burg als Metapher vor allem im Rahmen der Minnedichtung durchaus ein «sexuell konnotiertes Allegorisierungspotential» (Bauschke, *Burgen*, S. 35) besitzt, so ist eine Installation von Betten hier wohl ins Reich der Fantasie zu verweisen, zumindest aber nirgendwo belegbar. Siehe hierzu auch Klein, *Allegorische Burgen*. Zur Beteiligung von Frauen an höfischen Spielen siehe Pulega, *Ludi*; Fleckenstein, *Das Turnier als höfisches Fest*, S. 238, 247f.; ganz allgemein zu Erotik und Spiel siehe Huizinga, *Homo ludens*, S. 54f. und 139.

[42] Zu vergänglichen Festburgen siehe Reinle, *Festarchitektur*, S. 152-160.

[43] In Du Cange, *Glossarium*, s.v. *ricellus* (wertvoller Stoff) findet sich nur diese Belegstelle; bei Rolandino, *Vita e morte*, S. 69, wird das Wort als «oricelli» übersetzt, siehe dazu auch *ibidem*, S. 584 Anm. 68.

[44] Siehe Du Cange, *Glossarium*, s. v. *baldakinus*; Rolandini Patavini *Cronica*, S. 25 Anm. 7: Stoff, der mit Gold- und Seidenfäden sowie Federn durchwirkt ist.

[45] Eigentlich steht *pomum* für Obst jeglicher Art (siehe Du Cange, *Glossarium*, s.v. *pomum*), hier wohl doch als "Äpfel" zu übersetzen, da es sich im Folgenden um eine Aufzählung verschiedener Früchte handelt.

[46] Siehe dazu Du Cange, *Glossarium*, s.v. *tortella*, *tortellum*; bei Rolandino, *Vita e morte*, S. 71, als «tortelli» übersetzt.

[47] Du Cange, *Glossarium*, s.v. *amphium*, hat nur diese Belegstelle bei Rolandinus (eine Art von wohlriechendem Kraut); bei Rolandino, *Vita e morte*, S. 71, als «affione» übersetzt; *ibidem*, S. 585 Anm. 69: Gemisch aus Opium, Ambra und Safran.

[48] Auch Paradieskörner oder Guineapfeffer; siehe auch Rolandino, *Vita e morte*, S. 585 Anm. 70, und Birkhan, *Pflanzen*, S. 149f.

> wetteiferten, als Erste durch das Burgtor einzudringen, entstand darüber Zwietracht und - wenn dies doch nicht geschähen wäre - ein törichter Venezianer, der die Fahne des heiligen Markus hielt, verhöhnte mit finsterem und zornigem Gesicht die Paduaner. Als dies die Paduaner sahen, warfen sie im Zorn gewaltsam die Fahne des heiligen Markus herunter und rissen davon einen Teil ab; das nahmen die Venezianer sehr unwillig und mit Entrüstung auf[49]. Daher wurde der "Hof" bzw. das Spiel sofort auf Befehl der anderen Leiter und des Herrn Paolo da Sarmeola[50], eines hochverdienten und umsichtigen Mannes und Paduaner Bürgers, der damals «rex militum»[51] in Padua war, beendet; ihm war auch gemeinsam mit den anderen Spielleitern die Ehre gewährt worden in jenem "Hof" den Schiedsspruch zwischen Damen und Rittern («milites») zu fällen sowie den gesamten "Hof" bzw. das Spiel zu leiten.
> Das Spiel war aber solcher Art, dass darüber gesagt werden kann: Das Spiel hat freilich Angst und Zorn hervorgebracht, der Zorn aber furchtbare Feindschaften und todbringenden Krieg[52]. Denn, im Laufe der Zeit, wuchs die Zwietracht zwischen Paduanern und Venezianern dermaßen, dass von beiden Seiten der Handel untersagt wurde; die Grenzen wurden bewacht, sodass nichts von einem Gebiet in das andere transportiert werden konnte; Raubüberfälle und Gewalttaten nahmen zu und so wuchs sich Streit von Neuem zu Krieg und tödlichen Feindschaften aus[53].

Diese Passage in Rolandinus' Chronik ist zwar die bekannteste Schilderung des Festes, und schon Predelli hat festgestellt, dass alle späteren Beschreibungen letztlich auf diesen Text zurückgehen[54], doch gibt es für den *ludus Tarvisii* schon ältere Belege und zwar dokumentarischer Art. Diese entstanden im Zuge des Friedensschlusses, mit dem der Konflikt durch den päpstlichen Delegaten, Patriarch Wolfger von Aquileia, beigelegt wurde. Es handelt sich dabei um zwei Urkunden vom 9. April 1216, welche die zwischen Venedig und Padua bzw. Venedig und Treviso geschlossenen Friedensverträge wiedergeben. In der Narratio dieser Verträge wird die Ursache für den Beginn der Auseinandersetzungen erwähnt, nämlich der Ausbruch eines «nicht gerade kleinen» Krieges anlässlich des Spiels in Treviso («occasione ludi Tarvisii inter Venetos et Paduanos werra non modica fuisset suborta»)[55]. Gleich in den ersten Zeilen des Vertragstexts wird festgehalten, dass nun bezüglich der gegenseitig seit Beginn des Trevisaner Spiels bis zum gegenwärtigen Zeitpunkt («a tempore quo fuit inceptus ludus Tarvisii huc usque») verübten Gewalt-

[49] Zum Markusbanner als heraldischem Zeichen und Symbol siehe Weber, *Zeichen*, S. 358-368.
[50] Sarmeola ist heute Ortsteil der Gemeinde Rubano, Provinz Padua. Siehe dazu auch *Statuti del Comune di Padova*, Indice, S. 519, *s. v.* Sermedòla.
[51] Siehe dazu Hyde, *Padua*, S. 94, der den «rex militum» nur als «*ad hoc* office for the regulation of the games» charakterisiert; so auch Rolandino, *Vita e morte*, S. 585 Anm. 71; anders Gasparri, *I* milites *cittadini*, S. 33-38, der in ihm den Anführer (aller oder zumindest eines Teils) der (jungen) Paduaner «milites», den Organisator ihrer ritterlichen Spiele sieht.
[52] «Ludus enim genuit trepidum certamen et iram, ira truces inimicicias et funebre bellum»: Horaz, *Epistola* 19, vv. 48-49, in Quintus Horatius Flaccus, *Epistulae Liber primus*, S. 202.
[53] Weitere deutsche Übersetzungen dieser Passage aus Rolandinus' Chronik bieten von Schlosser, *Tommaso da Modena*, S. 243 (Auszug); Bumke, *Höfische Kultur*, 1, S. 301f. (Auszug); Weber, *Zeichen*, S. 356f. Eine Übertragung ins Englische findet sich bei Coulton, *A Medieval Garner*, S. 268-270.
[54] Siehe Predelli, *Documenti*, S. 421f.
[55] Zur urkundlichen Überlieferung siehe Anm. 1. Vom «bellum atrox» ist in der Einleitung zur Abschrift der Passage des Rolandinus im *Liber Pactorum 1* die Rede. Siehe dazu Anm. 86.

taten und Schäden Frieden geschlossen werde[56]. Darüber hinaus sollten von allen Paduanern, die beim Spiel dabei gewesen waren («qui interfuerunt ludo Tarvisii»), 25 vom venezianischen Dogen ausgewählt werden, um die Einhaltung seiner Befehle zu beschwören[57]. Die urkundliche Überlieferung zum Trevisaner Spiel ist zwar nicht umfangreich, doch sie belegt die Historizität des Ereignisses, wenn auch nichts über den Ablauf ausgesagt wird[58].

Da das Fest aber vor allem historiographischen Widerhall gefunden hat, ist nun als Nächstes die Geschichtsschreibung der Region zu untersuchen. Zwar zählt die Trevisaner Mark zu jenen Regionen Italiens, welche die meisten historiographischen Werke hervorgebracht haben, verglichen mit der guten Überlieferungslage in den anderen großen Städten der Mark[59] ist die Überlieferungssituation in Treviso allerdings mehr als bescheiden. Beinahe scheint es, als hätte es in der Stadt am Sile vor dem Ende des 14. Jahrhunderts gar keine historiographische Tätigkeit gegeben[60]. Allerdings legen Entstehung und Inhalt einiger Chroniken zwischen den 1380er Jahren und dem Beginn des 15. Jahrhunderts die Vermutung nahe, dass im 12. und 13. Jahrhundert eine historiographische Tradition in Treviso existiert haben muss, von welcher allerdings nichts auf uns gekommen ist[61]. So enthalten, wegen ihrer chronologischen Grenzen, die historiographischen Werke von Daniele da Chinazzo[62] und Liberale da Levada[63] keine Erwähnungen des *ludus Tarvisii*, ebensowenig wie die Chronik des Andrea Redusio[64], diese vielleicht nur aufgrund ihrer unvollständigen Überlieferung. Auf die spätere historiographische Produktion aus Treviso wird weiter unten noch näher einzugehen sein.

Die zeitlich dem Ereignis am nächsten stehende historiographische Quelle, die *Historia Ducum*[65], entstammt dem venezianischen Umfeld und gibt nur

[56] Siehe Anm. 1.
[57] «De Paduanis qui interfuerunt ludo Tarvisii viginti quinque, quos dominus dux voluerit, iurabunt stare mandatis domini ducis». Dieser Passus ist naturgemäß nur in den Urkunden zum venezianisch-paduanischen Friedensschluss vorhanden: Predelli, *Documenti*, S. 434-436 Nr. 1, S. 445f. Nr. 4 und 5.
[58] Wie man sich den Ablauf einer «curia» im 14. Jahrhundert vorstellen darf, schildert Rigoli, *L'esibizione*, S. 151f.
[59] Siehe hierzu Arnaldi, *Studi sui cronisti*; *Cronisti 1* sowie *Cronisti 2*.
[60] Siehe Zabbia, *Tracce*, S. 359, 362.
[61] Siehe *ibidem*, S. 364. So dürfte sich, nach Zabbia, etwa Liberale da Levada auf heute verlorene «annali podestarili» gestützt haben: *ibidem*, S. 377. Hinzu kommt, dass zu den wenigen bekannten historiographischen Werken aus dieser Zeit bis heute kritische Editionen und Studien fehlen. Siehe *ibidem*, S. 382f.
[62] Daniele da Chinazzo verfasste um 1385 in Treviso eine Geschichte des Chioggia-Krieges: Daniele di Chinazzo, *Cronica*; siehe dazu *Cronisti 2*, S. 307-311; Zabbia, *Tracce*, S. 362.
[63] Von der Wende des 14. zum 15. Jahrhundert stammt *De proditione Tarvisii* des Trevisaner Notars Liberale da Levada (1355-1417). Hierbei handelt es sich um eine kurze Chronik über die Ereignisse in Treviso von 1318 bis 1320: Liberale da Levada, *De proditione Tarvisii*. Zu Autor und Werk siehe Zabbia, *Tracce*, S. 363, 367.
[64] Andrea Redusio verfasste seine Chronik der Stadt Treviso in den ersten Jahrzehnten des 15. Jahrhunderts: Andrea Redusio da Quero, *Chronicon tarvisinum*. Siehe dazu Zabbia, *Tracce*, S. 363.
[65] Hier wird nach der MGH-Edition von Simonsfeld zitiert: *Historia Ducum*; siehe auch die Übersetzung ins Italienische durch Berto in *Testi storici*, S. 2-83. Die Erzählung beginnt mit dem Dogat des Ordellaffo Falier (1102-1118) und reicht bis zum Tod des Dogen Pietro Ziani 1229.

einen kurzen Hinweis auf das Fest in Treviso[66]. Sie schildert die Ereignisse gemäß der Intention ihrer Anlage, indem die Leistungen der venezianischen Dogen, vor allem des Pietro Ziani, besonders herausgestellt werden, wie auch hier deutlich wird. Darauf wird, ebenso wie auf das Detail, dass «Spineta» hier erstmals als Veranstaltungsort genannt ist, noch zurückzukommen sein.

Die *Annales Patavini*[67] vermerken hingegen lediglich in sehr knapper Form, dass in der Amtszeit des Paduaner Podestà Albizo[68] ein «ludus magnus» in Treviso stattfand[69]. Die frühesten Überlieferungen der Annalen stammen erst aus der Zeit um 1267, datieren also nach der Niederschrift von Rolandinus' Chronik[70]. Auch wenn den Annalen mit Bortolami zumindest für die Zeit vor der Mitte des 13. Jahrhunderts nur eingeschränkte Bedeutung als Quelle für historische Informationen beschieden werden kann[71], ist an ihrer

Verfasst wurde dieses Werk, das nur in einer einzigen Handschrift überliefert ist, von einem gebildeten anonymen Autor, möglicherweise einem Kleriker. Umstritten ist der Entstehungszeitpunkt: Pozza, *Historia ducum*, setzt ihn mit 1239 bis 1247 an. Für eine Entstehung vor 1247 plädiert auch Capo in *Cronisti 1*, S. 395f., 408-411, bes. S. 408. Berto geht in seiner Edition ebenfalls davon aus, dass die Chronik aus dem 13. Jahrhundert stammt, siehe *Testi storici*, S. IX-XXI, XXV-XXVII.

66 *Historia Ducum*, S. 96: «Post hec vero, eo [*Pietro Ziani*] in magna pace et tranquilitate gubernante ducatum, cum de longe positis inimicis obtinuisset victoriam, voluit probare eum dominus, si adeo strenue contra prope positos se haberet. Et quia nulla pestis efficatior est ad nocendum quam familiaris inimicus, ex causa ludi cuiusdam facti apud Tervisium in Spineta, quem inceperant facere Paduani, faciente sola invidia, moti sunt contra Venetos Paduani et etiam Trivisienses; et contra honorem Venecie simul sociati, itinera prohibuerunt et victum».

67 Die *Annales Patavini* wurden von A. Bonardi (nach der Parmenser Handschrift) im Anschluss an den *Liber Regiminum* ediert: *Il* Liber Regiminum Padue, S. 169-184; ebenfalls in: Rolandini Patavini *Cronica*, app. I, S. 183-189 (im Folgenden wird nach diesem Druck zitiert). Es handelt sich dabei um die älteste bekannte Redaktion der Annalen von etwa 1267. Siehe Rolandini Patavini *Cronica*, S. XIV; Arnaldi, *Studi sui cronisti*, S. 109, 135, 140; Bortolami, *Per la storia*, S. 69-73. Weitere Redaktionen der Annalen wurden in Rolandini Patavini *Cronica*, app. II, S. 199-265, ediert. Die schwierigen Beziehungen und Abhängigkeiten der Paduaner Annalistik und Chronistik untereinander können in diesem Rahmen nicht geklärt werden. Im Folgenden geht es primär um Gemeinsamkeiten und Unterschiede in Bezug auf die hier interessierenden Textstellen.

68 Siehe dazu Anm. 39.

69 Rolandini Patavini *Cronica*, app. I, S. 184 (redazione Parmense): «MCCXIIII. Dominus Albizus Florensis potestas Padue. Hic factus fuit ludus magnus in Tarvisio per quem fuit lis inter Paduanos et Venetos». *Ibidem*, app. II, S. 200 (A redazione Corradino-Papafavia): «MCCXIV. Dominus Albizus florentinus potestas Padue. Hoc anno factus fuit magnus ludus in Tarvisio per quem fuit lis inter Paduanos et Venetos». Ähnlich das bei Bortolami, *Per la storia*, S. 94-113, edierte *Chronicon de potestatibus Padue*, hier S. 96: «1214. Dominus Obizo *** Paduae potestas. Hoc anno factus fuit ludus magnus Tarvisii, per quem fuit lis magna inter Paduanos et Venetos». Zu den Beziehungen zwischen dieser Quelle und den Redaktionen der *Annales Patavini* siehe Bortolami, *Per la storia*, S. 81f., 114-121. - Rolandini Patavini *Cronica*, app. II, S. 224 (B redazioni Zabarellia e Ital.): «MCCXIV. Dominus Albizus Florensis potestas Padue. Hic factus fuit ludus magnus in Tarvisio per quem fuit lis inter Paduanos et Venetos».

70 Arnaldi will aber nicht ausschließen, dass es sich dabei um indirekte Zeugnisse jener Aufzeichnungen handelt, die Rolandinus von dessen Vater übergeben wurden. Siehe Arnaldi, *Studi sui cronisti*, S. 140, 195. Bonardi hingegen meinte, die verschiedenen Redaktionen der Annalen könnten alle auf eine einzige Quelle, vielleicht ein offizielles Register der Kommune, zurückzuführen sein. Siehe Rolandini Patavini *Cronica*, S. IX, XV; siehe dazu aber auch Bortolami, *Per la storia*, S. 71f.; Bortolami, *Da Rolandino al Mussato*, S. 206-208.

71 Siehe Bortolami, *Per la storia*, S. 70.

Glaubwürdigkeit bisher kein Zweifel geäußert worden. Im nur etwas später entstandenen *Liber Regiminum Padue*[72] wird die knappe annalistische Nachricht erweitert: Der «magnus ludus» in Treviso sei zu Ehren der Paduaner veranstaltet worden, die, mit neuen Kleidern angetan[73], zum Fest kamen und zahlreiche der angesehensten und vornehmsten Damen Paduas mit sich führten. Der Konflikt sei ausgebrochen, weil die Paduaner aufgrund der vielen Derbheiten («rusticationes»), die sich die Venezianer in diesem Spiel geleistet hatten, das Banner des heiligen Markus beschädigten[74]. Die Glaubwürdigkeit dieser Ergänzungen ist jedoch kritisch zu sehen; sie sollten wohl das "magere" annalistische Gerüst etwas auffetten; das maßgebliche Motiv wird aber die Zuweisung der Schuld am Ausbruch der Auseinandersetzungen an die Venezianer gewesen sein, die sich in den *Annales Patavini*, auf die der *Liber Regiminum* im Kern zurückgehen dürfte[75], noch nicht findet[76].

Belastbare neue Informationen zum *ludus Tarvisii* sind auch in der Mehrzahl der späteren Quellen nicht enthalten, sie bieten lediglich mehr oder weniger fantasiereiche Ausschmückungen: So beschränkt sich der Doge Andrea Dandolo[77] in seiner *Chronica per extensum descripta*[78] bei der Beschreibung des *ludus Tarvisii* auf wenige Zeilen und berichtet, dass im zehnten Jahr [des

[72] Rolandini Patavini *Cronica*, app. III, S. 291-376. Der *Liber Regiminum Padue*, auch als *Chronicon Patavinum* bezeichnet, enthält vornehmlich Ereignisse der Paduaner Geschichte von 1174 bis 1348. Es liegen Ähnlichkeiten, vielleicht aufgrund einer gemeinsamen Quelle, mit der Chronik des Rolandinus sowie dem *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae* vor. Siehe *ibidem*, S. IX, XVI; Arnaldi, *Studi sui cronisti*, S. 140f.; *Cronisti 2*, S. 312f.

[73] Der Verweis auf die neuen Kleider gehört, wie auch die Beschreibung der reichen und seltenen Stoffe bei Rolandinus, in dieselbe Kategorie wie die häufigen Hinweise der Chronisten auf Aspekte wie Kostbarkeit und ökonomischen Wert von bei solchen Festen eingesetzten Stoffen, Waffen oder Ähnlichem. Siehe Balestracci, *La festa come pratica d'armi*, S. 33. Zum Fest als Möglichkeit des Ausdrucks nicht nur politischer, sondern auch wirtschaftlicher Macht siehe Ortalli, *Politica*, S. 226f.

[74] Rolandini Patavini *Cronica*, app. III, S. 302f.: «MCCXIIII. Dominus Albizus forensis de Florentia potestas Padue. Eo tempore factus fuit magnus ludus in Tarvisio ad honorem Paduanorum qui ibidem iverunt, novis induti vestibus, et secum duxerunt quamplures dominas de maioribus et nobilioribus Paduae. In quo ludo fuit lis inter Paduanos et Venetos; quia Paduani fregerunt vexillum sancti Marci de Venetiis propter rusticationes multas factas per Venetos in dicto ludo».

[75] Siehe das Vorwort Bonardis in Rolandini Patavini *Cronica*, S. XVI.

[76] Zur Diskussion der gegenseitigen Zuweisung der Schuld am Ausbruch der sogenannten *guerra del castello d'amore* siehe demnächst Thaller, «Fiat finis et pax».

[77] Andrea Dandolo (1306-1354) war Prokurator von S. Marco, Inhaber weiterer offizieller Ämter und ab 1343 schließlich Doge von Venedig. Siehe Arnaldi, *Dandolo*; Ravegnani, *Dandolo*.

[78] Ediert von E. Pastorello in Andreae Danduli *Chronica*. Siehe dazu auch Arnaldi, *Dandolo*, bes. S. 172-233. Das zwischen 1343 und 1352 verfasste Hauptwerk Dandolos umfasst die Jahre 42 bis 1280 und ist nicht nur aufgrund der öffentlichen Stellung des Autors sowie der Breite an gebotener Information von Interesse, sondern vor allem auch wegen der Einbettung zahlreicher Dokumente in die Erzählung (40 Dokumente im Volltext und über 200 als Regest), was ein Novum darstellte. Dies gilt allerdings nur für die Zeit bis ins 12. Jahrhundert; für die Schilderung späterer Ereignisse verwendete Dandolo keine Inserte oder Regesten von Dokumenten mehr. Bis zur Entstehung einer offiziellen venezianischen Geschichtsschreibung etwa ein Jahrhundert später fand diese Chronik in den Ämtern und Behörden der Serenissima weite Verbreitung. Siehe Andreae Danduli *Chronica*, S. III-LXXVII; Arnaldi, *Dandolo*, S. 127-268; Carile, *Aspetti*, S. 86; *Cronisti 2*, S. 287-289; Zabbia, *Notariato*, S. 97f.; Zabbia, *I notai*, S. 229-244.

Dogats von Pietro Ziani] überall in Venetien Eintracht geherrscht habe und so die Trevisaner ein Spiel ausgerufen hätten, zu dem auch zahlreiche Venezianer gekommen wären. Anlässlich des Spiels sei eine Burg errichtet worden, in welche schöne, junge Damen eingeschlossen wurden, und die dann von den jungen Männern berannt wurde[79]. Seine verkürzte Darstellung des Ablaufs geht wohl auf die Schilderung in Rolandinus' Chronik zurück, da auch Dandolo das Eindringen der Venezianer durch das Burgtor als den entscheidenden Moment für den Ausbruch des Streits mit den Paduanern darstellt. Darüber hinaus greift er, vielleicht über die Originale oder die beiden Abschriften im *Liber Pactorum 1*, auf den Friedensvertrag zwischen Venedig und Padua vom 9. April 1216 zurück[80], was daraus zu schließen ist, dass er einzelne Bestimmungen des Vertrags verkürzt, zum Teil aber mit dem fast identischen Wortlaut, wiedergibt[81]. Keine neuen Informationen über das Spiel bietet die wenige Jahre jüngere *Venetiarum Historia*[82], sie folgt beinahe wortwörtlich der Darstellung in der *Historia Ducum*[83]. Ebenso erwähnt die erste im Volgare verfasste Chronik der venezianischen Historiographie, die *Cronica di Venexia*[84],

[79] Andreae Danduli *Chronica*, S. 286: «Anno X°, in antiqua Venecia ubique florente concordia, Tarvisii proceres iocale proclamant spectaculum, castrumque, inclusis speciosis iuvenculis, fieri decernunt, ut, in eo optinendo, tirones vires ostentent. Illuc plerique Veneti honoris avidi accedunt, et dominas eorum includunt, et castrum pre ceteris impugnant, et ianuam tandem penetrant; sed, cum introirent, Paduani obsistunt et sancti Marci vexilum lacerant. Ob hoc, hinc inde illatis offensis, discordes rediere».

[80] Zu den Urkunden siehe Anm. 1.

[81] Andreae Danduli *Chronica*, S. 287: «Hoc anno, Aquilegiensis patriarcha, ex delegacione papali, post varios tractatus Venetos cum Paduanis et Tervisinis eorum complicibus ad pacem deduxit; promitentibus *Paduanis* quod XXV illorum, *qui interfuerunt ludo Tarvisii, quos dux voluerit, iurabunt stare mandatis eius*, et Iacobus etiam de Sancto Andrea; questiones autem confinium legatus in se reservavit; et, hiis pactis, detempti restituti sunt; sed Ieremias de Paraga, qui capitaneus eorum fuerat, primo obiit». (Kursivsetzung durch die Verfasserin; sie kennzeichnet die wörtlich übereinstimmenden Passagen mit dem Friedensvertrag). Die Nachricht über den Tod des Geremia da Peraga, *capitano* der Paduaner Truppen in den kriegerischen Auseinandersetzungen von 1215, dürfte aus der *Historia Ducum* stammen, die dies zum ersten Mal erwähnt. Siehe *Historia Ducum*, S. 96.

[82] Ediert von R. Cessi und F. Bennato in *Venetiarum Historia*. Die Chronik entstand vermutlich um 1360 und wird Pietro Giustinian zugeschrieben Zum Problem der Autorenschaft siehe *Venetiarum Historia*, S. III-LV, bes. XX-XXIII; zum Autor siehe Carile, *Note di cronachistica*; Benzoni, *Giustinian*; zum Werk siehe Carile, *La cronachistica veneziana*, S. 38-43; *Cronisti 2*, S. 297-307.

[83] *Venetiarum Historia*, S. 150: «Quoniam pestis nulla quam familiaris hostis est efficacior, ex causa cuiusdam ludi facti apud Tervixium, quem inceperant facere, Paduani moti sunt contra Venetos, sola invidia faciente. Qui Paduani cum Tervixinis contra honorem Veneciarum similiter sociati victum et itinera superbe prohibuerunt». Auf Ähnlichkeiten zwischen mit der *Historia Ducum* hat bereits ganz allgemein Berto in *Testi storici*, S. XXVI, hingewiesen.

[84] Ediert von R. Pesce in *Cronica di Venexia*. Sie umfasst die Geschichte Venedigs von den Anfängen bis ins Jahr 1362. Zum Werk siehe Carile, *La cronachistica veneziana*, S. 45-53; Carile, *Aspetti*, S. 98-109; *Cronica di Venexia*, S. XI-XV. Bislang wurde ihre Autorschaft Enrico Dandolo zugeschrieben, so beispielsweise von Carile, *La cronachistica veneziana*, S. 45-53. In der ersten vollständigen Edition des Texts wird dessen Autorschaft jedoch in Zweifel gezogen. Über den nunmehr als anonym geltenden Autor ist nur bekannt, dass er in der Mitte des 14. Jahrhunderts lebte und Zugang zu einflussreichen Personen gehabt haben muss. Zur Diskussion der Autorenschaft siehe *Cronica di Venexia*, S. XXXIII-XL.

nur kurz den *ludus Tarvisii* als Auslöser des Konflikts zwischen Venezianern und Paduanern, ohne auf Details einzugehen[85]. Aus der Mitte oder zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts datiert die handschriftliche Eintragung des Auszugs aus der Chronik des Rolandinus zum Trevisaner Fest im ersten Band der bereits erwähnten *Libri Pactorum*[86]. Der Eintrag folgt unmittelbar auf die Abschrift der Urkunde vom 22. April 1216, in welcher Bonifacio di Guido di Guizzardo[87], Podestà von Padua, dem Dogen von Venedig mitteilt, dass der Rat und die Bevölkerung von Padua die Bedingungen des Friedens akzeptiert, beschworen und in die Statuten aufgenommen hätten[88]. Der Eintrag der Passage aus Rolandinus' Chronik ist insofern interessant, als hier das erste Mal, noch dazu in der offiziellen Sammlung wichtiger diplomatischer bzw. "außenpolitischer" Dokumente Venedigs, eine Darstellung des Festes, aus Sichtweise der gegnerischen Partei geboten wird. Auch überlieferte bis dahin die venezianische Geschichtsschreibung keine Details zum Fest selbst[89].

Als erste historiographische Quelle, die nicht in Padua oder Venedig verfasst wurde, berichtet die vom Ende des 15. bzw. Beginn des 16. Jahrhunderts stammende *Cronaca Foscariniana* oder *Torriana*[90] vom *ludus Tarvi-*

[85] *Cronica di Venexia*, S. 83: «Ancora in suo tempo grande discordia fu dentro Venetiani et Padovani et questa naque per alcuna festa che fu facta a Trevisio nela qual da i Paduani, che erano plù dei Venetiani, receveno oltraço».

[86] Die Abschrift in Venedig, Archivio di Stato, *Pacta e aggregati*, *Pacta*, *registro 1* (*Liber Pactorum 1*), f. 152*r* (mit geringfügigen Abweichungen gegenüber der von Bonardi edierten Version) wird folgendermaßen eingeleitet: «Exemplatus est hic ludus ex cronica Paduana de quo subortum est bellum atrox inter Paduanos et Venetos in civitate Tarvisii, ex quo bello confecta et conclusa fuit pax suprascripta.» Siehe auch die Drucke in Cappelletti, *Storia di Padova 1*, S. 98 und Minotto, *Acta 2/1*, S. 36f. Für wertvolle Hinweise zur Datierung sei Laura Pani (Udine) herzlichst gedankt. Der einzige wesentliche Unterschied zum Text bei Rolandinus liegt darin, dass in der auf diese Einleitung folgenden Abschrift der Passage zum *ludus Tarvisii* der «rex militum» von Padua und Leiter des Spiels hier nicht «Paulus de Sermedaula», sondern «Paulus de Doctis» genannt wird. Siehe auch Predelli, *Documenti*, S. 422.

[87] Bonifacio di Guido di Guizzardo war von 29. Juni 1215 bis 28. Juni 1216 sowie in den Jahren 1221/22 und 1227/28 Podestà von Padua. Zu ihm siehe Bortolami, *Fra «alte domus»*, S. 36 Anm. 137 (Nachdruck Padova 2015, S. 56 Anm. 137); Bortolami, *Da Bologna a Padova*, S. 55, 61f.; Bortolami, *Politica*, S. 240f. (Nachdruck Padova 2015, S. 180).

[88] Siehe Predelli, *Documenti*, S. 445-447 Nr. 4.

[89] Siehe *ibidem*, S. 421f. sowie die Passage in der *Historia Ducum*, siehe Anm. 66.

[90] Die Chronik ist in zwei (unvollständigen) Handschriften überliefert: Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Ms. 6331 und Treviso, Biblioteca Comunale, Ms. 1392. Ihre Namen beziehen sich auf die Vorbesitzer: *Cronica della marca Trivigiana sino all'anno 1446* bzw. *Cronaca Foscariniana* für die in Wien befindliche Handschrift, die aus dem Besitz des venezianischen Dogen Marco Foscarini (1696-1763) stammt. Um 1800 wurde der Codex vom Kaiser angekauft und 1803 aus der italienischen Hofkanzlei an die Hofbibliothek in Wien gebracht. Siehe den Eintrag im Online-Katalog der ÖNB, < http://data.onb.ac.at/rec/AL00169887 > [02.10.2016] sowie Gar, *I codici storici*, S. 346f. Nr. 140. Die *Cronaca Torriana* war im Besitz der Familie Dalla Torre in Treviso, kam 1875 an Luigi Bailo (1835-1932), den Leiter der Biblioteca Comunale und Gründer des Museo Civico in Treviso. Später gelangte sie an die Biblioteca Comunale. Eine aus dem 18. Jahrhundert stammende Abschrift dieser Chronik von der Hand Dionisio Bellausas befindet sich ebendort (Ms. 659). Siehe dazu auch Bailo, *Fonti*, S. 16-20. Ediert wurde die Chronik in Morao, *L'Anonimo Foscariniano*. Zur Überlieferung siehe auch die Einleitung, *ibidem*, S. 1-16. Da es sich dabei um eine schwer zugängliche *tesi di laurea* handelt, sei hier Reinhard Härtel (Graz) für die Mitteilung jener Stellen gedankt. Zusätzlich zu den Verweisen auf die Edition

sii[91]. Die Erzählung erinnert an die Schilderung bei Rolandinus, geht aber in Einzelheiten darüber hinaus und erwähnt etwa, dass auch noch Friulaner und Vicentiner mit ihren Damen am Spiel teilgenommen hätten[92]. Luigi Bailo hielt die *Cronaca Foscariniana/Torriana* für eine gute Quelle, die detailliertere Informationen zum *ludus* biete als das Werk Giovanni Bonifacios[93], wenngleich sie nicht im Original überliefert sei, die Trevisaner Handschrift, die Torriana, aber das ältere Exemplar darstelle[94]. Marino Zabbia, der sich näher mit dieser Quelle auseinandergesetzt hat[95], vermutet einen Notar als Verfasser[96] und kann zeigen, dass es sich bei diesem Werk im Wesentlichen um eine Kompilation älterer Trevisaner Annalen und Chroniken handelt, in die aber auch Informationen aus Dokumenten eingearbeitet wurden[97]. In Ermangelung der älteren Vorlagen kann die Glaubwürdigkeit dieser Quelle zum Trevisaner Fest nicht mit letzter Sicherheit geklärt werden. Es dürfte sich um eine Zusammenfassung der Schilderung bei Rolandinus handeln, denn auch hier erscheint, wenngleich verderbt, der Name Paolo da Sarmeola. Nicht der mutmaßlichen (vielleicht auch nur indirekten) Vorla-

wird die Foliozählung der Trevisaner Handschrift angeführt. Etwaige Abweichungen zwischen Edition und Handschrift werden in eckigen Klammern angemerkt.

[91] Die *Cronaca Foscariniana/Torriana* umfasst die Ereignisse von der Gründung der Stadt Treviso bis ins Jahr 1384. Zunächst, ab 1003, ist sie eine in annalistischer Form angelegte Universalchronik, welche sich dann ab der Zeit Kaiser Friedrichs I. auf die Geschichte der Stadt Treviso konzentriert, aber auch Ereignisse im übrigen Venetien, im Friaul und in Venedig berücksichtigt. Siehe Bailo, *Fonti*, S. 19; Zabbia, *Tracce*, S. 364, 366, 379-382.

[92] Morao, *L'Anonimo Foscariniano*, S. 359f. bzw. Treviso, Biblioteca Comunale, Ms. 1392, f. 65*r*: «Del festizar che fece Trivisani: 1215 [*marginal von selber Hand wie Text und Überschrift, mit selber Tinte wie Überschrift*] Desiderosi Trivisani de festizar in laude de la bona pase [*Ms. 1392:* base], crisseno a le circumvicine cità l'ordene [*Ms. 1392:* ordine] dado de la festa cum lo invido de tuti et, aproximandosse el tempo, in spianada [*Ms. 1392:* Spineda] de fuora et apresso la terra fu facto uno castello ornatissimo. A questo convido concorseno zente assai et presertim de Padoani, Furlani, Vesentini e Veniciani cum le sue done ornade de diverse foze et simelmente i zoveni. El luni de Pasqua rosada a 8 zugno a l'ora deputada funo messe nel castello molte done le più acte che posseno elezer al zuogo: funo facti capi alcuni Padoani e Veniciani, per haver la più parte de donne [*Ms. 1392:* done] in lo castello, Vesentini et altre nation funo divisi cum loro. Veneno in campo da una parte Padoani cum el standardo del suo commun e da l'altra Veniciani cum el standardo de s. Marco et se messeno a combater el castello cum diverse balle et cosse iocose. Le donne [*Ms. 1392:* done] che erano dentro se defendeano cum aque artificiose et licori odoriferi secondo l'ordine dado e ruose assai, capo de tuta la festa Paulo de Sermedana padoano. Veneno a discordia li zoveni Padoani cum Veniciani per certa zelosia; uno padoano prosontuoso, senza rispecto alcuno, prese cum le man nel standardo de s. Marco et sbregolo cum ira. Veneno Venitiani ale arme cum Padoani; non seguite però altro inconveniente perché subito li consuli feceno quietar la festa et remuover le done».

[93] Siehe Bailo, *Fonti*, S. 19f.

[94] Siehe *ibidem*, S. 17.

[95] Zabbia, *Tracce*, S. 365f., 380f., verglich einzelne Passagen aus der *Cronaca Foscariniana/Torriana* mit den Chroniken von Daniele Chinazzo und Liberale da Levada.

[96] Siehe *ibidem*, S. 364.

[97] Siehe *ibidem*, S. 364f., 379, 381f. So konnte Zabbia etwa feststellen, dass die *Cronaca Foscariniana/Torriana* reicher an genau datierten Informationen ist als *De proditione*. Im Vorwort zu seiner Chronik (siehe Gar, *I codici storici*, S. 346f. Nr. 140) betont der anonyme Verfasser zwar die Verwendung von dokumentarischen Quellen, er stützte sich aber auch ganz wesentlich auf andere Chroniken.

ge entspricht die Feststellung, die Damen hätten sich mit raffinierten und duftenden Wässerchen sowie Rosen verteidigt. Der Mehrwert gegenüber den früheren Quellen liegt auf jeden Fall in der Erwähnung von Datum und Motiv der Veranstaltung[98]. Letztere Informationen könnten aus nicht überlieferten älteren Vorlagen stammen. Eine genaue Untersuchung der Quellen dieser Chronik steht allerdings noch aus[99].

In chronologischer Hinsicht folgt nun wieder ein Werk der venezianischen Geschichtsschreibung: Die Festivität wird in den *Vite dei Dogi*[100] von Marin Sanudo dem Jüngeren ebenfalls ausführlich geschildert. Nach Sanudo hätten bereits vor dem Fest strittige Grenzfragen die Beziehungen zwischen den Paduanern und Venezianern belastet. Die Wiedergabe des Ereignisses ist hier sehr frei[101], der Verlauf des höfischen Spiels wird mit neuen Details angereichert, die, soweit im Moment zu sehen, wohl auf keine andere Quelle zurückgehend. Dazu gehören etwa die unterschiedlichen "Kampfstrategien" der Trevisaner, Paduaner und Venezianer: Während die Trevisaner die Damen mit den Worten «Madama Beatrice, Madama Fordilice, ora pro nobis» zu überzeugen versuchten, verlegten sich die Paduaner darauf, ihnen Schlemmereien wie Poularden, Ravioli, Tortelli, Torten und gekochte Hühner zuzuwerfen. Die Venezianer hingegen "beschossen" die Damen mit Nüssen, Ingwer, Zimt und verschiedenen anderen Gewürze sowie mit Dukaten und anderen Geldstücken. Da den Damen die «gentilezza» der Venezianer am besten gefiel, übergaben sie ihnen die Burg. Die indignierten Paduaner konnten jedoch nicht ertragen, auf der Burg das Banner des heiligen Markus gehisst zu sehen, weshalb sie es herunterrissen[102].

[98] Siehe dazu mehr in den Abschnitten 3 und 4.
[99] Siehe Zabbia, *Tracce*, S. 366.
[100] Die *Vite* umfassen den Zeitraum von 697 bis 1494. Für die Zeit bis 1177 siehe Sanudo, *Vite 1*. Textstellen zu späteren Ereignissen wurden der Edition Muratoris entnommen: Sanutus, *Vitae*. Marin Sanudo der Jüngere (1466-1536) arbeitete an seinen Dogenviten bis 1530. Sie zählen zusammen mit den *Diarii* zu seinem Hauptwerk. Sanudo war zwar historiographisch zur Geschichte seiner Heimatstadt Venedig tätig, wurde allerdings nie zum offiziellen Chronisten der Republik ernannt. Überdies war seine politische Karriere wenig erfolgreich. Zu ihm siehe Cozzi, *Marin Sanudo*; Carile, *La cronachistica veneziana*, S. 156-158; siehe auch Sanudo, *De origine*, S. IX-XXIX, bes. S. X-XVII; Neerfeld, *Historia*, S. 27-33.
[101] Siehe Marchesan, *Treviso medievale*, 2, S. 48; Peron, «En la joiose Marche del cortois Trivixan», S. 185. Kohl, *Sanudo*, S. 1325, attestiert ihm «naive use of sources and lack of synthesis», trotzdem handle es sich um «the fullest and most authoritative account of Venetian history befor the 19th century».
[102] Sanutus, *Vitae*, Sp. 538: «Nel 1216 accadde, che venne discordia tra' Padovani e Veneziani in questo modo, ancorchè ne fosse qualche principio per cagione de confini. Che a Treviso fu fatta una festa sopra la piazza, e fatto in mezzo un castello, nel quale erano molte donne. E fu ordinato, che quello fosse combattuto per amore da tre bande: da una i Trivigiani, i quali le persuadevano a darsi loro, dicendo: Madama Beatrice; Madama Fordilice; ora pro nobis; dall'altra i Padovani giovani le esortavano a darsi loro, e tiravano nel castello, pollastri, rafioli, tortelli, torte, e galline cotte, acciocchè con queste pacchie, che mangiavano, si rendessero loro: dalla terza parte i Veneziani buttavano dentro noci, zenzari, cannelle, e altre spezie odorifere, ducati, e monete, persuadendole a darsi loro. Onde le dette donne, veduta la gentilezza de' giovani Veneziani, diedero il castello a medesimi; e fu fatta festa, mettendo la bandiera di san Marco sopra. E i Padovani sdegnati, non potendo sopportare, andarono ivi, e ruppero lo stendardo di san Marco predetto. Per la qual cosa venne gran discordia co' nostri».

Als letzte zu besprechende Quelle zum *ludus Tarvisii* bietet die Mitte des 16. Jahrhunderts vom Notar und Kanzler der Kommune Treviso, Bartolomeo Zuccato, verfasste und bislang unedierte *Cronica Trivigiana*[103] weitere Details. Bei der Schilderung des Spiels lehnte sich der Verfasser, wie bei anderen Gelegenheiten, an die *Cronaca Foscariniana/Torriana* an[104], erweiterte die bisherigen Darstellungen zum Fest aber um die anderweitig nicht belegte Nachricht, 200 wohlgeborene Damen («dugento donzelle ben natte») hätten die Burg spielerisch zu verteidigen gehabt, darunter die zwölf Paduanerinnen, von denen auch die früheren Quellen zu berichten wussten[105]. Ansonsten wurde der bisher bekannte Ablauf des Festes wortreich ausgeschmückt und es lässt sich, wie schon beim Verfasser der *Cronaca Foscariniana/Torriana*, eine Tendenz in Richtung der venezianischen Sichtweise der Ereignisse fest-

[103] Bartolomeo Zuccatos (1492-1562) Geschichte der Stadt Treviso reicht von den Anfängen bis 1532. Überliefert ist sie in Treviso, Biblioteca Comunale, Ms. 596. Herzlicher Dank für seine unbürokratische Hilfe ergeht an Gianluigi Perino, Bibliothekar der Biblioteca Comunale di Treviso. Zur Chronik siehe Bailo, *Fonti*, S. 11-16, und Zabbia, *Tracce*, S. 364. Die 1997/98 bei Gherardo Ortalli an der Universität Venedig approbierte Qualifikationsarbeit von Francesca Girardi (Girardi, ‚*Cronica*') ist bislang nicht veröffentlicht. Leider wurde der Verfasserin von der Autorin unter Berufung auf eine bevorstehende Publikation keine Einsicht in diese Arbeit gewährt.

[104] Zur *Cronaca Foscariniana/Torriana* als einer Quelle für Zuccatos Chronik siehe Bailo, *Fonti*, S. 12-15.

[105] Treviso, Biblioteca Comunale, Ms. 596, f. 32*v*: «L'anno seguente [1215] essendo la città di Treviso dentro et di fuori senza guerra et in pacifico et tranquillo statto, i cittadini accresciute le lor richezze et deposte l'arme si davano alle feste et ai piaceri et venne lor in animo per recreatione et solazzo del popolo far nella città un castello di legname nel mezzo di essa città. La coperta della finta muraglia del qual era di pelli bellissime di varie sorti et di gran valore, alla cui diffesa havevano vi a stare dugento donzelle ben natte, le quai in luogo di armature havessero richi monilli, collane, firmagli et altri ornamenti. I combatittori havevano ad essere giovanneti di pari età et nobiltà ad esse, la sorte veramente dell'arme fossero noce moscate, aranze, rose, gligi [!] et altri odoriferi fiori composti in masse con aqua rosata et con altri soavi odori. A questo così honorevolle et giocondo spettacolo vi furono invitati molti Vinitiani et Padovani con le donne loro et uditosi la fama di questo gioco oltre a gli invitati vi concorssero molti nobili delle alltre circonvicine città con le lor donne. Venuto adonque il giorno del combattimento et entrate le donzelle nel castello al già detto numero tra le quali ve ne furono dodici Padovane delle principalli, incomintiorono a comparire le squadre de i giovanni combatenti, qual da una parte et qual dall'altra, sotto le lor insegne con diverse livree con tanta gallantaria et attilanzza et con tanto bel ordine che ne stupì ogn'uno et fu datto principio allo assalto, il quale durò per longo spazio di tempo con gran contentezza et sodisfacione dei spetattori. Sentendossi dapertutto un gratto et soavissimo odore, che rendevano le masse, le palle et alltre odorifere armi aventate in quella pugna, né se aspettava altro se non di vedere da qual parti gli animosi giovenni entrassero nel castello, quando la istabile fortuna, la quale a suo piacere voglie et rivoglie le cose humane senza ordine alcuno con fine diverso et non pensato apparechiò nuovo fomento alle discordie et resse [*im Sinne von* risse] facendo terminare il gioco con non men discontentezza de riguardanti, che fosse statto il piacere nel principio [e] nel mezzo di quello. Percioché, havendo i giovanni Venitiani già occupata la porta del castello et stando per entrarvi, Padovani, che poco apposto combativano, invidi della lor gloria, fatto entroito nello alfieri de i Venitiani li trassero di mano la insegna, nella quali vi era depinto s. Marco et tutta la stracciorno. Laonde, venute queste due nationi alle mani et alla zuffa, naque un tumulto grande, de maniera che se li proposte al giuoco con bandi et altre loro provisioni non si havessero opposto la cosa haria havuto cattivissima fine, perché già s'incomintiavano a veder i favori et aiuti all'una et l'altra parte da ogni canto correr. Ma quello, che all'hora non ebbe effeto, fu riservato ad altro tempo».

stellen, an welcher sich die Geschichtsschreiber seit der Eingliederung Trevisos in die venezianische Terraferma zu orientieren hatten.

Weit stärker rezipiert und damit erfolgreicher als die bisher genannten Trevisaner Chroniken wurde die früheste im Druck vorliegende historische Darstellung zur trevisanischen Stadtgeschichte[106], die 1591 gedruckte *Istoria di Trivigi* von Giovanni Bonifacio. Seine Geschichte erfreute sich nicht nur bei den Zeitgenossen großer Beliebtheit, sondern wurde darüber hinaus zum Referenzwerk der späteren Trevisaner Historiographie[107]. Zu Bonifacios Quellen bezüglich des *ludus Tarvisii* zählt unter anderem die Chronik des Bartolomeo Zuccato, was er aber unerwähnt lässt[108]. Neben einer genauen Datierung und Lokalisierung des Spiels führt Bonifacio auch ein Motiv für die Ausrichtung des Festes an, worauf weiter unten zurückzukommen sein wird[109]. Ferner weiß er auch von zahlreichen weiteren Teilnehmerinnen und Teilnehmern zu berichten: Neben Venezianern und Paduanern seien Vicentiner, Leute aus Feltre und Belluno, aus der gesamten Mark sowie der «Lombardia» dabei gewesen, insgesamt 5600 auswärtige Gäste, 1200 «gentiluomini» und 360 «gentildonne»[110]; Zahlen, die wohl eher symbolischen Charakter haben und jeglicher Grundlage entbehren.

3. *Lokalisierung und Datierung*

Übereinstimmung zeigen die urkundlichen und die historiographischen Quellen darüber, dass das höfische Fest in Treviso stattgefunden habe[111]. Der – in diesem Fall nicht sehr vertrauenswürdige[112] – Marin Sanudo ließ das Spiel auf der Piazza von Treviso («a Treviso [...] sopra la piazza») stattfin-

[106] Giovanni Bonifacio (1547-1635) war Richter und Advokat in Treviso. Zum Autor siehe Benzoni, *Bonifacio.* In seinem Werk beleuchtet er die Geschichte der Stadt von den Anfängen bis 1591. Die hier benutzte Version dieser Stadtgeschichte ist die Neuauflage von 1744, welche auch Ergänzungen für die Zeit von 1591 bis 1623 enthält: Bonifacio, *Istoria di Trivigi.*

[107] Bereits im 18. Jahrhundert wurden aber, unter anderem von Giambattista Verci, zahlreiche Mängel des Werks angemerkt. Siehe Bailo, *Fonti*, S. 11.

[108] Er verweist diesbezüglich lediglich auf andere unbestimmte Quellen («come altri affermano») sowie auf Sabellico (Bonifacio, *Istoria di Trivigi*, S. 165; siehe dazu auch Bailo, *Fonti*, S. 19). Wie bereits Bailo festgestellt hat, nennt Bonifacio seine Hauptquelle, die nur wenige Jahre zuvor entstandene *Cronica Trivigiana* des Bartolomeo Zuccato nirgends, «forse per meglio nascondere il plagio evidente» (Bailo, *Fonti*, S. 10). Siehe auch *ibidem*, S. 13; Zabbia, *Tracce*, S. 364 mit Anm. 17. Bonifacio benutzte ebenso die *Cronaca Foscariniana/Torriana* systematisch als Vorlage. Siehe *ibidem*, S. 364, 383f.

[109] Siehe Abschnitt 4.

[110] Bonifacio, *Istoria di Trivigi*, S. 165f.

[111] *Annales Patavini* und *Liber Regiminum Padue* (siehe Anm. 69 und 74): «in Tarvisio»; *Chronicon de potestatibus Padue* (siehe Anm. 69): «factus fuit (...) Tarvisii»; Rolandini Patavini *Cronica* (siehe Anm. 35): «in civitate Tarvisii»; Andreae Danduli *Chronica* (siehe Anm. 79): «Tarvisii proceres iocale proclamant spectaculum»; *Venetiarum Historia* (siehe Anm. 83): «apud Tervixium»; *Cronica di Venexia* (siehe Anm. 85): «a Trevisio».

[112] Siehe Anm. 101.

den[113] und auch nach Zuccato soll die künstliche Burg mitten in der Stadt («nel mezzo di essa città»)[114] errichtet worden sein. Allerdings erwähnt bereits die relativ zeitnah zum Ereignis entstandene *Historia Ducum* den Ort Spineda bei Treviso («apud Tervisium in Spineta») als Austragungsort des Festes[115], ebenso wie die weitaus jüngere *Cronaca Foscariniana/Torriana* («in spianada [*bzw.* Spineda] de fuora»)[116]. Spineda wird also nur in zwei historiographischen Quellen als Veranstaltungsort genannt, einer zeitnahen und einer rund 300 Jahre später entstandenen. Giovanni Bonifacio betrachtet Ende des 16. Jahrhunderts die diesbezüglichen Angaben in seinen Quellen bereits differenzierend: So berichtet auch er – wie die beiden ebengenannten Chroniken –, das Spiel habe in Spineda, unweit von Treviso, stattgefunden, merkt jedoch an, dass andere Autoren die Piazza von Treviso als Veranstaltungsort anführen würden[117].

Die Lokalität Spineda ist aus den Statuten der Kommune Treviso bekannt[118]. Nach Angelo Marchesan handelt es sich bei Spineda um das heutige Selvana Bassa, einen Ortsteil von Treviso, außerhalb der Stadtmauern vor der Porta San Tomaso gelegen, das früher Spineta genannt worden sei[119]. Er hält die Piazza von Treviso für zu klein für eine derartige Veranstaltung[120]. Nach anderer Meinung soll die Größe des zur Verfügung stehenden Platzes jedoch kein Kriterium für die Veranstaltung mittelalterlicher Feste gewesen sein[121]. Jedenfalls war die Wahl des Platzes für ein derartiges Spektakel sicherlich nicht zufällig. Unserer heutigen Logik entspräche es natürlich einerseits, ein solches Fest im Stadtzentrum zu veranstalten. Andererseits ist es auch nachvollziehbar, wegen der Menschenmenge eine solche Großveranstaltung außerhalb der Stadtmauern abzuhalten. Zahlreiche Feste wie etwa das Mainzer Hoffest 1184 wurden den Chronisten zufolge wegen des großen Menschenandrangs und der besseren Zugänglichkeit vor den Toren der jeweiligen Städte veranstaltet[122]. Wenngleich nicht mit letzter Sicherheit zu klären, so spricht doch für Spineda als Veranstaltungsort, dass es sowohl in einer zeitlich sehr nahe stehenden Quelle als auch in der *Cronaca Foscariniana/Torriana* als

[113] Siehe dazu Anm. 102.
[114] Siehe Anm. 105.
[115] Siehe Anm. 66.
[116] Siehe Anm. 92.
[117] Bonifacio, *Istoria di Trivigi*, S. 165.
[118] Siehe Liberali, *Gli statuti del Comune di Treviso*, 2, S. 267 (Nr. DCLXXXIV), S. 310 (DLXII). Eine weitere Nennung findet sich zum Jahr 1236 in der *Cronaca Foscariniana/Torriana*: Morao, *L'Anonimo Foscariniano*, S. 442 bzw. Treviso, Biblioteca Comunale, Ms. 1392, f. 79*v*; siehe auch Liberali, *Gli statuti del Comune di Treviso*, 1, S. XLV. Siehe hierzu noch die Karten bei Marchesan, *Treviso medievale*, 1 [vor S. V] sowie bei Baldissin Molli, *L'immagine urbana*, Nr. 23.
[119] Siehe Marchesan, *Treviso medievale*, 2, S. 49; so auch Simioni, *Storia di Padova*, S. 258. Heute gibt es in Treviso dort, wo das Spiel stattgefunden haben soll, eine Via Castello d'Amore.
[120] Siehe Marchesan, *Treviso medievale*, 2, S. 49.
[121] Siehe Balestracci, *La festa come pratica d'armi*, S. 32, der auch Beispiele für auf kleineren Plätzen veranstaltete Feste anführt.
[122] Siehe dazu die Aufstellung in Marquardt, *Fest*, S. 103f.; Moraw, *Hoffeste*, S. 71f.

solcher genannt wird, der, wie noch zu zeigen sein wird, im Zusammenhang mit dem Fest eine gewisse Glaubwürdigkeit zugestanden werden kann. Die Nachrichten, die sich bei den anderen Geschichtsschreibern finden, stehen dieser Annahme nicht entgegen, da das unmittelbare Umland als zur Stadt gehörig betrachtet wurde. Noch gewichtiger ist das Argument, dass wohl kein Historiograph, der eine Nachricht, zu der keine Ortsangabe mitgeliefert wurde, lokalisieren möchte, einen wenig bedeutsamen “Vorort“ von Treviso hinzuerfinden wird, wohingegen die Annahme des Austragungsortes Treviso – bei einem von den Trevisanern veranstalteten Spiel – zunächst einmal naheliegend ist.

Noch bis in die jüngste Vergangenheit galt[123], worauf schon Predelli hingewiesen hat, nämlich dass sich die Datierung des Festes zu Pfingsten 1214 bei fast allen, die sich mit dieser Thematik beschäftigten, fände[124]. Dennoch gibt es Hinweise, die vermuten lassen, dass auch die Datierung deutlich unsicherer ist als dies die meisten historischen Darstellungen vermuten lassen und denen es daher nachzugehen gilt. Die dokumentarischen Quellen, d.h. die Friedensvertragsurkunden von April 1216, die zugleich auf jeden Fall den *terminus ante quem* für das Trevisaner Spiel darstellen, enthalten keine Tages- oder Monatsangabe, ja nicht einmal das Jahr, in dem das Spiel stattgefunden hat. In den historiographischen Quellen wird hingegen eine Datierung geboten: So lautet die Stelle in den *Annales Patavini* «MCCXIIII. Dominus Albizus Florensis potestas Padue. Hic factus fuit ludus magnus in Tarvisio»[125] bzw. «MCCXIV. Dominus Albizus florentinus potestas Padue. Hoc anno factus fuit magnus ludus in Tarvisio»[126]. Das *Chronicon de potestatibus Paduae* hat «1214 Dominus Obizo *** Paduae potestas. Hoc anno factus fuit ludus magnus Tarvisii»[127]. Die Angaben im *Liber Regiminum* lauten: «MCCXIIII. Dominus Albizus forensis de Florentia potestas Padue. Eo tempore factus fuit magnus ludus in Tarvisio»[128], und auch Rolandinus verweist explizit auf die Amtszeit des Podestà, indem er vermerkt – und dies ist hier wesentlich –, dass in dessen Amtszeit ein “Hof” des Vergnügens und der Heiterkeit in der Stadt Treviso angeordnet wurde: «Post hec, sequenti tempore, anno scilicet domini MCCXIIII, Albizus Florensis erat potestas in Padua (…). Tempore cuius potestatis, ordinata est quedam curia solacii et leticie in civitate Tarvisii»[129].

[123] Ausnahmen stellen die Werke von Vianoli oder Romanin dar: Vianoli, *Historia*, S. 280, datiert das Ereignis auf den 15. August («festività della Madonna d’Agosto»), soweit zu überblicken, findet sich diese Angabe nur hier; nach Romanin, *Storia documentata 2*, S. 199, soll das Fest zu Ostern stattgefunden haben.
[124] Predelli, *Documenti*, S. 422: «Il fatto, a comune asserzione di quasi tutti che ne scrissero (…), avvenne nella Pasqua di maggio del 1214».
[125] Siehe Anm. 69.
[126] Siehe dazu Anm. 69.
[127] Siehe Anm. 69.
[128] Siehe Anm. 74.
[129] Siehe Anm. 35. Rolandino hat allerdings, wie auch Rigon, *Tempo*, S. 355 Anm. 21, festgestellt hat, kein genaues Datum der Veranstaltung. Zur Chronologie bei Rolandinus siehe Arnaldi, *Studi sui cronisti*, S. 188-191.

Sowohl die Paduaner Annalen als auch der *Liber Regiminum Padue* folgen in ihrem Aufbau dem zeitüblichen Modell der Annalistik einer Liste der kommunalen Amtsträger (zunächst Konsuln, dann Podestaten)[130]. Noch Rolandinus orientiert sich an diesem Grundgerüst, betont aber ausdrücklich, wie der *Liber Regiminum*, den Bezug zur Amtszeit des Podestà. In der Frage, ob sich die Ereignisse auf das vorweg angeführte Inkarnationsjahr oder die Amtszeit des anschließend genannten Podestà beziehen, geben uns die *Annales Patavini* und der *Liber Regiminum* den wichtigen Hinweis, es sei zu beachten, dass das [Inkarnations]-Jahr den Zeitpunkt der Wahl des Podestà oder der Konsuln anzeige, deren Amtszeit jeweils zur Hälfte in dieses und zur anderen Hälfte in das folgende Jahr fiel[131]. In den relevanten Passagen wird also zunächst nur festgehalten, dass im Jahr 1214 die Amtszeit des Podestà Albizo Forese begann. Da in der Regel in Padua die neue Amtszeit des Podestà am 29. Juni, dem Fest des heiligen Petrus, ihren Anfang nahm und ein Jahr dauerte[132], erstreckte sich diese, wenn hier keine Ausnahmesituation vorliegt, vom 29. Juni 1214 bis zum 28. Juni 1215[133]. Wie schon Bonardi festgestellt hat, beziehen sich die verzeichneten Ereignisse auf die Amtszeit des jeweils zu Beginn des Eintrags genannten Amtsträgers[134]. Damit nimmt die Nachricht vom Trevisaner Fest nicht auf das Inkarnationsjahr, d.h. auf 1214, Bezug, sondern auf die Amtszeit des Albizo Forese, was bei Rolandinus besonders deutlich wird.

Aus der venezianischen Überlieferung ist darüber hinaus die Information zu beziehen, dass das Fest in die Regierungszeit des Dogen Pietro Ziani fiel[135]. Näher eingeschränkt wird dessen lange Amtsperiode nur in der *Chronica* des Andrea Dandolo, nämlich auf das zehnte Jahr seiner Herrschaft[136]. Pietro Ziani ist auch derjenige Doge, der von venezianischer Seite als Akteur in

[130] Siehe Bortolami, *Per la storia*, S. 70; Bortolami, *Da Rolandino al Mussato*, S. 206; Schweppenstette, *Die Politik*, S. 148.

[131] Rolandini Patavini *Cronica*, app. I, S. 183: «Nota quod tempora potestatibus antescripta dicunt tempus electionis cuiuslibet potestatis sive consulum (app. II, S. 199: «consulis»). Unde quilibet rector sive potestas tenet medium annum sue (app. II, S. 199: «suae») electionis et medium sequentem. Quarum potestatum electio fit (app. II, S. 199: «fiebat») circa festum sancti Petri de iunio». Zum *Liber Regiminum*: Rolandini Patavini *Cronica*, app. III, S. 292: «Et notandum quod tempora potestatibus antescripta dicunt tempus electionis cuiuslibet potestatis seu rectorum, aut consulum; unde quilibet rector seu potestas tenet medium annum suae electionis et medium sequentem, quoniam electio circa festum sancti Petri de iunio tunc fiebat».

[132] Siehe Anm. 131 sowie *Statuti del Comune di Padova*, S. 24; Simioni, *Storia di Padova*, S. 305; Sommerlechner, *Stadt*, S. 34. Zum einjährigen Podestat in Padua siehe Gloria, *Degl'illustri Italiani*, S. 6; Simioni, *Storia di Padova*, S. 233f.

[133] Siehe dazu Anm. 39.

[134] So Bonardi in Rolandini Patavini *Cronica*, S. 272.

[135] In der *Venetiarum Historia*, S. 150, ist dies dadurch näher eingeschränkt, dass der nachfolgende Kampf um die Torre delle Bebbe zu 1215 datiert wird. Marin Sanudo datiert das Ereignis irrigerweise ins Jahr 1216, ein bereits seit langem konstatiertes Faktum. Siehe dazu etwa Marchesan, *Treviso medievale*, 2, S. 49, sowie Anm. 101.

[136] Siehe Anm. 79.

den Friedensvertragsurkunden auftritt[137]. Wenn Dandolo, der seine Chronik allerdings erst mehr als 100 Jahre nach dem Ereignis verfasste, Glauben geschenkt werden kann, so führt uns das zehnte Jahr der Herrschaft des Pietro Ziani in die Zeit vom 5. August 1214 bis zum 4. August 1215[138]. Führt man die Angaben zu den Amtszeiten des Paduaner Podestà und des venezianischen Dogen nun zusammen, so ergibt das ein Zeitfenster vom 5. August 1214 bis 28. Juni 1215, in dem beide im Amt waren.

Zu einem scheinbaren Widerspruch zwischen der Angabe des Inkarnationsjahres 1214 und dem Bezug des Ereignisses auf das kurz vor der Jahresmitte beginnende Podestat kommt es allerdings nur, wenn Pfingsten als Veranstaltungsdatum angenommen wird und das Fest somit in die erste Jahreshälfte 1214 fiele. Es gilt deshalb der Frage nachzugehen, in welchen Quellen sich eine Datierung des Festes zu Pfingsten findet. Die einzige Quelle, die eine genaue Datierung des Festes bietet, ist die *Cronaca Foscariniana/Torriana*. Sie erwähnt nicht nur dezidiert als Veranstaltungstag Pfingstmontag, den 8. Juni («el luni de Pasqua rosada a 8 zugno»), sondern vermerkt auch am Rand das Inkarnationsjahr 1215[139]. Die Erwähnung von Pfingsten als Veranstaltungsdatum entstammt also einer relativ späten Quelle, allerdings ist sie die älteste erhaltene Quelle aus Treviso selbst, welche Nachrichten zum Fest enthält. Auch der ebenfalls aus Treviso stammende Bartolomeo Zuccato stellt das Ereignis ins Jahr 1215[140]. Die Datierung in diesen beiden Quellen könnte auf eine ältere Trevisaner Tradition zurückzuführen sein, was allerdings aufgrund der schlechten Überlieferungslage der früheren Annalistik und Chronistik dieser Stadt nur schwer überprüfbar ist[141].

An dieser Stelle muss zunächst die Wahrscheinlichkeit einer Veranstaltung zu Pfingsten geprüft werden, bevor das Problem der divergierenden Inkarnationsjahre diskutiert wird. So ist es nicht unwahrscheinlich, dass das Trevisaner Fest zu Pfingsten stattgefunden haben könnte, denn dieser Termin wird häufig als Veranstaltungsdatum für höfische Feste genannt, darunter zum Beispiel das Mainzer Hoffest[142], wie generell dieses Hochfest als *pasca militum* ein traditionelles Datum für die Erhebung in den Ritterstand und die Veranstaltung von Turnieren war[143]. In der mittelhochdeutschen Dichtung etwa wird mehr als die Hälfte der höfischen Feste auf Pfingsten datiert. Dies verdeutlich die «normierte Vorstellung vom Pfingsttermin sol-

[137] Siehe dazu Anm. 1.
[138] Zur Wahl Pietro Zianis zum Dogen von Venedig am 5. August 1205 siehe *Historia Ducum*, S. 95; Da Mosto, *I dogi di Venezia*, S. 78; Fees, *Reichtum*, S. 250. Ziani übte dieses Amt bis 1229 aus. Zu Pietro Ziani siehe Da Mosto, *Dogi*, S. 78-82; Fees, *Reichtum*, S. 23-28, 249-255; Rösch, *Venedig*, S. 18.
[139] Siehe Anm. 92.
[140] Siehe Anm. 105.
[141] Siehe dazu Anm. 60 und 61.
[142] Siehe dazu Moraw, *Hoffeste*, S. 71-81.
[143] Siehe Gasparri, *I* milites *cittadini*, S. 31f.; Zotz, *Die Stadtgesellschaft*, S. 207.

cher Hoffeste»[144]. Auch der in Rolandinus' Chronik zum Jahr 1208 erwähnte «magnus ludus» auf dem Prato della Valle in Padua zu Pfingsten statt[145]. Sollte das Trevisaner Fest tatsächlich zu Pfingsten veranstaltet worden sein, so ist die bisher übliche Einordnung zum Jahr 1214 dann irrig, wenn wir von einer regulären Amtszeit des Podestà von Padua, beginnend mit 29. Juni ausgehen. Denn im Jahr 1214 fiel Pfingsten auf den 18./19. Mai, zu diesem Zeitpunkt war aber Albizo Forese noch nicht Podestà von Padua. In diesem Fall wäre also als Veranstaltungsdatum Pfingsten 1215, d.h. der 7./8. Juni 1215, anzunehmen. Damit würde auch die Einordnung der Ereignisse ins zehnte Jahr der Herrschaft des Dogen Pietro Ziani bei Andrea Dandolo übereinstimmen. Erstmals zu Pfingsten des Jahres 1214 eingeordnet wird das Fest in der *Istoria di Trivigi* von Giovanni Bonifacio («nelle feste di pasqua di maggio dell'anno mille dugento quatordeci»)[146]. Die Frage, wie Bonifacio zu dieser Datierung kam, muss zu seinen Quellen führen. Systematisch benutzte er für seine *Istoria di Trivigi* sowohl die *Cronica Trivigiana* des Zuccato als auch die *Cronaca Foscariniana/Torriana* [147], die allerdings beide das Ereignis ins Jahr 1215 stellen. Während Bonifacio vermutlich aus der *Cronaca Foscariniana/Torriana* (oder einer ihrer Quellen) Pfingsten als genaues Veranstaltungsdatum entnahm, könnte die Angabe des Inkarnationsjahres 1214 anderen Vorlagen mit einer annalistischen Grundstruktur geschuldet sein. Für den nach der Gregorianischen Kalenderreform schreibenden Bonifacio war die Bedeutung der Inkarnationsjahre zentraler als die chronologische Orientierung an kommunalen Amtsträgern. Das grundlegende Problem liegt hierbei darin, dass sich «Jahr und Podestat [...] nicht fugenlos verschränken [lassen], [...] aber öfters ohne nähere Präzisisierung gleichgesetzt [werden]»[148]. Das erklärt allerdings nicht, warum Bonifacio bei der Angabe des Inkarnationsjahres nicht einfach seinen beiden Hauptquellen folgte. Klar ist hingegen, dass sich die Datierung zu Pfingsten 1214 in der Folge durchsetzte, was hauptsächlich auf Bonifacios weithin rezipierte Stadtgeschichte zurückzuführen ist.

[144] Goetz, *Kirchenfest*, S. 135. Zum terminlichen Zusammentreffen von profaner Festkultur und kirchlichem Festkalender (im Deutschen Reich des Spätmittelalters) siehe Zotz, *Die Stadtgesellschaft*, S. 207, der ebenfalls Pfingsten als häufigen Festtermin nennt. Zum Pfingsttermin siehe auch Rigon, *Tempo*, S. 353-356.

[145] Der "Hof" von 1208 ist das erste in Rolandinus' Chronik erwähnte Fest, siehe Rolandini Patavini *Cronica*, S. 23. Auch die *Annales Patavini* sprechen hierzu von einem «magnus ludus», siehe Rolandini Patavini *Cronica*, app. I, S. 184; *ibidem*, app. II, S. 200; *ibidem*, app. II, S. 223. Der *Liber Regiminum Padue* (*ibidem*, app. III, S. 301) ergänzt: «de quodam homine salvatico». Zu Letzterem siehe Gasparri, *I milites cittadini*, S. 41f.: Der «ludus in prato vallis cum gigantibus» von 1224 wird hier jedoch irrigerweise von Padua nach Treviso verlegt. Zum Fest von 1208 siehe auch Muratori, *Dissertatio XXIX*, Sp. 837; Sommerlechner, *Stadt*, S. 114, 116; Peron, *Feste*, S. 58-61; Bortolami, *La festa*, S. 23; Peron, «En la joiose Marche del cortois Trivixan», S. 176-182; Rigon, *Tempo*, bes. S. 349-353, 359f.

[146] Bonifacio, *Istoria di Trivigi*, S. 165.

[147] Siehe dazu Anm. 108.

[148] Sommerlechner, *Stadt*, S. 34 Anm. 25. Zum Zeitbegriff und zur Chronologie in den Chroniken der Mark allgemein siehe *ibidem*, S. 34-40.

4. *Zum Anlass für die Ausrichtung des Festes*

Belassen wir es vorerst bei diesen Feststellungen und versuchen der Sache noch näherzukommen, indem wir nach dem Grund für die Ausrichtung einer derartigen Veranstaltung fragen. Während die Annalen fast naturgemäß über die Motive, Gelegenheiten und Natur der Feste schweigen[149], wurden, wie Andrea Sommerlechner gezeigt hat, die Feste von den Chronisten der Mark nur dann erwähnt, wenn sie in Verbindung mit wichtigen politischen Ereignissen standen[150], wie eben in diesem Fall mit dem Krieg zwischen Venedig und Padua. Der relativ starke Widerhall des Festes in den venezianischen Chroniken hingegen lässt sich daraus erklären, dass die venezianischen Geschichtsschreiber ihre Darstellungen gerne mit Berichten über Feste anreicherten. Denn hier war das Fest als “Staatsaktion” voll ausgebildet und die Historiographie sollte diese Wirkung erhöhen[151].

Welche Motive und Anlässe sind nun konkret für die Veranstaltung des Festes in den Quellen auszumachen? Während die meisten paduanischen Quellen, gemäß ihrer annalistischen Grundanlage, keine Informationen über die Vorgeschichte des Ereignisses bieten, findet sich bei Rolandinus das Motiv des Podestà als Initiator und Ideengeber des Spiels. Er verknüpft die Veranstaltung mit der Person des regierenden Paduaner Podestà und führt indirekt das Fest auf dessen Vorliebe für Spiel und Vergnügen zurück[152]. Allerdings hat dieses Motiv kein Fortleben in späteren Quellen gefunden. Größeren Erfolg hatte das Motiv von Frieden und Prosperität, das im Laufe der Jahrhunderte von der Geschichtsschreibung immer wieder aufgegriffen wurde, sodass es toposhaft genannt werden kann. Als zeitlich dem Ereignis am nächsten stehende chronikalische Quelle schildert die *Historia Ducum* den Ausgang des *ludus Tarvisii* als Versuch Gottes, den Dogen Pietro Ziani, der bis dahin in großem Frieden den Dogat regiert hatte, auf die Probe zu stellen[153]. Später betont auch Andrea Dandolo in ähnlicher Weise die zu jener Zeit herrschende Eintracht in Venetien, wenngleich Gott hier dann nicht mehr bemüht wurde[154]. Dieser Gedanke findet sich ebenso zu einem früheren in der Chronik des Rolandinus erwähnten Fest, dem zweiten, dem er sich ausführlicher widmete[155]. Auch hier wird lediglich vermerkt, dass die Städte der Mark zu jener Zeit «in statu delectabili et iucundo» gewesen seien[156]. In den genannten historiographischen Quellen wird damit aber nicht der Grund für die Ausrichtung des Festes verknüpft, sondern die Betonung des Friedens soll den narrativen

[149] Siehe Rigon, *Tempo*, S. 351.
[150] Siehe Sommerlechner, *Stadt*, S. 113.
[151] Siehe *ibidem*.
[152] Siehe Anm. 35.
[153] Siehe Anm. 66. In den Friedensvertragsurkunden (siehe dazu Anm. 1) wird im Ausgang des Spiels hingegen das Werk des Teufels gesehen («instigante diabolo»).
[154] Siehe Anm. 79.
[155] Siehe Peron, «En la joiose Marche del cortois Trivixan», S. 176; siehe auch Anm. 144.
[156] Rolandini Patavini *Cronica*, S. 23.

Bruch, den Kontrast zwischen dem friedlichen und ausgelassenen Feiern und einem unmittelbar aus dem Fest resultierenden gewaltsam ausgetragenen Konflikt umso deutlicher vor Augen führen. Bei der Verwandlung des Spiels in Krieg handelt es sich um einen in der "italienischen" Chronistik des 13. und 14. Jahrhunderts weit verbreiteten historiographischen Topos[157]. Für Rolandinus lassen sich hierzu auch noch weitere Beispiele anführen: So sei es um das Jahr 1206 direkt bei Feierlichkeiten in Venedig zu einem Attentat auf Ezzelino II. da Romano gekommen[158]. Zu dem von ihm zu 1208 gestellten Paduaner Fest werden zunächst die Freuden des höfischen Spektakels geschildert und die Einigkeit zwischen den Teilnehmern betont: Adelige und *populus*, Alt und Jung, alle hätten sich als Brüder, als Gefährten gefühlt, «summi amoris vinculo federati»[159]. Die Darstellung von Harmonie und Brüderlichkeit dient dazu, den folgenden Bruch noch größer zu machen, wenn es im nächsten Satz heißt, dass schon im Jahr darauf ein Heer der Paduaner Ezzelino II. gegen Vicenza zu Hilfe geeilt sei[160]. Hierzu weiß der Verfasser der *Cronaca Foscariniana/Torriana* noch zu berichten, dass just auf dem Höhepunkt des Paduaner Festes von 1208 – einem prachtvollen Turnier – der Podestà von Vicenza für kurze Zeit im Rathaus festgesetzt wurde[161].

Das Motiv von der friedlichen und prosperierenden Situation der Mark tritt dann in Verbindung mit dem Unterhaltungsaspekt als Erzählmuster in späteren Chroniken auf: Bartolomeo Zuccato schmückt es in seiner Chronik noch weiter aus: Treviso habe sich im Inneren wie im Äußeren in einem friedlichen und ruhigen Zustand ohne Krieg befunden, die Bürger hätten sich, nachdem sie ihre Reichtümer angehäuft und ihre Waffen beiseitegelegt hatten, dem Vergnügen hingegeben und für Erholung, Zeitvertreib und Amüsement des Volkes das Spiel veranstaltet[162]. In dieser Erzähltradition steht auch Giovanni Bonifacio, allerdings sieht er den Zweck der Veranstaltung darin, die Bevölkerung von schlechten Gedanken abzuhalten («volendo allora ad imitazione degli antichi con vane lusinghe dando al popolaccio trattenimento ne' spettacoli addormentarlo e così da mali pensieri traviarlo»), da die in Frieden und Reichtum bei den Großen gewachsene Bequemlichkeit und der Luxus das einfache Volk zu Begehrlichkeiten verführt hätte[163]. Schließlich erklärte es der bedeutende Historiograph des Veneto im 18. Jahrhundert, Giambattista Ver-

[157] Siehe Folena, *Tradizione*, S. 515; Rigon, *Tempo*, S. 355. Zur Thematisierung von Krieg und Frieden sowie zum Wechsel zwischen diesen Motiven siehe Sommerlechner, *Stadt*, S. 57-75; Peron, «En la joiose Marche del cortois Trivixan», S. 175f.
[158] Rolandini Patavini *Cronica*, S. 36f.
[159] Siehe Anm. 145.
[160] Siehe dazu auch Rigon, *Tempo*, S. 355f. Zur Rolle des Festes von 1208 bei Rolandinus, das ebenfalls die Absenz jeglicher Rivalität signalisieren und ein Gefühl der Verbrüderung und Freundschaft transportieren sollte, siehe Peron, «En la joiose Marche del cortois Trivixan», S. 177.
[161] Siehe Morao, *L'Anonimo Foscariniano*, S. 351 bzw. Treviso, Biblioteca Comunale, Ms. 1392, ff. 63*r*-63*v*.
[162] Siehe Anm. 105.
[163] Bonifacio, *Istoria di Trivigi*, S. 165.

ci, dann schlicht zur Gewohnheit jener Zeit, dass die blühendsten Städte solche Feste unter Beteiligung des Adels aus der Nachbarschaft ausrichteten[164].

Einen konkreten Anlass für die Veranstaltung benennt einzig die *Cronaca Foscariniana/Torriana*: Die Trevisaner hätten mit diesem Fest einen Friedensschluss feiern wollen («Desiderosi Trivisani de festizar in laude de la bona pase [*bzw.* base]»)[165]. Es handelt sich dabei um den vom anonymen Chronisten in der Passage davor beschriebenen Frieden zwischen der Kommune Treviso und der Familie Da Camino sowie weiteren Magnaten, der auf Vermittlung des Patriarchen Wolfger von Aquileia, des Bischofs Konrad von Triest und einiger Adeliger am 1. März 1215 in Treviso geschlossen wurde. Die in diesem Zusammenhang überlieferten Urkunden lassen den chronikalischen Bericht sehr glaubwürdig erscheinen[166]. Der Akt der Publikation des Friedensschlusses wird anschaulich mit Rede des Patriarchen, Umarmungen und Friedensküssen sowie anschließenden Lobgesängen in der Kathedralkirche, Glockengeläut und Fest geschildert. Schließlich, so bemerkt der Chronist, habe der Rat der Stadt beschlossen, den Frieden mit einem Fest zu Pfingsten zu ehren: «e per questo el conseio deliberò de far uno triunfo ne le feste de le Pentecoste in honor de questa consolation»[167]. Es folgt die Beschreibung des höfischen Spiels, das am Pfingstmontag, 8. Juni, in «Spianada» stattgefunden habe. Dass es sich dabei genau um den 100. Tag nach dem 1. März handelt,

[164] Siehe Verci, *Storia degli Ecelini*, 3, S. 373. In dasselbe Horn stoßen auch neuere Beiträge wie von Anselmi, der ein Szenario von Frieden und Wohlstand entwirft, vor dessen Hintergrund man sich etwas Neues, Eindrucksvolles als Belohnung für die Arbeit der Bürger ausgedacht habe. Siehe Anselmi, *Il Castello d'amore*, S. 155. In der Folge übersetzt Anselmi die Passage des nach seiner Angabe einzigen glaubwürdigen Historikers («l'unico storico attendibile»), Rolandinus, aus dem Lateinischen, wobei diese Übertragung ins Italienische auch Angaben enthält, die sich bei Rolandinus gar nicht finden (Datierung zu Pfingsten, Lokalisierung des Festes in Spineta). In ähnlicher Weise rekurriert Cason auf die generelle kulturelle Situation in der Mark, die höfische Kultur und die Troubadourslyrik. Siehe Cason, *La letteratura*, S. 69. Auch Szabó, *Das Turnier in Italien*, S. 367, sieht hier den Einfluss der provenzalischen Minnelyrik am Werk. Zur höfischen Kultur in Venetien siehe vor allem Folena, *Tradizione*, bes. S. 514-518; Peron, *Cultura provenzale*, hier bes. S. 487-492.

[165] Siehe Anm. 92.

[166] Urkundlich belegt sind sowohl der Verkauf der Burg Soligo durch die Herren von Camino und den Bischof von Belluno-Feltre an die Kommune Treviso (Druck der beiden Urkunden vom 2. Februar 1215 in *Gli* Acta comunitatis Tarvisii, S. 102f. Nr. 20 und S. 97f. Nr. 16) als auch dessen Bestätigung durch Patriarch Wolfger von Aquileia am 1. März 1215 (Druck in Doglioni, *Lettera*, S. 83f. Nr. 2). Dabei dürfte es sich wohl um eine Vorbedingung des Friedensschlusses gehandelt haben. Der Verfasser der *Cronaca Foscariniana/Torriana* irrt hier lediglich in der Datierung der Urkunden vom 2. Februar 1215, die er zu «2 exeonte febraro» stellt. Weitere Angaben der Chronik stimmen mit der urkundlichen Überlieferung überein. Zur Arbeitsweise des anonymen Verfassers der *Cronaca Foscariniana/Torriana* hat Zabbia einige Sondierungen durchgeführt, siehe Zabbia, *Tracce*, S. 365f. und Anm. 76. Patriarch Wolfger ist noch am 7. März 1215 in Treviso nachzuweisen (Druck der Urkunde in Da Portogruaro, *L'abbazia benedettina*, App., S. 158f. Nr. 3), spätestens am 12. März 1215 war er wieder in Cividale. Siehe Paschini, *Il patriarcato di Wolfger di Ellenbrechtskirchen*, S. 23, dem der Grund des Aufenthalts von Wolfger in Treviso noch unbekannt war: «Il soggiorno a Treviso dovette durar poco, nè possiamo sapere la vera ragione per cui il patriarca si recò colà».

[167] Siehe Anm. 92.

wenn man diesen mitzählt, scheint kein Zufall zu sein[168] und ist als weiteres Argument für die Datierung auf den Pfingstmontag des Jahres 1215 anzuführen. Es dürfte darüber hinaus wahrscheinlich sein, dass das Spiel tatsächlich am Pfingstmontag und nicht am vorangegangenen Sonntag stattfand. Zotz nennt mehrere Beispiele für eine solche «chronologische Feindifferenzierung», die das kirchliche Fest am Sonntag und die «zugehörigen Spiele meistens am Montag und Dienstag» darauf zeigen[169].

Mit diesem Datierungsansatz wäre auch die Frage nach dem Trevisaner Podestà geklärt, in dessen Amtszeit das Spiel veranstaltet wurde, denn diese ist bislang nicht eindeutig gelöst. Auch in der Stadt am Sile kam es jeweils am 29. Juni zum Wechsel des Podestà, wie den kommunalen Statuten zu entnehmen ist[170]. Gerade in den Jahren 1212 bis 1216 lösten allerdings mehrmals Podestà-geführte und konsularische Stadtregierungen einander ab und die Situation ist aufgrund der Quellenlage nicht so übersichtlich und eindeutig wie es wünschenwert wäre. Es kämen hier, je nachdem, ob das Fest im Jahr 1214 oder 1215 stattfand, zwei Kandidaten in Frage: Von 6. April 1214 bis 5. Februar 1215 ist Salinguerra Torelli aus Ferrara[171] als Podestà von Treviso nachgewiesen[172], von 5. Februar 1215 bis 8. Juni 1215 Loderengo da Martinengo aus Brescia[173]. Wenn wir also von Pfingsten 1215 als Veranstaltungsdatum des Trevisaner Spiels ausgehen, so wäre zu dieser Zeit Loderengo da Martinengo Podestà der Stadt gewesen und nicht der von der lokalen Geschichtsschreibung des 20. Jahrhunderts zum Ideengeber und Organisator des *ludus Tarvisii* erkorene Salinguerra Torelli[174]. Betrachtet man die Passagen aus der *Cronaca Foscariniana/Torriana* nun im historischen Kontext, so ist die Veranstaltung eines Festes zur Feier eines innerstädtischen Friedensschlusses nicht unwahrscheinlich, zumal mit Loderengo da Martinengo nach dem proezzelinianischen Salinguerra nun ein Gegner der Da Romano[175] als Podestà die Geschicke der Stadt am Sile leitete. Unter ihm ist eine Versöhnung des

[168] Zur Wahl von besonderen Tagen für politische Ereignisse siehe Schaller, *Tag*; Goetz, *Kirchenfest*; Huschner, *Kirchenfest*. In der mittelhochdeutschen Dichtung werden höfische Feste zu mehr als 50 Prozent auf Pfingsten datiert. Siehe Marquardt, *Fest*, S. 105-110; Goetz, *Kirchenfest*, S. 135, sowie Anm. 143.
[169] Zotz, *Die Stadtgesellschaft*, S. 207.
[170] Siehe Liberali, *Gli statuti del Comune di Treviso*, 1, S. 30.
[171] Salinguerra (um 1170-1245) entstammte der ursprünglich aus Bologna kommenden Familie Torelli. Zu ihm siehe Varanini, *Salinguerra* (dort weitere Literatur); zur Familie siehe auch Castagnetti, *Società e politica*, S. 138-145. Er könnte, nach Biscaro, *Comune di Treviso*, S. 136, bereits das gesamte Jahr 1214 das Amt des Trevisaner Podestà innegehabt haben. Davor sind für das zweite Halbjahr 1213 Konsuln nachzuweisen. Siehe Biscaro, *Comune di Treviso*, S. 159; Liberali, *Gli statuti del Comune di Treviso*, 1, S. XXVI, Anm. 35; 3, S. 60.
[172] Siehe Biscaro, *Comune di Treviso*, S. 135f., 160; Liberali, *Gli statuti del Comune di Treviso*, 1, S. XXVI-XXVII Anm. 36; 3, S. 60.
[173] Siehe Biscaro, *Comune di Treviso*, S. 135, S. 160; Liberali, *Gli statuti del Comune di Treviso*, 1, S. XXV Anm. 33; 3, S. 60.
[174] Siehe Biscaro, *Comune di Treviso*, S. 136; Marchesan, *Treviso medievale*, 2, S. 49f.; Michieli, *Storia*, S. 158; Anselmi, *Il Castello d'amore*, S. 155, und noch Peron, «En la joiose Marche del cortois Trivixan», S. 183.
[175] Siehe Liberali, *Gli statuti del Comune di Treviso*, 1, S. XXV Anm. 33.

populus mit den Magnaten von der *pars nobilium*[176], zu denen auch die Da Camino zählten, gut vorstellbar. Sein Vorgänger im Amt, Salinguerra Torelli, war eng mit der Faktion der Adeligen verbunden gewesen und hier vor allem mit der dominierenden Familie der Da Romano, in die er eingeheiratet hatte[177]. Nicht nur das Ende des *ludus* war also hochpolitisch, sondern schon die Ausrichtung des Spiels war es. Das Fest sollte für die gesamte städtische Gemeinschaft als politisches Signal der Wiederversöhnung, des sozialen Zusammenhalts, aber auch des städtischen Bewusstseins nach innen wie auch nach außen zu verstehen sein[178]. Dazu gesellen sich der Wunsch der städtischen Elite nach Imitation des adelig-höfischen Lebens und Feierns sowie vielleicht auch ein gewisser, zwischen den Nachbarstädten herrschender Wettkampf-Gedanke hinsichtlich der Ausgestaltung solcher Feste[179].

Die kollektive Erinnerung in Form von Festen war im Mittelalter häufiger der Beendigung von Konflikten durch Schlachtensieg als mittels friedlicher Einigung gewidmet[180], und dementsprechend beging man auch in Treviso jährlich Feiern in Gedenken an einen Schlachtensieg von 1300 und die Befreiung von der Tyrannis der Herren Da Romano. Diese Memoria wurde so stark institutionalisiert, dass die Feierlichkeiten sogar in den kommunalen Statuten verankert wurden[181]. Auch wenn bislang hinsichtlich eines Gedenkens an Friedensschlüsse von Seiten der Kommune Treviso nichts bekannt ist, so könnte das einerseits mit der schlechten Überlieferungslage bezüglich der Historiographie zu tun haben und andererseits damit, dass das Fest nicht sonderlich "erfolgreich" war, sondern im Gegenteil selbst wiederum einen Konflikt gebar und sich damit nicht als Vorbild für weitere Friedensfeste eignete.

Und schließlich fügt sich eine Datierung zu Pfingsten 1215 auch passender zu den darauffolgenden kriegerischen Ereignissen im Herbst 1215, wenn der Kern der Botschaft stimmt und der ausschlaggebende Funke für den Ausbruch des Konflikts im Fest zu finden ist. Da nun eine brauchbare Begründung für eine militärische Aktion bei ohnehin bereits lange schwelenden Differenzen vorlag, warum hätte man dann noch eineinhalb Jahre warten sollen?

[176] Die *partes* werden für Treviso zwar erst am 5. Juli 1217 explizit genannt, doch ist ein zu diesem Zeitpunkt bereits seit Längerem schwelender Gegensatz festzustellen. Siehe Rando, *Dall'età del particolarismo al comune*, S. 79; hierzu auch Collodo, *Ceti*, S. 15f.

[177] Er war der Schwiegersohn von Ezzelino II. und damit Schwager Ezzelinos III. da Romano. Zu ihm siehe Anm. 171.

[178] Siehe hierzu Bortolami, *La festa*, S. 23-25; Rizzi, *Ordinare*, S. 114; Ortalli, *Politica*, S. 215.

[179] Siehe Peron, «En la joiose Marche del cortois Trivixan», S. 183.

[180] Zum städtischen Schlachtengedenken im Mittelalter siehe Ehlers, *Gedenken*, S. 59; Graf, *Schlachtengedenken in der Stadt*, bes. S. 102-104; Graf, *Schlachtengedenken im Spätmittelalter*, bes. S. 64-66, 69f.; Graf, *Erinnerungsfeste*, S. 265-273; Mersiowsky, *Medien der Erinnerung*, S. 214-220.

[181] Siehe Liberali, *Gli statuti del Comune di Treviso*, 1, S. 110-113 Nr. CXXVIII und S. 114-115 Nr. CXXX. Siehe dazu auch Varanini, *Istituzioni*, S. 139; Härtel, *Frieden*, S. 555 mit Anm. 120.

5. *Resümee*

Zum Abschluss ist noch einmal auf die eingangs erwähnte Einschätzung des *ludus Tarvisii* als ein ungewöhnliches Ereignis in der Geschichte Venetiens zurückzukommen[182]: Singulär war ein höfisches Spiel wie jenes in Treviso zu Anfang des 13. Jahrhunderts jedenfalls nicht. Denn schon um das Jahr 1206 soll nach Rolandinus in Venedig eine «curia quedam causa solacii»[183] und zu Pfingsten 1208 auf dem Prato della Valle in Padua ein «magnus ludus» stattgefunden haben[184]. Singulär ist hingegen die detaillierte Beschreibung der Lustbarkeiten beim *ludus Tarvisii* durch Rolandinus, die wiederum dieses Fest so besonders macht. Ob möglicherweise auch die Durchführung des Festes in dieser Form einzigartig war, wissen wir nicht mit letzter Sicherheit, denn für die beiden genannten Feste ist keine derart ausführliche Schilderung des Geschehens überliefert. Schließlich muss ja auch dahingestellt bleiben, ob das Fest tatsächlich in der von Rolandinus geschilderten Art stattgefunden hat.

In diesem Beitrag wurde eine Klärung bislang offen gebliebener oder nicht eindeutig geklärter Fragen versucht. Hinsichtlich einer Neubewertung des *ludus Tarvisii* und seiner Stellung im historischen Kontext lässt sich festhalten: Gegenüber der zeitgenössischen und urkundlich belegten Bezeichnung *ludus Tarvisii* hat sich etwa seit der Mitte des 19. Jahrhunderts der Ausdruck (*festa del*) *Castello d'amore* – vermutlich aufgrund seiner höheren Attraktivität – in der Forschung wie im Volksmund durchgesetzt. Als wichtige und bislang unterschätzte Quelle sowohl für das Motiv der Ausrichtung dieser Veranstaltung als auch für deren Datierung und Lokalisierung hat sich die in Treviso entstandene *Cronaca Foscariniana/Torriana* herausgestellt. Sie wurde zwar erst mit einem deutlichen zeitlichen Abstand zum Ereignis Ende des 15. bzw. Anfang des 16. Jahrhunderts verfasst, fußt jedoch auf älteren Aufzeichnungen. Als einzige Quelle bettet sie das Fest in den historischen Kontext ein und beschreibt es als in Spineda veranstaltete Feier eines Friedensschlusses zwischen der Kommune und einigen Magnatenfamilien am 1. März 1215. Dieses Motiv ist nach Abwägung weiterer Überlieferung sowie des historischen Kontextes als sehr wahrscheinlich anzunehmen. Ebenso überzeugend erscheint die vom anonymen Verfasser gebotene Datierung des Festes auf Pfingstmontag, den 8. Juni 1215. Diese Neudatierung ist für den Blick auf den Gang der Ereignisse insgesamt von Relevanz und lässt einige chronologische Schwierigkeiten verschwinden.

[182] Siehe Anm. 4.
[183] Rolandini Patavini *Cronica*, S. 37. Siehe dazu Muratori, *Dissertatio XXIX*, Sp. 837.
[184] Siehe dazu Anm. 145. Zu weiteren Festen in der Trevisaner Mark des 13. Jahrhunderts siehe Gasparri, *I* milites *cittadini*, S. 31f., 41f.

Zitierte Werke

Gli Acta comunitatis Tarvisii *del sec. XIII*, mit einer Einführung von G.M. Varanini, hg. von A. Michielin, Roma 1998 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 12).

Andrea Redusio da Quero, *Chronicon tarvisinum*, hg. von L.A. Muratori, ex typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1731 (RIS, 19), Sp. 741-866.

Andreae Danduli ducis Venetiarum *Chronica per extensum descripta aa. 46-1280 d.C.*, hg. von E. Pastorello, Bologna 1938-1958 (RIS² 12/1).

G. Anselmi, *Il Castello d'amore*, in *Le Signorie a Treviso, 1239-1388*, Treviso 1989, S. 155-164.

Antiquités suisses 2: Le siège du chateau d'amour, in «Mémoires de la société royale des antiquaires de France», 1 (1817), S. 184-187.

G. Arnaldi, *Studi sui cronisti della Marca trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963 (Studi storici, 48-50) (Nachdruck Roma 1998 mit einem Nachwort von M. Zabbia).

G. Arnaldi, *Andrea Dandolo doge-cronista*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, hg. von A. Pertusi, Firenze 1970 (Civiltà veneziana. Saggi, 18), S. 127-268.

L. Bailo, *Di alcune fonti per la storia di Treviso*, in «Archivio veneto», 17 (1879), S. 388-417. Hier zitiert nach dem Sonderdruck in «Atti della r. Deputazione veneta di storia patria», 4 (1879), S. 3-32.

C.F. Balbi, *Il Castello d'amore. Novella del secolo XIII*, Padova 1841.

G. Baldissin Molli, *L'immagine urbana di Treviso medioevale*, in *Storia di Treviso*, Bd. 2, *Il Medioevo*, hg. von D. Rando, G.M. Varanini, Venezia 1991, unnummerierte Seiten nach dem Vorwort.

D. Balestracci, *La festa come pratica d'armi per l'esercizio del potere*, in *Festa e politica e politica della festa nel medioevo.* Atti del Convegno di studio, Ascoli Piceno, 1-2 dicembre 2006, hg. von A. Rigon, Roma 2008, S. 31-36.

R. Bauschke, *Burgen und ihr metaphorischer Spielraum in der höfischen Lyrik des 12. und 13. Jahrhunderts*, in *Die Burg im Minnesang und als Allegorie im deutschen Mittelalter*, hg. von R. Bauschke, Frankfurt a. M. (u.a.) 2006 (Kultur, Wissenschaft, Literatur. Beiträge zur Mittelalterforschung, 10), S. 11-40.

G. Benzoni, *Bonifacio, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Bd. 12, Roma 1970, S. 194-197.

G. Benzoni, *Giustinian, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Bd. 57, Roma 2001, S. 287-290.

H. Birkhan, *Pflanzen im Mittelalter. Eine Kulturgeschichte*, Wien-Köln-Weimar 2012.

G. Biscaro, *Il Comune di Treviso e i suoi più antichi statuti fino al 1218*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., 5 (1903), S. 128-160.

G. Bonifacio, *Istoria di Trivigi. Nuova edizione* (...), presso Gianbatista Albrizzi, Venezia 1744 (Nachdruck Bologna 1981) (Historiae urbium et regionum Italiae rariores, 82).

S. Bortolami, *Per la storia della storiografia comunale: il* «Chronicon de potestatibus Padue», in «Archivio veneto», 105 (1975), S. 69-121.

S. Bortolami, *Fra* «*alte domus*» e «*populares homines*»*: il Comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio.* Atti del Convegno internazionale di studi, Padova-Monselice, 1-4 ottobre 1981, Padova 1985 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 16), S. 3-74 (Nachdruck in S. Bortolami, Urbs antiquissima et clara. *Studi su Padova nell'età comunale*, hg. von M. Bolzonella, Padova 2015, S. 3-76).

S. Bortolami, *La festa: riti, sentimenti, valori*, in «Padova e il suo territorio», 8 (1993), 46, S. 22-27.

S. Bortolami, *Da Bologna a Padova, da Padova a Vercelli: ripensando alle migrazioni universitarie*, in *L'Università di Vercelli nel medioevo*. II Congresso storico vercellese, 23-25 ottobre 1992, hg. von G.G. Merlo, R. Ordano, Vercelli 1994 (Biblioteca della società storica vercellese), S. 35-75.

S. Bortolami, *Da Rolandino al Mussato: Tensioni ideali e senso della storia nella storiografia padovana di tradizione "repubblicana"*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana* (*1110-1350*). Atti del Convegno internazionale, Pistoia, 14-17 maggio 1993, Pistoia 1995, S. 53-86 (Nachdruck in S. Bortolami, Urbs antiquissima et clara. *Studi su Padova nell'età comunale*, hg. von M. Bolzonella, Padova 2015, S. 203-231).

S. Bortolami, *Politica e cultura nell'*import-export *del personale itinerante di governo dell'Italia medioevale: il caso di Padova comunale*, in *I podestà dell'Italia comunale*, Bd. 1/1: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri* (*fine XII sec.-metà XIV sec.*), hg. von

J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000 (Collection de l'École française de Rome, 268), S. 203-258 (Nachdruck in S. Bortolami, Urbs antiquissima et clara. *Studi su Padova nell'età comunale*, hg. von M. Bolzonella, Padova 2015, S. 153-202).

J. Bumke, *Höfische Kultur. Literatur und Gesellschaft im hohen Mittelalter*, Bd. 1, München 1986².

Martin da Canal, *Les Estoires de Venise. Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, hg. von A. Limentani, Firenze 1972 (Civiltà veneziana. Fonti e testi, 12, ser. terza, 3).

G. Canestrari, *Il Castello d'amore. Una festa del Medio Evo*, Vicenza 1845.

G. Cappelletti, *Storia di Padova dalla sua origine sino al presente*, Bd. 1, Padova 1874.

G. Carducci, *Galanterie cavalleresche dei sec. XII e XIII*, in «La nuova antologia di scienze, lettere ed arti», ser. 2, 49 (1885), S. 5-23.

A. Carile, *Note di cronachistica veneziana: Piero Giustinian e Nicolò Trevisan*, in «Studi veneziani», 9 (1967), S. 103-125.

A. Carile, *La cronachistica veneziana* (*secoli XIII-XV*) *di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*. Mit einem Anhang von P.R.-J. Loenertz, Venezia 1969.

A. Carile, *Aspetti della cronachistica veneziana nei secoli XIII e XIV*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, hg. von A. Pertusi, Firenze 1970 (Civiltà veneziana. Saggi, 18), S. 75-126.

A. Cason, *La letteratura veneta dell'Ottocento sul Castello d'amore*, in *Il Castello d'amore. Treviso e la civiltà cortese*, hg. von A. Mazzarolli, G. Anselmi, Treviso 1986, S. 69-86. Wiederabdruck dieses Beitrags: *Rapsodie poetiche sul fatto del "Castello d'amore"*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s. 21 (2003-2004), S. 235-255.

A. Castagnetti, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria Estense* (*secoli X-XIII*), Bologna 1985 (Il mondo medievale. Studi di storia e storiografia, sezione di storia della società, dell'economia e della politica, 7).

Il Castello d'amore. Treviso e la civiltà cortese, hg. von A. Mazzarolli, G. Anselmi, Treviso 1986.

R. Cessi, *Venezia nel duecento: tra Oriente e Occidente*, Venezia 1985.

E.A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Bd. 4, Venezia 1834.

S. Collodo, *Ceti e cittadinanze nei comuni della pianura veneta durante il secolo XIII*, in S. Collodo, *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca* (*secoli XII-XV*), Fiesole 1999 (La società medievale), S. 11-33.

G.G. Coulton, *A Medieval Garner. Human documents from the four centuries preceding the Reformation*, London 1910.

G. Cozzi, *Marin Sanudo il Giovane: Dalla cronaca alla storia*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, hg. von A. Pertusi, Firenze 1980 (Civiltà veneziana. Saggi, 18), S. 333-358.

Cronica di Venexia detta di Enrico Dandolo. Origini-1362, hg. von R. Pesce. Einführung von A. Caracciolo Aricò, Venezia 2010 (Medioevo e Rinascimento. Testi).

A. Da Mosto, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Milano 1960.

Daniele di Chinazzo, *Cronica de la Guerra da Viniciani a Zenovesi*, hg. von V. Lazzarini, Venezia 1958 (Deputazione di storia patria per le Venezie. Monumenti storici, n.s., 11).

D.M. Da Portogruaro, *L'abbazia benedettina di Monastier di Treviso 950-1948*, Verona 1948.

F. Doglio, *Il Castello d'amore: cerimonia o spettacolo?*, in *Il Castello d'amore. Treviso e la civiltà cortese*, hg. von A. Mazzarolli, G. Anselmi, Treviso 1986, S. 87-99.

L. Doglioni, *Lettera di* (...) *Lucio Doglioni al* (...) *monsignore Rambaldo de' conti Azzoni Avogaro*, in «Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», 34 (1780), S. 1-20.

Ch. Du Cange du Fresne, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, < http://ducange.enc.sorbonne.fr >.

J. Ehlers, *Gedenken und Gedenktage im Mittelalter*, in *Erinnerungstage. Wendepunkte der Geschichte von der Antike bis zur Gegenwart*, hg. von E. François, U. Puschner, München 2010, S. 55-65.

I. Fees, *Reichtum und Macht im mittelalterlichen Venedig. Die Familie Ziani*, Tübingen 1988 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 68).

G. Filiasi, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, Bd. 3, appresso Modesto Fenzo, Venezia 1796.

J. Fleckenstein, *Das Turnier als höfisches Fest im hochmittelalterlichen Deutschland*, in *Das ritterliche Turnier im Mittelalter. Beiträge zu einer vergleichenden Formen- und Verhaltensgeschichte des Rittertums*, hg. von J. Fleckenstein, Göttingen 1985 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 80), S. 229-256.

G.F. Folena, *Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete*, in *Storia della cultura veneta*, Bd. 1/1: *Dalle origini al Trecento*, hg. von G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza 1976, S. 453-562.
T. Gar, *I codici storici della collezione Foscarini, che si conservano nell'Imperiale Biblioteca di Vienna*, in «Archivio storico italiano», 5 (1843), S. 283-430.
S. Gasparri, *I* milites *cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma 1992 (Nuovi studi storici, 19).
F. Girardi, *La 'Cronica' di Bartolomeo Zuccato: al centro della storiografia trevigiana* (tesi di laurea), Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 1997-1998.
P. Giustiniani, *Rerum Venetarum ab urbe condita ad annum MDLXXV historia*, apud Ludovicum Avantium, Venetiis 1576.
A. Gloria, *Degl'illustri Italiani che avanti la dominazione Carrarese furono podestà in Padova serie cronologica provata coi documenti*, Padova 1859.
A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, Bd. 1, Padova 1862 (Nachdruck Bologna 1983).
A. Gloria, *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, Padova 1873.
G. Gobbato, *Il castello di amore festa Trivigiana*, Treviso 1830 (Biblioteca piacevole, 12). Rezensiert von G. Bianchetti in «Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete», 17 (1830), S. 272-277.
H.-W. Goetz, *Kirchenfest und weltliches Alltagsleben im frühen Mittelalter*, in «Mediaevistik», 2 (1989), S. 123-171.
K. Graf, *Schlachtengedenken in der Stadt*, in *Stadt und Krieg*, hg. von B. Kirchgässner, G. Scholtz, Sigmaringen 1989 (Stadt in der Geschichte. Veröffentlichungen des südwestdeutschen Arbeitskreises für Stadtgeschichtsforschung, 15), S. 83-104.
K. Graf, *Schlachtengedenken im Spätmittelalter. Riten und Medien der Präsentationkollektiver Identität*, in *Feste und Feiern im Mittelalter*, hg. von D. Altenburg, J. Jarnut, H.-H. Steinhoff, Sigmaringen 1991, S. 63-69.
K. Graf, *Erinnerungsfeste in der spätmittelalterlichen Stadt*, in *Memoria, Communitas, Civitas. Mémoire et conscience urbaines en occident à la fin du Moyen Âge*, hg. von H. Brand, P. Monnet, M. Staub, Ostfildern 2003 (Beihefte der Francia, 55), S. 263-273.
F. Güterbock, *Die Rektoren des Lombardenbundes in einer Urkunde für Chiaravalle*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 18 (1926), S. 1-29.
R. Härtel, *Vom nicht zustandegekommenen, gebrochenen und mißbrauchten Frieden*, in *Träger und Instrumentarien des Friedens*, hg. von J. Fried, Sigmaringen 1996 (Vorträge und Forschungen, 43), S. 526-559.
Historia Ducum Veneticorum, hg. von H. Simonsfeld, in MGH *Scriptores*, 14, hg. von G. Waitz, Hannoverae 1883 (Nachdruck Stuttgart 1988), S. 72-97.
Quintus Horatius Flaccus, *Epistulae Liber primus.* Horace, *Épîtres Livre 1*, hg. von J. Préaux, Paris 1968 (Érasme. Collection de textes latins commentés).
J. Huizinga, *Homo ludens. Vom Ursprung der Kultur im Spiel*. Ins Deutsche übertragen von H. Nachod. Mit einem Nachwort von A. Flitner, Hamburg 2015[24] (Rowohlts Enzyklopädie, 55435).
W. Huschner, *Kirchenfest und Herrschaftspraxis. Die Regierungszeiten der ersten beiden Kaiser aus liudolfingischem Hause* (*936-983*), Teil 1, *Otto I.* (*936-973*), in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 41 (1993), S. 24-55 und Teil 2, *Otto II.* (*973-983*), in *ibidem*, S. 117-134.
J. K. Hyde, *Padua in the Age of Dante. A Social History of an Italian City State*, New York 1966.
A. Janssen, *Gesellschaftliche Sanktionierung der Sexualität im Fest: Die Liebesburgbelagerung*, in «Mediaevistik», 2 (1989), S. 203-213.
D. Klein, *Allegorische Burgen. Variationen eines Bildthemas*, in *Die Burg im Minnesang und als Allegorie im deutschen Mittelalter*, hg. von R. Bauschke, Frankfurt a. M. (u.a.) 2006 (Kultur, Wissenschaft, Literatur. Beiträge zur Mittelalterforschung, 10), S. 113-137.
B.G. Kohl, *Sanudo, Marin, il Giovane*, in *Encyclopedia of the Medieval Chronicle*, Bd. 2, hg. von R.G. Dunphy, Leiden-Boston 2010, S. 1324-1326.
Il Liber Regiminum Padue, hg. von A. Bonardi, in «Miscellanea di storia veneta», ser. 6, 2 (1899), S. 1-205.
Liberale da Levada, *De proditione Tarvisii*, hg. von R. Azzoni Avogaro, in *Memorie del beato Enrico morto in Trivigi l'anno MCCCXV. Corredate di documenti con una dissertazione sopra san Liberale e gli altri sante de' quali riposano i sacri corpi nella chiesa della già detta città*, Bd. 2, hg. von R. Azzoni Avogaro, appresso Pietro Valvasense, Venezia 1760, S. 157-218.

G. Liberali, *Gli statuti del Comune di Treviso*, 3 Bde., Venezia 1950, 1951 und 1955 (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di storia patria per le Venezie, n.s., 4).
R.S. Loomis, *The Allegorical Siege in the Art of the Middle Ages*, in «American Journal of Archaeology», 23 (1919), 3, S. 255-269.
A. Marchesan, *Treviso medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*. 2 Bde. Treviso 1923 (Nachdruck Bologna 1990 mit aktualisierter Bibliographie von L. Gargan).
Marin Sanudo, *Le Vite dei dogi*, Bd. 1, hg. von G. Monticolo, Città di Castello 1900 (RIS² 22/4/1).
Marinus Sanutus, *Vitae ducorum Venetorum italice scriptae ab origine urbis, sive ab anno CCCCXXI usque ad annum MCCCXCIII*, hg. von L.A. Muratori, Mediolani 1733 (RIS XXII), S. 599-1252.
Marin Sanudo il Giovane, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero La città di Venetia* (*1493-1530*), hg. von A. Caracciolo Aricò, Milano 1980.
R. Marquardt, *Das höfische Fest im Spiegel der mittelhochdeutschen Dichtung* (*1140-1240*), Göppingen 1985 (Göppinger Arbeiten zur Germanistik, 449).
M.L. Meneghetti, *Giullari e trovatori nelle corti medievali*, in *Passare il tempo. La letteratura del gioco e dell'intrattenimento dall XII al XVI* secolo, Atti del Convegno, Pienza, 10-14 settembre 1991, Roma 1993, Bd. 1, S. 67-89.
M. Mersiowsky, *Medien der Erinnerung in der spätmittelalterlichen und frühneuzeitlichen Stadt*, in *Stadt zwischen Erinnerungsbewahrung und Gedächtnisverlust.* 49. Arbeitstagung, Esslingen am Neckar, 19.-21. November 2010, hg. von J. J. Halbekann, E. Widder, S. von Heusinger, Ostfildern 2015 (Stadt in der Geschichte. Veröffentlichungen des südwestdeutschen Arbeitskreises für Stadtgeschichtsforschung, 39), S. 193-254.
A.A. Michieli, *Storia di Treviso*, Firenze 1937 (Nachdruck Treviso 1988, hg. von G. Netto).
A.S. Minotto, *Documenta ad Belunum Cenetam Feltria Tarvisium spectantia* (…), Venetiis 1871 (Acta et diplomata e R. tabulario Veneto (…), 2/1).
J.-M. Moeglin, *Hat das Mittelalter europäische lieux de mémoire erzeugt?*, in «Jahrbuch für Europäische Geschichte», 3 (2002), S. 17-38.
S. Morao, *L'Anonimo Foscariniano. Inedita cronaca trevigiana del secolo XVI* (tesi di laurea), Università di Padova, a.a. 1967-1968.
P. Moraw, *Die Hoffeste Kaiser Friedrich Barbarossas von 1184 und 1188*, in *Das Fest. Eine Kulturgeschichte von der Antike bis zur Gegenwart*, hg. von U. Schultz, München 1988, S. 70-83.
L.A. Muratori, *Dissertatio XXIX*, in *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Bd. 2, hg. von L.A. Muratori, ex typographia Societatis Palatinae in regia curia, Mediolani 1739, Sp. 831-865.
Ch. Neerfeld, «Historia per forma di Diaria». *La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento*, Venezia 2006 (Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti, 114).
P. Nora, *Les lieux de mémoire*, 1, *La République*, Paris 1984 (Bibliothèque illustrée des histoires).
G. Ortalli, *Politica e festa: un risvolto nell'ambito dell'universo ludico*, in *Festa e politica e politica della festa nel medioevo.* Atti del Convegno di studio, Ascoli Piceno, 1-2 dicembre 2006, hg. von A. Rigon, Roma 2008, S. 209-230.
P. Paschini, *Il patriarcato di Wolfger di Ellenbrechtskirchen* (*1204-1218*), in «Memorie storiche forogiuliesi», 11 (1915), S. 20-39.
G.F. Peron, *Rolandino da Padova e la tradizione letteraria del Castello d'amore*, in *Il Castello d'amore. Treviso e la civiltà cortese*, hg. von A. Mazzarolli, G. Anselmi, Treviso 1986, S. 189-237.
G.F. Peron, *Feste e poesia nella Marca della prima metà del Duecento*, in *Alberico da Romano e il Comune di Treviso*, hg. von G. Cracco, Vicenza 1989 (Studi e documenti ezzeliniani), S. 51-85.
G.F. Peron, *Cultura provenzale e francese a Treviso nel Medioevo*, in *Storia di Treviso*, Bd. 2, *Il Medioevo*, hg. von D. Rando, G.M. Varanini, Venezia 1991, S. 487-544.
G.F. Peron, «En la joiose Marche del cortois Trivixan». *Occasioni ludiche nella Marca trevigiana del Duecento*, in «L'ornato parlare». *Studi di filologia e letterature romanze per Furio Brugnolo*, hg. von G.F. Peron, Padova 2008, S. 173-200.
G. Piloni, *Historia nella quale, oltre le molte cose degne, avvenute in diverse parti del mondo di tempo in tempo s'intendono, et leggono d'anno in anno* (…) *tutti i successi della città di Belluno* (…), appresso Gio. Antonio Rampazetto, Venetia 1607 (Nachdruck Bologna 1969 mit Vorwort von M. Perale) (Historiae urbium et regionum Italiae rariores, 65).
M. Pozza, *Historia ducum Veneticorum*, in *Lexikon des Mittelalters*, Bd. 5, München, Zürich 1991, Sp. 43.

R. Predelli, *Documenti relativi alla guerra del fatto del Castello d'Amore*, in «Archivio veneto», 30 (1885), S. 421-447.
A. Pulega, *Ludi e spettacoli nel medioevo. I tornei di dame*, Milano 1970.
D. Rando, *Dall'età del particolarismo al comune* (*secoli XI-metà XIII*), in *Storia di Treviso*, Bd. 2, *Il Medioevo*, hg. von D. Rando, G.M. Varanini, Venezia 1991, S. 41-102.
G. Ravegnani, *Dandolo, Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Bd. 32, Roma 1986, S. 432-440.
A. Reinle, *Vergängliche und dauerhafte Festarchitektur vom Mittelalter bis ins 19. Jahrhundert*, in *Stadt und Fest. Zu Geschichte und Gegenwart europäischer Festkultur*, hg. von P. Hugger in Zusammenarbeit mit W. Burkert und E. Lichtenhahn, Stuttgart 1987, S. 129-160.
P. Rigoli, *L'esibizione del potere.* Curie *e feste scaligere nelle fonti cronistiche*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, hg. von G.M. Varanini, Verona, 1988, S. 149-156.
A. Rigon, *Tempo di Pentecoste e festa dell'uomo selvatico a Padova da Rolandino a Giotto*, in «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze lettere ed arti in Padova», 126 (2013-2014), S. 349-364.
A. Rizzi, *Ordinare e guidare: poteri laici e predicazione nella gestione della festa nell'Italia di tradizione comunale*, in *Festa e politica e politica della festa nel medioevo.* Atti del Convegno di studio, Ascoli Piceno, 1-2 dicembre 2006, hg. von A. Rigon, Roma 2008, S. 113-133.
M. Roberti, *I trattati fra Venezia e Padova anteriori al dominio ezzeliniano*, in «Nuovo archivio veneto», 16 (1908), S. 23-61.
G. Rösch, *Venedig. Geschichte einer Seerepublik*. Mit einem Vorwort von P. Johanek, Stuttgart-Berlin-Köln 2000.
Rolandini Patavini *Chronica a. 1200-1216, 1262*, hg. von Ph. Jaffé, in MGH *Scriptores*, 19, hg. von G.H. Pertz, Hannoverae 1866 (Nachdruck Leipzig 1925), S. 32-147.
Rolandini Patavini *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane, aa. 1200 cc. 1262*, hg. von A. Bonardi, Città di Castello 1908 (RIS² 8/1).
Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano* (*Cronaca*), hg. von F. Fiorese, Farigliano 2005³ (Scrittori greci e latini).
S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Bd. 2, Venezia 1854.
M. Sabellico, *Historiae rerum Venetarum ab urbe condita*, excudebat Jacobus Werenfels, Basileae 1670.
A.B. Sberti, *Degli spettacoli e delle feste che si facevano in Padova*, Padova 1818².
H.M. Schaller, *Der heilige Tag als Termin mittelalterlicher Staatsakte*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 30 (1974), S. 1-24.
J. Schlosser von, *Tommaso da Modena und die ältere Malerei in Treviso*, in «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses», 19 (1898), S. 240-283.
B. Schneidmüller, *Europäische Erinnerungsorte im Mittelalter*, in «Jahrbuch für Europäische Geschichte», 3 (2002), S. 39-58.
F. Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung. Studien zur Stadtgeschichtsschreibung Genuas im 12. Jahrhundert*, Frankfurt/Main 2003 (Gesellschaft, Kultur und Schrift. Mediävistische Beiträge, 12).
A. Simioni, *Storia di Padova dalle origini alla fine del secolo XVIII*, Padova 1968.
R. Simonetti, *Da Padova a Venezia nel medioevo. Terre mobili, confini, conflitti*, Roma 2009 (Interadria. Culture dell'Adriatico, 12).
A. Sommerlechner, *Stadt, Partei und Fürst. Mentalitätsgeschichtliche Studien zur Chronistik der trevisanischen Mark*, Wien-Köln-Graz 1988 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, 28).
Statuti del Comune di Padova, hg. von G. Beltrame, G. Citton, D. Mazzon, Cittadella 2000.
Gli Statuti del Comune di Treviso (*sec. XIII-XIV*), Bd. 1, hg. von B. Betto, Roma 1984 (Fonti per la storia d'Italia, 109*).
T. Szabó, *Das Turnier in Italien*, in *Das ritterliche Turnier im Mittelalter. Beiträge zu einer vergleichenden Formen- und Verhaltensgeschichte des Rittertums*, hg. von J. Fleckenstein, Göttingen 1985 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 80), S. 344-370.
Testi storici veneziani (*XI-XIII secolo*). *Historia ducum Venetorum, Annales Venetici breves, Domenico Tino, Relatio de electione Dominici Silvi Venetorum ducis*, hg. von L.A. Berto, Padova 1999 (Medioevo europeo, 1).
A. Thaller, *Frieden schließen - in Tat, Wort und Schrift. Die Friedensverträge zwischen dem Patriarchat Aquileia und seinen Nachbarn im Früh- und Hochmittelalter*, in *Konflikt-*

bewältigung und Friedensstiftung im Mittelalter, hg. von R. Czaja, E. Mühle, A. Radziminski, Toruń 2012, S. 101-121.
A. Thaller, «Fiat finis et pax». *Die Friedensverträge der Patriarchen von Aquileia mit ihren Nachbarn (880-1251)*. Ungedr. phil. Diss., Graz 2014 (in Druckvorbereitung).
G.M. Varanini, *Istituzioni, Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali* (*1259-1339*), in *Storia di Treviso*, Bd. 2, *Il Medioevo*, hg. von D. Rando, G.M. Varanini, Venezia 1991, S. 135-211.
G.M. Varanini, *Salinguerra Torelli*, in *Enciclopedia Fridericiana*, Bd. 2, Roma 2005, S. 604-606.
Venetiarum Historia vulgo Petro Iustiniano Iustiniani filio adiudicata, hg. von R. Cessi, F. Bennato, Venezia 1964 (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di storia patria per le Venezie, n.s., 18).
G.B. Verci, *Storia degli Ecelini*, Bd. 3, Bassano 1779 (Codice diplomatico eceliniano).
A.M. Vianoli, *Historia Veneta*, Venezia 1680.
C.F. Weber, *Zeichen der Ordnung und des Aufruhrs. Heraldische Symbolik in italienischen Stadtkommunen des Mittelalters*, Köln 2011 (Symbolische Kommunikation in der Vormoderne).
M. Zabbia, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale* (*secc. XII-XIV*), in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 97 (1991), S. 75-122.
M. Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999 (Nuovi studi storici, 49).
M. Zabbia, *Tracce della narrazione storica del primo Trecento nella cronachistica trevigiana del tardo medioevo. Il «De proditione Tarvisii» di Liberale da Levada*, in *Treviso e la sua civiltà nell'Italia dei comuni*. Atti del Convegno di studio, Treviso, 3-5 dicembre 2009, hg. von P. Cammarosano, Trieste 2010 (Edizioni CERM. Atti, 2), S. 359-384.
S. Zara, *El Castelo d'amor. Festa trevisana fata el secondo dì delle Pentecoste l'anno 1214. Poemeto vernacolo per le nozze Fortunato-Silvestrini*, Treviso 1846.
Th. Zotz, *Die Stadtgesellschaft und ihre Feste*, in *Feste und Feiern im Mittelalter. Paderborner Symposion des Mediävistenverbandes*, hg. von D. Altenburg, J. Jarnut, H.-H. Steinhoff, Sigmaringen 1991, S. 201-217.

Anja Thaller
Universität Stuttgart
anja.thaller@hi.uni-stuttgart.de

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/528

La Real Cancelleria siciliana nel tardo medioevo e l'*inquisitio* di Giovan Luca Barberi (secoli XIV-XVI)*

di Alessandro Silvestri

La figura di Giovan Luca Barberi, segretario e maestro notaio della Real Cancelleria del Regno di Sicilia, è stata ampiamente studiata dalla storiografia isolana, soprattutto in relazione alla celebre *inquisitio* da lui condotta all'inizio del Cinquecento, per conto di Ferdinando II d'Aragona (1477-1516), sul patrimonio regio dell'isola per verificare la liceità – o meno – dei possedimenti feudali e dei benefici ecclesiastici, nonché di diritti e prerogative di diversa natura, in mano ai sudditi siciliani[1]. Contrastata fortemente dall'aristocrazia e dal clero isolano, l'indagine di Barberi non conseguì i risultati previsti, ma le sue interpretazioni giurisprudenziali ebbero invece effetti duraturi – nonostante lo stesso Barberi non fosse un *legum doctor*[2] – assumendo una significativa importanza nei secoli successivi, quando la sua *inquisitio* fu alternativamente oggetto di grande ammirazione, ma anche di accese critiche[3]. La sua imponente opera è quindi stata al centro di alcuni importanti studi, che hanno soprattutto messo in evidenza l'attività del Barberi come giusperito e analizzato le sue interpretazioni del diritto, con una particolare attenzione

* Questo studio è stato possibile grazie ai finanziamenti del progetto di ricerca AR.C.H.I.ves, *Per una storia comparata degli archivi italiani tra tardo medioevo ed età moderna*, finanziato dall'European Research Council (FP7/2007-2013/ERC, Grant agreement n. 284338), che ha sovvenzionato la mia ricerca negli ultimi anni. Un ringraziamento particolare va agli amici e colleghi che hanno letto e commentato l'articolo: Guido Castelnuovo, Anna Gialdini, Andrea Guidi, Marcello Moscone e Pierluigi Terenzi.

[1] Gregorio, *Opere scelte*, pp. 22-23; Silvestri, *Sullo stato e sulla riforma*, pp. 536-549; Spata, *Sulle carte di Sicilia*; Nobile, *I Codici*; Peri, *Introduzione*; Liotta, *Giovan Luca Barberi*; Mazzarese Fardella, *Introduzione*; Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, II, pp. 455-458; Stalteri Ragusa, *Introduzione*; Giurato, *La Sicilia di Ferdinando*, pp. 243-253.

[2] Stalteri Ragusa, *Introduzione*, p. XLIII. Sui *legum doctores* nella Sicilia di età aragonese, si veda Romano, *«Legum doctores»*.

[3] Stalteri Ragusa, *Introduzione*, p. XX e nota.

alle questioni di natura feudale, senza comunque tralasciare i risvolti politici che quest'indagine ebbe sulla realtà isolana, scatenando una dura e continuata opposizione da parte delle élite locali dell'epoca.

Osservata in una prospettiva "non giurisprudenziale", l'*inquisitio* sembra tuttavia emergere come il frutto di una straordinaria indagine documentaria. Essa fu infatti il prodotto di ripetute verifiche sulle scritture pubbliche che si erano preservate fino all'inizio del secolo XVI, di estenuanti ricerche tra le carte e i registri ammassati negli archivi centrali del Regno e in altri depositi documentari, e della compilazione di strumenti utili all'indagine e dell'organizzazione di un'impressionante quantità di informazioni[4]. Per una piena comprensione di questa straordinaria impresa documentaria, in sostanza, l'indagine di Barberi dovrebbe essere riportata al suo contesto più naturale, quello cioè della Real Cancelleria del Regno di Sicilia, l'ambito istituzionale preso il quale il funzionario siciliano svolse la propria attività e portò avanti la compilazione della sua opera. Come funzionava la Real Cancelleria tardomedievale? Quali erano i suoi compiti? In cosa consisteva l'ufficio tenuto dal Barberi, quello di *magister notarius* della Real Cancelleria? Come si procedeva all'organizzazione, alla gestione e infine alla conservazione delle scritture? In che modo, lo stesso Barberi, si servì, successivamente, della documentazione pubblica in suo possesso?

Influenzata da una lunga tradizione di studi, la storiografia siciliana è rimasta nel solco di una «prospettiva diplomatistica o storico-giuridica» della Real Cancelleria, che ha proposto una forte continuità istituzionale, a cominciare dall'età normanno-sveva e fino alle riforme borboniche del secolo XIX. Gli studi elaborati nel corso degli anni non sono quindi riusciti a mettere in rilievo, se non parzialmente, le fratture istituzionali che si susseguirono nel corso dei secoli, né a rispondere agli interrogativi qui proposti[5]. Eppure, anche se in assenza di una normativa ben precisa, lo studio della prassi di governo e delle pratiche documentarie in uso presso gli uffici di scrittura lascia trasparire, per l'età bassomedievale, una struttura cancelleresca profondamente diversa da quella dei secoli precedenti, che nasceva in risposta

[4] Il crescente ruolo degli archivi e delle pratiche di conservazione documentaria per gli stati italiani di età bassomedievale è stato oggetto di un rinnovato interesse. Tra i numerosi contributi, anticipati dalla ricerca di Rück, *L'ordinamento degli archivi*, si vedano almeno Senatore, «Uno mundo de carta», in particolare pp. 144-158; Andenmatten e Castelnuovo, *Produzione e conservazione*; Klein, *Costruzione dello stato*; Leverotti, *L'archivio dei Visconti*; Gardi, *Gli archivi periferici*; Serci, *Gli archivi dell'amministrazione*; Terenzi, «In quaterno communis»; la sintesi di Varanini, *Le scritture pubbliche*; i contributi raccolti nei volumi *Archivi e comunità*, *La documentazione degli organi giudiziari* e *Archivi e archivisti in Italia*. L'interesse nei confronti degli archivi è stato oggetto di una vera e propria "svolta archivistica" (*archival turn*) anche nel panorama della storiografia europea e anglosassone, ma con una particolare attenzione all'età moderna: si vedano almeno i contributi raccolti in *Toward a Cultural History* e in *Archival Knowledge*, nonché, più recentemente, in *Archival Transformations* e *The Social History*.

[5] Corrao, *Mediazione burocratica*, pp. 389-392. Per una bibliografia di riferimento, si rimanda a Silvestri, *Produzione e conservazione*.

alle mutevoli esigenze amministrative, politiche e sociali dell'autorità[6]. Questa tendenza emerge con particolare forza non solo, come è stato sottolineato, in conseguenza del reinserimento dell'isola nella sfera d'influenza aragonese nel 1392, ma soprattutto con l'avvento della casa di Trastámara nel 1412, quando il Regno perse definitivamente la propria indipendenza e divenne una componente della Corona d'Aragona[7]. Il governo a distanza dell'isola, esercitato mediante un sistema viceregio che vedeva la compartecipazione di una varietà di poteri locali (aristocratici, ecclesiastici e cittadini) nell'elaborazione della decisione politica – si pensi a tal proposito non solo al crescente ruolo del Consiglio regio, ma anche a quello del Parlamento[8] –, richiedeva più che mai la definizione di una precisa e standardizzata prassi amministrativa. Ne conseguì lo sviluppo di un insieme di pratiche cancelleresche e documentarie che, definite nel corso della prima metà del Quattrocento, erano funzionali al governo del Regno e alle sue necessità politiche[9]. Pur priva di compiti legati alla redazione dei documenti – come si vedrà più avanti – la Real Cancelleria siciliana fu dotata di un ampio potere di controllo sulla documentazione prodotta dagli organi centrali del Regno, puntualmente esercitato tramite un efficiente sistema di registrazione diretto dal maestro notaio dell'ufficio. Fu quindi all'interno di questa particolare struttura cancelleresca che Giovan Luca Barberi prestò servizio tra la fine del secolo XV e l'inizio di quello successivo, una magistratura che aveva assunto un ruolo cruciale per il funzionamento dell'intero impianto istituzionale dell'isola, divenendo nel contempo un ingranaggio determinante anche per l'esercizio del governo a distanza da parte della Corona d'Aragona.

[6] Tale tendenza è stata messa in evidenza, tra gli altri, da Gamberini, *Istituzioni e scritture* e da Lazzarini, *La nomination des officiers*. Al riguardo, si vedano almeno Bartoli Langeli, *La documentazione degli Stati italiani*; Cammarosano, *Italia medievale*; Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture* e la bibliografia ivi citata, nonché le antologie *Cancelleria e amministrazione*, *Scritture e potere* e *Chancelleries et chanceliers des princes*. In termini comparativi, si cfr. il classico Clanchy, *From Memory to Written Record* e il più recente volume di Chastang, *La ville, le gouvernement et l'écrit*, dedicato alla città di Montpellier in età bassomedievale.

[7] Sulla cruciale svolta rappresentata dall'età dei Martini: Moscati, *Per una storia*, Corrao, *Governare un regno* e, nello specifico, Corrao, *Mediazione burocratica*. Per l'età dei Trastámara (1412-1516), sono sopravvissuti alcune centinaia di registri, prodotti sia dalle istituzioni centrali del Regno di Sicilia, sia dai segretari al servizio dei sovrani aragonesi, oggi conservati rispettivamente presso l'Archivio di Stato di Palermo e l'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona. Per un'idea generale sulla documentazione conservata a Palermo, si veda *Archivio di Stato di Palermo*. In merito ai registri siciliani prodotti dalla Cancelleria aragonese sotto Alfonso il Magnanimo: Canellas e Torra, *Los Registros de la Cancillería*.

[8] Sul Regio consiglio e sul suo ruolo: Burgarella, *Verbali del Sacro Regio Consiglio* e Corrao, *Governare un regno*, pp. 277-289. Sui parlamenti della Sicilia tardomedievale: D'Alessandro, *Sulle assemblee parlamentari*; Corrao, *Equilibri sociali*; Pasciuta, Placet regie maiestati, pp. 191 sgg. Per un'analisi di lungo periodo sulla questione: Romano, in *Parlamenti generali*, pp. IX-XVII e Novarese, *Introduzione*. Per un confronto con la vicina realtà napoletana: Senatore, *Parlamento e luogotenenza*.

[9] Al riguardo, si rimanda a Silvestri, *Ruling from afar*.

1. *La ricostruzione degli apparati cancellereschi e l'influenza catalana (fine secolo XIV)*

Nel 1392, in seguito al matrimonio tra Martino, nipote di re Pietro IV d'Aragona, e Maria di Sicilia, le truppe aragonesi, guidate da Martino di Montblanc, fratello del sovrano di Barcellona, invadevano l'isola, con lo scopo di imporre sul trono l'omonimo figlio. Cosciente che una ricostituzione del tessuto amministrativo del Regno era cruciale per il controllo stesso della Sicilia e per la costruzione del consenso attorno alla nuova casa regnante, il duca di Montblanc diede immediato avvio alla ricostituzione degli apparati centrali e del sistema cancelleresco, che furono rielaborati attorno al personale, per lo più di origine catalana, della sua Cancelleria ducale[10]. Alterando di fatto la tradizione locale, questi ufficiali introdussero nell'isola una serie di pratiche amministrative allora in uso presso l'omonima magistratura della Corona d'Aragona. La Cancelleria rappresentava infatti un meccanismo cruciale attraverso il quale l'ordine regio prendeva la forma di una scrittura pubblica, dotata di caratteri estrinseci pienamente formalizzati e, conseguentemente, universalmente accettati[11]. D'altra parte, i sudditi siciliani, e in particolar modo le classi emergenti provenienti dalla rete delle *universitates* isolane, avevano bisogno della presenza di un potere superiore in grado di legittimare le loro aspirazioni di avanzamento sociale e le richieste di tipo economico, che la grande aristocrazia trecentesca, volta esclusivamente alla difesa dei propri interessi, non era stata in grado di promuovere negli anni in cui aveva governato direttamente l'isola[12].

Al vertice della *Regia Cancellaria* vi era un cancelliere, di solito un esponente della grande aristocrazia, con compiti meramente formali, al quale sottostava un luogotenente, nominato dal cancelliere stesso[13], insieme all'ufficio di scrittura vero e proprio, composto da un maestro notaio[14] e da alcuni impiegati (da 2 a 4), indicati indifferentemente come *scriptores* o *notarii* – quest'ultimo appellativo non deve trarre in inganno, dato che l'*auctoritas* notarile non era un requisito necessario per lo svolgimento delle mansioni cancelleresche. Probabilmente a causa delle esigenze politiche della Corona alla fine del secolo XIV, si affermò una gestione verticistica dell'ufficio, segnata dal ruolo prevalente del cardinale Pietro Serra – prima nel ruolo di *regens*

[10] Sugli interventi istituzionali in età martiniana: Corrao, *Governare un regno*, pp. 307-380; sugli apparati cancellereschi: Burgarella, *Nozioni di diplomatica*; Collura, *La Cancelleria*; Corrao, *Mediazione burocratica*; Silvestri, *Produzione documentaria*.

[11] L'importanza dei processi di standardizzazione documentaria in ambito cancelleresco è stata per la prima volta messa in evidenza da Clanchy, *From Memory*, pp. 66-67, per il regno d'Inghilterra.

[12] Corrao, *Governare un regno*, p. 63.

[13] Si veda, per esempio, in Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASPa), *Real Cancelleria*, reg. 38, c. 90*rv* (20 ott. 1401), la nomina del notaio della Cancelleria Antonio Bifaro «in locumtenentem nostrum regimine nostri cancellariatus officii» e come gestore del magno regio sigillo, voluta dal cancelliere Bartolomeo Gioeni e poi approvata da re Martino I di Sicilia.

[14] Sui maestri notai: Silvestri, *Archivi senza archivisti*.

cancillariam in sostituzione del cancelliere e poi come diretto rappresentante in Sicilia di Martino I d'Aragona – e da una commistione di competenze tra gli uffici della Real Cancelleria e del Protonotaro, al punto che anche il loro personale sembra prestare alternativamente servizio presso l'una o l'altra magistratura[15]. In questa fase, i due uffici agirono come parti di uno stesso meccanismo, in maniera molto simile a quanto avveniva presso la coeva Cancelleria di Barcellona, dove il Protonotaro, che era a capo della *scribania* dedita alla redazione documentaria, era gerarchicamente subordinato al cancelliere e al suo luogotenente[16]. Questo stretto rapporto è chiaramente attestato dalle *iussiones* o formule di mandato, ossia gli ordini di redazione documentaria posti in calce ai documenti originali e alle loro registrazioni[17]. Esse indicano il promotore della decisione politica e il nome del funzionario che, dotato della *potestas scribendi*, era incaricato dell'espletamento della pratica, sulla base del modello *Talis mandavit mihi tali* o *Talis de mandato* (o *ex relacione*) *talis presente tali*[18]. Se questi ultimi rappresentano i modelli più frequenti, la forma delle *iussiones* era comunque variabile sulla base dell'autorità che le emanava: solitamente il sovrano o i viceré, ma in alcune circostanze anche il Consiglio regio e altri personaggi presenti a Corte (Tav. 1, I e II)[19]. L'introduzione delle *iussiones* nella Cancelleria siciliana si deve a quei funzionari catalani che, arrivati in Sicilia al seguito di Martino di Montblanc nel 1392, furono investiti del controllo e della gestione degli uffici di scrittura nell'isola. Cooptata dalle pratiche in uso presso la Cancelleria della Corona d'Aragona, la *iussio* rappresentava uno strumento utile per tenere sotto controllo i responsabili e gli esecutori materiali di una particolare decisione politica, divenendo allo stesso tempo anche uno strumento di controllo sulla documentazione prodotta dagli uffici dell'isola[20].

All'indomani della riconquista aragonese, quindi, la Real Cancelleria – come messo in luce dal ruolo svolto da Pietro Serra nella gestione delle suppliche[21] – fu organizzata alla stregua di uno strumento di vigilanza sulla di-

[15] Questa interpretazione è stata sviluppata da Corrao, *Mediazione burocratica*, pp. 393-394.
[16] Sevillano Colom, *De la Cancilleria*, p. 469 e Casula, *Il documento regio*, pp. 22-24, nonché Trenchs e Aragó, *Las Cancillerías*, pp. 15-16.
[17] *Capitula Regni Sicilie* (d'ora in poi *CRS*), I, *Alphonsus*, cap. CCCLXXX (23 ott. 1446).
[18] Sulle *iussiones* nel Regno di Sicilia: Burgarella, *Nozioni di diplomatica*, pp. 87-89; Collura, *La Cancelleria*, pp. 32-33 e Silvestri, *Produzione documentaria*, pp. 34-42. Per una descrizione di questa *potestas* si veda ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 109, c. 104*r* (20 nov. 1460), in cui il viceré siciliano Giovanni Moncada nomina il notaio della Tesoreria Giovanni Barone «in nostrum notarium et scribam mandatorum». Una pratica simile era del resto stata in uso già in età federiciana: Carbonetti Vendittelli, *La scrittura come strumento di governo*, pp. 252-253.
[19] Sul ruolo del Regio consiglio nella decisione politica e nell'elaborazione documentaria in età martiniana, si veda Burgarella, *Verbali del Sacro Regio Consiglio*, pp. 124-132.
[20] Sulle *iussiones* in ambito aragonese: Sevillano Colom, *De la Cancillería*, pp. 456-457, Casula, *Il documento regio*, pp. 43-46 e Trenchs e Aragó, *Las Cancillerías*, pp. 48-49 e 62-63, nonché *ibidem*, p. 64, Cuadro IV, lo schema esplicativo del processo di spedizione e validazione delle scritture.
[21] Pietro Serra era il responsabile di buona parte degli ordini di redazione documentaria impartiti al Protonotaro del Regno e ad altri ufficiali amministrativi. Si vedano, ad esempio, le

stribuzione delle risorse del Regno e sull'operato delle altre magistrature, in particolar modo dell'ufficio del Protonotaro. Quest'ultimo era infatti responsabile della preparazione di un'ampia gamma di scritture, come nel caso dei privilegi per le concessioni di natura feudale o per l'assegnazione degli uffici. Questa funzione di controllo è messa in luce anche dalla prassi amministrativa dell'epoca. Da una parte, spettava alla Real Cancelleria la verifica finale sulla documentazione e – quanto meno per i privilegi e le scritture di maggiore importanza – l'apposizione della *datatio* da parte del cancelliere, prima di procedere alla sigillazione e spedizione delle scritture[22]. Dall'altra parte, i privilegi e le lettere regie prodotte dagli uffici centrali dell'isola (non solo dal Protonotaro, ma anche dall'ufficio finanziario dei maestri razionali, almeno per le lettere «que pondus important»)[23], dovevano essere trascritte nei registri della Real Cancelleria prima di essere inviate ai destinatari del documento. Tale prassi è immediatamente individuabile mediante un esame diretto delle pergamene originali: nella loro *plica* è segnalata sia l'avvenuta registrazione presso la stessa Real Cancelleria (*Registratum in Cancelleriam*), sia quella presso l'ufficio produttore (*Registratum penes Prothonotarium* o *Registratum penes Racionales*), nonché l'indicazione del numero di registro nel quale l'atto era stato trascritto, nel margine sinistro del *recto* della carta (Tav. 2, I e II)[24].

2. *La Real Cancelleria nel secolo XV. Funzionamento e personale*

Con la definitiva presa del potere da parte di Martino I di Sicilia e del suo *entourage* – il padre Martino di Montblanc, divenuto re d'Aragona nel 1396, aveva fatto ritorno a Barcellona – gli apparati di governo dell'isola furono soggetti a una nuova rielaborazione, che ebbe come esito una più chiara definizione delle loro specifiche competenze e delle loro relazioni amministrative e politiche, mentre una componente funzionariale siciliana si apprestava ad affiancare – e poi a sostituire – gli ufficiali di origine iberica arrivati nel Regno

seguenti *iussiones*: «Berengarius Sarta ex peticione provisa per regentem cancellariam» (ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 20, c. 28*r*); «Berengarius Sarta ex provisione facta per dominum ducem presente Petro Serra decretorum doctore consiliario et regente cancellariam» (*ibidem*, c. 62*v*). Questa tendenza è comprovata anche dalle sottoscrizioni dei documenti inviati dalla Cancelleria, nelle quali troviamo il duca Martino di Montblanc (*Lo Duch*) oppure Pietro Serra (*Vidit Petrus promotor*) e – in alcune circostanze – entrambe le sottoscrizioni. Si veda, per esempio, ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 20, *passim*.

[22] Si veda la *datatio* scritta in calce ad ASPa, *Diplomatico, Tabulario di San Martino delle Scale*, n. 605 (15 ago. 1398): «Datum in terra Randacii per nobilem Bartholomeum de Iuvenio militem regni Sicilie cancellarium, consiliarium, familiarem et fidelem nostrum, anno dominice incarnacionis millesimo trecentesimo nonagesimo octavo, die quintodecimo augusti sexte indicionis regnique nostri dicti regis Aragonum anno tercio, dicti regis Sicilie anno septimo et dicte regine vicesimo secundo».

[23] Corrao, *Mediazione burocratica*, p. 394.

[24] Si veda ASPa, *Diplomatico*, *Tabulario di San Martino delle Scale*, n. 605 (15 dic. 1396), nel cui margine sinistro è stato appuntato: «registratum in VIIII cancellarie» e «registratum in XIIII prothonotarii».

fin dal 1392[25]. Questo processo, interrotto dalla precoce morte di Martino I nel 1409, avrebbe raggiunto una piena maturità con l'avvento dei Trastàmara sul trono della Corona d'Aragona (1412), quando, in conseguenza della raggiunta pacificazione politica, anche l'impianto istituzionale dell'isola avrebbe finalmente trovato un equilibrio sufficientemente stabile, al punto da durare fino alla seconda metà del secolo XVI, allorché fu avviata un'importante riforma dei tribunali centrali del Regno[26]. I processi di specializzazione che investirono gli uffici centrali dell'isola portarono a un progressivo ridimensionamento della capacità d'intervento della Real Cancelleria che, tagliata fuori dal processo decisionale, perse anche le sue residue competenze redazionali. Questi compiti furono invece concentrati negli altri uffici di scrittura (Protonotaro, Curia dei maestri razionali e segretari), sulla base di una precisa definizione delle sfere d'intervento di ciascuna magistratura, la quale era dotata di uno specifico personale, ormai del tutto indipendente da quello della Real Cancelleria[27]. Vale la pena di notare che, a fronte di questo sistema multi-cancelleresco, la coeva Cancelleria barcellonese aveva mantenuto una struttura piramidale, fondata su una rigida gerarchia, sulla base della quale sia il Protonotaro, sia i segretari erano subordinati al cancelliere[28].

La progressiva riduzione del campo d'intervento della Real Cancelleria siciliana è comprovata dalla composizione dell'ufficio, il cui numero di funzionari fu drasticamente ridotto. Il cancelliere continuava a rappresentare il vertice della magistratura, ma era privo delle ampie competenze delle quali godeva il suo omologo aragonese[29]. Dopo alcuni anni nei quali tale incarico rimase vacante (1414-1420)[30], esso fu prima assegnato al vescovo di Saragozza Alfonso de Argüello (1420-1422)[31] e poi, dopo la breve titolarità del conte di Adernò Giovanni Moncada (1423-1425)[32], al conte di Sclafani Enrico Rubeo (1425-1433)[33] e, successivamente, al conte di Caltanissetta Guglielmo Raimondo Moncada (1433-1466)[34]. Queste ultime nomine riprendevano una

[25] Su queste dinamiche: Corrao, *Governare un regno*, pp. 400-422 e Corrao, *Gli ufficiali del regno di Sicilia*; più specificamente: Corrao, *Fra città e corte* e Silvestri, *Ruling from afar*.
[26] Su questo intervento riformatore: Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia*, pp. 69 sgg.
[27] La perdita di competenze redazionali da parte degli ufficiali della Real Cancelleria si riflette nella stesura delle *iussiones*, dalle quali sparisce l'attività dei suoi funzionari, che erano stati invece spesso presenti nell'ultimo decennio del Trecento.
[28] Sulla Cancelleria aragonese dei primi re di Trastámara, si veda il classico Sevillano Colom, *Cancillerías*, nonché Trenchs e Aragó, *Las Cancillerías*, pp. 67-72.
[29] Sevillano Colom, *Cancillerías*, pp. 172 sgg.
[30] La scelta di non assegnare l'ufficio di cancelliere del Regno di Sicilia promanava direttamente da Re Alfonso che, nel 1417, Archivo de la Corona de Aragón (d'ora in poi ACA), *Real Cancillería*, reg. 2801, c. 66*r*, aveva dichiarato che «de officio autem Cancillari Regni ipsius pro nunc nostre intencionis est nemini providere» (16 gen. 1417).
[31] ACA, *Real Cancillería,* reg. 2805, c. 158*r* (4 mag. 1420).
[32] L'atto di nomina si trova in ACA, *Real Cancillería,* reg. 2809, 88*v* (28 apr. 1423).
[33] Enrico Rubeo è attestato come cancelliere fin dal 1425 (ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 55 bis, c. 174*r*, 9 mar. 1425).
[34] Ottenuto l'ufficio di cancelliere nel 1433 (ASPa, *Conservatoria di registro,* vol. 16, c. 594*rv*, 11 ott. 1433), Guglielmo Raimondo Moncada avrebbe tenuto l'incarico fino alla sua scomparsa nel 1466, quando Giovanni II d'Aragona assegnò l'ufficio ad Artale Cardona, conte di Golisa-

tradizione di lungo corso sulla base della quale l'ufficio era appannaggio di un membro dell'aristocrazia maggiore dell'isola. Benché privo di poteri formali, tale incarico era fonte di prestigio e permetteva al suo possessore di far parte del Consiglio regio, garantendogli anche l'accesso alle ingenti somme di denaro derivanti dal diritto di sigillo – stimabili in circa 200 onze annuali[35] – sulla base di una prerogativa ormai consolidata e occasionalmente difesa dalla stessa monarchia. Ad esempio, a causa dell'eccessivo uso del sigillo segreto, nel 1444 il segretario Giovanni Crapanzano, «in pleno consilio» e di fronte al viceré dell'isola, leggeva un ordine regio con il quale si stabiliva che tutte le lettere e scritture quotidianamente inviate da parte dello stesso viceré e dei maestri razionali «ad predictum Cancellarie officium remitant ut in regestris ipsius Cancellarie quemadmodum de antiquo more est registrentur et eodem comuni sigillo et non alio sigillentur»[36].

Abolita la carica di luogotenente nel 1417 – «pro utilitate nostre curie» stabiliva re Alfonso «dictum officium locumtenentis cancellarii tollimus et penitus abolemus»[37] –, la gestione della Real Cancelleria fu concentrata nelle mani del maestro notaio, reintegrato in tutte le sue prerogative[38]. Questo ufficiale era il funzionario di maggiore spessore tecnico dell'ufficio, responsabile del suo funzionamento e dell'organizzazione del personale, nonché della conservazione del suo archivio, ovvero della serie di registri annualmente prodotti da quella stessa magistratura[39]. Le competenze del maestro notaio andavano però ben al di là di quanto ci si potrebbe aspettare da una figura eminentemente tecnica. Al maestro notaio spettava infatti il controllo ultimo sulle scritture prodotte dall'amministrazione centrale dell'isola e il confronto tra il testo originale e la sua registrazione[40], provvedendo così alla loro defi-

no (ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 119, cc. 8*v*-9*v*, 12 ott. 1466). Come segnalato da Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia*, p. 81, l'ufficio di Gran cancelliere sarebbe stato abolito in seguito alle riforme istituzionali del 1569, alla morte cioè del suo ultimo titolare Ottavio del Bosco. Si veda l'elenco completo dei cancellieri del Regno di Sicilia in *R. Cancelleria di Sicilia*, pp. LII-LIII.

[35] Come segnalato nel margine di una carta risalente al 1433 e registrata in ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 16, c. 594*r*, il cancelliere «non habet salarium sed pro iure officii habet sigillum magnum quod est redditus unciarum CC».

[36] ASPa, *Real Cancelleria,* reg. 81, cc. 337*v*-338*r* (16 lug. 1444). Risale al 1446, invece, l'abolizione di un nuovo sigillo introdotto dai maestri razionali specificatamente per le lettere giudiziarie, con la richiesta di fare esplicito ritorno alle consuete pratiche di registrazione: *CRS*, I, *Alphonsus*, cap. CCCLXXVI (23 ott. 1446). Questa disposizione fa parte di un lungo capitolare, edito *ibidem*, capp. CCCLVI-CDVII, pp. 333-358, che alcuni ambasciatori isolani presentarono ad Alfonso il Magnanimo a nome del Parlamento siciliano nel 1446. Si veda una copia del capitolare originale in ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 28, cc. 1*r*-15*r*.

[37] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2802, c. 46*r* (6 gen. 1417).

[38] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2802, c. 46*v* (6 gen. 1417).

[39] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2801, c. 66*r* (16 gen. 1417)

[40] Appendice C, Doc. 2. Questa disposizione fa parte di un capitolare relativo alle funzioni del maestro notaio, registrato in ACA, *Real Cancillería,* reg. 3475, cc. 128*r*-129*r* ed esecutoriato in data 24 dic. 1461 (l'ordinanza riporta invece la data 27 ott. 1447). Questo regolamento, dopo essere stato vagliato dalla Curia dei maestri razionali, ebbe piena esecuzione in Sicilia solamente l'anno successivo (ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 112, cc. 98*v*-100*r*, 22 dic. 1462).

nitiva vidimazione[41]. Quest'ultima avveniva attraverso la registrazione degli atti nei volumi della serie della Real Cancelleria, tanto che, si era stabilito, «la registrata non la puza fare altru qui lu magistru notaru oy quyllu qui ordinará per sua parti»[42]. Nonostante si richiedesse un'immediata registrazione de «li litere et provisione qui spectanu a lu dictu officiu», il maestro notaio era in grado di influenzare i tempi che portavano all'esecuzione delle decisioni politiche, accelerando o rallentando la regolare prassi dell'ufficio. Tale attività di controllo era ampiamente ricompensata non tanto dal pur significativo salario nominale di 30 onze l'anno, ma soprattutto dai cospicui diritti di registrazione che ammontavano a 7 *grana* per ogni carlino (equivalente a 10 *grana*) di introito dell'ufficio, il cui totale annuale ammontava a diverse decine di onze[43].

Per via dei suoi delicati compiti, l'incarico di maestro notaio era solitamente assegnato a personaggi nei confronti dei quali il monarca o i suoi viceré nutrivano un'ampia fiducia e che si erano distinti per le loro abilità tecniche nelle amministrazioni centrali o periferiche del Regno[44]. Si trattava di un ruolo particolarmente ambîto dai principali esponenti dei ceti cittadini emergenti, non solo per via dei diritti economici che ne derivavano[45], ma anche perché garantiva la possibilità di fare il proprio ingresso negli apparati centrali di governo, entrando così in stretto contatto con i vertici politici e amministrativi del Regno: una condizione indispensabile, quest'ultima, per conquistare nuove e ulteriori opportunità di avanzamento sociale. La carriera di Giovanni Vitillino rappresenta, in tal senso, un caso esemplare. Attestato al servizio della Cancelleria aragonese del Magnanimo nel 1416[46], nel corso dell'anno successivo Vitillino era investito dell'ufficio di maestro notaio della Real Cancelleria[47], ottenendo anche una lunga serie di benefici e incarichi

[41] Come indicato in Appendice C, Doc. 2, nel caso di *executorie ordinarie* (per esempio per i pagamenti dei salari), la registrazione avveniva «quo casu sença vidirla lu magistru notariu si poza registrari».
[42] *Ibidem*.
[43] *Ibidem*. In mancanza di studi sui salari nominali degli ufficiali siciliani e sulle somme derivanti da diritti connessi alla loro carica, si rimanda all'inossidabile Chabod, *Stipendi nominali*. Di una certa utilità, per il caso siciliano, La Mantia, *Capitoli angioini* e Fodale, *I* quaterni *del sigillo*.
[44] Fin dall'avvento dei Trastámara sul trono della Corona d'Aragona, Federico Pizzinga, che teneva l'ufficio di maestro notaio della Real Cancelleria, fu premiato con diversi benefici e inviato, a nome dei viceré siciliani, al cospetto dei re d'Aragona, come attestato dai capitoli presentati dallo stesso Federico ad Alfonso il Magnanimo alla fine del 1416 (ACA, *Real Cancillería,* reg. 2802, c. 39*r*, s.d.).
[45] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2803, c. 84*r* (20 lug. 1418). L'esazione non era però così semplice e talvolta dovevano essere organizzate vere e proprie missioni per esigere i diritti non ancora pagati. È questo per esempio, ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 97, c. 91*rv* (10 dic. 1454), il caso della missione condotta dal regio *porterius* Tommaso Pitrella, per conto del maestro notaio della Real Cancelleria Antonio Giacomo Speciale, nella zona del Val di Noto.
[46] Sevillano Colom, *Cancillerias*, p. 205.
[47] ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 5, c. 199*r* (15 lug. 1417).

minori[48]. Dopo essere divenuto segretario nel 1427[49], Giovanni Vitillino scambiava l'ufficio di maestro notaio con l'incarico equivalente presso la Curia dei maestri razionali (1434), conseguendo anche la luogotenenza di quest'ultima magistratura[50]. Nel 1437, infine, il viceré siciliano dava esecuzione a una carta di Alfonso il Magnanimo, con la quale si concedeva al funzionario catanese l'ufficio di maestro razionale del Regno di Sicilia e il diritto di far parte del consiglio regio[51]. Se non tutti i maestri notai della Real Cancelleria riuscirono ad accedere ai vertici dell'amministrazione, molti furono però in grado di ritagliarsi importanti sfere d'influenza all'interno delle istituzioni centrali, difendendo il loro ruolo, con tutti i privilegi e le prerogative che ne derivavano[52].

Al maestro notaio della Real Cancelleria spettava anche il compito di gestire il piccolo ufficio di scrittura (Fig. 1)[53], il cui personale era composto da un *primus notarius* (o *notarius registri*) e da un sigillatore (*taxator sigilli*), istituito allo scopo di velocizzare la spedizione delle scritture[54]. Quest'ultimo avrebbe dovuto provvedere alla tassazione di «iura privilegiorum, provisionum et licterarum exequtoriarum et registrorum Prothonotarii, Racionalium, Secretariorum et omnium aliorum officiorum», tenendo un libro relativo alla contabilità del diritto di sigillo[55]. Per via dei significativi guadagni – 12 onze di salario nominale e un diritto di 3 *grana* per ciacun carlino di introito dell'ufficio – anche l'incarico di *primus notarius* della Real Cancelleria era molto ambîto. Nel 1443, per esempio, in occasione della simultanea concessione di

[48] Su questo personaggio e sulla sua carriera: Silvestri, *Archivi senza archivisti*, pp. 58-62.
[49] ASPa, *Real Cancelleria,* reg. 58, cc. 100*v*-100*r* (16 mar. 1427).
[50] ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 16, cc. 409*r*-410*r* (30 set. 1434).
[51] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 71, cc. 265*r*-266*r* (5 mag. 1437).
[52] Si veda l'Appendice B, dalla quale emerge che i maestri notai dell'ufficio della Real Cancelleria riuscirono il più delle volte a tenere l'ufficio per periodi molto lunghi. I successori di Giovanni Vitillino nel ruolo di maestro notaio della Real Cancelleria, con l'eccezione di Michele Viperano e Rinaldo Speciale che ereditarono l'ufficio, erano già tutti al servizio degli apparati di governo dell'isola. Antonio Giacomo Speciale aveva prestato servizio presso la Tesoreria (ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 15, cc. 547*v*-548*r*, 20 nov. 1431); Giovanni da Caltanissetta, presso l'ufficio del Protonotaro (ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 31, cc. 497*r*-498*r*, 1 lug. 1451); Giovan Luca Barberi era stato infine «scriba mandati» per i presidenti del regno (ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 70, c. 186*rv*, 25 lug. 1487).
[53] Come attestato da un successivo privilegio in favore di Giovan Luca Barberi, fin dall'età di re Giovanni II d'Aragona (1458-1477), il maestro notaio della Real Cancelleria fu investito del diritto di poter selezionare liberamente i *notarii* che avrebbero prestato servizio nel suo ufficio (ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 246, cc. 126*r*-127*r*, 31 ott. 1514).
[54] Sull'istituzione dell'ufficio di sigillatore, si veda *CRS*, I, *Alphonsus*, cap. CCCLXXVIII (23 ott. 1446). Nel 1450, in seguito alle pressioni di Antonio Giacomo Speciale, maestro notaio della Real Cancelleria, il viceré Lop Ximen Durrea procedeva alla rimozione di Dioniso Parisio dal ruolo di *taxator iuris sigilli*. Quest'ultimo, che svolgeva l'incarico in sostituzione del titolare Antonio Zumbo, era infatti già in possesso dell'ufficio di luogotenente del maestro segreto e non poteva svolgere celermente le proprie mansioni presso la Real Cancelleria (ASPa, *Protonotaro del regno*, reg. 42, c. 85*rv*, 9 lug. 1450). Dopo un'accesa disputa per il possesso dell'ufficio, risolta da una sentenza della Magna regia curia (ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 109, cc. 297*r*-299*v*, 29 mag. 1461), l'incarico di *taxator* fu assegnato allo stesso Aloysio Alferio che, grazie a una speciale deroga, era in possesso non solo dell'ufficio di *primus notarius* della medesima Real Cancelleria, ma anche di quello di notaio dell'ufficio della Conservatoria.
[55] *Ibidem*.

tale ufficio a Leonardo Cavaro e Aloysio Alferio, questi ultimi sottoscrivevano una carta privata, sulla base della quale essi avrebbero tenuto «comuniter» l'ufficio, alternandosi mensilmente nella sua gestione e dividendo tra loro gli introiti spettanti[56]. Prestava servizio presso la Real Cancelleria anche un *secundus notarius* che, pur non avendo accesso a un salario annuale, percepiva alcune cospicue somme derivanti dallo *ius registri*, oltre ad avere un diritto di successione nei confronti del primo notaio, come stabilito espressamente da Alfonso il Magnanimo nel 1434, proprio in occasione della nomina di Aloysio Alferio nel ruolo di secondo notaio:

> Itaque vos dictus Aloysius sitis et esse debeatis secundus notarius in dicto Cancellarie officio cum iuribus et emolumentis antedictis, senectute iamdicti primi notarii durante et si per cessum vel decessum aut alias ipse primus notarius ab ipso officio vacaverit vel cessaverit quovismodo, vos idem Aloysius virtute presentis in eius locum illico sucedatis et intretis habeatisque et consequamini vita vestra durante salarium et emolumenta ac honores ipsi primo notario dari solita et consueta[57].

All'interno della Real Cancelleria gravitava anche un numero non precisato di impiegati *extraordinarii* – dei quali non sono quasi mai riportati i nominativi – incaricati, ad assoluta discrezione del maestro notaio, della trascrizione dei documenti nei registri, nelle occasioni in cui «venendu fachende et multiplicandu in modu qui unu notariu non bastassi ad dari spaxamenta a li parti»[58]. L'attività di registrazione delle scritture rappresentava, per questi impiegati, un importante momento di formazione e l'occasione per imparare i rudimenti del lavoro cancelleresco, nella speranza di ottenere successivamente lavori permanenti presso l'amministrazione centrale del Regno[59]. Con l'aumento del numero di lettere viceregie prodotte, il loro apporto divenne sempre piú determinante. Come si può vedere dall'Appendice A, per esempio, per il primo trentennio di dominazione dei re di Trastámara (1412-1442) – nonostante la perdita di circa un quarto della documentazione – le lettere viceregie trascritte nei registri della Real Cancelleria ammontano a circa 15.629.

[56] Appendice C, Doc. 1. Successivamente alla scomparsa di Leonardo Cavaro, il possesso dell'ufficio di *primus notarius* sarebbe stato confermato allo stesso Aloysio Alferio, con il diritto di trasferirlo a un erede (ACA, *Real Cancillería*, reg. 3473, cc. 192*v*-194*r*, 22 gen. 1460).

[57] Questa disposizione è contenuta all'interno di ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 109, cc. 124*v*-127*r* (1 nov. 1460).

[58] Appendice C, Doc. 2. L'attività invisibile svolta da questo personale occasionale emerge – anche se in riferimento alla Curia dei maestri razionali – in una carta risalente al 1469, quando il viceré siciliano Lop Ximen Durrea ordinava di provvedere al pagamento di una somma complessiva di 6 onze in favore di Cola Corvaya, Franciscu di Sinatru et Cola Cardinali, i quali «hannu servutu et servinu de presenti continue a la Regia Curti in officio magne Regie Curie Racionum in registrari licteri et fari omni fachenda di la Regia Curti dicto officio pertinenti» (ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 48, c. 210*r*, 18 mar. 1469).

[59] In ASPa, *Protonotaro del regno*, reg. 47, c. 288*r* (25 gen. 1457), per esempio, uno scrivano aveva "raschiato" il foglio per cancellare un errore di trascrizione, invece di cassarlo, come espressamente indicato nel regolamento in Appendice C, Doc. 2. Per evitare fraintendimenti, nel margine di *ibidem*, presumibilmente il maestro notaio dell'ufficio del Protonotaro aveva appuntato che «presens rasura non fuit facta vicio, sed ignorancia novi scriptoris, quoniam debebat illam liniare et apponere in precedenti provisione etc.».

3. *La registrazione delle scritture*

A causa della crescente quantità di scritture redatte dalle principali magistrature del Regno, in quegli stessi anni fu approntato un sistema di registrazione che permetteva una funzionale organizzazione delle informazioni, consentendone allo stesso tempo anche un rapido recupero. Sviluppato e definito dai maestri notai impiegati nelle cancellerie siciliane della prima metà del Quattrocento, tale sistema divenne uno strumento cruciale per il governo dell'isola, in particolar modo in un contesto di governo a distanza come quello della monarchia aragonese, che se ne serviva per immagazzinare e organizzare la memoria del Regno, nonché come strumento di pressione sulla realtà sociale e politica dell'isola. Fin dal secolo XIX, la storiografia siciliana ha sottolineato la peculiarità del metodo di registrazione utilizzato dagli apparati di governo centrali, in quanto basato su un sistema di doppia – e in alcuni casi tripla – trascrizione delle scritture[60]. Non si è tuttavia andati al di là di questa mera constatazione, non riuscendo così a capire quali fossero le ragioni che avevano spinto i governanti e il proprio personale amministrativo a sviluppare tale sistema, apparentemente dispendioso e poco funzionale.

Qual era, innanzi tutto, l'iter che portava alla redazione di un documento e alla sua registrazione? Si prenda il caso di un atto finanziario, per esempio il pagamento di un salario nei confronti di un ufficiale. Il viceré ordinava all'ufficio competente, in questo caso la Curia dei maestri razionali, di procedere al pagamento del salario dovuto. Il maestro notaio dell'ufficio (o un suo sostituto dotato della *potestas scribendi*) provvedeva quindi alla redazione del mandato di pagamento, solitamente sulla base di un formulario standardizzato e con eventuali variabili connesse a specifici diritti del beneficiario. Una volta redatto, il mandato era verificato da uno o più maestri razionali che vi apponevano la propria sottoscrizione in aggiunta a quella dello stesso viceré e alla formula di mandato, scritta dal responsabile del procedimento. Soltanto dopo l'apposizione di questi elementi di validazione si passava alla fase di registrazione vera e propria, come d'altronde stabilito da una disposizione viceregia: «nulla litera né provisioni si digia registrari exceptu qui primo sia signata di lu signuri Vicere et sia missu lu comandamentu comu est costumatu»[61]. A questo punto l'atto era trascritto anche nella specifica serie dell'ufficio produttore, come d'altronde segnalato nella *plica* degli atti originali, e quindi passato al Conservatore del real patrimonio[62], che ne verificava la correttezza, apponeva la propria sottoscrizione e ne prendeva nota, facendolo ricopiare in

[60] Si vedano La Mantia, *Su l'uso della registrazione*, p. 201; Pagano, *Le scritture del Protonotaro*; Baviera Albanese, *Diritto pubblico*, pp. 478-479; Burgarella, *Nozioni di diplomatica*, pp. 96-99 e 112-114; Corrao, *Governare un regno*, pp. 337-338.

[61] Appendice C, Doc. 2.

[62] Sulla Conservatoria: Baviera Albanese, *L'istituzione dell'Ufficio di Conservatore*; Corrao, *Governare un regno*, pp. 364-380; Silvestri, *Ruling from afar*. Sull'ufficio castigliano della *Contaduría*, che rappresentò il modello istituzionale della magistratura siciliana: Ladero Quesada, *La Hacienda Real*.

una delle serie di libri da lui tenuti – in questo caso nei cosiddetti *libri quictacionum* (ovvero, i libri dei salari)[63]. Infine, l'atto originale era affidato alla Real Cancelleria che, come disposto fin dall'età martiniana[64], si preoccupava di registrarlo nel volume dell'anno amministrativo in corso (corrispondente all'anno indizionale, 1 settembre-31 agosto) – era stato d'altronde stabilito che tale registro «non sia lu primu vel secundu ymo sia lu ultimu registru»[65] – prima di provvedere alla sua sigillazione e spedizione (si veda la Tav. 3, I e II)[66]. Ciò è comprovato, per esempio, da una nota a margine di un registro risalente all'anno indizionale III (1454-1455), nella quale si segnalava «quod presens lictera fuit registrata post sigillatam, videlicet hodie ultimo madii III^{e} indicionis»[67]. Il metodo di registrazione adottato in Sicilia era quindi basato su un sistema di pesi e contrappesi che, mediante un controllo incrociato sulla produzione documentaria, preveniva anche l'eventuale falsificazione o manomissione dei documenti, dato che una medesima scrittura era trascritta in più serie di registri, prodotti e conservati da magistrature distinte[68].

Per ogni anno indizionale, la Real Cancelleria produceva un singolo registro, nel quale erano trascritte in ordine cronologico tutte le lettere viceregie prodotte dalle cancellerie dell'ufficio del Protonotaro e della Curia dei maestri razionali: tali carte sono facilmente riconoscibili grazie alle *iussiones*, che riportano il nome del funzionario responsabile dell'atto (si veda la Tav. 1, III e IV). In aggiunta a questa documentazione, si procedeva anche alla trascrizione di tutte quelle lettere che, pur afferenti alle materie trattate dalle due precedenti magistrature, erano affidate ai segretari del Regno. I viceré si servivano infatti della Segreteria per accelerare la prassi amministrativa e dare così una rapida esecuzione alle loro decisioni, spesso a scapito dell'ufficio della Real Cancelleria e dei loro maestri notai, che vedevano intaccati i loro diritti di registrazione, a vantaggio invece dei segretari[69]. Nel 1441, in seguito a una

[63] Si può ipotizzare che la trascrizione degli atti nei volumi del Conservatore non fosse segnalata nel documento originale, in quanto il suo ufficio non recepiva alcun diritto di registrazione. Nel 1446, *CRS*, I, *Alphonsus*, cap. CCCLXXVII (23 ott. 1446), di fronte ad alcuni abusi da parte della Conservatoria, tale disposizione fu ribadita su richiesta del Parlamento siciliano.

[64] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2803, c. 187*v* (30 lug. 1419).

[65] Appendice C, Doc. 2.

[66] Anche questa registrazione era segnalata in *plica*.

[67] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 96, c. 217*v*.

[68] In termini comparativi, si veda per esempio il sistema utilizzato da Leonardo Bruni, primo cancelliere della Repubblica nella seconda metà del Quattrocento, in Brown, *Bartolomeo Scala*, pp. 142-143. Sulle pratiche di registrazione nella Cancelleria milanese organizzata da Cicco Simonetta, si veda Senatore, *«Uno mundo de carta»*, pp. 97 sgg.; sul caso mantovano, si veda Lazzarini, *Pratiques d'écriture*, pp. 77-110. In termini comparativi: Lazzarini, *Registres princiers*.

[69] Sui diritti di registrazione dei maestri notai, si veda *supra* il testo corrispondente alla nota 43. Nel 1450, il viceré Lop Ximen Durrea, in seguito a una supplica presentata da Antonio Giacomo Speciale, maestro notaio della Real Cancelleria e detentore del sigillo comune, ordinava ai segretari del Regno di rispettare le consuetudini in materia di sigillazione, visto che molte lettere viceregie «que sigillari debent cum eiusmodi sigillo comuni, sigillate sunt et sepe sigillantur cum sigillo secreto in grave dampnum, diminucionem et detrimentum iuris predicti sigilli comunis» (ASPa, *Protonotaro del regno*, reg. 42, cc. 86*v*-88*r*, 14 lug. 1450). Sulla recezione dei diritti del sigillo segreto, si veda ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 28, cc. 361*r*-362*v* (14 ott. 1447).

supplica presentata da Filippo Viperano, maestro notaio della Real Cancelleria, il Magnanimo osservava che, in opposizione alle preminenze dell'ufficio, «numero nonnulle littere que debent transire per sua regestra dicti Cancellarie officii et in eis registrari per alia regestra transeunt» e ordinava quindi al viceré di ristabilire la prassi consueta[70].

La più seria minaccia alle prerogative del maestro notaio emerse nel 1446, quando, per via della «multitudine de li registri e grande spesa et interesse de le parte senza utilità de la Corte», il Parlamento siciliano richiedeva al re d'Aragona che «tucti privilegi et rescripti che obtineranno per quillo Regno si debeano registrare a dui registri ad alcius et non più». Il sovrano approvava il capitolo, stabilendo che i documenti sarebbero stati trascritti nei registri del Protonotaro, dei maestri razionali e dei segretari, nonché nei volumi della Conservatoria, abolendo di fatto la serie della Real Cancelleria[71]. Ne conseguiva un immediato appello da parte di Antonio Giacomo Speciale, maestro notaio di quest'ultimo ufficio[72]. Egli lamentava che gli fosse «stato abolitu lu so registru di la Cancellaria», e chiedeva quindi la re-instituzione della serie di sua competenza o, quanto meno, il rimborso della somma di 150 onze che aveva speso per entrare in possesso di quell'incarico[73]. Preoccupato dalla grave situazione finanziaria del Regno, il viceré Lop Ximen Durrea perorava la supplica di Speciale di fronte a re Alfonso, il quale, dal canto suo, rilevava che «nec debuit ipsum registrum Cancellarie tolli vel excludi, cum sit ut predicitur magis anticum et necessarium, nec cedat ad aliquam ipsius Regni utilitatem ipsius registri sublacio»[74]. In effetti, la serie documentaria della Real Cancelleria rappresentava uno strumento di governo straordinario per la monarchia che, in un contesto di governo a distanza, poteva così tenere sotto controllo il flusso delle lettere viceregie prodotte dalle principali cancellerie del Regno Sicilia: a prescindere dal loro contenuto politico/amministrativo o finanziario, tutte queste scritture erano infatti annualmente registrate in una singola serie. La questione sorta intorno ai registri della Real Cancelleria portò anche a una più chiara definizione delle regole che sottostavano al sistema di registrazione in uso in Sicilia, fornendo una base giuridica agli usi sviluppatisi fin dal primo ventennio del Quattrocento, quando le diverse pratiche cancelleresche di origine catalana arrivate nell'isola fin dalla fine del secolo precedente, erano entrate definitivamente a far parte della tradizione amministrativa siciliana. Innanzi tutto, si confermò che i privilegi e le lettere redatte presso l'ufficio del Protonotaro e la Curia dei maestri razionali avrebbero avuto «due registrate» e sarebbero quindi stati trascritte, oltre che nelle serie di com-

[70] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2837, c. 158*v* (6 giu. 1441).
[71] ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 27, c. 8*r* (23 ott. 1446). Il capitolo è edito in *CRS*, I, *Alphonsus*, cap. CCCLXXXIII.
[72] Si veda l'Appendice B.
[73] ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 28, cc. 338*r*-342*r* (29 mar. 1447). La supplica del maestro notaio Antonio Giacomo Speciale è contenuta nel corpo del testo di *ibidem*, c. 339*rv* (10 gen. 1447).
[74] *Ibidem*, c. 339*v* (16 feb. 1447).

petenza delle due magistrature, anche nei registri della Real Cancelleria. La documentazione prodotta dai segretari nell'espletamento delle proprie mansioni – a eccezione quindi di quella "urgente" redatta in sostituzione del Protonotaro e dei maestri razionali – doveva invece essere registrata solamente nella serie di loro competenza. Infine, si ribadiva che il Conservatore avrebbe continuato a prendere nota, sulla base delle proprie necessità amministrative, di tutte le scritture afferenti al patrimonio regio e redatte dal Protonotaro, nonché delle lettere viceregie e delle *executorie* preparate presso la Curia dei maestri razionali[75].

Affiancando a un'analisi delle *iussiones* un'indagine prosopografica sugli ufficiali incaricati della redazione dei documenti, è possibile procedere a una ricostruzione della genesi dei registri della Real Cancelleria, risalendo all'ufficio produttore di ciascuna delle scritture lì registrate. Ne emerge che, come attestato dalla Fig. 2 per gli anni 1425-1429, circa il 60% della documentazione afferiva a questioni di natura finanziaria e il restante 40%, invece, ad affari di tipo politico/amministrativo, ovvero «si toqua privilegii di barunii oy di officii oy di iusticia oy simili»[76]. Per entrambi questi ambiti, la documentazione era redatta anche dall'ufficio della Segreteria, con un trend in continuo aumento, come attestato peraltro dal crescente numero di segretari ordinari e straordinari in servizio a corte[77].

Nel corso dell'anno, quindi, i *notarii* della Real Cancelleria ricopiavano mediamente dalle 600 e alle 800 lettere viceregie, con alcune impennate congiunturali, quale, per esempio, il forte incremento nella produzione di scritture negli anni immediatamente precedenti alla conquista del Regno di Napoli da parte di Alfonso il Magnanimo[78]. Si rilevi, tuttavia, che il numero di lettere viceregie prodotte dagli uffici cancellereschi fu soggetto a un ulteriore incremento nella seconda metà del Quattrocento, tanto che gli ufficiali delle diverse *scribanie* cominciarono a produrre da due a tre registri per ciascun anno indizionale, pur mantenendo gli "strumenti di navigazione" che erano stati definiti nella prima metà del secolo. Per semplificare la gestione di una tale mole documentaria e facilitare il ritrovamento delle informazioni, le carte di ciascun volume erano numerate (in numeri romani fino alla metà del Quattrocento e poi in numeri arabi) e ogni registro era dotato di un indice alfabetico, contenente i precisi riferimenti documentari. Fu anche approntato un sistema di rubriche allo scopo di organizzare la documentazione sulla base

[75] *Ibidem*, c. 341*v*-342*r* (29 mar. 1447). Le scritture di ambito finanziario prodotte dalla Curia dei Razionali, come stabilito da re Alfonso nel 1422 e ribadito dal suo successore Giovanni nel 1460, dovevano essere registrate nei libri della Conservatoria per avere una piena esecuzione (ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 43, cc. 530*r*-532*r*). Sulle *lictere executorie* e su quelle viceregie, si rimanda a Silvestri, *Governo a distanza*.

[76] Appendice C, Doc. 2.

[77] Si passò dai due segretari ordinari di età alfonsina (ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 73, c. 196*rv*) a quattro, come stabilito in CRS, *Joannes*, I, cap. LXX, p. 467, sotto Giovanni II d'Aragona.

[78] Si veda, a tal proposito, in Appendice A, la sequenza degli atti registrati tra gli anni indizionali XV (1436-1437) e IV (1441-1442).

dell'argomento trattato (*provisiones officialium*, *reparaciones castrorum*, *scrutinia regni*, etc.)[79], ma la maggior parte delle carte (circa il 90%) erano inserite all'interno di una macro-rubrica chiamata semplicemente *diverse*. Dopo pochi anni tale sistema fu quindi messo da parte.

4. *L'Archivio della Real Cancelleria*

Il maestro notaio della Real Cancelleria, oltre a occuparsi della supervisione dell'attività del personale dipendente e dell'organizzazione delle scritture all'interno della serie dei registri di competenza, era incaricato anche della gestione dell'archivio prodotto dal suo ufficio. Con lo stabilizzarsi di un sistema pluri-cancelleresco a livello centrale, ciascun ufficio si occupava infatti della sola conservazione dei registri e dei libri prodotti dai suoi funzionari[80]. Alcuni organi cominciarono tuttavia ad accumulare anche scritture preparate da altre magistrature, inviate solitamente dai territori e dalle città dell'isola a Palermo. È questo il caso, per esempio, sia dei maestri razionali sia della Magna regia curia che ricevevano, da una parte, le scritture contabili preparate dagli uffici pecuniari del Regno – centrali e periferici – affinché potessero essere attentamente verificate e conservate presso il deposito finanziario centrale[81]; dall'altra parte, la documentazione giudiziaria di tutti quei processi che, conclusosi il primo grado di giudizio presso gli organi competenti dell'*universitas*, era inviata presso la Magna regia curia affinché si procedesse al secondo grado di giudizio. Le scritture processuali erano poi conservate da un *archivarius* specializzato[82].

Si trattava quindi di un impianto archivistico strutturato in alcuni depositi distinti tra loro e che rispecchiava il sistema pluri-cancelleresco delle istituzioni centrali del Regno. Esso differiva quindi, in maniera sostanziale, dagli altri archivi nati nell'ambito della Corona d'Aragona. A Barcellona, per esempio, si era imposto un modello fondato su due strutture archivistiche distinte per la documentazione politico-amministrativa e per quella finanziaria, rispettivamente dipendenti dalla *Real Cancillería* e dal *Mestre Racional*; a Cagliari, invece, vi era un singolo deposito centrale, gestito dal maestro razionale – e dal suo luogotenente locale – presso il quale erano preservate tutte

[79] Si vedano, per esempio, le rubriche utilizzate in ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 76.
[80] Sul sistema archivistico della Sicilia bassomedievale, si rimanda a Silvestri, *Archivi senza archivisti*.
[81] Gli uffici pecuniari del Regno avevano l'obbligo di inviare ai maestri razionali tutte le informazioni relative alla gestione dei loro uffici. Si veda Baviera Albanese, *L'ufficio del Conservatore*, pp. 84 sgg. Come rilevato in ACA, *Real Cancillería*, reg. 2829, cc. 108*v*-109*r* (1 ago. 1437), la Curia dei maestri razionali, per alcuni anni, si occupò anche della gestione dell'archivio della Conservatoria.
[82] Sulla gestione dell'archivio giudiziario, si veda *Fonti per la storia degli archivi*, cap. IV, n. 32, nonché le successive disposizioni edite *ibidem*, cap. II, n. 6.

le scritture del Regno di Sardegna[83]. La Real Cancelleria siciliana si limitava, invece, a preservare la serie di registri prodotta dall'ufficio, ovvero uno per ciascun anno indizionale: fin dagli anni '70 del Quattrocento va però segnalato un aumento del numero di registri prodotti, che potevano essere due o tre per ogni anno. Non si riuscì mai, invece, a trasformare l'archivio della Real Cancelleria in un deposito di concentrazione presso il quale versare anche carte prodotte da altre magistrature, nonostante i tentativi promossi dagli stessi sovrani aragonesi. Nel 1507, per esempio, il viceré Ramon de Cardona ordinava per l'ennesima volta ai segretari siciliani di obbedire a un ordine di Ferdinando II che, su sollecitazione del maestro notaio della Real Cancelleria Giovan Luca Barberi, aveva stabilito che «cadauno de los dichos secretarios en la fin de cada uno año haya de poner y ponga los registros de todas provisiones que overen ficho en el officio de la cancellaria del dicho reyno»[84]. Alla base di tale disposizione vi era il tentativo di porre un freno alla grave dispersione documentaria che aveva caratterizzato la documentazione dei segretari siciliani, i cui registri, in seguito alla morte dei titolari dell'ufficio o alla cessazione della loro attività, rimanevano mano ai loro eredi[85]. Per via della parziale applicazione del precedente ordine, nel 1510 Ferdinando II stabiliva che la Real Cancelleria divenisse l'«archivo de todas las scripturas», assorbendo, quindi, anche i registri dei segretari: dalle successive disposizioni, si evince però che anche questo tentativo fu senza successo[86]. Vale la pena di notare che due *giuliane* (inventari) dell'archivio della Real Cancelleria risalenti al Settecento (una del 1713 e l'altra del 1781), fotografano il medesimo stato delle cose a distanza di più di due secoli. Si tratta infatti di due sintetici elenchi dei registri della Real Cancelleria e dei pochi altri libri conservati nel suo archivio, tra i quali i capibrevi preparati da Giovan Luca Barberi nel secolo XVI[87]. Si può ipotizzare che, quando lo stesso Barberi cominciò a lavorare alla sua *inquisitio*, l'archivio della Real Cancelleria contenesse poco più di un centina-

[83] Sull'istituzione dell'archivio reale di Barcellona: López Rodríguez, *Orígenes del archivo* e la bibliografia ivi segnalata, nonché, su un periodo più lungo, López Rodríguez, *El Archivo del la Corona*. Sugli archivi sardi, si vedano invece Olla Repetto, *La Politica archivistica* e Serci, *Gli archivi dell'amministrazione*. In chiave comparativa: Conde y Delgado de Molina, *Reyes y archivos* e Silvestri, *The Archives of the Crown of Aragon*, nonché – per una rassegna sulla produzione documentaria nei territori italiani della Corona d'Aragona – Serci, *Complessi documentari aragonesi*.

[84] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 223, cc. 26*rv* (2 ott. 1507).

[85] *Ibidem*.

[86] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 228, c. 195*r* (30 lug. 1509, ma esecutoriato in data 21 gen. 1510). Sulla conservazione della documentazione prodotta dalla Segreteria: Silvestri, *Archivi senza archivisti*, pp. 54-55.

[87] L'inventario del 1713 fu preparato durante la breve dominazione piemontese ed è edito in Spata, *Sulle carte di Sicilia*, pp. 81-103. La giuliana del 1781 – «*Giuliana* de libri, o siano Registri proprij della Real Cancellaria de questo Regno di Sicilia che nella medesma si conservano» – fu redatta in occasione del trasferimento dell'archivio della Real Cancelleria. Si tratta di un elenco di 1016 registri che, pur riprendendo da vicino il precedente inventario, colma alcune lacune e aggiunge numerosi registri successivi al 1713. Questa giuliana è stata registrata in ASPa, *Luogotenente del Protonotaro*, reg. 217, cc. 1090*r*-1117*r* (15 dic. 1781).

io di registri, che erano stati accumulati con una certa regolarità solamente dal 1392, oltre a una manciata di volumi – ancora oggi sopravvissuti – relativi al regno di Federico IV di Sicilia (1355-1377) e ad alcune scritture di diverso tipo, tra le quali vanno sicuramente ricordati i quattro volumi dei *libri investiturarum* del 1453-1454 e il successivo *liber prelatiarum*[88].

Sulla base delle scarse fonti a disposizione, s'intuisce quindi che la quasi totalità dell'archivio trecentesco era andata perduta, in parte durante gli spostamenti dei sovrani siciliani lungo l'isola, e in parte in seguito a un grave incendio che, appiccato dalle truppe angioine, distrusse la sede dell'archivio regio presso il Palazzo reale di Messina negli anni '50 del Trecento[89]. Presso questa città, infatti, i re siciliani, che per motivi politici non potevano dimorare a Palermo, sotto il controllo di una fazione a loro avversa, avevano posto per alcuni anni la sede del governo e i suoi principali depositi documentari – finanziari e giudiziari – nonché tutti gli altri archivi dell'isola[90]. In seguito all'occupazione di Messina, la Corte fu spostata a Catania, presso castello Ursino, dove sarebbe rimasta anche dopo la riconquista aragonese dell'isola da parte di Martino di Montblanc, almeno fino ai mesi immediatamente successivi all'arrivo dei *vicegerentes* di Ferdinando I di Trastàmara in Sicilia[91]. La scarsa formalizzazione delle regole sottostanti al funzionamento della Real Cancelleria ebbe, in quegli anni, gravi conseguenze sulla conservazione dei registri, provocandone anche una parziale dispersione. In opposizione alla tradizione locale, sulla base della quale spettava al maestro notaio la cura dell'archivio, era stato il luogotenente della Real Cancelleria Antonio Bifaro a occuparsi della conservazione dei registri, preservandoli in parte presso la propria dimora a Castroreale: quelle scritture rappresentavano infatti una significativa fonte di reddito economico, per via dei diritti spettanti per l'*extracionem* dei documenti che vi erano registrati e per il rilascio delle copie[92]. Abolito l'ufficio di luogotenente della Real Cancelleria, nel 1418 re Alfonso ordinava ai suoi viceré di restituire la «possessionem regestrorum et iurium

[88] Sui libri delle investiture e su quello delle prelazie, si vedano *infra* i testi rispettivamente corrispondenti alle note 158 e 167.

[89] Al riguardo, si veda La Mantia, *Prefazione*, pp. XL-XLIII.

[90] *Capitoli e privilegi di Messina*, doc. XL, p. 115 (4 feb. 1357). *Ibidem*, doc. L, p. 146 (15 genaio 1396), l'*universitas* di Messina supplicava i nuovi sovrani dell'isola non solo di porre a Messina la loro principale residenza, ma anche «ki lu archivu di la gran curti, quantu di li mastri racionali, diya esseri in Missina cussì comu antiquamenti era, ecciam tucti li altri archivi comu ali boni tempi era usu et consuetu». Nonostante il *placet* regio, non si sarebbe mai proceduto al trasferimento degli archivi a Messina e si sarebbe risolta in un nulla di fatto anche la successiva richiesta, *ibidem*, doc. LIV, p. 158 (2 ago. 1399), «ki tucti li archivi sianu returnati et dyanu stari a lu palaczu de Missina comu sulia esseri antiquo tempore».

[91] Risalgono al maggio 1413, ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 49, c. 24*r*, alcuni lavori disposti per la sistemazione degli uffici della Cancelleria e dei maestri razionali, che si trovavano presumibilmente presso Castello Ursino a Catania (9 mag. 1413).

[92] Si veda, al riguardo, la concessione dell'ufficio di «notarius et scriptor» della Real Cancelleria in favore di Antonio Bifaro, con il diritto specifico «registrandi, habendi, tenendi et exercendi registra et alias scripturas cancellarie predicte» (ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 28, c. 136*v*, 10 gen. 1397).

predictorum» al nuovo maestro notaio della Real Cancelleria Giovanni Vitillino: quest'ultimo non sarebbe comunque mai riuscito a entrare in possesso di tutta la documentazione a lui spettante[93]. Nel 1440, il viceré di Sicilia Guglielmo Centelles, dato che i «*registra Regie Curie per regium officialem gubernar*i et exerceri debent», ordinava agli ufficiali di Messina e di Castroreale di farsi consegnare i registri cancellereschi rimasti in possesso degli eredi di Antonio Bifaro, per assegnarli a Giovanni Mariscalco, maestro notaio dell'ufficio del Protonotaro, che era stato investito del diritto di preservarli[94]. Neanche questa disposizione ebbe però alcun effetto concreto, tanto che nel 1454 si stabiliva

> ki tucti registri et scripturi di la regia cancellaria (...) li quali erano in putiri di li heredi di condam notaru Antoniu Bifara divissiru essiri assignati a lu regiu dilectu Anthoniu Iacobu Speciali, mastru notaru di la regia cancellaria di quistu Regnu, in putiri di lu quali omni si havissiru a conservari,

ordinando quindi agli ufficiali di Messina di recuperare tale documentazione[95].

La preoccupazione che le scritture dei precedenti sovrani, e in particolare quelle relative all'età martiniana e alla turbolenta fase della guerra civile del 1410-1412, potessero andare definitivamente perdute preoccupava i governanti siciliani, tanto che, in una lettera inviata al Capitano di Catania, il viceré Lop Ximen Durrea scriveva:

> simo informati comu in quista citati ci sono certi persuni chi tenino certi registri di li principi et re passati, et quilli ancora di la bona memoria di la Signura Regina Blanca, li quali, per non essiri ben custoditi et conservati, si veninu a lacerari et perdiri in gravi detrimentu di la Regia Curti et di li persuni di chi tocca interessi[96].

Si ordinava quindi di assegnare questa documentazione a Giovanni Lu Medicu, maestro notaio dell'ufficio del Protonotaro, «in putiri di lu quali eciam li tempi passati di alcuni persuni di quista cittati et altri lochi di quistu Regnu multi antiqui Registri ci havimo fatto consignari»[97]. Le parole del viceré siciliano si rivelarono profetiche: prima che la missione fosse effettivamente portata a termine, la documentazione conservata presso la Cancelleria di Catania (presumibilmente trecentesca e del primo Quattrocento) andò distrutta a causa di un incendio[98].

Il tentativo di porre un freno alla dispersione degli antichi registri cancellereschi e di concentrarli in una sede unica rappresentava un importante segno di continuità con la politica archivistica dei Trastàmara, che avevano eletto il trecentesco *Steri* (da *Hosterium*) di Palermo a sede ufficiale dei viceré

[93] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2803, c. 84*r* (20 lug. 1418).
[94] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 76, cc. 328*v*-329*r* (18 mar. 1440).
[95] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 90, c. 245*rv* (28 ago. 1454).
[96] Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, II, p. 430 (13 dic. 1465).
[97] *Ibidem*, p. 431.
[98] Al riguardo, ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 230, cc. 229*v* e 231*r* (30 apr. 1514)

isolani e del governo dell'isola – il sovrano, quando si trovava in Sicilia, poneva invece la propria residenza presso il *Palacium regium* (l'odierno Palazzo dei Normanni)[99]. Già ufficiosamente utilizzato dai Viceré isolani fin dagli anni '20 del Quattrocento, lo *Steri* divenne residenza viceregia nel 1433, quando re Alfonso decretò che i rappresentanti del sovrano, «considerata la maiestati la quali representanu», avrebbero dovuto risiedere presso quell'edificio:

> voli et comanda lu dictu signuri a li soy vicere di lu dictu Regnu ki pro plui honuri di lu dictu loru officiu et plui comoditati di lu spachamentu di li fachendi, considerata la maiestati la quali representanu, diianu stari et habitari in lu Regiu Steri di Palermu et illà tiniri loru rigimentu, in lu quali voli ki si retegna lu regiu consiliu, officiu di mastri racionali e di Conservaturi ac eciam la Regia Gran Curti, et illà voli ki si spachanu tucti li fachendi di la regia Curti di li dicti officii et non in altra parti[100].

Di conseguenza, anche gli uffici e i loro depositi documentari furono concentrati presso lo *Steri* e alcune strutture a esso adiacenti, come attestato dall'atto della sua consegna al Tribunale dell'Inquisizione nel 1601[101]. Grazie alla descrizione dello stabile si evince che, fino a pochi anni prima – alla metà del Cinquecento la sede viceregia era stata trasferita presso il *Palacium regium* – vi si trovavano gli uffici e gli archivi giudiziari della Magna regia curia e della Sacra regia coscienza (che fungeva da tribunale d'appello); le stanze in cui dimoravano – e presumibilmente tenevano le proprie scritture – i segretari; gli uffici e l'archivio della *Doana* di Palermo, ovvero della magistratura addetta al controllo sulle merci in entrata e in uscita dalla città; la sede del Tribunale del real patrimonio (nato dalle ceneri della *Curia magistrorum rationalium*) e dei suoi depositi documentari; nonché le stanze e gli archivi della Conservatoria, della Real Cancelleria, del Protonotaro e – parzialmente – della Tesoreria[102].

Sebbene non sia stato finora possibile individuare con certezza in quale parte dello *Steri* si trovasse l'ufficio della Real Cancelleria, si può ritenere che i registri non fossero più conservati presso la cosiddetta *domus cancellarie*. Limitrofa al corpo principale dell'edificio, tale *domus* era stata assegnata a Filippo Viperano, maestro notaio della Curia dei Razionali, per uso abitativo fin dagli anni '20 del Quattrocento[103]. Nel 1438 i viceré siciliani riprendevano

[99] Sullo *Steri* in quanto sede amministrativa del Regno di Sicilia, si veda La Mantia, *Il palazzo dei Tribunali*. Sulla storia dell'edificio, si vedano Spatrisano, *Lo Steri di Palermo* e, più recentemente, Nobile e Sciascia, *Lo Steri di Palermo*.

[100] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2890, c. 34*r* (31 ago. 1436).

[101] La Mantia, *Il palazzo dei Tribunali*, doc. V, pp. 354-357 (23 lug. 1601) e *Fonti per la storia degli archivi*, *Introduzione*, n. 7. La vecchia sede del Tribunale inquisitoriale, che si trovava presso il Castello a mare di Palermo, La Mantia, *Il palazzo dei Tribunali*, doc. I, p. 351 (23 mar. 1590), era stata gravemente danneggiata da un incendio nel 1589.

[102] *Ibidem*, doc. V, p. 355.

[103] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 57, c. 99*v* (20 dic. 1425) e ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 58, c. 80*rv* (2 gen. 1427). Negli stessi anni, si era provveduto a stabilizzare l'archivio finanziario, sotto il controllo dello stesso Viperano, presso l'odierna cappella di Sant'Antonio Abate allo Steri, dove si conservavano sia le scritture dei Razionali, sia quelle del Conservatore (ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 55, c. 60*v*, 20 set. 1423).

possesso di tale stabile, assegnando a quest'ultimo, che nel frattempo era divenuto maestro notaio della Real Cancelleria, «alias duas domos regie Curie contiguas et collaterales factas et positas in eadem urbe prope salam terraneam dicti hospicii»[104], dove Viperano e i suoi eredi avrebbero dovuto svolgere i loro compiti amministrativi[105] e dove, anche nei decenni successivi, fu probabilmente mantenuta la sede dell'ufficio e del suo archivio. In un inventario di beni risalente al 1460 e compilato in seguito alla scomparsa del maestro notaio della Real Cancelleria Antonio Giacomo Speciale, appare chiaro che il funzionario siciliano, che abitava in un «tenimentum unum domorum soleratorum» nei pressi dello *Steri*, svolgeva parte delle proprie mansioni a casa e, proprio per questo, vi teneva «uno scriptorio» munito di diversi cassetti e scompartimenti, nonché alcuni bauli e cassette colmi di documenti, tra i quali una cassa «plena scripturarum registri de Cancelleria» e diverse scritture relative all'ufficio della Secrezia di Messina[106]. Nell'inventario non si fa comunque menzione di un archivio organizzato che, come confermato da alcune scritture successive, doveva trovarsi ancora allo *Steri*, presumibilmente presso la già citata *domus*[107].

Nel 1514, Ferdinando II d'Aragona (1477-1516) scriveva al viceré isolano, ordinandogli di provvedere il più rapidamente possibile al restauro e alla messa in sicurezza della «casa de la Cancellaria»[108], dove si trovava l'archivio degli antichi registri e libri relativi agli affari del Regno di Sicilia. Bisognava evitare il rischio che la documentazione andasse perduta, come era già successo – continuava il sovrano – alle scritture conservate presso la Cancelleria di Catania e a quelle dell'archivio della Magna regia curia, danneggiato da un incendio pochi anni prima[109]. Affinché il maestro notaio della Real Can-

[104] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 73, cc. 214*v*-215*r* (21 gen. 1438).
[105] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2837, c. 159*r* (5 giu. 1441).
[106] ASPa, *Notai defunti*, I, reg. 1078, Notaio Grasso, cc. 192*v*-194*v* (9 giu. 1460). L'atto è segnalato in Bresc, *Un monde m*éditerranéen, II, p. 763. La scelta del posto in cui conservare il registro "aperto" della Real Cancelleria spettava al maestro notaio (Appendice C, Doc. 2).
[107] ASPa, *Real Cancelleria,* reg. 230, c. 229*v* (30 apr. 1514)
[108] Già nel 1509, Ferdinando II aveva scritto al viceré Ugo Moncada che «queremos que aquella [*la Cancelleria*] esté segura y fortificada», ordinandogli di provvedere affinché essa «vista por personas expertas se repare y fortifique en todo lo necessario a costa de la Corte en manera que sin peligro alguno estén los registros y scripturas a buen recaudo» (ASPa, *Real Cancelleria,* reg. 228, c. 195*rv*, 30 lug. 1509). Non è un caso che proprio negli stessi anni, ASPa, *Real Cancelleria,* reg. 221, cc. 283*v*-284*v* (17 giu. 1507), Ferdinando II promuovesse l'istituzione di un deposito documentario – sempre presso l'*hosterium* – a uso dell'ufficio del maestro portulano, «en el qual archivi se faga su officio y se recojan todas la scripturas, registros y actos al dicho officio tocantes». Si veda la trascrizione del documento in *Fonti per la storia degli archivi*, cap. I, n. 13.
[109] Come segnalato in ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 230, cc. 829*v* e 831*rv* (30 apr. 1514), Ferdinando II, avendo saputo che «otra vez en Cathania echaron fuego en la casa de la dicha Cancellaria para quemar los privilegios y instrumientos antigos y tanbién en Palermo al archio de la Gran Corte», scriveva al viceré siciliano affinché «proviessedes que la casa de la Cancellaria, ado de presente están puestos los libros y registros antigos de las cosas desse reyno, se enfortaleciesse para que estroviessen seguros de fuego y de qualquiere otra cosa que los podiesse dañyar». Infatti, continuava il sovrano, «los dichos privilegios y instrumientos por fuego o por qualquiere otra cosa se perdiessen resultiria mucho dañyo a nuestro patrimonio real, y esta cosa que tanto importa a nos y nuestra corte cumple se ha de effectuar con toda presteza» (questa lettera si

celleria, che allora era Giovan Luca Barberi, potesse continuare a svolgere le proprie mansioni, ivi comprese quelle di archivista, Ferdinando ordinava che quel funzionario «se lieve los dichos registros y escricturas a su casa, la qual diz que está cerca del palacio o ester dessa ciudat del Palermo, para que allá pueda entretanto negociar y exercir su officio», e dove la documentazione sarebbe stata meglio custodita durante i lavori di restauro della Cancelleria[110]. Benché non si sia mai giunti a un effettivo trasferimento dei registri cancellereschi presso la residenza di Giovan Luca Barberi, l'ordine di Ferdinando II attesta il legame strettissimo sviluppatosi tra i maestri notai della Real Cancelleria e l'archivio posto sotto loro responsabilità[111].

5. *Giovan Luca Barberi, maestro notaio della Real Cancelleria*

Al servizio della regia curia fin dalla sua giovane età – «a vestris teneris annis»[112] – Giovan Luca Barberi divenne commissario regio nel 1484[113] e ottenne, nel 1487, l'ufficio di scrivano dei mandati, presumibilmente per redigere scritture a nome dei due presidenti del Regno Ramon de Santapau e Giuliano Centelles[114]. Grazie a questa *potestas*, il funzionario siciliano era in grado non solo di apporre la formula di mandato in calce a qualsiasi atto governativo prodotto dal sovrano o dai suoi rappresentanti, ma anche di conservare personalmente una specifica serie di registri, alla stregua di quanto facevano i segretari regi[115]. Dopo essere stato investito dell'ufficio di maestro notaio della Secrezia di Palermo nel 1489[116], in seguito alla scomparsa di Giovanni da Caltanissetta, nel 1491 Ferdinando II d'Aragona assegnava al *con-*

trova anche in ACA, *Real Cancillería*, reg. 3675, c. 140*v*). Si può ipotizzare che l'incendio dell'archivio della Magna regia curia coincida con quello segnalato in ASPa, *Protonotaro del regno*, reg. 177, cc. 29*v*-22*r* (18 apr. 1497), dal quale scaturì l'ordine di provvedere a una compilazione a stampa delle leggi del regno, il cui esito sarebbero state le *Constitutiones et Capitula regni Sicilie*, stampate nel 1497 a cura di Giovanni Pietro Appulo.

[110] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 230, c. 831*rv* (30 apr. 1514). Alcuni anni prima, nel 1508, il sovrano in persona, aveva fatto assegnare una somma di 50 onze a Giovan Luca Barberi, come contributo per «la dispisa di la fabrica di sua casa la quali al presente edifica in questa chità» (ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 223, c. 265*rv*, 30 mar. 1508).

[111] Sollecitato dal Barberi in merito al trasferimento dell'archivio della Real Cancelleria presso la sua dimora, Ferdinando II scriveva che «quanto a lo del fortificar essa Cancelleria Nos respondemos a lo Maestres racionales lo que conviene bien: crehemos que por mengua de dinero se dexarà pero agora de fazer la lavor que seria menester en la dicha cancellaria. Pero no queremos que los registros se pongan en fortaleza alguna, ni salgan de vuestro poder, pues por vuestro officio assí si riquiere, pero entretanto que otra lavor se faze, se deve proveher que haya algun morador en la casa que tenga cargo de la vellar y guardar, e assí lo screvimos al visorey y Maestres racionales» (ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 230, cc. 825*v*-826*r*, 17 lug. 1515).

[112] ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 70, c. 186*r* (25 lug. 1487).

[113] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 154, c. 203*r*.

[114] ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 70, c. 186*rv* (25 lug. 1487). Sulla vita e la carriera di Giovan Luca Barberi, si veda la bibliografia segnalata *supra* alla nota 1. Sulla *potestas scribendi* si veda *supra* il testo corrispondente alle note 17-20.

[115] ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 70, c. 186*v* (25 lug. 1487).

[116] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 175, cc. 175*v*-176*r* (24 nov. 1489).

tino Barberi l'ufficio di maestro notaio della Real Cancelleria a vita[117], con il consueto salario di 30 onze e le altre prerogative delle quali avevano goduto i suoi predecessori[118]. Nel far ciò, il sovrano aragonese ordinava al viceré Fernando de Acuña di annullare la precedente concessione dell'ufficio in favore di Francisco Biamunt, che lo aveva acquistato per una somma di cento onze[119].

Come alcuni maestri notai che lo avevano preceduto – ad esempio Filippo de Viperano e Antonio Giacomo Speciale, che lasciarono l'ufficio rispettivamente ai figli Michele e Rinaldo[120] – nel 1498 anche Giovan Luca riusciva a ottenere l'ereditarietà della carica in favore di un suo legittimo discendente, il figlio Sancio Barberi[121]. Quest'ultimo, grazie alle strette relazioni del padre con re Ferdinando II, era già entrato in possesso dell'ufficio di secondo notaio della Real Cancelleria nel 1507, con il diritto di succedere nel ruolo di primo notaio, non appena questo ufficio si fosse reso disponibile[122]. Nel 1509, in virtù di quanto stabilito da Alfonso il Magnanimo nel 1434, in effetti Sancio otteneva «ipso facto» il ruolo di *primus notarius*, succedendo ad Antonio della Via[123], del quale lo stesso Giovan Luca Barberi aveva già tentato di sbarazzarsi

[117] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 179, cc. 426*v* (7 gen. 1491). Come segnalato da Rivero Rodríguez, *Segreto, memoria e governo*, p. 249, l'appellativo di *contino* accomunava quel gruppo di servitori aragonesi che prestavano servizio presso la Casa reale e avevano il diritto di risiedere presso il palazzo regio.

[118] ASPa, *Real Cancelleria,* reg. 179, cc. 426*v*-428*v* (15 mar. 1492). L'atto di concessione originale risale al 7 gen. 1491.

[119] Su questa vicenda, si veda la lettera inviata da Ferdinando II al viceré siciliano, in ASPa, *Real Cancelleria,* reg. 179, c. 428*rv* (16 dic. 1491), con la quale si ordinava l'immediata assegnazione dell'ufficio di maestro notaio della Real Cancelleria in favore del notaio Bernardino Romano, procuratore di Giovan Luca Barberi, il quale aveva già presentato ben due suppliche a Fernando de Acuña, senza riuscire a ottenere l'esecutoria del privilegio regio, che sarebbe stata registrata anche in ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 71, cc.259*r*-261*r* (15 mar. 1492). La concessione dell'ufficio di maestro notaio in favore di Francesco Biamunt si trova in ASPa, *Real Cancelleria*, c. 348*rv* (29 nov. 1490). Come attestato dal pagamento del salario in ASPa, *Real Cancelleria*, c. 349*rv* e ASPa, *Real Cancelleria*, vol. 74, c. 257*rv* (15 set. 1491), Biamunt non prestò servizio personalmente, ma si servì di un sostituto. Lo stesso Barberi, che al momento della concessione dell'ufficio si trovava in Spagna alla Corte di Ferdinando II, gestì l'ufficio mediante un luogotenente (ASPa, *Real Cancelleria*, vol. 74, c. 262*r*, 3 mag. 1492).

[120] ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 28, cc. 328*r*-337*v* (14 mag. 1446).

[121] Il privilegio regio, registrato in ASPa, *Real Cancelleria*, vol. 83, cc. 551*r*-552*r* (17 apr. 1498), sarebbe stato *executoriato* (ovvero, gli sarebbe stata data esecuzione), soltanto dopo alcuni mesi (*ibidem*, c. 553*rv*, 24 nov. 1498), in seguito a una nuova supplica rivolta da Barberi al sovrano (*ibidem*, c. 555*rv*, 19 nov. 1498; al riguardo, si veda anche ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 223, cc. 69*v*-70*v*, 2 ott. 1507). Il privilegio sarebbe stato riconfermato in ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 228, cc. 26*v*-27*v* (3 set. 1509).

[122] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 224, cc. 80*r*-81*r* (1 ott. 1507). Lo stesso sovrano, nella medesima lettera inviata al viceré Ramon Cardona, faceva riferimento alla tradizione amministrativa siciliana. Richiamandosi alle disposizioni di Alfonso il Magnanimo e di Giovanni II d'Aragona, scriveva quindi che «en el officio de la Cancellaría anticamenti si costumbrava y sono stados dos notarios oy scrivanos glamados primo et secundo. Notario el primero tenía y tene todo el salario, el secundo scrive sin quitación fasta que vaca el primero, el qual vacando ipso facto succeya el secundo en lugar del primero». Si veda *supra* il testo corrispondente alla nota 57.

[123] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 225, cc. 311*v*-312*v* (30 gen. 1509). Come attestato in ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 241, cc. 89*r*-90*r* (6 ott. 1513), Sancio Barberi resse l'ufficio mediante un sostituto, Giovanni Domenico Musca.

pochi anni prima: in considerazione del fatto che Antonio della Via «es viejo y no sirve, ni nunqua servió mas siempre estubo y se está en su casa en la villa de Nicoxia», Barberi aveva infatti chiesto al sovrano di farsi assegnare il suo salario, allo scopo di assumere un funzionario più efficiente[124]. In seguito alla probabile scomparsa di Sancio Barberi, la titolarità dell'ufficio di maestro notaio sarebbe in realtà passata alla figlia e legittima erede Giovannella e, tramite lei, al marito Giovan Battista de Riga[125], già al servizio della Magna regia curia grazie a una raccomandazione dello stesso Giovan Luca[126]. L'ereditarietà dell'ufficio di maestro notaio era divenuta una consuetudine fin dal primo Quattrocento all'interno degli apparati istituzionali del Regno, in quanto rappresentava un vero e proprio punto d'incontro tra le esigenze dell'autorità e gli interessi dei suoi ufficiali. Questi ultimi, infatti, volevano dare continuità all'ascesa sociale della propria famiglia e, nel far ciò, miravano ad assicurare un incarico prestigioso e ben remunerato ai loro eredi; d'altro canto, i governanti tendevano a favorire il passaggio degli uffici di padre in figlio, allo scopo di garantire la continuità amministrativa, che era rappresentata proprio dal trasferimento del bagaglio tecnico degli ufficiali di generazione in generazione. È esemplare a tal proposito la vicenda dei Carioso che, entrati in possesso dell'ufficio di maestro notaio della Magna regia curia nel 1408 – quando Fortugno ne fu investito da Martino I[127] – riuscirono a mantenere la titolarità dell'incarico per l'intero secolo XV, trasferendone continuativamente i compiti di padre in figlio[128].

In aggiunta al ruolo di maestro notaio della Real Cancelleria, che tenne per quasi trentacinque anni[129], Giovan Luca Barberi ottenne numerosi altri benefici[130] e, nel corso degli anni '90 del Quattrocento[131], anche l'ufficio di segretario *extraordinarius*: l'assegnazione di questo ruolo non rappresentava una novità, ma si poneva in continuità con le carriere degli altri maestri notai che lo avevano preceduto. Nel 1427, per esempio, Giovanni Vitillino era stato

[124] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 223, cc. 85*r*-86*r* (2 ott. 1507).
[125] ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 115, cc. 817*r*-820*r*, 31 mar. 1526.
[126] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 230, c. 829*rv* (17 feb. 1414). Oltre a favorire il figlio, Barberi cercò di raccomandare anche il nipote Onofrio Ricevuto, al quale, come segnalato in ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 230, cc. 819*v* e 830*r* (18 gen. 1510) e *ibidem*, cc. 823*r*-824*r* (27 feb. 1510), fu promesso un ufficio, non appena si fosse reso disponibile.
[127] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 44-45, cc. 286*v*-287*r* (23 lug. 1408).
[128] Al riguardo, si veda Silvestri, *Archivi senza archivisti*, p. 57.
[129] Come suggerito in ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 115, cc. 817*v*-818*r* (31 mar. 1526), Giovan Luca Barberi scomparve nel 1525. Sui compiti e sui diritti spettanti al maestro notaio, si veda *supra* il testo corrispondente alle note 37-43.
[130] Come segnalato da Silvestri, *Dei pubblici archivi*, p. 537 nota, Barberi era riuscito a ottenere anche l'ufficio di *porterius* del Provveditore dei castelli del Regno di Sicilia (ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 83, cc. 574*r*-575*v*, 19 dic. 1498) e un significativo aumento del suo salario di maestro notaio, da 30 a 90 onze annuali (ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 228, cc. 52*v*-54*r*, 4 ott., 1509 e ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 228, c. 56rv, 6 ott. 1509, riconfermato, in ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 246, cc. 123*r*-124*v*, 27 ott. 1514), presumibilmente come ricompensa per la conduzione dell'*inquisitio*.
[131] Si veda Barberi, *Liber de Secretiis*, pp. XX sgg.

investito dell'ufficio di segretario straordinario[132] – che non dava accesso alla componente fissa del salario, ma solo ai diritti derivanti dalla registrazione e sigillazione delle scritture[133] – riuscendo a conseguire nel 1432 anche l'incarico ordinario[134]. Successivamente, avrebbero ottenuto la medesima posizione anche Giovanni da Caltanissetta, che divenne segretario prima di ottenere l'ufficio di maestro notaio della Real Cancelleria[135], e lo stesso Giovan Luca Barberi, grazie alle pressioni esercitate da re Ferdinando II sui viceré isolani[136]. Sebbene il lavoro in Segreteria garantisse un più stretto e frequente contatto con l'autorità, i segretari siciliani erano a tutti gli effetti dei funzionari periferici, al servizio dei viceré piuttosto che dei sovrani, e quindi – diversamente non solo dai segretari dell'amministrazione centrale della Corona d'Aragona, ma anche da quelli degli stati italiani tardomedievali[137] – lontani dall'effettivo centro del potere politico. Essi potevano talvolta essere personalmente coinvolti in missioni diplomatiche di primo piano[138], come nel caso del suddetto Giovanni Vitillino che, come segnalato da Alfonso il Magnanimo, fu «aç*í* contínuament en nostre servey»[139]. Si può quindi soltanto ipotizzare, ma non dimostrare, che i segretari siciliani quattrocenteschi svolgessero un'attività più invasiva di quella ripetitiva – e talvolta sostitutiva nei confronti degli uffici del Protonotaro e dei maestri razionali – che traspare dalla documentazione superstite, fungendo in alcune occasioni da tramite tra i sovrani aragonesi e i viceré isolani[140].

[132] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 58, cc. 100*v*-101*r* (16 mar. 1427).
[133] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 66, cc. 92*v*-93*r* (26 nov. 1431).
[134] ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 16, c. 487*r*-487*v* (12 apr. 1434).
[135] Giovanni da Caltanissetta, che allora svolgeva il ruolo di notaio dell'ufficio del Protonotaro, ottenne l'ufficio di segretario in sostituzione di Antonio Monaco, allontanato dall'incarico per via dei propri demeriti (ASPa, *Protonotaro del regno*, reg. 57, c. 54*rv*, 7 dic. 1461).
[136] Già investito dell'ufficio di segretario straordinario grazie al sostegno del sovrano (ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 230, cc. 829*v*-821*r*, 8 mag. 1507 e ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 221, cc. 343*r*-344*v*, 26, mag. 1507), Barberi sarebbe stato investito del ruolo ordinario dal viceré Ramon de Cardona, ottenendo poi l'approvazione regia e la definitiva esecutorietà dell'atto nel 1510 (ASPa, *Real Cancelleria*, reg, 230, cc. 618*r*-619*r*, 11 mag. 1510). L'attività di Barberi nel ruolo di segretario è attestata, dal registro da lui compilato per l'anno indizionale XIV (1510-1511), corrispondente oggi a ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 233.
[137] Si pensi, come ampiamente illustrato da Ryder, *The Kingdom of Naples*, pp. 218-258 e Bentley, *Politics and Culture*, alle grandi personalità amministrative e letterarie che rivestirono il ruolo di segretario nella Napoli alfonsina, oppure ai grandi cancellieri umanisti di Firenze, studiati da Garin, *I cancellieri umanisti*. A tal proposito, si vedano nello specifico Brown, *Bartolomeo Scala* e Guidi, *Un Segretario militante*. Per una discussione più ampia sul panorama dei segretari nell'Italia rinascimentale: Simonetta, *Rinascimento segreto*.
[138] Come sottolineato da Leverotti, *Diplomazia e governo*, pp. 23 sgg., anche a Milano, negli anni '50 del Quattrocento, il duca si serviva di membri della Cancelleria per l'espletamento di «compiti di carattere diplomatico».
[139] ACA, *Real Cancillería*, reg. 2821, c. 279*r* (21 gen. 1433).
[140] Sull'istituzione dei segretari in età martiniana e sul loro ruolo nell'isola: Corrao, *Governare un regno*, pp. 339-341. I registri dei segretari quattrocenteschi, ai quali spettava la conservazione della documentazione, sono andati perduti, con l'eccezione di pochi volumi erroneamente inseriti nelle serie documentarie della Real Cancelleria e del Protonotaro. Tra questi, si segnala il registro compilato dal segretario Luca Pullastra, risalente ai mesi di settembre e ottobre del 1481 (ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 144).

L'intensità di questo rapporto traspare con particolare evidenza grazie ad alcune lettere, inviate da Ferdinando II a Giovan Luca Barberi e ai suoi viceré locali e oggi trascritte in coda al registro 230 della Real Cancelleria siciliana[141]. Non si tratta né di lettere viceregie, né di *lictere executorie*, ma di missive inviate direttamente dal sovrano e che, sulla base del sistema di registrazione in vigore, non dovrebbero trovarsi in quel volume, ma conservate, nella loro forma originale, presso l'archivio privato dei viceré o dello stesso Barberi[142]. Possiamo ipotizzare che, di fronte agli aspri contrasti generati dall'*inquisitio* barberiana sui possedimenti feudali – culminati nel 1509 con la formale richiesta, da parte dei baroni siciliani, di porvi un freno[143] – fu lo stesso Giovan Luca a inserire queste carte in coda a un registro siciliano. Approfittando del suo ruolo di maestro notaio, Barberi dava in questo modo maggiore legittimità alla sua azione, che era divenuta in quegli anni oggetto di feroci critiche da parte dei ceti dirigenti dell'isola. Più volte, infatti, re Ferdinando II era stato costretto a intervenire in sua difesa, tanto da scrivere personalmente, nel 1509, al viceré Ramon de Cardona, prima per difenderlo dall'accusa calunniosa di avere ucciso «a pugnaladas» un suo schiavo nero[144], e poi per smentire che Barberi avesse criticato il suo governo – «esto es verdad como te lo escrivo de mi mano», sottolineava il sovrano aragonese – e per attestarne, invece, i suoi servigi e il suo zelo[145]. Infine, nel 1512, forse in seguito a una richiesta da parte del maestro notaio, preoccupato per la sua stessa incolumità, Ferdinando II ordinò al viceré di permettere alla «gente y criados» di Barberi, il quale «de dia y de noche trabaja en servicio de su Maestat», di portare liberamente le armi, quando si muovevano per Palermo[146].

6. *L'*inquisitio *barberiana e le sue origini*

In virtù di quanto si è detto, la decisione, da parte di re Ferdinando II d'Aragona, di affidare a Giovan Luca Barberi l'indagine sul regio demanio – presumibilmente negli anni '90 del Quattrocento[147] – per verificare quali fos-

[141] Questa documentazione (ASPa, ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 230, cc. 818*r*-832*v*), segnalata per la prima volta da Silvestri, *Dei pubblici archivi*, pp. 539 sgg., ha avuto un ruolo determinante negli studi dedicati alla figura di Giovan Luca Barberi. Alcune lettere inviate personalmente dai viceré e ufficiali siciliani ai sovrani aragonesi sono invece oggi conservate tra le *Cartas Reales*, presso l'Archivio della Corona d'Aragona. Al riguardo: Corrao, *Costruzione di un corpo di fonti*.

[142] Queste lettere, in quanto prodotte dai segretari dei re di Barcellona, sono state trascritte nei registri della Cancelleria aragonese. Diverse corrispondenze sono riscontrabili in Giurato, *La Sicilia di Ferdinando*, pp. 250 sgg. note, che si è servita delle copie conservate presso l'Archivio della Corona d'Aragona.

[143] *CRS*, I, *Ferdinandus II*, cap. LXIII (15 ott. 1509).

[144] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 230, cc. 821*r*-822*r* (9 giu. 1509). L'esecutoria, registrata in ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 229, cc. 123*v*-124*v*, risale al invece al 22 ott. 1509.

[145] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 230, c. 818*r* (11 lug. 1509).

[146] *Ibidem*, c. 827*r* (31 ott. 1512).

[147] Al riguardo: Stalteri Ragusa, *Introduzione*, p. IV. Peraltro, come si evince dalle certificazioni rilasciate dal Conservatore del real patrimonio per l'anno indizionale I, 1497-1498 (ASPa, *Con-*

sero gli effettivi possedimenti e diritti spettanti alla Corona e quali invece si riferivano ai suoi sudditi siciliani e alle istituzioni ecclesiastiche, sembra discendere *naturaliter* dal fatto che l'ufficiale siciliano era il maestro notaio della Real Cancelleria siciliana[148]. Barberi ottenne infatti l'ufficio di segretario quando l'indagine era già stata avviata da alcuni anni[149] e si può ipotizzare che egli riuscì a conseguire tale incarico, da una parte, come premio per i suoi servigi in favore della Corona, e dall'altra, perché ne rafforzava il ruolo all'interno delle istituzioni siciliane, permettendogli di presenziare alla riunioni del Regio consiglio[150]. L'esito materiale di questa *inquisitio*, come segnalato dallo stesso Giovan Luca in una vera e propria prefazione alla sua opera, sarebbe stato la redazione di un *cabreo* (*capibrevium* nella sua forma latina), ovvero di un «libro de información de todas las cosas de aquel Reyno», riguardante i benefici ecclesiastici, i diritti regi sulle secrezie del Regno[151], nonché i possedimenti feudali della grande e della minore aristocrazia isolana[152].

In termini generali, l'*inquisitio* barberiana non rappresentava una novità assoluta per la Sicilia, se non per l'estensione dell'indagine e per un sostanziale cambio di prospettiva rispetto alle verifiche condotte nei decenni precedenti. La gestione e il controllo del real patrimonio era stata materia di preoccupazione sin dalla riconquista aragonese del 1392, quando i nuovi sovrani avevano dato avvio a una complessa opera di recupero delle aree demaniali che erano state usurpate dalla maggiore aristocrazia, stabilendo, in occasione del celebre parlamento di Siracusa (1398), quali città e terre avrebbero fatto parte del regio demanio[153]. Dopo gli anni della guerra civile del 1410-1412,

servatoria di registro, vol. 80, c. 260*r*, le tre certificazioni sono datate 8 gen. 1498, 10 mag. 1498 e 4 set. 1498), Barberi svolse i compiti ordinari di maestro notaio «per eius substitutum», presumibilmente per svolgere più liberamente i compiti legati alla sua *inquisitio* o per presentarsi presso la Corte del sovrano aragonese.

[148] Soltanto Nobile, *I codici*, p. 50, ha rilevato la relazione cruciale – sostanzialmente ignorata dalla storiografia successiva – tra l'incarico tenuto da Giovan Luca Barberi, quello di maestro notaio della Real Cancelleria, e l'*inquisitio* che gli fu assegnata da Ferdinando II d'Aragona. È invece di parere opposto Mazzarese Fardella, *Introduzione*, p. XXIII.

[149] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 229, cc. 178*r*-179*r* (5 ott. 1509). Nell'introduzione all'opera, in Barberi, *Liber de secretiis*, p. 3, il funzionario siciliano si presenta come «maestre notario de la Cancellaria», senza fare alcun riferimento all'incarico di segretario *extraordinarius*. Secondo Giurato, *La Sicilia di Ferdinando*, p. 245, questa parte del *cabreo* è databile al 1506.

[150] Non è forse un caso che proprio negli anni in cui Giovan Luca Barberi teneva l'ufficio di segretario, ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 230, cc. 826*v*-827*r* (s.d., ma post 1509), il sovrano aragonese in persona chiedeva che fossero ristabiliti l'antico onore e tutte le prerogative dei segretari regi, con particolare riferimento al fatto che essi potessero stare seduti a prendere nota di quanto si diceva durante le riunioni del Regio consiglio, piuttosto che in piedi.

[151] Mazzarese Fardella, *Introduzione*, p. XVIII ha definito chiaramente le funzioni della Secrezia nel Quattrocento, ovvero «un ufficio finanziario 'sui generis' cui corrisponde una circoscrizione territoriale entro la quale gli ufficiali della Secrezia stessa esercitano diritti propri del Re, e in primo luogo l'amministrazione degli 'iura regalia'».

[152] Barberi, *Liber de secretiis*, pp. 3-4. I manoscritti dei capibrevi sono sopravvissuti in diverse copie, redatte ed emendate nel corso del tempo. Quelli conservati in ASPa si trovano nel fondo *Miscellanea Archivistica*, II, mss. 45-53.

[153] *CRS*, I, *Martinus*, capp. I e II. Al riguardo, si vedano Corrao, *Governare un regno*, pp. 104-105 e Pasciuta, *Il primo Parlamento*.

che avevano visto una nuova ondata di usurpazioni, e l'assunzione del potere da parte di Ferdinando I di Trastàmara (1412), si rese inevitabile una verifica sullo stato del demanio regio e sui possedimenti feudali dell'isola. Il sovrano aragonese incaricava quindi Giovanni Sanches de Salvaterra, che era al vertice del nuovo ufficio della Conservatoria del real patrimonio, di verificare la liceità dei possedimenti feudali, nonché di beni e introiti di altra natura, in mano ai suoi sudditi siciliani. Questi ultimi avrebbero dovuto fornire al Conservatore la prova della legittimità dei propri possedimenti, consegnando i privilegi originali o facendo estrarre le scritture dai registri di Cancelleria[154].

Alcuni anni dopo, nel 1453-1454, dando finalmente seguito a una strategia elaborata da alcuni anni[155], si procedeva a una nuova ondata di verifiche sui possedimenti feudali, che ebbe come esito la redazione di quattro volumi noti come *libri investiturarum*, nei quali furono trascritti i privilegi di conferma da parte del sovrano e dei suoi viceré. Per via delle esigenze economiche della monarchia, e in particolare per il sostentamento della dispendiosa politica italiana[156], re Alfonso e i suoi viceré avevano provveduto a una sostanziale conferma della documentazione presentata[157] – anche nei casi in cui vi fossero dubbi sull'effettiva liceità dei possessi – procedendo nel contempo a massicce alienazioni del demanio e dei diritti regi in favore di tutti coloro che avevano sovvenzionato la Corona[158]. Fu proprio con lo scopo di verificare l'effettivo stato del patrimonio regio che, dopo decenni di usurpazioni e concessioni, Ferdinando II promosse la redazione del *cabreo*[159]. Rispetto alle precedenti verifiche, quella affidata a Giovan Luca Barberi partiva però da un presupposto sostanzialmente diverso: in questa occasione, infatti, l'onere della prova non fu delegato ai feudatari e ai beneficiari del Regno, ma fu assunto

[154] Al riguardo, si veda Baviera Albanese, *L'istituzione*, pp. 8-9.

[155] In ASPa, *Protonotaro del regno*, reg. 36, c. 162*rv* (30 dic. 1446) si ordinava ad Andrea Navarra, collettore della decima e tarì (ovvero della tassazione sulla compravendita di beni feudali), di provvedere alla verifica dei giuramenti prestati dai feudatari e alla richiesta delle conferme per i beni in loro possesso. La pena, per quei feudatari che non avessero risposto alle richieste della Corte, sarebbe stata la revoca dei beni.

[156] Riprendendo in parte le tesi di Trasselli (del quale si veda almeno *L'economia siciliana*), Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, pp. 854 sgg., ha messo in evidenza il ruolo determinante della Sicilia per la conquista del Regno di Napoli. Successivamente Epstein, *Potere e mercati*, pp. 333 sgg., ha sottolineato l'importanza dell'isola e delle sue risorse per la successiva politica italiana del Magnanimo. Sull'azione politica di quest'ultimo: Dupré Theseider, *La politica italiana*, Ryder, *La politica italiana* e Ryder, *Alfonso d'Aragona*.

[157] *CRS*, I, *Ferdinandus II*, cap. LXIII (15 ott. 1509).

[158] Si veda, a tal proposito, l'elenco delle alienazioni del patrimonio regio fra il 1392 e il 1458, preparato da Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, Tableau n. 194, pp. 856-858. Le alienazioni promosse dallo stesso Alfonso erano in opposizione con quanto stabilito pochi anni prima, nel 1446, quando il sovrano aveva approvato la richiesta, presentatagli dai sudditi siciliani, di non procedere più all'alienazione dei diritti regi (*CRS*, I, *Alphonsus*, cap. CCCLVI, 23 ott. 1446).

[159] Come giustamente rilevato da Giurato, *La Sicilia di Ferdinando*, p. 244, l'inchiesta siciliana andrebbe messa in connessione con quella che, pochi anni prima, i re Cattolici avevano promosso in Castiglia, presumibilmente per finanziare la guerra per la conquista di Granada. L'esito di tale indagine era stato il cosiddetto *Libro de las Declaratorias de Toledo*, con il quale si diede un parere di legittimità per tutti i benefici che erano stati concessi nel periodo compreso tra il 1464 e il 1480: si vedano *Declaratorias de los Reyes*.

dall'autorità stessa, che avrebbe certificato la bontà dei benefici ecclesiastici, dei possedimenti feudali e dei diritti commerciali e pecuniari, servendosi di uno strumento di verifica inoppugnabile, quello cioè dell'archivio della Real Cancelleria.

Questo deposito documentario, come detto in precedenza[160], non era una struttura di concentrazione, bensì l'archivio specifico del solo ufficio della *Regia Cancellaria* isolana. In virtù del sistema di registrazione elaborato presso gli apparati istituzionali siciliani, la trascrizione degli atti nella specifica serie della Real Cancelleria, pur trattandosi di una copia di atti prodotti dalle altre cancellerie del Regno, rappresentava il momento discriminante per la validazione delle scritture. Per esempio, gli atti di concessione feudale, che erano di competenza dell'ufficio del Protonotaro, anche se dotati di tutti i consueti caratteri formali, per ottenere validità dovevano essere ricopiati non solo nei volumi specifici dell'ufficio produttore, ma in quelli della Real Cancelleria: mediante la registrazione in questi volumi, gli ordini sovrani e le lettere viceregie ottenevano infatti la definitiva ratifica[161]. Fu sulla base di una così "rigida" interpretazione del ruolo della Real Cancelleria – «en la conservación del dicho archivo de cancellaria», affermava platealmente il sovrano aragonese nel 1510, «consiste mucha parte de nostro stado»[162] – che Ferdinando II promosse l'*inquisitio* nell'isola e che il fedele Giovan Luca Barberi imbastì l'indagine. Analizzando le vicende afferenti al feudo e al castello di Castelluccio, nel Val di Noto, per esempio, l'ufficiale siciliano scriveva che il privilegio di concessione di re Alfonso in favore di Ximenio de Corella, risalente all'ottobre del 1422, era stato registrato solamente presso la Conservatoria, ma non invece nei registri della Real Cancelleria. Privo quindi della sottoscrizione dell'ufficiale competente e della prova che esso fosse stato spedito[163], tale atto, come segnalato dal maestro notaio, «dici posset illud efficaciam non habuisse»[164]. Non è quindi casuale, ma piuttosto la naturale conseguenza degli equilibri istituzionali di origine quattrocentesca, che l'elaborazione del *cabreo* sia stata quasi esclusivamente il frutto di un attento controllo sui volumi conservati presso la Real Cancelleria[165], con pochissime eccezioni, come nel caso dell'indagine complementare sul patronato regio, affidata al segretario Giuliano Castellano e al notaio Francesco de Silvestro[166]. Questi ultimi, su ordine del

[160] Sull'archivio della Real Cancelleria siciliana si rimanda al paragrafo 4.
[161] Si veda l'Appendice C, Doc. 2.
[162] ASPa, *Real Cancelleria,* reg. 228, c. 195*r* (30 lug. 1509).
[163] L'interpretazione di Barberi, in questa circostanza, sembra dipendere dalla volontà di invalidare l'atto di concessione, a prescindere dalla sua reale bontà o meno: come appare chiaro dallo spoglio dei libri della Conservatoria, la documentazione registrata nel Quattrocento non riporta – se non in rare occasioni – né la formula in mandato, né le sottoscrizioni degli ufficiali incaricati della verifica delle scritture.
[164] Barberi, *I Capibrevi*, I, *I feudi del val di Noto*, p. 87.
[165] In Barberi, *Beneficia ecclesiastica*, I, p. 21, nel prologo al *cabreo*, lo stesso Giovan Luca Barberi dichiarava di avere esaminato «libris, registris et codicibus ac cronicis aliisque scripturibus in regie cancellarie huius Sicilie regni archivio».
[166] Si veda la trascrizione dell'ordine di svolgere tale *commissio* in Spata, *Le pergamene*, pp.

sovrano, erano stati incaricati di recarsi «in li citati, lochi et terri undi serà necessario», cercando «atti, privilegii et scripturi antiqui et moderni per li quali si poza haviri informacioni di li fundacioni et dotacioni di li prelacii, ecclesii et beneficii, per recanuxiri si quilli che fussiro di ius patronatu real» e facendone «fari copia et sollepnum transuptu in autentica forma per persuna puplica», da trasportare poi a Palermo[167].

Mediante l'analisi delle numerose fonti trascritte nei capibrevi, va rilevato, non si evince un'effettiva contributo all'indagine barberiana né da parte dei maestri razionali, né del Conservatore, il cui supporto fu invece sollecitato dal sovrano, quanto meno nei casi in cui due uffici finanziari trattavano di affari di interesse per il completamento del *cabreo*[168]. Appare sorprendente, allo stesso tempo, la sostanziale assenza di riferimenti archivistici relativi alla serie del Protonotaro, la cui Cancelleria era quella legittimamente incaricata di redigere le concessioni di natura feudale, nonché le assegnazioni di beni e benefici di qualsiasi altro tipo – per esempio, la concessione di un diritto a una somma annuale sugli introiti di un porto, ma non l'ordine di pagamento di quella medesima somma, che spettava invece alla Cancelleria dei maestri razionali. L'esclusione della serie del Protonotaro dell'*inquisitio* di Barberi scaturì presumibilmente da quella concezione "rigida" della Real Cancelleria della quale si è detto più sopra – in breve, gli atti che non erano trascritti nella serie della Real Cancelleria erano privi di tutti i crismi della validità – anche se non si può escludere che essa sia stata la naturale conseguenza della frammentazione dell'archivio centrale del Regno maturata nei decenni precedenti. I maestri notai del Protonotaro, alla stregua dei loro omologhi nelle altre

399-400; mentre in ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 228, cc. 179*v*-180*r* (25 gen. 1510) e *ibidem*, 282*rv* (4 mag. 1510), si trovano l'ordine di pagamento per le spese della missione svolta, mentre l'attività di Francesco Silvestri al fianco di Castellano è attestata da alcuni ordini di pagamento, come, per esempio, in ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 234, cc. 23*v*-24*r* (25 ott. 1511). Si vedano in particolare Nobile, *I codici*, pp. X-XV e Peri, *Introduzione*, p. 11. Come segnalato da Stalteri Ragusa, *Introduzione*, pp. XI-XII, l'esito di questa missione sarebbe stato il cosiddetto *Liber prelatiarum*, del quale Barberi si sarebbe servito non solamente per compilare il *libro* dedicato ai benefici ecclesiastici, ma anche quelli di materia feudale: Barberi, *I Capibrevi*, I, p. 24, in cui si fa riferimento a un atto «dato in anno 1094 2^{e} indictionis notato et de verbo ad verbum registrato in libro fundationum Praelatiarum Regni in cartis 154».

[167] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 233, cc. 7*v*-10*r* (21 gen. 1511). Si tratta delle istruzioni inviate a Giuliano Castellano, scritte in siciliano e presumibilmente preparate personalmente da Giovan Luca Barberi, tanto che sono state trascritte in un registro della Segreteria redatto da quest'ultimo. Il documento è parzialmente edito in *Fonti per la storia degli archivi*, cap. I, n. 40,

[168] Ferdinando II scriveva al viceré di Sicilia Ramon de Cardona che «para la expedición de las cosas y negocios del cabreo, sabemos que concurriran cosas que se hauran de determinar en el officio de maestre racionales y conservador. Y es cierto que si sobrellas no fuesse oydo y bien intendido el dicho mossén Ioan Lucas, se podría seguir mucho daño a la Corte y por esto es nuestra voluntad y vos mandamos que siempre que algo se oviere de tractar en el dicho officio de mastre raçionales y conservador toccante al dicho capbreo, proveayas que entrevenga con ellos y este presente el dicho mossén Ioan Lucas porqué sean bien informados del interesse de la Corte y la justicia se faga con toda retitud y no se faga lo contrario en alguna manera, por quanto haveys caro nuestro servicio» (ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 230, c. 819*rv*, 30 lug. 1509). Al riguardo, si veda anche ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 228, cc. 185*v*-186*r* (24 gen. 1510) e quanto segnalato da Stalteri Ragusa, *Introduzione*, p. XIV e nota.

magistrature centrali, custodivano infatti gelosamente l'archivio prodotto dal loro ufficio, in quanto ne erano gli unici responsabili e – conseguentemente – i soli titolati a usufruire dei cospicui diritti economici che ne derivavano[169].

7. *L'uso delle fonti e la redazione materiale del* cabreo

Si presti ora attenzione al *libro* dedicato da Barberi ai feudi minori[170]. Per un più agevole recupero delle informazioni, il *magister notarius* suddivise quest'ultimo in tre grandi sezioni, corrispondenti alle tre principali circoscrizioni territoriali dell'isola (Val Demone, Val di Mazzara e Val di Noto) e contenenti una descrizione dei feudi e delle terre che vi si trovavano. A ciascun territorio sotto esame era dedicata una specifica voce, messa graficamente in evidenza da un titolo posto al centro della pagina, redatto in una scrittura posata di modulo piú grande rispetto a quello utilizzato per il testo (Tav. 4, I e II) – questo medesimo sistema descrittivo fu utilizzato anche nel volume riservato ai soli feudi maggiori, il cosiddetto *Magnum Capibrevium*. Ciascuna voce ricostruiva le vicende del possedimento, ripercorrendone il passaggio di titolare in titolare nel corso dei secoli, ed era accompagnata in alcuni casi da un'*allegatio*, nella quale Barberi esprimeva il proprio parere giuridico in merito alla legittimità dei possedimenti feudali[171]. Per ogni concessione o conferma, inoltre, quest'ultimo riportava i precisi riferimenti archivistici, ovvero il numero della carta in cui ciascun atto era stato registrato[172], lamentando però, in certe occasioni, l'assenza della documentazione utile per provare un determinato possesso, sulla base di una formula che insisteva sull'impegno profuso dal maestro notaio nella ricerca delle scritture, come, ad esempio, nel caso che segue:

> de feudo tamen Galermi cunctis Regie Cancellarie similiter perquisitis libris [*successivi al 1422*] dico, quod a tempore prenominati Gulielmi de Boyra illius primi acquisitoris usque ad presens, anno 1511 currente, nullus de ipso Galermi feudo titulus privilegium sive investitura reperta fuit, et sic nullam dare valeo rationem quisnam in eodem feudo successerit vel illud in presentiarum possideat[173].

L'utilizzo della documentazione d'archivio come strumento principe dell'*inquisitio* appare evidente quando si analizzano i rimandi utilizzati da Giovan Luca Barberi nell'elaborazione e nella stesura della propria indagine.

[169] Sull'amministrazione archivistica nel Regno di Sicilia nel Quattrocento: Silvestri, *Archivi senza archivisti*, spec. pp. 51-55.
[170] Oltre al già citato volume sul Val di Noto, si vedano Barberi, *I Capibrevi*, II, *I feudi di val Demina* e *I Capibrevi*, III, *I feudi del val di Mazzara*.
[171] Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, pp. XIX sgg. Non ci si soffermerà qui sulle competenze giuridiche di Barberi e sulla suo conoscenza del diritto feudale; al riguardo si rimanda ancora alla bibliografia citata alla nota 1.
[172] Va comunque rilevato che, nei riferimenti documentari di Barberi, l'appartenenza di un volume alla serie della Real Cancelleria è spesso sottointesa, ma non indicata esplicitamente.
[173] Barberi, *I Capibrevi*, I, p. 156.

Se guardiamo, per esempio, al corposo *cabreo* dedicato ai feudi minori del Val di Noto, oltre ad alcuni rimandi agli altri capibrevi[174] o al *Liber prelatiarum*[175], si desume che Barberi ha utilizzato ben 116 registri diversi della Real Cancelleria, nonché 2 libri dei giuramenti prestati dai feudatari[176] e 2 volumi della Conservatoria[177], per un totale di 799 riferimenti archivistici. Di questi, ben 793 sono stati estratti dai volumi che si trovavano allora presso l'archivio della Real Cancelleria, al quale Barberi aveva accesso diretto in virtù del suo ruolo di maestro notaio e dove si conservava anche un utile strumento di corredo, un «Regni feudorum repertorium», nel quale erano stati registrati i privilegi e le investiture compresi tra il 1397 e il 1512[178]. Per ciascun riferimento, Barberi riporta non solo la data topica e cronica del documento, ma anche il registro dal quale erano state tratte le notizie e la carta in cui era stata trascritta l'investitura, in virtù del modello – variabile – *notatam in libro Cancellerie anni talis in folio tale*. Contrariamente alle pratiche documentarie allora in uso (ciascun volume corrispondeva a un singolo anno indizionale, talvolta diviso in piú tomi a partire dall'ultimo Quattrocento), i registri erano indicati con il solo anno solare e senza segnalare l'indizione di riferimento; in alcuni casi, soprattutto per i volumi trecenteschi, si tratta di miscellanee documentarie che, si è ipotizzato, furono create nel secolo XV mettendo insieme diversi spezzoni sopravvissuti alle perdite documentarie del secolo precedente[179]. La scelta di servirsi dell'anno solare come criterio descrittivo per i registri può essere considerata come una sorta di minimo comun denominatore che permise a Barberi di uniformare la loro descrizione sulla base di questo singolo elemento, eliminando allo stesso tempo complicati riferimenti ai differenti criteri che erano stati utilizzati in precedenza. I riferimenti archivistici utilizzati in questo Capibreve (Fig. 3) sono quindi distribuiti come segue: 196 per il Trecento[180] (estratti da 19 registri), 361 per il Quattrocento (estratti da 74 registri) e 236 per il Cinquecento (estratti da 23 registri).

[174] Descrivendo le vicende del feudo de «lu Pulichi alias Montisano», *ibidem*, p. 196, scrive che «de quo in Regni Secretiarum Capibrevio in cartis 191 diffusius verba feci». In riferimento al feudo "la Cavalera", *ibidem*, p. 444, il maestro notaio fa invece un diretto riferimento al *Magnum Capibrevium* («prout in magno capibrevio in cartis 421 continetur»).

[175] Un riferimento diretto al *Liber prelatiarum* si trova *ibidem*, p. 24. Barberi si servì di quel libro in particolare per la compilazione del *cabreo* dedicato ai benefici ecclesiastici: si veda Barberi, *Beneficia ecclesiastica*, I, p. 41.

[176] Quando Barberi non trovava riferimenti diretti ai privilegi di concessione, si serviva delle registrazioni dei giuramenti trascritte nei *libri iuramentorum* (uno è quello del 1456-1463, l'altro fa riferimento al 1470), come segnalato in Barberi, *I Capibrevi*, I, pp. 44, 48, 102 e 162. Sul libro dei giuramenti del 1456-1463: Costa, *L'ira del re*, specialmente pp. 37 sgg.

[177] I riferimenti ai libri del Conservatore si trovano in Barberi, *I Capibrevi*, I, pp. 87 e 279; cfr. anche Barberi, *Beneficia ecclesiastica*, I, p. 34.

[178] Barberi, *I Capibrevi*, I, p. 243.

[179] La Mantia, *Prefazione*, pp. XXXII-XXXIII. Marrone, *I registri*, p. 6, ha ricostruito la corrispondenza tra i registri della Real Cancelleria trecentesca utilizzati da Barberi – precedenti il 1392 – e la numerazione odierna del fondo.

[180] In Barberi, *I Capibrevi*, I, p. 80, vi è un riferimento a un registro del 1294, ma si tratta di un errore di battitura: l'atto risale al 1394.

Si tratta di un dato solo apparentemente omogeneo, che va ulteriormente raffinato (Fig. 4). I riferimenti archivistici precedenti alla riconquista aragonese del 1392, sono infatti solamente 59 (estratti da 7 registri), mentre quelli relativi al ventennio martiniano (1392-1410) sono ben 172 (estratti da 20 registri); quelli dei re quattrocenteschi Ferdinando I, Alfonso V e Giovanni II (1412-1479) sono 218 (estratti da 45 registri); mentre i riferimenti archivistici relativi ai registri prodotti sotto Ferdinando II d'Aragona sono addirittura 230 (estratti da 38 registri), dei quali 108 quattrocenteschi (1479-1499) e 122 cinquecenteschi (1500-1515). A questi dati, vanno infine aggiunti altri 113 riferimenti relativi agli anni successivi alla scomparsa di Ferdinando, estratti da 7 registri afferenti agli anni 1516-1522 – va peraltro rilevato che quasi il 90% di questi riferimenti provengono dai registri dell'anno indizionale V (1516-1517)[181].

Come è stato unanimemente riconosciuto dagli studiosi, la ricostruzione delle vicende riguardanti il patrimonio regio nell'isola, per quanto frutto di un'effettiva indagine archivistica sui registri della Real Cancelleria, fu fortemente influenzata dalle tesi regaliste, «fondate sulla presunzione di demanialità»[182], che il maestro notaio fece proprie nell'uso e nell'interpretazione della documentazione cancelleresca[183]. Nonostante ciò, va detto che Barberi riuscì a sopperire all'assenza di molte scritture trecentesche servendosi delle conferme concesse dai sovrani: all'interno di queste ultime, infatti, erano trascritti non solo gli atti originali, presentati dai richiedenti, ma anche le successive conferme, che gli *scriptores* della Cancelleria si preoccupavano di ricopiare integralmente nei volumi della serie. Questa tendenza è comprovata, per esempio, dal frequente ricorso – 92 riferimenti archivistici nel caso del capibreve del Val di Noto – a quei quattro volumi preparati presso la Real Cancelleria nel corso del 1453, allo scopo di trascrivervi le conferme dei feudi rilasciate da Alfonso il Magnanimo[184]. Allo stesso tempo, e con lo scopo di assecondare la volontà del sovrano, Barberi reputava l'assenza, dai registri cancellereschi, di un privilegio di concessione o di una sua successiva conferma, come la chiara attestazione di un'usurpazione o di una mancata riconcessione di un feudo o di un bene, che era obbligatoria, per esempio, nei casi in cui un possedimento passava a un erede. Si trattava, secondo Barberi, di un motivo sufficiente affinché il regio demanio avocasse a sé un determinato bene, senza tenere conto della fortissima dispersione che aveva contraddistinto la documentazione trecentesca[185].

[181] I volumi dell'anno indizionale V corrispondono oggi ad ASPa, *Real Cancelleria*, regg. 249, 250 e 251.
[182] Stalteri, *Introduzione*, p. XIV.
[183] Silvestri, *Dei pubblici archivi*, pp. 539-541; Spata, *Sulle carte di Sicilia*, p. 58; Nobile, *I codici*, pp. 60-61; Mazzarese Fardella, *Introduzione*, pp. XXII-XXIII; Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico*, pp. 455-456; Stalteri Ragusa, in *Introduzione*, pp. XIII-XIV; Giurato, *La Sicilia di Ferdinando*, pp. 247-248.
[184] Si veda *supra* il testo corrispondente alla nota 158.
[185] Si veda *supra* il testo corrispondente alle note 89-90.

Regolarmente informato da Barberi sullo stato dell'indagine, nel 1508 re Ferdinando II, dopo aver sollecitato il maestro notaio «en acabar el dicho cabreo con todo su complimiento»[186], affermava che non avrebbe più dato conferma ad alcun feudo in Sicilia fino a quando l'*inquisitio* non fosse stata completata[187]: la medesima strategia sarebbe stata adottata anche nel caso dei benefici ecclesiastici.[188] Nel contempo ordinava al viceré siciliano Ramon de Cardona di dare tutto il sostegno possibile allo stesso Barberi, proteggendolo da coloro che erano intenzionati a «procurar danyo pro todo el mal que pudieren al dicho mossén Ioan Lucas, a fin de impedir el efecto del dicho cabreo»[189]. In quegli stessi anni, quindi, Ferdinando II faceva convocare Barberi alla sua presenza, con lo scopo di visionare i risultati del suo lavoro, ovvero il *Liber de secretiis*, i codici relativi alle indagini sulle questioni ecclesiastiche e il capibreve dedicato ai feudi maggiori, tutti compilati tra il 1506 e il 1508[190]. Questa convocazione provocava non solo un'accelerazione nella conduzione dell'*inquisitio*, ma anche nella preparazione materiale dei libri che Giovan Luca Barberi avrebbe dovuto presentare al sovrano. Questa intensa attività cancelleresca è attestata dall'intervento di diversi collaboratori del maestro notaio nello svolgimento dell'indagine, nonché da alcuni pagamenti in favore di coloro che si occuparono della stesura materiale del *cabreo*, ovvero quei «cinqui[191] scrivani que hanno scripto et scrivino certi scripturi ad summa di quaterni XV, li quali teni carrico di fari tramicteri a la Maestà del re nostro signuri lo magnifico mossen Ioan Luca Barberi»[192]. Come attestato dagli ordini di pagamento in favore di Giacomo Bonatta e Giovanni Mella, entrambi incaricati di redigere il capibreve in buona forma, gli scrivani erano pagati 10 tarì per la trascrizione di ciascun quinterno[193], mentre il *libraro* Giannotto d'Alixandrano, incaricato della rilegatura de «lu cabreo de li negoci», fu ricompensato con una somma di 1 onza e 18 tarì. Sappiamo anche che il volume da presentare al sovrano doveva essere composto da quaternioni di fogli di carta «di la xorta grandi»; la copia da preservare in Cancelleria, invece, «di carte XXIIII, li quali viginti quinterni sunno di la carta di la xorta generali»[194]. Come si può intuire dal numero di scrivani impiegati, il termine *cabreo* fu presumibilmente utilizzato per indicare l'opera complessiva, tanto che Barberi, pronto a partire per poter «conferiri in li parti di punenti a lo rei nostro signuri cum li scripturi et cabreo di li cosi di lo dicto regno», ricevette una somma di «vinti ducati di oro in oro per potiri essendo iunto in terra, comperari uno mulo di barda seu aczembla, ad opu di portari li scripturi predicti

[186] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 230, cc. 820*v*-821*r* (8 mag. 1507).
[187] *Ibidem*, cc. 822*v*-823*r* (31 gen. 1508).
[188] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 228, cc. 193*r*-194*r* (30 lug. 1509).
[189] *Ibidem*, reg. 230, cc. 818*v*-819*r* (30 lug. 1509).
[190] Peri, *Introduzione*, p. 9 e Stalteri Ragusa, *Introduzione*, I, pp. 8 sgg.
[191] cinqui: *nel ms.* chinqui.
[192] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 223, c. 218*r* (21 mar. 1508).
[193] *Ibidem*, cc. 267*v*-268*r* (1 apr. 1508).
[194] *Ibidem*, c. 280*rv* (23 mag. 1508).

a sua magestati, undi sua maiestati ordinarà»[195]. Si deliberava inoltre che la compilazione del *cabreo* da consegnarsi a Ferdinando II sarebbe stata continuata durante il viaggio e ultimata a Corte:

> Per che como sapiti, lo magnifico regio cavaleri secretariu et mastro notaro di la regia Cancellaria magnifico Ioan Luca Barberi per comandamento di su alteza havi ordinato et ordina lu cabreo di li cossi spectanti et pertinenti a lo servicio di sua alteza, et per lu transcriviri et in autentica forma poniri lu predicto cabreo è stato electo scripturi Iohanne Mella optimu scripturi, a cui cum deliberacioni di li magnifici magistri racionali et conservaturi di lo regio patrimonio di quisto regno si ha provisto pagarisi di la dicta scriptura ad raxuni di tarì dechi un quinternu di carta regali in numero di octu fogli l'uno, como appari per altro comandamento. Et plui non si havendo pronto di spaziari la scriptura integra di lo dicto cabreo et volendosi partiri ipso magnifico per la curti di sua alteza, secundo li è stato scripto e comandato, è bisogna portarisi cum ipso lu dicto Iohanni ad effectu che per lu camino et poi essendo in curti poza compliri la dicta scriptura[196].

Nel volgere di pochi anni, l'indagine assunse *naturaliter* dei contorni fortemente ideologici, perdendo parzialmente la sua funzione originale, ovvero di strumento utile per comprendere quale fosse lo stato del regio demanio all'inizio del secolo XVI, mentre l'archivio della Real Cancelleria diveniva sempre più strumento di governo e pressione della monarchia sull'aristocrazia e sulla società politica locale. La reazione baronale fu durissima e si tradusse nella richiesta di porre fine alle molestie provocate da Barberi ai fedeli baroni, visto che «multi volti su stati cercati tutti li cosi, che lu dictu Joanluca porta». Si chiedeva inoltre al sovrano, «ad majuri cautela, et contentizza di dicti baruni», di provvedere alla conferma di tutti i feudi già in loro possesso, come era stato precedentemente fatto da re Alfonso[197], con una specifica disposizione che aveva limitato i casi in cui era necessario presentare i titoli feudali[198]. Nonostante il malumore dilagante nell'isola, Ferdinando II si limitò a rispondere ambiguamente alle richieste, dichiarando «quod subditi indebite non vexentur»[199]. Il sovrano promosse invece con sempre maggiore insistenza l'*inquisitio* portata avanti da Barberi[200], al punto da chiedere un supplemento d'indagine per i feudi minori: «que con diligentia entendays en dar complimento al Cabreo, continuando en el todos los feudos menudos del reyno que están por assentar en el dicho Cabreo por que de todo tengamos entera noticia»[201]. Fu presumibilmente per questa ragione che gli scrivani Fran-

[195] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 223, cc. 287*v*-288*r* (5 giu. 1508). È probabile che Barberi portasse al sovrano non solamente il *cabreo*, ma anche altre scritture, tra le quali i conti della Tesoreria siciliana per l'anno indizionale VIII (1506-1507), «lu quali si copia et la majur parti di quillo si havi copiato... lo dilecto regio Ioan Matheo Murato, scrivano in officio magne curie racionum» (*ibidem*, c. 296*rv*, 16 giu. 1508).
[196] *Ibidem*.
[197] *CRS*, I, *Ferdinandus II*, cap. LXIII (15 ott. 1509). Sulla vicenda, si veda Stalteri Ragusa, *Introduzione*, p. LIII.
[198] *Ibidem*, *Alphonsus*, cap. CCCLXXXVII (23 ott. 1446).
[199] *Ibidem*, *Ferdinandus II*, cap. LXIII (15 ott. 1509).
[200] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 230, c. 824*r* (30 lug. 1510).
[201] *Ibidem*, reg. 228, cc. 198*v*-199r (30 lug. 1509).

cesco Bonfiglio e Giovanni Mella continuarono a prestare servizio per conto di Giovan Luca Barberi, al quale spettava anche il rilascio delle autorizzazioni per il pagamento delle loro provvigioni: il primo dei due scrivani, in virtù di un salario annuale di 30 onze, «in lo scriviri di lo dicto cabreo ad ordinacioni de lo dicto magnifico mossen Ioan Luca», e il secondo, con il consueto emolumento di «tarì dechi per ogni quaterno di octo fogli de carta che scrivirà in bella forma lo dicto cabreo per tramectirisi a sua Alteza»[202]. L'esito fu la redazione di «dui cabreij, uno multo bello che va al re nostro signuri e l'altro resta izà in la regia cancellaria per originali», ancora una volta rilegati da Giannotto d'Alixandrano[203], che Barberi presentò a Ferdinando II nella primavera del 1512, quando si recò alla sua presenza insieme ai due suddetti scrivani, i quali rimasero però inoperosi durante i mesi della trasferta[204]. Questa parte del *cabreo* era ancora incompleta e descriveva solo parzialmente la complessa realtà dei feudi minori del Regno di Sicilia. Ansioso di vedere il risultato complessivo dell'indagine, nel 1513 Ferdinando II respingeva quindi la richiesta di Barberi, che aveva domandato più tempo per verificare alcuni dubbi – tra i quali, probabilmente, quelli relativi alle scritture conservate presso l'archivio della Camera reginale di Siracusa[205] – ordinando invece al maestro notaio di dare «mucha priessa en acabar el dicho cabreo», rimandando successivamente la correzione degli eventuali errori[206]. A cominciare dal mese di settembre del 1513, lo scrivano Francesco Bonfiglio fu quindi incaricato di redigere una copia del *cabreo* che, iniziata in Sicilia, fu conclusa nell'aprile dell'anno successivo – dopo otto mesi di lavoro – presso la corte di Madrid, dove Barberi e lo stesso Bonfiglio erano stati nuovamente convocati dal re[207].

Con il pieno sostegno del sovrano, quindi, Barberi proseguì la propria *inquisitio*, richiedendo ai sudditi siciliani carte e scritture che comprovassero i possedimenti e i benefici, nonché il rifacimento dei privilegi di concessione, qualora non fosse stata emanata alcuna recente conferma in loro favore. Si trattava, per il maestro notaio, non solo dell'obbligo di assecondare le richieste del sovrano, ma anche dell'opportunità di incamerare legalmente lauti guadagni[208], come chiaramente attestato dalla regolare registrazione delle

[202] *Ibidem*, reg. 232, c. 90*rv* (13 nov. 1510).
[203] *Ibidem*, reg. 234, cc. 178*v*-179*r* (27 feb. 1512).
[204] *Ibidem*, cc. 340*r*-341*r* (16 lug. 1512).
[205] Più volte Barberi, in *I Capibrevi*, I, pp. 67, 337, 363, ammette di non potere provare con certezza i diritti su alcuni possedimenti, perché le scritture si trovavano probabilmente presso l'archivio della Camera reginale a Siracusa, all'archivista del quale, *ibidem*, p. 363, sarebbe stato anzi utile chidere una relazione.
[206] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 230, cc. 824*v*-825*v* (25 apr. 1513).
[207] *Ibidem*, reg. 241, cc. 163*r*-165*r* (22 ago. 1514). In ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 241, c. 164*v* (15 mag. 1514), si trova anche la certificazione del lavoro svolto rilasciata da Barberi in favore dello scrivano Francesco Bonfiglio che, nel trascrivere il *cabreo*, «havi servuto in regia Curti in lo officio nostro in questo regno, comu in questa Curti del re nostro signuri, li primi e secundi quarto misi del anno presenti II^{e} indicionis».
[208] Si veda, per esempio, il mandato di pagamento della somma di 161 onze, 7 tarì e 5 grani in favore di Giovan Luca Barberi, in ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 249, c. 350*v*.

conferme delle investiture concesse, nella forma di una *nota* lunga poco più di una pagina, che si trovano oggi numerose nei volumi della Real Cancelleria e del Protonotaro[209]. Sulla base di un canovaccio ben preciso, il feudatario (o un suo procuratore) si recava a Palermo, a Palazzo Steri, presentando le scritture che attestavano i suoi possedimenti presso l'ufficio del Protonotaro, dove il *patronus* del regio fisco ne avrebbe dovuto verificare la liceità. A quel punto, si procedeva all'atto di sottomissione di fronte al viceré e alla presenza dei suoi segretari e di altri testimoni, sulla base del quale il feudatario prestava il giuramento ufficiale. La *nota* era infine vidimata non solamente dalle sottoscrizioni degli ufficiali intervenuti nel processo di conferma, ma anche da quelle del Conservatore del real patrimonio, del Collettore dei diritti della decima e tarì e, naturalmente, dal maestro notaio della Real Cancelleria Giovan Luca Barberi o dai suoi principali collaboratori: Giovan Battista Mulis, il nipote Onofrio Ricevuto e, successivamente, Giovanni Domenico Musca[210]. Di quest'ultimo, che svolse l'attività di primo notaio della Real Cancelleria in sostituzione di Sancio Barbieri, sappiamo esplicitamente che «in capibrevio rerum nostrarum istius regi conficiendo eidem magistro notario auxilium prestabat»[211].

Redatti e preparati nell'ambito dell'ufficio del Protonotaro, i privilegi di conferma erano soggetti al pagamento del diritto di sigillo – spettante in parte al cancelliere e in parte allo stesso Protonotaro – e, naturalmente, agli esosi costi dovuti per la registrazione sia nella specifica serie dell'ufficio produttore, sia in quella della Real Cancelleria: in quest'ultimo caso, come attestato dalle ordinanze quattrocentesche sul funzionamento dell'ufficio, la maggior parte degli introiti spettava proprio al maestro notaio[212]. A queste somme, come lamentato dai baroni e dai prelati siciliani nel 1514[213], si aggiungevano «alcuni novi et illiciti guadagni»[214] che, si può ipotizzare, derivavano soprattutto dalle funzioni di archivista svolte dallo stesso Barberi – quest'ultimo, come si è detto, gestiva *de iure* anche l'archivio della Real Cancelleria[215]. Da una parte, vi erano quindi gli introiti dovutigli per il controllo su «tucti bulli et rescripti, li quali venino supra li beneficii, ad effectu di ricanuxiri si sunnu raxuni di patronatu o no»; e dall'altro lato, quelli derivanti dal rilascio di copie di privilegi delle investiture, per tutti i baroni e feudatari privi delle concessioni originali, ai quali «lo dicto Joanluca non voli passari la investitura, si non piglia copia

[209] La formula tipica, riportata in calce, è la seguente: «presens nota fatta est loco investiture redapta et registrata in officiis regni Sicilie prothonotarii et Cancellarie iuxta forma Capitulorum regni» (ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 222, c. 448*v*, 4 mar. 1508).
[210] Si vedano le numerose note d'investitura registrate in ASPa, *Real Cancelleria*, regg. 209, 213, 215, 218, 222, 225, 231, 235, 236, 238, 241, 246, *passim*.
[211] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 241, cc. 89*r*-90*r* (6 ott. 1513).
[212] Appendice C, Doc. 2.
[213] Come segnalato da Stalteri Ragusa, *Introduzione*, p. LIV, stavolta il braccio ecclesiastico del Parlamento si unì a quello baronale nel denunciare gli abusi di Giovan Luca Barberi.
[214] *CRS*, I, *Ferdinandus II*, cap. CIX (25 nov. 1514).
[215] Al riguardo, si rimanda al paragrafo 4.

di lo privilegio di la Cancelleria»[216]. Preoccupato dalle crescenti tensioni che attraversavano il regno siciliano, dovute anche a una coeva indagine fiscale avviata nel 1514 e a una serie di sommosse popolari[217], stavolta re Ferdinando II veniva incontro alla richiesta del Parlamento siciliano di porre fine a tali «abusioni», stabilendo che Barberi non dovesse percepire ulteriori somme per le indagini svolte nell'ambito della compilazione del *cabreo* e che non potesse costringere i baroni ad «accipere copiam privilegiorum feudorum suorum, si nolint». Inoltre, di fronte all'accusa che Barberi «in lo dicto cabreo, si fa Judici, et determina cui ha raxuni, et alcuni volti judica et interpreta secundo la voglia che ipso teni», dichiarava – ed è forse questo l'aspetto più importante – che le interpretazioni date dal maestro notaio, le cosiddette *allegationes*, non avrebbero avuto alcun valore e che il *cabreo* avrebbe avuto validità soltanto per la documentazione regia che vi era stata trascritta[218]. Per quanto esautorato di buona parte delle proprie prerogative, Barberi proseguì l'*inquisitio*, almeno fino al 1521, anno al quale si riferiscono le ultime integrazioni alla propria indagine[219]. L'improvviso incremento del numero di conferme a cominciare dal gennaio 1516 – più di cento, ad esempio, sono quelle rilasciate per i feudi nel Val di Noto nell'anno indizionale V (1516-1517) – fu invece, come segnalato dallo stesso Barberi nel *cabreo*, la naturale conseguenza della scomparsa di Ferdinando II e della necessità di rinnovare l'investitura sotto il nuovo sovrano Carlo d'Asburgo (1516-1556)[220].

8. *Conclusioni*

La Real Cancelleria presso la quale prestò servizio Giovan Luca Barberi funzionava sulla base dei meccanismi elaborati e definiti nel corso del secolo XV e che erano, contrariamente a quanto a lungo ritenuto, profondamente diversi da quelli della Cancelleria dei secoli precedenti. Al sostrato normanno-svevo si erano sommate tecniche e pratiche che erano il frutto di una cultura amministrativa mediterranea, provenienti non solo dal contesto catalano-aragonese, come si è visto, ma anche da quello napoletano-angioino e da quello castigliano – per il nuovo ufficio finanziario della Conservatoria del real patrimonio (1414)[221] – il cui esito sarebbe stato lo sviluppo di un impianto cancelleresco originale e funzionale alle esigenze di governo della Corona[222].

[216] *CRS*, I, *Ferdinandus II*, cap. CIX (25 nov. 1514).
[217] Sulle vicende di quegli anni: Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516*; Giarrizzo, *La Sicilia dal viceregno*, pp. 11-14; Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico*, II, pp. 509 sgg.; Giurato, *La Sicilia di Fernando*, pp. 267 sgg. In particolare sull'indagine di Francesco Peyrò: Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico*, II, pp. 557-562 e 727-730 e Giurato, *La Sicilia di Fernando*, pp. 252-267.
[218] *CRS*, I, *Ferdinandus II*, cap. CIX (25 nov. 1514).
[219] Peri, *Introduzione*, p. 13.
[220] Si veda, per esempio, Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. 112, 299, 314.
[221] Sulla Conservatoria, si rimanda alla bibliografia segnalata *supra* alla nota 62.
[222] La bibliografia relativa alla Cancelleria siciliana risulta ampia, in particolar modo per il pe-

Priva di qualsiasi competenza redazionale, la Real Cancelleria quattrocentesca aveva preso la forma di una piccola *scribania* non semplicemente dedita alla registrazione delle scritture, ma anche alla loro validazione: quest'ultima prerogativa si manifestava mediante la regolare e obbligatoria trascrizione delle lettere viceregie nei volumi della Real Cancelleria. Il controllo su questa prassi documentaria era stato affidato, fin dal primo decennio del Quattrocento, al maestro notaio dell'ufficio, il quale, addetto anche alla gestione dell'archivio prodotto dalla magistratura, divenne un ufficiale dotato di ampie competenze, non soltanto amministrative: affinché le decisioni politiche avessero piena esecuzione, l'intervento di quell'ufficiale era infatti decisivo. Ne conseguiva che il maestro notaio della Real Cancelleria, nominalmente pagato con un salario di 30 onze annuali, aveva accesso a un'ampia gamma di diritti, come quelli afferenti alla registrazione delle scritture o quelli relativi all'*extracionem* dei documenti dall'archivio e alla redazione delle loro copie che ne accrescevano abbondantemente il salario, rendendo l'incarico ambîto, soprattutto dalle classi emergenti del Regno. L'importanza di questo ruolo è ulteriormente comprovata non solo dall'intervento diretto dei sovrani aragonesi sull'assegnazione della carica o sulla difesa dei suoi titolari, ma anche dalla relazione fiduciaria sviluppatasi lungo tutto il Quattrocento tra i sovrani aragonesi e i maestri notai della Real Cancelleria.

Agli inizi del secolo XVI, quindi, Giovan Luca Barberi gestì l'ufficio di maestro notaio in piena continuità con i suoi predecessori e, allo stesso tempo, fu incaricato da Ferdinando II di svolgere la celebre *inquisitio*, proprio in virtù del suo ufficio e delle sue specifiche competenze, ovvero mediante il controllo sulla registrazione e vidimazione delle carte presso la Real Cancelleria, nonché tramite la gestione personale del suo archivio. Con il passare degli anni, l'indagine sullo stato del regio demanio commissionata a Barberi aveva inoltre assunto complesse implicazioni politiche che rischiavano di compromettere il già precario equilibrio esistente nell'isola, generando un diffuso – e pericoloso – malcontento tra i ceti dirigenti locali[223]. In maniera simile alle coeve compagini statali italiane anche il governo della Sicilia era, infatti, fondato sulla compartecipazione di diversi corpi e gruppi di potere, e sui difficili e variabili equilibri esistenti tra loro. Diversamente dagli altri stati peninsulari, però, la Sicilia, era stata definitivamente incardinata, fin dal 1412, all'interno di un contesto più ampio, quello della Corona d'Aragona – nel quale sarebbe definitivamente confluito nel 1503 anche il Regno di Napoli. Si trattava di

riodo normanno-svevo, che è stato oggetto di numerosi studi da parte della storiografia tedesca. Un'analisi complessiva della Real Cancelleria del Regno di Sicilia sul lungo periodo e delle diverse influenze che, nel corso dei secoli, ne modificarono il ruolo, sarà al centro di una monografia che prevedo di pubblicare nel 2017. Al momento, per un'ampia rassegna bibliografica sulla Cancelleria siciliana e sul succedersi di diverse tradizioni amministrative, si rimanda a Silvestri, *Produzione e conservazione*.

[223] Sull'azione degli ufficiali periferici a nome dell'autorità e sui problemi che ne conseguivano: Chittolini, *L'onore dell'officiale*, dedicato al ducato di Milano nel Quattrocento.

una monarchia composita[224], all'interno della quale i diversi stati, pur privi della loro politica estera, erano dotati di un'ampia autonomia – Henri Bresc ha parlato, per il caso siciliano, di «autonomie surveillée»[225] – al punto da mantenere, o sviluppare *ex novo*[226], apparati istituzionali formalmente indipendenti dalle istituzioni centrali della Corona, la quale era rappresentata nelle periferie dai suoi viceré, governatori e luogotenenti, oltre che da alcuni ufficiali strettamente legati ai sovrani, indispensabili per il sistema di pesi e contrappesi caratteristico di ciascuna componente della monarchia aragonese. Il governo su questo complesso insieme di territori si manifestava quindi mediante una forma di contrattazione, definita *pactismo* dalla storiografia iberica, con i ceti dirigenti locali, solitamente espressi – ma non solo – nelle *cortes* e nei parlamenti (tipicamente divisi nei tre bracci aristocratico, demaniale ed ecclesiastico), il cui esito era la concessione di capitoli e privilegi che rispondevano ai variegati interessi della società locale, spesso in cambio dell'approvazione di un donativo da versare alla Corona[227].

Vanno quindi lette all'interno di questa fluida dinamica relazionale anche le vicende che interessarono il Regno di Sicilia in età tardo medievale. Nell'isola, il sistema parlamentare di origine iberica, pur introdotto fin dalla fine del secolo XIII, aveva preso la forma di un vero e proprio strumento di contrattazione tra il sovrano e la società politica isolana – alla stregua cioé del modello utilizzato nella Corona d'Aragona – solamente in età alfonsina. Il Magnanimo se ne era infatti servito come mezzo per raccogliere somme utili al finanziamento della propria politica italiana, in cambio dell'approvazione dei privilegi e delle libertà accordati di volta in volta al Regno. Tale sistema si trasformò successivamente, nella seconda metà del secolo, nel donativo che il parlamento concedeva al sovrano, attraverso una procedura che era apparentemente slegata dall'iter normativo[228]. Di fronte alle crescenti esigenze economiche della monarchia, sempre più bisognosa di introiti economici per fronteggiare il pericolo turco[229], e alle gravi tensioni che attraversavano l'iso-

[224] L'idea di monarchie composita in età moderna è stata messa a punto da Koenigsberger, *Dominium Regale*, e poi sviluppata da Elliot, *A Europe of Composite Monarchies*. Si veda anche Gentile, *Leviatano regionale*. Per il contesto siciliano-aragonese: Corrao, *Stati regionali*.

[225] Al riguardo, si veda Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, pp. 777-864 e specialmente pp. 847 sgg.

[226] È questo, per esempio, il caso del Regno di Sardegna; si veda Schena, *Il Regno di Sardegna*.

[227] Corrao, *Stati regionali*, in particolar modo le conclusioni, pp. 142-144, con ampia bibliografia. Più recentemente, invece, grazie ad alcune antologie curate da François Foronda, Ana Isabel Carrasco, José Manuel Nieto Soria e Óscar Villarroel González, la questione della contrattazione politica nel tardo medioevo è stata estesa non solamente al resto della penisola iberica – e in particolare al Regno di Castiglia – (*Du contrat d'alliance*; *El contrato político*; *Pacto y consenso*), ma anche ad altre realtà dell'Europa occidentale. A questo riguardo, si veda *Avant le contrat social*, che include casi studio relativi a l'Italia, l'Impero, la Francia, l'Inghilterra e gli stati iberici.

[228] Sull'istituto parlamentare siciliano si veda *supra*, nota 8. Sul passaggio dal contratto al donativo, si rimanda a Pasciuta, *Dal contratto al dono*, p. 498.

[229] Sui donativi concessi dal Parlamento siciliano in età ferdinandea: Ligresti, *Parlamento e donativi*, pp. 439-436 e *ibidem*, Tabella 1, p. 437, con la distribuzione dei donativi parlamentari su base annuale.

la, Ferdinando II fu costretto a venire incontro alle numerose richieste presentate dal Parlamento siciliano[230]. Nel 1514, accusato apertamente dai baroni di essere il mandante di quella «istructioni» che Giovan Luca Barberi stava così pedissequamente seguendo, il sovrano aveva messo da parte quell'intransigenza con la quale aveva sino ad allora promosso e strenuamente difeso l'*inquisitio* sui feudi e sui benefici ecclesiastici. Il tentativo, da parte di Ferdinando II, di servirsi della Real Cancelleria siciliana e del suo archivio come strumento di pressione sulla realtà politica e sociale dell'isola, alla stregua di un "arsenale dell'autorità", si sarebbe scontrato con le esigenze dettate dalla *realpolitik*, ovvero con la necessità di non incrinare quel già difficile equilibrio sul quale si fondava il potere della monarchia aragonese sull'isola[231].

[230] L'intero capitolare è edito in *CRS*, I, pp. 565-602.
[231] La concezione dell'archivio come "arsenale dell'autorità" in età moderna è stata elaborata da Bautier, *La phase cruciale*. Il ruolo cruciale degli archivi è stato recentemente enfatizzato da Stoler, *Along the Archival Grain*.

Appendice A

La Serie della Real Cancelleria del Regno di Sicilia (1412-1442)

Indizione	Fondo	Anno	Estremi cronologici	Registro	Documenti	Totale
VI (1412-13)[1]	*Real Cancelleria*	1413	mag.-ago.	reg. 7[2]	21	395
	Real Cancelleria	1413	feb., apr.-ago.	reg. 48[3]	175	
	Real Cancelleria	1413	apr.-ago.	reg. 49[4]	199	
VII (1413-14)	*Real Cancelleria*	1413	set., nov.	reg. 7	23	840
	Real Cancelleria	1413	set.-dic.	reg. 48	306	
	Real Cancelleria	1413	set.-dic.	reg. 49	135	
	Real Cancelleria	1414	gen.-lug.	reg. 49	219	
	Real Cancelleria	1414	lug.-ago.	reg. 48	157	
VIII (1414-15)	*Real Cancelleria*	1414	dic.	reg. 50	3	145
	Real Cancelleria	1415	feb.-mar., mag.-lug.	reg. 51	9	
	Real Cancelleria	1415	lug.	reg. 52	1	
	Real Cancelleria	1415	gen.-ago.	reg. 50	132	
IX (1415-16)	*Real Cancelleria*	1415	set.-dic.	reg. 50	359	1025
	Real Cancelleria	1415	set.-dic.	reg. 51	131	
	Real Cancelleria	1416	gen.-lug.	reg. 51	530	
	Real Cancelleria	1416	gen.-feb.	reg. 50	3	
	Real Cancelleria	1416	lug.	reg. 52	2	
X (1416-17)	*Real Cancelleria*	1416	ott.	reg. 7	1	322
	Real Cancelleria	1416	ott.-dic.	reg. 52	62	
	Real Cancelleria	1417	gen.-mar.	reg. 52	194	
	Real Cancelleria	1417	gen.-mag.	reg. 53[5]	65	
XI (1417-18)						//
XII (1418-19)						//
XIII (1419-20)	*Real Cancelleria*	1420	mar., ago.	reg. 54	2	2
XIV (1420-21)	*Real Cancelleria*	1421	feb.	reg. 55	1	
	Real Cancelleria	1421	giu.	reg. 54	1	

[1] Si ribadisce qui che la registrazione dei documenti seguiva l'anno amministrativo in uso in Sicilia a quel tempo, corrispondente all'anno indizionale di stile bizantino (1 settembre-31 agosto).
[2] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 7, è un volume miscellaneo comprendente scritture che vanno dal 1360 al 1462.
[3] I regg. 48 e 49 del fondo della Real Cancelleria contengono entrambi scritture risalenti agli anni indizionali VI e VII, in quanto i successivi riordinatori hanno erroneamente rilegato insieme le carte afferenti a due distinti anni indizionali.
[4] *Ibidem*.
[5] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 53, è un volume miscellaneo di 154 carte, con una documentazione relativa a diverse annate: 1416 (feb.-mag.); 1417 (gen.); 1424 (set.-ott.); 1425 (mar.-ago.); 1426 (set.); 1427 (giu.-lug.); 1452 (mar.); 1481 (ott.-nov.); 1482 (mar.).
[6] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 55 bis, è attualmente composto da 236 carte; ma il volume era originariamente formato da almeno 456 carte (risultano mancanti le sequenze: cc. 1-13;

	Real Cancelleria	1421	giu.	reg. 55 bis[6]	1	3
XV (1421-22)	*Real Cancelleria*	1422	mar., giu.-ago.	reg. 54	4	4
I (1422-23)	*Real Cancelleria*	1422	set.-dic.	reg. 54	235	764
	Real Cancelleria	1423	gen.-ago.	reg. 54	518	
	Real Cancelleria	1423	mag.-giu., ago.	reg. 55	11	
II (1423-24)	*Real Cancelleria*	1423	set.-dic.	reg. 55	436	819
	Real Cancelleria	1423	set.	reg. 54	2	
	Real Cancelleria	1423	dic.	reg. 55 bis	1	
	Real Cancelleria	1424	gen.-ago.	reg. 55	378	
	Real Cancelleria	1424	giu.	reg. 57	1	
	Real Cancelleria	1424	lug.	reg. 53	1	
III (1424-25)	*Real Cancelleria*	1424	set.-ott., dic.	reg. 53	43	
	Real Cancelleria	1424	set.-dic.	reg. 55 bis	164	
	Real Cancelleria	1424	ott.	reg. 56[7]	1	
	Real Cancelleria	1425	gen.-ago.	reg. 55 bis	208	
	Real Cancelleria	1425	mar.-ago.	reg. 53[(b)]	113	
	Real Cancelleria	1425	mar., lug.-ago.	reg. 57	5	
	Real Cancelleria	1425	apr., ago.	reg. 56	2	536
IV (1425-26)	*Real Cancelleria*	1425	set.-dic.	reg. 56	109	
	Real Cancelleria	1425	set.-dic.	reg. 57	271	
	Real Cancelleria	1425	ott.	reg. 64	2	
	Real Cancelleria	1425	ott.	reg. 67	1	
	Real Cancelleria	1426	gen.-ago.	reg. 56	136	
	Real Cancelleria	1426	gen.-ago.	reg. 57	300	
	Real Cancelleria	1426	mar., giu., ago.	reg. 58	5	
	Real Cancelleria	1426	giu.	reg. 64	1	825
V (1426-27)	*Real Cancelleria*	1426	set.-dic.	reg. 58	172	546
	Protonotaro del regno	1426	set.-dic.	reg. 29[8]	81	
	Real Cancelleria	1426	nov.	reg. 7	1	
	Real Cancelleria	1427	gen.-ago.	reg. 58	174	
	Real Cancelleria	1427	gen.-ago.	reg. 29	102	
	Real Cancelleria	1427	gen.	reg. 7	2	

106*r*-109*v*; 111*r*-123*v*; 125*r*-126*v*; 146*r*-147*v*; 149*r*-152*v*; 155*rv*; 157*rv*; 159*rv*; 161*r*-189*v*; 198*r*-199*v*; 231*r*-241*v*; 243*r*-251*v*; 255*r*-282*v*; 347*r*-380*v*; 386*r*-432*v*; 437*r*-452*v*). Parte delle carte mancanti sono state rilegate in ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 53, a cominciare dalla c. 29*r*, ovvero i blocchi 249*r*-250*v*; 347*r*-374*v*; 397*r*-429*v*; 438*r*-474*v*, più alcune altre carte non precisamente identificabili, perché la numerazione del volume risulta illeggibile.

[7] A cominciare dall'anno indizionale V (1426-1427) e fino all'indizione VIII (1429-1430) inclusa, piuttosto che redigere un singolo volume della Real Cancelleria, si preferì fare delle copie integrali dei volumi prodotti dagli uffici del protonotaro (si vedano i registri: 56, 1425-1426, ind. IV; 59, 1427-1428, ind. VI; 61, 1428-1429, ind. VII) e dei maestri razionali (si vedano i registri: 57, 1425-1426, ind. IV; 58, 1426-1427, ind. V; 60, 1427-1428, ind. VI; 62, 1428-1429, ind. VII; 64, 1429-1430, ind. VIII).

[8] Per sopperire alla perdita del registro della Real Cancelleria dell'anno indizionale V (1426-1427), si fa qui riferimento alla copia: ASPa, *Protonotaro del regno*, reg. 29.

	Real Cancelleria	1427	giu.-lug.	reg. 53	10	
	Real Cancelleria	1427	ago.	reg. 59	1	
	Real Cancelleria	1427	ago.	reg. 60	3	
VI (1427-28)	*Real Cancelleria*	1427	set.-dic.	reg. 59	88	734
	Real Cancelleria	1427	set.-dic.	reg. 60	206	
	Real Cancelleria	1428	gen.-ago.	reg. 59	186	
	Real Cancelleria	1428	gen.-ago.	reg. 60	253	
	Real Cancelleria	1428	ago.	reg. 61	1	
VII (1428-29)	*Real Cancelleria*	1428	set.-dic.	reg. 61	84	
	Real Cancelleria	1428	set.-dic.	reg. 62	202	
	Real Cancelleria	1428	set.	reg. 53	1	
	Real Cancelleria	1428	set.	reg. 59	1	
	Real Cancelleria	1429	gen.-ago.	reg. 61	153	
	Real Cancelleria	1429	gen.-ago.	reg. 62	154	
	Real Cancelleria	1429	ago.	reg. 63	3	598
VIII (1429-30)	*Real Cancelleria*	1429	set.-dic.	reg. 63	72	
	Real Cancelleria	1429	set.-dic.	reg. 64[9]	150	
	Real Cancelleria	1430	gen.-ago.	reg. 63	119	
	Real Cancelleria	1430	lug.-ago.	reg. 64	16	
	Real Cancelleria	1430	gen.-ago.	reg. 63	168	
	Real Cancelleria	1430	mar., mag.-ago.	reg. 56	50	
	Real Cancelleria	1430	mag.-ago.	reg. 65	8	583
IX (1430-31)	*Real Cancelleria*	1430	set.-dic.	reg. 65	266	704
	Real Cancelleria	1431	gen.-ago.	reg. 65	430	
	Real Cancelleria	1431	ago.	reg. 66	8	
X (1431-32)	*Real Cancelleria*	1431	set.	reg. 65	17	693
	Real Cancelleria	1431	set.-dic.	reg. 66	312	
	Real Cancelleria	1432	gen.-ago.	reg. 66	353	
	Real Cancelleria	1432	feb.	reg. 68[10]	1	
	Real Cancelleria	1432	mag., ago.	reg. 67	9	
	Real Cancelleria	1432	Lug.	reg. 75	1	
XI (1432-33)	*Real Cancelleria*	1432	set.-dic.	reg. 67[11]	94	648
	Real Cancelleria	1432	set.-dic.	reg. 68	120	
	Real Cancelleria	1432	nov.-dic.	reg. 7	13	
	Real Cancelleria	1433	gen.-ago.	reg. 67	63	

[9] Nonostante ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 64, afferisca all'attività dei maestri razionali per l'anno indizionale VIII (1429-1430), le scritture trascritte alle cc. 133*r*-149*v* sono un prodotto dell'ufficio del protonotaro, e vanno intese come la "porzione" conclusiva di ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 63.

[10] I regg. 67 e 68 della Real Cancelleria costituivano originariamente un singolo volume, relativo all'anno indizionale XI (1432-1433).

[11] *Ibidem*.

[12] In ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 69, si trovano soltanto scritture redatte dall'ufficio del protonotaro. Si può ipotizzare che il registro dei maestri razionali sia andato perduto dopo la sconfitta aragonese di Ponza e la fuga precipitosa verso la Sicilia, da parte dell'esercito e degli ufficiali che erano al seguito della Corte. Su questa vicenda, si veda Silvestri, *Archivi senza archivisti*, p. 60.

	Real Cancelleria	1433	gen.-ago.	reg. 68	348	
	Real Cancelleria	1433	giu.-lug.	reg. 69[12]	10	
XII (1433-34)	*Real Cancelleria*	1433	set.-dic.	reg. 69	67	195
	Real Cancelleria	1434	gen.-ago.	reg. 69	110	
	Real Cancelleria	1434	feb., mag.-ago.	reg. 70	18	
XIII (1434-35)	*Real Cancelleria*	1434	set.-dic.	reg. 70	210	516
	Real Cancelleria	1435	gen.-ago.	reg. 70	305	
	Real Cancelleria	1435	feb.	reg. 69	1	
XIV (1435-36)	*Real Cancelleria*	1436	giu.-ago.	reg. 71	15	16
	Real Cancelleria	1436	giu.	reg. 77	1	
XV (1436-37)	*Real Cancelleria*	1436	set.-dic.	reg. 71	338	
	Real Cancelleria	1436	dic.	reg. 72	1	
	Real Cancelleria	1436	dic.	reg. 74	1	
	Real Cancelleria	1437	gen.-ago.	reg. 71	422	
	Real Cancelleria	1437	mar.-mag., lug.-ago.	reg. 73	14	776
I (1437-38)	*Real Cancelleria*	1437	set.-dic.	reg. 73[13]	312	921
	Real Cancelleria	1437	set.	reg. 71	8	
	Real Cancelleria	1438	gen.-ago.	reg. 72	317	
	Real Cancelleria	1438	gen.-ago.	reg. 73	273	
	Real Cancelleria	1438	giu.-ago.	reg. 74	11	
II (1438-39)	*Real Cancelleria*	1438	set.-dic.	reg. 74	389	969
	Real Cancelleria	1439	gen.-ago.	reg. 74	570	
	Real Cancelleria	1439	feb.-mar., giu.-ago.	reg. 75	10	
III (1439-40)	*Real Cancelleria*	1439	set.-dic.	reg. 75	213	678
	Real Cancelleria	1440	gen.-ago.	reg. 75	424	
	Real Cancelleria	1440	mag.-ago.	reg. 76	41	
IV (1440-41)	*Real Cancelleria*	1440	set.-dic.	reg. 76	351	804
	Real Cancelleria	1441	gen.-ago.	reg. 76	445	
	Real Cancelleria	1441	mar., giu.-ago.	reg. 77	8	
V (1441-42)	*Real Cancelleria*	1441	set.-dic.	reg. 77	250	586
	Real Cancelleria	1442	gen., ago.	reg. 77	326	
TOTALE						15629

[13] Le scritture dell'anno indizionale I (1437-1438) sono state registrate in due volumi separati: ASPa, *Real Cancelleria*, regg. 72 e 73.

Appendice B

I maestri notai della Real Cancelleria (1392-1525)

1391-1401. Negli anni successivi alla riconquista aragonese dell'isola, il duca Martino di Montblanc e Martino I di Sicilia affidarono l'ufficio di maestro notaio della Real Cancelleria a personaggi dotati di una vasta preparazione giuridica. È questo il caso dei giudici della Magna regia curia Pietro *de Bonsignore*, attestato nel ruolo di maestro notaio fin dal 1391[232], e Giovanni Taranto, che agì come *procurator* di Bonsignore a cominciare dal 1397[233].

1401-1404. Anche in questi anni fu uno dei giudici della Magna regia curia, Antonio Gangi, a svolgere l'incarico di maestro notaio della Real Cancelleria[234].

1405-1407. Nel corso di questo biennio l'ufficio di maestro notaio non fu probabilmente assegnato, ma ne fece le veci il luogotenente della Real Cancelleria Antonio Bifaro[235], il quale si occupò anche della gestione dell'archivio[236].

1408-1417. Nominato da Martino I di Sicilia, il cittadino messinese Federico Pizzinga svolse il ruolo di maestro notaio della Real Cancelleria per un decennio circa, ovvero dal 1408[237] al 1417, quando perse la vita in seguito a un naufragio nei pressi di Minorca, mentre tornava da una missione svolta presso la corte di re Alfonso il Magnanimo[238].

1417. In seguito a una supplica presentata da Bono Mariscalco, Luogotenente e maestro notaio dell'ufficio del Protonotaro, i viceré siciliani gli assegnarono anche l'incarico di maestro notaio della Real Cancelleria. Mariscalco, che avrebbe dovuto tenere l'ufficio «absque salario», riuscì però a mantenere la titolarità dell'ufficio solamente per due mesi[239].

1417-1434. Negli anni cruciali in cui le competenze del maestro notaio si stabilizzano, l'ufficio fu tenuto da Giovanni Vitillino, già scrittore presso la Cancelleria aragonese[240], scelto personalmente da Alfonso il Magnanimo[241].

[232] Si veda il pagamento del salario in ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 19, c. 68*rv* (16 mag. 1392).
[233] ASPa, *Protonotaro del regno*, reg. 11, 58*rv* (23 mar. 1397).
[234] In assenza dell'atto di nomina: ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 38, c. 122*v* [1401] e c. 201*r* (16 set. 1401) per il 1401 e ASPa, *Real Cancelleria,* reg. 41, cc. 188*v*-189*r* per il 1404 (16 mag. 1404). Su questo personaggio, si veda anche Corrao, *Governare un regno*, p. 550.
[235] L'atto di nomina di Antonio Bifaro nel ruolo di luogotenente della Real Cancelleria è registrato in ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 38, c. 90*rv* (20 ott. 1401)
[236] Si veda *supra* il testo corrispondente alle note 92-95.
[237] ASPa, *Protonotaro del regno*, reg. 17, c. 19*r* (14 ago. 1408).
[238] ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 5, c. 197*r* [1417].
[239] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 53, cc. 31*r*-32*r* (23 mar. 1417).
[240] Sevillano Colom, *Cancillerías*, p. 205.
[241] ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 5, c. 199*r* (16 lug. 1417).

Dopo aver gestito l'ufficio mediante Tommaso Cucuzza, suo procuratore per due anni[242], Vitellino prestò servizio come maestro notaio fino al 1434[243].

1434-1440. Entrato in possesso dell'incarico di maestro notaio della Real Cancelleria in seguito allo scambio di uffici con Giovanni Vitillino[244], l'anziano Filippo Viperano – che per divesi anni aveva svolto le mansioni di maestro notaio della Curia dei Mastri razionali[245] – ne svolse le mansioni per alcuni anni, lasciando l'ufficio al figlio legittimo Giacomo[246].

1440-1446. Giacomo Viperano tenne l'ufficio di maestro notaio per circa sei anni, fino quando fu costretto a rinunciarvi, nel 1446, per ragioni di salute[247].

1446-1460. In seguito alla rinuncia da parte del suo predecessore, Alfonso il Magnanimo concesse ad Antonio Giacomo Speciale, già impiegato presso la Tesoreria del Regno di Sicilia[248], l'incarico di maestro notaio della Real Cancelleria *ad vitam*, con la facoltà di trasferire l'ufficio a uno dei suoi figli legittimi[249]. Risale a questi anni l'attestazione di uno specifico capitolare che regola le competenze e i diritti dei maestri notai della Real Cancelleria[250].

1461-1465. Rinaldo Speciale, ereditato l'ufficio dal padre Antonio Giacomo in virtù di una conferma da parte di Giovanni II d'Aragona[251], entrò in carica come maestro notaio della Real Cancelleria nel marzo del 1462, quando ottenne l'esecutoria del privilegio regio[252].

1465-1490. In seguito alla scomparsa di Rinaldo Speciale, nell'agosto 1465, Giovanni da Caltanissetta, che svolgeva già il ruolo di notaio ordinario presso l'ufficio del Protonotaro[253], fu investito dell'ufficio di maestro notaio della Real Cancelleria, con tutti i diritti e le prerogative del suo predecessore, in virtù di una lettera viceregia, confermata pochi mesi dopo da re Giovanni II[254].

1490-1491. Ritornato l'ufficio nelle mani dell'autorità, il viceré Ferdando de Acuña lo assegnava *ad beneplacitum* viceregio a Francesco de Biamunt[255], il quale riusciva a svolgere i compiti dell'ufficio per diversi mesi, nonostante la quasi coeva elezione, da parte di re Ferdinando II, di Giovan Luca Barberi nel medesimo ruolo[256].

[242] *Ibidem*, vol. 6, c. 240*r*, s.d., *in glossa*.
[243] *Ibidem*, vol. 16, cc. 409*r*-410*r* (30 set. 1434).
[244] *Ibidem*.
[245] Silvestri, *Archivi senza archivisti*, p. 58 nota.
[246] ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 20, c. 440*rv* (19 apr. 1440).
[247] *Ibidem*, vol. 28, c. 335*r* (24 mag. 1446).
[248] *Ibidem*, vol. 15, cc. 547*v*-548*r* (20 nov. 1431).
[249] ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 28, cc. 329*r*-337*v* (24 mag. 1446).
[250] ACA, *Real Cancillería,* reg. 3475, cc. 128*r*-129*r* (27 ott. 1447). Si veda l'Appendice C, Doc. 2.
[251] *Ibidem*, reg. 3475, cc. 119*v*-128*r* (24 dic. 1461).
[252] ASPa, *Protonotaro del regno*, reg. 57, cc. 131*v*-138*r* (24 mar. 1462).
[253] ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 31, cc. 497*r*-498*r* (1 lug. 1451).
[254] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 116, cc. 3*r*-4*r* (19 ago. 1465 e 12 nov. 1465).
[255] ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 71, c. 348*rv* (29 nov. 1490).
[256] La lettera regia in favore di Giovan Luca Barberi, risalente al 7 gen. 1491, avrebbe avuto piena esecuzione in Sicilia solamente in data 15 mar. 1492 (ASPa, *Real Cancelleria,* reg. 179, cc. 426*v*-428*v*).

1492-1525. Nominato maestro notaio della Real Cancelleria nel 1491, Giovan Luca Barberi riuscì a tenere l'ufficio per circa un trentennio, fino alla sua scomparsa nel 1525[257], servendosi talvolta di alcuni sostituti per svolgerne le mansioni, come nel caso, per esempio, del nipote Onofrio Ricevuto, attestato come reggente dell'ufficio di Mastro notaio della Real Cancelleria nel 1509[258].

[257] Se ne ha notizia in ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 115, cc. 817*v*-818*r* (31 mar. 1526).
[258] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 227, cc. 273*rv* (6 giu. 1509).

Appendice C*

Documenti

1

1443 marzo 12, Palermo

Il viceré di Sicilia Lop Ximen Durrea approva l'accordo, stipulato mediante scrittura privata in data 9 marzo 1443, tra Leonardo Cavaro e Aloysio Alferio, che erano stati entrambi erroneamente investiti dell'ufficio di primo notaio (o notaio di registro) della Real Cancelleria. Sulla base dell'intesa raggiunta, i due funzionari avrebbero dovuto tenere communiter *il suddetto ufficio, alternandosi di mese in mese nella sua gestione e con il diritto di succedere al collega in caso di rinuncia o prematura scomparsa di uno dei due. Per evitare ulteriori liti, si stabilisce inoltre che gli introiti dell'ufficio dovevano essere equamente suddivisi.*

ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 80, cc. 143*r*-144*v*. Copia autentica coeva all'originale, in buono stato di conservazione.
Nel margine sinistro sono riportati i nomi dei beneficiari dell'atto: «pro Aloysio de Alferio et Nardo de Cavaro». In calce alla copia è stata trascritta la formula di mandato, che sintetizza l'*iter* di redazione documentaria: «Dominus vicerex mandavit mihi Iohanni de Aprea».

Alfonsus etc.

Vicerex etc. Pateat universis et singulis presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris quod exhibita et presentata nobis per fideles regios Aloysium de Alferio et Nardum de Cavaro quadam convencione inter eos, facta de nostri consensu et voluntate, super officio notariatus registri regie cancellarie in sua[a] debita forma fidem faciente per omnia subscripti tenoris:

«Die nono marcii sexte indicionis M° CCCC° XXXXII, notum facimus et testamur quod presentes coram nobis honorabiles Aloysius de Alferio et Leonardus de Cavaro animo et intencione ad infrascriptam convencionem et concordiam veniendi nobis solepniter asseruerunt et confessi sunt in hunc modum, videlicet quod cum inter eos esset quedam discectacio sive altercacio

* Nelle trascrizioni ho riprodotto fedelmente gli originali, mantenendo le varianti ortografiche utilizzate dai compilatori dei documenti e intervenendo sul testo solamente quando le soluzioni adottate risultano ambigue; si è inoltre deciso di adeguare ai criteri moderni punteggiatura e maiuscole. Nel documento in siciliano, per evitare equivoci e rendere il testo più comprensibile, ho separato le preposizioni dagli articoli (per esempio, dilu > di lu), segnalando, quando opportuno, gli accenti moderni.

[a] sua: *nel ms.* sui.

super officio notariatus registri regie Cancellarie quod olim regebat et exercebat quondam Perruchius de Capumblanco in hoc, videlicet quod idem Nardus allegabat idem notariatus officium ad se spectare et pertinere per remuneracionem sibi factam de eodem officio per supradictum condam Perruchium vigore contractus facti manu mey notarii infrascripti et per confirmacionem per regiam Magestatem factam de renunciacione predicta ad vitam ipsius Nardi; et e converso ipse Aloysius dicebat ipsum officium ad se spectare debere tum ex quadam regia provisione, tum etiam ex concessione titulo oneroso sibi facta ad vitam per magnificum dominum Antonium Sin, regium Thesaurarium et procuratorem cum amplissima potestate, pro unciis auri XXV monete huius Regni et in eiusdem officii possessione vel quasi fuisse et esse de presenti[b] virtute provisionum predictarum ipsumque idem officium a certo tempore usque in diem presentem exercuisse et exercere ac eciam possidere cum certis clausulis favorabilibus in suis provisionibus iam contentis; tandem dicte partes, volentes super eadem discectacione bene[c] et amicabiliter se habere, amicis comunibus intervenientibus[d] ad infrascriptam convencionem unanimiter devenerunt, videlicet:

quod unusquisque ipsorum debeat atque possit tenere et possidere dictum notariatus officium comuniter ut infra eorum vita durante quemadmodum eis et eorum cuilibet per regiam magestatem conceditur ad vitam tenere ex provisionibus super dictis, ita[e] tamen[f] quod sit et esse censeatur unum officium in duabus personis et due persone in uno officio, et unus succedat alteri in ipso officio in solidum sive per obitum sive per renunciacionem alterius, aut aliter quomodocumque cum pactis et condicionibus infrascriptis inter eos solepni stipulacione firmatis: quod prefatus Aloysius regere et exercere debeat dictum officium[g] per unum mensem continuum et completum incipiendo a die prima mensis presentis, et dicto tempore durante percipiat et consequatur omnes fructus, redditus et proventus eidem officio spectantes et quomodolibet pertinentes; et eodem modo dictus Nardus finito mense predicto regere et tenere debeat idem[h] officium per alium mensem continuum habeatque et consequatur fructus et emolumenta debita et consueta ut supra et sic successive de mense in mensem utrique ipsorum dum vixerit sepe dictum officium regat, teneat et exerceat cum honoribus et oneribus consuetis; nec unus alteri de introytibus sui temporis racionem reddere teneatur cum sibi acquiri debeant ut est dictum et si alter ipsorum a Curia recesserit, tunc et eo caso durante sua absencia registrum dicti officii remaneat in possessione alterius in Curia persistentis, cui similiter acquirantur omnia emolumenta illius temporis quo

[b] presenti: *segue* virtute *depennato*.
[c] bene: *nel ms*. bone.
[d] intervenientibus: è stato aggiunto sopra il rigo.
[e] ita: *il nesso* -que *dopo* ita è depennato.
[f] tamen: è preceduto dalla sillaba ta- *depennata*.
[g] officium: *segue* redditus et proventus eidem officio spectantes et quomodolibet pertinentes et eodem modo dictus Nardus *depennato*.
[h] idem: è preceduto dalla vocale e *depennata*.

alter erit absens; ita tamen quod salarium eidem officium debitum et solvi consuetum comuniter et per medietatem dividatur inter eosdem Aloysium et Nardum sive fuerint presentes sive absentes[i]. Itaque absens consequatur et consequi debeat medietatem dicti salarii sicut ille qui erit presens ac si personaliter dictum officium exerceret. Insuper, quia prefatus Aloysius asseruit dictum officium titulo oneroso habuisse pro unciis XXV de quibus, ut dixit, solvit prefato magnifico Thesaurario uncias XV reliquas et reliquas uncias X sibi promisit solvere adveniente confirmacione a regia magestate de concessione sibi facta per eundem magnificum Thesaurarium procuratorem ut supra, propterea prefatus Nardus promisit, convenit et se solepniter oblicavit eidem Aloysio presenti et stipulanti etc. solvere sibi dictas uncias decem statim et incontinenti quod per eundem magnificum Thesaurarium fuerint aut essent dicto Aloyisio requisiti veniente dicta confirmacione ut supra, oblicando omnia bona sua mobilia et stabilia presencia et futura, et signanter iura, emolumenta et salarium dicti officii sibi contingencia. Ita quod specialis oblicacio generali non deroget nec e converso cum pacto quod fiat ritus in bonis et in persona dicti Leonardi, et[j] si forte de proximo veniret aliqua provisio serenissimi domini nostri regis in favorem alicuius ipsorum super predicto officio, illa intelligatur et extendatur in favorem utriusque, presente convencione in suo robore semper permanente, interveniente nichilominus super convencione predicta consensu magnifici et potentis[k] domini viceregis, ut dixerunt. Que omnia et singula promiserunt habere rata etc., in omnem eventum etc., in pace etc. sive lite etc., et sub ypotheca et oblicacione omnium bonorum eorum habitorum et habendorum etc., et fiat ritus in bonis et in persona parcium contravenencium etc., et iuraverunt etc., renunciantes etc., et testes etc., ex actis[l] mey notarii Antoni de Aprea».

Et ex inde nobis humiliter supplicato ut convencionem ipsam aceptare, ratificare et confirmare benigniter dignaremur nos[m] huiusmodi supplicacionibus annuentes, consideratis utriusque serviciis regie Curie a diu hactenus impensis, convencionem preinsertam omniaque et singula in ea contenta de certa nostra sciencia aceptamus, laudamus, retificamus et pleno robore confirmamus. Mandamus propterea cunctis officialibus dicti Regni quocumque officio et potestate fungentibus presentibus et futuris, signanter nobilibus Cancellario et Prothonotario consiliariis et fidelibus regiis[n] dilectis[o], quatenus huiusmodi nostram aceptacionem sive confirmacionem teneant firmiter et observent tenerique et observari faciant per eoscumque iuxta sui continen-

[i] absentes: *nel ms.* asentes.
[j] et: *scritto sopra il rigo.*
[k] potentis: *nel ms.* potens.
[l] actis: *nel ms.* atis.
[m] nos: *sovrascritto su* nobis.
[n] regiis: *segue* salutem *depennato.*
[o] dilectis: *segue* salutem *depennato.*

ciam pleniorem prefatisque Aloysio et Nardo illi eorum ad quos spectet respondeant sive responderi faciant ut supra de salario et aliis iuribus consuetis. In cuius rey testimonium presentes patentes licteras ex inde fieri fecimus magno regio sigillo roboratas. Datas in urbe Panormi die duodecimo marcii sexte indicionis M°CCCC°XXXXII. Lopez Ximen Durrea.

2

1461, dicembre 24, Calatayud

Giovanni, re d'Aragona e Sicilia, in seguito a una supplica presentatagli da Rinaldo Speciale, Maestro notaio della Real Cancelleria del Regno di Sicilia, approva e conferma i capitoli, risalenti al 27 ottobre 1447 e originariamente preparati per Antonio Giacomo Speciale – padre e predecessore del supplicante – che regolano il funzionamento dell'ufficio di Maestro notaio della Real Cancelleria e del suo personale.

ACA, *Real Cancillería*, reg. 3475, cc. 128*r*-129*r*. Copia autentica coeva all'originale, in buono stato di conservazione.
Il documento è preceduto dal nome del beneficiario del medesimo: «Rolandi de Speciale». In calce al documento si trova una breve nota relativa al diritto di sigillo: «Nichi quia de officio cancellarie facta pro taxatore la formula di mandato»; alla destra di quest'ultima, invece, la formula di mandato: «Dominus Rex mandavit michi Ioanni Chrispian, visa per Ferdinandum de Trugillo, per thesaurarium Petro Rosselli, per conservatorem Sicilie et Ioannem de Barone».
Una copia del documento risulta inserto di ASPa, Real Cancelleria, reg. 112, cc. 98*v*-100*r* (22 dic. 1462), ovvero all'interno in una lettera viceregia che diede piena e definitiva esecuzione al regolamento in Sicilia.

Nos Ioannes etc. Per vos dilectum nostrum Raynaldum de Speciali, magistrum notarium nostre Regie Cancellarie Regni predicti Sicilie, serenitati nostre exibite reverenterque hostense fuere ordinaciones et capitula huiusmodi seriey.

«Panormi[a], vicesimo septimo octobris undecime indicionis M° CCCC XXXXVII.

Li capituli qui ordinanu li magnifici mastri racionali per commissioni et comandamentu di lu magnificu et potenti signuri viceré, li quali capituli si digianu observare infra lo mastru notaru di la Regia cancellaria e di li notari di lu dictu officiu, audutu primi li parti ad plenum.

In primis qui nulla litera né provisioni si digia registrari exceptu qui primo sia signata di lu signuri viceré et sia missu lu comandamentu comu est costumatu, et sia registrata et spachata per li officii de racionali et conservaturi si esti peccuniaria oy di regio patrimoniu vel similibus, et si toqua privilegii di barunii oy di officii oy di iusticia oy simili sia registrata penes prothonotarium[b]. Itaque lu Registru de la cancellaria non sia lu primu vel secundu, ymo sia[c] lu ultimu registru et eciam sia prius vista per lu magistru notariu de la Cancelleria salvu qui non fussi exequtoria ordinaria annuali di officiali oy assignatariu ordinaria, quo casu sença vidirla lu magistru nota-

[a] Panormi: *nel ms.* Panorme.
[b] prothonotarium: *nel ms.* prothonotarii.
[c] sia: *scritto sopra il rigo.*

riu si poza registrari;

item qui la registrata non la puza fare altru qui lu magistru notaru oy quillu qui ordinarà per sua parti;

item qui nulla coppia si poça fari sença licencia di lu magistru notaru e sia sua extracta;

item qui nullu poça exhigiri lu dirictu di lu registru, salvu lu dictu magistru notaru oy cui ipsu ordinarà per non si usurpari[d] plui del diviri;

item qui lu registru divi stare in lo lucu qui lu ditu mastru notaru ordinarà et sota sua chavi;

item qui li[e] notari di lu dictu officiu digianu registrari incontinenti li litere e provisione qui spectanu[f] a lu officiu predictu, essendu ipsi presenti. Si vero fussiru absenti[g], qui lu dictu mastru notaru digia fari registrari di cui li plachi et quillu qui registra per sua fatiga haia grana tri per carlinu et li septe grana sianu di lu mastru notaru, aczò qui omni unu sia solicitu e staya actentu a serviri lo dictu officiu;

item qui lo mastru notaru omni sabatu digia fari comptu cum li notari di lu dictu officiu di quillu qui loru quilla septimana haverannu registratu et fatigatu, et respondali di li dicti tri grana per carlinu integramente, sença dibatu et contradicione alcuna;

item qui essendo absenti li notari ordinari et stipendiati et per loru absencia alcunu altru extraordinariu registrasse, qui venendu lu ordinariu non lu potza contradiri né movere di lu registru, registrandu purquì haia incomencatu ad registrari finquì no haya spatxatu la lictera oy provisioni incomençata;

item qui li notari di lu dictu officiu sianu tenuti et diganu registrari per extensu sença breviaturi et rassuri, et qui nullo modo et digia tocari lu libru di cutellu, imo si scadissi[h] erruri digia interlineare et non radire et scriviri di supra oy en li margini, in modo qui si potza ben legire;

item perquì spissu occurruno fazende de curti et de curiali, li quali su exempti et non paganu diritu alcunu, et li diti notari non guadayandu non curanu de registrare et spatxare li fachendi predicti et cussì fora interesse a la curti et a li curiali et fora datu carricu a lu mastru notaru eo casu a loru spissi, lu ditu mastru notaru potça fari registrari et spatxari li dicti licteri et fachendi di curti et curiali pagandu li scripturi et registraturi ad sua discreccioni;

item perqué alcune volte venendu fachende et multiplicandu in modu qui unu notariu non bastassi ad dari spaxamenta a li parti, qui sia licitu a lu mastru notaru providiri de altri escripturi in modu qui li parti haianu prestu spachamentu per non esseri stractiati et vexati li parti di spissi et in-

[d] usurpari: *nel ms.* surpari.
[e] li: *nel ms.* lu.
[f] spectanu: *nel ms.* spectau.
[g] absenti: *nel ms.* absente.
[h] scadissi: *segue* erruri *depennato.*

teresse, consideratu qui haverannu estentatu a spachari cum signuri viceré et cum li officii di racionali et conservaturi per multi iorni;

item qui lu ditu notaru et scripturi incontinenti qui haianu registratu la lictera oy privilegiu digianu fari solempni collacioni et qui sia ben conprobata cum lu registru anante qui li nexa de manu incontinenti qui sia registrata. Et si lu mastru notaru predictu volissi iterum fari la dita collacioni di lu registru cum lu originali staya ad sua eleccioni;

item qui tanto lu mastru notaru quanti li notari di lu dictu officiu de cancellaria sive scrituri[i] digianu servari ad hunguem li dicti cappituli secundu loru tenori sub pena di uncii vinti, aplicandi uncii dechi a lu regio fiscu et li altri uncii dechi a la parti observanti et denuncianti.

Vidit Corbera.

Vidit Cassasatja.

Extracta est presens coppia ex quadam consimili scriptura reperta et conservata penes acta officii magne curie racionum».

Visis et diligenter recognitis ordinacionibus et cappitulis preinsertis, actendentes illas et illa proficua[j] et valde necessaria esse circa exercicium officii magistri notariatus et notarii ac aliarum rerum in ipsis capitulis et ordinacionibus contentarum[k] aprimeque concernere, supplicacionibus vestri dicti magistri notarii annuentes benigne, tenore presentis de qua nostra certa sciencia et expresse ordinaciones et cappitula preinserta et unaqueque[l] illarum iuxta sui seriem et tenorem laudantes, approbantes, ratifficantes et confirmantes per vos tamquam magistrum notarium, necnon notarium eiusdem officii et per eos ad quos spectet observari volumus et mandamus inviolabiliter et inconcusse, mandantes per hanc eandem spectabili[m] magnificis nobilibus dilectisque consiliariis et fidelibus nostris in dicto Sicilie Regno viceregi, cancellario, magistris racionalibus, thesaurario, conservatori nostri patrimonii, protonotario et secretariis ceterisque demum universis et singulis officialibus et subditis nostris[n] in dicto Sicilie Regno ad quos spectet presentibus et futuris ad incursum nostre indignacionis et ire penamque centum unciarum a bonis secus agentis irremisibiliter exhigendam nostrisque inferendam errariis, quatenus contenta in capitulis et ordinacionibus preinsertis iuxta sui seriem et tenorem nec non laudacionem, aprobacionem, ratificacionem et confirmacionem nostram huiusmodi universaque et singula ibidem contenta tenentes et inviolabiliter observantes per illos ad quos spectet tenerique et inviolabiliter observari faciant et non contra-

[i] scrituri: *nel ms.* scriture.
[j] proficua: *nel ms.* profigua.
[k] contentarum: *nel ms.* contentorum.
[l] unaqueque: *nel ms.* unaquaque.
[m] spectabili: *si conserva la forma spectabili al singolare, in conformità al formulario adottato in analoghi documenti (ad esempio: ASPa,* Conservatoria di registro, *vol. 83, 555*r *e ASPa,* Real Cancelleria*, reg. 256, 290*r*).*
[n] nostris: *segue* ad quos *scritto sopra il rigo e depennato.*

veniant seu aliquatenus contrafacere vel venire permictant racione aliqua sive causa, quanto graciam nostram caram habent et preapositam penam cupiunt evitare. In cuius rey testimonium presentes fieri iussimus nostro comuni sigillo negociorum Sicilie impendenti munitas. Data in civitate Calatainbii die XXIIII° decembris X^{e} indicionis, anno a nativitate domini M° CCCC LXI regnique nostri Navarre anno XXXVI°, aliorum vero regnorum nostrorum anno quarto. Rex Ioannes.

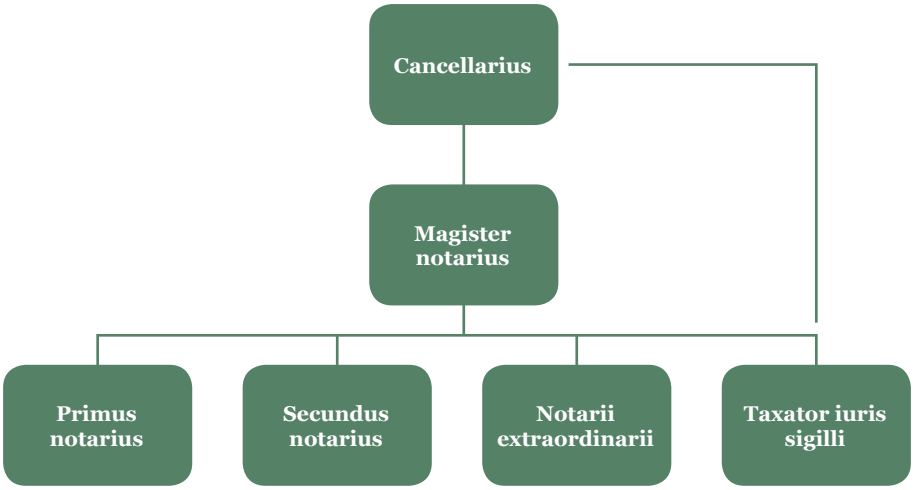


Fig. 1. L'organigramma della Real Cancelleria del Regno di Sicilia nel secolo XV.

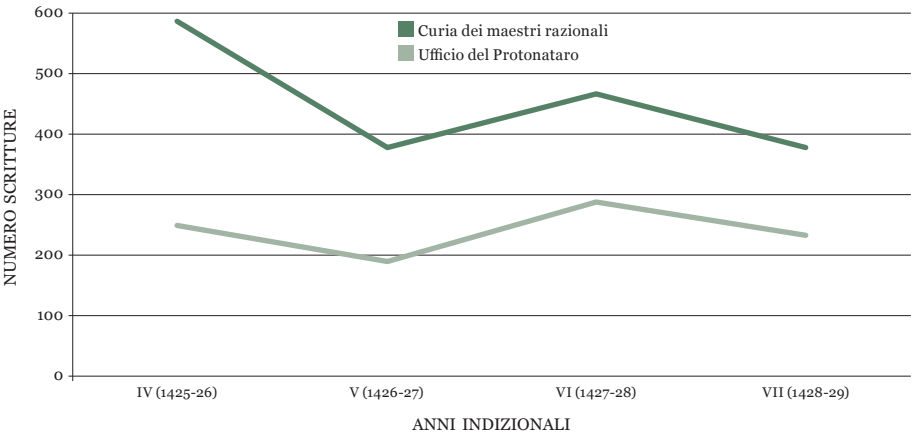


Fig. 2. La produzione documentaria dell'ufficio del Protonotaro e della Curia dei maestri razionali tra gli anni indizionali IV (1425-1426) e VII (1428-1429).

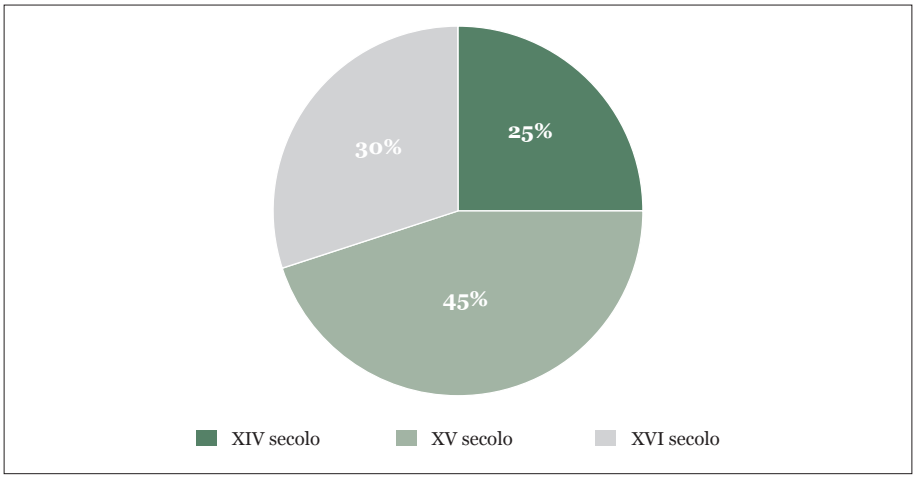


Fig. 3. Riferimenti archivistici tratti dal Capibreve del Val di Noto.

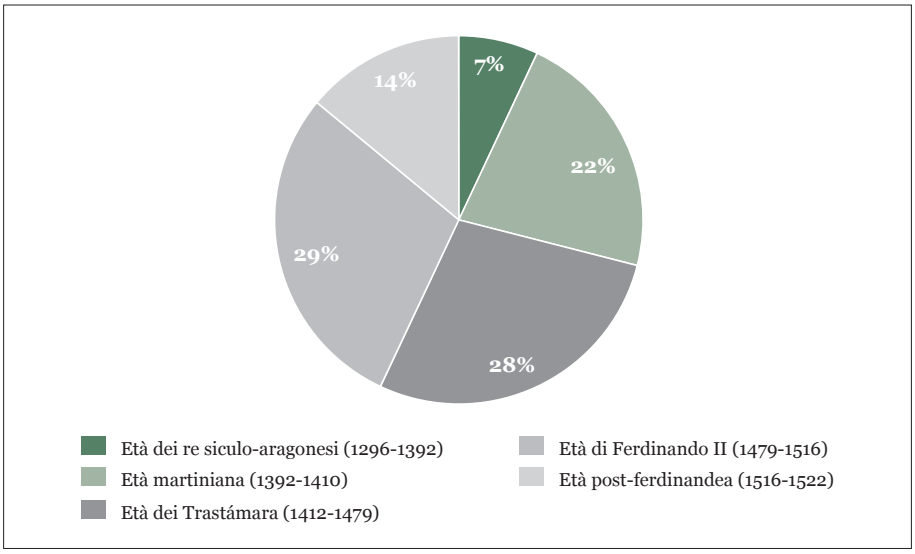


Fig. 4. Distribuzione dei riferimenti archivistici tratti dal Capibreve del Val di Noto sulla base dell'autorità.

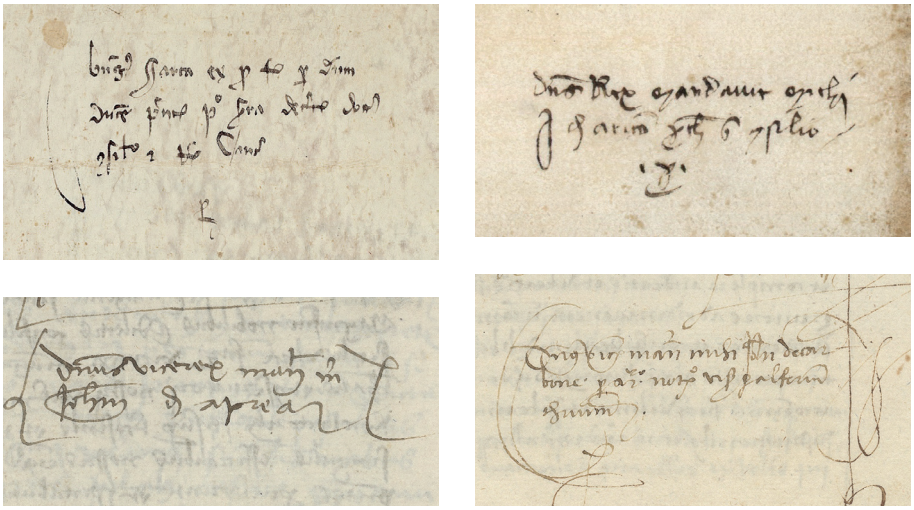
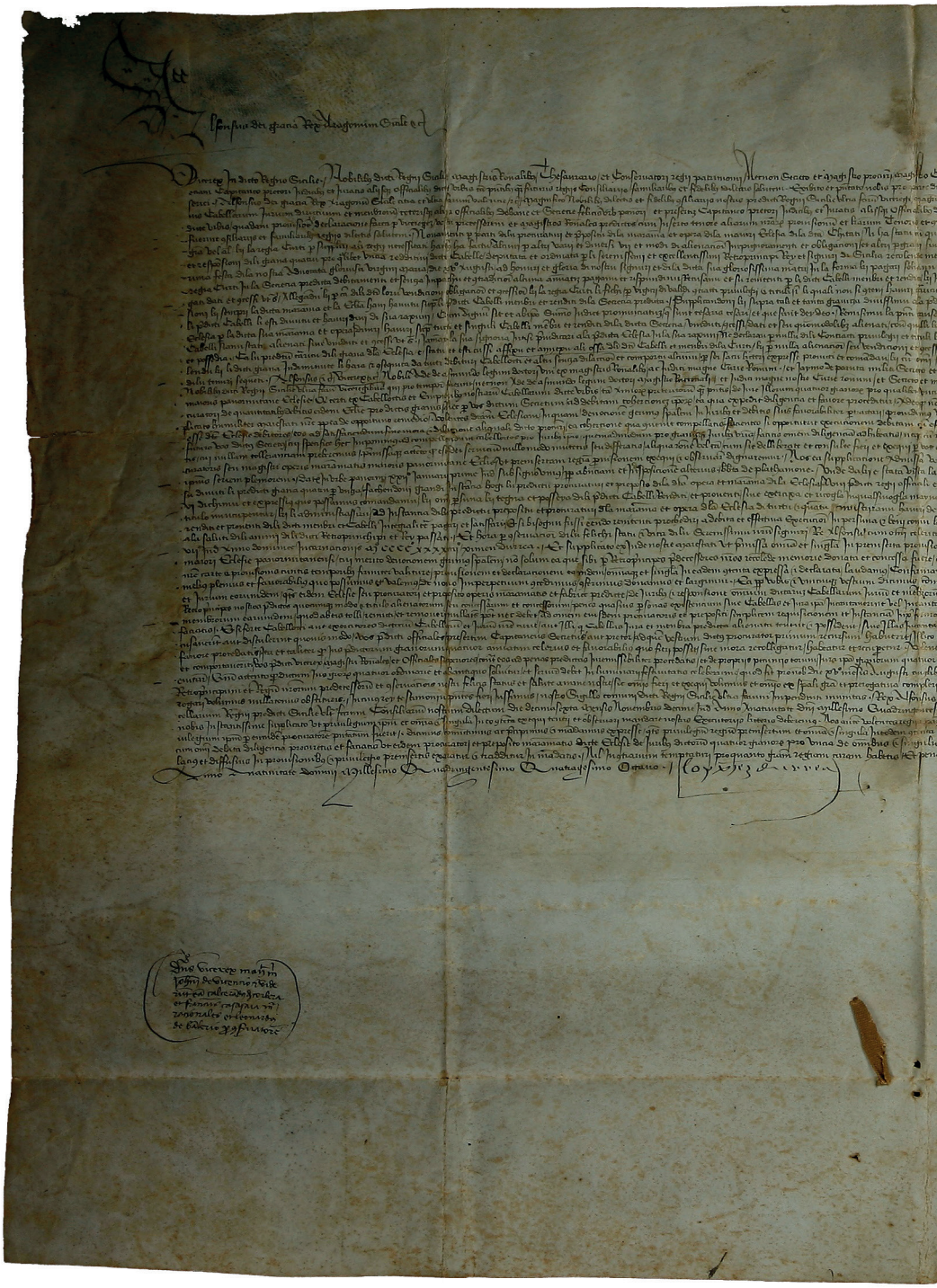
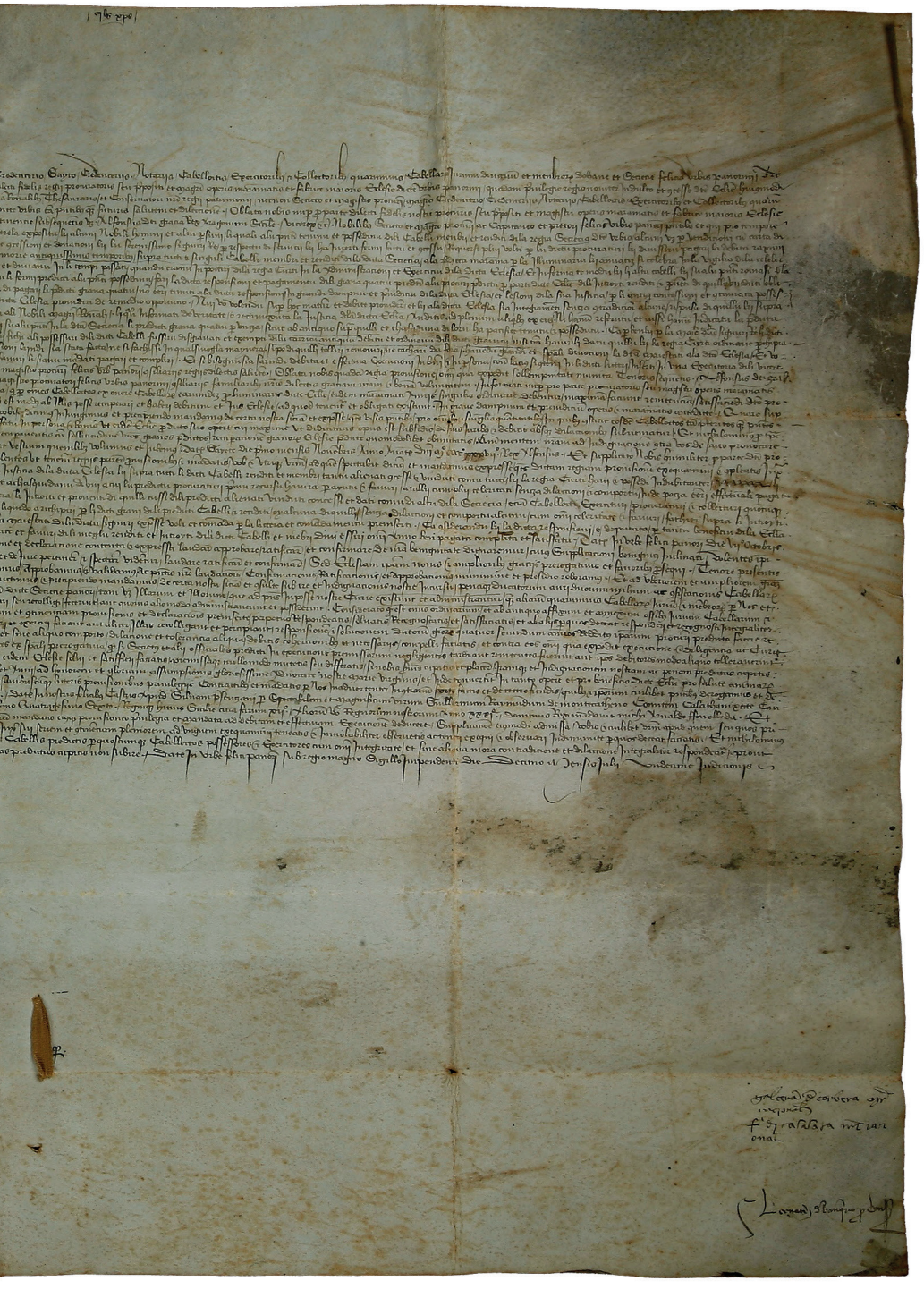
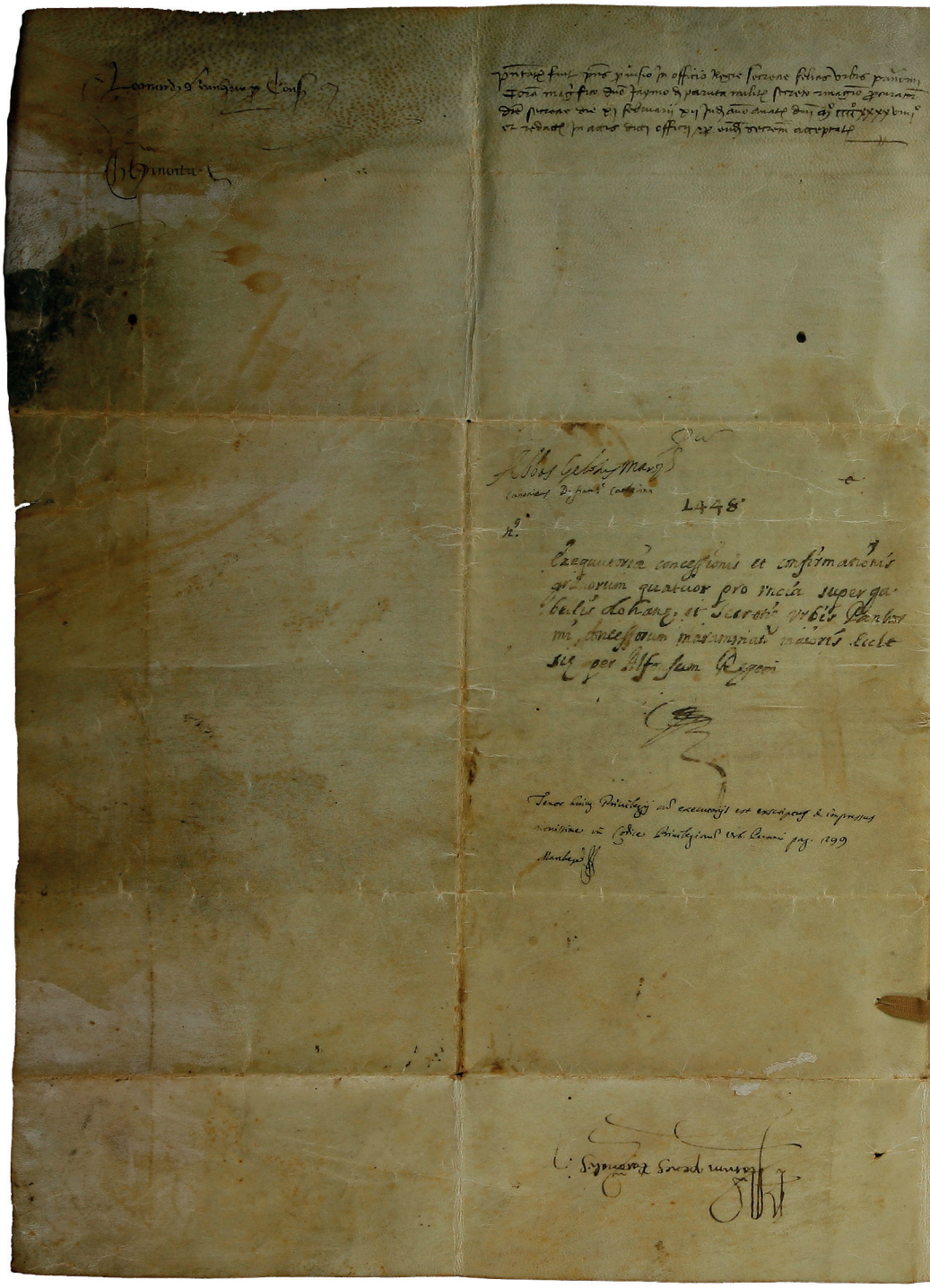


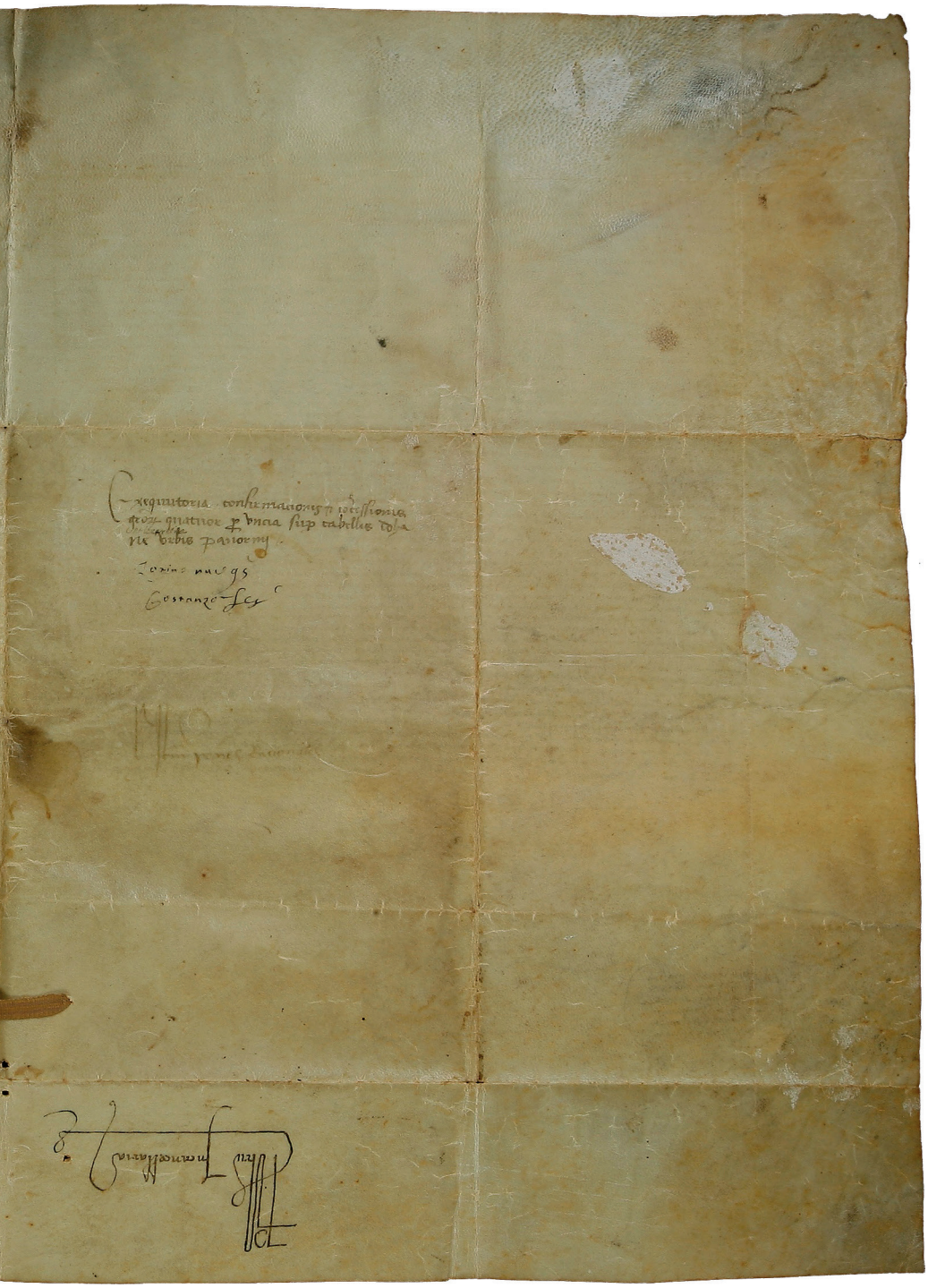
Tavola 1. Esempi di *iussiones*.
I. «Berengarius Sarta ex provisione facta per dominum ducem presente Petro Serra decretorum doctore consiliario et regente cancellariam» (ASPa, *Diplomatico*, *Tabulario di San Martino delle Scale*, n. 584, 21 giugno 1392).
II. «Dominus Rex mandavit michi Iacobo de Aricio Prothonotario in consilio» (ASPa, *Diplomatico*, *Pergamene della Universitas di Corleone*, n. 3, 29 gennaio 1397).
III. «Dominus vicerex mandavit mihi Iohanni de Aprea» (ASPa, *Real Cancelleria*, 83, c. 238*v*, 3 novembre 1444).
IV. «Dominus vicerex mandavit mihi Ioahnni de Carbone pro magistro notario, visa per Alferium Thesaurarium» (ASPa, *Conservatoria di registro*, vol. 69, c. 15*v*, 9 maggio 1486).

Alle due doppie pagine seguenti:
Tavola 2. Un esempio di privilegio regio e le sue note di registrazione.
I. Archivio storico diocesano di Palermo, *Tabulario*, Fondo I, n. 136*r* (10 luglio 1448).
II. Archivio storico diocesano di Palermo, *Tabulario*, Fondo I, n. 136*v* (10 luglio 1448).









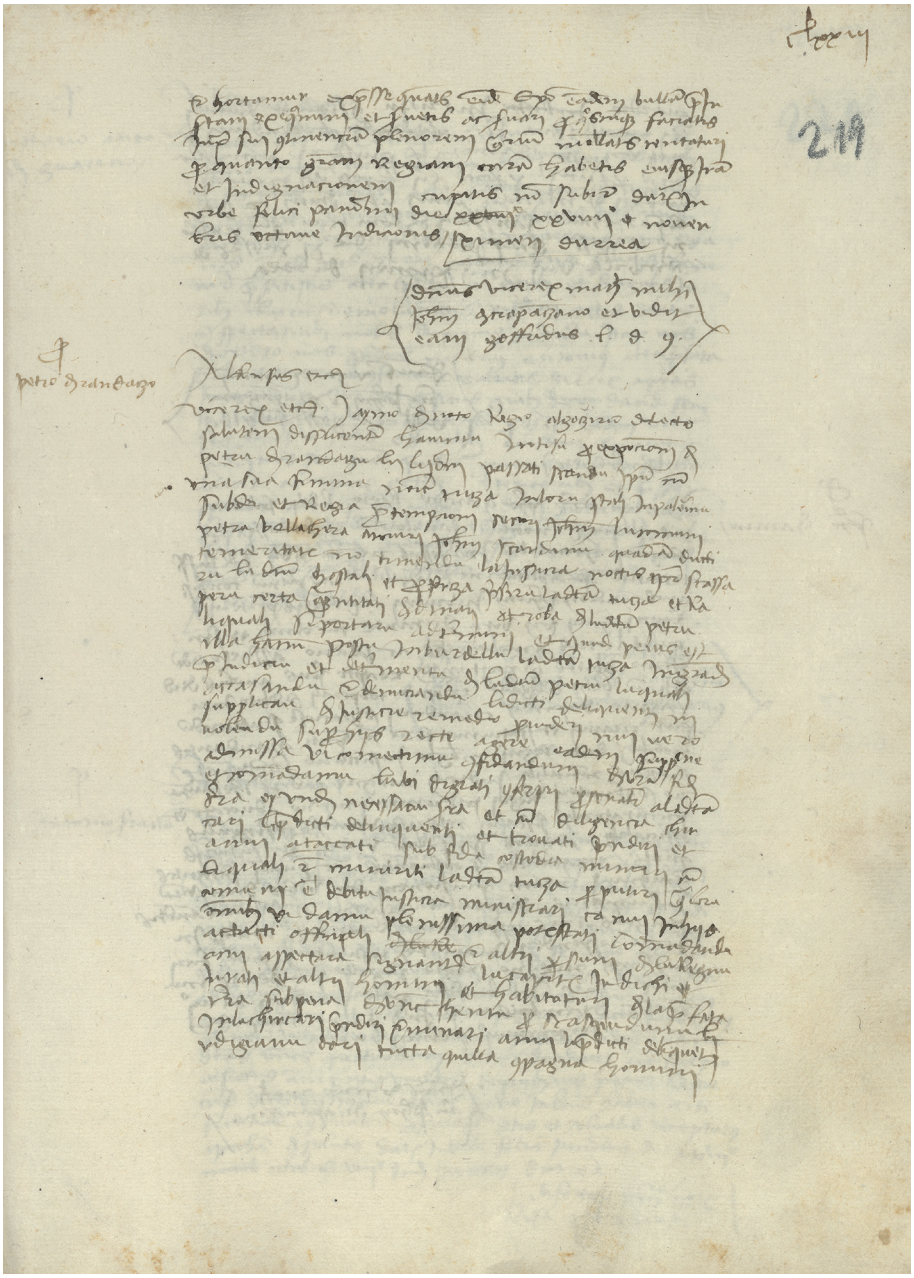


Tavola 3. La registrazione nella serie della Real Cancelleria.
I. ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 83, c. 173*r* (11 dicembre 1444).

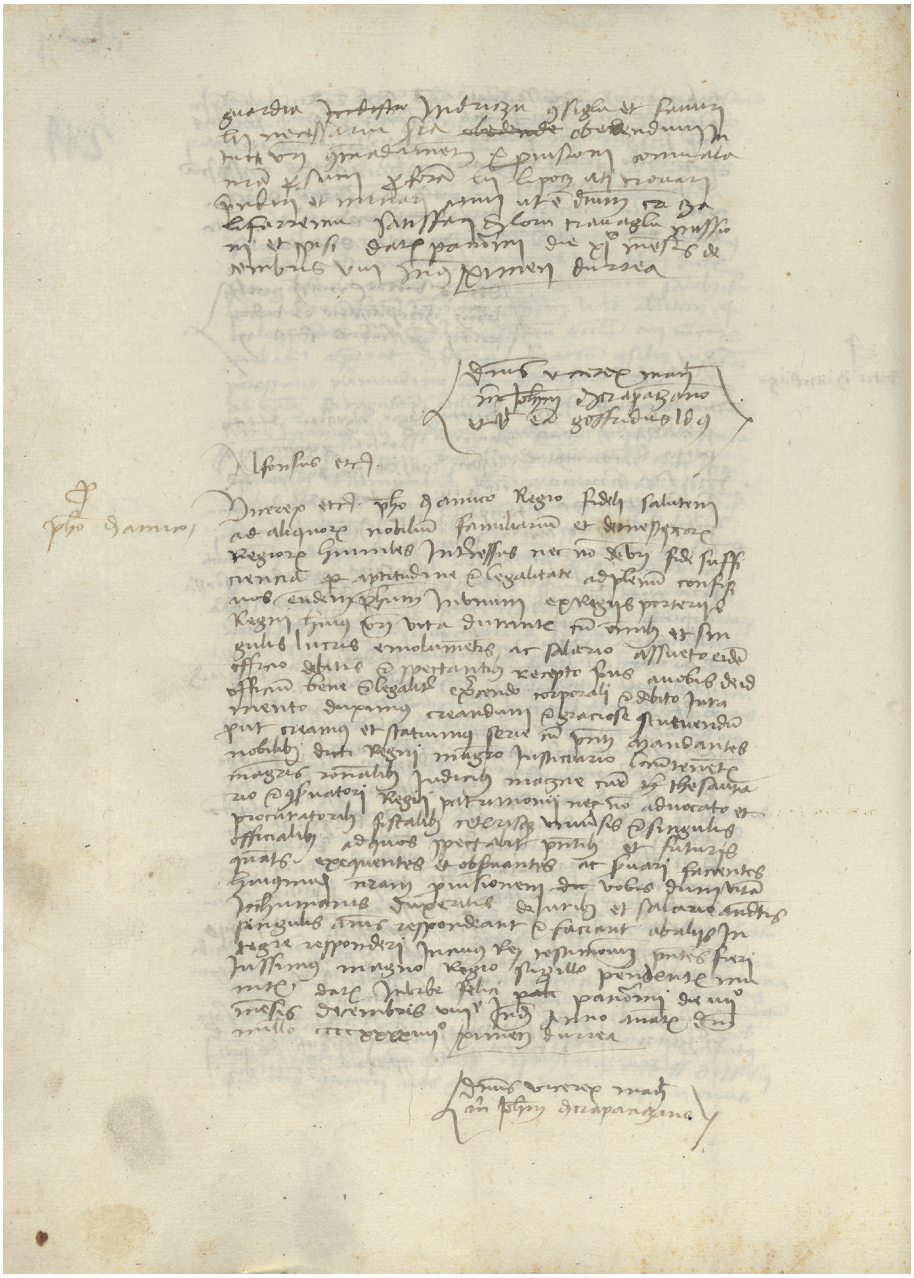


Tavola 3. La registrazione nella serie della Real Cancelleria.
II. ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 83, c. 173*v* (11 dicembre 1444).

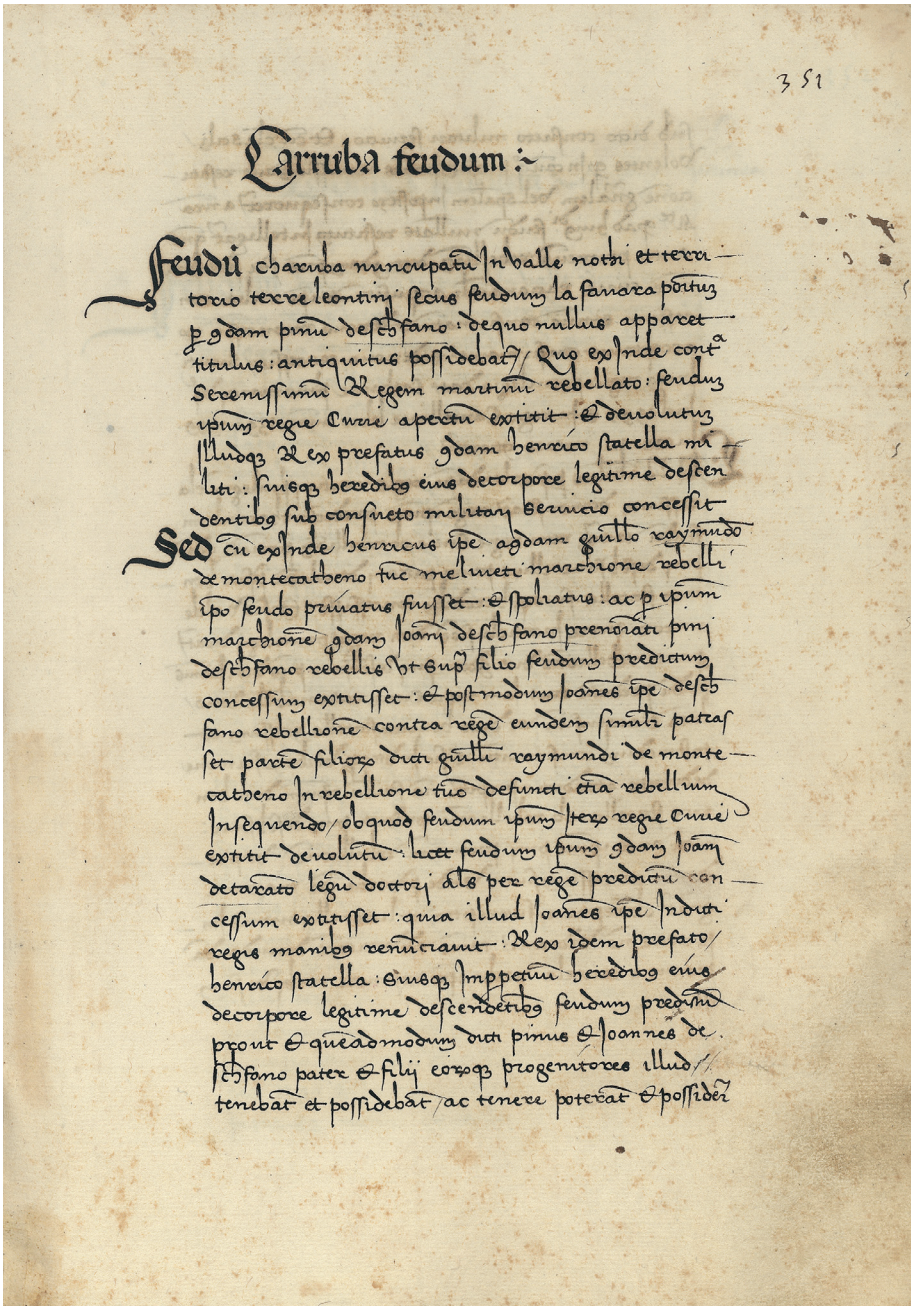


Tavola 4. La registrazione nel Capibreve.
I. ASPa, *Miscellanea Archivistica*, II, ms. 53 (Capibreve del Val di Noto), c. 351*r*.

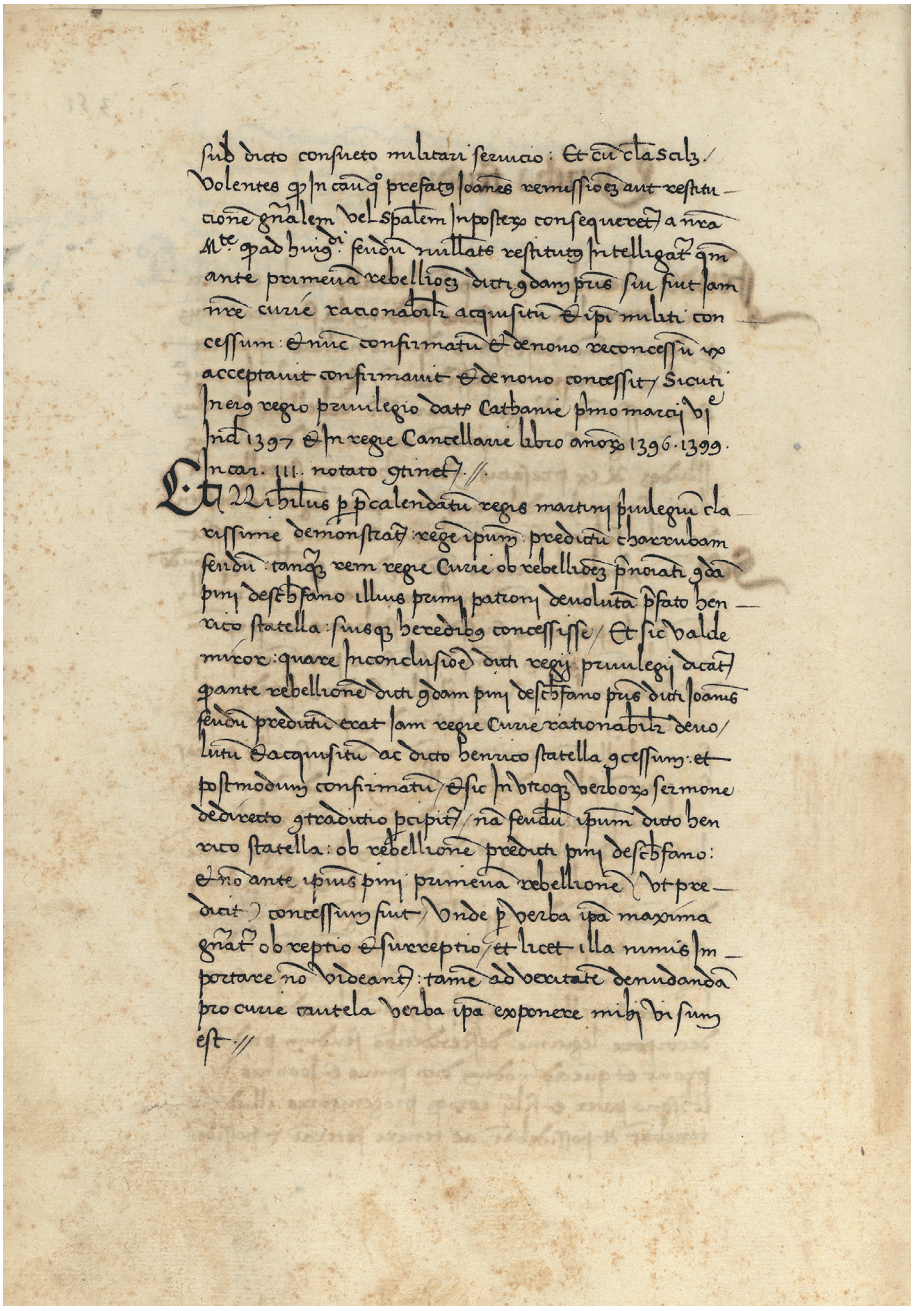


Tavola 4. La registrazione nel Capibreve.
II. ASPa, *Miscellanea Archivistica*, II, ms. 53 (Capibreve del Val di Noto), c. 351*v*.

Opere citate

B. Andenmatten e G. Castelnuovo, *Produzione e conservazione documentaria nel principato sabaudo, XIII-XV secolo*, in «Bullettino dell'Istituto italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 110 (2008), pp. 279-348.

Archival Knowledge Cultures in Europe, 1400-1900, a cura di R. Head, numero monografico di «Archival Science», 10 (2010), 3.

Archival Transformations in Early Modern Europe, a cura di F. de Vivo, A. Guidi e A. Silvestri, numero monografico di «European History Quarterly», 46, 3 (2016).

Archivi e archivisti in Italia tra Medioevo ed età moderna, a cura di F. de Vivo, A. Guidi e A. Silvestri, Roma 2015.

Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi e S. Moscadelli, Roma 2009.

Archivio di Stato di Palermo, a cura di P. Burgarella e G. Fallico, in *Guida Generale degli Archivi di Stato*, 4 voll., Roma 1981-1994, III (1986), pp. 287-360.

Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval (XIII^e^-XV^e^ siècles), a cura di F. Foronda, Paris 2011.

G.L. Barberi, *Beneficia ecclesiastica*, 2 voll., a cura di I. Peri, Palermo 1962-1963.

G.L. Barberi, *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, a cura di G. Silvestri, I, *I feudi del val di Noto*, Palermo 1879 (Documenti per servire alla storia di Sicilia, Diplomatica, ser. I, vol. 4, ed. anast. Palermo 1985)

G.L. Barberi, *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, a cura di G. Silvestri, II, *I feudi del val Demina*, Palermo 1886 (Documenti per servire alla storia di Sicilia, Diplomatica, ser. I, vol. 8, ed. anast. Palermo 1985)

G.L. Barberi, *I Capibrevi di Giovan Luca Barberi*, a cura di G. Silvestri, III, *I feudi del Val di Mazara*, Palermo 1888 (Documenti per servire alla storia di Sicilia, Diplomatica, ser. I, vol. 13, ed. anast. Palermo 1985).

G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, 2 voll., a cura di G. Stalteri Ragusa, Palermo 1993.

G.L. Barberi, *Liber de Secretiis*, a cura di E. Mazzarese Fardella, Milano 1966.

A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*. Actes de la table ronde de Rome (15-17 octobre 1984), Roma 1985, pp. 35-55.

R.-H. Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI^e^-début du XIX^e^ siècle)*, in «Archivum», 18 (1968), pp. 139-149.

A. Baviera Albanese, *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia*, in «Archivio storico siciliano», ser. III, 19 (1969), pp. 391-563.

A. Baviera Albanese, *L'istituzione dell'Ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel sec. XV*, in *Scritti minori*, pp. 2-107 (ed. or. in «Il Circolo giuridico», nuova serie, 29 [1958], pp. 332-363).

A. Baviera Albanese, *Scritti minori*, Soveria Mannelli 1992.

A. Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in *Scritti minori*, pp. 171-210 (ed. or. in «Atti dell'Accademia di Scienza, Lettere ed Arti di Palermo», ser. IV, 35 [1977]).

J.H. Bentley, *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton 1987.

H. Bresc, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile, 1300-1450*, 2 voll., Roma 1986.

A. Brown, *Bartolomeo Scala 1430-1497. Chancellor of Florence. The Humanist as Bureaucrat*, Princeton 1979 (trad. it. Firenze 1990).

P. Burgarella, *Nozioni di diplomatica siciliana*, Palermo 1978.

P. Burgarella, *Verbali del Sacro Regio Consiglio del secolo XV*, in «Archivio storico siciliano», ser. III, 30 (1981), pp. 115-210.

P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento, a cura di F. Leverotti, in «Ricerche storiche. Rivista semestrale del Centro piombinese di studi storici», 24 (1994), 2.

B. Canellas e A. Torra, *Los Registros de la Cancillería de Alfonso el Magnánimo*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, 2 voll., a cura di G. D'Agostino e G. Buffardi, Napoli 2000, I, pp. 121-145.

Capitoli e privilegi di Messina, a cura di C. Giardina, Palermo 1937.

Capitula Regni Sicilie, a cura di F. Testa, 2 voll., Palermo 1741-43.
C. Carbonetti Vendittelli, *La scrittura come strumento di governo: il registro della Cancelleria di Federico II del 1239-40*, in *La produzione scritta tecnica e scientifica nel medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana di Paleografi e Diplomatisti, Fisciano-Salerno (28-30 settembre 2009), a cura di G. De Gregorio e M. Galante, Spoleto 2012, pp. 243-260.
F.C. Casula, *Il documento regio della Sardegna aragonese*, Padova 1973.
F. Chabod, *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in F. Chabod, *Carlo V e il suo impero*, Torino 1985, pp. 281-450 (ed. or. in *Miscellanea in onore di R. Cessi,* 2 voll., Roma 1958, II, pp. 187-363)
Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen âge. De part et d'autre des Alpes (II), a cura di G. Castelnuovo e O. Mattéoni, Chambéry 2011.
P. Chastang, *La ville, le gouvernement et l'écrit à Montpellier (XII^e^-XIV^e^ siècle)*, Paris 2003.
G. Chittolini, *L'onore dell'officiale*, in *Florence and Milan: Comparisons and Relations. XV and XVI c.*, Convegno a Villa I Tatti, Firenze, 1-4 settembre 1982, 2 voll., Firenze 1988, I, pp. 101-133 (pubblicato anche in «Quaderni milanesi», 17-18 [1989], pp. 5-55).
M.T. Clanchy, *From Memory to Written Record: England 1066-1307*, Chichester-Malden (MA) 2013[3].
Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia, 1282-1355, a cura di G. La Mantia, Palermo 1918 (ed. anast. Palermo 1990).
P. Collura, *La Cancelleria dei re aragonesi di Sicilia*, Palermo s.d.
R. Conde y Delgado de Molina, *Reyes y archivos en la Corona de Aragón siete siglos de reglamentación y praxis archivística (siglos XII-XIX)*, Zaragoza 2008.
Constitutiones et Capitula Regni Sicilie, a cura di Pietro Appulo, Messina, apud Andream de Bruges, 1497 (ed. anast. intitolata *Regalium constitutionum pragmaticarum et capitulorum huius Regni liber trinus et unus*, a cura di A. Romano, Soveria Mannelli 2000).
P. Corrao, *«De la vostra gran senyoria humil e affectuos servidor». Corrispondenza di due funzionari iberici in Sicilia con la corte d'Aragona (1415-1417)*, in *Cultura e istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, a cura di A. Romano, Soveria Mannelli 1992, pp. 111-163.
P. Corrao, *Costruzione di un corpo di fonti per la storia politica siciliana del tardo medioevo: le* Cartas Reales *dell'Archivio della Corona d'Aragona*, in «Bullettino dell'istituto storico italiano per il medio evo», 105 (2003), pp. 267-303.
P. Corrao, *Equilibri sociali e strutture istituzionali nel regno di Sicilia. Premesse tardomedievali del sistema parlamentare*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 47-49 (1996), pp. 145-157.
P. Corrao, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, a cura di A. Romano, Messina 1992, pp. 13-42.
P. Corrao, *Gli ufficiali del regno di Sicilia nel Quattrocento*, in *Gli officiali degli Stati italiani del Quattrocento*, a cura di F. Leverotti, pp. 313-334, Pisa 1997 (Annali della scuola normale superiore di Pisa, ser. IV, Quaderni 1, classe di lettere e filosofia).
P. Corrao, *Governare un Regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.
P. Corrao, *Mediazione burocratica e potere politico: gli uffici di Cancelleria nel Regno di Sicilia (secoli XIV-XV)*, in *Cancelleria e amministrazione*, pp. 389-406.
P. Corrao, *Stati regionali e apparati burocratici nella Corona d'Aragona (secc. XIV e XV)*, in *La Mediterrània de la Corona d'Aragó. Segles XIII-XVI. XVIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, a cura di R. Narbona Vizcaíno, 2 voll., Valencia 2005, I, pp. 99-144.
A. Costa, *L'ira del re e la fedeltà dei sudditi. Un* quaternus *di* fideomagi *della metà del Quattrocento*, Palermo 2013.
A. Costa, *Potere regio e aristocrazia signorile nella Sicilia del Quattrocento,* in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 114 (2012), pp. 89-138.
V. D'Alessandro, *Sulle assemblee parlamentari della Sicilia Medievale*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 80 (1983), pp. 5-17.
Declaratorias de los Reyes Católicos sobre reducción de juros y otras mercedes, a cura di A. Matilla Tascón, Madrid 1952.
Du contrat d'alliance au contrat politique. Culture et sociétés politiques dans la péninsule Ibérique à la fin du Moyen Âge, a cura di F. Foronda e A.I. Carrasco Manchado, Toulouse 2007.

E. Duprè Theseider, *La politica italiana di Alfonso il Magnanimo*, Bologna 1956.
El contrato político en la Corona de Castilla. Cultura y sociedad políticas entre los siglos X al XVI, a cura di F. Foronda e A.I. Carrasco Manchado, Madrid 2008.
J.H. Elliot, *A Europe of Composite Monarchies*, «Past and Present», 137 (1992), numero monografico: *The Cultural and Political Construction of Europe*, pp. 48-71.
S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996 (Cambridge 1992).
S. Fodale, *I* quaterni *del sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, Palermo 2008.
Fonti per la storia degli archivi degli antichi stati italiani. Dal medioevo alla fine dell'antico regime, a cura di F. De Vivo, A. Guidi e A. Silvestri, con la collaborazione di F. Antonini e G. Giudici, Roma 2016.
A. Gamberini, *Istituzioni e scritture di governo nello stato visconteo,* in A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 35-67.
E. Garin, *I cancellieri umanisti della Repubblica fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo Scala*, in Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Firenze 1961, pp. 3-37.
A. Gardi, *Gli archivi periferici dello Stato pontificio: il caso di Bologna tra XIV e XVII Secolo*, in *Offices, Écrit et Papauté (XIII^e^-XVII^e^ siècle)*, a cura di A. Jamme e O. Poncet, Roma 2009, pp. 789-837.
M. Gentile, *Leviatano regionale o forma-stato composita? Sugli usi possibili di idee vecchie e nuove*, in «Società e storia», 23 (2000), fasc. 89, pp. 561-573.
G. Giarrizzo, *La Sicilia dal viceregno al regno*, in *Storia di Sicilia*, 10 voll., Napoli 1977-1986, VI (1978), pp. 1-181.
S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Soveria Mannelli 2003.
R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum Imperio retulere*, voll. 2, Palermo, Ex regio typographeo, 1791-1792.
R. Gregorio, *Opere scelte del Can. Rosario Gregorio*, Palermo 1845[3].
A. Guidi, *Un Segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel cancelliere Machiavelli*, Bologna 2009.
F. Klein, *Costruzione dello stato e costruzione di archivio: ordinamenti delle scritture della Repubblica fiorentina a metà Quattrocento*, in *Scritture e potere*.
H.G. Koenigsberger, *Dominium Regale* or *Dominium Politicum et Regale*, in H.G. Koenigsberger, *Politicians and* Virtuosi*: Essays in Early Modern History*, London 1986, pp. 1-25 (ed. or. in «Theory and Society», 5 [1978], pp. 191-217).
M.Á. Ladero Quesada, *La Hacienda Real de Castilla, 1369–1504: estudios y documentos*, Madrid 2009.
La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli e C. Zarrilli, Roma 2012.
G. La Mantia, *Capitoli angioini sul diritto di sigillo della Cancelleria regia per la Sicilia posteriori al 1272*, in «Archivio storico siciliano», n.s., 32 (1907), pp. 421-452.
G. La Mantia, *Il palazzo dei Tribunali in Palermo e le sedi delle magistrature*, in «Archivio storico siciliano», nuova serie, 45 (1924), pp. 304-363.
G. La Mantia, *Prefazione*, in *Codice diplomatico*, pp. VII-CCXV.
G. La Mantia, *Su l'uso della registrazione nella Cancelleria del regno di Sicilia dai normanni a Federico III d'Aragona (1130-1377)*, in «Archivio storico siciliano», n.s., 31 (1906), pp. 197-219.
I. Lazzarini, *La nomination des officiers dans les États italiens du Bas Moyen Âge (Milan, Florence, Venise). Pour un essai d'histoire documentaire des institutions*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 159 (2001), pp. 389-412.
I. Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di Cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, in «Scrineum Rivista», 2 (2004), < http://scrineum.unipv.it/rivista/2-2004/intro-lazzarini.html > (ultimo accesso: luglio 2016).
I. Lazzarini, *Pratiques d'écriture et typologies textuelles: lettres et registres de chancellerie à Mantoue aux XIV^e^ et XV^e^ siècles*, in *Chancelleries et chanceliers*, pp. 77-110.
I. Lazzarini, *Registres princiers dans l'Italie septentrionale aux XIV^e^-XV^e^ siècles: une premi*ère enquête (Milan, Ferrare, Mantoue), in *L'art du registre en France, XIII^e^-XVI^e^ siècle*, II, *Registres princiers du Moyen Âge*, a cura di O. Guyotjeannin (in corso di stampa).
F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992.
F. Leverotti, *L'archivio dei Visconti signori di Milano*, in *Scritture e potere*.

D. Ligresti, *Parlamento e donativi in Sicilia nella prima metà del Cinquecento*, in «Siculorum Gymnasium», nuova serie, 50 (1997), numero monografico: *Studi in onore di Salvatore Leone*, 2 voll., I, pp. 437-459.
F. Liotta, *Giovan Luca Barberi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 6, Roma 1964, pp. 158-161.
C. López Rodríguez, *El Archivo de la Corona de Aragón en la Baja Edad Media, in Monarquía, crónicas, archivos y cancillerías en los reinos hispano-cristianos: siglos XIII-XV*, a cura di E. Sarasa, Zaragoza 2014, pp. 145-184.
C. López Rodríguez, *Orígenes del archivo de la Corona de Aragón*, in «Hispania. Revista Española de Historia», 62 (2007), pp. 413-454.
Lo Stato del Rinascimento in Italia 1350-1520, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2014 (Cambridge-New York 2012).
A. Marrone, *I registri della R. Cancelleria e del Protonotaro del Regno di Sicilia*, Palermo 2012.
E. Mazzarese Fardella, *Introduzione generale*, in Barberi, *Liber de Secretiis*, pp. IX-XXXVIII.
E.I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.
R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, Messina 1954.
F. Nobile, *I Codici di Giovan Luca Barberi. Sullo stato delle Regalie della monarchia siciliana nei primordi del decimosesto secolo*, Palermo 1892.
M.R. Nobile e L. Sciascia, *Lo Steri di Palermo tra XIV e XVI secolo - Palermo's Steri Between the 14th and 16th Centuries*, Palermo 2015.
D. Novarese, *Introduzione*, in *Parlamenti generali*, pp. XIX-XLIX.
G. Olla Repetto, *La politica archivistica di Alfonso IV d'Aragona*, in Olla Repetto, *Studi sulle istituzioni amministrative e giudiziarie della Sardegna nei secoli XIV e XV*, pp. 71-98.
Pacto y consenso en la cultura política peninsular. Siglos XII al XV, a cura di J.M. Nieto Soria et Ó. Villarroel González, Madrid 2013.
L. Pagano, *Le scritture del Protonotaro del regno di Sicilia conservate nel R. Archivio di Stato di Palermo*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 2 (1941), pp. 54-57.
Parlamenti generali ordinarj e straordinarj celebrati nel Regno di Sicilia dal 1494 fino al 1658, a cura di A. Marchese, Palermo, nella stamperia di Gio. Battista Aiccardo, 1717 (ed. anast. a cura di A. Romano, Soveria Mannelli 2001).
B. Pasciuta, *II primo Parlamento: Siracusa 1398*, in *Dentro e fuori la Sicilia: studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di P. Corrao e B. Pasciuta, Roma 2009, pp. 193-206.
B. Pasciuta, *Dal contratto al dono: la normazione parlamentare in Sicilia fra XV e XVI secolo*, in *Gli inizi del diritto pubblico, 3. Verso la costruzione del diritto pubblico tra medioevo e modernità / Die Anfänge des öffentlichen Rechts, 3. Auf dem Wege zur Etablierung des öffentlichen Rechts zwischen Mittelalter und Moderne*, a cura di G. Dilcher e D. Quaglioni, pp. 483-499.
B. Pasciuta, Placet regie maiestati. *Itinerari della normazione nel tardo medioevo siciliano*, Torino 2005.
I. Peri, *Introduzione*, in Barberi, *Beneficia*, I, pp. 7-18.
R. Cancelleria di Sicilia. Inventario sommario, sec. XIII-XIX, Roma 1950.
M. Rivero Rodríguez, *Segreto, memoria e governo dell'Italia "spagnola": Juan de Casanate e la creazione dell'Archivio del Consiglio d'Italia a Madrid*, in *Archivi e archivisti*, pp. 239-257.
A. Romano, *«Legum doctores» e cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, opere, ruoli*, Milano 1984.
A.C. Ryder, *Alfonso d'Aragona e l'avvento di Francesco Sforza al ducato di Milano*, in «Archivio storico per le Province napoletane», 80 (1961), pp. 9-46.
A.C. Ryder, *La politica italiana di Alfonso d'Aragona (1442-58)*, in «Archivio storico per le Province napoletane», 77 (1958), pp. 43-106 e 78 (1959), pp. 235-294.
A.C. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford 1976.
P. Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII, 1398-1451*, Roma 1977 (ed. or. *Die Ordnung der herzoglich savoyischen Archive unter Amadeus VIII. (1398-1451)*, in «Archivalische Zeitschrift», 67 [1971], pp. 11-101).
O. Schena, *Il Regno di Sardegna e Corsica*, in *Lo Stato del Rinascimento*, pp. 53-68.
V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli 1983.
Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo), a cura di Lazzarini, in «Reti Medievali - Rivista», 9 (2008), 1.
S. Serci, *Complessi documentari aragonesi: storia archivistica dei Regni di Sicilia, Sardegna e Na-*

poli sotto la Corona d'Aragona, Tesi di dottorato di ricerca in "Scienze documentarie, linguistiche e letterarie" (M-STO/08), XXVIII ciclo, Università di Roma La Sapienza, a.a. 2012-2015.
S. Serci, *Gli archivi dell'amministrazione centrale del Regno di Sardegna tra XIV e XV secolo: testimonianze documentarie ed ipotesi di lavoro*, in «Archivi», 11 (2016), 1, pp. 41-75.
F. Senatore, *Le scritture delle* universitates *meridionali. Produzione e conservazione*, in *Scritture e potere*.
F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Zaragoza 2010, pp. 435-478.
F. Senatore, *«Uno mundo de carta». Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.
F. Sevillano Colom, *Cancillerías de Fernando de Antequera y de Alfonso el Magnánimo*, in «Anuario histórico del derecho español», 35 (1965), pp. 169-216.
F. Sevillano Colom, *De la Cancillería de la Corona de Aragón*, in *Martínez Ferrando Archivero*, Barcellona 1968, pp. 451-480.
A. Silvestri, *Archivi senza archivisti. I Maestri notai e la gestione delle scritture nel Regno di Sicilia (prima metà sec. XV)*, in *Archivi e archivisti in Italia*, pp. 43-69.
A. Silvestri, *Governo a distanza e controllo del territorio nella Sicilia di età bassomedievale: pratiche di governo, innovazioni documentarie e forme della negoziazione*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia medievale (secc. XIV-XVI)*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2016 (in corso di stampa).
A. Silvestri, *Produzione documentaria e dinamiche di potere nel Regno di Sicilia*, in «Archivio storico siciliano», ser. IV, 34-35 (2008-09), pp. 7-42.
A. Silvestri, *Produzione e conservazione delle scritture nei regni di Napoli e Sicilia (secoli XII-XVII). Storia, storiografia e nuove prospettive di ricerca*, in «Atlanti. Review for Modern Archival Theory and Practice», 23 (2013), 2, pp. 203-217.
A. Silvestri, *Ruling from afar: government and information management in late medieval Sicily*, in «Journal of Medieval History», 42 (2016), 3, pp. 357-381.
A. Silvestri, *The Archives of the Crown of Aragon: Ruling and Record-keeping across the Mediterranean*, in *Archival Transformations in Early Modern Europe*, numero monografico di «European History Quarterly», 46 (2016), 3, pp. 435-457.
G. Silvestri, *Sullo stato e sulla riforma della legislazione dei pubblici archivi in Italia*, VIII, in «Rivista sicula di scienza, letteratura ed arti», 3 (1871), 5, pp. 519-560.
M. Simonetta, *Rinascimento segreto: il mondo del segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano 2004.
G. Spata, *Le pergamene esistenti nel grande archivio di Palermo*, Palermo 1862.
G. Spata, *Sulle carte di Sicilia esistenti ne' regii archivi di Corte in Torino. Notizie e osservazioni*, Roma 1872.
G. Spatrisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972.
G. Stalteri Ragusa, *Introduzione*, in Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium'*, I, pp. I-LIII.
A.L. Stoler, *Along the Archival Grain: Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*, Princeton 2009.
P. Terenzi, «In quaterno communis». Scritture pubbliche e *Cancelleria cittadina a L'Aquila (secoli XIV-XV)*, in «Mélanges del'École française de Rome - Moyen Âge», 128 (2016) (in corso di pubblicazione).
The Social History of the Archive: Record Keeping in Early Modern Europe, in «Past & Present», Supplement 11 (2016), a cura di A. Walsham, K. Peters e L. Corens, pp. 1-40.
J. Trenchs e A.M.ª Aragó, *Las cancillerías de la Corona de Aragón y Mallorca desde Jaime I a la muerte de Juan II*, Zaragoza 1983.
Toward a Cultural History of Archives, a cura di A. Blair, J. Milligan, numero monografico di «Archival Science», 7 (2007), 4.
C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, 2 voll., Soveria Mannelli 1982.
C. Trasselli, *L'economia siciliana del Quattrocento*, in «Archivio storico messinese», ser. III, 33 (1982), pp. 5-29.
G.M. Varanini, *Le scritture pubbliche*, in *Lo Stato del Rinascimento*, pp. 347-366.

Alessandro Silvestri
Birkbeck, University of London
alessansilvestri@libero.it

Interviste

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/533

Intervista a Gian Pietro Brogiolo

a cura di Fabio Saggioro

1. *Storia di un archeologo*

1.1 *Partiamo dalla sua formazione e dalle origini. Lei nasce il 2 giugno 1946. Fu il giorno in cui si tenne il famoso referendum che fece dell'Italia una repubblica. Crebbe negli anni dell'Assemblea Costituente e dei primi governi del dopoguerra: in altre parole visse durante l'infanzia una fase importante della storia del nostro paese. Una storia di crescita, di ripresa e per alcuni aspetti di sviluppo. Jeremy Rifkin l'ha definita come la "terza rivoluzione industriale". Cosa ricorda di quegli anni e quanto questo periodo ha inciso sul suo futuro?*

In realtà sono nato (in casa, come avveniva allora) nella notte tra il 2 e il 3 giugno, per quanto mi è stato detto dopo la mezzanotte, ma, dal momento che i miei si erano sposati il 2 giugno dell'anno prima, hanno unificato la ricorrenza con il pieno accordo della levatrice. I primi dieci anni li ho passati a Polpenazze, un paese di 1.500 abitanti affacciato sul Garda che viveva ancora di un'agricoltura tradizionale: carri e aratro trainati dai buoi, strade di terra, tanta emigrazione e molti che non avevano di che mangiare. Mio padre era maestro *elementare* e io stesso, in quinta, l'ho avuto come insegnante, del tutto anomalo: seguendo il metodo della Montessori, organizzava una scuola all'aperto, da marzo a giugno, in campagna, sotto un grande albero. L'apprendimento era organizzato come ricerca ed è lì, osservando il paesaggio e i suoi

* La bibliografia di Gian Pietro Brogiolo è reperibile all'indirizzo < http://www.rmoa.unina.it/4415/ >.

elementi, le selci lavorate e i cocci che si trovavano in superficie che è nato il mio interesse per lo studio della storia.

Nel 1956 ci siamo trasferiti nella casa dei nonni a Piove di Sacco (Padova), paese allora esclusivamente agricolo e depresso, dove ho abitato fino al 1964: scuole medie a Piove, poi a Padova il liceo classico al Tito Livio e la facoltà di Lettere (poco assiduo alle lezioni, perché avevo trovato un lavoro, dapprima come venditore di enciclopedie, poi con un incarico alla scuola media di Bedizzole). In quegli anni, vivendo in campagna, lo sviluppo l'ho visto solo nel moltiplicarsi dei trattori e delle automobili, nell'allacciamento alla rete idraulica (che consentiva di trasferire il bagno dall'orto all'interno della casa), nell'arrivo, nel 1952, della televisione, negli elettrodomestici che venivano via via acquistati (il fornello a gas, in sostituzione del focolare e della stufa a legna, e poi il frigo, una vera rivoluzione nella conservazione tradizionale del cibo). In conclusione, in quegli anni, più che alla terza rivoluzione industriale, che si stava affermando in altri distretti, ho assistito al passaggio da una società rurale e da un'economia agricola tradizionale, basata sull'energia umana ed animale, ad una parzialmente meccanizzata. Con il corollario della fine di una comunità i cui riti, ancora negli anni Cinquanta, erano scanditi dal suono delle campane e dalle cerimonie religiose. Un paese e una società assai simili, dunque, a quelli di un paese del Sebino descritti nel bel libro di Chiara Frugoni[1].

1.2 *Il suo percorso formativo potrebbe apparire forse insolito per un archeologo, così come lo intendiamo oggi. In un recente articolo*[2] *ha scritto che all'Università non ha amato i corsi di archeologia più tradizionali, di Polacco e Traversari, sebbene fosse molto interessato agli aspetti della cultura materiale sin dai tempi della sua giovinezza. I suoi studi universitari sono stati invece rivolti allo studio della storia medievale, influenzati «dalle scorribande tra fonti scritte e dati archeologici» fatte da Carlo Guido Mor. Quanto pesarono quegli anni sulle scelte future? E la scelta di orientarsi verso il medioevo fu legata ad una passione per il periodo o pesarono anche aspetti di approccio culturale e metodologico?*

Il mio interesse per la storia si è sviluppato assai presto. Oltre che per l'insegnamento di mio padre, anche per tradizione familiare: a Polpenazze vivevamo in una grande casa del Seicento che era un vero e proprio museo, comprese le tre vecchie zie non sposate che sembravano uscite da una stampa di fine Ottocento. E poi per le storie che, alle elementari, raccontava la mia maestra, Isa Marchiori, alla quale si deve l'avvio delle ricerche archeologiche nella palafitta del Lucone. Tornato a vivere, da solo, con le zie, partecipai a questi scavi fin dal 1964 sotto la guida del direttore del museo di Gavardo, il maestro Piero Simoni. L'università

[1] C. Frugoni, *Da stelle a stelle, memorie di un paese contadino*, Roma-Bari 2003.
[2] G.P. Brogiolo, *Formazione di un archeologo medievista tra Veneto e Lombardia*, in «Post Classical Archaeology», 1 (2011), pp. 441-451.

non la frequentai in modo regolare (fin dal 1965 lavoravo) e mi bastarono un paio di lezioni di Polacco (sui nasi nella statuaria di Augusto) e di Traversari (sui giochi d'acqua nell'antichità) per capire che quel tipo di archeologia non faceva per me. Del medioevo mi attirava l'età longobarda perché mi ero letto i lavori di Bognetti ripubblicati nel 1966[3], oltre a quello su Brescia del 1963[4]. Chiesi al professor Carlo Guido Mor la tesi, perché nel suo contributo sulla storia di Verona[5], al pari di Bognetti, aveva usato fonti scritte e dati materiali. Ma i miei rapporti con lui si limitarono a concordare il titolo, a consegnarli la tesi finita nella sua bella casa di Cividale che era stata di Pier Silverio Leicht, e alla discussione che si tenne al Bo nel novembre del 1968. Dopo la laurea, un'esperienza formativa molto importante è stata per me la leva militare da sottotenente. Non solo ho girato l'Italia in posti ricchi di storia (da Caserta a Paestum, da Vibo Valentia a Capo Teulada e allo splendido Friuli), ma ho imparato un metodo di organizzazione del lavoro che mi è stato poi utilissimo nei cantieri archeologici.

1.3 *In quegli anni, anche se da semplice studente, si è mai interrogato sulle diverse tradizioni e modi di studiare la cultura materiale, nonché sugli approcci con cui l'università affrontava le trasformazioni culturali? Credo si cogliesse già una certa distanza tra l'approccio "da campo" e quello "storico-artistico" e sulle diverse esigenze nella formazione degli studenti.*

Negli anni Sessanta non vi era molta differenza, per quanto riguarda le pratiche dell'archeologia, tra Università, Soprintendenza e gruppi locali: nessuno usava ancora metodi stratigrafici, salvo alcuni archeologi preistorici. L'impostazione dell'archeologia classica era storico-artistica e quelle medievale non esisteva proprio. Nella palafitta del Lucone, il mio primo scavo – diretto da uno studioso locale, Piero Simoni, ma seguito dalla Soprintendenza – tutti gli strati erano di 20 centimetri perché si utilizzava una vanga di quella dimensione… Del resto fino alla fine degli anni Settanta in Lombardia gli scavi di emergenza li facevano i volontari e le ditte edili.

1.4 *Agli inizi degli anni Settanta lei fondò un'associazione storico-archeologica sull'area del Garda e, appoggiato da Mirabella Roberti e Panazza, nel giro di alcuni anni cominciò a scavare alcuni contesti dell'area gardesana. Il suo rapporto con questo territorio è stato ed è rimasto profondo e anche negli ultimi anni ha dedicato diversi volumi all'archeologia di quest'area. Un rapporto lunghissimo e mai interrotto. Quanto questo rapporto pensa abbia pesato sulle sue ricerche, anche a più vasta scala?*

[3] G.P. Bognetti, *L'età longobarda*, 4 voll., Milano 1966-1968.
[4] G.P. Bognetti, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*, in *Storia di Brescia*, I (*Dalle origini alla caduta della Signoria viscontea (1426)*), Brescia 1963, pp. 393-447; G.P. Bognetti, *Brescia carolingia*, *ibidem*, pp. 449-483.
[5] C.G. Mor, *Dalla caduta dell'impero al Comune*, in *Verona e il suo territorio*, II (*Verona medioevale*), Verona 1964, pp. 5-242.

Concluso il servizio militare, nell'ottobre del 1970 ho ripreso l'insegnamento nella scuola media (che avevo cominciato nel 1967), poi in quella superiore, dove ho coinvolto i miei giovanissimi studenti nella ricerca a tutto campo sulla storia gardesana. Nel liceo e poi nell'istituto per geometri di Salò, dove insegnavo negli anni Settanta, ho introdotto con alcuni colleghi una sperimentazione che ha coinvolto gli studenti nello studio dei paesaggi e delle architetture, in rapporto non solo alla conoscenza, ma anche con la tutela e la pianificazione urbanistica.

Nel 1970 ho anche fondato l'Associazione storico archeologica della Valtenesi, poi ribattezzata della *Riviera del Garda* e, due anni più tardi, con i materiali degli scavi sulla Rocca di Manerba e in altri siti, il museo della Valtenesi. Nella seconda metà degli anni Settanta sono stato conservatore anche del museo di Salò.

In quegli anni appresi i metodi dello scavo stratigrafico sul terreno, dapprima, da autodidatta, nello scavo di Rocca di Manerba (1971-1976) poi partecipando, come volontario, nel 1976, a due progetti: quello di Santa Maria Gualtieri a Pavia (diretto da Hugo Blake) e quello di Renato Perini nella palafitta di Fiavé. Due scavi assai diversi, uno di archeologia urbana, l'altro di un sito palafitticolo, accomunati dalla sperimentazione dei nuovi metodi di documentazione tramite schede degli strati.

Il mio principale interesse rimaneva però la ricerca sul territorio del Garda, che ho aperto ai migliori studiosi europei. Nel 1976 ho chiamato Lawrence Barfield a scavare l'importante sito mesolitico-neolitico del Riparo Valtenesi e Maria Angelica Borrello nel deposito neolitico della Rocca. Nel 1979 ho coinvolto Martin Carver nello scavo di Pieve di Manerba[6].

L'associazione aveva ben 300 soci, di cui almeno una cinquantina operativi, divisi nei gruppi di archeologia, architettura, archivi, tradizioni popolari. Ricercatori locali non professionali ma, grazie ai saldi riferimenti a livello europeo, la qualità della nostra ricerca credo fosse molto più avanzata rispetto a quella media delle istituzioni. Quell'esperienza può essere considerata come un esempio di quella che ho recentemente definito come "archeologia partecipata", sulla quale tornerò più avanti. Allora ci pareva del tutto normale, perché erano numerosi i gruppi locali che la praticavano. Ad esempio ne discutemmo nel 1975 in un convegno a Salò al quale partecipò, tra gli altri, Tiziano Mannoni[7].

Fondamentale, nell'avvio di queste iniziative è stato l'appoggio del soprintendente Mario Mirabella Roberti e di Gaetano Panazza, direttore dei Civici Musei di Brescia e delle ricerche sulla chiesa di San Salvatore di Brescia[8].

[6] M.O.H. Carver, S. Massa, G.P. Brogiolo, *Sequenza insediativa romana e altomedievale alla Pieve di Manerba (BS)*, in «Archeologia medievale», 9 (1982), pp. 294-298.

[7] *Musei e gruppi locali in una ricerca archeologica pianificata nel territorio lombardo*, a cura di G.P. Brogiolo, in «Benàcus. Museo archeologico della Val Tenesi», 2 (1975).

[8] Per un quadro delle problematiche: G.P. Brogiolo, V. Gheroldi, M. Ibsen, J. Mitchell, *Ulteriori ricerche sul San Salvatore II di Brescia*, in «Hortus artium medievalium», 16 (2010), pp. 209-232; G.P. Brogiolo, *Archeologia e architettura delle due chiese di San Salvatore*, in *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore - Santa Giulia di Brescia*, a cura di G.P. Brogiolo con F.

1.5 *Nel 1972 inizia la sua esperienza con la Scuola di perfezionamento in archeologia dell'Università Cattolica di Milano, sotto la guida di Cagiano de Azevedo. È una figura chiave per l'archeologia medievale italiana, con cui mi pare di intuire lei ebbe un rapporto molto positivo. Come lo ricorda e come ricorda quel periodo?*

Ricordo Michelangelo Cagiano de Azevedo non solo come archeologo attento alle innovazioni che si manifestavano in quegli anni, ma soprattutto come uno studioso e un personaggio pubblico di vasta cultura che sapeva coinvolgere le persone di tutti i livelli sociali e organizzare grandi progetti. Dopo la Scuola di perfezionamento rimasi alcuni anni in Cattolica con piccoli contratti di "esercitatore" e nel 1977, con Silvia Lusuardi Siena e Maria Rossignani, ho scavato a Castelseprio, un'esperienza importante in un deposito stratigrafico limo-argilloso particolarmente difficile da interpretare. Con quello scavo, nel sito che allora era considerato, grazie a Bognetti, il luogo simbolo dell'archeologia medievale italiana, è iniziata la mia carriera ufficiale di archeologo. All'istituto per geometri, dove allora insegnavo, mi ero fatto spostare alle serali e tutto il tempo disponibile lo dedicavo all'archeologia. Nel 1979, credo grazie a Cagiano che era in commissione con Letizia Pani Ermini, risultai primo al concorso per ispettori medievisti della Soprintendenza e dall'ottobre 1980, lasciati la scuola, l'associazione e i musei, presi servizio nella Soprintendenza archeologica della Lombardia.

1.6 *Certamente il suo percorso di formazione è stato molto articolato. Non so se è d'accordo nel dire che ha seguito – o inseguito – in pratica le domande scientifiche che si sono sollevate nel corso degli anni e su queste si è declinato poi il percorso. Ma se dovesse individuare le figure cui maggiormente si sente intellettualmente legato e/o debitore a chi penserebbe?*

Nel mio percorso formativo molte figure sono state rilevanti e per lo più non si tratta di archeologi. Nell'aprire la mente alla ricerca, fondamentali sono stati mio padre (che applicava i metodi della Montessori e mi obbligava a osservare i particolari prima di esprimere un giudizio) e poi, al liceo Tito Livio di Padova, docenti come Lino Lazzarini e Piervincenzo Mengaldo, dei quali ricordo ancora le lezioni che, su singoli temi, offrivano altrettanti percorsi di ricerca. All'università trovai affascinanti Gian Franco Folena (Filologia romanza), Vittore Branca (Letteratura italiana), Sergio Bettini e Rodolfo Pallucchini (Storia dell'arte), in un percorso realmente formativo a 360 gradi, che ora si è perso in corsi di laurea troppo specialistici. Tra gli archeologi, devo molto a Renato Perini, con il quale scavai alla palafitta di Fiavé nel 1976, e a Martin Carver condirettore con me degli scavi di Pieve di Manerba del 1979.

Morandini, Mantova 2014, pp. 35-87; G.P. Brogiolo, *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore: le sequenze di scavo*, *ibidem*, pp. 419-503.

1.7 *Se le chiedessi il nome di colleghi e amici che hanno segnato il suo percorso e che hanno rappresentato un riferimento per i suoi lavori a chi penserebbe? Soprattutto, mi incuriosisce la fase "pioneristica", ma anche successivamente sino ad anni più recenti.*

Ho diretto ricerche insieme a colleghi che hanno contribuito significativamente alla mia formazione e all'ottenimento di importanti risultati.

Dal 1985 agli anni Novanta particolarmente proficua è stata, negli scavi di Monte Barro, la collaborazione con Lanfredo Castelletti. L'avevo conosciuto negli anni Settanta, ai convegni che il soprintendente Mirabella Roberti organizzava a scadenze regolari coinvolgendo ricercatori dell'Università e dei gruppi e musei locali. Poi lui aveva appreso in Germania i principi della paleobotanica che gli erano serviti per fondare il laboratorio presso il Museo Giovio di Como, un centro ancor oggi attivo che ha diffuso quella disciplina in Italia. A Monte Barro ne abbiamo sperimentato l'efficacia nel ricostruire aspetti dell'ambiente, delle pratiche agrarie e dell'allevamento che sono poi diventate di routine in molti scavi[9].

Dalla metà degli anni Ottanta alla fine degli anni Novanta ho scritto alcuni contributi su vari temi e due volumi (sui castelli e sulla città altomedievali[10]) con Sauro Gelichi, che avevo conosciuto al concorso del 1979 per ispettori medievisti e con il quale ho condiviso i concorsi per l'Università, alternando sonore bocciature (delle quali vado fiero per non essermi mai sottomesso al sistema) a due promozioni, dapprima nel 1992 a professore associato e dieci anni dopo a ordinario.

Particolarmente importante, dagli anni Ottanta fino alla sua morte nel

[9] *Archeologia a Monte Barro*, I, *Il grande edificio e le torri*, a cura di G.P. Brogiolo, L. Castelletti, Lecco 1991; *Archeologia a Monte Barro*, II, *Gli scavi 1990-97 e le ricerche al S. Martino di Lecco*, a cura di G.P. Brogiolo, L. Castelletti, Oggiono (Lecco) 2001.

[10] G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La ceramica grezza medievale nella pianura padana*, in *La ceramica medievale nel mediterraneo occidentale*. Atti del congresso internazionale, Siena-Faenza 1984, Firenze 1986, pp. 293-316; G.P. Brogiolo, M. Cremaschi, S. Gelichi, *Processi di stratificazione in centri urbani (dalla stratificazione naturale alla stratificazione archeologica)*, in «Archeologia stratigrafica», 1 (1988), pp. 23-30; *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzioni e commerci*. Atti del 6° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro 1995), a cura di G.P. Brogiolo, S. Gelichi, Mantova 1996; G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale nel Nord Italia*, in *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*. Atti del Seminario, Certosa di Pontignano, 23-24 febbraio 1990, a cura di L. Paroli, Firenze 1992, pp. 23-32; G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *Ceramiche, tecnologia ed organizzazione della produzione nell'Italia settentrionale tra VI e X secolo*, in *La céramique médiévale en Mediterranée*. Actes du VI[e] congrès de l'AICM2 (Aix-en-Provence 1995), Aix-en-Provence 1997, pp. 139-145; G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La ceramica comune in Italia settentrionale tra VI e VII secolo*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, a cura di L. Sagui, Firenze 1998, pp. 209-226; G.P. Brogiolo, S. Gelichi e G. Cantino Wataghin, *L'Italia settentrionale*, in *Alle origini della parrocchia rurale in Italia*. Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana, École Française de Rome, 19 marzo 1998, Città del Vaticano 1999, pp. 487-540; G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze 1996; G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano*, Bari 1998 (5[a] ed. 2005).

2008, è stato il mio rapporto con Riccardo Francovich, cui devo la mia entrata nel mondo universitario. Con lui ho passato tre anni assai proficui a Siena, allora punto di riferimento per l'archeologia non solo italiana. Un periodo, questo, che ricordo tra i più formativi per le novità che allora si sperimentavano: dall'aerofotointerpretazione al GIS (Geographic Information System); dall'archeologia dei paesaggi a quella delle architetture. Non mi feci peraltro coinvolgere nei progetti senesi[11], perché fin dall'anno accademico 1993-1994 assunsi la supplenza a Padova, dove poi mi trasferii nel 1996.

Infine, negli ultimi dieci anni, a Padova, grazie alla collaborazione e all'energia di Alexandra Chavarria, ho potuto gestire una didattica e una ricerca che stimo sia stata quantitativamente (sulla qualità lascio agli altri giudicare) circa un terzo dell'intera attività del nostro dipartimento.

2. *Una questione di metodo*

2.1 *È stato probabilmente tra i primi a praticare lo scavo stratigrafico in Italia. Vorrei mettere in fila alcuni punti:* Principles of archaeological stratigraphy *di Edward Harris esce nel 1979 e dopo pochi anni viene tradotto in italiano;* Storie dalla terra*, il noto manuale di scavo archeologico scritto da Andrea Carandini, esce nel 1981, mentre* Archeologia stratigrafica dell'Italia settentrionale *esce nel 1986. Gian Piero Bognetti (uno storico tra l'altro) aveva tuttavia invitato gli archeologi polacchi dell'Accademia delle Scienze, venti anni prima, a scavare in Italia. L'archeologia polacca partecipò a diverse iniziative di scavo: Castelseprio, più tardi Torcello e poi nel Sud della penisola. Quell'esperienza rimase praticamente isolata, o ebbe uno scarso impatto sul contesto italiano, pur di fatto anticipando molte delle questioni metodologiche che si trattarono in seguito. Come si è affermata la stratigrafia in Italia, dal suo punto di vista?*

Scarsa è stata purtroppo l'influenza degli archeologi polacchi chiamati dal Bognetti, tra 1958 e 1963, a scavare a Torcello e a Castelseprio. I tempi non erano ancora maturi. Il metodo stratigrafico che si pratica oggi in Italia deriva da due matrici: quella degli archeologi preistorici, ininterrotta dalle esperienze di fine Ottocento (si pensi a figure come quella di Luigi Pigorini) fino a Bernabò Brea nella prima metà del XX secolo (dalle quali deriva anche quella praticata a tutto campo da Nino Lamboglia in Liguria) e quella inglese degli anni Settanta. Questa, a sua volta, è arrivata in Italia con due modalità: direttamente, come in Lombardia, grazie a Hugo Blake, chiamato a scavare a Pavia da Adriano Peroni, direttore dei musei locali, e a Martin Carver da me

[11] L'unica collaborazione con Francovich è un articolo a quattro mani per gli atti di un convegno: G.P. Brogiolo, R. Francovich, *Some Problems in the Medieval Archaeology of Italy*, in *Die Vielfalt der Dinge. Neue Wege zur Analyse mittelalterlicher Sachkultur.* Internationaler Kongress, Krems an der Donau 4-7 Oktober 1994, Wien 1998, pp. 117-142.

coinvolto, oltre che a Manerba come ho già detto, anche a Castelseprio; indirettamente attraverso le opere di Philip Barker (*Techniques of Archaeological Excavation*, Batsford 1977) che, alla metà degli anni Settanta, teorizzò lo scavo su ampia superficie e di Edward C. Harris, che inventò il *matrix*[12].

La mia prima iniziativa, dopo il mio arrivo alla Soprintendenza archeologica della Lombardia nell'ottobre del 1980, fu di organizzare per i giovani colleghi, assunti assieme a me, un corso di archeologia stratigrafica, con tanto di dispense ciclostilate. La seconda fu di fondare il «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia» (il cui primo numero, anch'esso ciclostilato, uscì nel 1981), affinché le notizie preliminari degli scavi non rimanessero nei cassetti degli uffici.

I nuovi metodi di scavo, maturati in Inghilterra nel corso degli anni Settanta, verranno diffusi in Italia da Andrea Carandini che, dopo averle applicate nello scavo di Settefinestre, le ha sintetizzate nel suo manuale *Storie dalla terra* e celebrate con lo straordinario convegno di Siena al quale parteciparono alcune centinaia di giovani. Una "manifestazione", più che un convegno, nella quale si respirava l'entusiasmo di una nuova generazione di archeologi consapevole di partecipare a una rivoluzione.

2.2 *Tra gli scavi principali da lei condotti possiamo certamente annoverare Santa Giulia di Brescia e Monte Barro. Tuttavia molti altri, come Piadena, Idro, Rocca di Garda, Rocca di Manerba, Mantova l'hanno vista spaziare dall'età romana sino al medioevo e all'età moderna, dai contesti rurali più "marginali", a quelli centrali degli spazi urbani. Quali sono risultati i più complessi da affrontare sul piano interpretativo? E se dovesse riaffrontarli oggi, a suo avviso, cosa cambierebbe?*

Nella mia carriera solo in pochi casi (a Monte Barro, Rocca di Garda, Rocca di Monselice) ho potuto scegliere lo scavo. Per lo più sono intervenuto in condizioni di emergenza o perché vi era l'opportunità di un finanziamento derivato in genere da una condizione di emergenza. Il problema è stato inserire i siti imposti in più generali progetti di ricerca tematica, che sono stati, di volta in volta, la città negli anni Ottanta (a partire dagli scavi urbani di Brescia), i castelli negli anni Ottanta e Novanta.

Mi soffermo sugli scavi di Brescia, esemplari di come si possa trasformare l'emergenza in una ricerca di respiro internazionale. Negli anni Settanta, sulla base di un progetto di Andrea Emiliani, il Comune aveva deciso di realizzare, nell'ex monastero longobardo di San Salvatore/Santa Giulia, un grande museo della città. A tal fine, d'accordo con le soprintendenze, erano stati condotti molteplici studi, sfociati poi in una grande mostra, che dovevano servire come

[12] E.C. Harris, *Principles of Archaeological Stratigraphy*, London 1979 (trad. it. *Principi di stratigrafia archeologica*, Roma 1983). Il diagramma stratigrafico (o *matrix*) è un sistema di correlazione delle Unità Stratigrafiche di uno scavo, attraverso il quale è possibile produrre una periodizzazione della stratigrafia archeologica osservata.

base di conoscenza per gli interventi architettonici previsti nel progetto affidato a un allievo di Carlo Scarpa. Quegli studi non avevano però tenuto in alcun conto la stratigrafia, né del sottosuolo, né degli elevati. Nel maggio del 1980, passando per via Musei, vidi un nastro trasportatore che scaricava su un camion terra nera piena di reperti. Avvisai la Soprintendenza e, alla fine di giugno, cominciavo già lo scavo. Avevo allora voce in capitolo, in quanto avevo già vinto il concorso per la Soprintendenza e, come primo in graduatoria, avevo facoltà di scegliere la sede. Mi erano state proposte sia Verona (dove dovevano partire gli scavi del Tribunale) sia Milano; alla fine, la possibilità di scavare a Santa Giulia mi fece propendere per la Lombardia. Ho poi scavato a Santa Giulia, fino al 1992, sempre sulla base delle esigenze degli interventi di restauro[13], ma ho inserito quello scavo e gli altri, tutti di emergenza, condotti a Brescia in quegli anni, in un progetto di archeologia urbana fondato su una valutazione dei depositi archeologici della città e su uno studio complessivo della sua trasformazione tra età romana e medioevo[14]. Una valutazione che i colleghi di soprintendenza applicarono anche in altre città con risultati poi presentati, nel 1984, in una mostra itinerante dal titolo *Archeologia urbana in Lombardia*[15]. Ricordo anche, tra gli scavi di emergenza più significativi di Brescia, quello di via Alberto Mario (1984), che produsse splendide sequenze di attività e di ceramiche altomedievali[16]. Eravamo al tempo delle Brigate Rosse e lo scavo era all'interno della caserma dei carabinieri per cui anziché archeologi professionali, cui non era concesso l'ingresso, dovetti impiegare una decina di giovani carabinieri, alcuni dei quali si rivelarono dei buoni operatori.

Nei cinque anni in cui sono stato in Soprintendenza ho scavato una trentina di siti, tutti per emergenza, inserendoli in quattro principali linee di ricerca che ho poi coltivato anche negli anni Novanta e, in parte, anche dopo:

a) la città tra tarda antichità e alto medioevo, un tema centrale nelle mie ricerche grazie agli scavi a Brescia, e che ho cercato di collocare in un contesto più generale, mediterraneo, sin dal convegno di Ravello del 1994[17] e poi, nella seconda metà degli anni Novanta, con l'attività seminariale che ha prodotto due volumi all'interno del grande progetto dell'*European Science Foundation* sulla *Transformation of the Roman World,* di cui sono stato *team leader* per la città[18];

[13] La pubblicazione è uscita in tre volumi tra il 1999 e il 2014: *S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali*, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze 1999; *Dalle* domus *alla corte regia. S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, a cura di G.P. Brogiolo con F. Morandini e F. Rossi, Firenze 2005; *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore - Santa Giulia di Brescia*, a cura di G.P. Brogiolo con F. Morandini, Mantova 2014.

[14] G.P. Brogiolo, *Brescia altomedioevale. Urbanistica ed edilizia dal V al IX secolo*, Mantova 1993.

[15] *Archeologia urbana in Lombardia*, a cura di G.P. Brogiolo, Modena 1984.

[16] *Ricerche su Brescia altomedievale*, a cura di G.P. Brogiolo, G. Panazza, vol. 1, Brescia 1988.

[17] *Early medieval towns in the western Mediterranean*. Atti del Convegno Internazionale, Ravello, 22-24 settembre 1994, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1996 (< http://www.bibar.unisi.it/node/361 >).

[18] *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di

b) le chiese altomedievali, con gli scavi, tutti di emergenza, di una ventina di luoghi di culto, tra i più importanti dei quali ricordo le chiese di San Vincenzo di Galliano[19], il battistero di Mantova[20], Santo Stefano di Garlate[21], San Pietro di Tignale[22], il battistero di Padova[23]. A partire da queste indagini ho cercato dapprima di inserire le chiese nel loro contesto insediativo e sociale, organizzando su questi templi due convegni[24]. Ho poi varato, con Miljenko Jurkovich, il *Corpus architecturae religiosae europeae*[25] che si propone un censimento dei luoghi di culto dalle origini al Mille e di fornire uno strumento fondamentale per la conoscenza dell'alto medioevo europeo;

c) i castelli tardoantichi, a cominciare da Castelseprio, dove agli scavi promossi da Cagiano de Azevedo si sono poi aggiunti, quando vinsi il concorso in Soprintendenza, quelli di emergenza delle due chiese di Santa Maria di Torba e di Santa *Maria foris portas*[26], nonché altri scavi, tra cui uno a Torba ancora in corso[27]. Una linea di ricerca proseguita poi con le campagne di scavo pluriennale nei castelli di Garda[28] e di Monselice[29];

G.P. Brogiolo, B. Ward Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999; *Towns and its territories*, a cura di G.P. Brogiolo, N. Gauthier e N. Christie, Leiden-Boston-Köln 2000.

[19] G.P. Brogiolo, *S. Vincenzo di Galliano: lo scavo della navata centrale*, in *Archeologia a Cantù dalla preistoria al medioevo*, a cura di M. De Angelis D'Ossat, Cantù 1991, pp. 133-156.

[20] *Gli scavi al battistero di Mantova (1984-1987)*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2004.

[21] *Testimonianze archeologiche a S. Stefano di Garlate*, a cura di G.P. Brogiolo, G. Bellosi, L. Doratiotto, Lecco 2002.

[22] *Archeologia e storia della chiesa di San Pietro di Tignale*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2005.

[23] G.P. Brogiolo, A. Chavarria, *Alle origini del complesso episcopale di Padova: nuovi dati dallo scavo nel "Chiostro del Capitolo"*, in *La Cattedrale di Padova. Archeologia Storia Arte Architettura*, a cura di G. Zampieri, Roma 2016, pp. 135-150.

[24] *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*. 8° Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo in Italia settentrionale, Garda, 8-10 aprile 2000, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2001 (< http://www.bibar.unisi.it/node/376 >); *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*. 9° Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo, Garlate, 26-28 settembre 2002, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2003.

[25] G.P. Brogiolo, M. Jurkovic, *Corpus architecturae religiosae europeae (IV-X saec.). Introduction*, in «Hortus artium medievalium», 18 (2012), 1, pp. 7-26; G.P. Brogiolo, *La ricostruzione della rete ecclesiastica attraverso il corpus europeo delle chiese altomedievali*, in *Isole e terraferma nel primo cristianesimo: identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi*, XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Cagliari-Sant'Antioco, 23-27 settembre 2014, a cura di R. Martorelli, A. Piras e P.G. Spanu, Cagliari 2015, pp. 273-290; *Corpus architecturae religiosae europeae*, II.1, *Province di Belluno, Padova, Treviso e Vicenza*, a cura di G.P. Brogiolo, M. Ibsen, Zagabria 2009.

[26] G.P. Brogiolo, *Per una storia religiosa di Castelseprio: il complesso di Torba e la Chiesa di S. Maria foris Portas*, in M. De Marchi, *Castelseprio e Torba. Sintesi delle ricerche e aggiornamento*, Mantova 2013, pp. 213-254.

[27] G.P. Brogiolo, *La torre tardo-antica e il monastero alto-medievale di Torba (VA)*, in *Archeologia classica e postclassica tra Italia e Mediterraneo. Scritti in onore di Maria Pia Rossignani*, a cura di S. Lusuardi Siena, C. Perassi, F. Sacchi, M. Sannazaro, Milano 2016, pp. 225-232.

[28] *Archeologia a Garda (1998-2003)*, a cura di G.P. Brogiolo, M. Ibsen, C. Malaguti, Firenze 2006.

[29] G.P. Brogiolo, *Ricerche archeologiche su Monselice bizantina e longobarda*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. Rigon, Treviso 1994, pp. 46-63; G.P. Brogiolo, *Nuove ricerche archeologiche su Monselice medievale*, *Monselice nei secoli*, a cura di A. Rigon, Vicenza 2009, pp. 136-149 (uscirà a breve la pubblicazione conclusiva).

d) gli insediamenti tra tarda antichità e alto medioevo, a partire dagli scavi di emergenza dei villaggi di Idro (da età preromana al V-VI secolo d.C.)[30] e di Piadena (tra alto e basso medioevo)[31], tema cui ho poi dedicato alcuni convegni[32] e una monografia a due mani con Alexandra Chavarria[33].

In conclusione sono convinto, in base a queste esperienze, che l'archeologia di emergenza abbia un senso, che giustifica le ingenti risorse che assorbe, solo se inserita in alcune linee di ricerca. Quelle da me scelte negli anni Ottanta oggi appaiono certamente riduttive rispetto alla potenzialità dell'archeologia, ma non dimentichiamo che allora della cultura materiale del medioevo italiano non sapevamo granché ed è stato indispensabile costruire inedite conoscenze di base: dai reperti alle tecniche costruttive, dalle chiese ai castelli fino all'evoluzione di città e campagne.

2.3 *Indubbiamente la cosiddetta archeologia d'emergenza, se inserita in un progetto o fatta avendo alla base solide domande scientifiche, può essere una grande occasione di conoscenza. Quanto ha l'impressione sia mutato il lavoro degli archeologi nelle Soprintendenze rispetto a quando si trovò ad operare?*

Me ne sono andato dalla Soprintendenza il primo marzo del 1985, dopo cinque anni e sei mesi, perché mi ero stancato di scontrarmi con la burocrazia. Basti dire che una richiesta, nel 1983, di un computer per la sede operativa di Brescia è stata accolta alcuni anni dopo le mie dimissioni.

Ho ora un'informazione indiretta (da osservatore esterno) e ne ricavo l'impressione di una ulteriore frenetica burocratizzazione che del resto colpisce tutti gli organismi pubblici, dai ministeri alle università, con una accelerazione dagli anni Novanta, quando, guarda caso, è stato istituito un apposito ministero per snellirla. Colgo poi in molti funzionari una concezione privatistica e corporativa della tutela che li porta a una chiusura verso gli altri ricercatori. Credo peraltro che la formazione offerta dalle Scuole di specializ-

[30] G.P. Brogiolo, *Il villaggio di età romana di Castel Antico a Idro. Nota preliminare di scavo (1980)*, in *Atlante valsabbino*, Brescia 1980, pp. 186-193.

[31] G.P. Brogiolo, N. Mancassola, *Scavi al castello di Piadena (CR)*, in *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale*. Atti del Convegno, Nonantola (Mo)-San Giovanni in Persiceto (Bo), 14-15 marzo 2003, a cura di S. Gelichi, Mantova 2005, pp. 121-141.

[32] *Il territorio tra tardoantico e altomedioevo. Metodi di indagine e risultati*. Atti del 3° seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo, Monte Barro 1991, a cura di G.P. Brogiolo, L. Castelletti, Firenze 1992 (Biblioteca di Archeologia medievale); *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*. Atti del convegno, Gardone Riviera 1995), a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1996; *Dopo la fine delle ville: evoluzione nelle campagne dal VI al IX secolo*, 11° Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo, Gavi 8-10 maggio 2004, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría, M. Valenti, Mantova 2005 (Documenti di archeologia, 40); A. Chavarria, J. Arce, G.P. Brogiolo, *Villas Tardoantiguas en el Mediterráneo Occidental*, Madrid 2006 (Anejos de Archivo español de Arquelogia, 39).

[33] G.P. Brogiolo, A. Chavarria, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlomagno*, Firenze 2005.

zazione non sia sempre adeguata e giudico il concorso attuale (con la prima prova "rischiatutto") inadatto per selezionare personale competente. Sono, infine, in fiduciosa attesa dei cambiamenti che deriveranno dalla creazione delle soprintendenze uniche.

2.4 *L'archeologia dell'architettura o, meglio, dell'edilizia storica, è stato uno dei settori su cui maggiormente ha lavorato, in un dialogo costante e serrato con gli architetti che si occupano di restauro. In questo settore la figura dell'archeologo non ha forse espresso tutte le potenzialità che i metodi hanno messo in campo nel corso degli anni. Esiste una debolezza professionale degli archeologi su questi temi, ma, forse, l'assenza di un vero percorso formativo o di una frammentazione delle competenze statali sugli elevati post-romani non ha agevolato il processo di sviluppo del settore. Sarà a suo avviso possibile che questo, in futuro, avvenga o dobbiamo rassegnarci ad una marginalizzazione delle competenze archeologiche nel settore delle architetture? Quali ritiene siano i temi su cui investire nel campo dell'edilizia storica?*

Le architetture, al pari dei paesaggi, sono da sempre al centro degli interessi di più discipline; l'approccio non può che essere inter e/o transdisciplinare, a seconda delle competenze che un singolo studioso riesce ad accumulare.

Gli archeologi e gli architetti, tra gli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, hanno innanzitutto sperimentato metodi e procedure di analisi stratigrafica, adottate poi anche dalle altre discipline. Personalmente, le prime ricerche le ho avviate, agli inizi degli anni Settanta, con l'associazione e con i miei studenti di Salò; poi nel 1979 con gli studenti del corso per operatori archeologici da me fondato presso l'Enaip di Botticino, poi come attività professionale dopo aver lasciato la Soprintendenza; quindi come docente a contratto presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, infine nell'ambito del mio insegnamento di Archeologia delle architetture all'Università di Padova.

Attorno alla metà degli anni Novanta, per sviluppare una comune discussione con gli architetti, ho organizzato con altri colleghi alcuni convegni[34] e fondato, con Tiziano Mannoni e Roberto Parenti, la rivista «Archeologia dell'architettura», supplemento di «Archeologia medievale» perché Riccardo Francovich temeva una frammentazione della disciplina. In questa prospettiva, il dialogo e il confronto sono proseguiti nella sperimentazione di metodi

[34] G.P. Brogiolo, *Prospettive per l'Archeologia dell'architettura*, in M. De Marchi, F. Mailland, A. Zavaglia, *Lo spessore storico in architettura tra conservazione, restauro, distruzione*. Atti del seminario di studio, Milano, Associazione Lombarda Archeologica 20-21 ottobre 1995, Milano 1998, pp. 65-73; G.P. Brogiolo, *Esperienze nel Bresciano di studio archeologico dell'architettura*, in *Storia delle tecniche murarie e tutela del costruito. Esperienze e questioni di metodo*, a cura di S. Della Torre, Milano 1996, pp. 181-194; *I metodi dell'archeologia e il progetto d'intervento sull'architettura*. Atti del convegno, Brescia 1996, a cura di G.P. Brogiolo, M. De Marchi, S. Della Torre, Como 1999.

condivisi, fino alla definizione delle *Linee guida per l'edilizia storica*[35]. Gli archeologi hanno anche affrontato temi specifici, per archi temporali o per tipi di architetture (castelli, chiese, residenze). Il problema è che mentre, in genere, l'architetto ha come obiettivo principale l'intervento di conservazione e considera il metodo stratigrafico come uno dei numerosi strumenti di cui ha bisogno, l'archeologo finalizza la sua ricerca alla conoscenza storica. Ed è su questi temi che si deve continuare ad investire, in più direzioni. Quella che ora sto sviluppando concerne la quantificazione delle architetture in relazione a materiali, lavorazioni, tempi, costi nelle varie fasi dell'approvvigionamento, del cantiere e dell'uso.

2.5 *Sul piano professionale, invece, è possibile, allo stato attuale, che riesca ad affermarsi una figura di archeologo dell'architettura? A parte qualche caso eccezionale, mi pare non vi sia una vera diffusione di specialisti, mentre teoricamente potrebbe essere un settore con grandi potenzialità.*

L'Archeologia dell'architettura è insegnata in quasi tutti i corsi di archeologia e di architettura per cui, almeno sulla carta, sono molti ad apprenderne i metodi e a offrirsi poi sul mercato. Pochi archeologi trovano però uno sbocco professionale per almeno tre motivi: mancano di quelle conoscenze sulla struttura di un edificio che sono necessarie per le applicazioni nel campo del restauro; non hanno alle spalle, come gli architetti, un ordine professionale che li protegga; l'archeologia dell'architettura si applica, e non sempre, nei progetti che riguardano i soli edifici pubblici. Per uscire da questa condizione sarebbe necessaria, per gli archeologi, una formazione transdisciplianare, a cavallo tra tre discipline: l'archeologia, l'architettura e l'ingegneria strutturale applicata all'edilizia storica[36]. Abbiamo lavorato due anni in una commissione ministeriale per proporla[37] e l'ho poi sperimentata con Paolo Faccio in una *Summer School* nel Trentino. Credo rimanga una prospettiva, difficile da re-

[35] G.P. Brogiolo, *Procedure di documentazione e processi interpretativi dell'edilizia storica alla luce delle Linee Guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale*, in «Archeologia dell'architettura», 13 (2008), pp. 9-13.

[36] G.P. Brogiolo, P. Faccio, *Stratigrafia e prevenzione*, in *Archeologia dell'Architettura: temi e prospettive di ricerca*. Atti del convegno, 23-25 settembre 2010, a cura di G.P. Brogiolo, in «Archeologia dell'architettura», 15 (2010), pp. 55-63; *APSAT 12. Carta del rischio e conservazione dei paesaggi e delle architetture*, a cura di G.P. Brogiolo, P. Faccio, Mantova 2013, pp. 5-14.

[37] G.P. Brogiolo, *La verifica della sicurezza sismica del patrimonio archeologico*, 1.1.1, *L'impostazione metodologica*, in *Interventi per la tutela e la fruizione del patrimonio archeologico. 'Roma archaeologia'*, Secondo rapporto settembre 2009-febbraio 2010, a cura di R. Cecchi, Roma 2010, pp. 4-11; G.P. Brogiolo, P. Gasparoli, S. Lagomarsino, L. Moro, E. Papi, S. Podestà, *Schema di Linee guida per la conoscenza delle architetture di interesse archeologico. Conoscenza, prevenzione e manutenzione*, in *Roma Archaeologia. Interventi per la tutela e la fruizione del patrimonio archeologico, terzo rapporto*, a cura di R. Cecchi, vol. I, Milano 2011, pp. 1-133; R. Cecchi, G.P. Brogiolo, P. Gasparoli, S. Lagomarsino, L. Moro, E. Papi, S. Podestà, *Lo schema di linee guida per la conservazione delle architetture di interesse archeologico. Conoscenza, prevenzione, manutenzione*, in *Conservazione e valorizzazione dei siti archeologici*. Atti del convegno di studi, Bressanone 9-12 luglio 2013, Venezia 2013, pp. 27-38.

alizzare in una professionalità compartimentata nella quale l'archeologo era necessario quando era il solo a possedere il metodo, mentre ora ha poche carte ormai da giocare su un mercato controllato da architetti e ingegneri.

In questa fase può concentrarsi piuttosto su linee di ricerca innovative, come quella reimpostata da Janet Delaine, alla fine degli anni Novanta, sui cantieri di costruzione. Il futuro sta in un'analisi complessa che metta in relazione le architetture (nella sfera del vivere e dell'apparire) con altri elementi di un sistema economico e sociale. Ma temo sia anche questa un'analisi priva di applicazioni pratiche.

2.6 *Negli ultimi anni al centro dell'agenda della ricerca possiamo dire vi sia stato il paesaggio. È certamente una sfida enorme, vista la "complessità" di approcci che presuppone, ma è anche una grande possibilità per l'archeologia – e forse per molte discipline nel settore dei Beni culturali - perché torna a rapportare il passato e il presente, anche in termini operativi. Torneremo poi su questi aspetti, più "attuali", ma lei che ha vissuto la stagione dell'archeologia pubblica dei cantieri urbani come vede questa nuova fase?*

Dopo la fase delle ricerche sitocentriche (città, castelli, chiese, insediamenti) un retaggio dei cinque anni passati come ispettore della soprintendenza lombarda, alla fine degli anni Novanta sono tornato alle ricerche intraprese a scala territoriale nel Garda sud occidentale. Non a caso le tappe di questa linea di ricerca hanno interessato dapprima il Garda veronese, poi l'alto Garda bresciano, infine quello trentino, per estendersi più recentemente al territorio padovano. Soprattutto il progetto sui siti d'altura del Trentino (2008-2013), grazie al cospicuo finanziamento a tre università (di Trento, di Padova e dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia), due musei, due istituti di ricerca e a 150 ricercatori coinvolti, alla pluralità di temi affrontati e ai 13 volumi che hanno visto la luce, è stato un banco di prova importante per affinare teoria e metodi nello studio dei paesaggi e della architetture. In particolare, la disponibilità del LiDAR (scansioni laser da aeromobile) per l'intero territorio ha permesso di studiare i paesaggi come sequenza e di valutarne anche quantitativamente le capacità produttive[38].

2.7 *Dove ritiene che si debba orientare l'archeologia del paesaggio? Mi spiego: non è certo facile lavorare affrontando da un lato il dialogo interdisciplinare (quindi attivarsi con i diversi saperi per una sintesi), dall'altro misurarsi con la ricostruzione storica scientifica (quindi sui metodi più archeologici)*

[38] *APSAT 1. Teoria e metodi della ricerca sui siti di altura*, a cura di G.P. Brogiolo, D.E. Angelucci, A. Colecchia, F. Remondino, Mantova 2012; *APSAT 3. Paesaggi storici del Sommolago*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2013; G.P. Brogiolo, *Arqueología del paisaje entre el proyecto del Alto Garda y el proyecto APSAT*, in «Arqueología medieval. Recerca avançada en arqueología medieval», 5 (2013), pp. 39-52; G.P. Brogiolo, *Nuovi sviluppi nell'archeologia dei paesaggi: l'esempio del progetto APSAT (2008-2013)*, in «Archeologia medievale», 42 (2014), pp. 11-22.

e infine con gli aspetti "pratici" della pianificazione urbanistica. Attualmente sia per quanto riguarda la formazione, sia per quanto riguarda le competenze del Ministero dei Beni culturali, la "coperta" delle risorse (umane ed economiche) sembra troppo corta per soddisfare tutte queste esigenze.

Ho diretto il gruppo di lavoro interdisciplinare che una decina di anni fa ha realizzato, per conto della Provincia di Brescia, il "Piano paesaggistico" del Garda lombardo. È stata un'esperienza interessante, ma non ha poi trovato una pratica applicazione, perché ancora troppo forti sono in Lombardia le opposizioni a una pianificazione urbanistica che salvaguardi il paesaggi storici.

Dobbiamo ripartire dal basso se vogliamo creare una consapevolezza su questi temi. Ora tutte le ricerche da me avviate sui paesaggi hanno come parole chiave "archeologia partecipata", aperta cioè alla collaborazione delle associazioni locali, e "archeologia per la biodiversità", in grado cioè di ricostruire i modi in cui in passato si è sfruttato un territorio. Ricerche she si propongono l'obiettivo di produrre informazioni utili per la conservazione e la valorizzazione. L'obiettivo è di ribaltare la prospettiva del ricercatore da una posizione elitaria (il docente universitario che lavora in un territorio, senza un collegamento diretto con chi vi abita) a una democratica e condivisa, la sola che possa mantenere un interesse nei confronti dei beni culturali da parte della popolazione locale[39].

Un simile approccio è al di fuori delle competenze delle soprintendenze e spero lo rimanga anche il futuro. Del resto una tutela delle informazione storiche contenute nei paesaggi non è possibile se non all'interno di parchi protetti, mentre nell'intero territorio italiano il paesaggio è pluristratificato.

2.8 *Si tratta indubbiamente di sfide complicate. L'incontro tra saperi esperti e saperi locali è un fondamento degli approcci anglosassoni al paesaggio, mentre da noi la posizione su ciò che vale/ha valore in un territorio è legato a un approccio diverso, per certi aspetti simile a ciò che accade in Francia. In questa profonda trasformazione culturale quanto pesa il nodo legislativo su questi temi? Andrebbe aggiornato?*

In Italia ci siamo dimenticati dell'archeologia "partecipata" che in passato ha avuto due intense stagioni: a fine Ottocento quando le società di storia patria hanno dato vita, in molte città, a musei storico-archeologici; nel secondo dopoguerra allorché, come ho già accennato, in molte regioni illuminati soprintendenti, come Mario Mirabella Roberti in Lombardia, si sono avvalsi della collaborazione di gruppi locali per sopperire alla carenza di personale. Ora siamo in una fase nella quale l'archeologia professionale si sta trasfor-

[39] G.P. Brogiolo, *Una comunità alla ricerca della propria storia*, in *Drena: insediamenti e paesaggi dai Longobardi ai nostri giorni*, a cura di G.P. Brogiolo, J. Sarabia, Mantova 2016, pp. 15-17.

mando in una corporazione chiusa ed è sufficiente vedere il testo dei profili professionali attualmente in discussione per rendersene conto.

Chi ora propone il coinvolgimento delle associazioni e degli studiosi locali viene accusato di concorrenza sleale nei confronti delle ditte di archeologia. Ma se non si parte dalla base per rifondarla, la nostra disciplina sarà sempre meno accettata, gli archeologi verranno considerati nemici del progresso e le prospettive professionali saranno sempre meno. L'accusa, da parte del direttore di un quotidiano nazionale, di aver bloccato il raddoppio della linea ferroviaria pugliese, dove nel luglio 2016 si è verificato un grave incidente, è un segnale di come una parte della società ci considera oggi.

La legislazione italiana assegna allo Stato l'esclusività della ricerca archeologica che i burocrati del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo hanno ulteriormente ristretto con circolari sempre più restrittive, cercando di subordinare ad autorizzazione qualsiasi ricerca, comprese quelle che, nell'ultima circolare del 2016, il direttore generale ha definito come "geognostiche". Una follia sola italiana che non dobbiamo accettare.

Dal momento che lo Stato non è in grado di tutelare beni diffusi quali sono le molteplici testimonianze del nostro passato (e non lo sarà mai nemmeno se moltiplicasse per 1000 i sui attuali funzionari), da sempre sostengo che l'unica soluzione siano un policentrismo e una liberalizzazione della ricerca[40].

3. *Formazione, Università e archeologia*

3.1 *Ora vorrei passare con lei a parlare un po' di formazione. I beni culturali, da più parti, appaiono, nelle parole, come centrali nelle politiche degli ultimi anni. Eviterei di richiamare i molti paragoni che si sono sprecati. Questo ha generato comunque una certa aspettativa negli studenti che approdano alle università. L'università italiana è veramente attrezzata per queste nuove sfide?*

I beni culturali (e ambientali) rappresentano un'opportunità in società aperte e in periodi di pace. Condizioni che sono ora scomparse in molti paesi affacciati sulle coste del Mediterraneo. Una stima per il futuro non è facile perché troppe sono le variabili in gioco. Non dimentichiamo, ad esempio, che il turismo aristocratico di fine Ottocento è cessato quando, dopo la *belle époque*, si è scatenata la prima guerra mondiale. Se vogliamo rimanere ottimisti, dovremmo puntare su una formazione collegata alla valorizzazione, ma questo dipende anche dalle leggi sulla tutela.

3.2 *Vorrei condividere alcuni punti, che forse ai più non sono noti. Da un lato il Ministero dell'Università e della Ricerca (MIUR) ha introdotto nell'ul-*

[40] G.P. Brogiolo, *Archeologia e istituzioni: statalismo o policentrismo?*, in «Archeologia medievale», 24 (1997), pp. 7-30.

timo decennio criteri più rigidi per l'attivazione dei Corsi di Laurea. Questo vale anche per l'Archeologia e per molte altre discipline umanistiche. Tali requisiti sono divenuti fondamentali per la professionalizzazione degli studenti, visto che il Ministero per i Beni culturali ha nel frattempo, con la legge sull'archeologia preventiva (Legge 109/2005, che converte in legge il D.L. 63/2005) e poi con la "circolare Malnati" – n. 10 del 2012 – (e non meno con la recentissima e discussa "circolare Famiglietti", n. 3 del 2015), sottolineato la necessità di una formazione archeologica specifica (laurea, specializzazione, dottorato sempre in archeologia). Ma alla luce delle risorse sempre più scarse, questi percorsi sono divenuti complessi da costruire. Si deve ripensare il sistema della formazione?

Credo proprio di sì. La mia ricetta: alcune materie formative, non strettamente archeologiche, meno anni di corso, meno materie settoriali, meno lezioni frontali e più attività di ricerca sul campo, organizzata in *stages* e *Summer School* internazionali che bilancino lezioni ed attività che coinvolgano gli studenti. Sono i principi propugnati in Italia da Maria Montessori fin dall'inizio del XX secolo e applicati sistematicamente da cinquant'anni negli Stati Uniti, ma non in Italia.

Inoltre conta molto la qualità della docenza che con le attuali forme di cooptazione degli allievi, vigente in molti settori disciplinari, è difficile da ottenere. I professori degli anni Sessanta erano scelti dall'intero corpo docente e non da un ristretto gruppo disciplinare. La qualità è caduta quando, dagli anni Settanta-Ottanta, i docenti sono aumentati in relazione non alle esigenze della didattica, ma al potere dei baroni. Questa situazione non cambia, nonostante si introducano periodicamente modifiche nei concorsi. E senza qualità della docenza qualsiasi innovazione è destinata a fallire.

Il problema non riguarda solo il sistema universitario, ma l'intera società italiana che, abbandonato il merito, distribuisce appalti e posti pubblici in base alle relazioni e alle *lobbies*. Con la conseguenza che, nel momento in cui ci siamo dovuti misurare con altri Paesi europei dove il merito è ancora un valore, siamo sprofondati in una crisi dalla quale non si vede come uscire. Soprattutto se la ricerca, salvo in alcuni settori, non produce innovazione e non si salda con le imprese.

3.3 *Negli ultimi anni ha fondato una nuova rivista: «Post-Classical Archaeologies». Il termine da alcuni è stato visto come una volontà di aprire anche al periodo post-medievale, mentre in una chiave globale il termine* Post-Classical *è, com'è noto, indicativo di un periodo che dalla fine dei grandi imperi (romano, cinese, Gupta e sassanide) conduce all'età moderna e che per la civiltà europea rappresenta proprio il Medioevo. Quale delle due letture, a suo avviso, prevale e prevarrà maggiormente nella linea della rivista?*

Nel definire il titolo, come è spiegato nell'editoriale del primo numero, pensavamo non solo a un periodo "post" imperiale (e mi sta bene una chiave

globale: nell'ultimo numero abbiamo pubblicato un contributo di una giovane cinese che abbiamo pure premiato), ma anche a un metodo diverso rispetto a quello dell'archeologia tradizionale: interdisciplinare, diacronico e legato alla società (una rivista "post", anche rispetto a un metodo "tradizionale" ovvero "classico" di fare archeologia). Per un'archeologia che costruisce da sé le proprie agende e i propri metodi e solo alla fine confronta con le altre discipline i risultati della propria ricerca sulle fonti materiali. Una rivista infine internazionale perché la ricerca si muove ormai in quell'orizzonte.

3.4 *A suo avviso, nell'ambito della formazione universitaria, l'archeologia medievale dovrà "spingersi" a coprire anche i periodi più recenti, divenendo sempre meno medievale e sempre più "post-classica"?*

In qualsiasi ricerca i limiti temporali non costituiscono una variabile che si possa scegliere a priori. Dipende dal tema. Se si lavora sullo sfruttamento di un bosco o di un paesaggio agrario i limiti saranno dettati dalle informazioni di volta in volta disponibili, che possono svilupparsi su più periodi storici. La cultura materiale ha infatti scansioni proprie che non coincidono con la periodizzazione della storiografia delle fonti scritte. Anche la definizione di "archeologia post-classica" si rivelerà probabilmente inadeguata in un mondo globalizzato nel quale appaiono più importanti temi generali, quali quelli della trasformazione ambientale e concetti quali sostenibilità, resilienza con i quali ci misuriamo oggi e che è utile studiare, per trovare confronti, nelle passate civilizzazioni.

Sono perciò convinto che le partizioni attuali, costruite sulla ristretta visuale europea, debbano ampliarsi ad orizzonti più generali, così come hanno saputo fare altre discipline, quali l'antropologia culturale e l'ecologia storica. Senza contare che in questa prospettiva globale si aprirebbero più spazi occupazionali di quanti possa offrire la povera Italia.

3.5 *Chiederle quali ritiene siano gli aspetti negativi dell'Università italiana sarebbe forse scontato e, per certi versi, banale. Le chiedo invece quali ritiene siano ancora i punti di forza del nostro sistema formativo in campo archeologico – se ne vede – e quelli su cui ritiene si dovrebbe investire.*

Il grande errore della classe politica, nella seconda metà degli anni Novanta (ministro Luigi Berlinguer), è stato di affidare ai docenti la realizzazione della riforma dei corsi. Il risultato, non solo in ambito umanistico, è stato la moltiplicazione di corsi di laurea (e dei docenti), spesso di bassa qualità, di fronte a un mercato del lavoro che non poteva assorbirne i laureati.

La qualità si può misurare con la valutazione dei prodotti e nel grado di apertura verso l'esterno. Si è scelta la sola valutazione dei prodotti, gestita però, all'interno del sistema, con i referaggi di colleghi del medesimo settore. L'unico risultato è stato una verifica quantitativa della produttività, non del suo valore. In altri Paesi, per questo, ci si basa sui dati bibliometrici, sistema

che presenta indubbiamente dei problemi, ma che è sempre meglio dei referaggi, compiacenti per gli amici e massacranti per chi fa parte della cordata avversaria.

Basterebbero invece pochi dati, facilmente recuperabili e non soggetti ad approssimazioni, per stimare il grado di apertura di ciascun dipartimento verso l'esterno: quanti studenti della magistrale, della specializzazione e del dottorato vengono da altre università e quanti sono stranieri; quanti, tra i docenti, provengono da altre università; quanti progetti hanno partner effettivi di altri Paesi. E la stima potrebbe essere cadenzata anche sul singolo docente, sia in positivo (quanti suoi allievi hanno vinto dottorati, borse, posti di ricercatore e di docenza in altre università, quante risorse ha ottenuto da altri enti e istituzioni che non siano la propria università e il MIUR), sia in negativo (quanti dei suoi allievi hanno ottenuto, nel dipartimento in cui è titolare, posti di dottorato, assegni, posti di ricercatore e di docente).

3.6 *E uno studente, oggi, quali aspetti dovrebbe curare della propria formazione? Formarsi nel settore umanistico e in quello dei Beni culturali che vantaggi offre?*

Cresce la disoccupazione dei nostri laureati e vantaggi materiali, al momento, per una laurea in Beni culturali non ne vedo. Una formazione umanistica offre peraltro l'opportunità di capire chi siamo e in che mondo viviamo e questo può essere utile in vari settori. Ovviamente richiede conoscenze che, come ho già accennato, vanno ben al di là di quelle dell'archeologia. Un consiglio, che non sono il solo a dare, è di formarsi in differenti centri di ricerca, di andare all'estero per studiare e partecipare a stage (in archeologia non è difficile). Viviamo in un mondo globale e la formazione oggi non si può sottrarre da quell'orizzonte.

3.7 *Oggi noi parliamo molto di beni culturali e paesaggio. Lo facciamo, spesso, come fossero elementi e termini sempre esistiti nelle nostre legislazioni. Ripercorriamo la storia della tutela dei beni culturali risalendo talvolta al Sette e all'Ottocento e rintracciando forme di tutela e salvaguardia del patrimonio. Questo ha ovviamente un valore sul piano storico, ma si dimentica però che il Ministero dei Beni culturali nacque solo il 14 dicembre 1974. Prima di quella fase (a parte il periodo 1973-1974, come Ministero senza portafoglio) vi era una Direzione generale delle Antichità sotto l'egida del Ministero della Pubblica Istruzione. La nascita del ministero guidato da Spadolini fu certamente un fatto emblematico e importante: come ricorda fu vissuto all'epoca?*

Il Ministero per i Beni culturali, istituito da Giovanni Spadolini, è nato dalle idee degli anni Sessanta: le ritroviamo nella relazione della "commissione Franceschini" del 1967, nella rivista «Dialoghi di archeologia» diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli il cui primo numero vide la luce proprio in

quell'anno, e poi nei volumi di Emilio Sereni e di Lucio Gambi sui paesaggi storici. Il clima politico e culturale era di speranza nel progresso, all'interno di ideologie, pur contrapposte, nella quali si credeva. Con il nuovo ministero, proprio mentre venivano costituite le regioni, si scelse una gestione centralizzata e burocratica, una condizione negativa rafforzata, nel 2004, dal varo del Codice, frutto perverso di scelte interne all'apparato appoggiate da una visione miope di alcuni illustri universitari.

3.8 *Ne abbiamo parlato prima. Paradossalmente più profonda della riforma Spadolini, per l'archeologia italiana fu certamente negli stessi anni, la "riforma" dei metodi di ricerca, in particolare l'introduzione del metodo stratigrafico che comportò, sul lungo periodo, una revisione epistemologica della disciplina e del suo approccio al sapere materiale. Probabilmente l'incontro tra i due processi favorì alcune esperienze innovative, ma non produsse quel cambiamento epocale cui forse molti aspiravano. Si è mai interrogato sulle ragioni che hanno impedito del tutto una trasformazione?*

La rivoluzione stratigrafica, come ho detto, ha avuto più centri di elaborazione. Negli anni Ottanta ha attecchito dapprima in alcune Soprintendenze grazie anche all'assunzione di una quindicina di ispettori medievisti. Il risultato più significativo, in termini occupazionali, è stata la formazione di ditte di scavo (e mi piace ricordare che le prime due sono state costituite, su mia pressante indicazione, nel gennaio del 1981).

Un reale cambiamento si sarebbe verificato rafforzando, come ho già rimarcato, il policentrismo, ancora vitale negli anni Settanta per la carenza di personale delle Soprintendenze. Anziché farne un elemento portante della tutela, tutto il potere è passato al nuovo ministero potenziato con l'immissione di una valanga di precari della legge 285, poi stabilizzati con concorsi interni. Operazione che si ripete ora e che provocherà il medesimo risultato di organici inamovibili che riempiranno gli uffici per i prossimi quarant'anni.

3.9 *Mentre in Lombardia maturarono le esperienze di ricerca che abbiamo ricordato, anche in Liguria l'iniziativa di Tiziano Mannoni produsse grandi attività, un forte dibattito e un rinnovamento profondo nei modi di pensare l'archeologia. Quali furono i rapporti tra queste iniziative? Fu un procedere autonomo e parallelo o, a suo avviso, le esperienze seppero intrecciarsi e fare sistema?*

I rapporti tra Nino Lamboglia, Mario Mirabella Roberti e Gaetano Panazza erano già attivi negli anni Cinquanta-Sessanta: lo scavo di San Salvatore di Brescia venne eseguito da Ignazio Guarneri, che aveva scavato con Lamboglia. Tiziano Mannoni è l'erede di questa tradizione che dai preistorici di fine Ottocento-inizio Novecento, attraverso Lamboglia, ha costituito una delle matrici dell'archeologia stratigrafica. Di suo, grazie alla formazione al contempo scientifica e umanistica, ha aggiunto linee di ricerca innovative nell'archeometria e

nelle architetture. Quanto fosse lontano da certa accademia lo testimoniano la bocciatura al concorso per l'insegnamento di Archeologia medievale a Genova e il suo "ritiro" nella facoltà di Architettura. E quanto le sue idee fossero avanzate lo testimonia il suo intervento sull'archeologia del territorio, ancora pienamente valido, ad un convegno organizzato a Salò nel 1975.

3.10 *Mi pare che anche la sua idea di archeologia della complessità sia stata antesignana rispetto a molte tematiche sui paesaggi che si svilupparono poi. Quanto crede abbia pesato la figura di Tiziano Mannoni nell'archeologia italiana?*

Ha pesato molto, soprattutto per i medievisti che praticavano un'archeologia sul terreno e per chi si è poi dedicato all'archeometria o all'archeologia dell'architettura. Solo più recentemente, e dopo la sua morte, ne è stato rivalutato il contributo in relazione all'archeologia globale, da lui intesa come l'applicazione del metodo archeologico all'intero patrimonio storico. La mia idea di archeologia della complessità è però diversa rispetto all'archeologia globale di Mannoni, come dirò più avanti.

3.11 *Al rapporto con il mondo ligure si aggiunge il forte rapporto con la scuola senese. Lei, in effetti, iniziò il suo percorso accademico proprio a Siena, per poi approdare a Padova. Il rapporto con Francovich non nacque certo in quel periodo, ma risale a molti anni prima. Cosa ha rappresentato Francovich per l'archeologia medievale italiana?*

La formazione di Riccardo Francovich è storica, come quella della maggior parte degli archeologici medievisti di prima generazione (relativamente al secondo dopoguerra). Il suo merito principale è di aver trasformato l'Università di Siena, dove è arrivato giovanissimo, in un centro di ricerca frequentato da giovani studiosi di tutta Europa, nel quale ha attivato nuove linee di ricerca: dall'aerofotointerpretazione, affidata a un *outsider* qual era Marcello Cosci, al GIS che per primo ha applicato in Italia all'archeologia, allo studio sistematico dei siti archeologici di un'intera regione (nel censimento dei siti di altura della Toscana), ai progetti di valorizzazione nei quali ha saputo coinvolgere gli enti locali (dai villaggi minerari della val di Cornia a Poggibonsi). Il tutto nella prospettiva di un'archeologia sociale, che giustificasse le risorse pubbliche che vi venivano investite. A Riccardo Francovich devo il mio sbarco all'Università, un approdo contrastato da parte di chi vedeva in me un archeologo che non aveva seguito il consueto percorso clientelare all'ombra di un dipartimento. L'ho conosciuto alla "Tavola rotonda sull'archeologia medievale", organizzata nel 1974 a Roma, ma una stretta collaborazione è iniziata solo a partire dal convegno di Pavia del 1981.

3.12 *Francovich è stato anche il fondatore della rivista intorno a cui la disciplina ha certamente mosso i primi passi ed è poi cresciuta. «Archeologia*

medievale» raccolse all'inizio anime differenti: archeologi, storici, architetti. Una prospettiva lungimirante per l'epoca. Uno snodo significativo per l'archeologia medievale.

«Archeologia medievale» è nata, come è noto, dall'incontro tra Francovich e il gruppo di Genova, dove oltre a Mannoni, lavoravano i geografi Quaini e Moreno, ma fin dal primo numero è divenuto il punto di riferimento di quanti si riconoscevano o si stavano avvicinando in Italia alla nuova disciplina. Oltre alla rivista, Riccardo è stato l'organizzatore degli incontri di Pontignano che dalla fine degli anni Ottanta hanno sfornato una serie di volumi-manuali su vari temi dell'archeologia medievale. Sono stati questi, per quasi trent'anni, i principali punti di riferimento degli archeologi medievisti, che Francovich ha poi voluto raccogliere nella SAMI, la Società degli Archeologi Medievisti Italiani, da lui fondata nel 1994.

4. *Il Medioevo tra cultura materiale e storia*

4.1 *Tra i molti lavori scientifici dobbiamo forse dire che il volume a quattro mani con Sauro Gelichi sulla città nell'alto medioevo italiano ha segnato indubbiamente un passaggio importante. È stata una delle prime volte che l'archeologia medievale, attraverso i suoi dati, è stata in grado di "fare storia". E allo stesso tempo quella "storia" è arrivata a un pubblico più ampio. Sul tema vi è ritornato anche di recente con un nuovo volume.*

Il volume scritto con Sauro Gelichi e pubblicato nel 1998[41] offriva una prima sintesi delle ricerche sulla città italiana in età altomedievale. Venivano però affrontati solo alcuni temi che erano stati al centro della discussione di storici ed archeologi (al titolo *La città nell'alto medioevo italiano* faceva seguito il sottotitolo *Archeologia e storia*): la trasformazione della strutture materiali, in particolare dell'edilizia abitativa e alcuni modelli interpretativi, tra economia società, ideologia e istituzioni.

Ho ripreso nel 2011, con il volume intitolato *Le origini della città medievale*[42], il tema della città, ampliandolo in un quadro mediterraneo e distinguendo tra quei fenomeni (la fine di infrastrutture, sedi pubbliche ed architetture private) che segnano la fine di un modello di città classica e l'affermazione di quegli elementi (dalle fortificazioni, alla topografia cristiana allo sviluppo dei paesaggi urbani policentrici) che andranno a definire la città medievale. Il quadro delle trasformazioni materiali è ora chiaro, ma a partire da questo vanno poi chiarite le motivazioni e i ritmi del cambiamento che possono esse-

[41] G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma-Bari 1998.
[42] G.P. Brogiolo, *Le origini della città medievale*, Mantova 2011 (Post-Classical-Archaeologies Studies, 1).

re differenti da città a città e portare a variegate interpretazioni, etichettabili di volta in volta come declino, trasformazione o ripartenza.

4.2 *A quali tra i suoi libri si sente più legato? Ritiene ve ne sia uno che rappresenta maggiormente il suo lavoro?*

Distinguerei tra le pubblicazioni di ricerche delle quali sono stato, oltre che coautore, anche il curatore (pubblicazioni che ora, ingiustamente, contano poco nelle valutazioni accademiche, nonostante richiedano molti anni di impegno e una notevole capacità organizzativa), rispetto alle monografie di sintesi e ai manuali di metodo. Tra le prime, quelle che mi hanno più impegnato sono senza dubbio le pubblicazioni degli scavi di Monte Barro[43], di Santa Giulia di Brescia[44], di Santo Stefano di Garlate[45], di Rocca di Manerba[46] e quelle che stanno per uscire sugli scavi di Monselice e del battistero di Padova. E inoltre i tredici volumi del progetto APSAT (Ambiente e Paesaggi dei Siti d'Altura Trentini), cui ho fatto cenno, usciti nel 2012-2013. Tra le sintesi, oltre al volume sulla città del 2011, quello su "aristocrazie e campagne", scritto con Alexandra Chavarria[47].

Ed infine mi piace ricordare (non solo perché ha avuto successo, ma anche perché mi ricorda il periodo più entusiasmante e creativo della mia vita, quello della libera professione, tra il 1985 e il 1992) il manuale di *Archeologia dell'edilizia storica* del 1988[48], scritto in una settimana come dispensa di un corso che avevo tenuto a Como e pubblicato poi per iniziativa di Lanfredo Castelletti.

4.3 *Quali libri, invece, l'hanno particolarmente colpita e segnata nel corso della sua carriera? Ha ricordato poco sopra l'opera di Bognetti negli anni della gioventù, ma ve ne sono altri verso cui si sente in qualche modo "debitore"?*

Ho letto quasi tutti i lavori di Bognetti, molto bravo nel proporre un'interpretazione complessiva dei Longobardi sulla base delle fonti scritte: l'insedia-

[43] *Archeologia a Monte Barro*, I, *Il grande edificio e le torri*, e *Archeologia a Monte Barro*, II, *Gli scavi 1990-97 e le ricerche al S. Martino di Lecco* (già citati a nota 9).
[44] *S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali* (già citato a nota 12); *Dalle* domus *alla corte regia. S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, a cura di G.P. Brogiolo con F. Morandini e F. Rossi, Firenze 2005; *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore - Santa Giulia di Brescia*, a cura di G.P. Brogiolo con F. Morandini, Mantova 2014.
[45] *Testimonianze archeologiche a S. Stefano di Garlate*, a cura di G.P. Brogiolo, G. Bellosi, L. Doratiotto, Lecco 2002.
[46] *La Rocca di Manerba (scavi 1995-1999, 2009)*, a cura di G.P. Brogiolo, B. Portulano 2011, Mantova 2011.
[47] Brogiolo, Chavarria, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente* (già citato a nota 32).
[48] G.P. Brogiolo (con contributi di A. Zonca e L. Zigrino), *Archeologia dell'edilizia storica*, Como 1988.

mento degli arimanni, il ruolo dell'Italia settentrionale nell'Europa (contro Pirenne), Castelseprio e Torcello come luoghi simboli di un'epoca, la conversione ad opera di missionari orientali sulla base della datazione al VII secolo degli affreschi di Castelseprio. Ne avvertivo però un uso superficiale dei dati materiali e la mancanza di un metodo archeologico.

Tra gli storici, un riferimento per chi negli anni Settanta intendeva dedicarsi all'archeologia medievale, oltre ai classici lavori degli annalisti francesi da Bloch a Braudel, è stato certamente Pierre Toubert. Il suo volume su *Les structures du Latium médiéval*[49] offriva infatti un'interpretazione fortemente innovativa della trasformazione materiale del paesaggio della Sabina tra il IX e il X secolo.

Fondamentali, poi, i manuali, sopra ricordati, che hanno rifondato l'archeologia negli anni Settanta, di Philip Barker[50] e di Harris[51], ai quali sono da aggiungere, all'inizio degli anni Ottanta, i contributi di Carver sulla strategia e sulle campionature. Più recentemente, tutti i lavori che hanno consentito di rinnovare l'archeologia attraverso l'applicazione di nuovi strumenti nell'approccio all'ambiente, al paesaggio storico (tra *Archeogéographie* e *Landscape archaeology*), allo studio dei materiali e dei resti scheletrici, alle analisi che ora comunemente si applicano ad un'archeologia ormai interdisciplinare e molto diversa da quella degli anni Settanta. Della vasta bibliografia su questi temi, mi limito a ricordare quella sorta di manuale sui paesaggi, risultato di una nostra *Summer School* organizzata sui Colli Euganei nel 2013[52].

4.4 *Il dibattito sulle città fu indubbiamente intenso e coinvolse tutta l'archeologia medievale europea, producendo, mi pare, una lunga onda positiva di riflessioni e iniziative che sono durate anni. Come ricostruirebbe il dibattito di quegli anni?*

In realtà il dibattito sulla città si è sviluppato tra 1984 e 1987 in tre fasi. Dapprima la mostra, da me organizzata e della quale ho già fatto cenno, sull' "Archeologia urbana in Lombardia"[53], nel catalogo della quale delineavo un'evoluzione pessimistica della città altomedievale sulla scorta dei primi dati degli scavi stratigrafici; poi una critica serrata da parte di Cristina La Rocca nel numero del 1986 di «Archeologia medievale»[54] e infine la mia risposta[55],

[49] P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e^ à la fin du XII^e^ siècle*, Rome 1973.
[50] P. Barker, *Techniques of Archaeological Excavation*, Batsford 1977.
[51] E. Harris, *Principles of archaeological stratigraphy*, London 1979 (< http://www.harrismatrix.com/ >).
[52] *Detecting and understanding historical Landscapes*, PCA-Studies n. 2, a cura di A. Chavarria Arnau, A. Reynolds, Mantova 2015, pp. 359-385.
[53] *Archeologia urbana in Lombardia*, a cura di G.P. Brogiolo, Modena 1984.
[54] C. La Rocca, *"Dark Ages" a Verona. Edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia Settentrionale,* in «Archeologia medievale», 13 (1986), pp. 31-78.
[55] G.P. Brogiolo, *A proposito dell'organizzazione urbana nell'altomedioevo*, in «Archeologia medievale», 14 (1987), pp. 27-46.

l'anno seguente, nella medesima rivista. Un dibattito, questo, orchestrato da Riccardo Francovich e ripreso poi da numerosi altri studiosi, che è servito a far conoscere in Europa l'archeologia medievale italiana, allora ai primi passi. Personalmente, a trent'anni di distanza, non cambio una virgola rispetto alle mie posizioni di allora, pur se a quei temi se ne sono aggiunti molti altri.

4.5 *Il tema dell'urbanesimo altomedievale è stato un tema fondamentale per la disciplina: la continuità o meno della città in area mediterranea ("rebirth or renewal?") si intrecciò e si intreccia con la questione della nascita della città nell'Europa settentrionale e più in generale, possiamo forse affermare, con la nascita dell'Europa, come anche in anni recenti i lavori di Chris Wickham o quelli di Michael Mc Cormick hanno ben evidenziato. Ma quanto possiamo leggere questi fenomeni in una prospettiva di tipo europeo e quanto pesano invece evoluzioni locali?*

Credo che il raggio di percezione/diffusione dell'urbanesimo dipenda dal periodo e dall'aspetto considerato. Con l'impero romano l'urbanesimo si è sviluppato, tra il Mediterraneo e l'Europa occidentale, con una forte carica ideologica che si ritrova, con caratteristiche simili, nelle infrastrutture, nelle mura, nei templi, nel foro e nei luoghi di spettacolo. Nell'alto medioevo molte città antiche restano sede dei poteri civile e religioso e dunque punti di riferimento per un territorio dipendente. Ma degli elementi antichi solo le mura mantengono la loro funzione; ai templi e ai luoghi di spettacolo si sostituiscono le chiese come punti di riferimento e di socializzazione, il tessuto urbano si frammenta ad isole, entrano le sepolture, le attività agricole e artigianali. Caratteristiche che si ritrovano anche nei nuovi centri altomedievali quali Monselice o Castelseprio.

Delle città gli archeologi hanno documentato soprattutto gli aspetti materiali. Mc Cormick ha ricostruito il loro ruolo (in particolare di Venezia) nel movimento degli uomini, delle idee e dei prodotti, compresi gli schiavi, in una scala mediterranea. Wickham ha rimarcato il differente ruolo delle aristocrazie e l'emergere, nell'alto medioevo, di economie regionali, più importanti rispetto ai mercati superstiti di beni di lusso scambiati ad una scala più ampia.

In queste differenti prospettive dobbiamo poi tener conto dei sistemi delle varie regioni dell'Europa, uscita dalla frammentazione dell'impero d'Occidente: più articolati in Italia, rispetto alla penisola iberica o al sud della Gallia, dove un'aristocrazia tardoantica, riciclata nell'alta gerarchia ecclesiastica, permise una maggior continuità nella tradizione culturale (ben espressa da un Isidoro di Siviglia), nelle architetture come nell'organizzazione della proprietà rurale.

4.6 *I suoi studi sulla città altomedievale, attraverso Brescia, ma con i numerosi contributi sulla realtà dell'Italia settentrionale, hanno segnato una generazione di studiosi. Non si può negare che tanto agli storici delle fonti scritte, quanto agli archeologi meno vicini al medioevo, l'impatto dei suoi*

lavori abbia contribuito a mostrare un'archeologia in grado di fare storia: il metodo stratigrafico, la capacità di coniugare il dato materiale a quello archivistico, la gestione e l'organizzazione del cantiere con le sue strategie e necessità. A 35-40 anni dai suoi primi lavori è possibile fare un bilancio?

Un bilancio sui miei contributi spetta agli altri. Nel volume, che mi è stato offerto in occasione del mio settantesimo compleanno, un bilancio è stato abbozzato da Chris Wickham, Martin Carver e Xavier Barral[56]. Nel loro giudizio mi sono ritrovato. Posso però dire che, con il volume del 2011 sulla città, ho chiuso trent'anni di ricerche con un'idea, almeno per me, molto chiara di come fosse, negli aspetti materiali, una città altomedievale. Rimangono molti altri aspetti importanti da indagare, a cominciare dalla demografia (che si può tentare di ricostruire, pur con tante difficoltà[57]) e dalla composizione sociale, in relazione ai gruppi alloctoni insediatisi in città: non solo goti e longobardi, ma anche ebrei, siriaci e poi franchi, alamanni ecc.

4.7 *Mi pare che un dibattito altrettanto intenso sia stato (e sia) quello sui cosiddetti "barbari" o per essere più corretto dovrei dire sull'etnicità delle popolazioni nell'alto medioevo. Si è molto discusso tra storici e archeologi su questi aspetti: sul ruolo dei corredi, sul peso che l'appartenenza ad un'etnia ha avuto nelle scelte culturali e materiali. Forse non è sempre chiaro a tutti, su questi temi, come l'archeologia si sia mossa negli ultimi anni. Mi parrebbe interessante partire dalla questione sui corredi e di riflesso sull'etnicità: qual è il suo punto di vista?*

Non ho mai pubblicato corredi di sepolture, lasciando il compito agli specialisti. Sono però stato tra i primi, quando ero in Soprintendenza, a scavare e a far scavare cimiteri di tombe senza corredo. Ho infatti sempre considerato riduttivo limitare l'interesse a quelle che ne avevano. La ritualità della morte, e in particolare tra V e VII secolo, offre infatti molti spunti interessanti, più del semplice corredo: dalla posizione della tomba, alla sua forma, alle caratteristiche antropologiche e patologiche del defunto; dall'alimentazione alla mobilità in vita. Le differenti ritualità, che si riscontrano soprattutto tra VI e VII secolo, riflettono la frammentazione di una società complessa, nella quale convivono (non sempre pacificamente) differenti gruppi etnici e nazionali che è difficile ricondurre ad una sintesi. Una "archeologia della morte", per il periodo delle invasioni, la si sta cominciando a costruire solo ora ed è prudente, prima

[56] *Alla ricerca di un passato complesso. Contributi in onore di Gian Pietro Brogiolo per il suo settantesimo compleanno*, a cura di A. Chavarria, M. Jurkovich, Zagabria 2016, pp. 47-49.
[57] G.P. Brogiolo, *Nuovi temi per la città tardoantica*, in *Paesaggi urbani tardoantichi. Casi a confronto*. Atti delle Giornate Gregoriane, VIII edizione (29-30 novembre 2014), a cura di M.C. Parello, M.S. Rizzo, Bari 2016 (Bibliotheca Archaeologica, 39), pp. 17-21; G.P. Brogiolo, *Spunti per una demografia altomedievale nella* Venetia et Histria, in *Popolazione e risorse nell'Italia del nord dalla romanizzazione ai Longobardi*, a cura di E. Lo Cascio, M. Maiuro, in corso di stampa.

di esprimere giudizi, attendere i risultati degli studi sistematici e delle analisi DNA e isotopiche attualmente in corso. Per quanto riguarda l'Italia, riterrei utile considerare le diverse ritualità, oltre che all'interno del regno longobardo, anche in relazione alle regioni sotto l'impero d'Oriente, una riflessione che non è mai stata fatta e che potrebbe offrire molti nuovi spunti alla discussione.

4.8 *Storici e archeologi su questo punto non si sono trovati spesso concordi. Eppure l'archeologia sta mettendo in campo una mole di dati non trascurabili. Ma ho l'impressione che per interpretare questi elementi (DNA, isotopi, etc.) non si possa più ragionare come trent'anni fa e servano figure nuove, capaci di comprendere i processi interpretativi legati alle nuove metodologie, nonché, forse, nuove domande. Come vede il dibattito nei prossimi anni?*

Come ho già sottolineato, è del tutto evidente come l'archeologia oggi non possa che essere interdisciplinare, in quanto i nuovi strumenti e le nuove analisi producono informazioni che non vanno considerate aggiuntive, ma componente sostanziale del dato che si sta costruendo. Aggiungo anche che queste analisi non le possiamo delegare a figure professionali delle discipline tecnico-scientifiche; devono essere gli stessi archeologi a guidarle, perché solo loro sanno proporre le domande storiche che affiorano nel processo analitico. Ovviamente si pone il problema dei molteplici specialismi transdisciplinari che rischiano di frammentare la costruzione del dato se non vengono coordinati all'interno di équipe che lavorano fianco a fianco al medesimo progetto.

4.9 *Su questo aspetto, sull'integrazione tra le fonti, indubbiamente c'è una forte convergenza. Ma non risulta affatto facile concretizzarle in questo sistema di gestione dei beni culturali, né mi pare di poter cogliere possibilità di formazione di figure capaci di muoversi all'interno del nostro sistema universitario. Ne abbiamo fatto cenno precedentemente, ma i percorsi formativi che oggi vengono discussi al MIUR non sembrano tener conto di questi problemi. È una visione troppo pessimista?*

Condivido il pessimismo, soprattutto perché in Italia manca una visione d'insieme e un approccio sistemico ai problemi. Dal 2007, anno di avvio della crisi, il debito pubblico aumenta ogni anno e il PIL è in caduta libera: la sola risposta è stato un progressivo taglio delle risorse, senza alcuna seria proposta strategica per il futuro. In questa afasia risulta altresì retorico il consueto rituale compiacimento per la quantità di beni culturali italiani quale risorsa per lo sviluppo del Paese. E non riusciamo a scostarci dalla concezione dei "giacimenti dei beni culturali" degli anni Ottanta e dalle più recenti distribuzioni a pioggia di risorse.

Quanto ai due ministeri, all'interno dei quali si muove l'archeologia, abbiamo assistito quest'anno al secondo atto della riforma delle Soprintenden-

ze che ha suscitato allarmate, univoche reazioni non solo dei funzionari che temono di perdere parte del loro potere, ma anche di gran parte del mondo accademico e delle professioni. Mentre, prima di giudicare questa riforma, sarebbe opportuno aspettare che la si riempia di contenuti. A sua volta, il MIUR non pare uscire dall'inerzia passiva dei piccoli aggiustamenti dopo due riforme (Berlinguer e Gelmini) che hanno moltiplicato i corsi per lo più all'interno di concezioni poco innovative dell'archeologia, Quel che si può fare, per evitare di essere ridimensionati dalla crisi, è cercare di ripartire dal basso, ma avendo come punto di riferimento quel che avviene nei Paesi del Nord Europa, dove sono stati introdotti percorsi formativi inter e transdisciplinari, tra archeologia, bio- e geo-archeologia. Operazione non semplice in Italia dove il settore dell'archeologia è saldamente dominato da docenti con una formazione tradizionale.

4.10 *Una riflessione più complessiva sugli assetti del popolamento e delle campagne è invece, forse, maturata in una fase successiva, ma il dibattito non è stato altrettanto intenso di quello sulla città. Oggi si sta molto discutendo anche sulle trasformazioni ambientali, aspetto di grande interesse per valutare i cambiamenti delle società pre-industriali. Mi pare emerga un quadro molto più complesso di quanto si potesse immaginare. Che lettura dà delle trasformazioni dei contesti rurali nell'alto medioevo?*

Indubbiamente, nella trasformazione delle campagne le variabili in gioco sono molteplici e maggiori sono stati, almeno in alcune aree regionali, i condizionamenti ambientali. Al di là di questi, credo sia stato assai importante anche l'arrivo di nuove popolazioni (invasori e immigrati a seconda dei casi), che hanno introdotto nuove colture e modelli di insediamento, modificando radicalmente gli assetti precedenti. Su questi temi c'è molto da fare, senza preconcetti deterministici e lavorando in parallelo su tutte le fonti, materiali e scritte, recuperando anche, dopo anni di ostracismo, la toponomastica che, se studiata sistematicamente e confrontata con gli altri dati, può costituire un'importante informazione. Va anche prestata attenzione alla scelta del territorio di indagine. A seconda dell'evoluzione ambientale, può essere molto conservativo (con le divisioni agrarie di età romana, se non più antiche, ancora ben conservate) o totalmente riorganizzato (con i paesaggi antichi sepolti da metri di depositi alluvionali). E differenti possono essere stati gli impatti dovuti all'uomo. Ad esempio, nel mio ultimo progetto, ho scelto i territori delle città romane di Padova e di Este che arrivavano fino al mare, non solo perché in parte hanno subito un fortissimo impatto ambientale e in parte ne sono stati esenti, ma anche perché nell'alto medioevo si sono frammentati tra differenti giurisdizioni, sulla costa sotto l'impero bizantino, nell'interno tra i ducati longobardi di Treviso e Vicenza, con i centri di Monselice e Padova dipendenti direttamente dal re. Territori dunque di frontiera nei quali i cambiamenti ambientali si sono sommati a quelli congiunturali, come l'essersi trovati a vivere sotto differenti autorità.

4.11 *Mi piacerebbe soffermarmi sul tema delle fortificazioni e degli edifici religiosi: temi su cui lei ha lavorato molto, con lo scavo di molte chiese e di castelli. Il medioevo, almeno nell'immaginario collettivo, è soprattutto caratterizzato da questi elementi, appunto: "chiese e castelli". Quanto contarono concretamente nella costruzione degli assetti rurali?*

Chiese e castelli costituiscono l'eredità materiale più ingombrante del medioevo e sono inoltre facilmente riconoscibili. Sono quindi i principali oggetti, assieme alle sepolture, delle ricerche archeologiche. Credo però che dopo trent'anni di scavi di singoli complessi, si debbano rinnovare, in due direzioni, le finalità di queste ricerche: quello dei *corpora* e quello delle analisi sistemiche alla scala locale. I *corpora* che ho promosso per chiese, castelli e sepolture[58] possono essere utilizzati per studiarli, di volta in volta, nei loro aspetti materiali, per valutare la qualità e quantità delle risorse investite, per metterli in relazione con chi li ha costruiti e utilizzati poi nel tempo.

Disporre poi, per limitati territori, di dati quantitativi ci permette di delineare le relazioni gerarchiche di questi elementi con infrastrutture, insediamenti ecc.[59]. Per esempio possiamo riconoscerne il rapporto con i paesaggi agrari. Castelli o monasteri fondati contemporaneamente alla conquista di nuovi spazi ne spiegano la funzione economica in una fase di espansione. Se si inseriscono invece in paesaggi preesistenti, potrebbero testimoniare il sovrapporsi di nuovi centri direzionali e di potere all'interno di un tessuto economico e sociale. A loro volta, i cimiteri possono trovarsi all'interno di un'azienda, sul confine tra più aziende, in uno spazio pubblico presso una strada, presso una chiesa.

4.12 *Questo mi pare un punto su cui fermare l'attenzione. Quale importanza hanno oggi i* corpora*? o più in generale le banche dati per l'archeologia? Se ne discute molto, se ne è discusso moltissimo, ma le esperienze portate a termine non sono molte. E ancora si discute sui linguaggi e sulle terminologie, nonché sui sistemi. Eppure banche dati e corpora sembrano necessari.*

Il *corpus* della chiese altomedievali, che dirigo con Miljenko Jurkovich, è stato bollato da Kim Bowes come opera tardo-positivista[60]. Per chi apprezza e usa spesso i grandi *corpora* delle fonti, costruiti alla fine dell'Ottocento, non

[58] *Corpus architecturae religiosae europeae*, II.1, *Province di Belluno, Padova, Treviso e Vicenza*, a cura di G.P. Brogiolo, M. Ibsen, Zagabria 2009; *APSAT 10-11. Chiese trentine dalle origini al 1250*, a cura di G.P. Brogiolo, E. Cavada, M. Ibsen, N. Pisu, M. Rapanà, voll. 2, Mantova 2013. Per i castelli: *APSAT 5*. Castra*, castelli e* domus *murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 2*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013.

[59] G.P. Brogiolo, *Some Principles and Methods for a stratigraphic study of the Historic Landscapes*, in *Detecting and understanding historical Landscapes*, pp. 359-385.

[60] K. Bowes, *Early Christian Archaeology: A State of the Field*, in «Religion Compass», 2 (2008), 4, pp. 575-619 (< http://onlinelibrary.wiley.com/journal/10.1111/(ISSN)1749-8171 >).

è certo una critica. Piuttosto sono io ad avanzare riserve nei confronti degli archeologici post-processualisti che al centro del loro interesse mettono non la costruzione della fonte, ma solo la sua interpretazione a partire da dati parziali, sitocentrici. I *corpora* servono invece per chi crede a un'archeologia sistemica, nella quale, a differenti scale, si studiano una pluralità di elementi e le loro relazioni, come ci hanno insegnato gli studiosi dei sistemi complessi, qual è quello antropico. Ben vengano dunque i *corpora*, soprattutto se costruiti su siti *on line* grazie al contributo di più studiosi.

4.13 *Gli storici delle fonti scritte guardano con interesse all'archeologia e ai dati che essa ha prodotto negli ultimi decenni sull'età medievale. È cresciuto il dialogo, indubbiamente, anche se resta tuttavia aperto un problema. Quando Aldo Settia nel convegno di Montarrenti del 1988*[61] *chiedeva come potessero fare storia poche buche di palo, evidentemente si poneva il problema partendo da specifiche domande, più adatte alle fonti scritte che a quelle materiali. L'archeologia è, a suo avviso, ancora vista come produttrice di "storie minori", rispetto alla "grande storia" fatta con le fonti scritte?*

Penso che ormai l'archeologia non sia più considerata una "storia minore", soprattutto per quei periodi, come quello altomedievale, dove i dati materiali sono di gran lunga superiori a quelli delle fonti scritte. Il problema è piuttosto un altro, quello della reciproca conoscenza delle due discipline per poterne valutare correttamente i risultati. Il che non è un problema per quegli storici, come Chris Wickham, che fin da studenti hanno frequentato gli scavi e per quegli archeologi che sanno leggere una fonte scritta in latino. Più complesso appare il problema per gli archeologi che non conoscendo il latino devono affidarsi alle conclusioni degli storici. Possono, è vero, costruire storie del medioevo, basate sulle fonti materiali, ma non potranno proporre una sintesi senza poi confrontarsi con le conclusioni degli storici, con il rischio di appiattire la propria ricerca sulle posizioni acquisite.

4.14 *In alcuni contributi degli ultimi anni hanno trovato spazio alcune riflessioni su "un'archeologia della complessità". È uno sguardo verso un nuovo modo di concepire la disciplina archeologica?*

Ne ho già accennato e rimando a quanto ho scritto in più occasioni[62]. Aggiungo che un'"archeologia della complessità" è cosa diversa dall'archeologia

[61] *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronto*, a cura di R. Francovich, M. Milanese, Firenze 1990.
[62] G.P. Brogiolo, *Dall'Archeologia dell'architettura all'Archeologia della complessità*, in «Pyrenae», 38 (2007), 1, pp. 7-38; G.P. Brogiolo, *La chiese altomedievali del Garda: dal singolo edificio alla complessità dei contesti*, in *Nuove ricerche sulle chiese altomedievali del Garda*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2011, pp. 9-16; G.P. Brogiolo, *Arqueología del paisaje entre el proyecto del Alto Garda y el proyecto APSAT*, in «Arqueología Medieval. Recerca avançada en arqueología medieval», 5 (2013), pp. 39-52.

globale che si propone semplicemente di studiare tutte le tracce delle cultura materiale presenti in un determinato territorio. Serve piuttosto a costruire una gerarchia di elementi, utilizzando tutte le fonti disponibili (dunque oltre a quelle materiali, quelle scritte, orali ecc.). Di questi elementi (ad esempio di un paesaggio agrario, di una casa, di una strada) si possono studiare singolarmente le trasformazioni nella diacronia e le relazioni sincroniche in una data soglia temporale, nella quale ciascun elemento assume nuovi significati in rapporto agli altri (ad esempio una chiesa rispetto alla viabilità, agli insediamenti, alla capacità di attrazione dei fedeli tramite reliquie od eventi miracolosi ecc.).

5. *Il passato nel futuro*

5.1 *Oggi uno dei temi centrali è la valorizzazione. Ne hanno ampiamente trattato la recente riforma del MIBACT e se ne occupano molti colleghi: dai professionisti, alle soprintendenze e anche nel mondo dell'università. A me pare che esista un rischio molto forte, immaginando un mondo dei beni culturali alla rincorsa del grande pubblico. Hannah Arendt diceva che «la società di massa non cerca cultura, ma svago»*[63]*. E in effetti il sottile confine tra cultura e intrattenimento sta diventando sempre più labile. Un conto è studiare nuove forme di narrazione, altro è diventare intrattenitori. È una provocazione, ma non corriamo il rischio di diventare registi di documentari?*

In una società liquida ed orizzontale, come quella che si è rapidamente affermata nel mondo attuale globalizzato e interconnesso, di rischi ve ne sono tanti. Oggi andiamo dal rifiuto, che si manifesta drasticamente nella distruzione sistematica applicata dall'Isis in Siria, a una banalizzazione della storia in uno *storytelling* frettoloso. Pericolo questo minore se, a monte, riesce a sopravvivere un livello di ricerca di buona qualità e tra questi poli, l'archeologo ricerca una terza via di "archeologia partecipata", coinvolgendo localmente gruppi e persone per ricostruire insieme la storia di una comunità[64]. Laddove l'esperimento riesce, avremo non solo un'informazione più completa, ad esempio sulle peculiarità delle coltivazioni tradizionali, ma anche un gruppo di persone schierate a favore della salvaguardia delle testimonianze del proprio passato.

5.2 *È una posizione su cui mi soffermerei. In altre parole vede la possibilità di una negoziazione tra saperi su scala locale: verso microstorie o storie di comunità in forma partecipata.*

[63] H. Arendt, *La crisi della cultura: nella società e nella politica*, in Arendt, *Tra passato e futuro*, trad. di T. Gargiulo, Milano 1991 (ed. or. 1954), pp. 256-289.
[64] G.P. Brogiolo, *Una comunità alla ricerca della propria storia*, in *Drena: insediamenti e paesaggi dai Longobardi ai nostri giorni* (già citato a nota 38), pp. 15-17.

Nel momento in cui, conclusa la stagione storicistica che ha dominato negli ultimi due secoli, il passato non conta più per molti di noi (alle conferenze di archeologia sembra a volte di trovarsi in un'assemblea di "reduci"), l'unica speranza è di ripartire da basso diffondendo una consapevolezza che ora sta scomparendo. Nelle *Summer School* di "archeologia partecipata" che da alcuni anni stiamo organizzando con alcune comunità locali (a Campi, Bolognano e Drena nel Sommolago trentino; a Vobarno, Toscolano, Vallio nel Bresciano) siamo risusciti a coinvolgere associazioni e studiosi locali. In paesi a forte immigrazione, rappresentano non più del 20% della popolazione, ma costituiscono il gruppo sociale interessato alla propria storia sul quale possiamo oggi contare.

5.3 *La riforma avviata dall'attuale ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini, ha suscitato e sta suscitando un grande e acceso dibattito. Mi pare comunque un segnale positivo. Potremmo dire che allo stato attuale si intraveda un'area più riformista: secondo questa il modello di gestione dei beni culturali dovrebbe essere più partecipato e anche integrato tra le discipline. Altri studiosi vorrebbero invece un sostanziale riassetto dell'esistente, ma senza che questo vada ad alterare gli schemi fondamentali del sistema. Temono inoltre un forte indebolimento degli strumenti della tutela. Siamo certamente di fronte ad una riforma profonda. Cambierà il sistema?*

Il sistema italiano di tutela, così come è oggi, non funziona e non può funzionare perché, di fronte ad un'estensione illimitata del concetto di patrimonio culturale (tutto ciò che ha più di cinquant'anni, secondo il Codice, merita la tutela), gli strumenti messi in campo dallo stato non saranno mai adeguati. Ci troviamo nell'assurdo che si preferisce accettare la distruzione del patrimonio pur di non allargare il campo degli attori (enti locali e privati) che vorrebbero contribuire alla sua salvaguardia. Da sempre penso che l'unica soluzione, e lo ribadisco ancora, sia il policentrismo: chi ha le capacità e le risorse intervenga senza impedimenti di sorta e lo stato si limiti a fare il regista! La riforma a rate di Franceschini avrà indubbiamente degli effetti nel ridisegno dei ruoli all'interno in un'unica soprintendenza, ma non cambierà nulla se non sarà accompagnato da un coinvolgimento di più protagonisti (università, musei, associazioni locali, privati), per realizzare il quale serve intervenire sul *Codice* che ha reso il Ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo una dittatura autoreferenziale non solo per la tutela ma anche per la ricerca[65].

5.4 *Lei ha lavorato dal 1985 al 2002 all'interno di società archeologiche o come libero professionista. Ma a suo avviso questa riforma aiuterà lo svilup-*

[65] G.P. Brogiolo, *Banche dati e comunicazione tra crisi dell'archeologia e riforme del MiBACT*, in «Archeologia e Calcolatori», 26, (2016), suppl. 8, pp. 42-50 (< http://www.progettocaere.rm.cnr.it/databasegestione/google_year_list.htm >).

po di un "mercato" del lavoro più maturo nel settore archeologico? Credo che questo aspetto divenga fondamentale perché non si riveli l'ennesima occasione persa per centinaia di giovani che sono costretti a restare in un limbo normativo e professionale.

Ho promosso nel 1978 un corso per archeologi professionali e nel gennaio del 1981 ho patrocinato la fondazione delle prime due società (la CAL [Cooperativa Archeologica Lombarda – Archeologia e Beni Culturali] e la SLA, Società Lombarda di Archeologia) di archeologi professionisti. In seguito ne ho fatte partire altre tre. Sono ancora tutte attive, pur con variazioni nella composizione e nella condizione giuridica, il che significa che per più di trent'anni il mercato ha richiesto archeologi, sebbene spesso in una condizione anomala: pagati dalla committenza, ma subordinati al controllore del lavoro (funzionario di Soprintendenza) che quasi sempre si è arrogata la paternità scientifica del prodotto. Nella crisi sistemica attuale anche la professione dell'archeologo subisce contraccolpi con la riduzione le opportunità di lavoro e della remunerazione, ora inferiore a quella di chi fa le pulizie. I 3.000 archeologi precari che si sono presentati al concorso, bandito nel 2016, per 90 posti di archeologo nelle soprintendenze, ne sono un'eloquente testimonianza.

La ripresa del mercato dipende oggi anche dall'attuazione del policentrismo e dalla liberalizzazione della ricerca e della valorizzazione. Ma ovviamente altri, più sottili, condizionamenti sono in agguato. Fino a quando la società potrà permettersi un investimento nella ricerca con risorse pari a quelle degli ultimi trenta anni? Fino a quando queste risorse saranno giustificate da un sentire comune? E come evolverà questo sentire attraverso gli imponenti fenomeni migratori in atto? Domande per le quali avremo, credo presto, risposte e da queste dipenderà il futuro anche dell'archeologia.

5.5 *In questo l'archeologia non dovrebbe aprirsi verso il mondo? L'Islam stesso, l'Africa, magari partecipando a progetti di sviluppo o cooperazione per la crescita dei paesi con maggior difficoltà?*

Non ne ho un'esperienza diretta, ma posso testimoniare dell'entusiasmo di Armando De Guio, mio collega a Padova, che lavora da molti anni in Burkina Faso con progetti di quel tipo, e crede in queste iniziative.

5.6 *Uno sguardo all'Europa e allo sviluppo delle archeologie medievali. Anche alcuni contributi d'area anglosassone hanno recentemente osservato un senso di incertezza sul futuro della disciplina. Dopo la fase "pionieristica", ci attende una fase di riflessione? Come vede il futuro della disciplina a scala europea?*

Sul futuro dell'archeologia come della storia, oltre ai problemi indotti dalla crisi sistemica nella quale ci siamo infilati, grava anche quel revisionismo, interno alle discipline, che ha sistematicamente rimarcato il relativismo dei

dati. Una tendenza che ha prodotto sconcerto e distacco: se gli addetti ai lavori sono i primi a non credere alle loro fonti, perché vi dovrebbero prestare fede i destinatari delle loro storie?

E tuttavia credo che dalle mie risposte si percepisca, se non un ottimismo, quanto meno un impegno a non ritrarsi dal proporre e sperimentare nuove idee che coinvolgano nella comprensione dei valori del nostro patrimonio e della nostra storia e dunque nell'opportunità di salvaguardarne le testimonianze. Impresa non semplice perché la percezione e l'interesse dei giovani stanno cambiando in un mondo sempre più orizzontale e in assenza di prospettive di lavoro. Mancano soprattutto l'entusiasmo e la fiducia nel futuro che dominavano in Italia negli anni Settanta, grazie a ideologie forti e alla crescita economica in atto. Le difficoltà non ci devono però indurre alla rinuncia e all'autocommiserazione. Proprio chi studia il passato sa che la fine di una "civilizzazione" non ha significato, almeno finora, la fine della storia: l'uomo ha saputo adattarsi ai grandi cambiamenti climatici e ai sussulti sociali che ne hanno costellato il percorso. Nel suo piccolo, anche l'archeologo deve sapersi adattare alle nuove sfide che ci attendono.

Gian Piero Brogiolo
Università di Padova
gpbrogiolo@unipd.it

Fabio Saggioro
Università di Verona
fabio.saggioro@univr.it

Abstracts and Keywords

Lidia Capo

Un regno per l'Italia? L'apporto dei longobardi alla storia italiana

A Kingdom for Italy? The contribution of the Longobards to Italian history

Questo intervento sviluppa sinteticamente il tema del contributo dei longobardi alla storia d'Italia, considerando la natura territorialmente discontinua del loro regno, l'idea di regalità e il diritto, a partire dall'Editto di Rotari, e le sue prosecuzioni.

This article deals shortly with the subject of the contribution of the Longobards to Italian history, taking into account their kingdom and its distribution in non-adjacent territories, their concept of sovereignty, their law (from the Edictum Rothari) and its developments.

Keywords: Middle Ages; 6th-12th Century; Italy; Reign of Franks; Longobards; *Edictum Rothari*; Law; Franks; Romans

Marco Aimone

«Spelunca aliquando pravitatis hereticae». Ricerche sulla basilica romana di Sant'Agata dei Goti

«Spelunca aliquando pravitatis hereticae». Observations on the basilica of Sant'Agata dei Goti in Rome

Sant'Agata dei Goti, fra la basiliche paleocristiane meglio conservate di Roma, è nota soprattutto perché, nel V e nel VI secolo, fu un luogo di culto ariano: il suo fondatore è generalmente identificato con il potente generale "barbaro" Ricimero, committente del mosaico absidale, e il nome stesso richiama alla memoria il popolo ostrogoto, in maggioranza di fede ariana come il suo re Teoderico. Tuttavia, un riesame dei caratteri architettonici e un confronto con le fonti scritte più antiche suggeriscono per la chiesa una cronologia più alta, rimettendo in discussione il nesso comunemente accettato fra eresia e "barbarie", che starebbe all'origine di questo luogo di culto. Ciò consente di riconsiderare da una nuova prospettiva aspetti poco noti del contesto politico, etnico e religioso di Roma, dai decenni finali dell'Impero d'Occidente fino alla riconquista di Giustiniano e all'invasione longobarda.

The church of Sant'Agata dei Goti, among the best preserved early Christian basilicas of Rome, is primarily known because, during the 5th and the 6th century, it was a place of Arian worship. Its founder is commonly identified with the powerful "barbarian" general Ricimer, the donor of the mosaic in the apse, and its present name still recalls the Ostrogoths, followers in the majority of the Arian confession as their king Theodoric. But a new study of the architectural features and the most ancient written sources suggests for the church an earlier dating, and allows to question the widely accepted connection between heresy and barbaritas at the origin of this building. It

also makes possible to see in a new perspective some little-known aspects of the political, ethnic and religious situation in Rome from the last years of the Western Empire until Justinian's occupationof Italy and the Lombard invasion.

Keywords: Late Antiquity; Middle Ages; 5th-6th Century; Italy; Rome; Early Christian architecture; Christian topography; Arian churches; Ricimer; Gregory the Great

Micol Long

Gli elogi nelle lettere di raccomandazione di alti dignitari ecclesiastici nel secolo XII

Praises in letters of recommendation of twelfth-century abbots and bishops

Attraverso la comparazione delle lettere di raccomandazione di cinque celebri dignitari ecclesiastici del secolo XII (Bernardo di Chiaravalle, Pietro il Venerabile, Pietro di Celle, Gilberto Foliot, e Giovanni di Salisbury), questo studio si propone di mostrare che gli elogi che questi testi contengono non sono "stereotipati", nel senso di indipendenti da qualsiasi caratteristica della lettera, ma sono invece influenzati da vari fattori. In particolare, le tendenze peculiari di ciascun autore si riflettono negli elogi, e questi ultimi sembrano scelti in base al tipo di beneficiario e di richiesta. Se ne deduce che gli elogi riflettono l'esistenza di un repertorio – largamente condiviso – di caratteristiche positive idealmente associate a un determinato ruolo, per esempio quello di chierico, monaco, vescovo o abate, e perfino di segretario e messaggero.

Through the comparative analysis of Latin letters of recommendation written by five high ranking twelfth-century religious men (Bernard of Clairvaux, Peter the Venerable, Peter of Celle, Gilbert Foliot, John of Salisbury), this study aims to show that the praises contained in these letters are not completely independent from any characteristics of the letter itself, but are rather influenced by various of its elements. The article, focuses on the way in which each author's peculiar tendencies are reflected in the kind of praises used in the letters, and on how these praises differ on the basis of the type of beneficiary and request. Therefore, this attests to the existence of a shared repertoire of traits ideally associated with a certain role in society, for example that of a cleric, a monk, a bishop, an abbot, and even of a clerk and a letter-bearer.

Keywords: Middle Ages; 12th Century; Europe; Epistolary communication; Friendship; Society

Elisa Brilli

Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche (XIV secolo *ineunte*)
Florence, 1300-1301. The ancient chronicles (early 14th Century)

Le narrazioni storiografiche relative allo scontro tra guelfi bianchi e neri nella Firenze del 1300-1301 dipendono largamente da fonti cronachistiche. Nondimeno, queste si sono fondate tradizionalmente sulle cronache maggiori (Compagni e Villani), facendo ricorso alle compilazioni minori trecentesche solo in modo cursorio. Il saggio sviluppa un'analisi sistematica delle testimonianze su questi fatti offerte dalle compilazioni minori (Pseudo Petrarca, Pseudo Brunetto, napoletano-gaddiana, Paolino Pieri, marciana-magliabechiana e "cronichetta magliabechiana"). L'esame mira a ricostruire, sulla base di questo campione specifico, il sistema di relazioni che lega tra loro le compilazioni minori e, di conseguenza, a meglio apprezzare la qualità dell'informazione di ciascuna. Dall'esame emerge la notevole ricchezza dello Pseudo Petrarca nei manoscritti trecenteschi, nonché la qualità straordinaria dell'informazione storica della compilazione marciana-magliabechiana. I racconti offerti da Dante, Compagni e Villani, così come le interpretazioni che ne sono state date, costituiranno invece l'oggetto di un saggio di prossima pubblicazione.

Historiographical accounts about the struggle between whites and blacks Guelfs in 1300-1301 Florence largely depend on chronicles. Nevertheless, these accounts traditionally drew from major chronicles (Compagni and Villani), while they refer to Trecento minor historical compilations only cursory. The essay develops a systematic analysis of the testimonies about these facts given by minor historical compilations (Pseudo Petrarca, Pseudo Brunetto, Neapolitano-Gaddiana, Paolino Pieri, marciana-magliabechiana and the "cronichetta magliabechiana"). The exam aims at reconstructing the system of relations connecting these compilations and, as a consequence, at providing a better evaluation of their historical information. The remarkable richness of the Pseudo Petrarca in Trecento manuscripts, as well as the extraordinary quality of historical information of the marciana-magliabechiana compilation, emerges from the analysis. The accounts provided by Dante, Compagni, Villani, as well as the interpretations given of them, constitute the object of a forthcoming essay.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Italy; Florence; White Guelphs; Black Guelphs; Santa Trìnita; Chronicles; Pseudo Petrarca; Pseudo Brunetto; napoletano-gaddiana Chronicle; Paolino Pieri; marciana-magliabechiana Chronicle; "cronichetta magliabechiana"

Irene Bueno

Le storie dei Mongoli al centro della cristianità. Het'um da Korykos e i suoi primi lettori avignonesi, Marino Sanudo e Paolino da Venezia

Mongol histories at the center of Christianity. Het'um of Korykos and his first readers in Avignon: Marino Sanudo and Paolino of Venice

Presentando la storia dei Mongoli in prospettiva armena, la *Flor des estoires de la terre d'Orient* di Het'um da Korykos (1307) portò in Occidente informazioni prima sconosciute sulla storia, la geografia e l'etnografia dell'Asia, acquisendo rapidamente un'enorme popolarità. Questo saggio analizza la prima circolazione dell'opera, avvenuta in quello spazio culturalmente vivace e dinamico che fu la corte dei papi di Avignone. Sotto l'impulso di autori veneziani legati alla curia, come Marino Sanudo e Paolino da Venezia, la *Flor* conobbe significativi slittamenti interpretativi, prestandosi ad attraversare contesti di ricezione e generi testuali ed aprendosi a nuovi modi di usare il resoconto storico.

Presenting Mongol history from an Armenian perspective, Het'um of Korykos' *Flor des estoires de la terre d'Orient* (1307) introduced to Western audiences previously unknown information about the history, geography, and ethnography of Asia, and it rapidly gained enormous popularity. This article analyzes the first circulation of this text, which took place in the culturally dynamic and lively space of the papal court of Avignon. Under the stimulus of Venetian authors related to the curia, such as Marino Sanudo and Paolino of Venice, the *Flor* met significant interpretative shifts, crossing different contexts of reception and textual genres and making use of historical writings in new ways.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Italy; Francia; Medieval historiography; Medieval East-West relations; Mongols; Armenians; Het'um of Korykos (Hayton of Korykos); Avignon papacy

Iñaki Martín Viso

Presentation

This paper is an introduction of the monographic section about *The collapse of the early medieval European kingdoms (8th-9th centuries)*. Firstly, the different interpretations of collapse in human societies are reviewed. Against the views which highlight the catastrophic meaning of collapses, the paper argues that the negative consequences of those deep socio-political changes were more evident for elites than for the rest of population. They were multiple-caused processes, but the key was the stress of socio-political structures. Secondly, the paper argues that the theoretical framework about the study of collapse is useful to understand the end of early medieval kingdoms during

8th and 9th centuries. However, there are a lot of possibilities. In some cases, the collapse was clear and involved a decline of socio-political complexity, like in the Visigothic kingdom or the Great Moravia. But in other cases, the collapse was not so deep and it could work as a legitimizing narration of the new order.

Keywords: Middle Ages; 8th-9th Century; Europe; Collapse; Kingdoms; Socio-political change

Pablo C. Díaz, Pablo Poveda

«Qui patrie excidium intulerunt». Hispania 711: explicaciones desesperadas para un colapso inesperado

«Qui patrie excidium intulerunt». Hispania 711: Desperate explanations for an unexpected collapse

El colapso del reino visigodo de Toledo a partir de la incursión musulmana del año 711 ha sido generalmente explicado por los especialistas como consecuencia inevitable de un proceso de desintegración de las estructuras de poder visigodas. Los historiadores han venido atribuyendo dicha situación a un estado de confrontación, directo o indirecto, entre la monarquía y la aristocracia hispanovisigoda; considerando igualmente que el reino se encontraba paralizado por su incapacidad institucional, tanto a nivel administrativo como militar y judicial. Frente a esta perspectiva finalista, donde dominaba la imagen irracional de un desenlace inevitable, se propone en el presente trabajo una explicación a partir de las dinámicas múltiples del poder, los mecanismos defensivos del reino y la actividad legislativa de los últimos monarcas visigodos. Todo ello enmarcado dentro de un contexto de (inestable) normalidad y eficacia de la maquinaria institucional visigoda.

The fall of the Visigothic Kingdom of Toledo from the Muslim incursion in the year 711 has been generally explained by specialists as an inevitable consequence of a disintegration process in the Visigothic power structures. Historians have associated this situation to a confrontation – either direct or indirect – between Hispanic-Visigothic monarchy and aristocracy, being the standstill of the kingdom (caused by its administrative, military and judicial institutional incapacity) also considered. In this paper, as opposed to the fatalistic perspective where the idea of an inevitable end was irrationally imposed, a different explanation is proposed based on the multiple power dynamics, the Kingdom's defense mechanisms and the last Visigothic monarchs' legislative activity. All these ideas will be framed into the context of the (unstable) normality and the efficacy of the Visigothic institutional machinery.

Keywords: Middle Ages; 7th-8th Century; Europe; Spain; Visigoths; 711; Monarchy; Power; Defence; Legislation

Stefano Gasparri

Una fine inevitabile? Il crollo del regno longobardo di fronte ai Franchi e al papato

An inevitable end? The collapse of the Lombard kingdom facing the Franks and the papacy

Secondo la storiografia italiana, da Alessandro Manzoni (1822) ai due maggiori storici italiani che si sono occupati dei longobardi alla metà circa del XX secolo, Gian Piero Bognetti e Ottorino Bertolini, i longobardi rimasero sempre separati dalla popolazione romana, di cui il papa era il capo naturale; inoltre i longobardi diventarono cattolici molto tardi, in tempo però per vivere il "dramma" di dover combattere contro il papa, la cui altissima autorità spirituale i longobardi stessi ormai riconoscevano. Di conseguenza la fine del regno indipendente per mano dei franchi sarebbe stata logica e inevitabile. Si tratta però di una posizione ormai superata. Non c'era niente di inevitabile nella fine del regno longobardo che, al momento della conquista franca, era una realtà salda al suo interno, in crescita economica e dinamica verso l'esterno. Sotto Liutprando e i suoi successori Ratchis e Astolfo, tra il 712 e il 757, il regno esercitò la sua egemonia su tutta l'Italia. In questo periodo non emerse alcun elemento di debolezza interna. La sconfitta del 774 dunque fu causata da fattori esterni, ossia dall'alleanza franco-papale. Tuttavia l'atteggiamento dei papi nei confronti del regno longobardo non fu sempre ostile. Fu solo con Stefano II che le cose cambiarono, a causa di due fatti contemporanei avvenuti nel 751: l'unzione regia di Pipino nel regno franco e la conquista dell'Esarcato da parte di Astolfo. Gli equilibri politici italiani saltarono e provocarono l'avvicinamento definitivo tra Roma e i franchi. Ci furono però ancora molte incertezze, provate ad esempio dal matrimonio di Carlo con una figlia di Desiderio. La morte di Carlomanno nel 771 e l'elezione l'anno dopo del papa Adriano I portarono al ripudio della sposa longobarda da parte di Carlo, alla sua discesa in Italia nel 773 e alla presa di Pavia l'anno dopo: Desiderio finì in Francia e Carlo divenne *rex Langobardorum*. Il rapidissimo epilogo della vicenda del regno dipese però da fattori contingenti: fino all'ultimo, la storia poteva prendere una direzione diversa. Diversa invece era la situazione sul fronte militare. Infatti l'esercito longobardo non era assolutamente in grado di fronteggiare quello franco, abituato alla guerra stagionale e al saccheggio lungo i confini del regno. Questo fatto, da solo, spiega la rapida sconfitta dell'esercito longobardo alle Chiuse davanti ai franchi. Dopo la conquista franca non cambiò molto. Le strutture del regno non furono affatto sconvolte dalla conquista franca. I capitolari nominano dei conti longobardi accanto a quelli franchi già intorno al 780; nello stesso periodo anche gli stessi longobardi si inseriscono nelle file dei vassalli. Tutto ciò indica una transizione senza grandi scosse tra il regime precedente al 774 e quello successivo.

According to the Italian historiography, from Alessandro Manzoni (1822) to the two major Italian historians who studied the Lombards at the middle of

the twentieth century, Gian Piero Bognetti and Ottorino Bertolini, the Lombards remained always separated from the Roman population, of which the pope was the natural leader; the Lombards, too, became very late Catholics, in time, though, to experience the "drama" of having to fight against the pope, whose supreme spiritual authority the Lombards themselves at that point recognized. Consequently, the fall of the independent kingdom by the hands of the Franks would be logical and inevitable. This is an old and outdated position: the end of the independent Lombard kingdom wasn't inevitable. At the time of the Frankish conquest, the kingdom was politically solid inward, in economic growth and very dynamic outward. During the reigns of Liutprand, Ratchis and Aistulf (712-757), the kingdom exercised its hegemony over the whole Italy. In this period no strong elements of internal weakness emerged. Therefore, the defeat of 774 was substantially caused by external factors, ie the alliance between the Franks and the papacy. However, the attitude of the popes against the Lombard kingdom was not always hostile. Things changed only with Stephen II, because of two simultaneous events occurring in 751: the royal anointing of Pepin in the Frankish kingdom and the conquest of the Exarchate by Aistulf. Italian political balance broke and caused the decisive rapprochement between Rome and the Franks. But there were still many uncertainties, as proved, for example, by Charlemagne's marriage with a daughter of Desiderius. Carloman's death in 771 and, the following year, the election of the new pope Adrian I caused the repudiation of the Lombard bride by Charlemagne, his descent into Italy in 773, and the capture of Pavia the year after: Desiderius was exiled in France and Charlemagne became *rex Langobardorum*. The very rapid epilogue of the story of the kingdom, however, depended on contingent factors: to the last, the story could take a different direction. Rather different was the situation on the military front. In fact the Lombard army was not quite able to compete with the Frankish one, accustomed to the seasonal war and to the looting along the borders of the kingdom. This fact alone explains the rapid defeat of the Lombard at the Clusae against the Franks. The structures of the Lombard kingdom were not at all upset by the Frankish conquest. Already around 780, the Italian *capitularia* mention the Lombards counts alongside the Frankish ones; in the same period the Lombards fit into the vassals' files. All this indicates a transition without any major shocks from the old system, previous to the 774, to the next Frankish rule.

Keywords: Middle Ages; 8th Century; Europe; Italy; Lombard Kingdom; Papacy; Frankish Kingdom

Charles Insley

Collapse, Reconfiguration or Renegotiation? The Strange End of the Mercian Kingdom, 850-924

The Kingdom of Mercians is generally assumed to have come to an end, largely as a result of Viking incursions, in the late ninth century; from the

880s its rulers seem to have been under the authority of Alfred the Great, king of the West Saxons. This essay argues that we should not see the end of the Mercian kingdom simply in terms of collapse, but also in terms of renegotiation, as the Mercian political elite sought, in the first few decades of the tenth century, to place themselves at the heart of a new political entity, the kingdom of the Anglo-Saxons, later the kingdom of the English.

Keywords: Middle Ages; 9th-10th Century; Europe; England; Mercia; Vikings; Æthelflæd; Æthelstan; Edward the Elder; Identity

Igor Santos Salazar

Crisis? What Crisis? Political articulation and government in the March of Tuscany through *placita* and diplomas from Guy of Spoleto to Berengar II

In the last decades, much work have been done to deconstruct the mechanisms of government in Early Medieval Europe. In that task, the interpretation of the settlement of disputes and royal/imperial diplomas as the basis of the central government strategies in local spheres has been underlined by recent historiography. Following this methodology, the aim of this article is, thus, to analyze the mechanisms of governance in the March of Tuscany in a time characterized by political fluidity, focusing in the role played by the kings and lay and ecclesiastical aristocracies in the construction of complex political systems.

Keywords: Middle Ages; 9th-10th Century; Europe; Italy; Tuscany; Governance; Settlement of disputes; Power; Diplomas; Placita

Giuseppe Albertoni

La fine dell'impero carolingio e i conflitti per il regno italico nei *Gesta Berengarii*

The end of the Carolingian Empire and the conflicts for the Kingdom of Italy in the Gesta Berengarii

Il saggio analizza come la crisi dell'impero carolingio sia stata rappresentata nei *Gesta Berengarii*, un panegirico anonimo di inizio X secolo. Esso pone in risalto in particolare come l'autore del poema, alla pari di altri storici coevi, avesse scritto un testo non tanto con lo scopo di descrivere la realtà politica del tempo, quanto di modificarla con la sua opera, dando un senso ai cambiamenti avvenuti dopo la morte di Carlo III. In questa prospettiva egli riprese il *tòpos* retorico-politico del "monopolio dinastico carolingio" e reinventò in senso carolingio la genealogia di Berengario I: egli non sarebbe stato uno dei tanti *reguli* saliti al potere dopo l'888, ma l'ultimo, vero re e imperatore carolingio.

This article analyzes how the crisis of the Carolingian empire was represented in the *Gesta Berengarii*, an anonymous panegyric composed at the beginning of the 10th century. It examines in particular how the author of the poem, like other contemporary historians, modified the political reality rather than merely describing it. With his poem he sought to make sense of the changes that had happened after the death of Charles III using the rhetorical-political "topos" of the "Carolingian dynastic monopoly" and reinventing the genealogy of Berengar I from a Carolingian perspective. Berengar would not only have been one of the many *reguli* who had come to power after 888 but also he would have been the last Carolingian king and emperor.

Keywords: Middle Ages; 9th-10th Century; Europe; Italy; Berengar I; Carolingians; Early Medieval Historiography; Kingdom of Italy; Carolingian Empire; Medieval Kingship

Charles West

«Fratres, omni die videtis cum vadit istud regnum in perdicionem»: Abbo of Saint-Germain and the Crisis of 888

Historians often consider the year 888 to have marked the effective end of the Carolingian empire established by Charlemagne. This paper explores the issue from the perspective of a contemporary author, the monk Abbo of Saint-Germain-des-Prés. Abbo is today best known for his poem about the Viking sieges of Paris, but he later also compiled a fascinating and rather overlooked set of sermons. Taken together, these texts offer an insight into contemporary responses to the "crisis" that followed the deposition and death of Emperor Charles the Fat.

Keywords: Middle Ages; 9th Century; Europe; France; Paris; Odo of Paris; Abbo of Saint-Germain; Vikings; West Francia: Kingship

Maddalena Betti

Le ragioni di una caduta. Il collasso della Grande Moravia tra fonti scritte e archeologiche

Reasons for the fall: Written sources and Material evidence for the collapse of Great Moravia

Obiettivo del saggio è quello di riesaminare la questione della caduta della Grande Moravia, tradizionalmente associata all'invasione ungara, tra la fine del IX e i primi anni del X secolo. Nella prima parte, si analizzano le rappresentazioni di alcune fonti scritte. In particolare, l'autore degli Annali di Fulda descrive un processo che riduce la sfera di influenza politica della Grande Moravia in Europa centrale. Nella seconda parte, sulla base dell'evidenza archeologica, si mostra come la crisi politica morava sia la conseguenza del collasso di un intero sistema socio-economico.

This paper re-examines the causes of the fall of Great Moravia, traditionally associated with the expansion of the Magyars into the Danube basin between the end of the ninth and the beginning of the tenth century. It first analyses the written sources, and in particular the Annals of Fulda, which it is argued describe the gradual marginalisation of the polity's political influence and agency in the region. Second, on the basis of archaeological evidence, the paper attempts to demonstrate that Moravia's political crisis was closely tied to its fragile socio-economic foundations.

Keywords: Middle Ages; 9th-10th Century; Europe; Moravia; Great Moravia; Carolingian Empire; Theotmar of Salzburg; Liutprand of Cremona; Annals of Fulda; Archaeology

Iñaki Martín Viso

Colapso político y sociedades locales: el Noroeste de la península ibérica (siglos VIII-IX)

Political collapse and local societies: the north-west of the Iberian Peninsula (8th-9th Century)

El Noroeste de la península ibérica durante los siglos VIII-IX continúa siendo un periodo complejo por la ausencia de fuentes escritas y arqueológicas. El presente artículo quiere superar las visiones que planteaban la existencia de un espacio deshabitado, pero también las perspectivas más actuales que abogan por un paradigma "colonizador". Se analiza la realidad de esta amplia región en el periodo postromano como punto de partida necesario para comprender los procesos que se abren en el siglo VIII. La identificación de determinados fenómenos, como la ausencia de textos escritos, de inversión monumental y de moneda, así como el estudio de los datos polínicos invitan a pensar en un proceso de colapso. Este concepto se despoja de contenido catastrófico para entenderse como la respuesta sociopolítica ante una brusca desaparición de un poder central, que trae como consecuencia la disminución de la complejidad. Este colapso fue mucho más evidente en el caso de las elites, que se vieron claramente afectadas, aunque con grandes diferencias regionales. En cambio, las comunidades campesinas no parecen haber sufrido cambios tan drásticos. La consecuencia fue la formación de estructura de poder de escala local, que se integraron en el reino asturiano de una manera activa.

The eighth and ninth centuries are still a difficult period in the north-west of the Iberian Peninsula owing to the lack of written and archaeological data. Theories that considered the area was uninhabited are here refuted but also more modern perspectives that advocate a "colonising" paradigm. The reality of this large region in the post-Roman period is studied as the essential starting point in an analysis of the processes that commenced in the eighth century. Certain phenomena, such as the lack of written texts, of investment in monuments and of a currency, in addition to the study of pollen data, are sug-

gestive of a process of collapse. This is not conceived as catastrophic but the sociopolitical response to the sudden disappearance of a central power, which resulted in a decrease in complexity. This collapse was most apparent in the case of the elites, who were clearly affected, albeit with large geographic differences. In contrast, peasant communities do not appear to have undergone such drastic changes. The consequence was the formation of power structures at a local scale, and these actively integrated into the Kingdom of Asturias.

Keywords: Middle Ages; 8th-9th Century; Europe; Iberian Peninsula; Asturias; Collapse; Elites; State; Peasant communities

Julio Escalona

The Endings of Early Medieval Kingdoms: Murder or Natural Causes?

This short text presents reflections drawn from the essays collected in this special issue as well as from the debates of the Salamanca symposium where they originated. It does not purport to represent the authors' ideas beyond what is strictly necessary for my argument. Firstly, I make a critical review of how political collapse is addressed in the different contributions, within a comparative perspective. Secondly, I suggest some theoretical approaches than can contribute to develop a comparative perspective on the endings of the early medieval kingdoms, based upon the notions of complexity, scale and agency.

Keywords: Middle Ages; 8th-10th Century; Europe; Polities; Political Collapse; Conquest; Complexity; Resilience; Political fragmentation; Scale; Agency; Comparative studies.

Anja Thaller

«Desiderosi Trivisani de festizar in laude de la bona pase». Zur Neubewertung der "Liebesburgbelagerung" von Treviso

«Desiderosi Trivisani de festizar in laude de la bona pase». A reappraisal of "the siege of the Castle of Love" in Treviso

La festa del Castello d'amore, tra gli esempi più celebri della cultura medievale della festa in Italia settentrionale, è famosa a causa del dettagliato racconto nella *Cronica* di Rolandino (dato qui in una nuova e in parte annotata traduzione tedesca). La festa è nota per aver causato lo scoppio della guerra tra Venezia, Padova e Treviso nell'autunno del 1215. Attraverso un'accurata analisi delle fonti, è possibile proporre una nuova datazione dell'evento al lunedì di Pentecoste, 8 giugno 1215. L'occasione per la quale la festa fu organizzata a Spineda fu la stipulazione del patto di pace tra il Comune di Treviso e alcune famiglie magnatizie che ebbe luogo il 1 marzo 1215. In questo contesto la *Cronaca Foscariniana/Torriana* tardo-medievale, che in precedenza ha attirato poca attenzione da parte degli storici, si è rilevata una fonte importante.

The *festa del Castello d'amore*, one of the most prominent examples of medieval feasting culture in Northern Italy, is famous because of its detailed account in Rolandino's *Cronica* (given here in a new elaborated and partly annotated German translation). The feast is regarded as the trigger for the war between Venice, Padova and Treviso in autumn 1215. Through a detailed analysis of the sources I argue for a new dating of this event to Whit Monday, 8th of June 1215. The occasion for which this feast was organised at Spineda was a peace agreement between the commune of Treviso and some major noble families on 1st of March 1215. Within this context, the late-medieval *Cronaca Foscariniana/Torriana*, which has previously received little attention in the scholarship, can be seen as an important source

Keywords: Middle Ages; 13th Century; Italy; Veneto; Treviso; Castello d'amore; medieval chronicles; historiography

Alessandro Silvestri

La Real cancelleria siciliana nel tardo medioevo e l'*inquisitio* di Giovan Luca Barberi (secoli XIV-XVI)

The late-medieval Royal chancery of the Kingdom of Sicily and the inquisitio of Giovan Luca Barberi (14th-16th century)

Agli inizi del secolo XVI, Giovan Luca Barberi, Maestro notaio della Real Cancelleria del Regno di Sicilia, fu protagonista di una lunga e intensa *inquisitio*, per conto di Ferdinando II d'Aragona, sul patrimonio regio dell'isola e sui possedimenti della feudalità locale. Questa celebre indagine è stata al centro di alcuni importanti studi che ne hanno messo principalmente in evidenza gli aspetti giurisprudenziali e le conseguenze politiche sull'isola. Tuttavia, se analizzata in una "chiave" amministrativa, l'opera di Barberi (i cosiddetti capibrevi) risulta innanzi tutto come una straordinaria impresa archivistica, frutto di una profonda e complessa indagine tra le scritture e i depositi documentari del Regno, e strettamente connessa al ruolo di Maestro notaio che lo stesso Barberi ebbe all'interno della Cancelleria siciliana. Il presente studio si pone quindi l'obiettivo, da una parte, di descrivere le dinamiche che, tra la fine del Trecento e il secolo successivo, permearono il funzionamento della Real Cancelleria dell'isola e i compiti del suo personale, nonché i sistemi di produzione, registrazione e conservazione delle scritture; dall'altra parte, alla luce di quanto detto in merito al funzionamento della Cancelleria siciliana, si vuole proporre una rielaborazione complessiva dell'interpretazione dell'*inquisitio* barberiana, illustrando nel dettaglio come il Maestro notaio si sia servito degli archivi del Regno e come abbia portato avanti la propria indagine, ovvero in che modo abbia utilizzato e organizzato le informazioni a sua disposizione per compilare i capibrevi.

At the beginning of the sixteenth century, Giovan Luca Barberi, *Magister notarius* of the Sicilian Royal chancery, led an intense and long-lasting *inqui-*

sitio on the royal patrimony of the island and on the possessions of local lords on behalf of King Ferdinand II of Aragon. This well-known inquiry arouse the interest of a number of scholars, who have especially stressed the aspects connected to its importance in the history of law, as well as its political consequences. However, by analysing Barberi's work (a system of books known as capibrevi) through an administrative perspective, it can now be understood as the result of an "archival enterprise" and, at the same time, strictly connected to the role of *Magister notarius* that Barberi had in the Sicilian chancery. On the one hand, this study describes the fourteenth- and fifteenth-century dynamics that influenced the functioning of the *Regia cancelleria* and the tasks of its personnel, as well as to define the methods for producing, recording and preserving documentation. On the other hand, this study promotes a new explanation of Barberi's *inquisitio*, illustrating in detail how the Magister notarius worked in royal archives and how carried out his inquiry, in other words, how he retrieved, used and organised information for compiling the *capibrevi*.

Keywords: Middle Ages; 14th-16th Century; Italy; Crown of Aragon; Kingdom of Sicily; Archives; Chanceries; Rule from afar; Political conflict; Officers

Fabio Saggioro

Intervista a Gian Pietro Brogiolo

Interview with Gian Pietro Brogiolo

L'intervista a Gian Pietro Brogiolo, archeologo medievista, si articola seguendo cinque linee tematiche. Un primo punto riguarda la storia, alcuni tratti biografici e la formazione del noto archeologo, mentre una seconda parte è mirata a discutere lo sviluppo metodologico della disciplina nell'ultimo quarto del secolo scorso. Gli altri tre temi riguardano i nodi della formazione archeologica attuale, l'età medievale vista attraverso la cultura materiale e la discussione delle più recenti riforme del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.

The interview with Gian Pietro Brogiolo, italian medievalist archaeologist, is divided along five thematic lines. The first point focused in the interview is (1) a small biography, with a few personality traits and his training in archaeology field, while (2) a second part is aimed to discuss his point of view about the methodological development of the medieval archaeology in the last quarter of the last century. The other three themes reflect the topics of (3) the current archaeological training, (4) the Middle Ages as seen through the eyes of the material culture and (5) the discussion of the most recent reforms of Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.

Keywords: Middle Ages; Italy; Mediaeval Archaeology; University; Cultural Heritage; Archaeological Methods

Presentazione, Redazione, Referees

Presentazione

Reti Medievali è una rivista scientifica internazionale dedicata allo studio dei diversi aspetti della civiltà medievale. La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità. I lettori che vogliano essere informati sui contributi via via pubblicati in RM Rivista sono invitati a compilare il form di registrazione, raggiungibile anche dal link Registrati collocato, in basso a destra, in ogni pagina del sito.

Nel rispetto della normativa sulla privacy, tali dati non saranno resi pubblici o trasmessi a terzi, né usati per altri fini. Gli autori che intendano proporre un contributo a Reti Medievali sono invitati a prendere visione delle Norme editoriali.

In primo luogo, dovranno registrarsi, per poi effettuare il login e dare avvio alla procedura di sottomissione del proprio contributo, articolata in 5 fasi. Reti Medievali, che si è sviluppata in forte sinergia con il mondo delle biblioteche, è presente nei cataloghi di centinaia di istituti universitari e di ricerca nel mondo. Si pregano i bibliotecari di inviare le loro segnalazioni all'indirizzo redazionale: redazione@retimedievali.it.

Caratteri delle rubriche

Interventi

Brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.

Interventi a tema

Brevi interventi critici su un tema o un libro.

Saggi

Contributi originali di ricerca e di bilancio storiografico.

Saggi - Sezione monografica

I contributi di questa sezione hanno le stesse caratteristiche dei Saggi ma sono proposti agli autori in maniera coordinata dai curatori delle sezione monografica.

Materiali e note

Rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

Archivi

Corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.

Ipertesti

È la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.

Interviste

La rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.

Recensioni

Il moltiplicarsi di siti web e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine web dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.

Bibliografie

Pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento in progress e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.

Focus and Scope

Reti Medievali is an international academic journal devoted to all aspects of medieval civilization. Despite its name RM Rivista is not intended to reflect a printed journal in the strict sense, for it presents neither an imitation nor a rendition of the structure of a printed journal into computer technology. Instead, it is specifically devised in order to emphasize some characteristics of the new communication technology: the relative inexpensiveness of production and issuing, easiness of accessibility and widespread circulation favour fast updates, format flexibility, hypertextual language, the possibility for a multimedial edition, interactive usage and easier reproducibility. Those readers who would like to be informed on the contributions which are published in RM Rivista are requested to fill in the registration form which can be accessed through the link at the bottom right of each page of the site. In accordance with legislation on privacy protection, the submitted information will neither be transmitted to third parties nor be used for other purposes. The authors who intend to submit a contribution to Reti Medievali are requested to read the Author Guidelines. They will be required first and foremost to register in order to log in and initiate the article submission procedure which is articulated into five steps. Reti Medievali, which has developed in synergy with the world of libraries, is present in the catalogues of hundreds of universities and research institutions worldwide. Librarians are gently invited to send their notifications to the editorial address: redazione@retimedievali.it.

Section Policies

Discussions

Short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.

Topical Discussions

Short critical essays or texts on a topic or a book.

Essays

Research and historiographical evaluation original contributions.

Essays - Monographic Section

The contents of this section share the same characteristics with the "Saggi" section but are presented to the authors in a coordinated way by the editors of the monographic section.

Materials and Notes

Bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of "open work".

Archives

Organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

Hypertexts

This section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.

Interviews

This section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.

Bibliographies

This section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.

Comitato scientifico

Enrico Artifoni, *Università di Torino*
Giorgio Chittolini, *Università di Milano*
William J. Connell, *Seton Hall University*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Élisabeth Crouzet-Pavan, *Université Paris IV-Sorbonne*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*
Stefano Gasparri, *Università Ca' Foscari di Venezia*
Jean-Philippe Genet, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*
Knut Görich, *Ludwig-Maximilians-Universität München*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Julius Kirshner, *University of Chicago*
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*
Chris Wickham, *All Souls College, Oxford*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

Redazione

Enrico Artifoni, *Università di Torino (coordinatore)*
Claudio Azzara, *Università di Salerno*
Guido Castelnuovo, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Nadia Covini, *Università di Milano*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II (coordinatore)*
Thomas Frank, *Università di Pavia*
Laura Gaffuri, *Università di Torino*
Stefano Gasparri, *Università Ca' Foscari Venezia*
Marina Gazzini, *Università di Parma*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova (coordinatrice)*
Umberto Longo, *Università di Roma La Sapienza*
Vito Loré, *Università di Roma Tre*
Iñaki Martín Viso, *Universidad de Salamanca*
Marilyn Nicoud, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Riccardo Rao, *Università di Bergamo*
Fabio Saggioro, *Università di Verona*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (coordinatore)*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

Redattori corrispondenti

Simone Balossino, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*
Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*

François Bougard, *Université Paris X - Nanterre*
Monique Bourin, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*
Caterina Bruschi, *University of Birmingham*
Luigi Canetti, *Università di Bologna*
Sandro Carocci, *Università di Roma Tor Vergata*
Alexandra Chavarría Arnau, *Università di Padova*
Adele Cilento, *Università di Firenze*
Simone Maria Collavini, *Università di Pisa*
Nicolangelo D'Acunto, *Università Cattolica di Brescia*
Gianmarco De Angelis, *King's College London*
Donata Degrassi, *Università di Trieste*
Marek Derwich, *Uniwersytet Wrocławski*
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha Albacete*
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*
Giovanni Isabella, *Università di Bologna*
Michael Matheus, *Deutsches Historisches Institut Roma*
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*
François Menant, *École normale supérieure Paris*
Francesco Panarelli, *Università di Potenza*
Flocel Sabaté, *Universitat de Lleida*
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*
Raffaele Savigni, *Università di Bologna*
Antonio Sennis, *University College London*
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*
Andrea Tilatti, *Università di Udine*
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

Referees

I nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4. I pareri dei *referees* sono archiviati in Open Journal Systems.

The list of peer-reviewers is regularly updated at URL: http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4. Their reviews are archived using Open Journal Systems.